ANTOLOGIA

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO

1825.

TOMO DECIMOSETTIMO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXV

Ai Signori Associati e Corrispondenti dell' ANTOLOGIA.

Dando principio alla quinta annata di questo nostro giornale, noi potremmo parlarvi degli ostacoli, che ci fu d'uopo di vincere, onde sostenerlo; della nostra costanza e del vostro favore, di cui sentiamo tutto il prezzo; del bisogno che abbiamo di accrescere il numero de' nostri soscrittori; della speranza d'aiuto che in voi giustamente abbiamo posta. Ma basteranno, non ne dubitiamo, queste poche parole ad ottenerlo, come basterà il fascicolo, che ora vi si presenta, a provarvi, che noi siamo sempre animati dal medesimo spirito e dal medesimo desiderio, altra volta manifestato, di meritare la vostra approvazione e quella di tutti gli uomini, che amano il vero e vogliono il bene. Vi sia grata per altro la promessa che vi rinnoviamo di contribuirvi con ogni nostro potere, confermandovi quanto vi abbiamo detto a questo riguardo nel nostro proemio dell'anno 1823, e aggiugnendovi che, mercè lo zelo de' nostri saggi collaboratori, il poter nostro si è felicemente assai accresciuto.

Voi tutti, abitanti della Toscana, che leggerete i primi queste carte, e voi, o italiani degli altri stati della penisola, vogliate bene esser certi (e veramente abbiamo ragione di credere che già lo siete) che l'Antologia è affatto esente da quello che chiamasi spirito di municipio; che per lei vi possono essere Alpi, ma non vi sono Appennini; che la gloria letteraria d'ogni parte del nostro diletto paese le è preziosa ugualmente; che mai ne' suoi giudizj non potrà aver luogo la minima prevenzione; che tutte le fatiche degli ingegni italiani indistintamente avranno sempre in essa una schietta apprezzatrice del loro merito.

Noi abbiamo cominciato, col fascicolo dello scorso mese, a presentarvi una *rivista letteraria* di certa estensione; e sarebbe inutile il parlarvi qui della importanza di un simile lavoro, che ci proponghiamo di rinnovare al compirsi di ogni trimestre. Ma come dargli quella perfezione, che da noi e da tutti si bramerebbe, se gli autori e gli editori d' opere nuove non si danno cura di farcele conoscere? Vaglia ad eccitarli il dir loro che d' ogni opera, cui si compiacciano di trasmetterci, si stamperà immediatamente l' annunzio nel nostro *bullettino bibliografico* (ved. Ant. vol XII, pag. 179); indi se ne porgerà sommariamente ragguaglio nella *rivista*, e in seguito se ne farà soggetto di un articolo speciale, ove ci sembri che la materia lo richiegga.

Il *bullettino scientifico*, che abbiamo dato regolarmente in tutto l' anno pur dianzi compito, incontrò l' aggradimento di quanti amici ha il sapere; e sarà nostra cura che questo aggradimento divenga sempre maggiore. Non dissimuliamo per altro che finora ci è stato più facile il render conto di ciò che avviene o si opera al di là de' mari o de' monti, che non di quello che avviene o si opera nel nostro paese, vogliamo dire in tutta l' Italia. Rinnoviamo quindi più caldamente che mai la nostra preghiera agli scienziati, di cui l' Italia si onora, perchè ci vogliano communicare di mano in mano quanto crederanno opportuno per quel *bullettino*, assicurandoli anticipatamente della nostra più viva riconoscenza. La quale preghiera e la quale assicurazione facciamo pure ai signori presidenti e segretarj delle accademie e società scientifiche o letterarie, delle quali ci sarebbe sì caro il far conoscere a giusti intervalli le utili fatiche, e a cui ci piace di raccomandare le nostre, dirette ad un medesimo fine, il decoro cioè e il vantaggio della nazione.

VIEUSSEUX
Direttore ed Editore.

D'una Scelta di Prosatori Italiani.
Pietro Giordani *a* Gino Capponi *Marchese.*

Firenze 1 Gennaio 1825.

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l'ho desiderato. E tra molti lavori che ho faticosamente agitati nell'animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve; composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *Perfetto scrittore Italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e libe-

ri esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intolerante degli ozii, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che mi fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte, forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze che la natura d'ordinario fa camminare lontane, e se per avventura si trovano congiunte sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore: che se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero, deve fervidamente dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, dee imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma se la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova l'odio iniquo de' pochi, e l'iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant'anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all'antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi, ma non voglio

che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato da' potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere; per la quale il mio scrittore a molti milioni d'uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all'arte di forzare gli uomini o ingannarli, comecchè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all'arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori; fa mestiere che sappia l'anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie le religioni le favole i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest'arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e

quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino alla età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest'arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile all'umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest'arte sono richieste: la quale i buoni greci e latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente a moltissimi radunati per cose gravissime parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne' loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura; nè un proffilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e che nello stile, cioè nella disposizione de' concetti, e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno non all'arte appartengono.

L' idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l' uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d' Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l'italiano che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori greci e latini e nostri venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell' ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima e fecondissima quella alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere*, cioè *mantenere il più stretto legame delle idee*; con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall' averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d' un principio ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' immaginazione, cioè la verità. E in fatti chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene dappiù che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si

pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede sufficienti a superarlo le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di se medesimi e delle cose ; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un' apparenza che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure dal vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore ; sia che la frase o la figura ch' egli compone esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe ; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra se ripugnano. De'quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl'italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai greci; come dai latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi ; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze ; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè

per fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l' economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all' Italia, ciò che alla Francia all' Inghilterra alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinata a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni che producе naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l' educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato se non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare

l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più. sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania, seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni dei Federici degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti, Tutto è de' forti; e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rôcche sui monti: combattè le nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Che se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era sì lungo e ruinoso il contrasto, e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell'età seguente, sotto il sospettoso e crudele spagnuolo, Italia gettate le armi patì guerre senza gloria e senza speranze, paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto

persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *terra de' morti*. Non è di morti la terra che ha dati al mondo il Visconti il Marini il Mascagni il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l'uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali benchè duri la vita già è cominciata la posterità e tace l'invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi; chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche non che lo nutriscano ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire: chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi popolo mal disprezzato ci sforzeremo di dare alla nazione la

nobiltà vera dell' uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl' ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti ridendo a questi miei vani pensieri, giudicheranno temerario l' avere io rivolte per l' animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno. Altri più benigno, e forse voi ancora benignissimo e amatissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderii sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad uno amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l' opera non mi spaventò, nè mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pognamo che fosse pur molta) nè il comporla nè l' ordinarla: ma la disposizione ultima e l'ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (che sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza); l' invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento; quando a tali opere più che ad altre qualisivoglia è necessario un dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità, il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pure dal mondo ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella republica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei giudizi, quei costumi, quel senato, quel fòro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto: rimane ad esempio ammirata e gustata la sublime e soavissima arte del facondissimo savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studi, de' quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponevo a modelli da imitare; e negl' ita-

liani, che mi parevano esempi per lo più da correggere: e quasi tutto mi mancò dell'esercizio che mi bisognava in quest'arte; la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano benchè fervidamente desiderato, sarà fatto da voi caro Gino , se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell' ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita , non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile.

Io intanto così languido e caduco, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge colla speranza di operare il desiderio di vivere, ricogliendo su questo misero confine un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderii non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima e forse non inutile porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno, Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo; nè vorremmo per la politezza delle parole sopportare la inutilità o il fastidio delle materie.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i Milanesi, i quali dal 1802 al 15 , raccolsero i *Classici Italiani* . Non fu certamente inutile quella impresa ; per la quale si propagò tra gl' italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori , che per lo più erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore , o italiano o forestiero , che non sia molto disoccupato ; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta scudi , e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tollerabile e non escusabile , che più o meno svergogna tutta Italia , la scorrezione di assai di quelle stampe ; tale che di alcuni autori , non per lievi errori , ma per grosse om-

missioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso; la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s'intende come avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l'una e l'altra condizione pregiati. Tralascierò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai classici: ma certo non sarà odioso ch'io nomini molti i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi o nello stile o nella materia più classico di Andrea Palladio? Quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? la materia delle quali in massima parte è di profitto piena e diletto. Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani, le storie e i discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell'antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai fiorentini, che soli cel posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se lo accompagneranno coll'originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella unica e rarissima e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo? eppure la storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa, e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un'amenissimo giardino l'Europa del Giambullari; la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni, contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italia-

ne Giambattista Doni? dovea dimenticarsi l'aureo volumetto del Porzio? potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne'dialoghi dello Speroni? Le lettere di Torquato Tasso non sono le più belle da Cicerone in qua? le altre sue prose non sono faconde mirabilmente e dignitose, e spesso eloquenti? I viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse, potevano e per l'onore d'Italia e per l'importanza del subbietto lasciarsi in abbandono? Le lettere *di Principi e a Principi*, divenute per unica stampa rarissime e appena a pochissimi note, egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi, non doveano recarsi a quella luce della quale sono degnissime? Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci que'raccoglitori Milanesi.

Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato, io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua Europa il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo conosce solamente le pazzie de'poeti de'predicatori de'romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua Asia il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l'altezza di que'cinque.

Alla raccolta de' classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secólo che non mancò di studi; ma l'arte di scrivere trascurò e corruppe e perdette. Venne ultimamente Niccolò Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore in tutti quattro i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiugnesse. Peraltro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che

**

allo stile : nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavia prosegue a qualche centinaio di volumi, una *biblioteca scelta*, prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori ; e giovando se non altro in questo che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione : e per alcuni de' suoi poeti n' ebbe già tanto Italia che a nessun'altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti ma all'utile. Parmi che di poesie noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ciò non ostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno, appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può sperare (a mio avviso) l'Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro.

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse. Conciosiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura: e non ostante abbiamo noi italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti ; a' quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta de' vocaboli e dei modi e a' legami del verso, è meno comune mezzo che la publica e sciolta favella, strumento del prosatore : e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può l' ingegno; del quale, per queste arti, è grandissima porzione l' affetto : il quale se da natura e da educazione e da esercizi e da puri e severi costumi, non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito : nè l' artista trova le difficoltà nel fabbricare lo stru-

mento, ma nell' adoperarlo. Per la forza dell' affetto bene educato i greci e i latini scrivendo rassomigliarono al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina, o non riscalda. Sono allo scrittore (come ad ogni artista) necessari gli esempi; se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia l' Italia altri poeti da leggere volentieri; ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. Ne hanno i greci e i latini che alla nostra prosa possono recare molti lumi: chi possa giovarla tra i poeti italiani, fuori del Petrarca dell'Ariosto del Boccaccio e di Dante non conosco. Temo anzi che per mal consiglio non potessero gli altri guastarla: mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesia, ma alla prosa; per la forza de' concetti, la viva verità delle imagini, la proprietà dei modi. Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l' esempio sì delle virtù e sì de' vizi nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all'universale: in altri di minor volume o di minor grido non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de' quali dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni dipoi in alcuni fiorentini rinacque; i quali continuando ventinove anni ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un' altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche*; la quale certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero

oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale abbandono per verità può non parere ingiusto. Conciossiachè se dai quattro volumi dell'ultima parte, ne'quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbondare molto più in questa migliore materia) quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli?* scherzose? sien pure: ma piacevoli, dio buono, quelle 27 *cicalate!* Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? E nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure la profonda testa di un Lorenzo Bellini. Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati, e dialoghi di scienze d'arti e di varia letteratura*) se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime e noiose ciancie. Nè la prima parte che in sei volumi porge 65 *orazioni* vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza; come a suo tempo dimostrerò.

L'accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza de' nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano) e quelli che al suo pensiere seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano) ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni con assai miglior provvedenza trassero dalle tenebre molti di que' buoni scrittori, o a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè se gli scrittori del cinquecento giudicarono sa-

viamente che alla semplicità de' trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausule, fosse da aggiungere alquanto d'arte, che reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all' unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle vite del Cavalca: e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni; ce lo mostrò poi nelle sue istorie il Bartoli; appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia propagata dal Galileo e da'suoi buoni discepoli fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studi, che pigrizia o superbia vana trascurò; fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero, e di esprimersi più conciso e più sodo.

Ma quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione, che farà gridar molti; ma confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l' eloquenza sinora ci è mancata. Perchè se non s' ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto elo-

quente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici: vorrei dire che null' altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di Rieti al popolo Romano nella malattia di Papa Giulio; le ragioni che affettuosissimamente furono porte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario; (che si trovano nel decimo della storia d'Italia, e nel secondo dell'Asia) non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano che a quella non mediocremente erano disposti il Guicciardino e il Bartoli: ma il natural fuoco non ventilarono; e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto; quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l'Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli: nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormire le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti; a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza; com'era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni; ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva, non frasche di rettorici; ma vigore di eloquenza civile. Nè gl' ingegni italiani ne parevano incapaci; quando pure si esercitavano in molti studi, ed avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempi di Atene e di Roma, che oggidì appena da pochissimi s'intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d'altra cosa tanto si curavano come di conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s'insegna e s'impara la facondia, non l'eloquenza. Non so io se noi italiani mai diventeremo eloquenti; benchè le cagioni e il

bisogno sieno venuti più d'una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempi, di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempi, in diverse maniere di scritture, mi propongo io ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi, tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di fare tal raccolta che il meno ricco la possa comperare senza disagio, e il meno faticante leggerla comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi, stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl' italiani in cinquecento anni scrissero, ma quel che basta perchè un italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl' italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l'età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo, e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali quanto comodamente potremo saranno distribuite secondo l'ordine dell'età: parendoci che quest' ordine ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua; e variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà, che si genera da continuata somiglianza. Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi; perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere. Non darò lettere; perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d' Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel cinquecento nel seicento nel settecento scritte da lodati italiani furono in diverse raccolte e in varii

tempi stampate; e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili) e per esse ci rappresenti i più sinceri testimonii della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi, di che sopratutto gli archivi Medicei conservano preziosissima abbondanza; costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s'elle vagliono il tempo che l'uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori; acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E che peggio è appariremo anche inetti giudici di essa, qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo Cavalcanti alla milizia fiorentina, nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica. Niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza: ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini; e non si stancarono di celebrarlo poi le storie. Noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite; elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo, non quello che dalle stampe moltiplicato può facilissimamente venire alle mani d'ognuno. Ma assai cose buone ha l'Italia che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell'originale: dal greco, perchè

essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime che anche ai nostri tempi possono giovare: dal latino, affinchè gl' intelligenti, oltre l' approfittarsi della materia, facciano dello stile e dell' una coll' altra lingua paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa racolta, cessare quel detto ingiusto di molti e stranieri ed italiani, che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto noioso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci, e il Redi; che di cose tutti e buone son pieni: risponderà viemeglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano innanzi a se niente d' inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl' italiani. Precederà ad ogni parte, e per lo più a ciascun volume, un mio discorso; nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta; qual pregio contenga e la materia e lo stile; quali cagioni o pubbliche o private avesse l' autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de' contemporanei ch'essa non potrà abbracciare, e dirò quali di loro e per quali meriti vogliano esser letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di que' discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuta compire. Perciocchè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall' antico mu-

tate fanno certisimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il trasustanziare delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria chiara e continua e provata, vuole oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand'arte perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a' lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli, daranno i miei discorsi un paragone de' secoli italiani, dedotto dalle diverse materie che travagliarono gl'intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl'italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero; riconosceranno gl' italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostrataci dai maggiori siamo rimasti addietro; e come non torcendo ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che appresso noi surte ci sorpassarono.

La debolezza dell' ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa: ma potrebb'essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo scegliere o al tralasciare ciò che tra tante centinaia di scrittori e migliaia di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all'uno e all' altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti, saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a questa impresa, come utile ed onorata per l'Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino; che d'ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete, e a questa potete coll'ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa, e perchè da voi ne spero aiuti certissimi, e perch' ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia; la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere am-

bizioso nè adulatore, se io che libero d'invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di molti patrizi, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel maggior onore che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi. Molto più vi amo ora ab esperto conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo tanto solo gradire gl' invidiati privilegi di questa quanto vi conceda di servire alle disprezzate ragioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno de' più gloriosi cognomi d'Italia; poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama de' vostri maggiori così vi compiacete come dee l'uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non invidiate l'oppressore di Pisa: bensì adorate l'intrepido Piero, che salvò la patria dall' insolenza di Carlo; amate il suo buon figliuolo, che morì accorato di non potere salvarla dall'ostinato furore di Clemente. Mi compiacerò d'ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria; poichè non dubito che di tanto ingegno e di tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento.

SCELTA
DI
PROSATORI ITALIANI
DA PUBBLICARSI IN FIRENZE SOTTO LA DIREZIONE
DI P. GIORDANI

La lettera, che precede, deve considerarsi come il Manifesto di questa opera.

Condizioni dell'Associazione.

I.° Il sesto sarà in 8.°

II.° Il carattere sarà di *filosofia* nuovo della *Fonderia Bodoni di Parma*.

III.° Due saranno le edizioni: una in carta reale sottile; l'altra in carta de' classici prima qualità.

IV.° Per gli associati che si sottoscriveranno prima della pubblicazione del primo volume, l'elenco dei quali verrà pubblicato col medesimo, il prezzo dell'edizione in carta ordinaria sarà di soldi 4 toscani (centesimi 17) il foglio; quella in carta dei classici soldi 5. toscani (centesimi 21) il foglio; la legatura e coperta saranno date *gratis*.

V.° Pubblicato che sarà il primo volume il prezzo resterà invariabilmente fissato a soldi 5 (cent. 21) per l'ed. in carta ordinaria, e soldi 6. (cent. 25) per quella in carta de' classici.

VI.° Un volume non sarà minore di fogli 20, nè oltrepasserà i 25.

VII.° Tutta la collezione si comporrà di circa 25 volumi.

VIII.° Ne saranno pubblicati non meno di 4 volumi all' anno.

IX.° Gli associati non pagheranno che all'atto di riceve-re ciascun volume.

X.° Le associazioni si riceveranno

In Firenze	al mio Gabinetto a Santa Trinita:		
,,	e presso il Sig. Guglielmo Piatti.		
,,	,,	—	Giuseppe Molini.
,,	,,	—	Gaspero Ricci.
Livorno	,,	—	Glauco Masi.
Pisa	,,	—	Sebastiano Nistri.
Siena	,,	—	Onorato Porri.
Arezzo	,,	—	Becherini
Pistoja	,,	—	Manfredini.
Prato	,,	—	Giachetti.

Amsterdam	,,	—	Dufour e C.
Augusta	,,	—	Jenisch e Stage.
Basilea	,,	—	Tourneisen.
Berlino	,,	—	Schleisinger.
Berna	,,	—	Clias, al Gabinetto Letterario.
Bologna	,,	—	Avv. Pietro Brighenti.
Boston (America)	,,	—	Cumming Hilliards et C.
Brusselle	,,	—	Le Charlier.
Corfu	,,	—	Ciampolini.
Francoforte	,,	—	Schaeffer.
Genova	,,	—	F. Gravier.
Ginevra	,,	—	Paschoud.
Losanna	,,	—	Fischer.
Lione	,,	—	Cormon et Blanc.
Lipsia	,,	—	Grieshammer.
Londra	,,	—	Treuttel et Wurtz.
,,	,,	—	Molini.
Lucca	,,	—	F. Bertini.
Lugano	,,	—	Vannelli e C.
Manheim	,,	—	Artaria e Fontaine.
Mantova	,,	—	Caranenti.
Massa di Carrara	,,	—	G. Testoni Dir. della posta.
Messina	,,	—	Pappalardo.
Milano	,,	—	Fusi Stella e C.
,,	,,	—	G. Silvestri.

Modena	presso il Sig.		G. Vincenzi et C.
Napoli	,,	—	Marotta e Vanspandoch.
Palermo	,,	—	Boeuf.
	,,	—	Gruis, presso Lenzitti e C.
Parigi	,,	—	Gallignani.
	,,	—	Barrois l'ainé R. de Seine n.° 10
Parma	,,	—	G. Blanchon.
Pesaro	,,	—	A. Nobili.
Pietroburgo	,,	—	Florent e Haver.
Piacenza	,,	—	Mauro del Maino.
Ravenna	,,	—	Collina.
Roma	,,	—	Eredi Raggi.
Strasburgo	,,	—	Levrault.
Stuttgardia	,,	—	Cotta.
Torino	,,	—	Pomba.
Udine	,,	—	Fratelli Matteuzzi.
Venezia	,,	—	G. B. Missiaglia.
Verona	,,	—	Eredi Morona.
Vienna	,,	—	C. Schalbacher.
Zurigo	,,	—	Gessner.

Vieusseux, *editore*.

ANTOLOGIA

N.° XLIX. *Gennaio*, 1825.

Prosa detta dal Matematico Regio Pietro Ferroni *nella Sala dell'adunanza de' Georgofili il dì* 5 *Dicembre* 1824.

A ben intendere, e saper quindi promuovere la dottrina e la pratica *agraria*, oltre ai nomi volgari registrati in acconcio Dizionario botanico, ed al Vocabolario rustico delle campereccie faccende secondo lo stile e'l parlare del Fiorentino contado, sarebbe mestiere d'aversi il pieno possedimento di non poche particolarità inavvertite e cognizioni locali, e di quelle più specialmente, che si riportano allo stato fisico e commerciale della vegetazione e pastorizia nel piano e coste adiacenti a Firenze, come più popolose e quasi centrali in riguardo d'altre contrade Toscane o troppo prossime alla marina o troppo accoste alle falde dell'Apennino; pel seducente prospetto dei quali contorni maravigliato cantò alla Città, che siede prima in sull'Arno, giunto al colmo dell'*Apparita* l'Ariosto, e ripetè nel tornare a goderne dall' *Uccelliera* del giardino e parco di Boboli:

„ Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
„ Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
„ Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Rivolgendo per ora solamente il pensiero a stabilire saldissime le fondamenta, sopra le quali riposa l'utile *impiego* e sempre sicuro dei capitali di ricchezza o d'industria, e, meglio, dei due presi insieme, quando sian posti in confronto d'ogni altra applicazione d'opera umana a qualunque subietto o concreto od astratto, quanto pur si voglia ingegnosa e di larghe speranze ch'ella si fosse, si fa necessario determinare, e render pubbliche e comunali le notizie *classiche* dei prodotti della terra *netti* e permanenti, vale a dire computati a grado di cultura *ordinaria* e nel

corso d'un *lungo* periodo meteorologico, cioè *medii* o ragguagliati annuali, lo che torna l'istesso che il più possibile avvicinatisi al vero. Dunque dopochè l'agricoltore, il proprietario, l'agronomo speculativo, ed altro chiunque ei si sia, persuaso della massima ormai dimostrata dal fatto, che un per l'altro (indipendentemente dai *prodotti* del bestiame) son di rendita pari nel conguaglio di *mezzeria* o colonìa tanto i cereali d'ogni maniera, quanto i *frutti* dei pomari con tutte le subalterne sotto diverso nome rimanenti *riprese*, bisogna che sappiansi e *sorte* e *interesse* pertinente a ciascun di quelli e di queste, e segnatamente del frumento, viti ed olivi coi varii alberi domestici fruttiferi, che per consuetudine antica si tengono in maggior conto dalle incivilite popolazioni. L'*impiego* del denaro nella riproduzione continua e miglioramento dei vegetabili, destinati alla sussistenza più o meno grata degli uomini, degli animali addimesticatisi e lavoratori insieme connessi, ed al nascimento dei materiali greggi per le manifatture e le arti, a tutto in sostanza il complesso dei bisogni, de'comodi, dei godimenti, che si risolvono in vantaggio de'primi, *impiego*, appunto perchè noto a pochi e non divulgato abbastanza in numero, peso, e misura, produce la conseguenza che molti si voltino ad altre estranie speculazioni, quasi adontando come ingrata o matrigna la terra, e pensando ad altri guadagni in apparenza più ricchi, ma variabili a un tratto, spesso effimeri, sempre poi men sicuri, d'esito incerto alla fine del conto, e non di rado rovinosi e fatali. Dalle sperienze sin adesso riunite sembrandomi d'aver potuto dedurre alcuni elementi del calcolo conducente a valutar il *guadagno* del denaro, che impieghisi nel coltivare giudiziosamente le piante; elementi da considerarsi non soltanto tali dal lato del lucro, che ne provenga, ma ancora in veduta d'estendere dove non sia, di riformare ove sia difettosa l'agricoltura Toscana; passo in breve a spiegarli: perocchè, quantunque in genere meriti lode, e serva ad altre nazioni d'esempio, e' non è poi tanto vero in ispecie che sia quanto suol decantarsi la cultura de'nostri campi perfetta, osservandosi fino nei luoghi più colti e più fertili fendersi ancora il terreno coll'aratro alla china, trascurarsi non poco la vangatura, in vece di ruotazioni o avvicendamenti tenersi oziosi e *infeltriti* dalle mal'erbe i maggesi, potature crudeli e nelle più crude stagioni, letami alla peggio adoprati e profusi, superficie estesissime di sodi lasciati a perdita d'occhio, qua e là acque torbide e chiare *disalveate*, pendici spaziose senza ciglioni che la terra vegetale sostengano grado a grado onde non si scalzin le piante, e non sian le *rimesse* di piccol frutto, dilavate dalle pioggie, disertate, franate, e si direbbero in

sembianza di scheletri giganteschi, effetti non già di vetuste, ma di moderne catastrofi diluviane ed eruzioni quasi vulcaniche. Ora ritorniamo in noi stessi allontanandoci da questo tristo spettacolo, anche fuor delle crete o *biancane*, e delle due maremme del Granducato; e concludiamo se alla terra debbasi o no per iscarso o del tutto mancante profitto cotanto abbandono. Nè ciò in pochi luoghi, nè spopolati, nè ascosi: presso Firenze, nel superiore Valdarno, e chi'l crederebbe? a vista degli esempi parlanti, quasi in contatto di giardini più che poderi, a vergogna dei possidenti, e neghittosi coloni vicini!

Si prenda in primo luogo di mira l' arbore sacro a Lièo, e si noti brevemente il processo del suo governo, e della retribuzione de'suoi benefizi. L'età della vite, della bassa in ispecie, computandola dalla minima di venticinque e sotto la massima, suol ragguagliarsi alla durata d'anni quaranta, ed anco sessanta maritandola al pioppo, di vita eguale, appellato dai rustici *loppo* e *loppio* in anagramma imperfetto, o sostenendola con pali, cannucce, bronconi, lanciuole, disposta a pergola, a vigna bassa, o vigneto. Atteso la varietà dei magliuoli rispetto al frutto i Trattati di agricoltura li distinguono in quattro classi, e ragguardano ancora alla loro più o men favorevole situazione così digradata, cioè pianura, mezza-costa, costa, mezza-collina, collina, poggio, ed in ultimo monte. Qual risultamento costante di pratica si tiene da tutti i periti, che dieci libbre d'uva ben manipolata e condotta somministrino un fiasco di vino, e che questo subito dopo la svinatura venduto in sul luogo costi un anno per l'altro dieci lire il barile ossian venti la soma; e torna a dire senza niun peso di conservarlo a più acconcia stagione, senza nessuna speculazion di commercio, che rilasciasi tutta per premio della *straordinaria* industria del colono, e del proprietario. È il *medio* prodotto annuale della singola vite, su i pioppi, dall'infima alla quarta classe inclusive, due libbre d'uva e tre oncie, e perciò una libbra ed un'oncia e mezzo di parte domenicale; d'onde detratta ogni spesa, che sia a carico del padrone fino al termine della vendemmia, compreso guardia, agenzìa, e mantenimento delle tina, sebben compensato dai *cogni*, il possessore ricava, libero, certo, e *netto* un soldo e mezzo per anno. Consistono le spese-vive nella fossa *vota-piena* (rustical frase) e spianata insiem col divelto, vale a dire disegnatura, scavatura, *fognatura*, riempitura, e quindi nell'opere di portatura e piantagione del magliuolo e del *loppo*, *palatura*, ove occorra, o altro sostegno od appoggio della tenera pianta, cavatura, *fermatura*, legatura-a-buono, *rilegatura*, dove abbisogni, tre *governature* sino al tempo dell' *incisione*, vanga-

tura, e nettatura delle barbe fra le due terre; ad alcune delle quali lavorazioni secondo i patti ed usi locali concorre in parte il lavoratore. Da questi dati di fatto innegabile deriva chiarissima la conseguenza, che il frutto di cento viti in annata meteorologica (ossia con rendita certa) convertesi in centocinquanta soldi, cioè lire sette e mezzo entrate *sonanti* nella cassa del proprietario, senza forse ch'ei sappia dove resti il terreno amico, che lo benefica, senz' occuparsi nè punto nè poco d'assistere ai vendemmiatori, con incassarle tantosto o al tino o con più agio agli urbani sì celebri *finestrini* delle cantine, e quello ch'è più notabile, senza darsi nè fatica nè pena di serbare a miglior tempo il traffico del vino raccolto, nè di rendere questo dono della natura di maggior pregio e valore coll'arte assecondando le moderne scoperte fisico-chimiche, ed imitando l'esempio della ricchezza de' più rinomati tra i vini Europei.

Nei pometi agrarii (lasciando di parlare degli orti con acqua perenne, e de'giardini più d'ombra che di fruttuosa delizia, i quali fanno eccezione) prezioso sarebbevi il gelso, la cui foglia tramutasi in seta filata dal Filugello, e così bravamente nelle *Bigattiere* raffazzonate come oggi è costume, che si direbbe quel verme, in supremo grado industrioso nel farsi il suo bozzolo, il passaggio dall' animale sensibile al sensitivo; nel modo stesso che studiando la continuata catena degli esseri si conta l'anello d' unione de' fossili *cristallizzati*, fibrosi, *dendritici* coi corpi organici; e l'ultimo anello di questi organici o vegetabili, che gli congiunge cogli animali, suole dai naturalisti assegnarsi nei così detti Zoofiti. O sia per natura di suolo, o per non bene appropiata cultura, o per idrope che d'assai ne distrugga, o per vizio di non comprendersi per lo più in *mezzeria* la foglia brucata dal gelso, o più presto ciò avvenga dalle mercantili vicende, o dal perpetuo volteggiar della moda, che alla Persica seta or preferisce il cotone e la paglia, egli è indubitato di fatto dopo lunga esperienza, che la coltivazione del moro bianco oggimai è decaduta non poco tra noi, ed havvi ragion da temere che senza nominare il papirifero della China venga il tempo di vederlo in Toscana rarissimo a pari del *nero* o moro dell'Indie; gelso fruttifero, che prospero alligna, vegeta, ed arricchisce col suo frutto edùle violaceo, eguale e simile nella mole, gusto, e figura alla dilicata *perina* moscadella di primavera, i territorii di Montpellier, di Marsilia, l'Isoletta di Sant' Onorato tramezzo a Santa Margherita e le Isole Jeres, e le due fecondissime anco d' *esotiche* frutta Genovesi meridionali riviere.

Rimettendo eziandio alla scuola botanica altre piante pomi-

fere, che peregrine tra noi, a motivo della sdegnosa maturazione dei loro frutti, quai datteri ed *ananassi*, germogliano nelle sole stufe e nei *tepidarii*, passiamo a dir dell'olivo, il quale venuto di Grecia come amava l'antica, così ricopre de'suoi preziosi prodotti la nuova Atene, e si compiace convivere in compagnia tra i filari delle viti e loro propaggini, piantato da prima nella medesima fossa, e sostenuto com' esse bambino, trasferendolo dai vivai od *ovolaie*, o propagandolo mediante i piantoni, o meglio seminandone il *nucleo*. Eccetto i posti di troppo fredda e rigida temperatura (*Nihil est ab omni-Parte beatum*) (il Lirico Venosino, ode 16. del libro II°.), o sulle alpestri montagne della Toscana, ove vive stentato il silvestre oleastro, ed il domestico giovanissimo muore; *tranne* i più che ritolgano secolari infortuni d'una catastrofe micidiale simile a quella del MDCCIX. e X. noverandone l'anno sul vecchio stil Fiorentino anteriore al *cinquanta*; compariscono i nostri oliveti sorgere dal terreno come spontanee boscaglie, nè abbisognare della premura e della man del cultore. Longevi vivon gli olivi, ordinariamente poco men degli abeti, e verso il finire del secolo scorso nelle colline di Chiusi là per le Chiane alcuni parevano annose quercie, a segno che da due o tre uomini a mani unite s'abbracciavano appena, e scampati da quello istorico gielo segnavano senz'epigrafe l'epoca del *settecento*. Dagli anni *cinquanta* principia secondo l'uso la *scala* vitalizia dell' età di un olivo, e nella sua crescenza di grado in grado salendo arriva a toccare il *novanta*, apice della sana e matura vegetazione, e non sempre questa decrepitezza trapassa. Ma sì fatta *longevità* non è nè tampoco può essere messa a calcolo come fruttuosa egualmente in tutto il suo stadio; che anzi la dividono i pratici per decenni, e vuol dire in nove epoche o età differenti. La progressione del frutto annuo in questo quasi centenario periodo ha il suo *minimo* e *massimo* decennale; il primo di ott'oncie d'olio, il secondo di sei libbre e quattr'oncie, contando sul barile legale di libbre ottantotto (non già novanta) suddivise in sedici fiaschi, e tenuto fermo il peso *specifico* dell'olio nostrale. Quindi è che il *medio* dei *medii* decennali prodotti toccherebbe le libbre tre e mezzo di ragguagliato per ogni olivo, non cagionoso, ben custodito, e governato, e posto in terreno nè troppo prossimo ai monti altissimi, nè troppo in veduta del mare; e ciascun anno darebbe al possessor diligente la rendita *netta* domenicale della metà di lire una e nove soldi purissimi, preso di quarantadue lire il prezzo *medio* del barile dell'olio, registratosi nei *mercuriali* alla Piazza, e trentasette detrattone il trasporto, gabella, e altri carichi. Impertanto nell'amministra-

zione *agraria* l'olivo, un per l'altro considerato, figura a pari di un capital pecuniario intorno a quindici lire, fondato al cinque per cento su ciascuna vegeta pianta a pro del padrone: lo che dimostra qual fondo immenso di poco conosciuta opulenza in se contengano gli oliveti, massimamente nelle esposizioni felici a coperto dei venti settentrionali, v. gr., nelle vallate tra i monti di Calci, di Buti, di Lucca, irraggiati dal sole; il prodotto dei quali boschi d'olivi supera molto di più pel gusto e chiarezza quello degli olii meridionali di Puglia a proporzione di ciò che gli manca per le sue qualità in confronto dell' ottimo di Provenza.

Rendita *al netto* poco innanzi io diceva, perchè la pianta, emblema prisco di Pallade, corona degli Olimpici atleti, segno di pubblica pace, impresa del secolo d'oro, poetico o eroico che dir si debba, esigendo dalla cultura non pochi particolari riguardi e dispendii addimesticata che sia, molto ha in se di *passivo* a carico del proprietario; e questo *passivo* dall'*attivo*, o *al lordo* nel nostro Volgare, detratto dà un resto minore, ma sempre certo e copioso di quinquennio in quinquennio. Quella *abbondezza* d' avanzo, così depurgato come far sogliono gli *Analisti* cumulando il *negativo* col *positivo*, non è bastata contuttociò per non trattenere taluni dei possidenti da moltiplicare nel suolo Toscano le piantagioni di olivi, nominatamente a motivo che nei primi dieci anni poco fruttano o nulla, nè forse chi pianta adulto di nuovo giunge al godimento del tardo interesse del suo capitale, e lo invidia all'erede: tanto egli è vero che prevale la *filauzia* nelle umane faccende delle generazioni presenti all' affezione per le future ancora *vicine* fin dalla nascita dell' individuo, nè v' ha correttivo capace ad appieno sanarla: φιλος ἀυτῶ πας ανθρωπος φισει τε εςι: *Amans sui homo nascitur et est*: il divino Platone scriveva anche correndo l' aureo Secolo della Grecia nel V. Dialogo *delle Leggi*.

Non può, e vaglia il vero, mettersi in dubbio che non sia continua e gravissima la custodia del tenerello olivo dall' *ovolo* in poi, o dalla formella, lunetta, o muriccia, dov' esso si pianta, si governa, e difendesi. Vuole le barbe in costa sempre sotterra, scoperte non mai, sceltissimo il sugo, colombino, ritagli di pelli, rottami o raschiature di corni, ma più che altro potatura studiata, vale a dire opposta alla volgare dannevol pratica dei campagnuoli del Fiorentino Distretto. Usan costoro quasi a dileggio dell' insegnamento uniforme di tutti i buoni trattati e corsi elementari d' agricoltura potar la pianta del più prezioso prodotto tagliando col ferro improvido il fusto centrale ed i rami

maggiori; laddove pe'l massimo frutto, a scanso di cotante ferite di tarda e difficile cicatrice, dovrebbonsi conservare intatte le loro cime, nelle quali appunto risiede il vigore del crescimento e della vita dell'arbore, che non tantò dalle radici quanto e ancor più dalle frondi e dalle foglie riceve il suo nutrimento, moltiplica fiori, gemme, vermene, e cede o sacrifica al taglio il seccume e i virgulti, detti perciò parasiti, *sucioni*, ghiottoni, e di consimile *umanizzata* significanza. La picciolezza della foglia, differentemente agli alberi, i quali stendono orizzontali, o per l'ingiù come *piangenti* i lor rami, la dirmazione tendente negli olivi alla vetta (salvo la varietà del sol*morinello*) fan sì che un ramo non aduggi il vicino, e perchè anora dall'asse centrale la luce equabilmente diffondasi a ravvivre la *mignola* e fioritura, vivificare i germogli, maturarne il futto e di sugoso pericarpo impinguarlo; laonde la potatura iesce nociva or conformata a paniera, ora in foggia di pina; e pre che la Natura n'abbia tolto il modello o la forma innocete sino dai penetrali della Geometria imitando il *Paraboloide* che disegnovvi poscia il grande Archimede. E ben valeva lapena che ad educare un Albero cotanto apprezzato, quanto di fati lo è, si prestasse volentieri il cultore, e dopo d'averlo rizzato sostenuto, legato *a buono*, dopo d'avere assicurate le sue raci, onde ben attaccarsi alla terra, diligentemente averlo potato, ustodito, curato nei malori, che l'assalirono, e massime nel *rogna*, persin raccogliesse alla fine dall'inferno del fattoio piccìi avanzi di succo oleoso spogliandone le ossee sanse per mezzo dngegnose macchine messe in moto dagli animali o dall'acqua.

Minocura e attenzione, e men di spesa eziandio richiedono le alt Piante fruttifere, indigene tra le silvestri, innestate quin e potate, che rallegrano le nostre campagne. O poste in ola tra i seminati, o rilevate insiem nei Pometi coll' idea famiglia, dove la loro vita *media* si protrae fin all'anno qdragesimoquinto, rendon ciascuna, libere di qualunque aggvio colonico, due lire l'anno, onde una al padrone; il cheli assicura un bel capitale di venti lire per ogni arbore, e aggiore assai se il possesso stia vicino alle grandi e ghiotte Cadi, ove le primizie di cotali *riprese* non solo si apprezzano ,na con ansietà e per vanagloria appetisconsi, contuttochè, a capito del numero dei frutti maturi, acerbe, malsane, e di inor grazia, nutrimento, e sapore. Cominciando dalle baatelle salvatiche, o dalle pianticine nate, custo-

dite, e governatesi nel *terriccio* de' vivai, traportate da questi in mezzo alle adulte coltivazioni pomarie, e condotte prospere sino al punto della loro assoluta consegna al lavoratore, la quale suol' essere l' anno quinto pe' i peschi, cotogni, fichi, e susini, il settimo nei ciliegi, e meli invernali, ed il decimo in riguardo ai mandorli, albicocchi, e peri da estate e da inverno, e combinati nella medesima fossa, di cento braccia lunga, cinquanta magliuoli di vite, quattro olivi, dieci pioppi d' appoggio, ed ugual numero di pomiferi edúli, quando non manchino vigilanza e custodimento per parte del proprietario ed agricoltore, animati ad un tempo da comune interesse, come quasi *condomini* del medesimo fondo *appoderato riproducente* nel contratto *bilaterale* o tacito o espresso di *mezzeria*, riman sempre vivo, e singolarmente presso Firenze, un suburbano nal conosciuto *tesoro a moltiplico* dai sei anni a' dieci, e da questi ai venti, trenta, quaranta, cinquanta, secondo la varia indole e consumazion delle poma, la qualità e posizion del terreno più o meno *a bacìo*, meno o più dalle nebbie infestato, giusta la perizia chirurgica di chi pota ed innesta, e secondo la progressiva salubre età delle Piante.

Se per un lato or questi or quei pomi hanno più pronto decadimento, e minor pregio delle uve ed olive in commercio, principalmente nei paesi meridionali, dove non usino i sidri ed are spiritose bevande e tisane tratte dalla polpa zuccherina delle frutta domestiche ed anco silvestri, e dalle punte stesse dei moscelli d'alberi, e frutici di specie odorose e piccanti, sono all'incontro maggiori le spese, il mantenimento maggiore, e maggior forse il pericolo dell' influenza di sinistre meteore rispetto alle viti, e agli olivi. Sino al decimo anno son quasi i secondi e le prime infruttifere; crescendo d' anni, giunte che sono al trigesimo quinto, fior d' età per le viti, dopochè nel precedente quinquennio progressione dell' augumento di frutto ha seguitata la legge dei numeri

$$1,\ 1+\frac{1}{4},\ 1+\frac{1}{4}+\frac{1}{9},\ 1+\frac{1}{4}+\frac{1}{9}+\frac{1}{15},\ 1+\frac{1}{4}+\frac{1}{9}+\frac{1}{15}+\frac{1}{20}$$

conforme agli ultimi sperimenti *rurali*, decadono, scemano di prodotto, s' ammalano, perdon occhi, si stralciano e spogliate a poco a poco di fiori e di pampani non decrepite muojono; mentre all' opposto dall'anno trentacinque in poi sommi tra abbondanza uguale di frutto l' olivo, e sempre giganteggia vivace nella virilità più avanzata.

Ed oh tolti di mezzo dai pensieri degli uomini tanti inutili e sterili concepimenti, come il Gran Federigo II. a solito dire

dell'Abbate *de Saint Pierre* ,, egli è un uomo buon, che vaneggia ,, e dando comiato alle vane speranze, le quali rendono malinconosa la vita -Κενὴ ἡ ελπις αυτων-*Inanis haec spes ipsorum* sclamava Sofocle ad alta voce or nel Piréo ora nel Foro d'Atene, frequenti pur fossero ai tempi nostri i Cincinnati, i Varroni, che dedicati al beato ozio campestre, e adesso emulando le instituzioni di Fellenberg, del Varese, e altrettali pratiche Scuole d' Agricoltura, di *Bigattiere*, di Pastorizia, raddoppiassero i loro sforzi, promovessero Macchine, Istrumenti, Esperienze non più tentate, tutte tendenti a ritrarre dall'inesausto fecondo sen della Terra quei beni reali, e non finte ed insussistenti ricchezze, restativi per avventura ancora nascosi! Ridotte in Aforismi di pratica le nuove invenzioni, sarebbe allora la vita rustica contentamento e riposo della vecchiezza; l' uomo di Lettere, rivolgendosi al Supremo Fattore dell'Universo, ripeterebbe devoto il famigerato pentametro del Sannazzaro- *Fecisti Vatem*, *nunc facis Agricolam*- ; accennerebbe l' uomo di mondo quell' esametro inciso sul limitare della villa magnifica di Caserta, architettata da Vanvitelli- *Hic habitant Nymphae dulces, et suada voluptas*- ; e menando i suoi giorni l'uno e l' altro tranquilli, e forse *nestorei*, capirebbero meglio con quanta ragione nell'ottavo sopra il vigesimo della prima Cantica Dante scrivesse nel suo ritiro non esservi mai felicità pari a quella della sinderesi scevra da ogni pungente rimprovero,, sotto l'osbergo del sentirsi pura ,,.

Da tutto insieme il complesso dei fatti premessi, e da' miei passati Divisamenti risguardanti in genere e specie alla retta amministrazione dei beni rustici, e massimamente delle vaste tenute, egualmente che dall'altre mie Prose come quelli incluse negli *Atti* prodotti alla pubblica luce dall'Accademia e sulle piantazioni a fine di rendersi regolari, ed intorno al trascurato governo delle Boscaglie, soprattutto dopo il taglio dannosissimo della massima parte delle Macchie verso la cima dell'Apennino; quanto pure su i temi degli arginamenti traversi, delle colmate naturali e artefatte, in piano e in declive, dei laghi e paludi; sovr'alcune dottrine splendide ricavate in materia di fattura de'vini, e dell' ùnica e *certa* salutar opera a benefizio delle Maremme dagli scritti del Galileo, del Machiavelli, e di altri esimii Filosofi, onore immancabile dell'Italia, e del Mondo; e col raccogliere le mie Proposte inserite nell'Opera del Tolomei, la quale ha per titolo ,, Saggio d'agricoltura Toscana ,, particolarmente del Fiorentino contado, e le giunte fatte, e le varianti indicate rispetto ai libretti ed opuscoli del Pievano di Villamagna, e del Verri; parevami che a formare un Corpo di tutti i speciali,

ma più ponderosi articoli delle cose georgiche mancasse ancora un quadro, prospetto, manuale *agrario*, o comunque denominarlo piacesse, talmente composto e nelle sue multiplici ramificazioni distribuito, che a colpo d'occhio mostrasse in guisa d'albero genealogico i varii nomi, attenenze, affinità, relazioni, ecc. dei diversi prodotti de' Vegetabili, coltivati con più o men industria dagli Agricoltori Toscani. Questo tal quadro didattico contenente due sole parti, o principali figure, aver dee di necessità, ad imitazion dei dipinti d'Istorie, i gruppi minori diversamente coloriti, e atteggiati. La prima parte descritta avanti di voi, miei Colleghi chiarissimi, e corredata d'una Tavola atlantica d'Industria universale campereccia abbracciava gli unici farinacei, ed insieme alla loro nomenclatura annotava tanto i specifici cereali sinceri, quanto le loro mischianze. Rimanevano adunque il disegno ed il colorito appropiati alla composizione dell' altro quadro col suo *avanti ed indietro* convenienti al maggiore o minor risalto, al chiaro, allo scuro, alle mezzetinte, alla mossa e grado di luce, che dee corrispondere alle tante specie e varietà d'Industria *colonica*, quanti sono i frutti della terra ingentiliti dall'arte, o pronti a dimesticarsi applicandovi la mano addestrata dell' uomo. Di questo secondo quadro, come accompagnatura del primo, avevane già anticipata una breve notizia, come altresì della di lui somma importanza nella Azienda *rurale*, d' esser, cioè il subietto dell'altra metà dell'*agraria* ben procacciata ricchezza. A due gran capitali permanenti, e nella loro totalità ragguagliata sempre e poi sempre proficui, s'appoggia la Coltivazion della terra; conciossiachè rettamente intesa ed appien praticata ha in suo favore la guarenzia della natura e dell'arte, industriosa ad un tempo quando s'accorda con essa; ed il fondo d'uno dei capitali presso a poco quello dell'altro pareggia. Ora il capitale secondo comprende tante piante di vario genere e specie domestiche, tante più n' abbraccia delle salvatiche, da poter reggere non solo al bisogno, al capriccio, al lusso, alla moda, al gusto, alle manifatture, alle arti, al commercio, alla guerra, alla pace, da dar tosto luogo a voltar le rustiche lavorazioni surrogando le une alle altre. In sì fatta sustituzione però, che non puossi eseguire all'istante, fa di mestieri avvertire a due lucidissime proposizioni: in primo, che i *periodi* della ruota delle raccolte son corti, diversi, *ordinarii* nel rustico calendario; lunghi, lunghissimi, e parimente varii sono gli anomali e *straordinarii*; i quali debbon però nell' accuratamente tenuta scrittura per la campagna esser sommati co' i primi per ricavarne la *media* annata della rendita vera *a contanti*, la quale

si versa in realtà dentro dell' arca pecuniaria del possidente: in secondo luogo, che nella *civiltà*, così detta e creduta, accadendo sovente dei cambiamenti, ogni mutazione, la quale di simil sorte avvenisse atteso l' irrequieto volere e disvolere dell' uomo, massime in società congiunto con altri suoi simili, e cresciuti notevolmente di numero, di vigore, di gara, e d' invidia i vicendevoli di lui rapporti, rivolgerebbesi dopo d' un piccolo e breve colpo sovr' alcuni Individui da questo a quel lato a dettatura dell' interesse, numerosissimi essendo anco gli oggetti dalla medesima adoperati; e presto lasciata a se stessa ritornerebbe al più volte sperimentato consolante e necessario equilibrio.

Il perchè chiaro parrebbemi, che il di recente avvenuto nel giro e prezzo delle derrate le più importanti alla vita siasi ormai di per se medesimo compensato avendo riguardo alla ricchezza nazionale generalmente considerata. Esempi sì fatti, ed in ispecie familiari o domestici, dovrebbero, piuttosto che no, instruire ancora i più timidi e meno assuefatti all' andamento di tutto ciò che pertiene a questa sorte di rustica ruotazione lasciandone libero il movimento, e far loro dirittamente conoscere che gli uomini, purchè non ebeti, sollecitati a procurarsi quei godimenti, i quali giusta la frase dell'Oratore d' Arpino appellansi *Pro se et domo sua*, abbandonati alla sola lor propria balìa arrivano sempre al fine da essi bramato, ogni volta che pongano mente agli avvicendamenti economici ed antichi e moderni, anco delle uniche produzioni dell' agricoltura ed arti Toscane. L'opulenza, popolazione, e grandezza della Repubblica Fiorentina crebbero pe 'l lanificio; l' arte si propagò, e prese lustro maggiore in altre regioni; il commercio dei panni e pannine voltò tergo al Tirreno, e i Fiorentini si volsero anch'essi a sustituire al vello la seta, colorirla, e indrapparla. Avevano il primato nel traffico le tintorie di Firenze per tingere in iscarlatto le lane sino da quando verso del MCCC. venne un Rucellai di levante, e portò seco il lichene *Oricello*, che unitosi all' acido *urico* dava quel gradito colore *paonazzo*, e ad un tempo stesso il casato alla Famiglia del portatore. Piacque alla volubilità della moda vestir di lana più presto che di seta in estate, o di cotone finissimamente filato ancor nel più crudo del colmo d' inverno; ed ecco che una tisica ed immatura ma lucida paglia di grano marzuolo lavorata in cappelli ricompone quello sbilancio *passivo*, raddirizzandolo (e forse a trabocco) con altro nuovo ramo d' industria assai ricercato, ed *attivo*. Che più? Poco innanzi provvidero all' indigenza pubblica le patate; nulla importa alla civil sussistenza che si trascurino adesso queste

piante tuberose o pomi *terrestri*, e che le scarse or coltivate servano intanto sotto nome sì bello di poma all'ingrasso di appetitosi poco civili animali. Porge il sen della terra, anco fuori de'cereali, cotanti modi di fenderla e governarla, e può sì agevolmente ricevere tanti semi diversi alternati o perpetui, i quali sovr' essa germoglino, a segno di raddoppiare sotto il nostro Cielo benigno, e negli *appoderamenti a colonìa*, la rendita *netta* del fondo insiememente co' i primi. Qui, a causa d'esempio, metterà conto per avventura cambiare in lupinella o in altro foraggio *pratense* la seminagion del frumento; lì profitterebbe assai più al proprietario convertire in salvatico di ginepri un coltivato pressochè sterile ed infruttifero: qua ad una mostra di vigna s'adatta meglio piantare una foresta rada con pascolo, ben ordinata e mantenuta a regola del Duhamel e Rozier, specialmente di quercie; là converrebbe non più lavorar coll' aratro quell' *appezzamento* ingratissimo ad ogni cura, e ritornarlo a produrre almeno quel piccol numero di fili d'erba, natural suo destino. Questi sperimenti comuni non parranno già paradossi, maraviglie, miracoli dell' Industria: imperocchè non mai manca di suggetti adattati dove posarsi con utile, nè tampoco di succedanei, su cui rifarsi ora di questo ora di quel caduto lavoro, smercio, e interesse. Rassomigliatela all' Ape, ma libera: ella sa trovar sempre dei fiori, comunque d'indole varia, da trasformare o ridurre il nettare loro in cera, ed in miele - *Floriferis ut Apes in saltibus* omnia *lustrant*-; assiepatela, vincolatela, *matricolatela*, spaventatela con fatui fumacchi, e malsonanti rumori; tutto, sì, tutto allora è perduto.

Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell'I. e R. Accademia de' Georgofili, il dì 12 Dicembre 1824 dal General Colletta *nominato socio corrispondente nella precedente tornata.*

Parte 1.ª

I. In tutta Italia il lamento degli agronomi e gli scritti di alcuni economisti attristano gl' Italiani (già proclivi a timidezza per troppe avverate sventure); e confondono e insospettiscono le menti dei governanti, che fra pensieri

di regno si vorrebbero serene e sicure. Gli uni vedono povertà nel presente, carestia nel futuro : gli altri, fra dottrine risuscitate, o novellamente generate da fervido ingegno, propongono dei supposti mali stravaganti rimedj. Ed in mezzo a queste o disperazioni o mal fondate speranze, una parte di popolo, sempre querula e sospettosa, maledice il presente, più teme dell'avvenire, e fa motivo di scontentezza l'abbondanza, come se fosse penuria.

Io credeva che le descritte sollecitudini si confinassero fra 'l Tirreno e le Alpi; ma un recente scritto del Sismondi palesa che sono europee. Gli diè risposta il Say. I due chiari nomi aggiunsero gravezza ai timori degl'Italiani; così come i nostri lamenti aggiungeranno fede a' creduti pericoli d' oltramonti; e frattanto la consueta illusione delle distanze centuplica alla comun fantasia e l'attual povertà, e la fame sopravvegnente. Ond'è mio primo pensiero veder quei mostri da presso, descriverli, mansuefarli; ed ho speme (lusinghiera forse) che questa mia fatica abbia lena di salire i monti, e giugnere alle mani degl' illustri contendenti.

II. 1. È vile il prezzo delle produzioni agrarie riferito al valore delle produzioni di arte.

2. Soperchiano in alcune parti d' Italia (non anco in Toscana) le granaglie e 'l vino, materie che il tempo corrompe.

3. Le granaglie che produconsi nelle terre intorno al Mar-nero ed in Egitto, si coltivano con minor dispendio che in Italia; nè il trasporto insino a noi soperchia o eguaglia la differenza.

Verità son queste che lo spirito di contesa negar suole, ma che in Italia han testimoni e depositari tutti i possedenti di terre. Io perciò ne farò base del mio discorso; e per prima sentenza ne discende che nelle vicende varie dei valori, oggi sono invilite le produzioni agrarie, come invilirono in altri tempi quelle del commercio e delle arti; e come invilíranno col passar dei giorni quelle che or sono in altezza. L' altezza istessa è ca-

gione del futuro decadimento ; e questo è il circolo continuo, necessario delle ricchezze.

III. Ma quale è il grado dell'attual rinvilio? Al dir dei timidi egli è tale che all'agricoltura manca premio, e si abbandonano i campi, e languono non ricercate le braccia degli agricoltori. Ma, o signori, non ha guari ho inteso lamentare che la mano d'opera era troppo alta, e proporre espedienti per abbassarla, ai quali più veggente economista con dotto scritto fece contrasto. Or dunque non temiamo coi più timidi, diamoci animosamente a discuoprire le nostre ferite, ed a saldarle. Ma innanzi di progredir nel discorso, tolgo argomento dalle cose dette per esplicare il paradosso che la mano d'opera si mantien cara mentre i di lei prodotti sono inviliti.

I capitali, che già impiegaronsi all'acquisto e miglioramento dei poderi, non fruttano come se collocati ad altro ramo d'industria: rendevano il 5, il 6, e talvolta l'8, ed il 9 per 100; ora rendono il 3 stentatamente. Ma poichè trovansi infissi alla terra, rimane al possessore la dolorosa scelta fra il poco e il nulla; onde elegge il poco, lagnasi e spera. Se dunque nella misera fortuna dell'agricoltura si fanno gli stessi lavori che nella prospera facevansi, l'opera non è sminuita, nè quindi il bisogno di operai, nè la mercede.

Di là nasce che la classe dei lavoranti, poverissima (un tempo) della società, oggi molto traendo dalla sua fatica, poco spendendo al suo vivere, fa cumulo di risparmi, compra casa o podere, e come vuole natural talento si dà ventura di moglie e di figli. Un sol ricolto abbondante è conforto di povertà; ma la lunga abbondanza è progresso di agiatezza e di vita. Ciò che dunque tiene afflitti i possedenti ha fatto ricchi i lavoratori, e la civiltà è avanzata.

Però comun pericolo ci sovrasta; chè la strettezza dei possedenti se cresce o se regge, non s'imprenderanno nuovi lavori, mancheranno i capitali a migliorar le industrie, si lasceranno le terre alla naturale fertilità, diminuirà l'opera e il prodotto, scemerà la mercede, crescerà il vivere. Nè

lo stento dei lavoratori gioverà ai possedenti, come or lo stento di questi giova a quelli, dapoichè è necessità dell'abbondanza il versarsi, almeno, sopra di alcuni, come è natura della scarsezza smagrir tutti. Facciamo senno, o signori; e se vi ho confortato a non prender terrore dei tristi auguri dei troppo timidi, ora vi esorto a non riposare spensierati sulle dottrine troppo sicure dei confidenti. L'Italia non ha arti fuorchè poche e rozze, nè pari ai suoi bisogni di popolazione e di lusso; le intraprese interne o le sono impedite dai suoi destini, o le fan pericolo; unica vena di ricchezza è l'agricoltura; se questa inaridisce, la civiltà italiana e le speranze di futura felicità saran sepolte.

Son questi i nostri mali e i pericoli. Io quindi (ed è il subbietto del mio lavoro) discorrerò gli espedienti che fuori Italia o fra noi si propongono; gli porrò ad esame; esporrò in fine i miei pensamenti, che a voi, giudici del mio dire ed accademici sapientissimi, io consacro. Ed oh così veder potessi felice appieno questa terra, che è patria a voi, e di me spatriato albergatrice ospitale!

IV. Nulla dirò del pensiero di accrescere le consumazioni improduttive, essendo della indole dei compensi che intendono a diminuire le produzioni; onde il lusso ozioso, che si vorrebbe promuovere è della stessa scura famiglia delle macchine da distruggere, delle scienze da retrogradare, della sterilità, della carestia, dello scemar degli uomini: opinioni assurde e ridevoli. E nulla dirò della più recente proposta di assicurare ai lavoranti certa mercede, dapoichè il dottissimo Say ve ne ha mostrata la fallacia. L'autore di quella sentenza fu sedotto da lusinga di umanità; ma più sincero consiglier dell'animo va dicendo che la certa e continua mercede dei lavoranti non potrebbe iscompagnarsi dalla certa e continua loro fatica, e dalla stabilità delle loro sorti civili, e dal ritorno in Europa della servitù industriale: condizioni contrarie alla ricchezza, sovversive degli ordini delle società moderne, inconciliabili col secolo. Restringerò quindi il dire ai tre più conti espedienti:

1.° La non libera importazione delle granaglie.
2.° Il ribasso dei tributi fiscali.
3.° I provvedimenti del governo.

V. La Toscana sperimentò le leggi restrittive del commercio, indi le libere; dipoi tollerò procella passeggera di servitù; ed in fine, punita e pentita dell' errore, fece ritorno alla libertà col proponimento della costanza. Or non è già che vacilli, ma incitata dall'esempio di straniere nazioni e dall'autorità di elevate menti, teme e contrasta. Questo è il fato delle politiche verità; si vuol lungo tempo e fortuna varia priachè diventino persuasione comune e coscienza dell' uman genere. Difendiamo dunque dall' accademico assalto il commercio libero della Toscana.

La importazione delle granaglie straniere può nuocere alle proprie in doppio modo: o facendo inutile tanta parte del nostro fromento quanta dello altrui ne è stata introdotta: o ribassandone il natural valore a cagione della maggiore abbondanza, e del minor prezzo di quello immesso, e del pericolo di novelle immissioni. Son queste le accuse solite, alle quali i difensori della libertà risposero con argomenti di scienza; ma è mio pensiero in questo scritto di dar risposta solamente di fatti.

In qual anno (sin dall'editto di Leopoldo) in qual loco, a di cui danno, il fromento toscano è marcito per difetto di consumatori? Dal 1818 sino al 1824 in cui scrivo, la mano dell' Onnipotente ha benedetto le messi; grani, granaglie, cereali di ogni specie sono stati abbondanti, e intanto i porti dischiusi, il traffico sicuro, la pace (perfino coi Barbareschi) mantenuta. O dunque il fromento esterno ha supplito alle mancanze naturali della Toscana, o ha dato a lei opportunità di esportazione: nel primo caso, voi dovete alla libertà il risparmio della fame; nel secondo, voi le dovete il benefizio del commercio attivo: nell'uno ha impedito che il prezzo salisse a tropp' alto; nell' altro ha operato che rincarasse.

Ho visto ben io nella mia patria marcir granaglie, ma per massima di servitù qual'era l'annona. Annona chiamavan tra noi le provvigioni pubbliche di fromento,

che facevansi in ogni comunità ed in ogni anno. Il sospetto di futura fame, le sollecitudini, lo zelo e spesso le frodi degli amministratori, destavansi dopo appena il ricolto, e si metteva in serbo il vivere di quattro o cinque o più mesi, secondo gli usi del luogo e 'l vario ingegno delle autorità municipali. La timidezza delle comunità spandevasi nelle famiglie; chiunque avesse ventura di ricchezze o si desse vanto di prudenza facea le sue provviste annuali; ai conventi, alle case di pietà e di educazione era prescritto dalle ordinanze. La metà delle consumazioni annuali del regno si detraea perciò dal circolo delle contrattazioni, e ne derivava che il prezzo delle granaglie era nelle aie sempre alto.

Ma col passar dei mesi e 'l porre in uso le materie annonarie, sminuendo le ricerche di mercato, sminuiva il prezzo del grano; il pane annonario, divenuto così più caro del pan comune, non avea compratori; la municipalità per atto dispotico (che però chiamava amministrazione) vietava che altro pane, fuorchè lo annonario, si vendesse in mercato; qualunque dei cittadini avea tenue risparmio ne fabbricava in casa, l'uso dello annonario restava a quei poverissimi che stentatamente nel giorno guadagnano quanto appena basta al meschino vivere: le granaglie di annona non trovavano smaltimento; i magazzini erano inadatti a lunghe conservazioni; le cure dei custodi o tiepide o nulle; le provvigioni marcivano.

Non dunque da libertà di commercio ma da vincoli di servitù derivava quel danno. E difatti, abolite le annone nel 1810 (ed io me ne fo glorioso ricordo, dapoichè fui non debole parte dell'utile riforma), nè più granaglie distruggevansi; nè più i prezzi stranamente variavano colla rovina di private fortune; nè più offendea l'umanità l'ingratissimo aspetto dei poveri paganti il pane più caramente dei ricchi. Ritorno al subbietto.

VI. Se il grano straniero, perciò il commercio libero, non nuoce alla Toscana per il guasto di egual quantità di granaglie proprie, rimane a vedere se le nuoccia col soperchio rinvilio dei prezzi. Questa seconda tesi si contien nella

prima, dapoichè le masse delle consumazioni e delle produzioni constituiscono il valor venale delle cose ; onde dal non aversi in Toscana nè stimolo di bisogni, nè soperchianza di mezzi , il prezzo rimane fra limiti necessari , da cui non può muovere per provvedimenti o per industria. Ma abbandonando le dottrine , mi rivolgo ai fatti .

Vi ha in ogni anno in Toscana immission di fromento ed uscita : questa non starebbe senza quella ; e i compratori delle materie introdotte , i venditori delle estratte (gli uni e gli altri Toscani) non farebbero il guadagno che deriva dal doppio commercio. E se voglian supporsi uniche le immissioni (senza uscita) noi ci dorremo del ribassato prezzo? Vorremmo che per le granaglie di Moscovia o di Egitto, noi dessimo più di quel che diamo di danaro o di altra merce? Qual disordine di desideri è mai questo!

Il fromento immesso nel 1823 (terrò vero ciò che ho letto in altra memoria) monta a sacca 300 mila ; non terrò conto delle esportazioni. Le consumazioni annuali della Toscana, come tra poco dimostrerò , ascendono a sacca più che quattromilioni ; e perciò non è l' uno che dà norma di prezzo al 15, ma ne riceve. Pria che le 300. m. sacca fossero successivamente introdotte era il prezzo così basso come lo è stato dipoi ; avvegnachè i prezzi dei generi stranieri prendon misura men dal loco onde partono, che da quello ove immettonsi : nè però mi arresto a questa tesi perchè mi spingerebbe verso il limite delle astratte teorie ; e mi basta di andarle accennando , onde voi , dottissimi accademici , non abbiate a riprendermi di troppa trascuranza degli argomenti di scienza .

Scorriamo col pensiero le circostanti regioni d' Italia, ove la terra è men ferace ed il commercio non libero , noi vi troveremo le granaglie a prezzo più basso che in Toscana, e i lamenti degli agronomi più grandi e più giusti . Indi arrestiamoci in Napoli , di cui conosco le particolarità, e le paleso a voi , non a consolazione di mali (dapoichè il ristorarsi colle nostre afflizioni saria malevolo sentimento) ma ad argomento della mia tesi . In Napoli non è libero il commercio , perchè gravissimo dazio

d' immissione chiude l' entrata alle granaglie straniere : la città contiene 400. m. consumatori ; nulla produce in sè; tutto riceve da lontane provincie ; riscuote alle porte un dazio di soldi 66. a cantaio ; il miglior grano vi si vende a carlini 17. al tomolo. Le quali quantità , ridotte a valori toscani , dimostrano che uno staio (detratto il solo dazio di barriera) vendesi in Napoli Paoli quattro mentre che sei in Firenze. Nè parlo della condizione della seconda Sicilia , ove il commercio è così servo come nella prima , ed il prezzo delle granaglie ancor più basso.

Ritorno alla Toscana. Il vino , l'olio, i legumi non ricevono ombra dalle produzioni straniere ; e frattanto il prezzo ne è vile. Or dunque , se nei paesi d'Italia , ove il commercio è libero e dov'è servo , è basso il prezzo delle granaglie : se nella Toscana istessa e sotto le stesse leggi , altri generi agrari , abbenchè non tocchi da commercio esterno , serbano gli stessi vilissimi prezzi , convien dire che il rinvilio , di cui giustamente ci dolghiamo , non dipende da condizion di commercio , ma da altre cagioni , che andrò ricercando.

VII. È verità ormai chiarita che la massa delle produzioni agrarie è cresciuta in Europa e per migliori metodi di agricoltura , e perchè i due famosi blocchi, l' uno chiamato continentale , l' altro messo a danno del continente , avendo interrotto o fatto difficile per molti anni il traffico fra lontane regioni , ogni stato provvide ai suoi principali bisogni : la terra (come vuole amorevolissima natura) è adatta sotto ogni cielo a produrre grano, o granaglie , o altri generi che delle granaglie sono compensi : i depositi chiamati di abbondanza , e che meglio chiamerebbonsi di penuria , sono aboliti : altre leggi , anzi per maggior senno , nessuna legge regola le annone interne ; non più vi son guasti nè distruzioni nè monopoli.

Così in Europa. L' Italia alle cagioni comuni aggiugne le proprie : quà le terre sono spartite fra molti per effetto di leggi ricevute sotto il dominio francese (parlo d' Italia , o signori; della Toscana sono più antiche le origini di pro-

sperità). E poichè i possedenti, dopo il ricolto, convertonsi in venditori; e sono molti, di poca entrata, abbisognosi di vendita, si fa impossibile il monopolio tra loro, e perfino la previdenza di tener le granaglie in serbo d'industria. Ne deriva nelle ricolte abbondanti la natural bassezza dei prezzi.

E che dirò della Toscana, ove le leggi francesi erano state precedute dalle più provvide di Leopoldo; e sono doppiate (mi sia questa voce permessa) dal di lei genere di coltura? Avvegnachè il sistema di medietà genera altrettanti possessori di granaglie quanti sono i poderi: vi ha dunque di venditori quanti ormai di consumatori: degli uni i bisogni di economia; degli altri i bisogni del vivere livellano i prezzi alla misura della abbondanza.

Poichè ho dimostrato (lo spero) che dei bassi prezzi è solamente cagione l'abbondanza, e dell'abbondanza la benignità dei cieli e la provvidenza delle nostre leggi; onde ai danni dell'agricoltura non sarebbe rimedio qualunque vincolo di commercio, fo passaggio agli altri proposti espedienti, cioè al ribasso dei tributi fiscali ed ai provvedimenti di governo.

VIII. Entro in materia dirittamente. La tassa prediale è di lire 4,090,600: colpisce ogni entrata infissa al suolo, quindi gli edifizi, le fabbriche, le ville, i vigneti oliveti boschi pascoli e campi. Se si pon mente alla coltura toscana si dirà che le granaglie constituiscono a mala pena la quarta parte delle entrate generali dei predii rustici ed urbani; ma sarò liberale nei supposti; le crederò metà del tutto; indi la tassa fiscale per le sole granaglie, di lire 2,045,300.

La popolazione della Toscana, secondo l'ultimo censo, è, 1,237,738 abitanti. Chi è pratico dei lavori statistici sa che i falli sono inevitabili, e che in fatto di popolazione tutti cadono in diminuzione del numero, mancando l'interesse e perfino la possibilità all'augumento. Ma supporrò esatto quel censo; e la Toscana affatto sgombera di forestieri permanenti o di transito.

Le consumazioni annuali di granaglie son quì considerate in vario modo: il vostro Bandini, ammirabile economista del suo tempo, le valutava nell'anno 1737 staia 12 a testa: le menti più sobrie le valutano staia 10: ed io, viste le consumazioni di altri popoli e gli usi e l'agiatezza del toscano, abbenchè credessi minore del vero e l'uno e l'altro computo, pure il lascerò qual si pretende dai più modesti, ed avrò per certo che in ogni anno si consumino e solamente si producano (altro strano supposto) staia 12,287,380. Nè ho computato le semente, che pur sono 7.ma o 6.ta parte dei prodotti, perciò 2 milioni di staia, perchè le contrappongo, con larghissima ipotesi, alle granaglie straniere.

Ed or comparando il contingente della tassa alle produzioni, risulta che ogni staio trovasi gravato dal fisco di soldi 3. 3/10.

Or dunque supponendo (arditissima supposizione in qualunque ricca finanza pubblica) che la tassa fosse sminuita di una terza parte, cioè di soldi 1. 1/10. a staio, si avrebbe il beneficio di soldi 3. 3/10. (due crazie) a sacco. Ma siamo sinceri: se il grano che vendesi lire 12, si vendesse 12. e 2 crazie, sarebbero forse minori o i danni dell'agricoltura o i lamenti degli agronomi?

IX. Ma sento dire sommessamente: *se la finanza fosse meglio ordinata!* Del qual subbietto io vi tratterrò, dapoichè gli espedienti che ho in pensiero di proporre non entreranno in persuasione se prima i più conti e più facili non fuggono dalla mente e dalle speranze degli agronomi.

Quando la finanza pubblica, nelle società incivilite, si alzò al grado di scienza, era opinion comune che le ricchezze risiedessero nel denaro; e dipoi, sedotti gli uomini dalle apparenze, le riposero or nei prodotti della terra, or nelle arti, or nel commercio, or nella popolazione: che le ricchezze si confondano in tutti i valori, è verità giovane ancora, non da tutti sentita. In così varia occorrenza di opinioni e di tempi, fu eretto in ogni stato l'edifizio finanziero; e ad esso uniformaronsi gl'interessi di società, di classi, di famiglie, di persone; e, a

dirla più brevemente, le transazioni pubbliche e private : si compraron poderi, s' intrapresero industrie, si ergerono fabbriche di arti, si contrattò in cento modi colla norma dei pesi pubblici. Tal che fra gli elementi del patrimonio di ogni cittadino vi ha il sistema finanziero del suo stato, onde il mutarlo porta seco necessario turbamento di proprietà.

Alla vostra memoria, e, dirò meglio, sotto i vostri occhi ne son le pruove. Negli ultimi sconvolgimenti politici della Italia, i Francesi colle armi nuove, ci arrecarono nuove leggi; e come volea spirito di durabil conquista e di secolo, le novità partivano da principii certi di scienza. Per quel che riguardava la finanza si osservarono due mirabili esempi: 1.° molte proprietà si mossero, tutti i valori cambiarono; le ricchezze migrarono dagli uni agli altri dei cittadini: il qual movimento fu sapienza di governo, per gli nuovi stati che formavansi, ma sarebbe rovina dei già formati. 2.° E l'interesse della conquista e la persuasione dei novatori, e la vivacità francese, e la potenza degli eserciti, e la necessità dei vinti non bastarono a superare alcune abitudini locali, e vi si mantenne qualche gravezza dimostrata erronea dalle teorie finanziere.

E perciò, o signori, separiamo le dottrine governative dalle economiche; non riguardiamo i governi come le accademie; queste son libere nei concetti, quelli son legati nel formar leggi a mille bisogni di stato: ciò che il volgo nei governanti chiama ignoranza di economia politica, è spesso prudenza o necessità di governo. E di là nasce che società civilissime, come la inglese la francese le italiane, son cotanto differenti nell'amministrazione delle ricchezze mentre che uniformi nei pensamenti. Il riordinamento della finanza debbe farsi per moti insensibili, ossia accrescendo l'entrata fiscale per il progressivo accrescimento delle private; e ponendo nuova taglia sol quando creasi novella rendita: la stessa abolizione di alcuna tas a non potrebbe farsi per salto senza invidia o danno pubblico. La finanza in astrazioni si compone di pochi e facili teoremi; la finanza in fatto, di difficili e molti. Se ad un punto si creassero popoli, leggi, ordini, ed usi, il go-

verno degli uomini sarebbe opera agevole; ma le società trovansi formate di elementi vari ed interessi discordanti e passioni ed errori. Ond'è che la *perfezione ideale* è guida facile ma ingannevole degl'ingegni nuovi.

Non si creda, di grazia, che io quì proponga la inflessibile stabilità dei tributi, e desideri (non come è mio costume) in tanto moto di società il *quietismo* finanziero: ma poichè trattasi di un gran male parmi debito di riconoscere la vera efficacia dei rimedi, e non fondare in falso computi e speranze. La minorazione della tassa prediale non al certo sarebbe ristoro ai danni dell'agricoltura; bensì respiro dei possedenti, aiuto ed animo a sostener le spese, ritardo alla rovina (se in pena di pigrizia è prescritta dai fati) della industria agricola italiana. Ma espedienti maggiori io proporrò, che se convenienti, voi miglioratéli coi vostri lumi accademici valentissimi, e se ancor essi sconvengono, sieno per me appo voi documento di zelo. I quali pensieri racchiuderò nella seconda parte di questo discorso.

Parte II.

X. Sono elementi della prosperità agraria la feracità delle terre, il prezzo elevato delle produzioni, l'altezza della mano d'opera. La Toscana ebbe feracità dai doni del cielo e dalla propria industria: è in oggi alta la mano d'opera; e spero che non ribassi per miseria di avvenire, o per vertigini di economia pubblica. Se dunque vi ha mezzo da accrescere il valore delle produzioni agrarie, la vostra prosperità è accertata.

Le granaglie, poichè di molte specie e di coltura varia, aventi, le une, cagione di fertilità nelle meteore istesse, che cagione di scarsezza sono alle altre; coltivate in tutta Europa, abbondanti, soperchie, impediscono l'universal penuria, e perciò assicurano i popoli dal pericolo della fame. Si vorrebbe non so qual ira dei cieli perchè in tutta Europa e in quelle parti di Affrica e di America che mercantano con noi, fossero così scarsi i raccolti delle

cento specie di grano, e del gran-d'India, e dei pomi di terra, e delle castagne, da non bastare alle consumazioni dei popoli. Della quale rassicurante abbondanza noi abbiamo debito ai progressi della civiltà e delle scienze.

Si può dunque gradatamente sminuire la coltivazione delle granaglie, e ne deriverà scemamento di produzioni, rincarimento di prezzo: ai nostri bisogni accorrerà il commercio straniero; cambieremo per granaglie le nostre merci, e denaro che è merce. Oh di quanto scandalo sarà questa sentenza! chi vi scuoprirà paralogismo; e chi vedrà pendere a nostro danno la bilancia del commercio: delle quali tacce farò prima opera di mondarmi.

Lo spirito di contesa ha risuscitato il nome di bilancia, che nacque ed avea senso quando credevasi che il solo denaro fosse ricchezza; ma dipoi spento quell'errore, la bilancia è rimasta parola vota, poichè si è visto che non vi ha bilancia o tutto è bilancia in commercio; che si dà quanto si riceve, s'immette quanto si estrae. Se le granaglie di Odessa si cambieranno colle merci della Toscana, non varieranno i valori, dapoichè questi solamente scemano per consumazioni, solamente crescono per produzioni; il cambio che nulla consuma, nulla produce, non gli muta fuorchè di loco. Nè altro dirò della bilancia, che oramai il pesar con essa in economia, è come risolvere a' dì nostri i problemi astronomici coi sette cieli di Tolomeo. Passo alla seconda accusa.

Ho ben detto nella prima parte del discorso che il prezzo dei generi nelle importazioni prende misura dai valori interni; e mi son rallegrato al considerare che poche merci toscane controcambiavano abbondanti granaglie straniere. Onde sembra difetto di ragionamento il desiderare che cresca il prezzo del fromento, la quantità delle importazioni, la massa perciò delle merci da dare in cambio. Ed invero se il mio disegno si arrestasse a questa pagina, se non altro bramassi che il rincarimento delle granaglie per lo scemamento delle produzioni, direi cosa contraria alle già dette, ridevole, biasimevole; anch' io sarei come voglioso di carestia. Ma più vasti pensieri io

volgo in mente. Col diminuire la coltivazione del fromento, io spero accresciute ed introdotte altre industrie di agricoltura; tal che le novelle produzioni di molto avanzino le perdite che deriveranno dall' augumentato prezzo dei generi stranieri. Per la ricchezza di uno stato si vorrebbe carissimo ciò che gli soperchia, bassissimo ciò che gli manca; ma queste condizioni di prosperità sono ideali; ricerchiamo, di grazia, e speriamo le possibili.

XI. Ogni terra è, o addiviene, adatta al fromento; ma la vite, il gelso, l'olivo son piante che in pochi luoghi del mondo sotto cielo benigno coltivansi. Fra le regioni predilette dalla natura è la Toscana.

È caro in Toscana il legname da usi e da fuoco; e intanto molte terre e poggi d'intorno alle città, non lunge dalla coltissima Firenze, io vedo incolte e nudi. Vedo altrove vaste pianure, fiumi che le traversano, ma non greggi che poche e nomade.

Ecco dunque, o Toscani, cinque vene di ricchezza: il vino - l'olio - la seta - il bosco - il pascolo. Ma non ne sperate il godimento usando dei modi tenui e soliti delle italiane industrie. Quando l' Inghilterra associava capitali e pensieri: quando la Francia spinta dalle penurie del blocco, e concitata dal braccio e dall' animo di un uomo immenso, creava per arti chimiche le produzioni del nuovo mondo, l' Italia fra guerre, obbedienza, fazioni e deliri, vedea disfatte le antiche fondazioni, respinte le arti, le ricchezze o fuse o nascoste. Ne derivò differenza sì grande d' industria che le italiane produzioni, in confronto delle inglesi e francesi, sono rozze carissime non ricercate. Convien dunque imitare il gran genere che consiste in associazioni, macchine, stabilimenti, vastità.

Un' associazione (dirò in prosieguo come composta ed ordinata) dovrebbe migliorar le vigne, introdurre macchine per la fabbricazion del vino, sperimentar metodi, pubblicar processi: imparare a conservare il vino, o colle arti semplici usate in altri luoghi, o versando nel liquore materie conservatrici. È credenza in Toscana che il vino

non si regga oltre al secondo anno; la è in Napoli, la era in Sicilia. Frattanto per sole cure di cava e di vasi, io son pervenuto a mantenere per anni ed anni il vino delle Calabrie; ed il Sig. Woodhouse fondò in Sicilia la fabbrica del Marsale, che naviga e dura quanto il Madera; ed ha fatto ricchissimo l'intraprenditore, ricca la provincia, e rallegra tutte le mense di Europa. Il vino del Chianti ed altri squisiti vini, di cui abbonda questo suolo, per poche cure, per piccolo magistero, si conserverebbero lungamente. L'Inghilterra, la Germania, la Francia istessa ne farebbero inchiesta; chè non ancora è un secolo che i vini toscani navigavano nel Tamigi: il qual commercio fu cagione della prosperità del Chianti, che or vediamo misero e cadente.

La società comprerebbe i vini indigeni che le venissero offerti qualora avessero le qualità necessarie alla conservazione; ed in cotal guisa si darebbe ad ogni vignaiolo stimolo di miglioramento; s'ingrandirebbe la mole di quel commercio; i prezzi del vino terrebbonsi alti anche nei ricolti abbondanti; il beneficio dell'associazione si slargherebbe in bene pubblico.

XII. Altra società prenderebbe cura dell'olio: migliorerebbe la coltura degli olivi e la potagione: spanderebbe in tutta Toscana i metodi di Pisa e Lucca: conserverebbe l'olio diligentemente: ne comprerebbe da chi ne offrisse: troverebbe mercato in Inghilterra, America ed Alemagna.

XIII. Così altra società curerebbe i gelsi, i bachi, i bozzoli, la seta. Non vi ha ramo d'industria che più di questo addimandi studio o prometta premio; nè in tutta Italia vi ha regione più atta in ciò della Toscana per suolo, cielo, genio e costumi degli abitanti.

XIV. Per la piantagione dei boschi sarebbe presente lo spendere, futuro e lontano il profitto; condizione che fa ostacolo all'intrapresa ed impossibilità alle associazioni. Volgerò quindi il pensiero in consiglio; ed a chiunque abbia lunga vita a sperare o carità dei figliuoli, io propongo di rinnovare i boschi, che i nostri maggiori e

noi stessi, per ignavia ed intemperanza di coltura, spietatamente abbattemmo. Sarebbe il risorgimento opera forse di governo; ma la mia voce a così alto segno non giugne.

XV. Resta a parlar dei pascoli. Ho stentato a credere che nella Maremma sanese le vacche fossero selvagge, e dessero al padrone dei boschi ove annidansi sol profitto di scarsa prole, dura carne, e picciol cuoio. Chi non altro sapesse della Toscana crederebbe alla infanzia della civiltà la patria del Galilei governata da leggi di Leopoldo. E poichè il subbietto dei pascoli trovasi in mia mente legato alla Maremma, io ne tratterò alquanto più lungamente degli altri quattro già discorsi.

La Maremma dividesi in sanese e pisana. Nella pisana il maggior dei possedenti ha variato in quest' anno parte della sua coltura, diminuendo i campi di granaglie, augumentando i pascoli naturali e le *fide*: il profitto ne è stato grande; la mano d' opera non è scemata; nessun terreno gli è rimasto incolto o improduttivo. L' esempio, non richiedendo sforzo d' industria o di spesa, può essere imitato dai possedenti minori; e così noi calmando per alcun tempo le sollecitudini per quella parte di Maremma, le addoppieremo per l' altra, la sanese, ove molte terre già si abbandonano, e la mano d' opera è ribassata, e le produzioni nè premiano nè compensano l' agricoltore.

Una striscia di terra variamente larga fra i due laghi di Piombino e di Orbetello, tenendo all' ovest il mare, all' est molti poggi isolati (ultime pendici di più alti monti) è ciò che chiamano Maremma sanese. Nel di lei seno osservansi tre bacini; nel più basso fondo del primo trova ricetto il lago di Castiglione, in cui versano il fiume Bruna e molti torrenti: scorre il secondo il fiume perenne e regio dell' Ombrone: scorre il terzo, minor fiume, l'Albinia. Di varie terre che compongono il suolo più vi abbonda l' argilla: e per ciò, e per la tiepidezza del clima, e per la licenza delle acque, l' aria è insalubre, abbenchè in antico no 'l fosse, come attestano gli avanzi di Populonia, Roselle, Talamone, città degli andati secoli popolose

e superbe. È ferace la terra; sono scarsi gli abitatori e per malore estenuati; i campi poco colti, i pascoli naturali, i boschi disordinati ed a foresta.

Le industrie agrarie che più convengono alla Maremma son perciò le meno abbisognose di braccia, boschi e prati. Ma non si può ad un punto cambiare affatto d'industria; ond'è che la Maremma dovrebbe dividersi in tre fasce longitudinali, e tre colture; cioè boschi lungo il mare; prati artificiali al piede dei colli; campi di semente nel mezzo. I boschi piantati ad arte e ad utilità d'industria e di salute; i campi coltivati da moto di macchine e di bestie più che da uomini; le aie acconciamente disposte, le strade facili, i trasporti abbondanti; ricoveri, case, comodi di vita; chè in cotali luoghi più si muore di trascuranze che di miasma.

La pastorizia (cioè prati, armenti, metodo di custodirli alimentarli tirarne il frutto, fabbricazion dei formaggi, spaccio dei vitelli, ultimo prodotto delle carni e dei cuoi) la pastorizia intera esser debbe del genere *artifiziale*. Delle varie erbe sceglier quell'una che più conviene al terreno: erger nei siti più salutevoli dei colli stalle, officine, abitazioni: i fiumi, che scendendo dai monti traversano i tre bacini, deviarli nei siti alpestri, innalzarli per macchine nei siti piani, onde irrigare i campi: il padule di Castiglione, che naturalmente restringesi per opera dei torrentuoli che vi si versano, viepiù restringerlo colle naturali colmate, dirette ed accresciute dall'arte: prosciugar quel padule ov'è basso, renderlo innocente ov'è profondo, acquistar nuova terra alla coltura, togliere all'aria la maggior fucina d'infezione........ Ecco il perfetto ideale (rapidamente descritto) della Maremma sanese. Come possano le speranze ridursi ad atto per tutti i rami d'industria che ho discorso, io il dirò nei seguenti articoli.

XVI. Possedenti di terre, non ingannate voi stessi: senza mutar coltura, senza studi novelli, senza fatica, il vostro decadimento vicino o lontano è inevitabile. E voi,

possedenti di denaro, senza intraprese e moto d'industria, o nulla, o assai poco, dai capitali trarrete. I poderi, mentre che fruttano scarsamente, si vendono a prezzo altissimo, indizio perciò non di avventurosa agricoltura ma di abbondanza di denaro, di mancanza di ogni altro impiego. In altre parti ed in occorrenze simili alle vostre, i capitali s'impiegarono al gioco dei fondi pubblici; rapide fortune si videro, più rapide sventure; nulla avvantaggiò lo stato; nulla guadagnò il governo, fuorchè la infelice facoltà d'indebitarsi. Ma questa istessa lotteria di fondi pubblici (rendetene grazie alla sapienza del vostro governo ed alla felicità delle vostre sorti) non ha bottega in Toscana.

L'associazione dei possedenti e di terre e di denaro è il cardine dei miei disegni. Una e più associazioni per ogni ramo d'industria. — Centro di ogni associazione un uomo di ricco patrimonio e di più ricca fama — Altri azionari — Una cassa per ogni società — L'amministrazione affidata ad azionari scelti a voto comune — Le sessioni pubbliche nella società; i libri di registro sempre aperti.

L'obbietto dell'associazione definito; descritte le regole, il cominciamento, il corso, il termine dell'intrapresa: tenui le prime spese, piccolo il primo moto, ma crescente verso scopo altissimo. — Frutto dato ai capitali, frutto all'opera — Ogni azionario partecipe alle vicende prospere o sventurate dell'intrapresa — Assicurata dipoi l'industria, nuovi capitali imprestati a mutuo per ingrandirla — Fissato il tempo delle restituzioni e degl'interessi; rilasciate ai creditori le cedole di credito; ogni cassa di associazione trasformatasi naturalmente a banca pubblica; e, se più felice, a cassa di sconto.

Tutti questi benefizi privati o pubblici, che sono elementi di ogni associazione, non trovano intoppo nelle leggi della Toscana, o nella giustizia, o nella ragione; onde la volontà dei socii basta a comporre società libera, sicura, indipendente. Alcuno esempio farà più chiare le idee.

XVII. Un foglio descriva un bacino della Maremma

(sia dell'Ombrone) nelle sue parti geologica , agronoma , sanitaria : indichi i mali , proponga i rimedi : segni le linee delle tre fasce destinate a bosco a campi a prati : dica per la prima quali alberi dovran piantarsi ed in qual modo , onde trarne maggior benefizio di frutto e legno quando il bosco è maturo , di pascolo naturale mentre è giovane . Dica dei campi il miglior metodo di coltura con uso di macchine e di bestie : disegni le aie e le strade : descriva i trasporti .

Per la terza fascia destinata alla pastorizia , il foglio disegni i canali d' irrigamento , che avrebbero origine dal fiume ; e le stalle , le officine , le abitazioni : indichi l'erba più convenevole al loco ed il modo di coltivarla .

Sette associazioni (senza parlar dei boschi e del prosciugamento dei paduli) trovan dunque materia per un sol bacino della Maremma ; cioè una delle macchine per la coltura dei campi , altra delle strade, altra delle aie e degli edifizi , altra dei trasporti ; una quinta dei canali d'irrigamento ; una sesta degli edifizi per la pastorizia ; una settima del preparamento delle terre per i prati .

Sembreranno (io lo vedo) colossali questi pensieri , e si crederà che la Toscana non abbia nè ricchezze nè mezzi pari al bisogno . Così sono le opere viste in quadro . Chi descrivesse in poche righe le arti, le cure , la fatica , il vivere , il consumare di una città , apporterebbe ad ogn' ingegno smarrimento e disperazione ; e frattanto Londra e Pechino reggono e fioriscono senza stento di alcuno , e senza maraviglia degli abitatori : chi esponesse per sommi capi la Compagnia delle Indie (associazione anch' essa) sarebbe tenuto favoloso narratore ; e intanto noi stessi veggiamo la vastità e i miracoli di quella impresa . Divise perciò in parti di spesa e di tempo le sette associazioni delle quali ho parlato , cesserebbe lo stupore e lo scoramento . Queste particolarità vorrei descrivere : vorrei dimostrare la di loro influenza al miglioramento dello stato , e come per la via degl' interessi , più che dei precetti o delle dottrine , un popolo avanza in civiltà ed in ricchezze . Ma mi avvedo che ho già trascorso i limiti

di un accademico ragionamento; onde, se questi miei pensieri, adombrati appena, avran ventura di laude e di effetto, io, richiesto o volontario, altri lavori presenterò.

XVIII. O Toscani, governati da giovine princìpe, depositario, per gloriosa perpetuità, del nome; e per educazione, delle virtù; e per proponimento, dell'animo del felicissimo Leopoldo (dapoichè felice è solamente il principe che fa felici i suoi popoli) aprite il cuore a speranze di durevole e ognor crescente prosperità. E voi, fra Toscani (e ben molti ne vedo e gli numero in questo consesso) a cui la fortuna fè dono di ricchezze, e la natura d'ingegno, e 'l secolo di virtù, voi rendetevi soscrittori dei primi fogli di associazione, ed azionari e garanti, e vita ed anima di ogni impresa. Tu (1), abbenchè abbi eletta tua Sede oltre il Pò ma nascesti sull'Arno, e sei di affetti e di costumi Toscano; e tu (2), degno di maggior fama, giovine fiorentino, abbondanti entrambo di meccanico ingegno, inventate, introducete le macchine, che alle arti nostre (compagne delle nostre intraprese) son necessarie. Voi (3) che primi or sedete tra noi, ed altri cultori di chimiche dottrine, conducete la vostra scienza alle terre alle cave ai frantoi, più benefica, al certo, se non più brillante, e più cittadina se non più compensata di allor che illumina i teatri e le reggie. Voi tutti, accademici sapientissimi, instruite cogli scritti e l'esempio, persuadete, infiammate.

E pur io sarò partecipe ad ogni intrapresa, azionario di ogni cassa. Quai capitali impiegherò? pensieri, esperienza, fatica. Qual frutto ne ritrarrò? il sentimento di aver pagato a voi, civilissimi Toscani, il debito della riconoscenza.

Firenze 12 Dicembre 1824.

(1) Cavalier Morosi.

(2) Tito Gonnelli.

(3) Professor Gazzeri Vice-Presidente, e Marchese Ridolfi Segretario dell'Accademia.

Conversazioni di lord Byron, *raccolte dal capitano* Medwin. *Parigi* 1824, *tomi* 2 *in* 12.°

Lord *Byron*, nel tempo del suo soggiorno in Venezia, avea consegnato ad un figlioletto di Moore (presente il padre che il condusse a visitarlo) le proprie *memorie*, dicendogli: sono, mio bel bambino, due migliaia di ghinee per voi; ma aspetterete a valervene quand' io sarò morto. — E non compiva forse i trent' anni quando facea questo dono; ma pare che presagisse la sua fine immatura, come poi standosi in Pisa presagiva che passato una seconda volta in Grecia più non rivedrebbe nè il nostro nè il suo cielo nativo.

Moore, di ritorno in Inghilterra, non pubblicava e non tenea segrete le *memorie*; e già una dama ne avea tratta copia che poi bruciò. Tristo augurio per l'originale! Ignoro se Byron ne fosse informato. Ben fu consigliato di ritirare il suo scritto, onde prevenirne le falsificazioni; ciò ch' egli non curò. Era ben lungi dal pensare che ciò fosse ancor più necessario onde prevenirne la distruzione.

„ Voi vedrete le mie *memorie*, ei diceva qualch' anno appresso al nostro capitano Medwin, e vi meraviglierete ch' io abbia avuto tante cose da confessare, e che tante io ne abbia confessate. „ Sapendo che gli uomini lo giudicavano assai severamente, pare che si confortasse col pensiero, che avrebbero da quelle *memorie* imparato a meglio conoscerlo.

Ma voi, lettor mio, correggete forse la mia ultima frase, e le sostituite: *a guardarlo sotto un lume più favorevole*. Già so quel che si dice generalmente: la biografia di sè stesso non può essere dettata che dalla vanità o dalla paura, o da ambidue insieme queste passioni. Gli altri non scriveranno di me tutto il bene ch' io merito; — oppure ne scriveranno inesorabilmente tutto il male; — il mio ritratto non sarà abbastanza bello, o sarà troppo brutto se non è fatto da me medesimo. Questo sembra il linguaggio, che tiene in fondo al proprio cuore chiunque si accinge a scrivere le proprie memorie. E suppongasi pure (voi aggiugnete) l'uomo più ingenuo: è vano sogno l'imaginarsi ch' ei si dipinga con imparzialità. La predilezione e l' indulgenza per noi stessi ci sono ispirate dalla nostra natura; e chi è migliore pruova l' una e l' altra più fortemente, o per un maggiore bisogno che ha dell' altrui stima, o per una più alta idea che ha dell' umana perfezione, da cui non vorrebbe trovarsi lontano. Cellini più rozzo poteva

essere più schietto biografo di sè medesimo che Alfieri o Rousseau.

Pure, come il coraggio porta al sagrificio della vita, porta anche al sagrificio d'una parte della riputazione, o se volete al cambio di questa colla fama. Poichè quanto la schiettezza sul conto proprio è più insolita, tanto si spera che sembrerà più mirabile. Nè chi scrive la propria vita ignora che non solo non gli sarebbe creduto, ma non gli sarebbe perdonato il bene che dicesse di sè medesimo, ove non dicesse anche il male. Però la schiettezza gli diventa più facile a misura che la giudica più necessaria. Nessuno, certo, parlerebbe francamente di sè, ove non avesse, secondo il suo concetto, più a guadagnarvi che a perdervi. Quindi, tolto il caso di un' estrema impudenza, ch' è una specie di follia, nessun pessimo vorrà dipingersi qual è. Ma chi alternò la vita piuttosto fra l'errore e la virtù che fra la virtù ed il vizio; chi trova in sè una mescolanza di debolezze comuni e di qualità straordinarie, non veggo che abbia interesse a falsificare il proprio ritratto. Quando non si può essere Marte od Apollo, è ancor glorioso esser Diomede od Achille.

Ma voi, dirà il lettore, sapete qual grave accusa si facesse a Byron: egli avea sacrificato l'altrui felicità e n'era punito colla perdita della propria: l'ipocrisia del sentimento non copriva ma rendeva in lui più odiosa la durezza del cuore: l'agitazione della sua vita e gli sviamenti del suo ingegno faceano testimonianza di un gran fallo, con cui egli avea creato a sè medesimo un destino persecutore.

„ Nelle mie *memorie* (or bisogna pure che ascoltiamo anche l'accusato) trovasi l'intera istoria del mio matrimonio e della mia separazione. Finite che l'ebbi, scrissi a lady Byron, offerendomi di sottoporle al suo esame, perchè il minimo errore, la minima inesattezza, che mal mio grado vi fosse incorsa, potesse correggersi. Ella rigettò la mia offerta senza addurne alcuna ragione; mi fece sentire che, se non pel mio, almeno per l'interesse di mia figlia, desiderava che le mie memorie non fossero mai pubblicate; e dopo aver espresso il suo desiderio finì con una minaccia. La mia risposta fu la cosa più aspra che mi uscisse dalla penna in mia vita: due citazioni, una di Shakespeare e l'altra di Dante, servirono ad accrescerne la severità. Dissi apertamente a lady ch' ella ben sapeva che quanto io avea scritto era la pura verità; ch' ella negava di ratificarla; ma ch' io (non ne dubitasse) l'avrei fatta conoscere

a tutto il mondo. Dopo questo carteggio soltanto resi Moore depositario del mio manoscritto ,,.

Or come avvenne che Moore tanto amato da Byron, e obbligato dalla sua piena fiducia alla più religiosa custodia d'un sì prezioso deposito, si lasciasse indurre a distruggerlo? Come avvenne che Hobbouse, non meno amato da quell' uomo illustre e sì poco felice, chiesto da Moore di consiglio, acconsentisse (se i fogli pubblici furono esatti nelle lor relazioni) ad un atto crudele, che dava per sempre in preda alla calunnia la memoria dell' estinto amico?

Più pietoso il capitano Medwin ci presenta nelle *conversazioni* che ebbe in Pisa con Byron nell' anno 1821 e nel seguente, e ch' egli registrò di mano in mano nel suo portafoglio, quanto spera che possa servir di compenso per una parte troppo importante delle *memorie* perdute. Byron, dipintoci così spesso come intrattabile e misantropo, era, al dir suo, affabile e affettuoso con quelli che sapevano ispirargli fiducia. Il suo cuore avea ricevuto dagli uomini troppe ferite, per potersi aprire a tutti facilmente; ma, quando si apriva ad alcuno, si apriva intero, e per naturale ingenuità e forse per bisogno di sollievo. In uno di quei momenti di libera espansione, che gli erano tanto più cari, quanto meno erano per lui frequenti, ei narrava a Medwin, in proposito di ciò che particolarmente ci preme sapere di lui, presso a poco quel ch' io riferirò.

Egli vide per la prima volta quella che fu poi sua sposa presso una comune amica. Salendo le scale incespicò, e disse a Moore che lo accompagnava: cattivo augurio! Si pentiva, ciò ricordando, di non averne fatto caso. All' entrar nella sala, ov' erano adunate varie signore molto adorne, osservò una giovane vestita semplicemente, e seduta sola sopra un sofà, sicchè la credette una damigella di compagnia. Chiese di lei a Moore, il qual gli rispose a bassa voce: è una ricca ereditaria; e vi darebbe, sposandola, di che risarcire il vostro vecchio castello di Newstead. Byron si fece a guardarla più attentamente: la trovò leggiadra, modesta, senza affettazione, piena di non so qual sua grazia particolare, e amabilissima. Desiderò di piacerle, coltivò la sua relazione, e finì con una proposta di matrimonio, che non fu aggradita. Egli non se ne offese, perchè il rifiuto era fatto con delicatezza, e gli pareva che venisse piuttosto da un comando materno che dalla volontà della giovane. Un anno dopo, infatti, questa cercò spontanea di rivedere Byron così familiarmente come in passato,

purchè non si parlasse d'amore ma di sola amicizia. L'amore però vi si volle mischiare; e seppe far in modo che una seconda volta non fosse proposto invano un matrimonio, che secondo ogni appaienza dovea riuscire de' più avventurati.

Il giorno in cui questo fu conchiuso, uno degli anelli della madre di Byron, ch'era stato smarrito, si ritrovò sotto la vanga del giardiniere di Newstead. ,, Io lo riguardai, diceva Byron, come mandato espressamente per le mie nozze. Ma il matrimonio di mia madre era stato poco felice; e il suo anello (s'io avessi saputo accorgermene) mi era pegno di tale unione, che costerebbe assai più affanni ,,. E qui rammentava che certa signora, la quale si compiaceva a far l'indovina, gli avea predetto che l'anno vigesimosettimo e il trigesimo settimo della sua vita sarebbero stati per lui fatali. La prima parte della profezia, ei soggiugneva, si è pur troppo avverata: saprò poi dirvi dell' altra.

Tutte le persone presenti alle sue nozze, secondo il suo racconto, erano commosse: la sola sposa non lo era. La madre di lei piangeva; ei tremava come una foglia, rispondeva a sproposito, e ancor chiamava miss Millbank quella che già era divenuta lady Byron.

Dopo la cerimonia ei partì con lei per una casa di campagna di sir Ralph Millblank Noël, che le era padre, ma lasciava, per quel che apparisce, esercitare alla consorte ogni sua autorità. Aveano messa in carrozza fra lui e la sposa una cameriera; ciò che gli ruscì molto strano; ma sembrandogli troppo presto per far da marito si contentò di non mostrarsi di buon umore. Venni accusato, ei soggiugnea, di aver detto montando in carrozza ch' io avea sposato lady Byron per vendicarmi del suo rifiuto. S'io fossi stato capace di proferire simile brutalità sono ben certo ch' ell' era capacissima di piantarmi lì sull' istante; e ne avrebbe avuto ragione. Nel mondo si è pur preteso, ch'io l'avessi sposata per la sua ricchezza; ma il fatto è ch' io non ne ho ricevuto che 10,000 lire sterline, (da me poi doppiamente rimborsate) e non è probabile che ne riceva altre mai più.

Sul primo suo mese di matrimonio egli si esprimeva così: ,, Il tempo della nostra luna di miele non fu sempre sereno: Hobbouse ha in mano alcune lettere che servono a spiegare l'alzamento e l'abbassamento del nostro barometro conjugale: esso però non cadde mai a zero ,,.

Le cose economiche di Byron non erano in buono stato.

La possessione di Newstead non gli dava di prodotto annuo sicuro che 1,500 sterlini, e quella di Lancashire, che già gliene costava in processi 14,000, non pare che gli rendesse nulla. Come nè egli nè la sua signora mostravano di avvedersi delle loro strettezze, ma faceano le spese larghe per non dire stravaganti, le 10,000 ghinee della dote furono ben presto consumate. Allora cominciò l' assedio de' creditori, a cui vennero in seguito i sequestri de' tribunali. E poichè la signora non amava esserne testimonio, fu convenuto che andrebbe a stare in campagna col padre suo, fino a che la tempesta fosse dissipata. Strada facendo ella scrisse a Byron con frasi ben poco tenere; sir Ralph, subito dopo l' arrivo di lei, gli scrisse egli pure ma con stile ancor più disamorevole, e finì col dirgli che non rivedrebbe sua figlia mai più.

„ Nella mia risposta (continuava Byron) io *protestai* contro quest' atto della paterna autorità riguardo alla mia sposa, e mi mostrai convinto che i sentimenti espressi da sir Ralph non erano quelli di lady Byron. Ma il corriere seguente mi portò scritta dalla mano di lei medesima, e segnata dal suo sigillo, la conferma della decisione di suo padre. Seppi dappoi per mezzo della sua cameriera, moglie del mio valletto Fletcher, che dopo aver mandata la fatal lettera alla posta ella fu inquietissima, e non si diede pace finchè non l' ebbe riavuta. Nuove suggestioni, però, di persone avverse la indussero ben presto a farmela pervenire. Queste suggestioni, non ne dubito, furono quelle che prevalsero sul suo affetto per me. Voi però mi domandate s'io creda veramente di non averle dato alcun motivo di così subitanea risoluzione? Vi dirò schietto quel che ne penso.

„ Io ho de' pregiudizii intorno alle donne. Per esempio non amo vederle mangiare: Gian-Giacomo fa la sua Giulia un po' golosetta; e ciò non sarebbe stato punto di mio gusto. Così non amo essere da loro interrotto mentre scrivo o sono in qualche modo occupato, e lady Byron, che lo sapeva, avrebbe dovuto avervi riguardo. Una sera, mentr' io stava in piedi al mio camminetto pensando ai miei affari molto imbrogliati, ella mi venne presso e mi disse: Byron vi son io incomoda? *Damnably*! le risposi; e questa è la sola cosa dura ch'io mi ricordi d'averle detta dacchè la conobbi. Ne fui adiratissimo con me stesso, quantunque l'avessi proferita mal mio grado, e quasi senza avvedermene „.

Una confidente della sua sposa faceva intanto spiare tutti i suoi passi; e giunse perfino a violare il suo portafoglio. „ Vi

furono trovati, ei diceva, un libro che non dava grande opinione del mio buon gusto in letteratura, e alcuni biglietti d'una donna maritata, con cui io aveva avuta qualche relazione galante prima del mio matrimonio. L'uso che si fece di essi (per non dir nulla dell'abuso di confidenza con cui si venne a scoprirli) è veramente imperdonabile. Lady Byron li mandò al marito della donna il quale fu sì prudente di non badar punto al loro contenuto.

„ La più grave accusa, ei soggiugnea, che mai mi venisse fatta (e quest'accusa, se ben ci ricordiamo, è vittoriosamente confutata nella *Biografia de' Contemporanei* o nella *Rivista Europea*) fu d'aver avuto degli intrighi con mistriss Mardyn (celebre attrice) nella mia propria casa, e d'averla ammessa alla mia tavola. Mai calunnia non fu così priva di fondamento. Com' io era membro del comitato di Druri-Lane, riceveva talvolta, nol niego, alcune attrici, che aveano bisogno di parlarmi. Quanto a mistriss Mardyn, la cui bellezza avrebbe potuto renderne pericolose le visite, appena io la conosceva „.

Seguitando i suoi racconti, ei diceva a Medwin come essendosi una volta ritirato in una via appartata di Londra per comporre uno de' suoi poemi, si vide a un tratto comparire in camera un attuaro e un notaio per prendere (come poi confessarono) prova legale della sua demenza. Egli non imputava questo turpe maneggio alla sua sposa; ma piuttosto alla madre di lei, che sempre lo avea detestato, e non si curava punto di occultarlo. In prova di che, egli narrava, che pranzando un giorno da sir Ralph (uomo com' ei chiamavalo di buonissima pasta) ed essendosi rotto un dente, quella signora gliene fece un complimento ironico, mostrando che n'era molto lieta.

„ Voi vorreste sapere, ei proseguiva, se lady Byron abbia mai sentito amore per me. Già un'altra volta vi ho risposto che no. Io era alla moda, quand'ella comparve nel mondo; avea la riputazione d'un gran sventato anzi d'un gran scapestrato; qualità seduttrici per le giovani donne. Ella mi sposò per vanità, sperando riformarmi e farsi un trionfo della mia fedeltà „.

E seguitava a dire come gelosa per carattere, secondata scaltramente da chi voleva nuocergli, molto prevenuta in favore delle proprie idee, e subitanea nelle sue risoluzioni, dopo essersi resa tempestosa la vita in sua compagnia, era venuta ad

una separazione. Appena questa fu conosciuta dal pubblico, il nome di milord fu coperto d'ogni specie d'ingiurie. Amici, parenti, tutti furono contro di lui. „ Io era guardato, ei diceva, come il peggior de' mariti, come il più perfido degli uomini; e la mia sposa era dipinta come un angelo sofferente, come il modello della feminil perfezione. Che non si diceva contro di me ne' fogli pubblici, e nelle private conversazioni? Accolto con disprezzo nella camera de' pari, insultato nelle strade, io più non osava mostrarmi al teatro, onde la sventurata mistriss Mardyn era stata espulsa con insoffribile oltraggio. L'*Esaminatore* (allora compilato da Hunt) fu il solo foglio che osasse alzar la voce per mia difesa; e lady Jersey la sola persona al mondo, che non mi riguardasse come un mostro „.

I suoi affari intanto andavano peggio che mai: già parea imminente quella rovina, a cui i suoi nemici aveano voluto condurlo „. Io fui obbligato, egli dicea, d'alienare il mio castello di Newstead, ciò che per altro il mio cuore non mi avrebbe permesso, vivente mia madre, e di cui mai non potrò esser lieto, benchè mi dicano, che oggi quel castello non varrebbe la metà di quanto allora ne ritrassi. Io aveva a restituire la dote della mia sposa, e voleva aggiugnerle 10,000 sterlini, il che feci; abborriva, come sempre ho abborrito, dal far debiti; e non mi rimaneva altro mezzo di trarmi d'impaccio, che una vendita. Com' ebbi dato qualche sesto alle cose mie (e questo fu un anno circa dopo il mio matrimonio) presi dall' Inghilterra volontario esilio, coll' intenzione di mai più non mettervi piede „.

La malevolenza de' suoi compatrioti si attaccò per così dire a' suoi passi, massime nel primo tempo delle sue peregrinazioni. Molti di essi, viaggiatori com' egli, cercavano di vederlo per semplice curiosità; molti pel piacere di tormentarlo. Ciò lo indispettì a segno, che decise di non voler più ricevere alcun inglese, che non fosse de' suoi intimi amici, o da essi raccomandato.

Tutti sanno ch' egli ebbe dal suo infelice matrimonio una bambina a cui pose il nome di Ada. Un giorno, mostrandone a Medwin il ritratto in miniatura, dicea fra l'altre cose: „ So che il mio nome non è mai pronunziato in sua presenza; che una cortina verde nasconde continuamente a' suoi occhi la mia effigie, come cosa di cui deve abborrire la vista; che si vuole ch'ella ignori d'avere un padre, finchè l'età sua non ren-

da necessario lo scoprirgliero, il che non si farà senza insegnarle ad odiarlo. Lady Byron lo soffre, forse perchè teme ch'io un giorno gliela tolga o per forza o per inganno. E ben potrei farlo legalmente, senza usare nè l'un mezzo nè l'altro. Ma io antepongo la mia infelicità a quella di una madre. La cara bambina probabilmente io non la rivedrò mai più. „ Indi aperto uno scrittoio mostrò a Medwin una ciocca di capegli, che disse essere di sua figlia. La sera passeggiando fu molto malinconico, ricusò di tirare alla pistola, suo ordinario divertimento, nè quasi proferì parola. Medwin non osava domandargliene il motivo; quando egli stesso glielo manifestò quasi involontariamente. „ Questo è il giorno di nascita della mia Ada; giorno che dovrebb'essere per me il più felice, ed è . . . „ Qui s'interruppe, quasi vergognoso d'aver lasciato trasparire i suoi intimi sentimenti; e cercò, benchè invano, di cangiar discorso. Strada facendo udì uscir lamenti d'una capanna: spronò il cavallo verso di essa per saperne la cagione: intese ch'erano d'una povera contadina sovra di un unico figlio, che le era morto: quest'accidente aggiunse alla sua tristezza non so qual presentimento di sventura. " Non posso esser tranquillo, diss'egli tornando a casa, finchè non sono accertato che mia figlia sta bene. Oh gli anniversari mi fanno spavento! Chi ne ride certamente non ne ha tenuto nota. In quello di mia figlia sempre chiedo a mia sorella notizie di lei. È singolare che la lettera, che le scrissi l'anno scorso, le pervenne il giorno del mio matrimonio, e la sua risposta mi giunse a Ravenna il giorno della mia nascita! — Quante cose straordinarie mi sono mai accadute in tal giorno! E così a Napoleone nel giorno della sua; e così all'infelice Maria Antonietta! „

L'anno appresso Medwin si trovò a pranzo da Byron il giorno anniversario delle sue nozze. Tutti i convitati si accorgevano ch'egli era triste, benchè si sforzasse di sembrare il contrario. Uno di essi propose un brindisi a lady sua sposa; e Byron fu il primo a farlo e con manifesto piacere. Allora cadde il discorso sulla sua separazione e sulla probabilità di un riavvicinamento. „ Ah! nò, gridò egli, dopo aver perduto i cinque anni più belli della nostra vita, questo non è più possibile. Ma la colpa non è mia: io l'ho cercato più volte, ed ora più non debbo pensarvi. Imaginai un tempo che il matrimonio, calmato alfine l'impeto delle passioni, fosse pell'uomo uno stato di felicità. Non voglio dire adesso che nol sia; ma certo non lo è per me. „

Medwin, scrivendo all' indomani a persona confidente i colloqui di questo convito, terminava la lettera così: „ Malgrado ciò che Biyron diceva jeri di non avere a sua moglie altro obbligo, che della felice impossibilità di rimaritarsi; malgrado lo scherzare che fa nel *Don Giovanni* intorno alla sua separazione; ben si scorge che questa è per lui una spina dolorosa, un veleno che gli attossíca l' esistenza. Egli si sforza di coprire i propri sentimenti, d' ingannare sè stesso con una gioia simulata. Ma sentendo pur troppo rotti duramente per lui i più cari vincoli della vita, erra di paese in paese senza trovar riposo. „

Qualche giorno appresso, tornando alla casa di Byron, osservò che tutta la sua gente era vestita a lutto. E già stava per domandarne a lui medesimo la cagione, quand'egli così gli parlò: " Ricevo oggi notizie della morte di lady Noël, e ne sono desolatissimo per la povera sua figliuola, che l' adorava. Il mondo crederà forse ch' io ne goda; e il mondo s' inganna. Io non ho mai desiderato aumento di fortune, bastandomi quelle che godo senza il possesso di Wentworth. Ho scritto una lettera di condoglianza a lady Byron, e ne' termini più affettuosi come ben potete credere. Essa cominciava con queste parole: mia cara lady, se noi non siamo riconciliati, non è mia colpa! „ — Oh! quanto sarei lieto, l' interruppe allora Medwin, di vedervi restituito alla vostra sposa e alla patria vostra, che voi amate sempre (io posso renderne testimonianza) malgrado ciò che dite e scrivete contro di essa. Vi ricordate voi di quella vostra sentenza nei *Due Foscari* „ Amar non sa chi il patrio suol non ama?„— Ogni giorno, ei riprese dopo alcuni istanti di silenzio, mi rende vie più impossibile il ritornarvi, e le ragioni son molte. No, lady Byron oggi meno che mai vorrebbe riunirsi meco, per tema di far cadere sopra sua madre tutto il biasimo della nostra separazione. E vedete se lady Noël non ha desiderato fino all'ultimo respiro che questa fosse eterna! Ella prescrive nel suo testamento che il mio ritratto, chiuso per suo ordine in una cassetta, si tenga nascosto a mia figlia, finchè non sia fuori di minorità, e allora pure le si nieghi se lady Byron ancor vive. „

Quanto all' eredità della dama, potendo egli pretenderne l' intero usufrutto, consentì volentieri a dividerlo colla sua sposa di quel modo che alcuni arbitri da lui scelti avessero stimato opportuno, dichiarando che volentieri le avrebbe ceduto ogni suo dritto, ove si trattasse di schivar le contese. E poi che la divisione fu fatta, ei le offerì in aggiunta della parte assegnatale il godimento della casa ov' era nata, e quasi sempre vissuta, e che parea doverle

essere carissima per le memorie della sua famiglia. Ella lo rifiutò; e Byron, parlandone a Medwin, se ne mostrava dolente.

Tutte queste particolarità vi sembreranno importanti o lettore; perchè è sempre importante il poter conoscere il vero, e il trovar degna di qualche stima la condotta degli uomini, il cui talento ci sforza all'ammirazione. Infelice chi sente altrimenti! La paura di crearsi degli idoli, non so qual gelosia secreta, una coscienza poco dignitosa fa che non potendo abbassare quanto si vorrebbe nel nostro e nell'altrui concetto le intellettuali facoltà d'alcuni uomini straordinari, si cerchi di abbassare le loro morali qualità. Queste non hanno, come le altre, testimonio tutto il mondo; sono quasi alla discrezione della benevolenza o della malevolenza di pochi. E già si ascolta più facilmente la seconda che la prima, e si crede fondata perchè le sue voci sono molto ripetute. Ma la nostra facilità nell'ascoltarla potrebbe spiegarci l'eco di queste voci, che ci trae così spesso in inganno. Una specie d'incredulità alla virtù si unisce oggi a questa credulità dell'amor proprio o della passione per mostrarci che tutto è fango sulla terra, o che se avvi qualche poco d'oro anche questo è avvolto nel fango. Trista scoperta, se pure è vera scoperta, e da piangerne anzichè da motteggiarne come si fa! Io per altro non so rinunciare ad una mia gradita persuasione, che se mai l'oro quaggiù tocca da qualche lato il fango, se mai la grandezza dell'ingegno paga sempre qualche grave tributo alla debolezza della natura, si unisce pur sempre e necessariamente alla grandezza del carattere. Quanto è più bello occuparsi nel cercar le prove di questo, che il cercare ed esagerare le prove del contrario!

Quindi noi, dopo aver cercata nelle *conversazioni* di Byron una giustificazione della sua condotta in ciò che diede motivo ad una serie interminabile di rimproveri che gli vennero fatti; cercheremo pure altri argomenti che scemino i dubbi sulla sua bontà. La bontà di certi uomini è come una quantità negativa; è una specie di astinenza dal male, che può spesso spiegarsi coll'indolenza, la paura o l'imbecillità. Una bontà, che costa dei sagrifici o si arrischia a qualche cosa, è ben rara; e credo che bisogni tenerne gran conto massime in un'epoca di singolare egoismo. Lord Byron, per ciò che raccontava a Medwin, avea manifestato in certa occasione e in certa città alcuni sentimenti assai vivi, che potevano renderlo sospetto a chi anche senza sospettarne era forse inclinato a turbarlo. Un capo militare divenne ancor più sospetto di lui; e fu, secondo l'opinion sua, im-

molato da un nemico, il quale non temeva procedure pel suo assassinio. " Era l'ora solita della mia passeggiata; io già avea un piede nella staffa per montare in arcione quando il mio cavallo diede un balzo allo scoppio d'un arme da fuoco. Alzai gli occhi; e vidi un uomo, che gettata la carabina fuggiva a gambe, mentre un altro, a poca distanza da me, giaceva disteso al suolo. Corsi verso di lui e riconobbi ch'era lo sventurato comandante. Già la folla lo circondava, e nessuno ardiva di porgergli soccorso. Lo feci raccogliere dal mio servitore (a cui io medesimo porsi mano) e trasportare insanguinato com'era nella mia abitazione. Mi fu fatto sentire da qualche benevolo, che così io confermava il sospetto d'essere del suo partito, e incorreva la disgrazia di chi poteva più di me. Non credetti dover bilanciare un momento tra l'umanità e il pericolo. Ma l'infelice, quando fu steso sovra uno de'miei letti, era già morto, senza convulsione però, tanto la sua fisionomia era tranquilla. Il suo aiutante ne accompagnò il cadavere alla sepoltura, e mi ricordo le parole che proferì in mia presenza: *povero diavolo! non avea fatto male neanche ad un cane*. ,,

Un'altra volta Byron si trovò vicino ad un luogo d'Italia, ove (cosa per altro incredibile a' nostri giorni) dovea darsi, giusta le voci che n'erano sparse, il feroce ed ivi non più veduto spettadi un *auto da fe*. Un amico, lo sventurato Shelley, entra da lui inorridito, gli propone di salire quando ne sia tempo a cavallo con numerosa compagnia onde impedirlo; e Byron trasportato da un sentimento di umanità promette di farlo *ove ogn' altro mezzo riesca insufficiente*. Intanto scrive, gridando in nome della ragione e dell'umanità, a uomini potenti, i quali, se mai egli sognava, non credettero punto disprezzabili le grida da lui alzate per questo sogno. Dicesi che un ottimo principe, a cui ne erano pervenute di somiglianti, operasse efficacemente, perchè ove avessero altra causa che un sogno non riuscissero vane.

Byron narrava un giorno a Medwin d'una giovinetta di Giannina fatta lapidare dal crudele Alì pascià pe' suoi amori con un napolitano, che ricusando di rinnegare a scampo la propria fede fu mandato a morire in una città, ove infuriava la peste. Indi proseguiva. " Uno de' principali incidenti del mio *Giaurro* è tratto da un avvenimento vero, in cui io medesimo ebbi gran parte. Non ne feci motto nella prefazione di quel picciolo poema, per timore di non essere creduto; e il marchese Sligo, il quale ne sapeva le particolarità, rammentandomele in Inghilterra, si mostrò molto meravigliato del mio silenzio... Mentr'io

stava in Atene mi accesi d'una fanciulla mussulmana, quanto mai potessi accendermi di persona bellissima. Tutto andò bene, sino al ramazan o quaresima (digiuno un po' lungo per due amanti) in cui dalla legge e dalla religione de' turchi è proibita ogni corrispondenza tra i due sessi, nè possono le donne metter piede fuor della soglia de' loro appartamenti. Io era disperato, e appena mi riusciva di farlo comprendere a quella in cui era posto tutto il cuor mio, mandandole cenere di carbon fossile (giusta il costume d'oriente) con qualche mazzolino di fiori, come pegno della mia tenerezza. Noi non ci eravamo veduti da parecchi giorni; ed io andava pensando ai mezzi di vincere un istante gli ostacoli che ci separavano; quando il nostro avverso destino volle che il secreto fosse discoperto. Una morte orribile già pendeva sul capo dell'amata fanciulla; ed io l'ignorava, tanta cura si era posta nell'occultarmelo. Il solo caso fece ch'io potessi essere all'infelice di qualche soccorso. Una sera cavalcando, secondo il mio solito, lungo il mare vidi una folla che traeva in verso alla riva, e tra la folla un luccicar d'armi, che indicava trovarvisi de' soldati. Io non era sì discosto, che non potessi intendere un gemito fioco e compresso, che ne usciva di tempo in tempo; onde ordinai ad uno del mio seguito, che mi sapesse dire cosa fosse. Qual raccapriccio fu il mio quando udj, che si portava cucita in un sacco una sventurata, per gettarla all'onde! Non esitai un istante su quello che avessi a fare. Sicuro de' miei fidati albanesi corsi all'officiale, che dovea presiedere al supplizio; gli chiesi arditamente la prigioniera; lo minacciai se ricusava. Sia ch'egli eseguisse a controcuore i suoi ordini; sia che l'attitudine della mia guardia lo sgomentasse, acconsentì di ricondur meco alla città quella misera che tosto riconobbi per colei ch'io amava. Il favore ch'io godeva presso il principale magistrato, reso più efficace da un ricco dono, mi giovò a salvarla. Ma ciò non ottenni che a patto ch'io troncherei seco ogni relazione, e ch'ella, lasciata Atene, sarebbe immediatamente condotta a Tebe, ove avea de' parenti. Ivi, pochi giorni dopo il suo arrivo, morì d'una febbre... forse d'amore... ed io non posso ricordarla senza un sospiro. „

Questo Byron avea il cuor tenero più che non volesse confessare. Il suo affettato disprezzo per le donne, che gli ha data una sì cattiva riputazione presso di esse, me ne è di prova. Vi sono delle pagine, che sapendole ben leggere ci dicono quello che l'autore non ha voluto dirci o anche il contrario di quello ch'ei ci dice; vi sono delle parole, che ben interpretate

le une per mezzo delle altre ci scoprono de' secreti forse ignoti a chi le pronuncia. Byron parlava un giorno a Medwin del suo soggiorno in Venezia. " Ivi, gli diceva, le donne sono state per me quelle che furono sempre, il mio veleno. Come Napoleone (e il confronto era giusto più che Byron non pensava: lo vediamo dalle memorie di Las Cases) io ho sempre avuto per esse un gran disprezzo. Nè questo si fonda sopra un' opinione leggiera, ma sopra una fatale esperienza. „ Eccone abbastanza per chi sa intendere. Ma aggiungiamo questa scusa, con cui egli volea palliare una manifesta contradizione fra le parole del suo dispetto o del suo dolore, e le belle creazioni della sua innamorata fantasia. " I miei scritti, è vero, tendono ad esaltare il loro sesso; la mia imaginazione si è sempre compiaciuta a rivestirle di un bello ideale. (Medora, Leila, Zuleika, Tyrza, Angiolina, Ada, Mirza, Aidea, modelli di grazia, d'affetto, di costanza appena hanno d'uopo d'esser ricordate a chi legge.) Ma io non ho fatto che disegnarle, come farebbe un pittore od uno statuario, quali dovrebbero essere. Forse (notate bene quest' industria per ismentire sè stesso) le mie prevenzioni contro di loro, e la mia perseveranza a tenermene lontano (non ridete o lettore?) hanno contribuito a perpetuare la mia illusione per le loro celesti qualità. „ Ma eccovi in quest' altro periodo la vera chiave, come suol dirsi, del suo linguaggio sdegnoso contro le donne. " Sempre, a mia memoria, il sesso feminile mi ha fatto soffrire: ho cominciato coll' esserne il zimbello; ed ho finito col restar senza moglie. „ E un'altra causa di malcontento riguardo alle donne gli veniva dalla sue rimembranze di Venezia: voglio alludere specialmente ad una scena di quella sua Fornarina, come la denominò Murray che ne fece incidere il ritratto. Costei era scaltra quanto bella; voleva a forza piantarsi di casa nella sua casa; minacciò d'uccidersi col ferro, d'affogarsi in canale se le si resisteva: non creduta lasciò stare il ferro, che in ogni modo era pericoloso, e saltò ove le gondole pronte rendeano nullo il suo pericolo. Byron pagò d'infinite molestie il suo momentaneo capriccio per questa bella; e i suoi malevoli trassero dalla scena che si è accennata, e ch' essi raccontarono a loro modo, nuovo argomento di dipingerlo come un tiranno di quelle che, secondo loro, aveano la sventura di amarlo. Medwin per altro, che ha conosciuto le sue intime relazioni con quella per cui scrisse la *Profezia di Dante*, ci assicura ch' egli era capace di un profondo attaccamento anche cessato l'amore. E ricorda un detto del suo domestico Fletcher (quello che ha raccolto a Missolonghi

il suo ultimo sospiro), prestatogli da Shelley già da noi nominato: " è ben strano che tutte le donne siano capaci di condurre milord, eccetto milady! „

Quello che si potrebbe ragionevolmente rimproverare a Byron oltre la dissipazione della sua gioventù (e le sue confessioni erano al dir suo un atto di accusa contro sè stesso che avrebbe potuto prevenire la dissipazione altrui) sarebbe d' essersi assoggettato al vincolo matrimoniale, per cui non era in alcun modo disposto. „ Lo spettacolo delle dissensioni domestiche, di cui io era stato testimonio, egli diceva a Medwin, mi fece concepire di buon' ora una decisa avversione pel matrimonio. Il mio spirito ne era vivamente occupato il giorno delle mie nozze: una voce secreta mi diceva ch' io stava per segnare la mia sentenza di morte: ed io avrei voluto scansarmene se avessi potuto. In fatto di presentimenti la mia credulità è grande. Il demone di Socrate non era una finzione; l'autore del *Monaco* (Lewis) avea il suo monitore; Napoleone credeva ai presagi. Io pensava inoltre ad uno de' miei amici, il quale avea sposato una giovine ricca e bella, e nondimeno era infelice. Egli mi aveva fortemente dissuaso dal curvare il collo a quel giogo, sotto cui egli conduceva insopportabile vita. E ciò che prova com' io fossi risoluto di seguire il suo consiglio, si è che scommisi con Hay cinquanta ghinee contr' una che rimarrei sempre scapolo. Sei anni appresso gli mandai il danaro della scommessa. Ma vi assicuro che la vigilia del giorno in cui offersi la mia mano a lady Byron io non aveva la minima idea di venire a questo passo decisivo. „ Quindi noi chiameremo Byron molto imprudente; ma non crederemo giammai ch' egli portasse de' sentimenti tirannici nella più intima delle unioni; egli che diceva a Medwin con sì dolce espansione di cuore: " taluno definisce la donna giustissimamente una creatura che ama „ e nel canto quinto del *Don Giovanni* scriveva: " il cuore delle donne, a qualunque nazione appartengano, è un fonte di tenerezza: esse versano amorevoli il vino e l' olio ristoratore; sono per noi il pietoso samaritano che addolcisce le nostre pene in ogni situazione della vita. „

Il desiderio di riconciliare colla sua memoria un sesso, di cui a giudizio di lui medesimo non può esservi il miglior giudice della bontà, ma che credendosi da lui offeso poteva essere un giudice mal prevenuto, ci ha dilungati alquanto da quelle azioni, onde apparve in lui più manifesta una tale virtù. È dolce il ritornarvi per qualche istante. Ognuno sa com' egli partì di Toscana verso l' estate del 1823 per consecrare alla Grecia

risorgente e i suoi averi, e la sua persona. " Straniero alla Grecia (diceva commosso un cittadino di Missilonghi nella sua orazione funebre, che leggiamo qui unita alle *conversazioni* raccolte da Medwin), avvezzo ai piaceri ed al lusso d'Europa, ei potea, senza abbandonarli, contribuire efficacemente alla nostra rigenerazione. Ben era bastante per noi che alla saggezza e all'abilità del nostro governo si aggiugnessero da lungi i suoi incoraggimenti e il suo aiuto generoso; ma ciò non era bastante per lui. Nato all'aure felici di libertà; istruito di buon'ora da' libri de' nostri maggiori (fonte eterna di sapere per chiunque li tratta) a distinguer nell'uomo ciò ch' egli è e ciò che debb'essere; destinato dalla natura a difendere i diritti degli oppressi, vide i greci risoluti di spezzare i loro ferri e volgerli in spade vendicatrici contro i loro barbari oppressori, ed accorse a dividere i lor perigli e le loro fatiche. Morire in Grecia e per la Grecia fu l'ultimo voto della sua vita; e questo voto, ahi troppo presto compito, è ora la fonte delle nostre lagrime, e lo sarà del nostro perpetuo dolore. ,, Or mentre egli facea vela verso la Grecia, recandole quanto potea giovare al suo doppio risorgimento, armi, danari, strumenti matematici, strumenti da stampa, musica guerriera, ei le recava pure (e questa pietosa sollecitudine distingue il suo cuore) medicine per gli infermi, bende e ristori pei feriti. Assoldar uomini, allestir navi da guerra, sostenere il greco governo nelle sue spese, mentre si apparecchiava a sostenerlo colla spada nelle sue imprese (sulla fine del gennajo dello scorso anno fu nominato comandante generale all'assedio di Lepanto) era poco per lui se non andava continuamente in soccorso de' privati bisogni. Però il suo medico dicea, come leggiamo nella *relazione* della sua dimora in Grecia, aggiunta alle *conversazioni*: il giorno gli sembra tristo, quando non ha avuto occasione d'impiegare la sua generosità. Ma il profondere le ricchezze ad altrui beneficio non è sì rara specie di generosità che non ve ne sia un'altra ancor più rara, e per la quale si richiede un cuore ancor più facile ad esser commosso. Di che generosità io parli si raccoglierà da questo aneddoto, di cui siamo debitori alla citata *relazione*. Mentre Byron, prima di recarsi a Missolonghi, soggiornava a Mataxata nell'isola di Cefalonia, avvenne che per uno scoscendimento di terra parecchii lavoratori rimanessero sepolti. Egli era a pranzo quando gli fu annunciato il tristo accidente. Tosto egli accorse coll'amico suo medico, recando seco quanto credeva dover essere di qualche utilità agli infelici, che si fossero potuti

sottrarre alla rovina. Se non che gli uomini, impiegati a cercarli, temendo per sè medesimi, a un tratto si arrestarono, e vollero far credere che tutti i sepolti già fossero trovati. Byron usò preghiere ed offerte quante seppe, onde indurli a continuare. E poichè queste riuscivano vane, presa con nobile impeto una vanga, si diede egli medesimo a far l'opera ch'essi ricusavano, onde stimolati dal suo esempio vari di essi il seguirono; e così a due altri sventurati fu salva la vita. A Missolonghi, giusta la narrazione da noi citata, ei diede altra prova di quella specie di generosità di cui parliamo, occupandosi a diminuire i mali della guerra, a far cessare quella ferocia che ne avea resi sì orribili i cominciamenti (Jussuf pascià e Beker aga poco mancò che non divenissero per lui protettori de' greci); infine a conciliare i partiti, e ad assicurare così il trionfo della greca libertà.

Questo spirito di conciliazione, onde meritò dal suo funebre encomiatore il nome di *vero filleleno*, ben deve fargli perdonare un po' di spirito di battaglia contro i pedanti, massime ch'egli non fu mai il primo ad assalire. Certo quelle sue *Ore di piacere*, con cui cominciò la sua carriera poetica, non poteano dare gran piacere a chi avea gusto di poesia. Ma gli aristarchi d'Edimburgo, che vollero tanto divertirsi a spese del giovane poeta, non dovevano lamentarsi ch'ei si ostinasse a mostrare a loro spese che il suo estro era maggiore che non supponevano. Quanto al laureato Southey suo accannito sindacatore, noi siamo ben lungi dall'approvare la vendetta ch'ei ne fece nel *Don Giovanni* e altrove; ma lo scusiamo tanto più facilmente che vediamo ch'egli ebbe cogli altri critici una mirabile pazienza. Taluno dirà forse ch'era sprezzo o indifferenza; e non vogliamo contradirgli. Quella indipendenza di spirito che lo portava a trascurare, scrivendo, le regole conosciute, lo portava altresì a trascurare le altrui opinioni su ciò che scriveva. Egli era quasi in tutto l'allievo della natura. " Onde mi sia venuto il gusto di far versi, diceva egli a Medwin, io medesimo non lo so. Ma è probabile che le scene selvaggie di Morven e di Loch-na-Gerr, e le rive del Dee siano le vere creatrici della mia vena o della mia proluvie poetica, se così vi piace chiamarla. Questa però non uscì fuori, o almeno non si manifestò chiaramente che all'istante che mi sentii trar fuori di me medesimo per un sentimento non ancora provato, e a cui la novità dà tanta possanza. L'amor di Dante per Beatrice principiò, se ben mi rammento, nel suo dodicesimo anno. Io era quasi egualmente

giovane quando m' innamorai alla follia. „ E qui gli narrava come essendo egli collegiale di Harrow, e trovandosi per le vacanze a Newstead, vide la prima volta quella per cui si accorse d' esser poeta. " Quell' anno passai l' estate delle nostre vacanze fra le montagne di Malvern. Veri giorni di romanzo per me! Maria era per la mia giovanile imaginazione l' ideale della bellezza. E tutti i miei sogni sulla natura celeste delle donne io gli ho derivati da quella perfezione che il mio spirito creava in lei. Dico creava, poichè, come tutte l'altre persone del suo sesso, ella non era agli occhi miei niente meno che una creatura angelica. „ Il suo ardore durò a lungo, ma era tutto com' ei diceva dalla sua parte. " Io era serio, essa leggiera; mi amava come un giovane fratello (aveva alcuni anni più di lui) si prendeva spasso di me, e mi trattava come un fanciullo. Mi diede nondimeno il suo ritratto; e questo era ben qualche cosa come soggetto di versi. „ Medwin dice che lo portava sempre al collo (e probabilmente lo ha portato sino all' ultimo della vita) e narra l' agitazione ch'egli provò un giorno che credeva di averlo perduto. Anche da ciò apparisce, mio caro lettore, ch' ei non fosse riguardo al bel sesso quel mostro che alcune belle signore seguitano a vociferarlo. Ma pur troppo quando una qualifica è data è data; quando o a dritto o a torto si è stabilita un' opinione riguardo ad un uomo, egli dev' essere quello che non è, deve fare quello che non fa. Si argomenti da quest' altro racconto di Byron a Medwin. " Durante il mio soggiorno in Ginevra, la mia salute era pur troppo in pessimo stato, e in istato peggiore si trovava il mio spirito. Ma il riposo e il lago, migliori medici del mio buon Polidori, giovarono molto a ristabilirmi. La vita ch' io conduceva era la più morale che mai avessi condotta. Nondimeno la mia riputazione non vi guadagnava nulla; e si facevano sul conto mio racconti i più assurdi. „ E seguitava a dire dei canocchiali che si piantavano contro di lui dall' altra sponda del lago, degli esploratori che gli tenean dietro nelle sue passeggiate in carrozza; delle accuse che gli fecero a madama Staël, cui visitava di tempo in tempo nella sua villeggiatura di Coppet. " Una volta ella m' invitò ad un pranzo di famiglia. Trovai la sua sala piena di stranieri venuti per guardarmi, come fossi uno di que' strani animali, che si mostrano ne' gabinetti di rarità. Una signora, al mio comparire, cadde in deliquio; e all' aria del resto della compagnia ben pareva che vi fosse entrata nel mezzo sua satani-

ca maestà. Madama Staël si prese la libertà di farmi, presente quella folla, una buona ramanzina; ed io mi contentai di risponderle con un *a long bow*, vi son servitore. „ Ma come mai, soggiugnerà taluno, tanto consenso d'opinione sfavorevole s'ei non l'avea meritata? — Oh! nón ho detto a principio con che facilità si ripeta l'eco della malevolenza? E avrei anche potuto aggiugnere (or me ne avveggo) l'eco della semplice credulità. Byron stava in letto a Patrasso con una febbre ardentissima. E in Londra si giurava nel giorno medesimo ch'egli era stato a San James, e avea scritto il suo nome nel libro in cui s'inscrivevano quelli che andavano ad informarsi della salute del re.

Più ragionevole è il credere alle parole delle sue *conversazioni*; tanto più ch'egli non sapeva che sarebbero scritte; onde possono accettarsi per sincere anche da quelli che avrebbero diffidato delle sue *memorie*. Molte cose abbiamo già riferito di queste *conversazioni*, e debbono far conoscere abbastanza il fondo del suo cuore. Ma non abbiamo ancor detto nulla di un affetto, che non può essere vivamente sentito che dai buoni, e che racchiude in se medesimo il germe di molte virtù, voglio dire l'amicizia. Un giorno Byron parlava a Medwin della sua vita di collegio e gli diceva: " Ho avuto de' momenti, in cui mi sarei potuto chiamar felice nel collegio di Harrow, se non fosse stato un collegio. — Oh vi è là un luogo, che amerei pure di rivedere! — Quel suo campestre cimitero avea per me un'indefinibile attrattiva. Io vi stava seduto rimpetto le ore e le ore; e pensava, e piangeva, e bramava d'esser ivi sepolto. — Di tutti i miei camerata d'allora io non mi rammento altri, per cui abbia conservato tanto affetto, come per lord Clare. Da che seppi ch'egli era in Italia, non ho quasi lasciato passare ordinario senza scrivergli. Qual piacere quando lo rivedrò; quando standoci insieme ci racconteremo lo nostre antiche storie di collegio! — Avvi piacere nella vita che uguagli quello di ritrovarsi con un amico dell'infanzia? — Voi sapete qual fu il mio trasporto nell'incontrarmi con Hay. Perchè Davies non è venuto a vedermi? Qualcuno mi ha detto ch'egli era a Firenze: — impossibile. „

Abbiamo più sopra nominato Shelley fra i particolari amici di lord Byron. Si erano conosciuti a Ginevra nell'estate del 1816; ma si stimavano già da un pezzo pei loro talenti poetici, quantunque fossero assai discordi per le loro opinioni metafisiche. Byron avea reso a Shelley il più lusinghiero suf-

fragio in una nota ai *Due Foscari*; Shelley, per quanto dicesi, rese a Byron un gran servigio contribuendo co' suoi consigli alla perfezione del *Manfredo*, del *Prigioniero di Chillon* e del terzo canto del *Child Harold*, che gli fu pagato (ed egli allora ne aveva bisogno) più di due mila sterlini. Si distaccarono a gran pena l'uno dall'altro; ma Shelley dovea ritornare in Inghilterra, ove non aveva per anco esaurita quella tazza di dolore che la sorte gli destinava. È difficile trovare in tutta la storia letteraria un ingegno più singolare e più sventurato: ragione troppo potente perchè Byron lo amasse oltre ogni dire. Nel 1818, se non m'inganno, Shelley lasciò per sempre la patria, e venne colla sua giovane sposa a cercare qualche riposo in Italia, che lo avea innamorato di sè: testimoni i suoi canti di viaggiatore sul lago di Como e negli Euganei. A Venezia strinse viepiù i suoi legami d'amicizia con Byron; e dopo alquanti mesi di soggiorno a Roma e a Napoli, il raggiunse di nuovo in Toscana ove passò gli ultimi quattro anni della sua breve, e infelicissima vita. Già da due mesi i due amici si vedeano giornalmente: erano divenuti necessari l'uno all'altro. Quando Shelley che, come Byron, avea sempre avuto un gran trasporto pel mare, essendosi imbarcato alla volta di Genova, naufragò fra Livorno e Lerici, e di 29 anni compì sventuratissimamente la sua troppo sventurata carriera. Quindici giorni dopo il naufragio il suo corpo non era ancora discoperto; e quando lo fu non era più in grado d'essere trasportato. Si pensò ad arderlo onde inviarne le ceneri a Roma, ove l'infelice avea mostrato desiderio d'essere sepolto; e Byron, come esecutore delle sue ultime volontà, partì di Pisa per assistere alla dolorosa cerimonia. Ciò intese Medwin, giugnendo in questa città la sera dei 18 agosto del 1822. Anch'egli partì quindi in tutta fretta il giorno seguente per le coste del Mediterraneo, ove trovò all'ancora un legnetto di Byron presso una capanna solitaria coperta di giunchi al piè d'un vecchio tronco d'abete quasi disseccato. Le onde del mare erano azzurre ed in calma: vedeansi dall'una parte in lontananza l'Elba e la Gorgona; dall'altra le alpi colle loro cime di bianco marmo, che pareano coperte di nevi: tutto all'intorno era un deserto di arene, appena variato da alcuni cespi d'erba, che il vento incurvava, e da alcune torri ivi inalzate ad uguali intervalli contro la peste e il contrabbando. Medwin inoltrandosi vide alfine Byron ritto in piedi sopra di un rogo con un amico al fianco (Trelawney) e alcune guardie all'intorno;

mentre un altro amico (Hunt) non avendo coraggio di mirare l'orrido spettacolo che si preparava, stava chiuso in un cocchio, a cui erano attaccati quattro cavalli di posta sudanti e languenti sotto la sferza del mezzo giorno. " Il silenzio di quella scena non era interrotto che dai gridi acuti d' una crecola solitaria, che attirata forse dall' odore del morto corpo si aggirava vicinissima intorno al rogo, nè poteasi discacciare. Byron, guardando l' estinto amico: " perchè, disse, questa vecchia cravatta di seta nera conserva meglio le sue forme, che il tuo misero corpo? ,, Appena compita la cerimonia, egli, forse per dissiparne l' impressione, si lanciò al mare, e giunse nuotando al suo legnetto, che era a qualche miglio di distanza. Ma non era uscito dall' onde che il prese una febbre, la quale divenne violentissima prima che egli fosse di ritorno alla sua Pisa.

Shelley, l' infelice e calunniato Shelley (se vi piace di ben conoscerlo o lettore) ha lasciata chiara memoria de' suoi intimi sentimenti nelle sue ultime composizioni specialmente. *Alastore o lo spirito della solitudine* (modello, secondo Medwin, di versi armoniosi benchè sciolti da rima) è un grande inno alla natura di cui il giovane poeta era contemplatore entusiasta. Dimorando nella contea di Buckingam, poco prima di partirsi per sempre dall' Inghilterra, dipingeva in esso le scene maestose e selvagge, che l' Elvezia avea offerto a' suoi sguardi. In Roma, aggirandosi fra le rovine de' bagni di Caracalla, tentava di far rivivere una tragedia d' Eschilo perduta, il *Prometeo liberato*. Il senso recondito di questa sua poesia è la riforma sociale o il miglioramento dell' uman genere, grande e quasi unico scopo di tutti i suoi scritti, ai quali bisogna perdonare in grazia di esso molte bizzarrie e molte illusioni. Una seconda poesia tragica egli scriveva in Roma, il cui titolo è *Cenci*: Byron la stimava superiore a tutte le tragedie inglesi di questo secolo, e degna de' primi posti, dopo quelle di Shakespeare. Qui in Toscana, sotto gli occhi di Byron medesimo, ci finiva la sua carriera poetica con un altro dramma, intitolato l' *Ellade o il trionfo della Grecia*, ultimamente tradotto in greco, e dedicato al suo amico Maurocordato, che Pouqueville chiama, se ben mi ricordo, il moderno Focione.

È impossibile parlare delle amicizie di Byron, senza parlare delle sue opinioni intorno agli scrittori contemporanei, di cui era l' amico. Chi sa cos' abbiamo perduto anche per questa parte, perdendo le sue *memorie*! Quindi abbiamo tanto maggior motivo di tenerci care queste sue *conversazioni*, fram-

mento prezioso di ciò che passava nella sua mente. „ È singolare, egli diceva a Medwin, ch'io possa contare adesso fra miei più intimi amici quelli che furono il principale soggetto della mia satira de' *Poeti Inglesi*. Io non ho mai ritrattate le mie opinioni sulle loro opere, non ho mai cercata la loro conoscenza; ma vi hanno degli uomini, che sanno perdonare e obliare „. Ciò dicea particolarmente in proposito di Moore, a cui avea affidate le sue *memorie*, e che forse non aveva obliato del tutto le antiche offese, o almeno se ne ricordò nell'istante che potè risolversi a gettare quelle *memorie* alle fiamme. La riconciliazione di Byron con lui peraltro era stata generosissima; e se avvi qualche cosa di più generoso è questo lodarlo che ora faceva di perdono e di oblio. Moore nella sua irritazione gli aveva scritta una lettera in forma di cartello, che andò smarrita. Alcuni anni dopo, quando Byron tornò in Inghilterra, non dubitando che gli fosse pervenuta, desiderò cancellarne l'impressione, e gliene fece parlare da Rogers „. Che imbarazzo per me! diceva Byron. Una mano mi presentava una pistola; un'altra mi si stendeva in segno d'amicizia. Se la lettera veniva trovata da altri che da me, cosa si sarebbe pensato? Volle la mia buona sorte che la trovassi io medesimo, e la rimandassi a Moore col sigillo intatto. D'allora in poi siamo stati i migliori amici del mondo; anzi egli è il solo, con cui io abbia tenuto sempre un carteggio il più regolare „. — Byron confessa, dirà il lettore, che la nuova amicizia cogli scrittori non gli ha mai fatto ritrattare le opinioni già esternate sui loro scritti. Qual era l'opinion sua sugli scritti di Moore? — Possiamo raccoglierla da questo passo ch'io riferirò. Un giorno egli diceva a Medwin d'avar avuta l'idea d'aggiugnere una seconda parte al suo *Mistero del cielo e della terra*, e dopo avergliene esposti vari particolari, soggiugneva: „ pensai altresì di condurre i due amanti in alcuno de' pianeti, verbigrazia nella luna; ma non è facile alla fantasia il creare un mondo più bello del nostro. Quanto alla luna, mi ricordo che Fontenelle dice ch'essa non ha atmosfera, e che le sue macchie oscure sono caverne in cui dimorano i suoi abitatori. E inverità temeva, collocando i miei amanti in simile soggiorno, di far perdere loro ogni umana attrattiva. Fu un complimento irlandese ma ragionevolissimo quello di Jeffrey riguardo al poema di *Lalla Rockh* del Moore. Notò che gli amori de' suoi eroi erano proprio amori d'angeli, volendo dire che non somigliavano a nulla in sulla terra. Che dirà egli del

suo poema degli *Amori degli Angeli?* Non gli resta a dire se che non somigliano a nulla nel cielo „. Moore, per quello che apparisce da qualch' altro passo delle *confessioni*, amava poco le critiche verbali, che talvolta Byron faceva alle sue poesie. Meno, probabilmente, avrà amate le scritte, che forse si trovavano nelle *memorie*. Pure è da presumersi che vi si trovasse unito qualche suffragio conforme a queste lusinghiere parole che Medwin ci ripete: „ Moore è uno de' pochissimi scrittori, che sopravvivranno al nostro secolo, il qual riceve da lui sì bell'ornamento. Le sue *melodie irlandesi* colle loro note passeranno sicuramente alla posterità, e dureranno quanto l'Irlanda, la musica e la poesia „.

E di Hobbause, complice pur troppo dell' arsione delle sue *memorie*, che pensava egli? voi domandate. „ Hobbause è il più antico e il migliore de' miei amici. Di quante scene siamo stati testimoni insieme! La nostra intimità cominciò a Cambridge. Noi menavamo allora lo stesso genere di vita: ci facemmo poi compagnia viaggiando gran parte dell'anno 1809, e dei due seguenti. Egli assistè alle mie nozze, ed era meco nel 1816 dopo la mia separazione. Era pur meco a Venezia e a Roma nel 1817. Quasi tutto il mio *Childe Harold* fu composto, mentre eravamo insieme, ed io non potea mostrargli meglio la mia riconoscenza che dedicandoglielo „. Indi parlava della dissertazione dell'amico sulla letteratura italiana, ben superiore, secondo lui, alle note che fece al *Childe Harold*, che pur son piene d' una profonda conoscenza dell' antichità, e finiva lodandosi del di lui cuore eccellente, narrando come qualch' anno innanzi, al falso annuncio della sua morte in Grecia, era svenuto di dolore.

Questo nome della Grecia, per la quale Byron ebbe sempre un sì vivo trasporto, anche prima d'imaginarsi che sacrificherebbe se stesso alla sua rigenerazione, ci fa pensare ad un grande scrittore che divide con lui la gloria di avervi contribuito, come divide con lui, ma in altra proporzione, la gloria dell' inglese parnaso. Ciascuno sente che noi parliamo di Walter Scott, quantunque non lo abbiamo ancor nominato fra gli amici di Byron. Divenuto ricco pei favori delle Muse ei credette dovere, come Byron, consecrar parte delle proprie dovizie alla patria delle Muse, benchè le sue opinioni politiche fossero assai differenti da quelle del suo nobile amico. Pare che questi scrivendo da Genova poco innanzi alla sua seconda partenza per la Grecia al sig. Beyle (lo spiritoso autore della storia della

pittura italiana e delle vite d'Heyden, di Mozart e di Rossini) conosciuto sotto il nome di Stendhal, gliene paghi un tributo di gratitudine. „ Trovo nel vostro opuscolo (sopra Racine e Shakespeare) alcune osservazioni, su cui vi prego a permettermene alcune altre. Esse riguardano Walter Scott, le cui opere vi sembrano meritamente ammirabili, ma il cui *carattere* è secondo voi, *poco degno d' entusiasmo*. Io conosco Walter Scott da lungo tempo; lo conosco molto, e l' ho veduto in circostanze che fanno ben chiaro il *vero carattere* dell' uomo. Posso dunque accertarvi che il carattere suo è degno d'ammirazione, ch' egli è il più *leale*, il più *onorato*, il più *amabile* degli uomini. Quanto alle sue opinioni politiche, poi ch'esse differiscono dalle mie, non mi è facile parlarne. Ben vi dirò che nelle sue opinioni egli è sincerissimo; e la sincerità può esser umile ma non può mai essere servile. Vi prego dunque di correggere o di addolcire la frase che avete usata a suo riguardo. Voi attribuirete forse questa mia sollecitudine officiosa (che altri chiamerebbe affettazione di candore) a non so quale interesse d'autore, poichè anch' io vo stampando dei libri. Ma io sarò contento di qualunque interpretazione, purchè *crediate la verità*. Walter Scott, ve lo confermo, è il più *eccellente uomo* che possa imaginarsi; ed io lo so per esperienza „. A Medwin diceva un giorno che Walter Scott era uno degli scrittori meno gelosi del suo tempo, come quegli che dovea confidar troppo in sè medesimo per temere i suoi rivali. Egli ha scemata, gli soggiugnea, la sua riputazione di poeta con quella che si è acquistata come prosatore. La forza e la pieghevolezza del suo talento nell' arte di scrivere è tale, che se il mondo (ciò che mi sembra impossibile) venisse a stancarsi de' suoi romanzi, egli potrebbe applicarsi a qualunque altro genere di composizioni ed essere sicuro di riuscirvi. Quanto ai romanzi egli ne parlava con questa predilezione: „ Io non viaggio mai senza di essi: sono una vera biblioteca: un tesoro letterario inapprezzabile. Potrei rileggerli ogn' anno e con sempre nuovo piacere „.

Byron (e in ciò non veggo che possa tacciarsi d'orgoglio) era piuttosto sul rifiutare che sul ricercare nuove relazioni. Quella sola di Goëthe, a ciò che sembra, fu per lui oggetto di vivo desiderio. „ Io mi compiaccio, diceva a Medwin, pensando che fra il suo e il mio carattere, fra il suo e il mio scrivere possa trovarsi certa somiglianza „. L'autore di *Caino*, soggiugnerà taluno, dovea necessariamente sentirsi portato ver-

so quello di *Faust*. Infatti egli era curiosissimo di quanto a lui si riferiva. E come non sapeva il tedesco (sapeva il francese ma nol parlava: l' italiano sì perchè di tanta dolcezza che n' era vinta la sua insofferenza) aveva offerto cento lire sterline a chi gli traducesse le *memorie* di quel poeta per la sua lettura particolare. Goëthe, a rincontro, provava anch'egli per Byron una singolare simpatia. Il poeta tedesco (egli scriveva di sè medesimo a Medwin nel luglio dello scorso anno) abituato da lungo tempo a pesare imparzialmente il merito degli uomini celebri del suo secolo, sperando che questo fosse un mezzo di accrescere il proprio, dovea certamente fissare la propria attenzione sopra lord Byron. Egli vide con meraviglia spuntar l'aurora di questo grande e precoce ingegno, e ne seguì costantemente i progressi nella sua brillante e troppo presto interrotta carriera. Vide la pubblica ammirazione per lui andar crescendo col successivo perfezionamento delle sue opere, le quali si teneano dietro le une alle altre con tanta rapidità; e vide altresì i suoi amici rammaricarsi in mezzo alla loro gioja, perchè il volo della sua imaginazione sublime fosse spesso rallentato dall' inquietudine delle sue passioni che il rendevano infelice. Intanto, per non precipitare i giudizii, seguitava ad osservare e quest' agitazione e quel volo, che parevano fra loro in tanta opposizione, e presentavano un fenomeno non più veduto ne' secoli trascorsi. Byron anch' egli pareva pure attentissimo al poeta tedesco, e non solo dava segni di conoscerne le opere, ma ancora di bramare la sua relazione inviandogli non di rado saluti amichevoli. Non contento di ciò gli fece indirettamente comprendere che gli avrebbe intitolato volentieri la sua tragedia del *Sardanapalo*, ove fosse assicurato del di lui aggradimento, che già non potea mancargli. Il tedesco, peraltro, che ben sentiva come il proprio nome non poteva dare alcun lustro a quello di un ingegno sì elevato, e riconosceva dalla sola sua generosità il pensiero di quella intitolazione, non fu punto commosso, quando vide apparire la tragedia senza di essa, e gli bastò di possederne una copia in litografia, pegno lusinghevolissimo di sì cortese pensiero. Or mentre si preparava a dargli un pubblico e durevol segno della sua gratitudine, ricevette a Weimar, per mezzo di un gentile viaggiatore, un breve suo foglio datato da Genova, e udì ad un tempo ch' egli si disponeva a recarsi in Grecia, a cui era deciso di consecrare i suoi talenti e le sue fortune. Quindi, più non potendo rattener sè medesimo, gli inviò alquanti

versi, che gli giunsero nelle mani a Livorno, ove per tempesta insorta, dopo avere trascorso alquanto di mare, fu costretto a retrocedere. „ Il dì innanzi alla sua partenza, che fu il 23 luglio 1823, egli trovò il momento di farmi una risposta piena delle più belle idee, dei più divini sentimenti. Io la conserverò fra le mie cose più care come una testimonianza preziosa della sua stima e della sua amicizia. Quanta gioja, quante speranze essa aveva in me eccitato! Di che sospiri oggi mi è cagione, per la morte immatura del suo nobile autore! Io non posso guardarla, pur troppo, senza sentire aggravarsi sopra di me la tristezza che per questa morte è sparsa su tutto il mondo morale e poetico. Poichè applaudendo agli sforzi generosi di un genio così sublime, di un amico sì felicemente acquistato, io già andava vagheggiando il giorno del suo ritorno, in cui lo avrei salutato come il più umano dei conquistatori „.

Non trovo nelle *conversazioni* di Byron, nè in alcuna parte della *notizia biografica* loro premessa, ch' ei fosse legato di pari amicizia con altri dotti stranieri. Trovo solo che, parlando del suo soggiorno in Ginevra, egli dice: „ e mostrai sempre a Sismondi il più grande rispetto. „ Quanto alla Staël, ei l' avea conosciuta in Inghilterra qualch' anno innanzi, e pare che fosse molto addentro nel suo affetto, se il mondo pensava ch' ella potesse dargli in isposa sua figlia, or duchessa di Broglie. Egli ne parlava a Medwin con certa tenerezza, ma in modo da lasciarci credere che mancasse o all' uno o all' altra qualche cosa, per istabilire fra loro una perfetta corrispondenza „. Madama di Staël aveva un gran talento per la conversazione, una volubilità di linguaggio, che facea meraviglia. Si diceva un giorno d' una società numerosa, in cui tutti sforzavansi di brillare: non v' è alcun di loro a cui resti un pensiero da portare a casa. Nella società di madama questo non poteva avvenire. Ella era spesso importuna (altri dicono indiscreta) nelle sue interrogazioni. Io peraltro non ne fui mai offeso poichè sapeva, che non gliele dettava una vana curiosità, ma il desiderio di penetrare il carattere delle persone. Onde penetrare il mio (veramente vi bisogna uno scandaglio un po' lungo) ella si dava una sollecitudine infinita. Una volta mi domandò s' io mi stimassi ben descritto nel romanzo di *Glenervon* allora in gran voga, e alle cui menzogne molta buona gente dava credenza. Io non trovai di strano nella sua domanda che la bruschezza con cui mi era fatta. Mai non ho

conosciuto donna di maggior buona fede che madama Staël : e questa buona fede proveniva realmente della bontà del suo cuore. Essa vedeva con pena i miei dissidii con lady Byron, o piuttosto quelli di lady Byron con me, e potendo molto sul suo spirito (meno di sua madre, ma più d' ogni altra persona, il che non è poco) fece, credo, quanto potè per operare una riconciliazione. Era proprio la miglior creatura del mondo. Ma le donne, continuava, quasi mai non veggono le cose pel loro diritto, o come dovrebbero : sono tutte come le figuranti dell' opera, che fanno cento *piroette*, per tornare al punto onde sono partite. Così madama Staël era talvolta bizzarra e indefinita nella sua maniera d' esprimersi ; e sforzandosi d' esser nuova diveniva oscura e inintelligibile. Che idea era la sua, per esempio, quando diceva che Napoleone era un sistema e non un uomo? Non credo ch' ei sapesse tutti i sarcasmi ch' ella aveva continuamente in bocca contro di lui, o sapendoli, forse li credeva di poca importanza. D' altronde egli era tanto da lei ammirato, che avrebbe potuto affezionarsela con una parola ,,. Medwin, fra questi discorsi, gli fece avvertire ch' era un po' difficile il conciliare le diverse opinioni da lui medesimo manifestate nelle sue poesie intorno a quel grande, di cui serbava qual reliquia una ciocca di capegli mandatagli dalla sorella sua mistress Leigh, come la *notizia* ci narra. Ma egli rispondeva ; ,, come avrebbe potuto essere altrimenti? alcune mie poesie prima di tutto dovrebbero riguardarsi come traduzioni, poi ch' io vi parlava il linguaggio d'un francese e d' un soldato : poi Napoleone fu la sua propria antitesi, se così posso esprimermi : fu un glorioso tiranno ,, .

Queste ultime parole, ne sono certo, portano il vostro pensiero, o lettore, sulle sue opinioni politiche, e vi fanno desiderare intorno ad esse qualche sua *confessione*. Se non che di politica propriamente detta pare che egli poco si curasse; e il modo con cui parlava degl' intrighi a cui si dà il nome di politica non lascia credere ch' ei fosse per prendervi parte. ,, Due volte sole, egli diceva a Medwin, ho parlato nella camera dei pari; e fui avvisato che la mia eloquenza non si trovava degna che della camera dei comuni : mi figuro che fosse un' eloquenza alla *Don Giovanni* ,,. Una di queste due volte se vi piace saperlo o lettore) fu per una rissa di Manchester ; e l'altra per la questione tante volte agitata de' cattolici d' Irlanda. E Medwin nota che persona presente al suo discorso sopra questa questione gli narrava che tutti i pari, quan-

tunque la maggior parte da lui discordanti, lasciati i loro seggi si accerchiarono intorno a lui; segno, se non di unanime adesione, certo di unanime applauso. Il processo della regina fornì a Byron, dice la *notizia* biografica premessa alle *confessioni*, una terza occasione d'esprimere *seriamente* il suo pensiero come inglese e come membro del parlamento. Del resto ei confessava che, piuttosto che agli affari del suo paese, pensava al bene dell'uman genere ,,. Io sono diventato cittadino dell'universo. Di nessun uomo io invidio tanto la sorte come quella di lord Cochrane. Il suo ingresso a Lima, che veggo annunciato ne' fogli, è uno de' grandi avvenimenti di questo tempo. Maurocordato, che voi sì ben conoscete, è pur degno de' più bei giorni della Grecia. Il patriotismo e la virtù hanno ancora albergo in qualche cuore ,,. E qui continuava, applaudendosi di aver profetizzato nel *Child Carold* e in altre sue poesie l'eroico risorgimento de' discendenti dei Leonidi e de' Milziadi, e manifestato, presente anche Shelley, un primo pensiero di prendervi parte. Quando vi fu deciso (leggo nell' *appendice* alle *conversazioni*) scrisse da Genova ad uno de' suoi intimi amici, che quasi mai non lo avea lasciato, e allor trovavasi a Roma: ,, Trelawney avrai sentito ch' io vo in Grecia; perchè non vieni a vedermi? La Grecia (parlo seriamente) è il solo paese ov' io mi sia sentito felice. Non ti ho scritto prima, per non farti fare un viaggio inutilmente: ora la mia risoluzione è presa, e non può cangiarsi. Si dice ch' io posso essere molto utile alla Grecia: veramente non so come, nè credo che altri lo sappia: ma si provi; addio ,,. Trelawney, che lo conosceva assai bene, attribuiva la sua risoluzione ad un magnanimo desiderio di farsi un nome grande per le sue azioni, come già se lo era fatto pe' suoi scritti. L'ode, ch'ei compose poco tempo innanzi alla sua morte sul trigesimo sesto anno che allor compiva della sua vita, prova evidentemente al parer suo questo nuovo desiderio ,,. Tu piangi, ei dice in essa a sè medesimo, la tua gioventù che sen vola? Perchè seguiti a vivere? Tu sei sopra una terra ove ti è facile cercare una morte gloriosa. All' armi, adunque, all' armi. La Grecia non ha d' uopo della tua voce per risvegliarsi: ben tu hai d' uopo di risvegliarti, o mio coraggio! ,, E già al primo giugnere nella terra classica delle muse e della libertà si era cinto di quaranta prodi compatrioti dell' eroe della Selleide, Marco Botzaris. E questi sul punto di battere i turchi a Carpanissi e vietar loro l' ingresso dell'Acarnania, scriveva ralle-

grandosi dell' arrivo del nobile poeta, e mostrandosi impaziente di raggiugnerlo e di unirsi a lui.

Ma, riportata la vittoria, non ebbe tempo che di adagiarsi, coperto com' era di ferite, sopra un letto di allori e rendere il suo magnanimo spirito. Lasciava però un fratello, lasciava un figlio, eredi della sua fama e della sua virtù. E questi si accostavano a Byron e al suo Trelawney, che lo aveva accompagnato, ed ebbe titolo di suo ajutante di campo, quando a lui fu dato quello di comandante generale degli stranieri ausiliarj. Questo Trelawney (bisogna pur cogliere l' opportunità di far conoscere un altro prode) andato a visitare nell' ottobre del 1823 la città allora assediata, che fu poi sede del governo, ed ove Byron fra pochi mesi dovea finire la sua vita, gli scriveva in modo degno d' ambidue: „ Il presidio di Missolonghi è composto di quegli intrepidi sulioti, che condotti dal fu Marco Botzaris diedero e vinsero trenta battaglie. Or sono rinchiusi; la città è minacciata; e se cede, Atene è in pericolo, e innumerevoli teste cadranno sotto la scimitarra de' barbari. Con alcune migliaja di piastre si potrebbero mandar navi in soccorso di essa e de' valorosi che la difendono. Parte della somma è già in pronto: *io farei far moneta del mio cuore per salvare questa chiave della Grecia* „. Fu un tempo in cui Byron pensò di trasferirsi nell'America settentrionale. Gli americani, diceva, sono l'unico popolo a cui io non ricusi di manifestarmi interamente: sento un vero bisogno della loro stima. Sul punto di partire per la Grecia fu eccitato da alcuni di essi, ancorati con lui in un medesimo porto, a seguirli fino alla città che s' intitola dall'amore de' fratelli. Egli non pareva ancora ben certo nè di ciò che potrebbe fare per la Grecia, nè di ciò che la Grecia stessa potrebbe. E di quei giorni appunto ne scriveva per consiglio ad uno de'consoli americani, il sig. Curch, dicendogli: „ un cittadino degli Stati Uniti, più che altri qualunque, ha diritto di additare ad una risorgente nazione i mezzi di ottenere quella libertà, ond' è gloriosa la propria „. Quindi esitò alcuni istanti a rifiutare l' invito: ma vinse in lui il sentimento che gli parve più generoso.

Le opinioni di Byron sulla gran questione che oggi divide e seguiterà forse a dividere il mondo letterario finchè il politico non si componga di parti concordi, sembra inutile chiederle alle sue *confessioni*, poichè le abbiamo impresse in tanti suoi scritti. Ei doveva dar tutto all' ingegno e pochis-

simo al gusto, dirà probabilmente il lettore: una libertà illimitata doveva essere il suo gran canone letterario: una predilezione decisa per la poesia del settentrione doveva regolare tutti i suoi giudizii. — Questo discorso è ben naturale, e forse forse è giustissimo. Pure udite quello che Medwin ci riferisce. Un giorno egli entra da Byron, e lo trova mani ed occhi sul prospetto della nuova traduzione di Shakespeare in prosa francese. Gli fa qualche domanda in proposito, e Byron gli legge (ridendo sottocappa giusta il suo costume) un pezzo della prima scena della *Tempesta*; gli cita Chateaubriand che nega agli inglesi un teatro, e aggiugne: „ a ragione i francesi ci rimproverano la ridicolezza di mettere in iscena un personaggio *bimbo al prim' atto e barbogio all' ultimo*. Sempre io sono stato partigiano delle unità, persuaso che non manchino soggetti facili a trattarsi d'un modo strettamente conforme alla regola che le impone. Chi sarebbe sì sciocco da sostenere che siano un fallo o un difetto? Vedete le tragedie d'Alfieri, e ditemi ciò che loro manca. Pur egli mai non si allontana dai precetti degli antichi, e dalla loro classica semplicità „. E proseguì, lodandogli il gusto italiano in proposito specialmente del *Filippo* e della *Mirra*; e scherzando sopra il gusto inglese e tedesco, che pur crederebbesi il suo. „ Era facile, nota Medwin, accorgersi che facendo queste riflessioni sul teatro, e dirigendole contro Shaskespeare particolarmente, lord Byron era mosso dalla spiacevole rimembranza del poco successo ottenuto dal suo *Marino Faliero* e da certo sdegno contro i critici, che gli negavano il talento drammatico „. Poteva peraltro esser mosso nel medesimo tempo da un sentimento del bello, ch' egli ancora non aveva avuto la sofferenza di analizzare, ma che in lui poteva molto, e sarebbe diventato predominante, quando si fosse calmata l' agitazione della sua vita. Sotto il puro cielo della Grecia, sotto quel cielo che ispirò Omero e Sofocle, Simonide e Tirteo fors' egli avrebbe mostrato col tempo come potessero di nuovo unirsi sulla terra l' entusiasmo più vero e il gusto più ingenuo. Veleggiando verso di essa nell' agosto del 1823 (ci narra l' *appendice* alle *conversazioni*) ei volle avvicinarsi all' isola di Stromboli, onde ammirarne il vulcano. Già egli era avvezzo ne' suoi viaggi marittimi a passare gran parte delle notti nella tacita contemplazione della natura, che come Omero cercava di riprodurre ne' suoi poemi. Le rive del Mediterraneo gli aveano fornite pitture senza numero; ma gli mancava an-

cor quella di un fenomeno, onde gli antichi trassero la favola dell'eterna fucina ove son fabbricati i fulmini a Giove. Con gran rammarico di Byron il vulcano di Stromboli, sempre acceso, questa volta non dava fiamme. „ Il maestoso vascello scorreva lentamente all'ombra dell'antica montagna, e il poeta guardava intanto il corso melanconico dell'onde, e sebbene si mostrasse immerso ne' suoi ordinari pensieri, il suo occhio parea più tranquillo, e la pallida sua fronte assai più serena „. Ecco un' imagine di ciò che sarebbe stata la sua poesia nella patria delle Muse, terminata una volta la lotta sanguinosa che ancor dura fra la civiltà e la barbarie, ed ottenuta quella guerriera e civile corona a cui egli aspirava. Certo almeno che in Grecia non sarebbe uscito dalla sua penna verun componimento simile al *Mistero* o al *Caino*, che sembrano avere più d'ogn' altro giustificato l'epiteto di *satanica* dato alla sua scuola. Egli se ne difendeva con Moore, con Hobhause, con tutti gli amici. E scriveva a Murray, a cui per la stampa del Caino si minacciava un processo: „ se il *Caino* è blasfematorio, il *Paradiso perduto* anch' esso lo è. L'espressione, di cui mi si fa un sì gran rimprovero: *male sii il mio bene* è tratta da quel poema, ove si trova in bocca di Satana. Il Lucifero del mio Mistero dice anch' esso altrettanto. Se Lucifero e Caino parlano come il primo ribelle e il primo omicida sembra che dovessero parlare, quasi tutti gli altri personaggi parlano anch' essi conforme ai loro caratteri. D' altronde è sempre stato permesso ne' drammi il linguaggio delle più violente passioni. „ E a Medwin aggiugneva che Johnson, il quale sarebbe stato contento di poter gettare un'altra pietra contro Milton, lo assolve d'aver messa l'empietà e la bestemmia nella bocca de' suoi spiriti infernali; e gli citava il linguaggio di Mephistofele e del suo discepolo nel *Faust* di Goëte, non solo ammirato ma rappresentato in Alemagna, paese, ei diceva, ove la morale non si rispetta meno che in Inghilterra. Queste cose noi le rammentiamo per far sentire che quell'epiteto, di cui sopra si disse, è molto ingiusto; ma sempre ci duole che Byron abbia speso il suo ingegno in tali componimenti, che dessero motivo a simile epiteto. Non se ne possono accagionare sicuramente che i suoi eccessi di malinconia, i quali lo portavano a crearsi e colorirsi un mondo imaginario di un genere orribile. E ciò che Medwin dice dello scetticismo, che gli veniva imputato, noi lo diremo del diabolicismo di cui venne accusato il suo

genio poetico: non fu che accidentale. Più contento di sè, vivendo in un ordine di cose al cui stabilimento avesse egli medesimo contribuito, Byron sarebbe stato altro poeta: la sua fantasia si sarebbe rasserenata, i suoi scritti avrebbero portato l'impronta di pensieri e di sentimenti che forse nessuno in lui sospettava. Un dì, narrando egli a Medwin d'avere spesso avuto il desiderio d'inalzare a Pope un sepolcro in Westminster, e ricordando che simile onore fu lungo tempo negato a Milton, e ancor mancava a Voltaire: quando mai, esclamò, impareranno gli uomini che ogni gran poeta, come si esprime Coleridge, è necessariamente un uomo religioso? „ Quel giorno, io credo, egli rivelò il suo più intimo secreto. Perchè, quanto a certa dolcezza di affetti, di cui farebbero dubitare lo scherno e l'amarezza, che abbonda ne' suoi scritti (altro motivo dell'epiteto di satanica dato alla sua scuola), già dai suoi scritti medesimi ne eravamo troppe volte avvertiti.

Ma non avendo potuto raccogliere in poche pagine lo spirito delle *conversazioni* (come avrebbe voluto il piacer nostro e la giusta curiosità del lettore) raccogliamo a conclusione i principali tratti dell'imagine che ci presenta di lui chi ha registrate le conversazioni medesime. Fu questi presente al modellarne che fece il nostro Bartolini quel busto sì espressivo, che poi abbiamo veduto in marmo, e dice che al confronto non potea desiderarsi cosa più somigliante. L'imagine da lui delineata colle parole avrà facilmente da chi conobbe l'originale la medesima lode.

Byron, al dir suo, mostrò fino dall'infanzia uno spirito alto e impaziente di freno, che una lunga minorità e la condiscendenza della materna educazione abituarono ad ogni specie di libertà. Accensibile ma generoso egli fu ognor pronto all'ira, ed egualmente pronto alla pace. Troppo orgoglioso per giustificarsi quando avea ragione, o soffrire d'essere condannato quando avea torto, si arrendea però facilmente alle rimostranze dell'amicizia, e ai consigli d'una rispettosa benevolenza. Aristocratico per nascita egli diceva (poi ch'era nipote al celebre ammiraglio del suo cognome, e dalla madre portava nelle vene il sangue degli Stuardi) lo sono egualmente per carattere. Le sue *Ore di piacere* e specialmente il suo *Addio* a *Newstead* mostrano che fin dagli anni più giovanili egli traeva gloria da' suoi maggiori. Sembra però che non ne traesse una gloria vana. Perocchè, dolendosi che in non so qual porto gli fosse

fatta calar bandiera da un capitano di sua nazione, questo solo disse: ben avrebbero potuto rispettare in me il nome del gran navigatore. Sebbene d'animo opposto alla politica esterna dell'Inghilterra, ei ne amava gli statuti, e li augurava ad ogni paese che voglia inoltrarsi nella civiltà. Ma i suoi voti più caldi furono per la rigenerazione della Grecia, ove sempre era vissuto col pensiero, ed ove presagiva che avrebbe mandato l'ultimo sospiro. Si mostrò figlio pietoso, fratello amorevole, padre assai tenero, e se fu sposo infelice, non per questo lo chiameremo colpevole. L'amore, benchè mal corrisposto, o forse perchè mal corrisposto, il fece poeta: più alti sentimenti gli dettarono sino al fine della vita versi sublimi. Non errerebbe, crede Medwin, chi nella poesia lo assomigliasse a Michelangelo: ei tendeva al grande anzichè al perfetto: la profondità e l'arditezza sembrano il suo carattere distintivo. Confessava che scrivendo mai non sapeva (per valerci d'una frase del suo *Don Giovanni*) le parole che uscirebbero dalla sua penna: scriveva d'ispirazione e quasi mai non si correggea. Qual è la più poetica delle sue opere? Chi vanta il *Child Harold*, chi il *Manfredo*, chi il *Corsaro*, chi altre. Diversità di giudizii, che prova la versatilità del suo ingegno, onde potè eccitare l'ammirazione in generi assai diversi. „ Agli occhi de' lettori superficiali o prevenuti parve ch'ei confondesse sovente (sarebbe stato tristissimo abuso di tanto ingegno) il vizio e la virtù. Ma s'egli scoccò, per così dire, gli strali dello scherno su tutto l'uman genere, quegli strali, ove ben si guardi, non erano diretti che contro l'ipocrisia, la vanità, gl'intrighi del secolo, le basse passioni. Nessuno rispettò più di lui la libertà onde emanano le sociali virtù; nessuno fu più di lui portato ad esaltare la dignità dell'umana natura. Un'azione generosa, una prova di nobile coraggio, di sincero patriottismo lo commovevano altamente, e gli ispiravano idee ed espressioni luminose. Ciò che gli ispirava il suo sdegno contro la tirannide o la corruzione piombava come la folgore dal cielo, e potea chiamarsi una gran punizione. E questa certamente (Goëthe nella lettera già citata si mostra dell'istesso parere) fu la causa degli odi privati e politici di cui egli fu bersaglio. Se non che la sua forza si accrebbe coll'oppressione; e i clamori degli antagonisti, di cui egli si rideva, parvero moltiplicargli in ogni tempo gli applausi ch'ei non cercava. Egli non fu perfetto: chi può negarlo? Ma quanti uomini furono migliori di lui? Quanti fecero più bene e meno male

nella loro vita? La sua carriera fu breve e gloriosa, e si può scrivere sulla sua tomba come su quella di Ralegh:

„ Se i falli suoi rammenti,
Rammenta le virtù:
Fur aspri i suoi cimenti;
Grande, ma uomo, ei fu „.

M.

All'ornatissimo Sig. M... Autore dell' articolo intorno alle Poesie di LABINDO.

(*V. Antologia Vol. XV. B. p.* 1.)

Quel giovane Uomo, che tenne con voi sì lungo discorso intorno alla persona ed alle Opere di Labindo, non fu solo a conoscerlo e ad amarlo. Anch' io lo conobbi e l'amai. Erano cessate le lezioni fatte da lui con tanto plauso nella Università di Pisa, ma non pertanto seguitava Labindo a frequentare quella città, ove concorre tanta gioventù studiosa, ed era l'amico e il maestro di quanti coltivavano con amore le lettere e le scienze. Fra questi io vidi e quel Francesco Benedetti rapito poi da immatura tragica morte alle Muse, e quel nostro Petrini pien di filosofia la lingua e il petto, che cadde egli pure innanzi tempo pianto da tutti i buoni. Ed io fui sovente ammesso a quei soavi non meno che utili colloquj, allorchè reduce dal Collegio di Soreze, (1) e balbettante appena il patrio idioma, tornava ad apprenderne gli schietti e delicati modi dal facondo labbro di Labindo, ed imprimeva nella mia mente ancor tenera i versi bellissimi della *Decuria*.

Pieno di queste care memorie ho letto il vostro dialogo critico, e l'effetto che ha prodotto sopra di me è indescrivibile. Io vedeva Labindo accusato a vicenda, e difeso senza che di lui si desse poi decisiva sentenza. Ora egli mi compariva un uomo insensibile e freddo, che spin-

(1) In un prossimo fascicolo verrà inserita una succinta notizia intorno al suddetto celebre collegio.

gendo la leggerezza fino all'egoismo *in faccia alle sciagure, ond' è funestata la terra, mena vanto della propria indifferenza, quasi che nessuno soffrisse, poichè egli non soffre*: ed ora un filantropo benefico, un amico della plebe oppressa, e dalla stessa vostra bocca udiva celebrare fra le virtù del suo animo la schiettezza, e l' umanità; ora mi si mostrava imbevuto de' più profondi e sublimi precetti della filosofia: ed ora affatto digiuno di ogni filosofico sapere, al segno di non aver lette non che meditate le opere di *Rousseau*, e di *Montesquieu*; ora finalmente vedeva in lui un' infelice e servile imitatore, e poco più che traduttore del Venosino, ed ora l' emulo suo glorioso, e degno perciò di essere chiamato l' *Orazio Toscano*. Ben mi doleva che aveste assunto le ingrate parti di censore, lasciando ad altri il più dolce incarico di difendere la fama di Labindo; ma più mi doleva il dubbio che dopo una discussione sì lunga erasi fatto maggiore. Prestavate al vostro contraddittore tutto il prestigio della vostra eloquenza, e sebbene pur troppo faceste pendere la vittoria dalla vostra parte, quasi pareva che vi compiaceste di lasciarla incerta. Bensì nel rileggere le vostre critiche mi si paravano dinanzi molte opportune risposte, che trovava poi con sorpresa taciute dal più zelante che sagace panegirista di Labindo; ed ora non credo inutile il sottoporre queste mie idee al giudizio vostro, ed a quello del pubblico: importa ai molti superstiti amici di Labindo, importa ai sinceri suoi ammiratori che si chiarisca qual fosse il vero suo carattere, la sua filosofia, ed il suo poetico valore.

Voi credeste di ravvisare in lui un *Egoista*: e quali indizj adduceste di una qualità si prava? non altro che poche strofe della sua *Ode a Delio Ligure*. (2) Dunque pochi versi sfuggiti dalla penna ad un poeta varranno a smentire la testimonianza di tutti coloro, che l' avvicinarono? e mentre essi vi dicono che fu umano, compassionevole, e benefico, voi appoggiato unicamente a quei versi,

(2) Lib. 2 Ode 3.

seguiterete a chiamarlo insensibile e duro? Quelle strofe medesime su cui fondaste la vostra opinione non escirono dal core di Labindo; ma piuttosto gli furono suggerite da qualche reminiscenza oraziana.—Labindo cantava:

A me che giova se il glacial Britanno,
Del mar conservi l' ottenuto impero ec.

ed Orazio cantato aveva nell' *Ode* 26. *del Libro I.*

. . . . *Quis sub Arcto*
Rex gelidae metuatur orae:
Quid Tyridatem terreat, unice
Securus.

e nella undecima *del secondo:*

Quid bellicosus Cantaber, et Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet, Adria
Divisus objecto, remittas
Quaerere ec.

Io bevo e canto! . . . . (esclamava Labindo)

ed Orazio esclamato aveva nell' ode stessa ad Irpino Quinto:

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assiriaque Nardo;
Potamus uncti? ec.

Voi stesso mi porgeste armi valevoli a respingere il vostro attacco, allorchè rammentaste quel *mecum Dioneo sub antro quaere modos leviore plectro* (3), con cui rivolgendosi alla Musa, termina Orazio l' ode sulle guerre civili. Crederem'noi per questo che egli vedesse con indifferenza le orribili fraterne stragi de' suoi concittadini, quando ogni campo, ogni spiaggia, ogni mare, ogni fiume, erano contaminati dal sangue romano?

Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia praelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniae

(3) Lib. 2 Ode 1.

Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro? . . . . .

e non ha egli lasciato nell' Epodo (4) espresso nel modo il più sublime tutto il ribrezzo che gl' inspiravano le intestine discordie?

Quo quò scelesti ruitis? ec.

Così il moderno Orazio, che se una volta sola potè sembrare indifferente e leggero, svelò poi tante altre volte i veri sentimenti del suo core generoso e sensibile, pianse le umane sventure, e chiamò su di esse l' altrui compassione!

Invano (egli diceva) i saggi ahimé sì rari in terra!
Gridan che siam fratelli, invan sospirano!
È vittima la plebe in pace, o in guerra
Di pochi avari, che fra lor si adirano (5):

Nell' ode sullo stato d'Europa nell'anno 1787 dipinge con sì vivi colori i sanguinosi e miserandi effetti della guerra, che resta egli stesso compreso dal raccapriccio nel rimirare l'orrida scena (6):

Cadde Vergennes, del Germano Impero
L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero:
Rise Discordia non chiamato auriga,
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi:
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
. . . .
Ma ahimè d' estinti la campagna è piena,
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo. . . . . .
Musa ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

Altrove mentre descrive i piaceri dell' amicizia, lo ri-

(4) Ode 6.
(5) Lib. 4 Ode 16.
(6) Lib. 1 Ode 20.

scuote il periglio d' Italia, e tosto si converte in doloroso l' allegro canto (7):

Musa t' arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso, e flebile.

Che se Labindo profondamente sentiva le universali calamità, più lo toccavano quelle della cara sua patria; seguitando con libero volo Petrarca e Filicaja, ora ne compiangeva l' infelicità e l'avvilimento, ed ora ne rampognava l' ignavia e la stoltezza, e celebri sopra tutte le altre sue odi son quelle, in cui adempì il sacro uffizio di poeta cittadino.

Ma forse era meno commosso dalle private che dalle comuni disgrazie?. . . . . citaste qual monumento eterno della sua freddezza quel pianto stesso, che egli consacrò alla memoria della bella e virtuosa sua amica, e gli contrapponeste l' ode di Orazio a Virgilio per la morte di Quintilio Varo (8). Chiunque però voglia instituire un tal confronto troverà più negletto lo stile dell' ode italiana, perchè l' infelice poeta trovar non seppe

Sì dura lima
Rime aspre e fosche a far soavi e chiare

ma vi scorgerà nel tempo stesso tutti i segni dell'immenso affetto che portava a quella cara Angioletta, e della desolazione, in cui lo immerse una perdita sì acerba. Egli chiama a nome l'amata donna, maledice l'infida corte delle cui arti cadde vittima quell' innocente, nè più forma alcun voto che di seguitarla nel sepolcro: (9)

Anelo teco esser congiunto, teco
Soavemente favellar d' amore,
E fuor di questo aer maligno e cieco
Stringerti al core.
Te omai partita quà dimoro invano.
Altro non veggio in queste spiaggie odiate

(7) Alla Conversazione di Anna Berte di Livorno. *Lib.* 2 *Ode* 2.
(8) Lib. 1 Ode 24.
(9) Lib. 3 Ode 23.

Che volpi, e lupi di sembiante umano :
Che anime ingrate.

La poesia dell'ode oraziana è più elegante e più tersa ; ma pure finisce con quella rassegnazione , che fa arguire un debole e passeggero dolore: *durum! Sed lavius fit patientia quidquid corrigera est nefas.*
Labindo è inconsolabile, egli non spera conforto nè dalla pazienza, nè dal tempo. Si lasci dunque al primo la palma poetica, ma non si accusi di freddezza il secondo.

Questi ebbe molti invidiosi , e molti nemici , e non mai tinse di amaro fiele i suoi versi, mai nominò alcuno fra quanti lo avevano offeso, *e spezzando le ultrici Licambee saette,* si contentò di ripetere ai Mevii :

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e freddo oblio l'assale (10).

Ma non tacque ne' suoi carmi il nome di alcun benefattore, di alcun ospite cortese (11) di alcun'amico. Tutte le culte e gentili persone d'Italia ricercarono la di lui amicizia, e se furono allettate in principio dalle produzioni del suo ingeno, lo amarono poi ben piuttosto per la bontà del suo animo schietto, espansivo, e riconoscente: egli ha tramandato ai posteri il nome de'suoi più cari i Belforte , i Boccardi, Forteguerri, Bertacchi , la filosofica famiglia de' Vaccà-Berlinghieri, la dotta e amabile conversazione di Anna Berte, e Sproni, e Piazzini, e Brunetti, e quel suo caro *Zipoli saggio dal purgato scrivere ,* che sapeva

Di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, e in regia corte vivere .

A Zipoli sottoponeva Labindo quanti componimenti gli uscivano dalla penna, ed era di lui che diceva scrivendo al Cav. Scipione Piattoli (12)

Chieggo i consigli e la censura amica
Di un severo Quintilio.

Il loro carteggio conservatoci dallo stimabile compilatore

(10) Lib. 1 Ode 25.

(11) Egli aveva disegnato di scrivere un' ode con questo titolo : *L'Ospitalità* , e doveva essere indirizzata al suo amico Luigi Frassi, che l'aveva accolto sovente in sua casa , quando si recava a soggiornare in Pisa. (*T.* 3 *pag.* 319.)

(12) T. 2 pag. 100.

delle memorie sulla vita del Fantoni fa manifesto qual fosse la deferenza del poeta ai suggerimenti del critico, e quale la vicendevole e costante loro amistà: e costante del pari sarebbe stata quella, che l'unì sino dall' infanzia al marchese Malaspina di Fosdinovo, senza lo spirito di parte, che corrompe ed avvelena anche i più saldi e durevoli affetti (13). N'è rimasta almeno la traccia in molte poesie di Labindo, e segnatamente nel bel poemetto indirizzato allo stesso Malaspina. Voi che conoscete l' amicizia, e sapete distinguerne gli accenti, rileggete i seguenti versi, e ditemi poi se non trovate in essi alcuna parola che vi scenda al core e lo commova, *alcun suono che bramaste di udir nuovamente al momento della vostra afflizione?* (14)

Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m' accogliesti: in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sull'altera mal chiomata fronte
S' agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gli indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D' obliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l' anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sonno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan. . . . . . m' abbracci, io parto;
Da quel momento un sol destin ci strinse,

(13) „ Altro danno gli aggiunsero le disparità dell' opinioni, cagionandogli il disgusto di alcuni suoi amici, e segnatamente di Carlo Emanuelle Malaspina. „ *Memorie Istoriche T.* 3. *pag.* 288.

(14) T. 3 pag. 91.

Nè sciorre ne potrà l'amato nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aura lusinga di ricchezza, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall' urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l' amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l' occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse:
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell' istessa lagrimevol ora,
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s' ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l' imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.
In riva al mar c' inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome; ai naviganti
Diverrà segno fra l' orror dei nembi,
E il ligure nocchier salvo dall' onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Quì dorme il vate, ed ha l' amico accanto.

Non meritava dunque di esser chiamato *Egoista* quegli che fu compassionevole e benefico, ottimo cittadino, tenero amante, ed amico schietto e fedele; quegli che consacrò tanta parte della sua vita, all' educazione della gioventù, all' insegnamento delle belle lettere in Pisa, al lustro ed incremento delle belle arti in Carrara (15). Ed oh! così vivesse ancora come son certo che conoscendolo d'appresso negar non gli potreste la vostra stima ed amicizia,

(15) Io sono grato ai moderni editori per aver pubblicato i discorsi pronunziati da Labindo nell' accademia di Carrara, non tanto per le utili idee che contengono, quanto e maggiormente perchè parlando egli ai soci ed agli alunni come a fratelli ed a figli, palesò meglio che in altri più limati suoi scritti tutto il candore del suo carattere, e l'operosa bontà del suo cuore.

e ragionando seco lui scorgereste non meno adorna di scelta dottrina l' elevata sua mente, che fornito il suo cuore delle doti più rare.

Egli ebbe amici il Filangeri, Cirillo, e Mario Pagano in Napoli; ed il senatore Francesco Gianni in Toscana: al primo consacrar veleva un' interessante episodio nel progettato suo Poema Georgico; all' ultimo destinava un' ode sulla pubblica felicità. Or crederete voi che l'amico di tali uomini non avesse attinto agli stessi filosofici fonti? e che pagó di aver dalle opere di Platone, e di Tullio, e dai versi di Flacco libato i precetti della vetusta sapienza, sdegnasse di consultare anche gli aurei volumi della filosofia moderna? questi anzi facevano la sua delizia, e peregrinando come soleva negli ultimi anni in varie provincie della Toscana, li voleva sempre compagni; ma sebbene abbracciasse forse con soverchio calore i principj del cittadino di Ginevra, e meditasse con assiduità quanto scritto avevano Montesquieu e Filangeri, non per tanto egli non credeva che la poesia fosse destinata ad interpetrare agli uomini tutte indistintamente le dottrine che si apprendono nel *contratto sociale*, nello *spirito delle leggi*, o nella *scienza della legislazione*. — Molte verità per sè stesse utili agli uomini di stato, ai rettori de' popoli, ed ai popoli medesimi, sono di natura così prosaica che sdegnano i poetici ornamenti:

Ornari res ipsa vetat contenta doceri.
(*Manil.*)

Lo spirito analitico, la rigorosa deduzione e concatenazione delle idee, quanto si richiedono in un libro dettato in prosa, altrettanto repugnano allà poesia, e se quella che chiamiamo didascalica difficilmente perviene a superare questi ostacoli, non senza il sacrifizio di molte bellezze, (16) che sarà della lirica, avvezza ai più liberi voli, e schiva di ogni compassato andamento? Tutti gli ama-

(16) Vedete in proposito le *Lettere sopra i Classici* di Lorenzo Pignotti al senatore Mozzi impresse negli atti dell'Accademia Italiana. *Lettera* 4 *Tom.* 1 *pag.* 72. (Anno 1808.)

tori della vera poesia fecero plauso a Parini, quando così dichiarò lo scopo de' suoi versi:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol beata è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.
(*La salubrità dell'Aria.*)

E tutti convennero aver'egli conseguito questo duplice scopo in que'celebri canti,

Che il lombardo pungean Sardanapalo
(*Foscolo, i Sepolcri*)

e nella canzone a Bicetti sull' innesto del vajuolo, nell'anacreontica a Silvia, e nelle odi intitolate l'educazione, la laurea, la tempesta ec., ma in altre parve che troppo accordasse all'utile, e troppo poco al diletto (17) ravvisandosi piuttosto in lui l'amico dei Verri, e di Beccaria, che non il seguace di Pindaro, e di Orazio : vedete il principio dell'Ode *sulla musica*, e quest'altra, il cui primo verso dichiara l'argomento:

Venerabile *impostura*
Io nel tempo almo a te sacro
Vo *tenton* per l'aria oscura
. . . .
Or se tanta potestade
Hai quaggiù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?
. , ...
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi,
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello ec.

(17) Bensì non poche sono all'opposto assai leggiadre, ma senza alcun'oggetto di pubblico, o privato vantaggio, e in questo numero devono riporsi: *il Brindisi, la Primavera, il Pericolo, Piramo e Tisbe, Alceste, il Dono ec.*

Non vi par forse di udire *il pulchra laverna da mihi fallere da mihi justum sanctumque videri* del satirico?...... ma ben altro era lo stile di Orazio nelle odi, che nelle satire, o ne' sermoni. *Voltaire* da voi mentovato possedè la difficil' arte di condire col riso le più importanti verità, ma non seppe vestirle di liriche forme (forse perchè più alla prosa accostandosi il verso faceto che non il sublime, era più agevol cosa il tradurre nel primo che nel secondo quelle filosofiche massime spiegate appunto in prosa dai loro primi ritrovatori). Lo stesso accadde a *Lamothe* nelle sue odi tanto nojosamente scritte, quanto saggiamente pensate.

Lebrun si mise per una diversa strada, e mi unisco a voi salutandolo il primo fra i lirici francesi, sebbene egli non vada esente dai rimproveri di ampollosità e di neologismo, e stia per la purezza, e l'armonia dello stile non poco al disotto di *Giov. Batta. Rousseau* e di *Racine*. Lebrun lungi dal piegare l'estro suo vivacissimo a sviluppare poeticamente recondite ed astruse dottrine di morale, o di politica, prese ad illustrare le più ovvie, ma le più utili alla moltitudine, e le più atte nel tempo stesso a fornir materia nobilissima alla lirica. Le sue odi al giovane *Racine*, ov' è la bella Prosopopea del Dio delle ricchezze, quella a *Buffon* contro i suoi detrattori, e l' altra sulla morte di quel naturalista eloquente, altro non sono che splendidi commenti de' più grandi ed universali principj di giustizia e di morale. L'ode ai francesi divenuti codardi sotto il regno effeminato del decimoquinto Lodovico, quella sull'anarchia e quella sull'eroico fine del vascello vendicatore, altro non fecero che alludere ad avvenimenti contemporanei, o risvegliando il valore guerriero ne' petti ove languiva, come fatto aveva Tirtéo,

Tyrthaeusque mares in martia bella versibus exacuit,

o celebrando le più nobili gesta, come fatto aveva Pindaro, non senza eccitare nella greca gioventù una emulazione virtuosa; o ritraendo al vivo i lacrimevoli effetti degli errori, de' vizij, e dei delitti popolari, come fatto aveva Ora-

zio. Or qual'è il segno, cui tendono le odi di Labindo, se non quello stesso, cui già mirarono e Pindaro, e Tirteo, ed Orazio, e Lebrun?

Inspirare l' amore de' semplici e virtuosi costumi, far detestare la sfrenata ambizione, la sacrilega fame dell' oro, ed il cruento fanatismo, dipingere le conseguenze funeste della guerra, svelare le insidie e le trame delle corti bugiarde, tributare un dovuto omaggio agli uomini virtuosi in qualsivoglia grado locati dalla fortuna, invitare i popoli ed i cittadini alla concordia, ridestare l'amor sacro di patria e l' energía nazionale, celebrare i trionfi degli eroi brittanni e le paterne virtù degli etruschi monarchi, ove furono mai più utili argomenti o più sublimi? Questi ripongono Labindo in uno de' primi seggi fra i poeti moralisti italiani, di cui pur troppo è sì scarso ancora il numero, e lo dividono dalla infinita turba degli inutili compositori di sonetti, ottave, canzoni, ed anacreontiche, dalla quale seppe scevrarsi per tempo; nè colpa è sua se l' editore moderno ha voluto conservare e raccogliere non pochi suoi versi giovanili, che l' autore codannati avrebbe certamente alle fiamme; ma in vece perirono i più robusti parti del suo ingegeno virile, e nella distruzione di quasi tutti i suoi manoscritti, la di lui memoria salvare non potè se non quelle odi quasi tutte mirabili che pubblicò in Genova sotto il titolo di *Decuria* (18).

E non sentite in esse al pari che in quelle di Parini, e di Lebrun, la *perpetua consonanza de' versi con gli insegnamenti contemporanei della filosofia?* Nè la moderna è poi tanto diversa da quella professata dal Venosino nelle odi morali, che poste l' una all'altra accanto, ne resulti discordanza notabile; e non so comprendere perchè dovesse Labindo scegliere piuttosto per suoi esemplari il cantore di Laura, o il discepolo di Brunetto Latini. Se que-

(18) „ Per aderire alle premure di pochi amici vi offro in nitida edizione di caratteri Bodoniani alcune odi] oraziane, che nella perdita della massima parte de' miei manoscritti la mia memoria ha salvato della distruzione di un' anno tanto fatale all'Italia, e troppo infame né' fasti de' popoli civilizzati. „ (*Prefazione della Decuria*)

sti due grandi poeti penetrarono molto addentro nella scienza dell' uomo, fu piuttosto frutto della loro esperienza e perspicacia, che non della filosofia insegnata in que'tempi barbari e superstiziosi.

Ben diversi erano quelli in cui visse Labindo. Cancellate omai quasi del tutto le nuove impronte, che nelle costumanze nostre stampate avevano dopo la caduta del romano impero gl'invasori goti, o longobardi; presso che annichilato il mostruoso feudalismo; succeduta alla scolastica una filosofia, la quale perchè più vera, più si accosta a quella degli antichi; dato alle scienze un più vivo impulso, e comunicato loro un movimento ognor progressivo; ricondotte le lettere al più alto grado di eleganza e di delicatezza; ingentiliti i costumi, e con gli esempj dell' antico valore, ricomparsi ahimè! quelli de' vizj che di Atene e di Roma segnarono la decadenza; tanta somiglianza doveva a parer mio richiamare naturalmente il lirico moderno a cercare nelle odi oraziane modelli più adattati alle circostanze ed ai tempi, di quello che fessero la Divina Commedia, o il Canzoniere.

Ma Labindo attinse ancora ad altre fonti, e non è vero *ch' ei non conoscesse dell'uomo se non quanto ne conosceva il Lirico Latino,* a cui d'altronde soprastava, e per l' indipendenza dell' animo e per l'altezza dei sentimenti.

Orazio non arrossiva di confessare ne'suoi versi di avere, essendo tribuno legionario, abbandonato lo scudo in battaglia « *relicta non bene parmula* (lib. 2 ode 7) il che ,, (dice Alfieri) equivarrebbe ad un colonnello che in ,, ottimi versi tramandasse ai posteri scherzando di aver ,, ricevuto uno schiaffo. ,, Labindo cantava più nobilmente di sè, che nè i belici rischi, nè quelli corsi presso il Gorgonio Lido gli avevano mai impallidita la faccia (19).

Orazio dopo la rotta e la fuga di *Filippi* si fece cortigiano e fu cortigiano finchè visse. Labindo sedotto un'istante dalle corti, fu disingannato ben presto, onde cantò poscia con parole non dissimili da quelle usate dal buon vecchio agricoltore della *Gerusalemme*,

(19) Lib. 2 Ode 11.

Sta sulla soglia dell' iniqua corte
L'astuto inganno: fuggi i suoi favori.
Son quei, che ti offre, ambiziosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro m' ombreggiava il mento,
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento (20).

Orazio non si accinse a coltivare le muse se non che spinto dal *turpe bisogno* (21), e confessava a Giulio Floro che diversamente avrebbe preferito di abbandonarsi al sonno, ed alle oziose piume (22).

Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemquae paterni
Et laris et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem. *Sed et quod non desit habentem*
Quae poterant unquam, satis expurgare cicutae,
Ni melius dormire putem quam scribere versus ?

Non così Labindo, che ricusando sempre *di render schiavo il libero pensiero*, manifestava fino dai primi anni questi sensi generosi (23):

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, non venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.

E facendo una splendida aggiunta alle semplici parole di Orazio *Diis pietas mea et musa cordi est* (24), scioglieva poi quel canto a cui ricusar non poteste la vostra ammirazione (25):

La mia pietade ai numi è cara, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d' inganno e di viltà nemica
Di lode avara ec.

Il poeta latino, che fu maestro nell' adulazione, for-

(20) Lib. 2 Ode 3.
(21) Et metus et malesuada fames et turpis egestas
Virgil. Eneid. Lib. 6.
(22) Lib. 2 Ep. 2.
(23) Lib. 1 Ode 2.
(24) Lib. 1 Ode 17.
(25) Lib. 4 Ode 21.

se ne dava il più squisito saggio con rammentare, parlando ad Augusto, *superbi Iunii faces aut Catonis nobile lethum:* che l' ipocrita Ottavio, dopo di aver conseguito e consolidato l' impero per mezzo della guerra civile e delle proscrizioni, amava di non comparire se non il capo della repubblica, si associava alle antiche sue glorie, e permetteva, anzi gradiva un libero linguaggio, utile, simulacro della omai spenta libertà (26).

Ma confrontando con alcune odi oraziane altre di Labindo di analogo argomento, vedremo ancor meglio quanto la filosofia di quest' ultimo fosse più perfetta, e più pura.

Descrive Orazio (27) la famosa inondazione del Tevere, accaduta poco dopo la morte di Cesare, e che insieme con altri naturali fenomeni, fu dai lusinghieri poeti attribuita all' ira divina per l'uccisione di quel grande; quindi Orazio finge di temere il ritorno del secolo di Pirra, e scongiura gli Dei a prò de' romani; ma più di tutti i numi invoca Augusto vendicatore di Cesare, e successore nella di lui potenza usurpata. Molto apprenderanno da questa ode i moderni vati adulatori, ma quale utile precetto ricavar ne potranno i filosofi moralisti? . . . . . Leggiamo ora l' ode italiana per l' inondazione del Pò e del Mincio accaduta nell' anno 1792 (28). Udite grave e maestoso principio:

Nò non è ver che sia virtude un vano
    Nome, è un bisogno dei mortali: pave
    Chi altrui fè danno e palpita
    Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio timido ed ansante
    Destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza,
    Mira sull'oro gemere
    L' irrequieto avaro palpitante.
Videro il nembo e il rotolar da lunge

(26) ,, L'arte sua (dice il Muratori) fu quella di saper fare da padrone senza mostrar di esser tale, e di conservare il decoro della repubblica come era in addietro, ma con ritenere per se il meglio dell' autorità, e del comando. ,, (*Annali d'Italia, anno* 1.)

(27) Lib. 1 Ode 2.

(28) Lib. 1 Ode 6.

Udir del tuono : nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sovra un carro di fuoco ei giunge. . . . . . ei giunge!
Ecco il Signor dell' universo! ardenti
Scuopron la faccia sua lampi striscianti:
Scendete, o Re, dal soglio;
Temete o grandi, e vi prostrate o genti.

Ponete quindi accanto alle vane rimembranze del favoloso diluvio, allorchè gli armenti di Proteo videro gli alti monti, e si aggirarono i pesci fra gli olmi già sede delle colombe, la vera pittura de' miseri agricoltori sorpresi dalla furia delle acque: ammirate l'armonia imitatrice del verso, e sopratuto vedete come il poeta rimanga commosso a quel doloroso spettacolo, e tornate poi, se ve ne dà l'animo, a chiamarlo freddo, leggero ed egoista:

Ei parla, e all' urto di sua voce l' onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
Veh! come il flutto vincitor si estolle
E per i campi predator si estende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi, e zolle!......
I vicini abituri inonda e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa che i figli ha fra le braccia.
Là per salvarsi invan nuota e si affanna
Co' stanchi tori il misero bifolco:
Quà percosse dal fulmine
Ardon le querci e avvampa una capanna.

Ascoltate finalmente come in luogo di porgere ai grandi adulazioni servili, severo gli ammonisce, ed annunzia la tarda ma invitabile caduta degli empj:

Gran Dio! perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tugari, e su le torri,
Ove l' iniquo domina,
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo sò, tù serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,

Forse' è pronta a scoppiar l' ira tremenda.
Tremate, o regni, lacrimosa guerra
Devasterà l' Europa, e dall'abisso
Verrà co' morbi pallidi
La smunta fame a desolar la terra.

Orazio loda la vita rustica (29) e contrapponendola a quella cittadinesca tanto piena di pericoli e di travagli, ne fa la più seducente pittura; ma sul finire vi accorgete con sorpresa e dispetto che si è preso gabbo di voi, e che queste lodi de' semplici e virtuosi costumi erano state da lui poste in bocca di un avaro usurajo, che ben presto pentito abbandona i campi, e riprende le sordide sue consuetudini (30). Labindo loda egli pure il vivere campestre, ma vuole che *Minerva, e le utili figlie della memoria* sieno compagne dell' uom solitario (31).

Orazio data aveva al suo per consorte un' abbronzita villanella della Puglia o della Sabina

Quod si pudica Mulier in partem juvet
Domum atque dulces liberos,
Sabina qualis aut perustà solibus
Pernicis uxor Appuli ec.

Labindo così descrive la felicità del suo buon padre di famiglia:

Dai lunghi studj dell' amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuochi e i precetti, l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.

Ma non vuole che l' uomo ritirato dal mondo vegga con indifferenza i mali altrui, e da quelli universali rivolgendo lo sguardo alle sventure della sua cara Italia, invoca a di lei favore la protezione e l' appoggio de' potenti, nulla chiedendo per sè, pago anch' esso de' piccoli suoi campi e degli scarsi armenti (32).

(29) Epod. Ode 2.
(30) „ Haec ubi locutus Foenerator Alphius
„ Jam Jam futurus rusticus,
„ Omnem relegit idibus pecuniam,
„ Quaerit Calendis ponere.
ibid.
(31) Lib. 4 Ode 16.
(32) „ Non ut juveneis illigata pluribus

Nè ciò desio perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il lunense pastor più ricca greggia
Guati dalle alpi alla maremma scendere;
Benigno il ciel tanto mi diè, che basta
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento e non paventa inopia.

I romani, conoscendosi superiori alle altre genti, le dicevano *barbare*, ed aspirando a conquistarle, consideravansi in un perpetuo stato di guerra con esse, e le chiamavano *nemiche*. Mentre ognun di loro stimava dolce e glorioso il morire per la patria, mentre considerava intangibile e sacra la persona di ogni romano cittadino; guardava gli stranieri con occhio sprezzante ed ostile, ne faceva orrende carnificine in battaglia, ne incendiava, e distruggeva le città, riduceva i miseri abitanti in servitù, e strascinava al Campidoglio i re vinti incatenati dinanzi al carro de' trionfatori. Le guerre esterne avevansi per necessarie all'ingrandimento ed alla gloria di Roma, e le civili soltanto tenevansi in conto di calamità. Quindi anche sotto il regno del pacifico Augusto, Orazio non mai si dolse che delle discordie intestine, non mai porse alcun voto pel bene dell'umanità.

La morale Evangelica, e la moderna filantropìa (33) hanno dato agli uomini più savj consigli, più miti, e più benefici, e questa diversità medesima che corre fra la filosofia de' romani e la nostra, voi la ritroverete fra il latino poeta ed il toscano. Già citai l'ode sullo stato d'Europa nel 1787. Altra non meno rimarchevole, ma pure ten-

„ Aratra nitantur meis
„ Pecusve Calabris ante sidus fervidum
„ Lucana mutet pascua etc.

Epod. Ode 1.

(33) Io chiamo *Filantropia moderna* quell'amore disinteressato dell'umanità, per cui molti virtuosi uomini, o con le proprie loro individuali risorse, o collegati dall'utile spirito di associazione soccorrono agl'indigenti, agl'infermi, agl' indotti, ai miseri schiavi, ai carcerati, ai rei, somministrando a seconda dei bisogni pane, lavoro, instruzioni, e morali insegnamenti, onde renderli meno infelici, e migliori.

dente allo stesso fine, si è quella intitolata il *Merito*, ove Labindo celebrando le virtù pacifiche di un ottimo rettore di provincie, lo cingeva di poetici serti, che negava sdegnoso *agli ebri duci di rapina onusti*.

In que' saffici armoniosi pare che si riconosca lo stile di Orazio; eppure non havvi una strofa, non un verso che sia imitato dalle di lui odi; e le idee sono poi tanto più pure ed elevate!... Se Orazio fosse vissuto ai dì nostri avrebb'egli potuto insegnare una più eletta filosofia? avrebbe potuto vestirla di forme più belle e peregrine? Originale è pur anche un'ode intitolata il *Vaticinio* come l'altra, fatta scopo delle vostre critiche, ma in questa l'oggetto del poeta non è punto oscuro. Gli eventi da lui predetti erano lontani, quando intuonava il suo canto, ed ora li veggiamo realizzarsi non senza nostra maraviglia (34).

Ti assidi e tacito,
  Belforte, ascolta: le selve tremano
  Voci dall' antro ignote
  Mugghiono: un Dio mi scuote:
S' ergon le chiome........ rabbia fatidica
  M' innonda 'l petto! qual luce insolita?
  Chi mi squarcia l' oscuro
  Vel che copre 'l futuro! ec.

. . . .

Dallo scosceso Taigeta scendono
  Gli eguali agli avi spartani intrepidi
  Grecia si desta, impugna
  L'asta e corre alla pugna.
Gli empj tiranni dispersi fuggano
  Là s'ardon navi, là vinte traggonsi
  Con la turba cattiva
  Sulla libera riva.
Grandeggia Sparta: Tebe rinnuovasi
  Alfea risorge, Corinto il bimare
  Larissa, Argo, Micene,
  E la Cecropia Atene,
Salve, delle arti madre Palladia,
  Già i dissepolti licei t'additano

(34) Lib. 4 Ode 12 *nelle varianti.*

Gli archi e le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Le non poche odi fin qui citate da me non sono già le sole, in cui Labindo camminasse senza la scorta di Orazio. Quelle bellissime consacrate a Rodney (35), e le altre non meno vaghe alla regina di Napoli (36), e quella per la pubblica apertura della nuova accademia delle belle arti (37), e tante altre che troppo lungo sarebbe l'annoverare, appena contengono pochi versi imitati da Orazio, e nel rimanente sono originali, sebbene abbiano e l'andamento ed il colore oraziano.

Ma quando ancora trasse dalla feconda miniera del lirico latino la materia delle sue odi, non fu mai Labindo un servile copista, nè un traduttore, e non meritò di essere assomigliato a quegli scultori dozzinali che copiano alla peggio il Paride o la Venere di Canova.

Corre fra il copista e l'imitatore moltissima differenza. Il primo adopra sempre la materia stessa dell'originale: l'altro impiega spesso una materia diversa. Così non sono che semplici e servili copisti tutti coloro che tornano a scolpire nel marmo le stesse egregie forme, che pure nel marmo impresse aveva l'immortale scalpello di Canova. Ma quando l'altro Fidia italiano avendo dinanzi altra Venere non già scolpita, ma mirabilmente dipinta, la ritrae non più sulla tela, ma nel marmo, egli imita e non copia, e lo spettatore sorpreso ed incantato rimira alternativamente la Venere colorita, e la marmorea, ed applaude con eguale trasporto al genio di *Tiziano* ed a quello di *Bartolini*. Inoltre il copista riproduce quanto più può esattamente l'originale, mentre l'imitatore ne conserva in parte le sembianze, ed in parte le cambia, aggiunge, toglie, modifica, e abbellisce. Questa duplice distinzione fra l'imitazione e la copia fu già magistralmente spiegata dal nostro Metastasio nell'illustrare la poetica d'Aristotile (38), e

(35) Lib. 2 Odi 4, 5 e 7.
(36) Lib. 1 Odi 15 e 16.
(37) Lib. 2 Ode 14.
(38) Cap. 4.

si ritrova nella recente opera del sig. *Quatremère de Quincy*, alla quale serve anzi di fondamento (39). Restami da soggiungere che l'imitazione si fa o direttamente dalla natura, o indirettamente dalle opere di coloro che già la imitarono; ma il più delle volte essa è *duplice* e *mista* in guisa che la propria si unisce, e si confonde con l'altrui precedente imitazione. E quest'ultimo artifizio si è quello appunto che ha renduti immortali e Virgilio, ed Orazio, e Catullo, e Plauto, e Terenzio fra gli antichi, e Poliziano, e Torquato, e l'Ariosto, ed il Metastasio, e Racine, e Boileau, e Moliere fra i moderni, e tanti altri che da noi si appellano a ragione *Classici.*

Ad essi allato ho fede che debba riporsi il nostro Labindo, che sebbene molto dovesse allo studio della natura, e al fertile ed inventivo suo ingegno, molto pure imprestò dal Venosino, nel modo stesso che questi aveva già da Saffo, da Alceo, e dagli altri lirici greci tolta non poca materia de' suoi carmi. Quindi alla rara lode di poeta creatore ed originale, che tale è spesso come vi ho mostrato, unir seppe l'altra non meno rara d'ingegnoso, e fortunato imitatore.

Voi gli accordaste nella imitazione stessa più franchezza che felicità, nè tralasciaste di riferire alcune strofe, ed anche non poche odi, in cui vi parve che fosse rimasto troppo inferiore al suo modello. Di quella a Pompeo Grospo trascriveste il seguente passo:

Non enim gazae, neque Consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis et curas laqueata circum
Tecta volantes

e nella corrispondente strofe dell'ode di Labindo diretta a Francesco Micali, vi doleste essere stata distrutta senza compenso *l'imagine del littore, che non può allontanare le passioni, che assediano l'uomo potente;* ma non vi risovvenne allora aver Labindo in altr'ode (40) trasportata non solo

(39) V. Antologia Gennajo 1824.
(40) Lib. 4 Ode 21.

quest'imagine, ma adombrato con altre anche più belle ed espressive il concetto medesimo:

Che per la reggia *de' custodi ad onta*
Volan le cure del poter tiranne :
Timide in faccia all' indifesa soglia
Delle capanne (41)

e vedete nella strofe precedente altra non meno felice imitazione:

Non avium cithareaque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenius virorum, non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam
(*Orazio Lib.* 3 , *Ode I.*)

Placido il sonno ama le case agreste
E i poggi lieti per i fiori, e l'erbe
E le invidiate de' Monarchi fugge
Torri superbe.

Qui non ritroverete è vero *l' avium citharaeque cantus,* ma questa perdita vi rimarrà largamente compensata dagli ultimi due versi, che accrescono all' antitesi tanta forza ed evidenza, e così bene preparano la strofe che succede.

Disapprovaste Labindo per aver ripetuto nell' ode 13 del libro 4 ciò che detto aveva Orazio (42) alludendo alla magnificenza de' romani patrizi, e forse la vaghezza dello stile doveva farvi perdonare la leggera alterazione del costume; ma perchè taceste di altre strofe in cui Labindo seppe dare un nuovo risalto alle pitture oraziane (43)?

(41) Usando un simile artifizio già *Malherbe* aveva dagli stessi versi d O-razio combinati con il famoso

Pallida mors aequo pulsat
Pede pauperum tabernas
Regumque turres
(Ode 4 Lib. 1.)

formata questa bellissima strofe:

Le pauvre en sa cabane, où le chaûme le couvre,
Est sujet à ses lois
Et la garde, qui veille aux barrieres du Louvre,
N'en défend pas nos rois.

(42) Lib. 2 Ode 18.

(43) Lib. 2 Ode 18.

Quid quod usque proximos

Del vicino cliente
Insidiator la fama altri deturpa,
Nell' insaziabil foro
Lo spinge incauto ed i suoi campi usurpa;
Lo scacciato marito
Dalla soglia paterna invan si duole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole.
Erra sott' altro cielo
Pietà chiedendo, e per i trivj e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempj.

Di quest' ultimo tratto così commovente ed energico non esiste vestigio alcuno nell' originale. Descrivendo poi in quest' ode medesima la vita innocente de' brasiliani, ravviva Labindo con maestrevoli tocchi la pittura di quella degli sciti già pennelleggiata da Flacco (44).

L' ospital Brasiliano
Che il corretto Europeo chiamò selvaggio,
Quanto ne' patrij boschi
Meno ingiusto è di noi quanto e più saggio!
L'oro natìo disprezza,
Che aduna il Lusitan con tanto affanno
E pago è della messe
Che il libero terren gli rende ogn' anno.
L' ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna
Nè agl' innocenti figli
Mescer freddo velen losca matrigna;
Nè dotata la sposa
Capricciosa gl' impera, o l' ange infida,
Nè a lusinghiero drudo
La sua difesa o la vendetta affida.

Revellis agri terminos et ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu forens deos
Et uxor et vir sordidosque natos.

(44) Lib, 3 Ode 24.
Campestres melius scythae etc.

Dote per lui di padri
È la virtude, e *delle figlie il vezzo*
La fedeltà costume
E pronta morte delle colpe il prezzo.

Dal confronto di pensieri o di versi isolati, passando a quello d' intieri componimenti, vi fermate sull' ode al servo per la pace del 1783, ed io per dir vero non vorrei chiamarla *oraziana sopra tutte le altre*, come soleva quell' uomo di spirito, di cui faceste il nome; ma neppure trovo che tanto si allontani dai modi del poeta latino, quanto a voi è sembrato. Supponete che nel dettarla avesse Labindo volto il pensiero a quella di Orazio *ad Puerum*, che è l'ultima del primo libro, e all'altra *ad Lyden*, che del terzo è la vigesimottava. „ Orazio (voi dite) ama di „ associarsi in qualche modo al suo servo: *neque te mi-* „ *nistrum - dedecet Myrtus - neque me sub arcta - vite* „ *bibentem* - Labindo all'opposto comanda al suo servo „ come un tenente maggiore alla sua ordinanza in una „ notte che non può dormire „. Tralascio di osservare che non troppo si addirebbe ai nostri usi l'antica familiarità dei padroni co' giovani servi, e forse alcuno avrebbe malignamente sorriso, vedendo quello di Labindo incoronato di mirto; piacemi piuttosto di avvertire che non dalle due summentovate, ma da altra ode oraziana derivano i principali concetti di questa, e vedrete che l'antico lirico usato aveva prima del moderno quel tuono assoluto e duro nell' imperare al servo, che tanto vi spiacque:

I, pete unguentum, puer, et coronas
Et cadum Marsi memorem duelli,
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa:
Dic *et argutae properet Neaerae*
Myrtheum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito (45)

E notate che questi ordini si davano da Orazio mentre solennizzava il ritorno d'Augusto, *nè in occasione tan-*

(45) Lib. 3, Ode 14.

to lieta condiva egli il comando di alcuna piacevole espressione.

Più grave, e conviene confessarlo, più ragionevole e giusta è la censura vostra all'ode già intitolata il *Vaticinio*, e che allude alla guerra dell'indipendenza americana, ed alle sue conseguenze: anch' io ravviso l' incertezza e l'ambiguità del fine morale, o per meglio dire politico dell' autore, e la poca franchezza, con cui procede sulle orme delle due celebri odi latine: *Justum et tenacem etc.*, *e Pastor cum traheret etc.*

Ma vorrei che con eguale ingenuità riconosceste che non poche altre volte gli è sortito di combinare la materia di più odi oraziane con tanta maestria da formarne un tutto ben ordinato, e pregevole non meno per le sue belle proporzioni, che per la venustà dello stile. Ho testè parlato dell' *ode all' Italia*; essa è imitata in parte dalla *sesta del libro terzo* di Orazio, in parte dalla *sedicesima dell' Epodo*: nel resto è originale. Dopo di aver desunta dall' Epodo la sentenza avvalorata dalla storia che Roma fu invitta fintanto che fu virtuosa:

Tu fosti invitta finchè il tuo valore
E le antiche virtù serbasti impavida,

Labindo passa ad assegnare la causa di tanta corruttela, e qui opportunamente si vale di alcune idee dall'altra citata ode di Orazio (46), ma parlando dell' Italia moderna, allude con ottimo accorgimento all'invasione de' barbari in questi versi:

Spinte a tuo danno dai negletti numi,
Barbare torme poi dall' alpi scesero
E i talami macchiando ed i costumi,
Più fecondi di colpe i tempi resero.

Segue il quadro di tanta depravazione, ed il poeta saggiamente si vale di colori più adattati all' Italia serva, e divisa, che non all' antica padrona del mondo agitata dalle interne discordie, e snervata dai vizj:

(46) Lib. 3. Ode 6.
Fecunda culpa saecula etc.

Or druda e serva di straniere genti
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Sulle piume adagiato, e di languenti
Passi oziosa e di tua gloria immemore ec.

È in questo luogo che egli ha collocato quei versi dei quali era soltanto il germe in quella latina (*motus doceri gaudet Ionicos matura virgo etc.*) e che svelano come Labindo anche imitando creava:

La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende e all'ozio e al lusso dedita,
Dal malchiuso balcone, o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.
Si accosta all'ara e mal trascorso un'anno
Arde non sazia di desio colpevole,
E il nostro disonor compra il Brittanno
Mentre dorme lo sposo consapevole . . . .

sfogando quindi la bile sua generosa, egli esclama:

Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno ec.

ed è pur questa un'altra ingegnosa imitazione (47); ma è l'ultima poichè Labindo abbandonando Orazio s'inalza al di sopra di lui, e prorompe in quella veemente e sublime apostrofe all'Italia che tutti conoscono, e che mirabilmente chiude un componimento così bene ideato e condotto. Felicissimo fu pure l'impasto (se così posso esprimermi) che fece Labindo delle proprie idee con quelle di Orazio nell'*ode* 13. *del libro quarto*. Già aveste un saggio di alcune più pregevoli imitazioni che ella racchiude (48), e se vi compiacerete di rileggerla, vedrete con quale artifizio sieno collegate fra loro per mezzo di versi originali inspirati a Labindo dall'infelice condizione de' tempi (49).

(47) Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico
Detta Ode 6 nel Lib. 3.

(48) Vedasi di sopra alla pag. Merita ancora di esser notata l'ultima strofa che corrisponde alla ultima parimente dell' ode 14 Lib. 4 di Orazio:

Declina il mondo e invecchia
Sordo de' saggi ai providi consigli:
Noi siam peggior de' padri
E peggiori di noi crescono i figli.

(49) Stan *vegetando alteri*

L'ode pel ritorno di Pietro Leopoldo da Vienna si compone in gran parte della materia di tre odi del Venosino, che bene avrete presenti. In una di esse Orazio supplicato aveva Augusto di affrettare il suo ritorno a Roma (50). Or questa preghiera stessa tenera ad un tempo e dignitosa, Labindo la rivolge a Leopoldo (51).

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe, e Padre dell' Etrusche genti
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti etc.

E con ardito trapasso dipingendo il benefico monarca già reduce in mezzo al suo popolo, celebra questo evento con versi analoghi a quelli che usò già Orazio festeggiante il ritorno di Augusto (52). Voi non ignorate che mentre alcuni commentatori hanno voluto generalizzando applicare al ceto delle caste matrone queste parole del latino:

Unico gaudens mulier marito
Prodeat justis operata divis

È opinione de' più culti che alludesse a Livia moglie d'Augusto, e che la voce *unico* non sia sinonima di *solo* (quasi che fosse una rara lode per le donne romane fatte vaghe de' divorzi il contentarsi di un solo marito) ma significhi grande e preclaro: che tale era Augusto, di cui Livia gloriavasi di esser consorte. Adottò Labindo quest'ultima interpetrazione, ma vedete quanto l' abbellì con imagini appropriate ai luoghi ed alle persone:

Lascia la stanza del fecondo letto
Ibera donna per pietà famosa
La bella guida, onde la stringa al petto
Prole animosa.

Delle virtù degli avi i grandi all' ombra
E prepotente inerzia
L'incolta plebe popolare ingombra ec.

. . . .

Invan mi affanno: il vulgo
I vaticinii miei stolto deride
E il nobile, ed il ricco
Fra i diplomi, e i tesor sbadiglia, e ride.

(50) Lib: 2 Ode 26.
(51) Lib. 4 Ode 5.
(52) Lib. 3 Ode 14.

Nelle due strofe seguenti trovereto una bella parafrasi di quella d'Orazio che incomincia *Virginum Matres etc.*, ma non darete per certo biasimo a Labindo di aver nelle ultime abbandonato il suo esemplare. Già vedemmo che il poeta epicureo volendo trapassare quella notte in festa e in giolito ordinò al suo servo di chiamare la vezzosa Neera; *se poi* (egli soggiunge) *vi si opponesse il portinaio malnato, vientene*; *che il crine incanutito ha reso più pacato il mio animo già cupido di risse proterve e di liti: ciò non avrei sofferto nella mia fervida gioventù, sotto il consolato di Plauco!* e così finisce *l'ode sul ritorno d'Augusto*. Labindo espresse più nobilmente la sua letizia, e non volendo pure staccarsi del tutto da Orazio, ebbe ricorso ad una terza ode da cui trasse la seguente strofe (53).

Di nostra vita, e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio,
Non temo insidie non pavento frode
Sprezzo l'orgoglio.

e direte ancora che egli era un poeta senza avvedimento, che i di lui versi sono quali il caso, o il buon' ingegno li dà? . . . e che male si appropriava *l'apis matinae more modoque carmina fingo?* . . .

Avendo fin quì ragionato assai distesamente delle odi morali ed eroiche, su cui cadde principalmente il vostro biasimo, poco mi resta a soggiungere intorno a quelle amorose, ed alle altre di argomento leggero e festoso, verso le quali vi mostraste più indulgente, dichiarando Labindo più atto di Orazio non che più del Parini ad esprimere con brio il linguaggio della galanteria ed i trasporti della voluttà.

A voi pare bensì che Flacco sia più gentile di Labindo nelle odi dettate da sprezzo e furore, che egli ferisca scherzando, e temperi con la scelta delle espressioni l'indecenza delle invettive. ,, Vedete (voi esclamate) vedete fi-
,, nezza e quasi bontà del lirico latino; egli non presenta ad

(53) Lib. 4 Ode 15.
Custode rerum Caesare, non furor
Civilis aut vis exiget otium etc.

,, una vecchia l' idea della morte che indirettamente e sotto ,, brillanti colori: *esto beata*, dicendole, *fumus atque ima-* ,, *gines ducant triumphales tuos* . . . ,, Spiacemi che abbiate voluto estendere il paralello fra i due lirici anche alla parte meno lodevole delle loro poesie; ma che Labindo sia più degno di riprensione che Orazio, io non posso davvero concederlo. Se per quella cieca venerazione che portava alle opere di lui, che fu il suo maestro ed il suo autore, s' indusse pur troppo ad incettare una sì brutta derrata, almeno voi non troverete ne' suoi versi quelle putidissime contumelie, *che la bontà* del latino regalava alle sue vecchie romane, aggiugnendo per maggiore strazio le più pungenti ironíe, che voi chiamaste gentilezze *(Lib.* 1. *Ode* 25. *Epodo. odi* 8. *e* 12.*)*. Nè però sempre Orazio si valse d'ironiche frasi: che anzi parlando con la vecchia Clori moglie del povero Ibico spiattellatamente le disse (54):

Uxor pauperis Ibici,
Tandem nequitiae pone modum tuae;
Famosisque laboribus:
Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines.

ai quali versi corrispondono se non erro quelli di Labindo:

Lascia gli amori, e apprestati
Dovuta a morte nella tomba a scendere.

Ma invece di cercare quale dei due poeti sia più, o meno da riprendersi per avere offese le leggi della convenienza, e della urbanità, cerchiamo piuttosto chi di loro avesse le grazie più amiche, quando gli piacque di esercitarsi intorno a temi delicati e gentili. Paragoniamo *l'Ode* 1. *del libro quarto* di Orazio che allude alle nozze di Massimo, con quella di Labindo ad Amore (55), che similmente accenna la progettata unione del suo amico D. Carlo di Rosa con Giuseppa Caracciolo; egli incomincia con una libera imitazione della citata ode, ma v' innesta felicemente anche un passo dell' altra notissima:

Vixi puellis nuper idoneus etc. (56)

(54) Lib. 3 Ode 15.
(55) *Ode ultima del libro terzo*.
(56) Libro 3 Ode 26.

Non vile atleta alle pareti Idalie
Appesi le armi in voto
Or del Rosaro sul fiorito margine
Vivo alle Grazie ignoto.

E come Orazio bramando allontanare da sè le formidabili saette d'Amore, gli accenna altra più nobile preda, e lusingando poscia il nume colla veduta di una ricompensa a lui sicuramente più accetta, che non le statue marmoree ed i versi cantati al suono della tibia, (57) ecco le immagini gradite che gli appresenta:

Sposi felici ove più il bosco è tacito
T' inalzeranno altari
E i loro voti, e i sacrifizi, e i palpiti
Sempre ti fian più cari:
Quando dal mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade su i monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All' avito soggiorno
E i figli al padre ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.

Voi non avrete dimenticato a quali inopportune e indecorose smanie si abbandoni il lirico nel finire il suo *Carme Nuziale*)58). Con quanto maggior garbo, e delicatezza Labindo termina il suo, figurandosi ognor presente il Dio invocato e temuto!

Ma ancor non parti?... e all' arco.... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai,
Il nervo tendi? .. incocchi il dardo? ah! perfido
Senti.... ferma.... che fai!
Ah! son ferito.... il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core:
Fille soccorso, dove sei? che veggio?
Chi mi soccorre è Amore.

Anche nell' ode a Venere *(la prima dello stesso libro*

(57) Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe Citrea etc.
(58) Sed cur, Ligurine, cur
Manat ara meas Lauryma per genas? etc.

terzo) parmi che Labindo siasi lasciato Orazio molto addietro:

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit: nec potitur scythas
Et versis animosum equis
Parthum dicere: nec quae nihil attinent.

Così l'antico poeta *nell'ode decimanona del* 1. *libro*. Qui il concetto rimane incompleto e tronco, e si passa senza transizione ad accennare i preparativi di un sacrifizio: Labindo finisce il pensiero, e gli accresce molta grazia, e vivezza:

In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol più che l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un'umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

Taccio il dialogo fra Labindo, e Licoride, perchè di esso non tacque il giovane vostro interlocutore; ma tacere non debbo delle due brevissime odi ad una amica (59) ed a Fille (60) non meno vaghe per certo del bigliettino a *Cloe ritrosetta*, e parmi che contrapporre si possa all'invito a Tindaride quello a Malaspina a riposarsi dalla Caccia (61), e l'altre allo stesso amico richiamandolo in Pisa, ove preparavasi il famoso giuoco del ponte; cedo al piacere di trascrivere le prime strofe di quest'ode, che all'originalità de' pensieri accoppia mirabilmente l'oraziana eleganza (62).

Metà dell'anima del tuo cantore
Che fai sul gelido Papirio monte?
Qual cura vigile cinta d'orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno

(59) Lib. 3 Ode 2.
(60) Detto Lib. Ode 17.
(61) Lib. 1 Ode 1.
(62) Detto Lib. Ode 12.

L'amico tenero su le frequenti
Sponde dell'Arno.
Qui si rinnovano gli esempi arditi
Dei scontri fervidi de' campi Elei,
Tutti già sognano danze e conviti
Pugne, e trofei ec.

E chi meglio di Labindo cantar seppe gli amorosi sdegni (63) e le paci? (64) e chi tolse mai dagli amori più affettuoso congedo? Io parlo di que' versi leggiadri che servono di epilogo al libro intitolato gli *Scherzi* (65), ove accanto a molte poesie, che non meritavano di vedere per la seconda volta la luce, se ne contano alcune pochissime che direste dettate dalla musa stessa di Anacreonte (66). In queste Labindo lasciò i metri oraziani, ed altri ne scelse più delicati e leggeri, quali appunto gli adoprarono e Rolli, e Metastasio, e Chiabrera, ed il gentile vostro Vittorelli. E come Labindo adattarli sapesse all'argomento vedetelo ne' versi al genio degli scherzi, ed in quelli alla cetra, che singolarmente contrastano fra loro: brillanti ed amorniosi i primi (67), cadenti e flebili i secondi (68) siccome il pensiero diversamente lo richiedeva. Non è però che l'indole della nostra poesia esiga un metro particolare per ogni genere di componimenti: che il metro stesso serve non di

(63) Lib. 3 Ode 10.

(64) Detto Lib. Ode 15. V. ancora il poemetto intitolato la Pace a Fille Lucumonia, Tom 2 pag. 98.

(65) Detto tomo pag. 139. fino alla fine.

(66) Avrei voluto trattenermi ancora intorno ai poemetti ed agl'idilii, che non meritavano (specialmente i primi) la poca stima che ne faceste, ma è riescito omai soverchiamente prolisso il mio ragionamento, ed appresi da Boileau che: *Le secret d'ennuyer est celui de tout dire.*

(67) Scherzoso genio che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti e guidi
Nelle danze dittee l'itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè;
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell'ospital convito arbitro e re.

(68) Eco de' miei lamenti
Cetra fedel che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

rado a generi diversi, e dirò quasi opposti. Nè perchè Dante adoperata aveva la terza rima nelle sublimi sue cantiche, si credè poi questo metro meno confacente alle bernesche facezie, non che ai mesti canti elegiaci. E non abbiamo forse il sonetto proteiforme, che si presta a qualsivoglia soggetto o filosofico, o sacro, o tenero, o giocoso? Ma da un'altro canto non vietasi l'uso di metri differenti nel trattar materie conformi, ed anzi una tale varietà ci piace a cagion d'esempio nell'epica italiana, che a vicenda si giova delle terzine, delle ottave, e degli sciolti.

Labindo (voi diceste) trovò una *Lirica già formata*: sì quella lirica delle canzoni, e de' sonetti nata insieme con la nostra lingua, educata dallo stesso Alighieri (69.) e condotta poco dopo dal Petrarca al più alto grado di perfezione. Non mi è ignoto che alcuni pochissimi sonosi valsi con lode di queste antiche forme poetiche, ed hanno scritto canzoni e sonetti, che piacciono, e si ammirano dopo quelli del Petrarca (70), ad altri è sembrata troppo

(69) La Canzone: *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo — come il sol Lo splendore ec.* ed il sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta ec.

poco o nulla avevano da invidiare ai più delicati componimenti del cantore di Valchiusa.

(70) Vincenzo Monti ha con il suo congresso d'Udine emulato le più famose canzoni di Filicaja, di Testi, Guidi, e Manfredi, ed alcuni de' suoi sonetti meritano di essere annoverati fra i più belli che vanti la nostra poesia. In quanto poi al Bembo, ed agli altri Petrarchisti *antichi* e *moderni*, vedete la pittura che ne ha fatta Ippolito Pindemonte in uno de' suoi sermoni intitolato il *Parnaso*. Egli finge che Amore avesse affisso un nuovo bersaglio ad un tronco:

Il cantor malinconico di Laura
S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpiano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simile in vista,
Simili frecce avea ciascun; ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava
E la mira prendea non altrimenti
Che di Laura il cantor: forte anche il dardo
Fischiava, eppur sempre iva il colpo a vuoto!!!..

simmetrica la forma di tali poemi, e forse ancora troppo difficile la distribuzione artificiosa de' versi, ed il ritorno delle stesse rime: il Guidi trasportato dalla fervida sua fantasia alterò la regolarità delle strofe, e le dettò ineguali: il Redi fece rinascere la poesia ditirambica, *numerisque fertur lege solutis*; e Chiabrera, sostituendo l' ode greca, e latina alla italiana canzone, aprì un più vasto campo ai nostri lirici. Da indi in poi ogni poeta si provò d' inventare nuovi modi, e se alcuni furono giudicati strani, e disarmonici, altri piacquero, e sono rimasti. Parini e Monti scrissero alternativamente odi e canzoni, nè si fecero scrupolo di allontanarsi dalle forme già consacrate dalla vetusta lirica nazionale. Labindo invece d' imitare i metri ritrovati da altri, o di crearne egli stesso, ebbe la felice idea di trasportare nella nostra lingua quelli oraziani, e di aggiungere alla già formata nna lirica novella. Ora vorremo rimproverarlo di aver moltiplicato così i nostri diletti, ed arricchita la nostra poesia?

Ma voi riflettete che passava molta affinità fra il greco idioma, ed il latino, ed era già quest' ultimo avvezzo alle metriche combinazioni del primo, allorchè Orazio si pose ad imitare i modi lirici di Alceo, di Saffo, e di Pindaro, mentre all' opposto doveva trattenere Labindo dall'adottare i metri del Venosino *il genio della nostra poesia, che ama di rallegrarsi di piccole strofe di gentile argomento, e precedere grave con gravi versi di ben proporzionata misura in lunghe strofe di argomento elevato*; e soggiungeste „ *Petrarca, e Filicaja, Metastasio, e Vittorelli* parmi, che di questo suo genio s' intendessero assai più, che il *grecizzante Chiabrera*, il quale forse ha tratto in inganno il nostro Labindo „.

E come poteste obliare che Petrarca lodò i belli occhi della sua Laura (argomento di cui cerchereste invano il più gentile) con versi di proporzionate misure, ed in lunghe strofe simili a quelle, con cui parlava a Cola di Rienzo, a Prospero Colonna, ed all' Italia, o intuonava l' Inno sublime...

Vergine bella che di sol vestita

E nel rammentare Metastasio, come vi fuggì dalla mente il cantico di Giuditta:

Lode al Gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi
Che trionfò così ec.

ove trattando un sì elevato argomento quel gran maestro di poetica armonia prescelse le brevi strofe, ed i versi settenarj?

Ah! no, che il genio della poesia italiana non esige le lunghe strofe, come il genio della prosa non esige i lunghi periodi, nè la nostra favella figlia di quella del Lazio ha un'indole così diversa dalla materna, che non si possano i di lei metri adottare con successo da noi. Però Labindo non rinnovò i tentativi infelici di Bernardo Tasso, e del Tolomei, ed anzi, come dimostrò egli stesso scrivendo al novellista letterario di Firenze, non impiegò comunemente che versi per l' innanzi usitati dai nostri poeti (71), innestandoli però con sì bell' artifizio, che ricordano i metri oraziani, e vi si accostano quanto la differenza delle due lingue il concede.

L'uso, che seppe fare delli sdruccioli, e in fine, ed in mezzo ai versi, gli giovò come bene osservaste per accrescere vivezza alle poesie amorose e galanti. Ma nelle odi eroiche, e gravi si valse o del semplice metro saffico, o di altri non meno gravi, e solenni.

Comparate la maestosa armonia delle odi sulla inondazione del Pò, e del Mincio, all'Italia, a Massena, a Boccardi (72) con quella sì tenera, e soave dell'ode a Glicera imitata dalla prima elegia di Tibullo (73) o dalle odi

(71) T. 1 pag. 258.

(72) Lib. 1 Ode 6, e Lib. 4 Odi 14, 16 e 22.

(73) Di questa citaste alcune strofe, senza però fare avvertire la imitazione che contengono, e la superiorità loro su' versi dell'amante di Delia, che ne hanno somministrata l'idea; avreste pure potuto mentovare il bellissimo Epitalamio per nozze Veneti, imitato liberamente dall'altro di Catullo, per quelle di Giulia, e di Manlio.

a Venere (74) e ad Amore (75), di cui ho già riportato di sopra alcune strofe. Comparate i saffici pel ritorno di Pietro Leopoldo con questi sì leggeri, e volubili, che imitano col suono il pensiero che esprimono (76)

Caro alle Vergini vissi vagante
Non senza gloria guerrier d'amore,
Suggendo il nettare qual' ape errante
Di fiore in fiore.

Quanta è mai la robustezza di quelli diretti a Salomone Fiorentino! (77)

Perduta gloria de' passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto,
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto.
Si scuota. . . . . . ah ! sento mormorarmi intorno
Suono possente di Tirteo la voce !......
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

Ed all' opposto quanta dolcezza non spira da quelli del dialogo fra Labindo, e Licoride ! (78)

Mia cura è Licida Garzon fortissimo
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

Sembrami che il genio della nostra poesia debba restare appagato da tante verietà di metri,

Per cui suona più bella
L' italica favella,

e spero, che voi stesso considerando meco attentamente i pregj del nostro poeta, non più vorrete negargli il nome di *Etrusco Orazio* datogli da quel grande, che era pur tanto alieno dall'adulazione, e parco di lodi. In fatti Labindo non fu dotato di meno squisita sensibilità di Orazio, ed ebbe più fermo, e indipendente carattere. La di lui filosofia pura al pari di quella del Venosino ricevè nuovo

(74) Lib. 3 Ode 1.
(75) Detto Lib. Ode ultima.
(76) ibid. Ode 24.
(77) Lib. 4 Ode 24.
(78) Lib. 3 Ode 20.

alimento dalle opere dei moderni, e dal conversare con i *Filangeri* ed i *Pagano*: sovente originale, fu anche imitatore felice, e non copista, e gareggiò col suo modello: e talvolta ancora lo vinse. Non vi fu suono acuto, o grave della cetra di Orazio, a cui non rispondesse quella di Labindo, e le loro muse sono come le ninfe oceanine di Ovidio, i cui aspetti erano somiglianti, benchè diversi *quales decet esse sororum.*

Dalle famose questioni intorno alla lingua trascorsero non ha guari i varj popoli d'Italia a disputare della preminenza letteraria; ed ognuno andava premurosamente annoverando gli scrittori di maggior grido nati in questa, o in quella delle italiche provincie, e gli uni agli altri contrapponeva; quasi che non fossero tutti figli di una patria medesima, quasi che la gloria dell'opre loro non fosse comune agl'italiani tutti. Non poteva essere allora, nè fu dimenticato il nome di Labindo, ma fu dubitato un'istante se appartenesse alla schiera dei poeti toscani, supponendosi da taluni che egli fosse di Massa di Carrara. L'errore cessò ben presto, e fu riconosciuto da tutti che egli era nato in Fivizzano castello del Gran-Ducato, e discendeva da una antica famiglia ghibellina di Firenze (79). Ora non vorrei che alcuno male informato delle cose, sentendo voi non toscano censurare il nostro autore, ed io toscano difenderlo, s'immaginasse essere stato nostra intenzione di entrare a parte di quelle infelici gare municipali, ultimo avanzo delle civili discordie, che laceravano un tempo l'Italia; onde io credo che non sarete a smentirmi, se facendomi interpetre non solo dei miei, ma pur' anche de' sentimenti vostri, mi affretterò di dichiarare che siamo egualmente estranei allo spirito di parte, e che nel giudicare un poeta, non ci curiamo se sia nato in riva all'Arno, o all'Eridano, lungo il Tirreno, o lungo l'Adriatico; della quale imparzialità avete pur dato una recente luminosa riprova, tributando giustissimi encomj al toscano traduttore di Pindaro. Nè meno s'in-

(79) T. 3 p. 227.

gannerebbe chiunque vedendomi così combattere le vostre opinioni, ne arguisse che io facessi meno conto de' rari vostri talenti, e nutrissi meno attaccamento alla vostra persona, cui mi piace anzi di professare pubblicamente verace stima, e rispettosa amicizia.

Livorno 15 Novembre 1824.

A. G. C.

M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistulae, L. Veri, et Antonini pii, et Appiani epistularum reliquiae. Fragmenta Frontonis, et scripta grammatica. Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto bibliothecae pontificiae vaticanae curante Angelo Maio bibliothecae eiusdem praefecto. Romae 1823. 8.°

Il nome di Monsignor Mai è in alta fama salito, e chiaro durerà finchè siano in onore le umane lettere, e finchè gli animi gentili serbino gratitudine per quelli, onde ha avuto incremento l' umano sapere. Le opere che egli ha tratto dai codici rescritti dell'Ambrosiana e della Vaticana, han recato nuovi lumi alla letteratura, sì e principalmente di per sè stesse, e sì eziandio mercè del modo con che quel dotto le ha fatte di pubblica ragione. E questo secondo affermiamo riguardando alla dottrina e al bel criterio dei prolegomeni, e delle annotazioni, delle quali ha saputo arricchirle. Rifulgon tra queste opere i frammenti dei libri di Tullio intorno alla Repubblica, a cui illustrazione ha tratto l' erudito editore quanto era mestieri da tutti gli altri scritti dell' oratore romano, da S. Agostino, dai grammatici antichi, e da quelli autori eziandio, dai quali o niuno o pochi sarebbonsi avvisati, potersene aver profitto: argomento del molto sapere del Sig. Mai. Nel qual lavoro ha egli mostrato, che la critica classica, nata e cresciuta in Italia per opera massimamente del Poliziano, e di Pier Vettori, alligna ancora in questo bel paese, nè è divenuta privativa dei letterati oltra-

montani, e oltramarini, come alcuni di loro, che hanno in dispregio il nome italiano, falsamente si avvisano.

Di questa critica classica, e della letteratura ha pur ben meritato il Sig. Mai nella nuova stampa di Frontone, e degli altri scritti, che si comprendono nel libro, di che ora incominciamo a dar ragguaglio.

Due codici rescritti appartenuti già alla celebre biblioteca di Bobio, e contenenti una gran parte del concilio calcedonense primo, serbano nella prima scrittura i frammenti di Frontone, di Marco Aurelio, di Lucio Vero, e d'Antonino Pio. L'uno di questi due codici si custodisce nella biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altro nella Vaticana. Da quello deriva la prima stampa fatta già dal Sig. Mai; da esso medesimo e da questo ha origine la seconda, che perciò è più ricca, e più vicina nella disposizione degli scritti all'ordine, in che gli pose il copiatore. Non s'ha riguardo in quest'ordine nè al tempo, nè alle persone, nè alle materie; il quale è presso che universal costume degli antichi trascrittori. A chi però dispor volesse cronologicamente questi scritti, come di recente si è fatto dell'epistole di Cicerone, dà, ove si può, certa norma il Sig. Mai mercè di opportune annotazioni. Il codice frontoniano emendato fu da un Cecilio, che l'editore vorrebbe poter credere, esser quello, che disputa con Ottavio appresso Minuzio Felice, il quale ebbe comune la patria con Frontone, e visse al suo tempo. Se non che i molti errori, che son nel contesto, il ritraggono alcun poco da questo divisamento. Non dubita però egli d'affermare, che la scrittura del codice appartenga ai tempi di Comodo, o di Severo.

Frontone nacque in Cirta, sede una volta dei Re numidi. Non diè per tempo opera alle lettere, e più applicò al latino che al greco. Non è noto quando dall'Affrica si recasse in Roma, ove imperando Adriano, tenne, giusta la testimonianza autorevole di Dione Cassio, il primato nella eloquenza. Molte volte lodò in senato questo imperatore; e sembra, che per comandamento di lui prendesse a erudire Marco Aurelio. Fu pur maestro a Lucio Vero (1), ed anche a gio-

(1) Frontone ascrive questo a somma sua gloria, assai lodando l'elo-

vani di private famiglie. Ebbe consolato e proconsolato. Scrivendo del consolato (*pag.* 55.) dice, che egli avea ai piedi i ceppi d' oro, e che aspettava le calende di settembre, in che dovea deporlo, come i superstiziosi aspettar sogliono l' astro, il qual veduto, dopo lungo digiuno prendono il cibo. Il proconsolato, colto da malattia, non potè esercitarlo. Grazia ebbe nome la moglie sua, e Aufidio Vittorino chiamossi il genero, che a Marco Aurelio fu carissimo. Ebbe dal senato l' onor della statua a richiesta del nominato imperatore: e quantunque non ben fosse sano del corpo, pur giunse a molta vecchiezza. Di quali costumi si fosse, egli medesimo il dice in una lunga lettera a Marco Aurelio, nella quale piange a grandi lacrime la morte del suo picciolo nipote. Nè a ciò, ch' ei di sè dice in questa lettera, si vorrà negar fede, perchè nel grave dolore tace ogni altro affetto, e l' adito si chiude alla menzogna: ed un gentile, che non è, siccome il cristiano, raffinato all' umiltà della croce, se in alcun suo infortunio riparasi alla coscienza, sentendola pura, va predicando altrui fastosamente le sue virtù. Socrate, il sapientissimo, e il santissimo dei gentili, è grande argomento di ciò che affermiamo. Ciò pertanto dice Frontone di sè nella lettera rammemorata (*pag* 220.): *Me consolàtur aetas mea prope iam edita et morti proxima. Quae cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, caelum quidem consalutabo discedens, et quae mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitae meae spatio a me admissum, quod dedecori aut probro, aut flagitio foret: nullum in aetate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, saepe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi, quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores quos ipse*

quenza di L. Vero. *Ex eloquentia autem tua*, dice in lettera a lui indirizzata (Pag. 175.) *quam scriptis ad senatum litteris declarasti, ego iam hic triumpho. Recepi, recepi, habeoque teneoque omnem abs te cumulatam parem gratiam: possum iam de vita laeto animo excedere, magno operae meae pretio percepto, magnoque monumento ad aeternam gloriam relicto ec.*

adeptus sum, nunquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori iuvando operam dedi. Studia doctrinae rei familiari meae praetuli. Pauperem me, quam ope cuiusquam adiutum; postremo egere me, quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, questui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere; infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quaecumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.

Che Frontone rifuggisse dall'adulare, com'ei protesta tra gli altri altissimi sensi del passo or da noi riportato, confermasi da più luoghi di questo libro. Sono da considerarsi in special modo le parole, che seguitano, indirizzate pure a Marco Aurelio (*pag.* 110.): *Nonnunquam ego te coram paucissimis ac familiarissimis meis gravioribus verbis absentem insectatus sum... cum tristior quam par erat in coetu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas: nec ego, dum tu, theatris, nec dum conviviis abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam ira percitus appellabam.* Ma queste parole certamente non offesero il mite animo di Marco Aurelio, che aborriva l'adulazione, e facile e paziente porgeva l'orecchio ai veraci detti, ond'era ripreso. In una lettera a Frontone (*pag.* 57.) sdegnasi con Plauto contro quelli,

Qui data fide firmata fidentem fefellerint,
Subdoli subsentatores, regi qui sunt proximi,
Qui aliter regi dictis dicunt, aliter in animo habent:

e soggiugne riguardo a sè: *haec enim olim incommoda regibus solis fieri solebant: at enim nunc adfatim sunt, qui et regum filiis, ut Nevius ait,*

Linguis faveant, atque adnutent et subserviant.

E in un' altra lettera al medesimo (*pag.* 75.) chiamandosi beato nell' essere da lui ripreso intorno al modo, onde avea critto una morale sentenza, dice: *non hoc est quod me fe-*

licem nuncupo. Quid est igitur? quod verum dicere ex te disco.

Del resto anche altrove per questo libro apparisce Frontone riprensor libero di Marco Aurelio: e se alcuna volta sembri adular esso, e Lucio Vero, non dee credersi contradire a sè, ma ciò nascere da altra cagione, che non è difficile investigare. I due principi stati erano, siccome è detto, discepoli di Frontone, e a lui, massime il primo, onor faceano pel sapere, lui amavano teneramente, e lo sviscerato amore gli attestavano e a voce, e per lettera, con parole di calda amicizia. Ora ne insegna l'esperienza, che l'amore di grato discepolo verso il maestro ha sovente tanta forza sul cuore di questo, che a lui fa apparir grande il picciol merito, e il grande grandissimo; cosicchè al cultor dello spirito non di rado si appigli il pregiudizio medesimo che i padri hanno verso i loro figliuoli, che usi sono di riguardare con occhi, che bene si assomiglierebbero ai vetri del microscopio. E questo dee in ispecial modo intervenire quando il grato discepolo sia d'alto affare; perocchè l'affabilità dei grandi e le prove di sincero amore di loro verso gli uomini di mediocre o bassa condizione, paiono sempre a questi un dono, cui per qualunque buon fatto mai non potessero aspirare: sia per la scarsezza dei lodevoli esempi, sia per animo intimorito dalla grandezza, sia per altra cagione che or non rileva l'indagare.

Ma dicasi particolarmente delle cose, che si leggono in questo volume. In cinque libri sono comprese le lettere scritte da Frontone a Marco Aurelio, quando, vivente ancora Antonino pio, egli era Cesare, e quelle, che da questo inviate furono a Frontone. Sono esse piene di scambievole affetto, il quale massimamente regna nelle brevi e confidentissime, di che si compone il libro quinto, dalle quali sceltene quattro, vogliamo ora comunicarle co' nostri lettori. Sono le seguenti.

Magistro meo

Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam vi-

derim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit: eo ictu graviter et se, et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamem eum occidere priusquam supra accumberem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater iam levior est Deis volentibus. Vale mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.

Domino meo

Quom te salvom et inlaesum Dei praestiterunt, maximas Deis gratias ago. Te, certum habeo, cum tua instituta reputo (2), *haud perturbatum: ego, quamlibet vos sapientes me irrideatis, consternatus equidem sum. Vale, domine dulcissime, et Deis curae esto. Dominam saluta.*

Domino meo.

Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia (3) *leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravidine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivom erit, etiam dominam visitabo.*

Magistro meo.

Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor depraehendisse. Sed Deis iuvantibus aequiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod iam potes et quod venturum promittis, delector mi magister. Vale mi iucundissime magister.

Quantunque Frontone molto non fosse esercitato nel greco linguaggio, quantunque in ciò egli paragoni sè allo scita Anacarsi (*pag.* 43.); pur nondimeno sono nel secondo dei nominati libri due lettere scritte in greco a Domizia Calvilla, ed è nel primo un discorso *erotico* od amatorio, in che se-

(2) M. Aurelio era stoico.
(3) La moglie di Frontone.

guendosi le tracce di Lisia e di Platone si prova ad un fanciullo, ch'ei dee più attenersi a quei che castamente hanno in pregio la sua bellezza, che agli amatori, che sono sempre lascivi uomini. Rispetto al qual discorso gridiam noi insieme col Sig. Mai : *ad ipsum thema quod attinet mera scelerum detestatio est;* ma ne abbiam voluto fare passeggiera menzione, per notare che da esso sembraci, aver bella conferma le dottrine del Mazzocchi e del Lanzi su' monumenti, in che leggesi la parola καλὸς; la quale dee sempre, giusta la mente di questi dotti, riputarsi amatoria, ed aversi per acclamazione passata dalla viva voce alle opere dell'arte; sentenza cui una volta credemmo, e il crediamo ancora, di aver dato forza adducendo la iscrizione : ΚΑΛΟΣΕΙ che leggesi in un antico vaso, e che da noi fu sciolta, e questo era ben facile, in καλὸς ἔι, *sei bello* (4).

Seguitano comprese in due libri le lettere scambievoli di Marco Aurelio fatto imperatore e di Frontone; e sono, riguardo al vicendevole affetto, dello stesso tenore, che le già rammemorate. È mestieri di trattenersi alcun poco su d'una lettera scritta dal maestro al regio discepolo, ch' è la seconda del primo libro. *Video*, ci gli dice, *video te Antonine principem tam egregium quam speravi, tam iustum, tam innocentem, quam spopondi, tam gratum populo romano et acceptum, quam optavi, tam mei amantem, quam ego volui, tam disertum, quam ipse voluisti. Nam ubi primum coepisti rursum velle, nihil offuit interdum noluisse*. Ed in vero Marco Aurelio dedito non fu troppo allo studio dell' eloquenza; anzi, siccome avverte pure il Sig. Mai, egli in iscrivere di sè ringrazia gli Dei di non aver fatto in essa, e nella poetica, quegli ampi progressi, che in danno tornar potessero dei suoi studi più gravi. Non ne fu però egli dispregiatore, e il testimoniano molte lettere d' esso a Frontone, e di questo a lui. Frontone il volea d'essa amatore più caldo, scorgendo avervi attissimo l'ingegno: e senza adoperarsi per distornarlo dalle filosofiche discipline, gli inculcava l'affetto alle lettere, dicendo con molto senno, che le alte sentenze debbono essere degnamente vestite, e che il

(4) Illustr. di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani p. 105.

far ciò è cosa di difficilissima riucita. Il qual suo giusto divisamento afforzava Frontone, quando scrivendo della Eloquenza (*pag.* 230.) e ad essa nuovamente esortando Marco Aurelio gli diceva: *Evigila et adtende quid cupiat ipse Chrysippus. Num contentus est docere, rem ostendere, definire explanare? Non est contentus: verum auget in quantum potest, exaggerat, praemunit, iterat, differt, recurrit, interrogat, describit, dividet, personas fingit, orationem suam alii accommodat . . . Vides ne ab eo poene omnia oratorum arma tractari?*

Ma ciò che importantissima rende quella lettera, è un bel frammento dell' arringa di M. Porcio Catone, che egli intitolò *de sumptu suo*: il qual frammento, che noi crediam pregio dell' opera il riportare, adducesi dal maestro di Marco Aurelio per additare a questo il più bell' esempio di preterizione, che per lui si fosse mai letto. *Iussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat. De ea re quod sponsionem feceram cum M. Cornelio, tabulae prolatae: maiorum benefacta perlecta: deinde quae ego pro re p. fecissem, leguntur. Ubi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione. Nunquam ego pecuniam neque meam, neque sociorum per ambitionem dilargitus sum. At at noli scribere, inquam: istud nolunt audire. Deinde recitavit. Num quos praefectos per sociorum vestrorum oppida imposivi, qui eorum bona, liberos, diriperent? Istud quoque dele; nolunt audire. Recita porro. Nunquam ego praedam, neque quod de hostibus captum esset, neque manubias inter pauculos amicos meos divisi, ut illis eriperem, qui cepissent. Istuc quoque dele. Nihilo minus volunt dici; recitato. Nunquam ego evectionem* (5) *datavi, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent. Perge istuc quoque uti cum maxime delere. Nunquam ego argentum pro vino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi, neque eos malo publico divites feci. Enimvero usque istuc ad lignum dele. Vide sis quo loco res p. siet, uti quod rei p. bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud*

(5) *Diploma, quo usus publici cursus concedebatur.* Nota del Sig. Mai

memorare non audeo, ne invidiae siet. Ita inductum est male facere, inpoene, bene facere, non inpoene licere. Questo frammento e l'autor d'esso dovranno rammentarsi più innanzi; ora è da continuare il ragguaglio.

Vengono, raccolte in un libro, le lettere di Frontone a Lucio Vero, e di Lucio Vero a Frontone. Uno dei principali servigi renduti alla letteratura dal Sig. Mai colla pubblicazione di questi scritti, si è quello di vedere mercè di essi confermate molte cose che si leggono in altri antichi autori. Confermasi ciò che Capitolino scrive di Marco Aurelio; e confermasi pure quello ch' ei medesimo asserisce di Vero. Se questi ebbe, secondo lui, licenziosi costumi, fu però, giusta lui medesimo, di schiettissima indole. Questa schiettezza si manifesta specialmente nella lettera ch' ei mandò a Frontone quand' era duce della guerra contra i Parti: la qual lettera comprende le ragioni, onde Vero non avea da gran tempo scritto al diletto maestro, e abbonda di tenerissimo affetto. In questa stessa lettera, od in un' altra (lo che non può definirsi per essere il codice in questo luogo mancante) Vero fa preghi a Frontone, perchè voglia scrivere la storia di quella guerra. Ecco le sue stesse parole. *Ea vero, quae post meam profectionem gesta sunt, ex litteris a me scriptis, a negotio cuique praepositis ducibus cognosces . . . . Ego vero, ut et consiliorum meorum rationes commemorare possis, meas quoque litteras, quibus quidquid gerendum esset demonstratur, mittam tibi. Quod si picturas quoque quasdam desideraveris, poteris a Fulviano accipere. Equidem quo magis te quasi in rem praesentem inducerem, mandavi Cassio Avidio Martioque Vero commentarios quosdam mihi facerent, quos tibi mittam, ex quibus mores hominum, et censum eorum cognosces. Quod si me quoque voles aliquem commentarium facere, designa mihi qualem velis faciam, et iubes ut faciam. Quidvis enim subire paratus sum, dum a te res nostrae inlustrentur. Plane non contempseris et orationes ad senatum et adlocutiones nostras ad exercitum. Mittam tibi et sermones meos cum barbaris habitos. Multum haec tibi conferent. Unam rem volo, non quidem demonstrare discipulus magistro, sed extimandam dare. Circa causas, et initia*

belli diu commoraberis, *et etiam ea*, *quae nobis absentibus male gesta sunt*. *Tarde ad nostra venies*. *Porro necessarium puto*, *quanto ante meum adventum superiores Parthi fuerint*, *dilucere*, *ut quantum nos egerimus appareat*. *An igitur debeas quomodo* πεντηκονταετίαν Θουκυδίδης *exposuit*, *illa omnia corripere*, *an vero paulo altius dicere*, *nec tamen ita*, *ut mox nostra dispandere*, *ipse dispicies*. *In summa meae res gestae tantae sunt*, *quantae sunt scilicet*, *quoiquoimodi sunt*: *tantae autem videbuntur*, *quantas tu eas videri voles*. O io m' inganno, o si scorge in questa lettera un uomo, il quale se vuole che le sue geste siano poste in chiaro lume (e in ciò non troppo pretende l'amor proprio, e la brama di meritata nominanza), desidera pur anche, che ad ogni patto di lui scrivasi secondo verità. Di questa guerra partica avea ragionato Frontone in lettera indirizzata ad esso Vero (*Pag*. 199.), ma innanzi che egli la capitanasse: nella qual lettera il consola ingegnosamente con esempi tratti dalla storia di Roma, riguardo alla rotta data dai Parti all'esercito imperiale. Se Frontone scrivesse la storia della guerra partica, che tanti scrissero e derisi ne furono da Luciano, è ignoto. Restano solo i frammenti del proemio (Pag. 312.) diretto a Marco Aurelio, ove sono queste parole: *Ubi primum frater tuus commentarium miserit*, *rem copiose scribere adgrediemur*, *si tamen hoc*, *quod gustui mittimus*, *non displicebit*. Se questo saggio piacesse, non può definirsi. Certo è però, aver esso molt' enfasi, la quale se ad ogni scritto si disdice, più specialmente disconviene alla storia. Ma perchè questo era vizio del tempo, non potè ostare all'approvazione.

Il proemio della storia partica è preceduto da altri scritti di diverse materie. Hanno il primo luogo le Ferie alsiensi, che prendon nome dalla imperial villa d'Alsio, e contengono quattro lettere, due di Marco Aurelio imperatore a Frontone, e due di questo a lui. La terza nell' ordine, ch'è la seconda di Frontone, è più che le altre estesa, e da esser qui brevemente considerata. Frontone vi consiglia M. Aurelio a darsi a vita più lieta, rimanendosi alcun poco dall' impallidire sulle cure dello stato, e più ore concedendo al sonno;

sul quale prende a narrargli una sua favola, di cui questo è l'argomento: Giove creando il mondo divise il tempo in due parti, nel giorno cioè, e nella notte, attribuendo al primo il lavoro, e la quiete alla seconda. Ma gli uomini nondimeno operavano di dì e di notte. Giove allora pensò di dar la cura di questa o a Nettuno, o a Plutone suoi fratelli. Ma essi ricusarono, adducendo amendue in pretesto proprie faccende. Gli altri Dei pure si mostrarono più inclinati al faticoso vegliare, che alla tranquillità del riposo. Allora Giove ingenerò il Sonno, il fornì d'erbe atte a sopir le cure degli uomini, gli diè ale lievi per recarsi a loro placidamente, e sogni giocondi per rallegrargli.

Fu il Sonno, giusta Esiodo, figliuolo della Notte. Tornava bene a Frontone di farlo nascer da Giove: per ciò solo ei sel credette permesso. Così Pindaro volendo nella prima ode dell'Olimpiche parlar di Pelope con dignità, negò che Cerere avesse fatto pasto delle sue carni, siccome scritto erasi innanzi, e dipoi anche si scrisse. Liberamente e senza scrupolo alteravano i gentili le loro antiche tradizioni, e all'uopo inventavano fatti e con inventati particolari gli raccontavano. I Ciclici, i Lirici, e i Tragici s'incolpano principalmente di questa licenza: e si accagionano del turbamento i filosofi, che trasser le favole ai loro vari sistemi; i grammatici, che di loro stolto arbitrio presero a dichiararle; e quelli pure che scrissero d'astronomia, i quali adattarono al sistema celeste alcune favole, che si erano innanzi con altro intendimento inventate. Così Ganimede, che, secondo Omero, a cagione della bellezza fu rapito dagli Dei per esser coppiere di Giove, si trasmutò dagli scrittori astronomici nell'Aquario. Si aggiunga a tutto questo la origine delle favole da fonti diversi: origine e di per sè manifesta, e contestata spesso dalle testimonianze di scrittori antichi, e di molta autorità; e poi ci si dica, se lodevole estimar si debba l'adoperare di quelli che per vie varie, e perciò sempre sospette, massime se siano quelle dell'allegoria, han tentato, e tentan pur oggi, in tanta luce dei filosofici studi, di ridurle ad un solo principio. Lo che sembra esser anche più da riprovarsi nella interpretazione dei monumenti figurati; molti dei quali sono certamente compo-

sti senz'altro particolar fine sulle tracce de' versi d'Omero, di que' de' Tragici e d'altri, com'or si compongono le sculture e le pitture su' versi dell'Ariosto, del Tasso, e d'altri poeti.

Ma tornisi al ragguaglio dei frammenti frontoniani. Seguitano il Pianto per la morte del nipote, del quale abbiamo sopra parlato; la storia d'Arione, in che nulla dicesi che non sia già noto; uno scritto sull'eloquenza, ed uno intorno alle orazioni: dal primo dei quali, ch'è importantissimo, abbiam tolto il passo pertinente a Crisippo, recato di sopra, e del secondo tornerà discorso più avanti; e le lettere di Antonino pio a Frontone, e di questo a lui; tra le quali è specialmente da ricordar la terza, che torna a gran lode di Frontone. Egli era amico a quel Nigro, stato più volte console, che il lasciò erede delle cinque parti del suo patrimonio e che accetto fu ad assai uomini valenti, ed un tempo eziandio allo stesso Antonino. Decaduto poi, per discordia nata tra sè e Gavio Massimo prefetto del Pretorio, dalla grazia dell'imperatore che più rimase offeso per le invettive scagliate da lui contr'esso Gavio nel testamento (6), Frontone ritenendo da leale uomo *amici atque heredis officium*, siccome egli dice, così francamente scrive ad Antonino: *Haud sciam, an quis dicat debuisse me amicitiam cum eo desinere postquam cognoveram gratiam eius apud animum tuum imminutam. Nunquam ita animatus fui, imperator, ut coeptas in rebus prosperis amicitias, si quid adversi increpuisset, desererem. Et omnino; cur enim non sententiam animi mei expromam? Ego eum, qui te non amabit, hostis numero habebo: quem vero tu minus amabis, miserum potius quam hostem iudicabo.*

Succedono le lettere agli amici comprese in due libri; incominciando il primo da una lettera greca dello storico Appiano a Frontone, in che quegli vuole a questo mostrare per più argomenti, non aver esso dovuto ricusare i due schiavi

(6) Ciò che noi diciamo, risulta chiaramente dalla citata lettera ad Antonino pio, da quella a M. Aurelio, e da quella a Gavio Massimo, che amendue si comprendono in questo libro, intitolato, come abbiam detto, *ad Antoninum pium*.

da lui offertigli in dono. Risponde pur in greco Frontone, provando prima quanto sian deboli gli argomenti d'Appiano, e adducendo quindi il motivo, ond'egli rifiutava l'offerta, ch'era quello d'esser essa grande più che non convenissegli, e conchiudendo, che i piccoli doni sono i soli che voglion farsi dagli amici, i quali poi siano da ugualmente piccioli ricambiati: sentenza di nobile animo, che sdegna per accrescer suoi comodi di vendersi altrui (7).

E che questa nobiltà d'animo veramente avesse Frontone, è confermato dal conoscersi per certa prova, che l'amicizia, ch'ebbe grandissima con Antonino pio, con Marco Aurelio e Lucio Vero, non fu da lui volta ad arricchirsi. Scarso di averi si dice, e non se ne lagna, nella lettera a M. Aurelio, in che parla dell'estinto nipote, e lo abbiam veduto nel luogo d'essa recato di sopra; e lo stesso afferma in un'altra lettera a L. Vero, nella quale raccomandando a lui certo Gavio Claro scrive: *Iam ego, si res familiaris mihi largior esset, ne quid ad senatoris munia facile toleranda deesset* (8) *omni ope subvenirem... Nunc et nostrae res haud copiosae*

(7) Il Sig. Mai è d'altro avviso scrivendo alla pag. XXIII. dei prolegomeni: *Ceteroquin noster patronus, legem cinciam fortasse reveritus, ne gravius quoddam munus cogeretur accipere, sophisticam oravit excusationem*. Noi forse ci saremo ingannati; ma il veder virtù anche ove essa poi in realtà non si trovi, è un'illusione che piace, massime nel tempo nostro, che di virtù non dà esempi frequenti, di quella in ispecie, di che qui si ragiona.

(8) Fa ricordanza Frontone di una sua villa suburbana in una lettera ad Avidio Cassio (Pag. 283). D'altre sue possessioni è notizia in altre lettere: ed egli medesimo dice, suoi esser gli orti di Mecenate, così scrivendo a M. Aurelio: *Horatius Flaccus memorabilis poeta, mihique propter Moecenatem ac moecenatianos hortos meos non alienus* (Pag. 36.). Osservando però noi, che Frontone palesa francamente ad Antonino Pio, a M. Aurelio e a L. Vero le sue possessioni, e che ai due ultimi dice insieme d'avere ristrette rendite, crediam vero ciò che qui afferma; cioè ch'ei non aveva quanto bastasse a sostener decorosamente e al pari degli altri la carica di senatore; ed osiamo dissentire dal Sig. Mai, che rispetto a ciò così scrive nei prolegomeni (Pag. XXIII): *Fronto prae innumera romanorum procerum pecunia fortunas suas, tot cupidorum more mortalium, verbis extenuat, neque sibi tribuit domesticorum commodorum summas facultates*. E che Frontone, sebben possessore di non poca campagna, fosse veramente scarso d'averi, si renderà credibile ad ognuno il qual rammenti che ai tempi di lui era in gran decadenza l'agricoltura; facendosi allora lavorare agli schiavi quelle terre, sulle quali nell'età precedenti sudato aveano i dittatori ed i consoli.

et huius paupertas artior me compulerunt ut eum invitum expellerem in Suriam ad legata, quae ei in testamento hominis amicissimi obvenerunt, persequenda.

Un' altra lettera di questo primo libro, ed è la quindicesima, dirigesi da Frontone al suo genero, e vi si parla di M. Aufidio Vittorino Frontone, educato nella indulgenza e tenerezza dell' ottimo avolo; non però così ch' egli non intendesse a correggerne l' indole, e a farne buono il costume. *Cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone*, egli scrive, *cotidianae mihi lites et iurgia intercedunt. Quum tu* (Victorine) *nullam unquam mercedem ullius rei agendae dicendaeve a quoquam postularis* (Qual maravigliosa concordia d' opinione tra il suocero e il genero!), *Fronto iste nullum verbum prius, neque frequentius congarrit, quam hoc* DA: *ego contra, quod possum, aut chartulas ei, aut tabellas porrigo, quarum rerum petitorem eum esse cupio*. Veggano gli educatori dei fanciulli con quali piccioli mezzi si governi la tenera età; nei quali però dee estimarsi riposta una somma sapienza; dacchè con essi istituiscesi a quella virtù, che vano è predicare quando il vizio profonde ha messo le sue radici.

Scrisse Frontone anche di materie scherzevoli: e restano frammenti delle lodi del fumo, della polvere, e della negligenza, cui sono premesse in pochi tratti le regole per questa sorta d'argomenti, in che si ricrearono eziandio nobilissimi scrittori di tempo più antico.

Vengon dopo le dispute grammaticali tratte dalle Notti attiche d'Aulo Gellio; il già noto trattato delle differenze dei vocaboli, e quel pur noto, che s' intitola: *exempla elocutionum*, che Cassiodoro, ed alcun codice veduto da Niccolò Einsio, attribuiscono a Volusiano Messio. Compiesi il libro con sei indici, ciò sono quelli delle persone, degli scrittori, delle cose, dei vocaboli, della latinità, e l' ortografico; con alcune emendazioni, e con due appendici, l' una pertinente a varianti, l' altra contenente un frammento di Libanio.

Due opposte opinioni si leggono negli antichi rispetto al genere della eloquenza di Frontone, chiamandosi *secco* da Macrobio, e *pomposo* (pompaticus) da Mamerto. Monsignor

Mai dichiara prima, d'intender con Cicerone per genere *secco* quello, che è sincero e pago di pochi ornamenti, il quale piacque agli Attici; e per *pomposo* quello che abbonda d' immagini: e poi concilia le due contrarie sentenze, opinando che Frontone adoperasse il primo genere nelle cause giudiciarie, e il secondo nei panegirici. Sebbene ciò che or resta di Frontone più consista da lettere, che da altri scritti, nondimeno esso è bastante per mostrare che il parere del sig. Mai è l' unico vero. Rispetto al genere *pomposo* egli lo ha dimostrato con prove di fatto. Riguardo al *secco*, ne ha tratto argomento da un passo delle lodi del fumo e della polvere, che è questo: *In orationibus iudiciariis.... sedulo curamus, ut pleraeque sententiae durius interdum et incautius finiantur.* Può anche citarsi la lettera ottava del libro primo di quelle indirizzate a M. Aurelio Cesare, in che pare inserito un tratto d' un' orazione riguardante certa lite d' eredità nell'Asia; nella quale orazione intendea mostrar Frontone, non dover essere i testamenti dai paesi d' oltremare mandati a Roma all' imperatore; ma tosto aprirsi, perchè i congiunti, se mai diseredati fossero, non godessero indebitamente per lungo tempo i beni del defunto, e non gli dilapidassero. Ora in questo frammento di orazione è forza di argomenti, che si succedono senz' ombra nemmeno d' ornato.

Ma a conoscer meglio l' opinione di Frontone rispetto a ciò, e più convincersi che il sig. Mai dirittamente opinava, ne piace addurre il seguente passo tratto dalla lettera 16 del lib. 3 dei cinque rammemorati a M. Aurelio Cesare: *Cum aeque tres quasi formulae sint orationis,* ἰσχνὸν (il tenue) μέσον (il mediocre) ἁδρὸν (l'ubertoso), *prope nullus in epidicticis* τῷ ἰσχνῷ *locus, qui est in dicia multum necessarius. Omnia* ἐν τῷ ἐπιδεικτικῷ ἁδρῶς *dicenda, ubique ornandum, ubique phaleris utendum.* E ben dicea Frontone, che deesi ornare nel genere dimostrativo. Ma come ornava egli? chè altra cosa è la massima, ed altra il modo di recarla ad effetto. Come egli ornasse, il vedremo tra poco. Ne giova ora considerare altre massime di lui. Nel frammento intitolato: *de orationibus,* diretto a M. Aurelio, scrive saviamente, esser meglio non coltivar l' eloquenza, che coltivarla male, soggiu-

gnendo: *confusam eam ego eloquentiam catachannae* (9) *ritu partim igneis* (leggasi *ligneis* giusta la ingegnosa congettura dei ch. Orioli e Buttmanno) *nucibus Catonis, partim Senecae mollibus et febriculosis prunuleis insitam, subvertendam censeo radicitus, immo vero plautino irato verbo exradicitus.* Riprova con buon criterio l'uso di dire in più modi la medesima sentenza, paragonando con molto spirito quei, che così adoperano, agl'istrioni, i quali *quum palleolatim saltant, caudam cycni, capillum Veneris, Furiae flagellum eodem pallio demonstrant* (10); e rispetto a ciò medesimo biasima, e non a torto, gli scritti di Seneca, e il proemio di Lucano, il quale *initio carminis sui septem primis versibus nihil aliud quam bella plus quam civilia interpretatus est.* Dee pur darglisi ragione quando correggendo M. Aurelio di un suo troppo ardito traslato (*pag.* 99) scrive: *Neque id reprehendo, te verbi stranslatione audacius progressum: quippe qui Ennii sententia oratorem audacem esse debere censeam* (11). *Sit sane audax orator, ut Ennius postulat; sed a significando quod volt eloqui, nusquam digrediatur.* Medesimamente andar si dee nella sua sentenza, quando afferma, esser necessario che l'oratore faccia buona scelta delle parole: ma si dee altresì tenere che egli professi una massima pericolosa, quando dice (*pag.* 244): *verborum omnium, ut ita dixerim, de populo, sicut in bello, ubi opus sit legionem conscribere, non tantum voluntarios legimus, sed etiam latentes militari aetate conquirimus; ita ubi verborum praesidiis opus sit, non voluntariis tantum, quae ultro obvenerint, utemur, sed latentia eliciemus, atque ad imperandum indagabimus.* Vero è che egli dichiara colle seguenti parole il suo divisa-

(9) Questa voce si adopera un'altra volta da Frontone (*pag.* 59.) e ancor da Sparziano (*In Hadrian. c.* 16), come ha ben osservato il ch. sig. Orioli (*Epist. ad Alois. Cardinalium* nelle *Efemeridi* di *Roma, Genn.* 1823) e dinota qualunque pianta, dal cui tronco provengano per via d'innesto varie sorte di frutti. La descrive Plinio (XVII. 15) senza però dirne il nome; e bene lo ha veduto il dottissimo Niebuhr.

(10) Non pochi altri luoghi sono in questi frammenti di Frontone, che assai giovar possono agli studiosi delle antiche costumanze; dei quali luoghi alcuni contengono cose, che da altri scrittori non si rammentano, e alcuni servono di opportuno schiarimento e di conferma a quelle che già si conoscono.

(11) Ignoravasi questa opinione d'Ennio.

mento: *Verba quaerantur ut non hiantes oscitantesque expectemus, quando verbum ultro in linguam quasi Palladium de caelo depluat; sed ut regiones et saltus noverimus, ut ubi quaesitis opus sit, per viam potius ad vestigandum quam invio progrediamur;* ma è vero ugualmente, che in questo esercizio di cercare sì studiosamente le voci, è assai difficile di potersi tenere nei limiti di una scelta giudiziosa; ma ben si corre pericolo di cadere in affettazione e di sacrificare l'idea alla parola. Se non che scarsa è d'idee quell'età, in che si pone special cura di indurre ammirazione in altrui mercè delle parole. Ed in vero Cicerone, che d'ingegno abbondava e di dottrina, e che insieme studioso era delle parole, e opinava, aver esse gran parte nell'eloquenza, scrivea ora nel suo libro *de Oratore: rerum copia verborum copiam gignit*, ed ora: *res atque sententiae vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent, si eiusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur.* Ma le buone e vere massime di Tullio aver non poteano autorità nei tempi di Frontone, in che un grandissimo crollo dato erasi all'eloquenza. A Frontone e ai suoi seguaci piacea Catone sopra ogni altro oratore e si ponea da loro ogni studio in imitarlo servilmente, senza punto curare il savissimo giudizio di Cicerone, che dopo averlo lodato a cielo nel Bruto, dice: *antiquior est huius sermo, et quaedam horridiora verba*; *ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit; et adde numeros, et aptior sit oratio. Ipsa verba compone, et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt; iam neminem antepones Catoni.... Nec vero ignoro, nondum esse satis politum hunc oratorem, et quaerendum esse aliquid perfectius.*

Ma ascoltisi, come Frontone giudicasse di Tullio (pag. 95.), che fu certo il primo onore della sapienza ed eloquenza romana: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quae ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse* (12)*. Verum is mihi videtur a quaerendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia, non quae*

(12) In una lettera al genero di Frontone chiama Tullio *eximiae eloquentiae virum* (pag. 289).

renti etiam sibi, quae vix aliis quaerentibus subvenirent, praesto adfutura. Itaque comperisse videor, ut qui eius scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quae in eius scriptis ubique dilucent, verba honesta, saepenumero etiam amoena: quom tamen in omnibus eius orationibus (13) paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quae nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagantur. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello quod praeter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur: ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quaerere ipsum iubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat. E quest' ultimo dicea Frontone, perchè opinava, siccome è manifesto da alcune parole contenute nel passo or trascritto, che in ciò star si dovesse quasi unicamente agli antichi. Egli è vero, che gli antichi scrittori d'ogni lingua sono d'ordinario assai precisi nei vocaboli e nei modi, ed han certa limpidezza, che mai non uguagliano quei che vengono dopo; i quali se fan più ricco il nativo idioma con nuove voci e con nuove frasi, alcuna però delle antiche e d'ottima lega fan cadere in dimenticanza, e d'altra d'esse or estendono il naturale e primitivo significato, ora il ristringono, ed ora il piegano al metaforico. Ciò però nondimeno male adoperan quelli, che voglion porre scrupolosamente il piede nelle vestigie dei soli antichi. Infatti oltre che essi eleggono di far viaggio per sentieri più angusti, pretendono anche di ottenere mercè, dello studio, ciò che gli antichi ebbero dalla propria natura e dall' indole dei tempi, in che si abbatterono a vivere. Il perchè dee spesso trovarsi negli scritti di questi imitatori e stento ed affettazione. E che noi non c' inganniamo in siffatto divisamento, può ognuno di per sè conoscerlo paragonando quello che resta del maestro di Marco Aurelio col frammento di Catone, ch' ei riputava il primo degli oratori, come sopra è detto,

(13) Alle quali orazioni Frontone preferiva l'epistole (pag. 161): *Omnes autem Ciceronis epistulas legendas censeo mea sententia vel magis quam omnes eius orationes.*

e le cui parolé e quelle d'Ennio e di altri antichi a tutt'altre preferiva (pag. 95). Ciò medesimo è pure intervenuto a tutti i nostri che nei loro scritti han solo voluto tener dietro ai trecentisti. S'intenda una volta: ognuno è scrittore del tempo, in che vive; e chi voglia parerlo del passato, non è nè di questo, nè quasi del suo. Debbono gli antichi leggersi e rileggersi; ma al modo, in che gli leggeano, fra' Latini, Cicerone, Virgilio ed altri; e tra' nostri, il Casa, il Davanzati, il Redi, il Salvini, e somiglianti scrittori, i quali coglier vi seppero quei fiori, che bella e vaga comparsa facessero nelle ghirlande, ch'essi intessevano giusta le foggie del loro secolo.

Tornando a Frontone è da dire, che egli non desse bel suggerimento a M. Aurelio quando scriveagli (Pag. 34): *Te Domine ita compares, ubi quid in coetu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane non ubique, nec omni modo.... Ubique populus dominatur, et praepollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectae eloquentiae auditores oblectet.... Vobis praeterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnunquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo, ac temperamento.*

Ma non è qui luogo alcuno a temperamento. O tener ferme le buone e vere norme, non mai venendo a patti, o cagionar l'estrema rovina all'eloquenza. E rovinò essa difatti; e l'età, che succedette a quella di Frontone, altro non fece che renderla peggiore. Colui, che scrive o parla a grazia d'un popolo, che ha incominciato a smarrire le tracce del vero bello, non fa che renderlo più cieco nel suo traviamento. Una mente, che sia sana, sa appagarsi sempre del vero, o nudo lo vegga, o di sobrii e sinceri ornamenti vestito. Ma quando resti per sua mala ventura abbagliata dal falso, ha bisogno di scosse sempre più forti per essere eccitata alla maraviglia (alla passione non diciamo, perchè non scende al cuore se non quello ch'è naturale): le quali scosse, alla guisa delle apoplettiche, col ripetersi e rinforzare, portano alla stupidezza, e quindi alla morte. Chi a ciò, che noi diciamo, aver voglia riguardo, troverà in esso, e nell'orgoglio di non voler seguir l'orme di quei

fortunati che l'apice toccarono del vero e del bello, le cagioni del danno sempre crescente in ogni infausta vicenda delle lettere e delle arti.

Nè, a nostro credere, meno errava Frontone quando dalle immagini e dalla lor frequenza consister credea il più bello ornamento degli scritti oratorii. Molto ad esse egli applicava l'animo, vi consigliava M. Aurelio, e gliene dettava i precetti (pag. 71): e il buon principe estimò certo di dar a lui grata notizia scrivendogli (pag. 69): *Ego hodie a septima in lectulo non nihil legi; nam* εἰκόνας (imagines) *decem ferme expedivi.* Alcuna immagine, che spontanea venga in iscrivere (e solo allora può ben quadrare al subietto), se con brevi detti e buon discernimento si tratti, reca lume all'orazione e diletto a chi la legge, o l'ascolta; ma se prima si componga, e poi a sangue freddo, siccome dicono, il luogo si cerchi per inserirla, è gran pericolo, che riesca languida e arrechi danno all'interesse del ragionamento. Lo che dee a più forte ragione intervenire quando non sia di facile e schietta origine, ma sì venga da ricercata e maravigliosa; siccome la seguente, che Frontone suggeriva a M. Aurelio, perchè egli l'adoperasse in un rendimento di grazie ad Antonino pio. La traeva dall'isola Enaria, così scrivendo (pag. 70): *Ut illa in mari insula Aenaria fluctus maritimos ipsa accipit atque propulsat, omnemque vim classium, praedonum, belluarum, procellarum ipsa perpetitur; intus autem in lacu aliam iusulam protegit ab omnibus periculis, ac difficultatibus tutam; omnium vero deliciarum, voluptatumque participem. Namque illa intus in lacu insula aeque undis alluitur, auras salubres aeque accipit, habitatur aeque, mare aeque prospectat. Item pater tuus imperii romani molestias, ac difficultates ipse perpetitur, te tutum intus in tranquillo sinu suo socium dignitatis, gloriae bonorumque omnium participem tutatur. Hac imagine multimodis uti potes ubi patri tuo gratias ages, in qua oratione locupletissimum et copiosissimum te esse oportet... Postea ego quamcumque* εἰκόνα *huc addidero, non aeque placebit tibi, ut haec quae ad patrem tuum pertinet.* Questa immagine non ricorda quasi lo stile dei nostri predicatori del secento? Nè ciò dee far maraviglia; perchè le lettere e le arti

siccome sono per tutto presso a poco le medesime nei loro principii, così si assomigliano nei loro decadimenti. Che se Frontone ebbe lode d'orator massimo, ciò solamente vuol dire ch'egli fu primo tra gli oratori del tempo suo, in che l'eloquenza era grandemente corrotta. Del resto quel suo studio soverchio delle immagini, che nausea oltre misura nella lettera greca a Domizia Calvilla, si trasfuse in lui dal greco Atenodoto, che gli fu maestro, testimoniandolo egli in iscriver così a M. Aurelio (pag. 109.): *A meo magistro... Athenodoto ad exempla et imagines quasdam rerum, quas ille εἰκόνας appellabat, apte animo compraehendundas, adcommodandasque mediocriter institutus sum.* E di questo, come del modo di scrivere tenuto da Frontone, e del parere, di che egli fu rispetto a Tullio abbiam noi voluto dar contezza, perchè da queste tre notizie ne pare, aver bella conferma l'opinione del Tiraboschi intorno alle cagioni del corrompimento dell'eloquenza. Esaminate egli nella sua storia della letteratura italiana con molta acutezza di mente le ragioni a ciò addotte dall'antico autore del dialogo: *De causis corruptae eloquentiae,* e da altri, nè trovatele sodisfacienti, passa a darne la propria. *Avea Cicerone,* egli dice, *condotta l'eloquenza alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo... voller essero migliori di Cicerone, vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un total decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso, e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro, e pieno di sottigliezze; il ripresero come non a bastanza elegante e colto, e si prese allora a usare di parole e di locuzioni affettate* (14). Del qual traviamento incolpato è a buon diritto dal Tiraboschi Asinio Pollione, di cui scrisse l'autore del citato dialogo: *Asinius quoque quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios, et Appios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit, adeo durus et siccus est.* E parlando

(14) Tom. 1. par. 2. pag. 157. ed. di Pisa.

altrove il Tiraboschi (15) del totale decadimento della latina eloquenza, non dubita d'attribuirlo in gran parte ai greci sofisti. Ne sembra adunque che questo parere del Tiraboschi, per le conferme che ne ha oggidì dagli scritti di Frontone, non possa esser più richiamato in dubbio.

Ora in sul fine di questo esame degli scritti di Frontone è da dire alcun chè sopra cose che la lingua riguardano e la storia. Non pochi vocaboli nuovi appaiono in questi scritti, e non pochi ugualmente, i quali si riputavano appartenere alla barbara latinità, o come dubbi si escludeano dal Forcellini. Il diligentissimo indice fattone da Monsignor Mai, da noi rammentato di sopra, ci dispensa dal trattenere in ciò lungamente i nostri lettori. A soli tre nuovi vocaboli ristrigneremo le nostre osservazioni. Sia primo il vocabolo *altipendulus*. L'adopera M. Aurelio Cesare trattolo da un antico, così scrivendo dalla Villa a Frontone: *Deinde uvis metendis operam dedimus, et consudavimus, et iubilavimus, et aliquot, ut ait auctor, reliquimus altipendulos vindemiae superstites.* Vale adunque la parola *altipendulus* il grappolo dell'uva che pende dall'alto della vite e che facilmente lasciasi da chi voglia fare una comoda vendemmia, come certo dovette esser quella di M. Aurelio e della famiglia imperiale; ed è da credere che adoperassero i Latini la voce *pendulus* a significare qualunque grappolo d'uva. Abbiam noi la voce *penzolo*, la quale dicesi, secondo che ben definisce la Crusca, *a più grappoli d'uva uniti insieme*, *e pendenti da qualche luogo*. La trasse il Menagio dall'addiettivo *pendulus* andando a generale idea; ma dobbiam noi, recandoci a particolare, crederla nata dal detto sustantivo, che in suo composto veggiamo adoperato ad esprimere il grappolo dell'uva sospeso in alto.

Scrivendo Frontone a Precilio Pompeiano usa nel fine della lettera la parola *anucella*, che nella glossa marginale è così dichiarata: *Ab anu, anucella.* Certamente *anucella* la stessa cosa è che *anicella (vecchierella)* voce usata da Varrone (16) e per avventura così ridotta dai copiatori per ammodernamen-

(15) Tom. 2. par. 2. pag. 306.
(16) De L. L. XVIII. 45.

to. Da *anucella* o *anicella* nacque, a giudicio nostro, il vocabolo *ancilla*, mutata la *e* in *i* per la parentela di queste due vocali, onde i Latini, siccome afferma Donato (17) scrissero *here* ed *heri*, *mane e mani*, *vespere e vesperi;* e tolta la *i*, come in *ardum* per *aridum* e *caldus* per *calidus*. La quale etimologia della voce *ancilla* pare a noi più naturale che quella di Festo, il quale la facea nascere da Anco Marzio, *quod is bello magnum feminarum numerum ceperit*, e dal verbo *anculare*, che adoperaron gli antichi invece di *ministrare*, onde *Anculi* e *Anculae*, gli Dei e le Dee dei servi e delle serve (18). Ma *anculare* il medesimo è che *ancillari* che nasce dalla voce *ancilla*, lo stesso che *anucella* o *anicella* siccome è detto: voci tutte che han per prima radice il vocabolo *anus* (*vecchia*), da cui esse nacquero, perchè talora proprio fu delle vecchie il prestar ministero. E per recarne esempio, è nel Curculione di Plauto (19): *Anus hic solet cubitare, ianitrix*; e appresso Petronio (20): *Anus praecipue lippa, sordidissimo linteo praecincta, soleis ligneis imparibus imposita, canem ingentis magnitudinis catena trahit, instigatque in Eumolpum.* Adunque dalla parola *anus* si formaron nomi e verbi indicanti servizio; come il *παῖς* dei Greci, il *puer* dei Latini e il *fante* dei Toscani vagliono *fanciullo* e *servo* per essersi i fanciulli a ciò medesimo deputati.

La terza nuova parola da considerarsi è *samentum*. Narrando M. Aurelio per lettera a Frontone, di aver torto nell'andare in villa il cammino ad Anagni, e di aver diligentemente osservata la città, scrive: *Deinde in porta cum eximus, ibi scriptum erat bifariam sic: flamen sume samentum. Rogavi aliquem ex popularibus quid illud verbum esset? Ait lingua hernica pelliculam de hostia, quam in apicem suum, flamen cum in urbem introeat, imponit.* Nell'indice dei vocaboli reca il sig. Mai le due parole: *Sume samentum*, alle quali appone questa nota: *De vocabulo* sume, *quod est etiam in tabulis eugubinis, legatur Lanzius* L. E. *in tertio indice locis-*

(17) Apud Vossium de lit. permut. pag. 12. col. 2. et 3.
(18) V. Pitisc. Lex. Antiqu. R. ad h. v.
(19) Act. 1 sc. 1 v. 76.
(20) Satyr cap. 95.

que ibidem laudatis. Ceterum in codice sume *superponitur secunda manu* τῷ samentum; *de quo postremo vocabulo nihil iudico, si certe* sume *hernicum nomen, non verbum latinum est.* Ma non pare a noi che *sume* sia parola degli Ernici, ma bensì dei Latini; e M. Aurelio non ebbe difficoltà che sulla voce *samentum*, che sola gli si rispose appartenere alla lingua degli Ernici, tra i quali si noveravano i cittadini d'Anagni. Ridotta però era essa già alla foggia latina: e latina è certo tutta l'iscrizione, che vale: *Flamine, piglia il Samento,* cioè una piccola parte della pelle tratta alla vittima, per portela in sull'Apice prima d'entrare nella città. E sebbene così ridotta, potè però sempre dirsi degli Ernici, come dir potevasi etrusca la voce *histrio* sebben fatta da *Hister*, con che gli Etruschi dinotarono i giocolari, al dire autorevolissimo di Tito Livio (21). Nè poi la voce *samentum* à tale che non possa scoprirsene l'etimologia. Pare a noi, esser lo stesso che il latino *amentum*, che vale *lorum,* in italiano *la striscia del cuoio,* e che secondo la giusta opinione di Festo deriva dal greco ἅμμα, voce dello stesso valore. E *giusta* abbiam detta l'opinione di Festo, perchè solamente riputiam vere quelle etimologie, che al medesimo suono delle voci, il quale di per sè solo è guida mal sicura, uniscono la medesimezza o la quasi medesimezza del significato. E se ci si domandi, come dal greco ἅμμα siasi fatto prima *same* o *samen* (che così dovett'essere in Ernico) e poi *samentum* colla costante aggiunta in principio della s, rispondiamo, che nelle antiche lingue d'Italia, compresavi pure la latina, si compensò spesso con questa lettera lo spirito aspro ed il lene delle parole greche le quali incominciano da vocale (22).

Anche l'antica storia ha nuovi lumi dagli scritti di Frontone; ciò che ha veduto il sig. Mai, e noi nel darne il saggio seguitiam volentieri le traccie di lui. Il dotto Olivieri, che meritò sì bene di Pesaro sua patria, tenne opinione che la famiglia Aufidia a Pesaro appartenesse. Ciò è

(21) Lib. 7. c. 2.

(22) V. Voss. de Lit. perm. pag. 31. col. 3. Lanzi sag. di L. E. tom. 1. p. 130.

confermato da una lettera di M. Aurelio a Frontone (pàg. 112.), ove certo Caio Anfidio è detto nativo dell' Umbria.

Ignoravasi, che M. Aurelio avesse una figlia chiamata Cornificia. È noto ora da una lettera di lui a Frontone (pag. 142) : e che fosse quella stessa che al dir d' Erodiano, il quale ne tace il nome, fu uccisa poi da Caracalla, è fatto manifesto dagl' inediti *Escerti* del Porfirogenito, che tra poco per opera medesimamente del sig. Mai verranno alla luce.

M. Aurelio già imperatore arringò in senato sul terremoto di Cizico, assai adoperandosi perchè i desolati abitatori di questa città *digni senatus misericordia, et auxilio viderentur*, siccome scrive Frontone. Sifilino e Zonara assegnavano questa calamità al tempo in che imperò Antonino pio, contro Dion Cassio, il quale in ciò con Frontone è d' accordo. Sta adunque salda l' asserzione di questo storico; e quei che han creduto aver egli confuso Cizico con Smirne, sono, come conchiude il sig. Mai, convinti d' errore.

Scrisse Sparziano nella vita d' Adriano Augusto, che non avea egli potuto rendersi soggetti i Britanni; ma non sapeasi, e cel dice ora la prima volta Frontone (pag. 200.), che essi avesser fatta grande strage dell' esercito romano. Ma basti il detto su questa materia, e sulle altre discorse nel presente articolo. Noi gli diam fine, come lo abbiamo incominciato, colle lodi cioè del sig. Mai, le quali a lui tributiam sincerissime per avere con buon criterio, con molta diligenza e ampio corredo di dottrina posti in luce scritti importanti per più riguardi, massime per quello di meglio conoscere lo stato della eloquenza e della lingua latina (23) nei tempi, in che visse Frontone : le quali cose non sono piccola parte della storia dei progressi e dei decadimenti dell' umano sapere.

G. B. Zannoni.

(23) Dicendo di sopra che Frontone fu studiosissimo degli antichissimi scrittori latini, non abbiam voluto dire, che egli adoperasse solamente i vocaboli di loro. Usa eziandio dei correnti; lo che, come ognun vede, dovea massimamente avvenir nelle lettere familiari, che si scrivono, siccome dicesi tra noi, non in manichini, ma in veste da camera. Veggansi gl' indici dei vocaboli, e della latinità di Frontone compilati dal Sig. Mai, e vi troveremo la tendenza a quel guasto, onde poi nacque la lingua italiana.

Elogio accademico di FRANCESCO FOGGI, *Professore nella Università di Pisa, letto il dì* 21 *Agosto* 1824.

Quando il Capo supremo di uno stato, che in tutta la vita ebbe i cittadini per figli, e sempre usando moderatamente del potere, sempre ne congiunse l'uso alla volontà di giovare agli uomini, cede improvvisamente al destino, tutta è commossa la città: per tutto o si prega, o si loda o si piange, perchè ognuno sente acerba e propria la privazione, ripensando a' beneficj che ritrasse da quell' illustre perduto; e non havvi consolazione nel pubblico, se non solamente nella speranza che porge l'erede del trono, poichè dai forti e dai buoni nacquero ordinariamente e formaronsi i buoni ed i forti. Ma quando il padre di famiglia operoso e modesto, che in silenzio faceva la causa pubblica, e vivendo vita virtuosa e privata, non ambiva le lodi, non aspirava a parer grande tra gli uomini, ma ad esserlo veramente nel testimonio della propria coscienza, chiude gli occhi a questa luce fuggitiva, non s'odono gemiti che tra i suoi; e gli uomini incuranti, che nulla stimano perduto, se non ciò che apertamente cade loro di mano, non si dolgono affatto. Altramente però ne giudicano que' pochi, che rettamente sentono delle cose civili; e se quella prima perdita stimano gravissima e deplorabile al sommo, di questa seconda pure come di grave male si dolgono, e stimano che non senza lodi, non senza segni d'animo grato debba passare al sepolcro la spoglia del morto. I servigi che si rendono alla città, nella quiete d'uno stato mediocre, colla tranquilla e tacita occupazione d'ogni giorno per tutto il corso d'una lunga vita, vagliono per la comune utilità assai più che molte azioni di strepito: e il lento effetto de'privati servigi diretti a formare colla educazione l' uomo ed il cittadino, merita bene delle società, quanto le più nobili imprese di guerra o di pace. La memoria di questi uomini rari dee quindi esser benedetta con pubblici ringraziamenti, ed è da cercare nella narrazione della storia della loro vita, se alcuno volesse tentare a pubblico benefizio di camminare su quelle vestigie onorate. In questo concetto io vi annunzio, o Accademici, la perdita del nostro Socio corrispondente il Professore Francesco Foggi; e poichè i vincoli che abbiamo a comune di cittadinanza e di associazione letteraria fanno alla nostra accademia un dovere di onorare la memoria degli uomini che illustrarono il nostro paese, e faticarono per utilità della patria comune, nell'annunziarvi la morte di questo dotto e virtuoso uomo, mi propongo di aggiungere poche cose

della sua vita, onde mostrarvi che nel suo carattere d'istitutore, nella prima università di Toscana, illustrò egli veramente la città nostra in cui nacque, e provedde alla utilità della patria comune.

Se ogni giorno che spunta conferma i giudizj della natura, e mina e distrugge le capricciose opinioni degli uomini, ogni giorno aggiunge qualche cosa alla dimostrazione del principio: che la nostra mente nulla porta seco dal seno materno, fuorchè la potenza di *sentire* e di *agire*; che tutte le cognizioni della mente tutte le felici abitudini del nostro volere sono acquistate: e quanto più questo principio si rende evidente, malgrado le idee dei nuovi e degli antichi Platonici, che ci vorrebbero già provvisti avanti di nascere e di faticare, tanto maggiormente è sentito da tutti i saggi il bisogno della educazione. Di una educazione, o Accademici, che occupandosi nell' *istruire* l'uomo e nel *formarlo* all'adempimento di tutte le leggi che impose alla sua natura l'Autore augusto di lei, e che si manifestano ogni giorno alla ragione sviluppata dell'uomo, gli faccia una felice abitudine della *sapienza* e della *virtù*. Di una educazione, che riconosca queste leggi divine, scuoprendole nella intima costituzione dell'uomo, legge di conservazione, legge di perfezionamento, legge di socialità, legge di morale. Di una educazione che a queste leggi risponda, trasformandosi per esso il bisogno in educazione fisica, formatrice e consolidatrice degli organi ed istitutrice delle facoltà, per servire alla legge di conservazione; in educazione intellettuale, diretta a fornire alla mente le idee delle cose create, sollevarla ai più sublimi pensieri ed insegnarle l'arte di pensare e parlare, per servire alla legge di perfezionamento: in educazione morale che inspiri la verità e il costume, per servire alla legge che la concerne, e finalmente in educazione economica e politica, onde sia felicemente sviluppata e rettamente eseguita la legge di socialità. Così questa arte santissima della educazione non ha un solo ufficio da compiere, nè può escire intiera dalle mani di un solo artefice: e la legge di conservazione è naturalmente data ad eseguire alla madre; e come nel suo seno si sbozza l'uomo e se ne formano le prime masse, così tra le sue braccia deve egli prendere sveltezza e forza e formazione completa, e le sue membra debbono apprendere le loro azioni e cambiarsi o i suoi gesti in suoni articolati e distinti, o i suoni ordinarsi in linguaggio che risponda alle idee, e debbono stamparsi tra le tenere carezze materne i primi passi del corpo e dell' animo, e singolarmente formarsi i sensi a conoscere; e tra questi i due

grandi maestri dell'uomo debbono perfezionarsi, l'occhio io voglio dire e la mano, questi strumenti preziosi di analisi, questi primi provveditori del nostro pensiero. Subentra la legge del perfezionamento, e questa al padre è fidata singolarmente, al padre che dee guidare per mano l'uomo giovinetto in mezzo all'immenso popolo degli esseri, ed all' immenso numero delle cose, sicchè un popolo d'idee egli ne ritragga in virtù dell' astrazione e dell' ordine, e impari a usare di questi materiali *pensando*, e a comunicare ed accrescere i suoi pensieri, *ragionando* con una lingua perfetta. E mentre queste cose si fanno, al padre e alla madre congiuntamente coi ministri della religione è fidata la legge della morale, e la madre la mostra e la fa *naturale*, istillandola in quel cuore nuovo che se n' imbeve fin dai primi anni; e vera la mostra il padre cogli argomenti della ragione; e *santa* la predica il Ministro della religione. Ma a chi è fidata, o Accademici, la esecuzione della legge della *socialità* nella educazione dell'uomo? Essa è fidata alla patria, e la patria l'esercita nel seno delle università colla pubblica istruzione. Che se tra le mani della madre e del padre si forma l'uomo ragionevole e congiunto co'suoi nella naturale compagnia di famiglia; nell'università solamente si forma l'uomo sociale, elevato allo stato augusto di cittadino. Così quegl' illustri uomini, a cui dalla patria fu dato l' incarico d'educare i figli di lei in ogni maniera di sapienza e di virtù civile, sono in istato di grandissima dignità, poichè non havvi niuna dignità maggiore di quella che forma gli uomini della città; e come hanno gravissimi doveri da compiere, così grandissimi hanno i diritti alla venerazione ed alla gratitudine del pubblico. Sono essi rivestiti d'una paternità universale; e come i diritti di tutti gli uomini son riposti nelle mani della pubblica autorità, per servirsene alla difesa ed alla felicità di tutti, così i diritti di tutti i padri son depositati nelle mani degl' istitutori dell'accademia dalla patria e dai padri, onde se ne valgano alla istruzione ed alla educazione di tutti i figli. Nè altro significano le accademiche giurisdizioni riconosciute da tutti gli stati, se non la patria potestà che nel suo grado più alto è riunita nell' accademia per una duplice delegazione: delegazione del governo, che non può permettere che giovanetti minori di età e riconosciuti per bisognosi di direzione, restino sprovveduti di tutore o di padre; delegazione dei genitori, che, malgrado loro, staccandosi i figli dal fianco, intendono certo che la patria che gli accoglie rappresenti la diligenza paterna, e si rivesta di tutta l'autorità che in essi riconosce la società e che in noi padri di famiglia la natura

istessa trasfuse. Grande ed illustre per ogni modo è certamente questa paternità, ma grandissimi ne sono i doveri. Basta per intendergli il ripensare in che l'ultimo frutto di questa istituzione, e l'ultimo fine di questa paternità sia riposto. Ed è riposto primieramente nel formare l'intelletto all'acquisto ed all'uso di tutte le cognizioni veramente civili, poichè tutte le scienze della Università debbono consumarsi in alcuna arte che immediatamente serva al vantaggio del pubblico. Ed è riposto in secondo luogo nell'ispirare ed accendere nell'animo dei giovanetti l'amore vero e pratico della virtù, che fondato sulla religione si consumi nel sacro amore della patria. Quindi questa paternità deve essere illuminata, amorosa, infaticabile. Illuminata per conoscere i generali bisogni della educazione e gl'individuali bisogni di ciascuno educato: amorosa perchè l'affetto ai figli della patria, come ai propri figli, può solamente sostenere l'uomo con un amore ardente del proprio stato, ad acquistarne le cognizioni, ad eseguirne i doveri, a scansarne o vincerne gli ostacoli, a soffrirne lietamente le tribolazioni e le pene, di cui ogni stato ha larga messe e continua: infatigabile e laboriosa al sommo per ciò che domanda, e l'istruzione la più facile, la più vera, la più sociale che sia da sperarsi, e la educazione la più retta e la più conforme allo stato civile degli educati, accurata nel consigliare, industre nel correggere, amorevole nel premiare, attenta nella vigilanza, alla protezione prontissima, e domanda infine l'esempio purissimo di umane, di religiose, di civili virtù, perchè le tenere menti dei giovani meglio imparano a praticare gli esempi che vedono, che non le dottrine che ascoltano.

Ora, che questi caratteri della pubblica paternità di che parlammo finquì, fossero veramente nel Foggi insino dalla prima sua gioventù, i fatti che vi son noti lo dicono meglio assai di molte parole.

E che avesse egli, allorchè fu elevato al grado di pubblico professore nella illustre Università pisana, le cognizioni che una illuminata paternità richiede in quel posto sublime, ne abbiamo per garanti due fatti grandi e solenni, e ciascuno di noi può quindi invocare a conferma la testimonianza sua propria. La scelta del Foggi a maestro dei giovani toscani è il primo di questi fatti: la di lui elezione in precettore dei Figli reali, è, in un Principe illustre e sincero qual era il Gran Leopoldo, una conseguenza di quella prima elezione, ma ne è per noi la solenne conferma ed un fatto distinto, che non solamente per sè, ma per le sue conseguenze illustra il nostro vene-

rabile istitutore. E veramente, che un Principe sapiente non solo, ma vigile al sommo, e conoscitore dei suoi, e sinceramente voglioso che l'istruzione si spargesse, e se ne moltiplicassero i mezzi, non a pompa di munificenza reale, ma a sicurezza d'effetto in tutte le classi sociali, volesse o potesse scerre un'uomo dappoco ad istitutore di quella università che fù il continuo oggetto delle sue cure, chi 'l crederebbe? E che quindi ingannato nella sua scelta, volesse confermare l'errore primo e renderlo anco più funesto allo stato, rendendo comune ai figli la calamità dei suoi sudditi, poichè un istitutore dappoco in un' accademia è veramente una pubblica calamità, chi potrebbe pensarlo? Certamente nessuno: e se alcuno potesse cadere in errore sì stolto e sì grave, noi lo rimanderemmo ai frutti di quella scelta, e alla testimonianza di quelle lacrime, di quei sospiri che stanno sulle guance, che esalano dal cuore di ciascuno, e che nel rammarico della perdita mostrano il prezzo delle virtù, che per quella scelta felice una più felice educazione sviluppava in quelle Anime reali ad ogni buona cosa felicemente inclinati dalla natura, e preparati dalle prime cure di quel Padre sommo, di quella Madre amorosa che fù modello d'ogni virtù. Ma a che cercare testimoni che la mente del Foggi era veramente illustrata da quella luce che dee circondare sulla cattedra dell' università l'istitutore, poichè ne siamo testimoni noi stessi, che nella relazione di discepoli, di concittadini, di colleghi di questa accademia nostra, usammo familiarmente con lui? A che cercarne mentre vivono le opere sue, che se non danno il nome loro al secolo che le produsse, pongono veramente il Foggi fra i nobili cultori delle discipline che professava, e lo mostrano, qual sempre ei fù, non solamente amico e conoscitore delle altre scienze, ma singolarmente convinto della reciproca loro parentela, e singolarmente studioso di cercare in ciascuna l'appoggio ch'essa era in istato di prestare alla sua scienza ed ai giovani studiosi di lei? E queste opere sue e le sue istituzioni e i suoi trattati e le dissertazioni canoniche sempre rivolte alla scienza che egli insegnava, dimostrano che questa era lo scopo continuo dei suoi pensieri, e che nulla altro cercava studiando, se non di esercitare sui suoi una illuminata paternità.

E che veramente paterno fosse l'animo suo verso i suoi allievi, e che all'istruzione congiungesse egli veramente l'amore del suo stato e dei suoi, abbastanza lo avrebbero mostrato quei dolci suoi modi, e quella cortesia nel trattare, e quella pazien-

za nell' ascoltare, e quella amorevolezza nel consigliare, e quell' offerirsi sempre pronto ai bisogni di tutti, e quel rendere comuni a tutti i suoi libri, la sua casa, la compagnia della sua virtuosa famiglia, se non vi fossero anche segni più chiari della bontà del suo cuore. I giovanetti di un accademia, comunque ben nati, comunque buoni e pieghevoli al bene, più che altri non pensi, hanno certi momenti di vivacità, certe tali quali fantasie, certa indifferenza o difficoltà per tali o tali altre discipline, le quali per la loro gravità naturale male si legano colle disposizioni di anime giovanili ed ardenti, piene di forza nell' immaginazione, abbondantemente forse troppo nutrita cogli studi della bella letteratura, piene del sentimento d' una libertà forse troppo repressa nella domestica educazione, che presentano agl' istitutori frequente occasione di dissimulare, di compatire, di perdonare. Il nostro Foggi insegnava in una scienza poco conforme alla vivacità giovanile: ebbe egli quindi non infrequenti occasioni all' avvertimento, alla correzione, ma per ismodata che fosse l' altrui vivacità, non escì egli mai dai confini della pazienza, della cortesia, nè mai permise che alcuno a suo riguardo fosse punito. Sempre tranquillo, sempre amorevole, sempre pronto a scordare que' leggieri falli, era coi suoi scolari sempre lo stesso e sempre degno di quel venerabile Consesso di padri, nei quali noi e i nostri genitori ed i nostri figli trovarono costantemente e troveranno una paternità illuminata, amorosa, infatigabile.

E che infaticabile veramente si fosse il Foggi nelle sue cure paterne, però ricavasi dalla natura stessa delle sue attribuzioni e confermasi col fatto.

Ha egli professato lunghi anni la giurisprudenza; e quali gravi cure esiga codesta specie d' insegnamento, e quali molesti pensieri debba destare la responsabilità unita a codesta cattedra in chi vi siede, voi lo sapete. A questa scuola si formano gli uomini pubblici, quelli che un Principe sceglie a proporgli le leggi, a farle eseguire, ad amministrare le finanze, a dargli consiglio ed aiuto in ogni modo di cose pubbliche, a giudicare dei diritti di proprietà, a prevenire i delitti colla vigilanza, a reprimergli colla pena. Ove la pubblica istituzione fallisca nelle sue strade, manca d' effetto, e siccome ad una felice ignoranza non possono arrestarsi i discepoli, e la mezza sapienza petulante ed ardita sa farsi scambiare colla scienza, s' ingannano i maggiori e i falsi dottori invadono le sedi dovute alla sapienza ed alla virtù. E allora ogni relazione è ne-

gletta, ogni diritto pericola, e lo stato di società diventa peggiore del bosco. In questo timore, l'istitutor che detta legislazione nell' accademia è sicuramente agitato e non gode tranquillo riposo, se l' amor del proprio stato, questo primo carattere dell' uomo pubblico, gli parla al cuore. Allora egli aggiunge al soffrire del suo cuore la fatica della mente, e conosce la gravità delle sue funzioni, e cerca la via della istituzione con tutte le forze dell'animo. E veramente il battere cotesta via, e batterla rettamente, non è opra di gente da poco. Si pensa per molti che il primo bisogno di uno stato sia il rivedere le sue leggi, e riformarle ad un tratto, sicchè solamente col sussidio di codici nuovi abbiano a formarsi illustri magistrati, gravissimi difensori, amministratori perfetti. Chi si ricorda però a qual mole sia giunta la giurisprudenza dei novelli codici francesi, chi ode che la Baviera rifonde d' intiero nel 1824. il codice penale del 1813, chi contempla l' effetto del codice di Federigo e d'Amedeo, in quella opinione non discende. Pensa egli che l' istituzione accademica debba e possa supplire alla imperfezione delle leggi in più d'un modo, se quella imperfezione non è somma; e che ove questa sia tale che meriti veramente l' opra del riedificatore, e non quella solamente del correttore, l' istituzione accademica debba preparare i legislatori, avanti che si ponga mano al novello edifizio. A questo doppio effetto, o di correggere in una legislazione i difetti, o di prepararne la totale rinnovazione, per due modi provvede l' istituzione accademica. È convinto ogni buono spirito che l' accademia deve fornire i principii della prudenza civile; e questi principii debbano naturalmente avere in ultimo resultamento: che s' impari a *pensare* ed a *parlare* in giurisprudenza, sicchè l' istituzione riducendosi a questo solo, la logica e la grammatica della scienza legislativa, del gius costituito e del gius costituendo, si riduca ad una lingua ben fatta di questa Scienza, ad una lingua che presenti col mezzo di tradurre le questioni nel linguaggio più semplice la spontanea loro decisione nell'ultima traduzione. Per giungere a questo punto due sono le operazioni da fare. Bisogna in primo luogo riunire le leggi in sistema se non esistono riunite, e per questo modo i didiversi stati, specialmente Alemanni, hanno trovato più d'una volta che le loro leggi che divise erano impossibili a studiarsi nella loro confusione, per opra di corpi accademici erano ormai ridotte in ordine e riunite ai principii ricevuti del diritto comune. Con questo metodo solamente le leggi di un paese possono ridursi a nozioni veramente elementari, e con questo mezzo conoscono i

legislatori i vuoti delle leggi, le loro imperfezioni, e distinguono le leggi da tenersi in vigore, o da supplirsi, da quelle che non servono altrimenti ai bisogni sociali, e che domandano d' essere tolte di mezzo. E senza un lavoro di questa fatta (che pure è l'opera necessaria di un istitutore di legislazione nazionale) è impossibile che si rivedano le leggi e se ne faccia lo stato loro, come è impossibile che senza un dizionario, in cui le opere sieno classate nell'ordine delle idee, si riveda la lingua d'un popolo. Riunite le leggi, bisogna percorrere i varii rami di legislazione, ed in ultima analisi stabilirne ed insegnarne i principii. E questi sono, per servirmi della partizione d' un grand' uomo, i principii della giustizia distributiva privata, o del diritto di proprietà, e poi quelli della giustizia punitiva, e quindi que' che spettano al modo di agire nell'una e nell'altra. E seguono poi i principii della *distributiva* pubblica che appartengono alle relazioni fra 'l popolo e quei che lo reggono, e le massime della tattica politica che non si scostino dal giusto, e le relazioni colla finanza, ed i principii distinti della pubblica economia, ed i principii dei rapporti esterni o le leggi internazionali; e finalmente quelli che insegnano a unire e comporre insieme ogni cosa ed a fissare le *parole* e le *idee* della scienza legislativa. Ecco quali sono le grandissime cure che la natura delle cose comanda ad un professore di giurisprudenza nell'accademia, e quali le cure che furono sempre presenti all'animo del nostro Foggi. E cercò egli sempre di riunire in un punto solo di vista le nostre leggi, e lo attestano le opere sue, e in singolar modo le sue istituzioni; e posto a dettare i canoni della Chiesa adottati nel dritto, ebbe sempre questo pensiero, che i giovanetti cominciassero di buon'ora a riconoscere e conservare una perpetua armonia fra le leggi della religione e quelle della cittá. Nè per alcuno si pensi che a lui fossero stranieri que'grandi e numerosi principii che colla loro riunione, come io diceva, conducono a formare la mente del giureconsulto, come se ristretto alle cose canoniche dovesse egli trascurare ogni altro pensiero. L'Istituzione dell'accademia è una sola: le scienze, diverse, di cui si compone lo studio del dritto, non son che parti di un medesimo tutto: tutti gl' institutori si tengono per mano, e gl' istitutori nella scenza legislativa non hanno che un sol linguaggio ed uno stesso pensiero. E come io ho ultimamente udito con gioia dalla cattedra dell'Ideologo stabilire le dottrine per cui possa conoscere il giureconsulto se il sordo muto sia capace degli atti civili, e dalla lingua eloquente che detta le dottrine penali ho ascoltate svolgere sulla certezza le dottrine

di Locke, di Kant, di Condillac, ho udito spesse volte dal nostro Foggi mentre insegnava a valutare gli argomenti, per formargli in prove canoniche, esporre tutte le dottrine civili e filosofiche, come io l' ho spesso udito, parlando di dottrine penali, istituire fra le classi dei diversi principii un perpetuo confronto, o altrimenti valersi come d' un tutto solo delle dottrine che le differenti scienze giuridiche presentavano. Così egli faticava sempre o a concentrare nei minimi termini il massimo numero di disposizione, o a trovare le più chiare forme dell'istituzione, poichè l'ordine, e la chiarezza, o piuttosto la chiarezza che nasce sempre dall' ordine, sono gli ultimi termini della istruzione.

Che se l' istruzione della gioventù studiosa del diritto gli stava a cuore, pensate se egli era indifferente per la educazione di lei, e particolarmente per quella che accende nella volontà un'amore ardente del giusto, per quella che desta nell'animo un bisogno del vero, ma un bisogno sì urgente che l'uomo non perdona a fatica, non accetta riposo finchè non trova la verità, un bisogno così felice che da essa solo si trovano formati gli uomini pubblici, i magistrati inaccessibili ad ogni altro amore che a quello della giustizia, ad ogni specie di protezione fuorchè a quella dell' innocenza, ad ogni timore fuorchè al timore d' essere disapprovati dell'Essere Supremo o biasimati dagli uomini virtuosi: quei magistrati che non sono stranieri nè nuovi nè rari alla nostra età. Importantissima è questa educazione che volga propriamente la gioventù all' amore della patria, al desiderio della pubblica felicità, ad un affettuoso rispetto per coloro che governando la cercano, ad una nobile ambizione di appartenere al proprio paese, che si trasforma poi nella ferma volontà di cooperare coi reggitori delle pubbliche cose a conoscerlo perfettamente, a difenderlo, ad adornarlo colle lettere e colle virtù. Così i giovani si attaccano alla città in un modo insolubile, così con una sola volontà cospirano al bene, e prima si sforzano di formarsi alla virtù ed al sapere, e di quì poi dipendono la perpetuità delle leggi e la pubblica pace, i due sommi argomenti della pubblica felicità. S'empiono così i giovinetti del sentimento della propria loro dignità, e questo sentimento è loro ispirato dai riguardi del pubblico, dalle amorevolezze de' loro maestri. Ogni istitutore che consiglia, ogni istitutore che corregge, ogni istitutore che carezza, che loda, che approva, è un mezzo infallibile per conservare, o ristabilire nella virtù i giovanetti, purchè la dolcezza e la prudenza accompagnino coi loro modi amorevoli e moderati questa specie d' educazione, purchè sia es-

sa esercitata individualmente, nel che particolarmente il nostro Foggi era veramente degno di lode. Era egli sommamente proprio alla educazione, poichè padre d'una famiglia, aveva sperimentato in privato i mezzi per riuscire nel pubblico; e niuno sente meglio d'un padre i bisogni, i doveri, i sentimenti affettuosi della pubblica paternità. E riuscito eminentemente nelle cure della educazione familiare, fino a rendere la sua famiglia un modello di virtù e di dolcezza, è ben da credere che non inutilmente si occupò nella educazione dei discepoli. E così fu veramente: e se quella modestia, con cui amò egli sempre di operare lentamente e nel silenzio della oscurità, non avesse impedito di notare i suoi passi sempre misurati e sempre prudenti, potremmo nominare molti di quelli che alle cure del Foggi debbono un grado eminente, se non nelle alte moli dell'ambizione umana, certamente nelle sedi modeste del sapere e della virtù.

Nè ciò che predicava colle parole smentì egli mai coll'esempio, e quelle virtù che l'accademia presentava ad imitare nei vecchi, ad emulare nei giovani istitutori, non furono mai dal nostro illustre collega o attentate, o dissimulate, o neglette. Esempio e modello di pubblica paternità si fece a' suoi segno costante di private virtù, e quell'amore del proprio stato che lo animò al lavoro, e sempre lo sostenne sulla cattedra, fino a farlo alcuna volta nei cambiamenti delle cose pubbliche e delle incombenze sue letterarie venir meno di spirito per la fatica, quando si trattò di professare in vece delle leggi la storia, questo ardente amore del proprio stato lo elevò ad ogni maniera di virtù nell'intimo seno della sua famiglia. Tale si fu la vita sua virtuosa, ch' io sfiderei volentieri il pubblico ad accusarlo d'un vizio; ma all'eguaglianza dell'animo suo, all'aurea moderazione e a tutte le virtù che risplendono in una vita eguale e tranquilla, io voglio dare singolarmente la palma. A queste è da ascrivere quel suo amore della mediocrità che lo fece restare sempre nei limiti di una condizione solitaria e privata; a questa quel suo passaggio per le pubbliche nostre vicende senza che l'amor proprio di alcuno trovasse a ridire qualche cosa contro di lui: a questa finalmente quella modestia, con cui amico dei Principi, maestro dei Regi gli visitava egli come figli elevati al trono, ma nulla esigeva, nulla chiedeva, nulla mostrava di sperare da essi, esempio raro e costante di quella filosofica temperanza, che forse per la oscurità sua medesima non conta gran copia d'eroi, ma che pure negl' istitutori che formano gli uomini pubblici è la più bella tra le virtù, che offra l'esempio alla imitazione. Possa, o ac-

cademici, la cattedra onorata da Francesco Foggi conservarsi eternamente adorna della sua virtù, eternamente pura com' egli la lasciò! Possa escire da lei sì dolce lume che rischiari le menti dei giovanetti nelle vie della virtù, e che dolcemente gli scaldi ad entrare nell' agone che questa anima generosa designò colla voce, e illustri colle sue vestigie onorate.

FILANDRO.

Intorno al Codice Bartoliniano.
URBANO LAMPREDI al Direttore dell'Antologia.

Mariemont nel Belgio 1. Ottobre 1824.

Stando io per partire da queste contrade a motivo del clima, e d' altre cause, che non importa nulla riferire, ho ricevuto da Parigi due opere, non ha guari pubblicate in Italia, le quali mi avrebbero tenuto buona e cara compagnia in questa solitudine, e genialmente occupato durante l'inverno, se qui, com' erami proposto, l' avessi passato. Queste opere sono la stampa del codice Bartoliniano della divina Commedia, che si conserva in Udine, e l' ultimo volume della *Proposta* ec. ec. del Monti. Egli è ciò tanto vero, che dentro lo spazio di pochi giorni sono andato divorando grossi pezzi or dell' una, or dell'altra, e nella mia magrezza ho dopo il pasto più fame che prima; benchè di quando in quando nella prima, e spessissime volte nella seconda io siami incontrato in amarissimi bocconi. Ma che volete? La dolcezza naturale della verità ne *neutralizza* molti, in modo che facilmente si trangugiano, e si tira avanti non solamente senza disgusto o nausea, ma con diletto. Io voleva perciò scrivere una gratulatoria al fiero critico Ferrarese, il quale nell'avanzata età sua

Siccome antica quercia in vetta Alpina
Mette sì verdi e rigorose foglie,

e simile all' Entello di Virgilio

Torna a lotta accanito; ira l' aizza,
Pudor l' afforza, e il ricordarsi Entello (1).

(1) Applico questi due versi al Monti, non perchè volendo egli menare

E non solamente io voleva scrivergli per congratularmi con lui dell' opera felicemente compita, ma perchè ancora mi trovo con lui in debito d'una risposta a quella molto graziosa ed onorevol lettera ch' ei m' indirizzò, ed inserì nella Proposta ec. dopo aver lette alcune mie lettere filosofiche e critiche pubblicate a Napoli e poi a Milano, nelle quali sono certe mie osservazioni sopra alcune sue correzioni e giudizi; parte delle quali osservazioni egli giudicò non dispregevoli, e parte si proponeva di confutare a suo tempo. Ma io mi rimarrò dallo scrivergli; sì perchè non è giunto a mia notizia ch' egli abbia per anche, siccome aveva promesso, sceverate le mie, ch' ei diceva buone, dalle cattive osservazioni; sì perchè le lodi grandissime ch' io dovrei tributargli, potrebbero ai più sembrar per avventura dettate più tosto dal mio amor proprio che dalla mia, quale ch' ella siasi, letteraria coscienza. Voi non mi domanderete, cred' io, donde in me nasca questo timore; perchè avrete senza dubbio letta quella sua epistola, con la quale presenta all' I. Istituto di Milano il suo già compito lavoro, e parla della cortese profferta fatta da quei dotti d' unire la loro alle cure dell'Accademia della crusca, e dell' assoluta disdetta dei membri di questa? Quivi pertanto alla pag. IX, dopo aver registrati in una nota i preclari scienziati, e letterati dal Milanese Istituto, appone in un'altra i nomi degli altri Italiani, *che per eccellenza di bello scrivere tengono i primi seggi e che l' Istituto per tutta la terra Italica* (se la proposta alleanza fosse stata accettata)

un gran colpo, sia stramazzato a terra, e perciò sia dal pudore afforzato, ma perchè gli convengono bene le altre parti, e perchè mi pare che faccian fede del gran valore del venerando mio amico e maestro, il P. Solari delle Scuole pie, del quale non mi stancherò mai d' onorare la memoria. In questi egli volse i due Virgiliani del lib. V dell' Eneide,

Acrior ad pugnam redit, et vim suscitat ira (Entellus).
Tum pudor accendit vires et conscia virtus.

La versione del Solari mi sembra prevalere per forza, brevità e fedeltà, a quella pur bella del Caro

in un baleno
Risurse, e più spedito, e più feroce,
Che l' ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.

aveva in animo d' invitare con efficaci preghi all' impresa di perfezionare il vocabolario. In questa nota, ei comincia, come di ragione, dal Giordani, dal Cesari ec., e procede con gli altri ben conosciuti fino al Perticari, allora per l' onore delle nostre lettere vivo: e questi sono tutti o Lombardi, o Piemontesi, o Romagnoli, o Napoletani, . . . e dei Toscani ei ne nomina uno solo, e questi sono io. Vero è, che tenendo egli in molto pregio, per quanto almeno dichiara egli stesso, i diciotto accademici della crusca, tutti fiorentini, nota me come non Accademico, ma dopo me avess' egli almeno aggiunto *con molti altri che fioriscono in Toscana* ec. ec. Io ne conosco, ne stimo, e ne amo molti, e gli nomerei, se come investito di molto minore autorità di magistero, non temessi di cadere in peggiore sconcio: anzi se il Monti mi avesse nominato l' ultimo di tutti, non mi avrebbe dato minor prova della sua troppo officiosa amicizia.

Dopo ciò che mi resta da fare? Null' altro cred' io, se non se, rileggendo più riposatamente l' opera sua, in vece di notare i luoghi, che a vero dire sono moltisimi, ne' quali spicca l' ingegno, il gusto, e la buona critica, noterò, anzi cercherò, come diciamo noi toscani, col fuscellino quelli soli, ne' quali *quandoque bonus dormitat*. In tal guisa mi sforzerò almeno di scemare il rimprovero che il Monti si merita per tanta prodigalità di favore verso di me, e per tanta ingiustizia verso molti de' miei rispettabili amici e compatriotti (2).

Ma di ciò ad altro tempo. Ora intendo parlarvi dell' altra opera, cioè del codice Bartoliniano, edito dal Sig. Q. Viviani. Non può certamente negarsi che questo codice non sia pregevolissimo, e degno dell' attenzione de' Filologi Italiani, sì per molte belle lezioni che confermano quelle della Nidobratina, e dei migliori codici Trivulziani ec., e quel che più importa, quella della sana critica; ma ancora per molte altre tutte nuove, che sembrano do-

(2) Eccettuati però quelli dei quali il buon Dante si lagna nella Proposta (V. III. P. III. pag. CXXXV.)

versi preferire a quelle della comune edizione del 1595. Con tutto questo io non voglio dissimulare che la venerazione del Sig. Viviani verso il suo codice prende sovente l'aspetto di superstiziosa, quand'ei tenta d'insinuare negli animi l'opinione, che il suo codice possa essere scritto, e dettato dallo stesso Alighieri, e si mette a difendere con animo risoluto tutte tuttissime le sue lezioni (3). Inoltre io non so se sarà da tutti ammessa senza alcuna eccezione la massima, o principio generale, che sembra guidarlo in molte lezioni, cioè che una lezione debba stimarsi vera e genuina di Dante, solo perch'essa è migliore e più conforme alle nostre moderne espressioni. Perciocchè non è inverisimile che come alcuni copisti ne hanno in molti luoghi alterate e storpiate le lezioni, così alcuni altri in altri luoghi possono averle a loro fantasia corrette e talvolta migliorate, o raddrizzate; e questa possibilità è pure riconosciuta dal Sig. Viviani, ma pare ch' ei voglia destramente insinuare negli animi altrui, trovarsi nel suo codice lezioni corrette, o mutate dal medesimo autore, perchè si l'una che l'altra sono belle, e degne del suo alto ingegno.

Oserei ancor domandare per qual motivo il Sig. Viviani protesti che, per confrontare il suo Codice, *ad altro non pensò che a farne il riscontro co' Soli testi conservati nelle librerie dell'Italia Settentrionale*, e perchè si propose di *dare una stampa di Dante tutta Friuliana* (4) ec. ec.

(3) Dico tutte tuttissime, perchè molte non sembrano accettabili; ma la schiettezza m' impone di notare che una volta almeno trova più conveniente la comnne lezione della Ed. F. al v. 80. del C. 1:

Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume.

Le Bartoliniana legge *spandi*. Forse ei cederà il campo ancora in qualche altra lezione. Ei dice poi di condiscendere a questa lezione, benchè tutti i codici leggono *spandi*. Egli intenderà per avventura dei codici esistenti in Lombardia, perchè quelli solamente ha consultati, e di questi esclusivamente sembra egli fare stima.

(4) In memoria, diè egli, della permanenza del poeta nella corte degli antichi Patriarchi Aquileiosi. Va benissimo.; ma in molte altre corti e città e per più lungo tempo ancora fece permanenza, e se i Veronesi, i Ravennati, ec. pubblicheranno un antico Codice, che presso loro si conserva, non

Egli soggiunge ancora, nè saprei indovinare in qual senso o con quale intenzione egli dica *che dopo il riscontro fatto sopra tanti* OTTIMI *codici* (tutti esistenti in Lombardìa) *e dopo aver ravvisato quasi una* PERENNE UNIFORMITÀ *pensò che pubblicando questo codice farebbe omaggio alla* LEZIONE UNIVERSALE *dei testi antichi, e protrebbe dare incremento alla storia letteraria con parecchie non comuni notizie ec.* Veramente potrei rendermi ragione di queste proposizioni con altre, che s' ingombrano in quella sua epistola al dotto suo amico M. Trivulzi, e da questa discussione risulterebbe per avventura una conseguenza da me preveduta molti anni fa, quando scrissi al mio dilettissimo e sì pianto amico L. Lamberti, allor vivo; che pareami fin d' allora vedere i samaritani gettar le prima fondamenta d'un altro tempio in Garizim, e che questo tempio va progressivamente inalzandosi sotto la presidenza di ardito Pontefice, e che non mancan le cure di zelanti Leviti, che vegliano e cooperano all' impresa. Ma senza entrare in materia sì disgustosa, ed in questione tanto inutile, piacemi di riprodurre l' antica mia opinione depositata in quelle mie soprallegate lettere filologiche, e contenute nei seguenti articoli:

1. Che Dante dettò la divina Commedia nel suo dialetto toscano.

2.° Che di questo dialetto non prese tutte le voci popolari, ma le stacciò con molta cura e giudizio.

3.° Che viaggiando per l' Italia adottò sì ed usò alcune voci degli altri dialetti d' Italia del suo tempo, parte (ma ben poche) scrivendole secondo che si pronunziavano nelle respettive contrade, come *Cò* del Ponte, in vece di *Capo* del Ponte ec., e parte accomodandole al modo di pronunziare toscano, specialmente nelle loro desinenze.

4. Che servendosi il Dante in generale di voci e di modi toscani, usò molte volte per accidente voci e modi

avranno, cred' io, un minor diritto dei Friulani, e quindi pretenderanno che debba il loro aversi nella stessa venerazione, e lo potranno spacciare come scritto, o almen dettato dallo stesso Alighieri.

Lombardi, Romani, Pugliesi, Siciliani ec., perchè il linguaggio italiano comune o volgare, essendo tutto dello stesso *genere*, si divideva in varie specie composte di voci e modi, alcuni de' quali erano diversi in tutto, ma la più parte dissimilissimi quanto alla struttura e alla desinenza.

5.° Che tutti gl' Italiani, cominciando dalle Alpi fino al capo di Spartivento nella Calabria, avendo preso per capo-Scuola il Dante, e seguentemente il Petrarca, e il Boccaccio, e secondo le scritture di questi tre sommi toscani avendo modellato le loro, e prodotto opere insigni, hanno sempre più perfezionato ed ampliato il tesoro della lingua, onde questa di dialetto toscano, cioè di lingua municipale è divenuta ed è lingua italiana, e patrimonio comune di tutti gli scrittori Italiani, e perciò

6.° Che concedendosi all' accademia fiorentina, detta della *Crusca*, tutta la supremazia d' onore, non solo non dovrebbe nè potrebbe rifiutare il concorso e la cooperazione delle accademie d'altre famiglie Italiche, ma dovrebbe anzi graziosamente invitarle a deliberare sul perfezionamento dal vocabolario nazionale.

7.° E se queste insistono perchè si purghi l' antico di alcuni motti, dizioni, e proverbi municipali di Firenze, o usati dal Burchiello o dall' autore del Pataffio ec. l' accademia fiorentina dietro i precetti, l' autorità e il fatto, di Dante stesso acconsentirà pienamente ec. ec.

Parmi che se questi articoli fossero accettati, cesserebbe ogni filologica divisione nel regno delle lettere italiane. Che s' ella non cessa, le vicine nazioni e molti degl' italiani seguiteranno a ridersela. Ma questo non sarebbe un grandissimo male. Il peggio sarebbe che, come sapete, *regnum divisum desolabitur*.

S'io fossi rivestito di qualche autorevole zimarra, proporrei questi ed altri simili articoli, e chi sà che non fossero per avventura più fortunati del proponente? tentiamo questa utopia, cioe, tentàtela voi, col vostro mensuale quaderno dell'Antologia, e nel tempo stesso fate una piccola scaramuccia col Sig. Quirico Viviani, editore del Dante Lombardo, inviandogli queste poche osservazioni critiche

che ho incominciate nella mia solitudine, e che proseguirò a mandarvi se faranno piacere a voi ed agli amici. State sano.

Osservazioni critiche sopra alcune lezioni del codice Bartoliniano.

I.

Così vidi adunar la bella scola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri come aquila vola.
Inf. c. 4.° 94.

Il Bartoliano con altri leggono

Di quei signor dell'altissimo canto.

Io non so spiegare perchè ad onta degli sforzi che faccio con me stesso, non posso indurmi ad abbracciare con piena persuasione questa variante. Cagione di questa difficoltà sarà per avventura il lungo abito della mente di riguardare e venerare Omero, come quello

a quo, ecce fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Virgilio informando il suo discepolo Dante di quell'orrevol gente, che possedea un luogo luminoso in una circolare divisione del primo cerchio infernale, gli mostra Omero, il quale *siccome sire*, precede gli altri con la spada in mano, e lo intitola *poeta sovrano*. Se a questa considerazione si aggiunge quella dell'intero e compiuto significato della voce *scola*, ed altre dell'ingegnoso professore Scolari, tutte ne confortano, se si adotta la lezione comune, a concludere che quel signor dell'altissimo canto sia Omero. Nè meno speciose sono le considerazioni del professor Francesconi, dei Sigg. Mazzari, Amalteo ec., per farci inclinare all'opinione che quel *signore* sia Virgilio, anzi altre se ne potrebbero aggiungere tratte dall'analisi del verso precedente - *Fannomi onore, e di ciò fanno bene*: che io giudico doversi intendere nel suo natural senso. Insomma attenendomi alla comune lezione, ondeggierò sì, e quel signore ora parrammi Omero, ora Virgilio, cui poco prima l'Alighieri ha dato lo stesso titolo,

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, ec.:

ma come attenermi alla lezione del codice Bartoliniano senza cadere nello sconcio di dover credere che Dante confonda in

un fascio quei cinque poeti, e faccia la medesima stima non solo d'Omero e di Virgilio (quando questi ha già predicato il primo *come sire*, e *poeta sovrano* e perciò superiore di se e degli altri) ma ancora di questi due, e d'Orazio e d'Ovidio, e di Lucano, e finalmente di sè stesso? *Credat Iudaeus Apella, non ego* . . . .

II.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.
Inf. cap.

Il C. B. legge *vede* alla terra.

Cominciamo dall'esaminare le ragioni addotte dal Sig. Viviani per sostenere la lezione del suo codice, conforme sì al Caet. all'Antald. all'Ang. e al Vat. ma difforme ad una infinità d'altri che leggono *rende*, e non *vede*.

La differenza di questi due luoghi, nota il dotto Editore, *non è* CERTAMENTE *errore di copisti. E' questo il caso in cui o Dante ha esposto in due maniere il suo pensiero; o qualche bell'ingegno, sostituendo al rende il vede, ha inteso di far maggiore onore alla filosofia di questa sentenza*:

Chi ha detto al Sig. Viviani che qui non possa esserci errore? Dimostriamo dunque questa possibilità. Posto il caso che Dante abbia scritto *rende*, è certo che la *r* un poco aperta prende la forma di *v*: si sa poi da tutti quelli che leggono codici, che i copisti quasi sempre omettono la *n* e la indicano con una lineetta orizzontale sopra la *e* scrivendo *rēde*. Se dunque un copista avesse omesso la lineetta, ed avesse fatta la *r* un poco alterata, un altro avrebbe potuto benissimo legger *vede*. Che in fatti si possa prendere nei manoscritti antichi la *r* per un *v*, ed anche per un *u*, basta dare un'occhiata alla forma della prima lettera alle voci *atroci* e *protinus* del suo secondo *fac simile* tratto dal Codice Trivulziano. Ma quando ancora si voglia presupporre questo sbaglio non si potesse fare per la forma del *v* che anticamente non differiva dall'*u*; allora basta supporre che in un codice si trovasse la lineetta sulla *e*: e il copiatore non trovando acconcia la lezione *vende*, abbia creduto lo sbaglio essere nella lineetta, e non nell'u, e letto *uede*. Ma queste sono congetture alle quali non vuolsi dar molto peso: per altro servono per dimostrare la possibilità dello sbaglio. Dante poi non era uomo certamente da non sa-

persi determinare ad una di due espressioni, e se un bell'ingegno ha fatto la sostituzione, certo non sarà la sola che si trova in questo Codice, e ciò prova, per confessione dello stesso Signor Viviani, quanto ho detto di sopra, che se una espressione è più forte o più bella, non ne segue che sia di Dante, perchè ci sono copisti begl' ingegni, secondo lui: ma in questo caso non tema ch' io ricorra a questo sutterfugio per provare che il *vede* non può esser uscito dalla penna di Dante. Lo proverò più sotto per un altro principio ben più certo, e sicuro.

La ragione, seguita il Sig. Viviani, *addotta dagli accademici* (della Crusca) *d' aver prescelto* RENDE, *si è per* ESSER DATO DALLA TERRA IL NUTRIMENTO E IL CRESCIMENTO ALLE PIANTE. *Però indipendentemente dal concetto, il quale potrebbe benissimo esser giustificato, dirò solo che al perchè accademico avrebbero potuto rispondere i vecchi Fisici, che non la terra soltanto, ma l' aria, il foco e l' acqua, danno* NUTRIMENTO E CRESCIMENTO ALLE PIANTE, *e che tutti gli elementi hanno ugual diritto su quelle spoglie*.

Poveri accademici della Crusca del 1595! Voi non sapevate che tutti e quattro i volgari elementi concorrono al nutrimento e al crescimento delle piante, perchè *Inghenoux*, *Bonnet*, *Lavoisier*, e cento altri fisici sperimentatori sono nati nel secolo XVIII, cioè due secoli dopo; ma i vecchi fisici del secolo XIV, cioè due secoli avanti di voi, sapevano benissimo tutte queste belle cose, e si sarebbero fatti beffe del vostro *accademico perchè*. Non si dica più dunque che il bambino riceve nutrimento e crescimento dalla madre, ma dall' aria, dall'acqua, e dal fuoco; e nella liturgia non si dica più, *ricordati, uomo, che sei polvere o terra*, ma che sei *acqua, aria e fuoco* ec. ec.

Temendo poi l' editore Udinese, nè si sà perchè, che la metafora Dantesca d' un albero che vede ci sembri troppo ardita, ne riferisce una molto più ardita, che si legge nel libro di Giobbe, d' un albero la cui *radice si sarà invecchiata, e se il suo tronco sarà morto nella polvere*, ALL'ODORE *dell'acqua germoglierà, e rifarà la sua chioma*. Non c' era bisogno di tanto. Più d' autorità fa nel nostro caso il gran Torquato, che il Sig. Viviani assicura *aver proposto questa per modello di quelle traslazioni delle cose inanimate, che giovano a destare la commozione degli affetti*. Io non ho presso di me le opere del Tasso, nè il Dante commentato dal P. Lombardi, il quale, siccome diligentissimo, ne farà qualche motto; ma io presto fede al Sig. Viviani perchè la proposta è possibile, e non in-

degna del gusto di quel grand'uomo; e ignoro se il Tasso conosceva ancora l'altra lezione adottata dalla Crusca, se la metta a confronto l'una con l'altra, e se dia la preferenza alla prima. Aggiungo poi che quando ancora il Tasso abbia fatto questo confronto e pronunziato questo giudizio (il che non credo), ciò non proverebbe che Dante abbia scritto *vede*, ma che secondo il gusto del Tasso, il *far vedere* a un albero le sue foglie cadute in terra è una metafora più espressiva e più forte, che il fargliele *rendere alla terra*, la quale è pure un'espressione metaforica più chiara ancora e più *naturale* della prima. Dico ciò perchè per questa medesima ragione principalmente il Sig. Viviani difende la lezione di quel verso, *E durerà quanto il mondo lontana*: e dice che deve preferirsi alla comune, *E durerà* quanto il *moto lontana*; cioè perchè questa seconda è più filosofica, e perciò meno chiara e *naturale* della prima. Vero è che in un altro luogo si contradice apertamente, là dove preferisce la lezione *Del mezzo puro* del suo Codice alla comune *dell' aer puro*, notando che la prima è più *filosofica* (Purg. c. I, p. I): ma quando il lume della critica è urtato dal soffio delle particolari affezioni, non è maraviglia che qualche volta si spenga. Sia ciò notato di passaggio; ritorniamo all'annotazione del Sig. Viviani.

Dopo aver discorso tutte queste belle cose, il Sig. Viviani, con opportuno artifizio rettorico se la prende con gli antichi accademici della Crusca, e sospetta che per ruggine contro il Tasso non abbiano adottata la sua lezione. Ecco le sue parole:

Che se non fosse per la mia deliberazione di non denigrare alla fama degli accademici, sarei tentato a sospettare aver eglino abbandonato questa lezione, non per convincimento di mente ma per ruggine d'animo contro il Grande che l'aveva tanto esaltata.

Almeno il Sig. Viviani avesse avuto qualche sentore o notizierella che gli accademici fossero informati di questo giudizio del Tasso, o che l'avessero posto in discussione! Ma questo a che monta? Quel corpo benemeritissimo delle lettere Italiane si dee malmenare a torto e a traverso in ogni occasione; anzi deesi questa cercare anche in una ingiuriosa supposizione.... Ebbene: ponghiamo il caso che veramente il giudizio del Tasso (qualch' ei siasi) fosse dagli accademici conosciuto, e che abbiano veramente messo in confronto l'una lezione *vede alla terra* e l'altra *rende alla terra*, quale delle

due lezioni avrebbero eglino dovuto abbracciare? Certamente la seconda. Non già per *ruggine d'animo* contro il Tasso, ma perchè *vede alla terra* è uno sproposito bello e tondo in grammatica: portando la legge e il genio della lingua che si dica *l'albero vede a terra* e non *vede alla terra* le sue foglie. Infatti quando la terra, o altra cosa, si considera come luogo, e non come cosa estesa, allora il modo è avverbiale, e non dee porsi, nè si pone l'articolo. Diremo - sceso *da* cavallo *a* terra, e non *dal* cavallo *alla* terra. Or se l'albero *vede* le foglie, dove le vede? *a* terra, o *per* terra; anzi potrà dirsi eziandio per la terra, perchè la proposizione *per* suppone estensione, cioè diversi punti o luoghi, onde allora si considera come cosa estesa; ma la proposizione *a* suppone un punto solo di luogo. Dove vede l'albero le sue foglie? *a terra*, a chi le rende? *alla terra*. Più parole o esempi di Dante stesso sarebbero inutili per chi non vede alla prima la verità di questa osservazione.

Infine si pensi, conclude il valente editore Udinese, *che un vero assioma dell' arte poetica é quello che Dante medesimo propone nella vita nuova, cioè che i poeti devono attribuire senso e ragione alle cose inanimate*, e *poi si deduca quale delle due lezioni debba essere stata dall' autore prescelta*.

Dopo le cose dette io non dubito che Dante non abbia prescelto la comune, perchè anch' essa attribuisce *senso* e *ragione* alla *terra* che ha dato, e all' *albero* che *rende*. È vero che la prima è, se così vuolsi, un' azione più forte ed ardita; ma la seconda viene espressa co' veri e genuini colori della lingua, che Dante sapeva ben comporre sulla sua tavolozza: ella è più conforme alle idee ricevute al tempo di Dante, e finalmente tale che anche il Sig. Viviani la rimetterà in seggio, donde ha tentato di cacciarla, se la predilezione verso il suo codice e lo studio di parte non gli bendano l'intelletto.

Della dominazione degli stranieri in Sicilia, discorsi due di SAVERIO SCROFANI SICILIANO. Parigi 1824.

Questo nuovo libro, che rafferma la riputazione letteraria dello Scrofani, è un' opera divisa in due discorsi con molte note in appendice. Queste abbondano d' erudizione, e quelli di filosofici pensieri: narrata la storia, o per meglio dire, meditando lo Scrofani nella storia sicula da' tempi de' prischi greci

sino a Carlo III Borbone. Quindi è pur troppo giusto il titolo apposto dall' autore al libro. Occupata la Sicilia da' greci, e guerreggiando Egesta con Selinunte, chiese la prima di queste città soccorso a Cartagine. E gli affricani pronti a navigare verso un' isola cotanto ubertosa, furono al primo sbarco fugati da Gelone, tiranno tollerabile a Siracusa, e prode guerriero: sconfitti anche dipoi da lui medesimo, quando ritornarono chiamati da Terillo tiranno d' Imera, forti di trecento e più mila soldati. Ma settanta anni appresso, per causa della stessa città d' Egesta approdando i cartaginesi nella Sicilia, non solo poterono vendicarsi delle prime sconfitte, che fermarono pur quivi il dominio. E nell' intervallo precedente era stata una parte del tempo prospera alla Sicilia, e forse anche la più prospera di tutte le età, ma non mai durevole, e non senza mali gravissimi. Udiamo lo Scrofani. ,, La Sicilia, famosa per ampie città e ricchezze, rinomavasi tanto per gli apparecchi maravigliosi del re di Siracusa contro Serse, e per le date sconfitte a' cartaginesi, quanto per l' eccellenza de' suoi filosofi e de' suoi poeti, stupore e lume del mondo. Ora celebrata nei giochi istmici, pitici, nemei, olimpiaci; ora frequentata dai più chiari ingegni della Grecia. Pittagora disceso a farvi amare la virtù sotto nuove dottrine, n' ebbe per discepolo Empedocle d' Agrigento sommo in filosofia, in medicina, in poetica. Da questo imparò quell' Erodico di Leontini che aperse il primo ad Ippocrate Coo gli ardui sentieri della medicina; e quel Gorgia d' Erodoco fratello e maestro in eloquenza di Ctizia, d' Isocrate, d' Iseo, d'Alcibiade, ammirato da Pericle e da Tucidide, imitato da Eschilo e da Eschine. Epicarmo di Siracusa inventa allora la commedia: Dafni di Tindaro la pastorale: Diome la Boccolica. E mentre Stesicoro d' Imera colla soavità dei suoi canti estingue nell' empio petto di Falaride la fiamma di tirannia, Empedocle rigetta la corona offertagli da' suoi concittadini; e il divino Gelone, dopo aver sostenuta per molti anni quella di Siracusa, la rende al popolo più illustre che non ebbela, poichè di civil sangue non tinta. Non così da Gelone a Gerone secondo. Veggonsi dall' una banda lontane genti affollarsi da più parti a soggiogar la Sicilia: cittadini farsene tiranni: numerosi eserciti, fiere battaglie, sanguinose vittorie, campagne guaste dall' armi straniere, e più dalle proprie, e a vicenda, città sforzate, saccheggiate, templi predati, inceneriti: nazioni intere andate in pezzi o in catene; e da per tutto perfidie, spopolamenti, strage, e licenza più atroce che schia-

vitù. Dall' altra banda, nell' interno, principi giusti, santa libertà e sommi compositori di leggi: città erette, rifornite, accresciute: alzati templi e monumenti magnifici: in onore le arti e le scienze. Maraviglioso quanto lacrimevole fu talvolta lo scorgere in così vario alternare di beni e mali, nello stesso tempo e sullo stesso terreno, unite con mostruoso accordo ferocità di costumi e squisita urbanità, tirannia e libertà; accoppiati nelle stesse città odii eterni a' tiranni e servile sommissione: gl' inventori industri di pacifiche arti e di strumenti distruttori degli uomini: albergare nelle stesse corti Stesicoro e Falaride, i Dionisii e Platone, il piacere e i tormenti: allignare infine nello stesso cuore (de' tiranni) insigni tradimenti e fede incorrotta, crudeltà e clemenza. Così per fatale vicendevole corso, trascorrendo d'una in altra fortuna, ma più afflitta nell' avversa che confortata nella buona, cedette in ultimo quell' isola, non già senza sua gloria benchè infelice, dopo quasi trecento anni al fato de' romani. „

La stessa Egesta ed altre città chiedendo in aiuto gli ateniesi: ed i siracusani legandosi con Sparta e Corinto: Alcibiade, Timoleonte, gli affricani, e Pirro, furono successivamente di bene o di male cagione alla Sicilia, finchè il popolo di Roma decretò guerra a Cartagine. Lo Scrofani ristringe in questi pochi termini le guerre puniche. „ Dal primo irrompere de' romani in Sicilia fino alla distruzione di Cartagine, per 118 anni, accrebbe Roma ventuna volta le sue legioni, e sette volte reintegrolle: che in 8 pugne sterminatrici affrontaronsi in terra, 5 in mare: e Cartagine quindici volte rinnovò le sue, e ventitre rifornille: ch' ebbersi 52 assedii e 63 fatti d'arme: che venderonsi, avanti che si combattesse a Zama, 240000 barbari; e 22000 romani restarono solamente in Affrica prigionieri: che naufragarono e sconquassaronsi in questo spazio 2500 puniche navi, 1900 romane: che più di 230000 affricani perirono dachè abbatteronsi in sì fatti nemici, e di questi 90000: in ultimo, che dal primo infelice giorno, in cui per sventura loro e della Sicilia presero i cartaginesi le sue terre, sino al tempo del secondo Scipione (quasi per 400 anni) vi perdettero essi più di 700000 uomini o uccisi dal ferro, o sommersi nell' onde, o estinti per fame, pestilenza, e altri mali, inseparabili da guerre ostinate, in istranio paese, e fra gente non che per origine diversa, ma per indole, costume e religione, nimicissima „.

I romani ebbero l' ubbidienza della Sicilia per quasi sette secoli. Detestata quindi la signoria de' Cesari, i siciliani si ri-

volsero a' barbari. Detestando poi i barbari, ebbero nuovo rifugio in Bizanzio. Talchè Genserico, e Teodorico, e Belisario, e Narsete, e Totila disertarono la Sicilia. Chi opina in favore de' bassi tempi, oda lo Scrofani. „ I vandali, gli eruli, i goti, i visigoti rapirono in Sicilia quanto era per sorte sfuggito di vista a' suoi passati dominatori. Genserico più volte strinsela con fiere devastazioni. I vecchi, i fanciulli, i giovani, le donne stesse uccidevansi da' suoi, o imprigionavansi per averne preda o riscatto. Odoacre ebbe da Genserico per annuo prezzo la Sicilia. Ma se quegli rinfrancavasene col sudore e il sangue della meschina, questi sboccando sovente da Lilibeo, a lui serbato per patto, toglieva per forza quant'egli stesso avea lasciato per inganno a' siciliani ed agli eruli. Fino il saggio Teodorico caricolla d'intollerabili pesi, talchè l'altero Totila, dopo molti anni, rinfaccionne l'oratore del pontefice che in prò de' siciliani studiavasi. Nè il ferro o il fuoco fu la sola via da sì fatta genia tentata a consumare quegl' infelici popoli, che vi aggiunsero pure l'esempio di perduti costumi; onde lo sfrenato lusso (più mostruoso in mezzo alla miseria e alle stragi) scemonne il numero e n'estinse l'industria. I vandali e i goti non ebbero per dritto che la spada e il voler d'un solo. Se i loro capi al partire dalle native foreste dipendevano dal consiglio della nazione che con esso muovevasi, se dalla loro rozzezza ci vennero le prime funeste tracce del viver feudale, se questi stessi pericolosi governi degenerarono alla loro giunta in Italia sotto opposto celo e costume: infine se ebber eglino qualche legge, quali mai furono, al dir di taluno, se non *asinine* e *porcili*? o secondo qualche altro *bestiali, ferine* ed *immani*, paragonate allo splendore e all'umanità delle romane? Nulla era la proprietà e la persona, e i sacri dritti e doveri da ogni banda sì sconosciuti che, non che vagillarono per più secoli le civili società incerte della loro origine e del loro scopo, ma la stessa santa religione, spesso avvolta tra le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, servì di pretesto all'altrui ambizione e crudeltà. Affinchè da un solo esempio il tutto argomentisi, dirò, che dopo aver punito ogni colpa (o le presupposte colpe) colle catene e gli strazii, si vietò infine colle forche a' siciliani di più trafficare in lontane terre, e che straniero alcuno non penetrasse tra loro „.

Con tali considerazioni conclude lo Scofrani il primo discorso. E collo stesso metodo prosegue a' tempi degli arabi, de' normanni, degli svevi, degli angioini, degli arragonesi, e di

quanti ebbero lungo o breve dominio, in tutto o in parte, sopra la Sicilia. Quest' isola che aveva otto milioni d' abitanti quando reggevasi a repubbliche, dicadde poi tanto che nel 1548 non aveva se non incirca 731560 abitanti. Nemmeno ora non ha la Sicilia la quarta parte dell' antica popolazione, benchè nello spazio di 167 anni, dal 1548 al 1715, crescesse al numero di 1253161.

Essendo il libro dello Scrofani di sole 280 pagine, non si può ristringere più che non ha egli stesso già fatto. Quindi non potendo qui tutto trascriverlo, invito i lettori a procurarselo ed a meditarvi. Il Salfi, che stando in Parigi non oblia la patria, e che scrivendo per la *rivista enciclopedica* attende quanto può a' libri, alle opere, ed a qualunque buona dimostrazione italiana, per desio di farla nota agli stranieri: egli benemerito a noi e buon giudice, così favella dello Scrofani. „ Quest' autore, già noto per altre opere, ha voluto nel presente libro rammentare a' suoi concittadini quale utilità e quali massime sventure sieno derivate nella Sicilia da' suoi diversi conquistatori. Le di lui intenzioni sono ottime, i suoi pensieri giustissimi, accomodata la sua locuzione. Quest' opera può essere utilissima a' lettori e principalmente a que' siciliani, che non cessano ancora d' interessarsi al loro paese „.

Antonio Benci.

Pietro Giordani al Direttore dell' Antologia.

Firenze 1 *Gennaio* 1825.

Sono venuti a me i signori Colzi e Fineschi, avvisandomi che l' avere trovato e conosciuto l' angelo di Leonardo è tutta opera del signor Luigi Fineschi solo, nella quale non ebbe niuna parte il suo amico signor Colzi: e m' hanno richiesto ch' io togliessi l' inganno che potrebbe farne altrui ciò che scrissi nella mia lettera al conte Cicognara. Ben volentieri pago il mio debito alla verità, ed al giusto voler loro; pregando la vostra amicizia, caro Vieusseux, di pubblicare nel prossimo quaderno dell' Antologia questa dichiarazione: E caramente vi saluto.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XVI. *Gennaio* 1825,

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Fra i molti disastri che i disordini delle meteore hanno cagionato nel decorso anno, sopra varii punti del globo, è singolarmente deplorabile l'inondazione cui soggiacque Pietroburgo nei giorni 18 e 19 del decorso novembre, di cui tutti i giornali hanno parlato, e di cui non ci sono ancora ben noti tutti i danni.

Riporteremo qui alcune osservazioni relative, estratte dai *Nuovi annali dei viaggi, della geografia, e della storia* dei sigg. *Eyries e Malte-Brun*. N.° 3 del Vol. XXIV.

„ La situazione di Pietroburgo in un terreno basso, traversato dalla Neva, l'espone naturalmente a quelle inondazioni che provengono dall'ordinaria escrescenza dei fiumi. Ma un'altra causa l'espone a disastri straordinarii, come quello ultimamente accaduto. Questa causa è la posizione di Pietroburgo in fondo ad un golfo lungo e stretto, che per un vento impetuoso d'ovest-sud-ovest riceve necessariamente un immenso accrescimento d'acqua, che viene dal Baltico, ed in conseguenza s'inalza verso la sua punta orientale ad un livello eccessivo, nel tempo stesso che la massa delle sue acque spinta nella Neva, impedisce lo sgorgo di questo gran fiume, largo e rapido quanto il Reno, e che in sostanza non è se non l'emissario del gran lago Ladoga. In queste circostanze l'imboccatura della Neva diviene uno stretto, in cui due masse d'acqua si urtano e si fanno ostacolo l'una all'altra. Niuna diga, niun canale di sbocco potrà mettere la nuova capitale della Russia al sicuro da questo flagello, che presto o tardi potrà produrre la sua distruzione. Sarebbe stato necessario creare un terreno elevato dieci o dodici piedi sopra il livello attuale delle sue strade. „

„ Ecco la lista delle inondazioni più considerabili, a cui Pietroburgo è stata soggetta fino dalla sua fondazione.

„ Negli anni 1721, 1726, 1736, 1752, 1777, 1824.

„ Le tre ultime sono state le più disastrose, ma si rassomigliano tutte nelle particolarità e nelle cause. Citeremo qui la descrizione di quella del 1777 quale si trova nell'*Annual Register*

di quell'anno, onde si scorga fino a qual punto ella rassomigli a quella del 1824. „

„ Vi è stata nel dì 14 settembre a Pietroburgo un'inondazione, la quale, per la violenza e per i danni cagionati, sorpassa tutto ciò di cui si abbia memoria. In quattro ore di tempo un violento uragano dall'ovest-sud-ovest, che aveva cominciato a due ore della mattina, fece alzare le acque a 14 piedi al di sopra del livello ordinario della Neva; in pochi istanti la città intera e tutta la pianura all'intorno furono inondate. L'acqua restò circa mezz'ora alla sua più grande elevazione; ma il vento avendo girato un poco verso il nord, l'acqua rientrò prontamente nel suo letto ordinario. È impossibile stimare la perdita che lo stato ed i particolari hanno sofferto. Il numero degli annegati deve essere stato considerabile. Nei principali quartieri della città molte case sono state spogliate dei loro tetti; nei giardini del palazzo d'estate un gran numero dei più belli alberi sono stati spezzati o sradicati. Le parti basse della città, occupate dai più poveri fra gli abitanti, presentavano una scena di desolazione più facile ad imaginarsi che a descriversi. Molte persone erano rimaste annegate nei loro letti; altre che avevano cercato di salvarsi salendo sui tetti delle loro case, ne erano state precipitate dal vento, e quelli sventurati che avevano salvata la vita, erano ridotti alla miseria per la perdita delle loro abitazioni, e di tutte le loro proprietà. La strada ove è la borsa ha molto sofferto, come pure i magazzini e le botteghe dei piani inferiori; la quantità delle mercanzie che sono state distrutte è incalcolabile. Molte barche cariche di ferro, di canapa, di grano e di legno sono state spezzate, calate a fondo, o strascinate nelle strade e nei campi. Diversi grossi bastimenti, che erano ancorati fra Pietroburgo e Cronstadt, sono stati gettati sulla costa in giardini ed in boschi; la maggior parte delle case di campagna all'intorno sono distrutte. Il villaggio di Caterinehoff e diversi altri sulla stessa riva sono stati trasportati con tutto il bestiame, e molte persone vi hanno perduto la vita, non meno che dal lato del porto delle galere, ove il terreno è molto basso. Il gran ponte di battelli sulla Neva è stato portato via, e quasi tutti gli altri, eccettuati quelli che si trovano sulla nuova strada di pietra (la quale non è stata danneggiata gravemente in veruna parte) sono stati rovesciati. Apparisce da osservazioni esatte che l'altezza delle acque ha oltrepassato d'un piede e mezzo quella della grande inondazione del 1752. „

„ È da osservarsi che l'inondazione del 1777, diminuì to-

stochè il vento cangiò dall'ovest al nord; quindi è dimostrato che i movimenti dell'acqua e dell'aria sono le sole cause di queste inondazioni a periodo irregolare, che devastano Pietroburgo. I terremoti *sottomarini*, che si è voluto farvi intervenire, non sono conosciuti, almeno fin qui, e non avrebbero prodotto probabilmente gli stessi effetti.

Celerità dell'uragano dei 18 *e* 19 *novembre*. ,, L'uragano, o piuttosto il vento tempestoso, che ha spinto le acque del golfo di Finlandia sopra Pietroburgo, si è fatto prima sentire il dì 18 a mezzo giorno sulle coste dell'Iutland e della Norvegia; ha gettato un gran numero di navi sulla costa iutlandese; ha fatto alzare le acque del golfo di Christiania ad un livello straordinario; ha spinto delle onde enormi nella baia d'Uddewalla, che si apre direttamente al sud-ovest; i rottami dei battelli sono stati spinti fino a 4000 piedi dentro terra, e la parte bassa della città è stata devastata. Nella sera dal 18 al 19 l'uragano è passato a traverso il mezzo della Svezia sopra il lago Wener, ed ha cagionato dei guasti a Stockolm. Finalmente la mattina del dì 19 era arrivato avanti a Cronstadt, ed accumulava le acque del golfo di Finlandia. Sembra che il suo furore abbia cessato verso due o tre ore dopo il mezzo giorno. In conseguenza ha scorso in 24 ore (o in una rivoluzione diurna del globo) una linea di 400 leghe.

Si dette già notizia (Antol. ottobre 1824 pag. 166) d'uno strumento imaginato dal sig. *Wright* americano, dal quale si pretende essere anticipatamente annunziati i cambiamenti del tempo.

Ora qualcuno, rintracciando varie descrizioni che si avevano di strumenti analoghi, ha preso a mostrare che quello non è nuovo. Si cita, sotto il nome di *prognostico*, uno strumento di cui fu pubblicata la descrizione a Parigi nel 1782, e che consiste in un tubo di vetro chiuso ermeticamente, contenente un mescuglio di canfora, d'allume, e di sale ammoniaco, e pieno di spirito di vino con un poco d'etere solforico. Si afferma che questo strumento annunzia molto bene il vento, mediante l'applicazione ineguale dei cristalli alle pareti del tubo, sostenendosi più elevati dalla parte opposta al vento. Si conviene bensì che le indicazioni di due o più di tali strumenti non corrispondono esattamente fra loro.

Un'altro strumento, chiamato *Wetterglass*, si compone come appresso. Si prende una boccetta, vi s'introduce una mezza dramma di salnitro, una mezza dramma di sale ammoniaco, e

tre dramme di canfora; quindi si empie d'acquavite, e se ne cuopre l'apertura con un poco di vescica, nella quale si fa un foro con uno spillo. Quando il tempo si fa cattivo, le materie concrete risalgono dal fondo ed intorbidano il liquido, il quale si mantien chiaro al bel tempo. Un notabile ed istantaneo intorbamento annunzia imminente una tempesta.

Noi non abbiamo gran fiducia in simili strumenti, dei quali se l'effetto fosse sicuro e costante, non sarebbe facile darne sodisfacente spiegazione. Non sappiamo quale altra influenza possa trasmettersi a traverso del vetro alle materie contenute nello strumento, oltre quella del calorico.

Fisica e Chimica.

Sono pochi anni che il sig. *Gerbi*, professore di fisica teoretica nell'università di Pisa, pubblicò per uso dei suoi scolari i suoi *Elementi di fisica*, i quali ottennero il suffragio degli scienziati italiani e d'oltramonte.

Che se da alcuni volle riguardarsi in essi come un difetto la poca estensione datavi alla parte sperimentale, fu giustamente rilevato che l'egregio professore, scrivendo pei suoi discepoli, aveva dovuto piegarsi al regolamento di quella università, ove l'insegnamento della fisica sperimentale, affidato ad altro professore, è distaccato da quello della fisica teoretica.

Ora si va dallo stesso autore pubblicando in Pisa colle stampe del Capurro un nuovo *Corso di fisica* diviso in cinque tomi, dei quali i primi quattro son già comparsi alla luce.

La parte sperimentale non è la sola aggiunta che contribuisca a render supèriore ai primi *elementi* il nuovo *Corso di fisica*. Nella prima parte di questo, ove si contiene la meccanica dei solidi e dei fluidi, è commendabile il modo facile ed elementare col quale vi è dimostrato il celebre principio delle velocità vìrtuali; e là dove si espongono le leggi del moto dei gravi, è molto migliorata la parte che concerne i moti per la cicloide ed assai rischiarata la determinazione della brachistocrona.

Un'importantissima aggiunta si trova poi al capitolo 19 del tomo secondo, consistente in una breve ma chiara esposizione del sistema del mondo, la quale era necessaria per fare intendere agli studiosi le applicazioni della teoria della gravitazione universale. La qual teorìa è esposta con molta dottrina nel corso del prof. Gerbi, come ne sono ottimamente dedotte le spiegazioni dei fenomeni.

La fisica particolare, che costituisce la seconda parte del Corso da noi preso in esame, comincia in questo, come già negli *Elementi* che lo precedettero, da una sommaria esposizione della filosofia chimica, alla quale nell' attual pubblicazione ha il prof. Gerbi aggiunto un breve ma chiaro prospetto del così detto *sistema delle proporzioni determinate.*

Seguono i trattati del calorico, dell' elettricismo, del galvanismo, del magnetismo. É da notarsi nel secondo la dottrina delle atmosfere elettriche. Il trattato del galvanismo è per avventura il più completo di quanti se ne trovino nei corsi elementari. Il trattato del magnetismo ha subito molte notabili modificazioni. Fra le cose aggiuntevi si trovano molte esperienze accuratamente descritte, le osservazioni del P. Stansteen sulle variazioni dell' intensità nella forza magnetica nelle varie latitudini, le osservazioni di Scoresby sull' equatore magnetico, e quelle fatte dai viaggiatori inglesi verso il polo artico sulla situazione dei poli magnetici della terra. Vi si trova esposto il sistema di Stansteen, e l' indicazione delle scoperte elettromagnetiche fatte in Europa in seguito di quella d' Oersted. É questo il primo corso elementare, nel quale si trovino le notizie riguardanti le accennate interessantissime scoperte, e le grandi conseguenze che si è creduto poterne dedurre.

Annunziando il nuovo corso di fisica del sig. prof. *Gerbi*, non abbiamo avuto altro scopo che quello d' istituire un confronto fra questo lavoro, e l'altro da lui pubblicato qualche anno indietro sullo stesso soggetto. Bene informati del favore con cui erano stati accolti nel mondo scientifico gli elementi di fisica del prof. *Gerbi*, e testimoni noi stessi dell' utilità che ne cavavano gli studenti, abbiamo voluto indicare le numerose ed importanti aggiunte fattevi posteriormente dall' autore. Possiamo poi assicurare che quei pregi pei quali furon tanto commendati gli elementi, cioè abbondanza di materie, ordine, e chiarezza, brillano anche di più nel nuovo corso, cosicchè crediamo poter concludere, aver molto meritato della gioventù studiosa il chiarissimo autore, il quale si occupa ora indefesamente a preparare i materiali per l' ultimo volume, esclusivamente destinato al trattato della luce.

Il sig. *Arago* ha comunicato all' accademia delle scienze il seguente fatto assai curioso. Se si faccia oscillare un ago calamitato in uno spazio terminato da un cerchi o di rame, esso oscilla per un tempo più corto che dentro un cerchio di ferro,

di modo che la presenza del rame produce sopra i di lui moti l'effetto d'un mezzo più resistente. Taluno pensa che questa scoperta possa divenire utile alle arti industriali.

L'alterazione che prova coll' andar del tempo la maggior parte dei colori impiegati nella pittura a olio, e che si deplora tanto ed a sì gran ragione in molti dei più insigni lavori dell'arte, ha impegnato il sig. *Coulier* ad una serie di esperienze dirette a cercarvi un rimedio.

Era noto da lungo tempo che la biacca, o carbonato di piombo, di cui è si grande l'uso in pittura, prova e fa provare ad altri colori, ai quali s'incorpora, notabili cambiamenti. Però era stato proposto di sostituirvi i carbonati di calce, dei quali è opinione aver fatto uso alcuni maestri, le cui opere sono meglio conservate, ma nell'uso dei quali il comune dei pittori trova degli inconvenienti.

Il sig. *Coulier*, preparati con diligenza, e provati comparativamente alla biacca, altri sali di piombo, ha trovato che il sotto-muriato di questo metallo riunisce alla bianchezza ed agli altri pregi della biacca più perfetta un' inalterabilità quasi assoluta. Di fatti, avendo esposto comparativamente la biacca ed il sotto-muriato di piombo all' azione d'un mezzo chimico sì potente, che rappresentava in pochi istanti quella che l'aria esercita in molti secoli, trovò che, mentre la biacca era divenuta perfettamente nera, il sotto-muriato di piombo aveva provato un leggerissimo imbrunamento tendente al color rosato, il quale egli calcola non potere operarsi naturalmente in una pittura in un tempo minore di seimila anni.

Il sig. *Peschier*, farmacista abilissimo di Ginevra, che aveva dimostrato l'esistenza del *titano* nei talchi, nei mica, ed in altri minerali (vedi Antol. novembre 1824 pag. 162), si è in seguito accorto che la proprietà di cui gode l'idroclorato d'ammoniaca di precipitare il titano dalle sue dissoluzioni unitamente all'allumina che vi si trovi presente, non gli aveva lasciato riconoscere nelle sue analisi l'intera quantità di quel metallo. Egli è ora giunto a ricavarlo in totalità col seguente processo.

1. S'infuoca una parte di minerale con due di potassa:

2. Si stempera in acqua e si getta sopra un filtro, lavando poi esattamente ciò che il filtro trattiene.

3. Per ricavare dalle lavazioni (2) il titano che possono

contenere, si soprasaturano debolmente, si evaporano a consistenza salina umida, si stempra il prodotto in acqua, e si versa sopra un filtro, che trattiene la silice. Questa, lavata e seccata, si espone all'azione dell'acido ossalico o idroclorico allungato, che sciolgono il titano o altre sostanze depositatesi colla silice. Si unisce questo liquido a quello della filtrazione quì sopra indicata, si trattano coll'infusione gallica, si alcalizzano leggermente, si concentrano, e se, col prendere un color rosso bruno, indicano contenere titano, si conservano per usarne come appresso.

4. Ciò che la potassa non ha disciolto (2) si tratta con acido idroclorico allungato di sei o otto parti d'acqua, e bollente. Se resta indisciolta una molto notabile quantità di materia, si tratta di nuovo colla potassa, come sopra. La dissoluzione acida si satura con sottocarbonato alcalino, e separatone il precipitato, si evapora a consistenza salina umida. Questa materia si tratta come l'altra (3); le lavazioni poi dando coll'infusione gallica segno di contener titano, si riuniscono alle altre di sopra (3 in fine).

5. Il precipitato che il sottocarbonato alcalino ha formato (4) nelle dissoluzioni acide, si espone all'azione della potassa, che discioglie o rende solubile in tutto o in parte il titano unitamente all'allumina. Quest'ultima è precipitata sola per mezzo d'una soluzione di solfato d'ammoniaca; si lava l'allumina, e riunita la lavazione al liquido onde l'allumina si era separata, si evaporano a consistenza salina umida, procedendo poi come sopra (3 e 4).

6. Il titano non essendo disciolto dalla potassa tanto facilmente quanto l'allumina, il residuo indisciolto conserva un carattere gelatinoso. Per separarlo dalle materie alle quali si trova mescolato, si discioglie il residuo in acido idroclorico, che ne separa ancora un poco di silice. Si precipita dalla dissoluzione il ferro, mediante l'idrocianato di potassa e di ferro, quindi si satura il liquido con un sottocarbonato alcalino, e si fa bollire. Il precipitato bianco, abbondante, e d'aspetto alluminoso, che si forma, potendo contenere mescolate al titano della magnesia e della calce, si rende il primo insolubile negli acidi con scaldarlo fortissimamente, e si disciolgono quelle terre tenendo il mescuglio in digestione per alcune ore in un'acido debole, come l'aceto stillato. Si separano dal liquido filtrato la magnesia e la calce, per mezzo dell'ammoniaca, e dell'ossalato d'ammoniaca. Se l'operazione è stata ben condotta, quel

liquido non deve provar cambiamento per l'infusione gallica. Il liquido da cui si è separato il ferro e le altre sostanze si riunisce ai precedenti.

7. Evaporati a siccità tutti i liquidi riservati, che contengono il titano, ed infuocato il residuo dell'evaporazione, si stempera in acqua e si getta la soluzione sopra un filtro, che trattiene la parte indisciolta. Questa infuocata, per distruggerne un poco di materia carbonosa, e lavata nuovamente con acqua acidulata, resta sotto la forma d'una polvere bianca, che è il titano cercato. Ove sia colorato dal ferro o dal manganese, si libera da questi, tenendolo prima esposto ad un vivissimo calore, quindi facendolo soggiornare nell'acido nitro-idroclorico.

Ripetendo due volte sulle acque delle lavazioni questa serie d'operazioni, ed aggiungendovi ogni volta dell'infusione gallica, si arriva ad ottenere tutto il titano contenuto nel minerale analizzato.

Il sig. *Serullas*, esponendo dell'iodio e del cianuro di mercurio all'azione del calorico in un tubo chiuso, in modo analogo a quello praticato dai sigg. Davy e Faraday per la liquefazione dei gas, ha operato la combinazione dell'iodio al cianogene o il *cianuro d'iodio*, composto bianchissimo, formato in aghi molto lunghi e sottili, d'odore penetrantissimo che irrita gli occhi, provocando le lacrime, di sapore causticissimo, più pesante dell'acido solforico, volatile senza scomporsi ad una temperatura superiore a quella dell'acqua bollente, solubile nell'acqua e nell'alcool, nè acido nè alcalino. Pensa il sig. Serullas questo nuovo composto dovere esercitare un'azione molto energica sull'economia animale, e poter presentare utili applicazioni alla medicina. Non gli è sembrato tanto deleterio, quanto la natura dei suoi componenti potrebbe farlo supporre. Gustatolo, e respiratone il vapore, non ha provato che abbattimento di forze, e violenta irritazione d'occhi, che si è presto dissipata.

Il sig. *Brunnen* prof. di chimica a Berna ha reso molto più facile e più economica la preparazione del potassio e del sodio. Il suo apparato consiste in una storta di ferro battuto, a cui è adattata a vite una canna da schioppo, piegata in forma di U, che s'insinua in un recipiente cilindrico di rame pieno d'olio, e circondato all'esterno d'acqua fredda.

Formano la parte più interessante del lavoro del sig. Brunnen i saggi comparativi da lui fatti trattando nell'apparato indicato le seguenti diverse mescolanze, cioè: 1.° 4 once di potassa caustica fusa, 6 di tornitura di ferro, 1 di carbone vegetabile, ricoperto il tutto con due once di trucioli di ferro; 2.° 8 once di carbonato di potassa, 6 di trucioli di ferro, 2 di carbone vegetabile, il tutto ricoperto con 1 oncia di trucioli di ferro; 3.° 6 once di potassa e 3 di carbone: 4.° 4 once di potassa caustica e 6 di trucioli di ferro ben privi di parti carbonose; 5.°, 6.°, e 7.° dei mescugli di carbonato di potassa e di carbone risultanti dalla calcinazione, 1.° di 24 once di cremor di tartaro, 2.° di once 14 1/2 di cremor di tartaro unito a once 1 1/5 di carbone in polvere, 3.° di once 10 1/2 di tartrato neutro di potassa: 8.° 14 once di cremor di tartaro, e 4 once di trucioli di ferro; 9.° 16 once di tartrato di potassa e di soda cristallizzato; 10.° e 11.° una mescolanza delle stesse sostanze indicate ai num. 1 e 3, se non che nel luogo della potassa era la soda. Da questi saggi è risultato che per la preparazione del potassio e del sodio devono preferirsi alle mescolanze d'alcali caustici e di ferro quelle di carbonati alcalini e carbone, o anche meglio il residuo alcalino della calcinazione dei tartrati acidi, nel quale il carbone ed il carbonato alcalino sono nel più intimo contatto.

Il sig. *Durand* di Cherburgo da varie sue ricerche intorno ai fenomeni della nitrificazione era stato condotto a concludere che il cloro non è una sostanza semplice, ma un composto di due volumi di gas nitroso e d'un volume di vapor di carbonio, ovvero di volumi eguali d'acido carbonico e d'azoto.

Egli pensa d'aver trovato una conferma della sua dottrina nei risultamenti d'alcune sperienze da se intraprese, e nelle quali gli è sembrato generarsi dell'acido idroclorico per l'azione reciproca dell'acido nitrico e del carbone ad una temperatura discretamente elevata. Egli crede che l'acido nitrico scomposto per il carbone produca da una parte l'ossido di carbonio e l'acido carbonico, dall'altra l'azoto ed i suoi diversi ossidi che occupavano la parte della boccia vuota di liquido. Il raffreddamento, sviluppando un'azione elettrica, che produce delle reazioni fra tutti gli elementi della mescolanza aeriforme, ha determinato nuove combinazioni. Non considerando che l'azione reciproca dell'azoto, dell'acido carbonico, e del vapor d'acqua, egli concepisce che gli effetti dello sviluppo d'un'azione elettrica su questa mescolanza sieno analoghi a quelli che

egli aveva osservato nella nitrificazione, cioè che l' acqua sia scomposta, che il suo ossigene acidifichi una porzione dell' azoto della mescolanza, e che l'idrogene, unito all' acido carbonico e ad un' altra porzione d' azoto, generi l' acido muriatico.

La poca solubilità del cremor di tartaro obbligando a prenderlo stemprato e non disciolto nell' acqua, lo rende un medicamento sgradevole. Essendosi riconosciuto che l' acido borico aggiunto al cremor di tartaro lo rende molto più solubile, si adattò da lungo tempo questo miscuglio sotto il nome di *cremor di tartaro solubile*, o di limonata catartica allorchè è disciolto in acqua.

Il sig. *Soubeiran*, in seguito di molte esperienze da se intraprese, riguarda il cremor di tartaro solubile, non come un semplice mescuglio, ma come un vero composto chimico; crede che in esso l'acido borico saturi alla maniera delle basi l'eccesso dell' acido tartarico, ed insegna a preparare questo composto così. Si prende 1 parte d' acido borico, 4 di cremor di tartaro, e 24 d' acqua. Disciolte per ebollizione le prime due materie, si evapora il liquido fino a grande concentrazione. Allora si modera il fuoco, e si agita sinchè la materia sia divenuta solida. In questo stato si prova se si disciolga nell' acqua fredda, lo che se accada, l' operazione è terminata. Diversamente si stempra nel doppio del suo peso d'acqua, si versa sopra un filtro che ritiene il semplice sopratartrato poco solubile; il liquido evaporato a siccità, dà il cremor di tartaro solubile.

Il sig. *Buchner* scaldando in un piatto, sormontato da un cilindro, dell'acido benzoico impuro mescolato a 1/6 del suo peso di carbone vegetabile per purificarlo, ed avendo fatto succedere ad una temperatura assai discreta una più elevata, osservò nell' interno del cilindro dei lampi di luce assai viva, che si succedevano con molta frequenza, finchè durò la cristallizzazione o sublimazione. I cristalli formatisi a temperatura più elevata, e la cui formazione era stata accompagnata da quel lampeggiare, presentavano forme assai meno regolari di quelli formatisi a più bassa temperatura. Il sig. *Buchner* attribuisce quei lampi ad una neutralizzazione di elettricità.

Abbiamo già fatto parola, non tanto del primo lavoro del sig. dot. *Liebig* sull' argento detonante o fulminante, sull'aci-

do contenutovi e da lui detto fulminico, e sui sali da esso formati, tutti detonanti egualmente che l'acido solo, quanto delle successive ricerche relative, che sono gli comuni col sig. Gay-Lussac. (vedi Antologia gennaio 1824 pag. 163, e maggio 1824 pag. 128).

Comparisce ora nel Giornale di Pavia una lettera diretta nei 26 maggio 1808 dal sig. *Giuseppe Moretti*, professore di chimica e storia naturale nel liceo di Passariano, al sig. *Michele Haussman* chimico e manifattore a Colmar, ed una responsiva di questo a quello dei 2 giugno dello stesso anno, dalle quali risulta che fino da quell'epoca il suddetto sig. prof. *Moretti* studiando l'azione dell'acido nitrico sopra diverse sostanze organiche, aveva scoperto che, mediante la distillazione di quell'acido sopra l'indaco, si formava un'acido nuovo, dotato della singolar proprietà di fulminare, o piuttosto di detonare sui carboni accesi, e di formare con diverse basi salificabili dei sali egualmente detonanti; e che prima di lui, ma senza di lui saputa, il suddetto sig. Haussman aveva per lo stesso mezzo ottenuto un composto detonante. Sembra che l'acido scoperto 16 anni addietro dal sig. *Moretti* sia poco diverso da quello riconosciuto modernamente dal sig: *Liebig* nell'argento fulminante, ed in altri composti analoghi, e che viene ora riguardato come un composto d'ossigeno e di cianogene, e però quello stesso radicale che unito all'idrogene forma l'acido idrocianico o prussico.

Il Sig. P. *Giuseppe Branchi* ha nel suo libro sulle falsificazioni delle sostanze medicinali ec. annunziato che il solfato di chinina potrebbe adulterarsi coll'acido borico, ed ha così predetto ciò che l'amore di un illecito e crirminoso guadagno ha realmente consigliato poco dopo. Il Sig. P. *Giovacchino Taddei* analizzando del solfato di chinina che fra noi si spaccia a più o meno buon prezzo, vi ha realmente riscontrata questa falsificazione spinta tavolta al segno di non restare nel miscuglio il solfato di chinina che come 1. a 3. d'acido borico. Egli propone a tutti quelli che voglion fare acquisto di questo prezioso medicamento, per quindi impiegarlo in vantaggio dell'umanità, di saggiarlo nel modo seguente. Si esponga il sale ad un fuoco assai forte in un vaso di porcellana o di platino. Quando sarà la massa apparentemente tutta scomposta per il fuoco, e sembrerà che di essa non resti che la parte carbonosa, si tratti il residuo con alcool caldo, e si filtri. L'alcool così separato dal resto si infiammi fino a che da se stesso non si spenga. Se il

solfato di chinina conteneva acido borico, questo sarà annunziato dalla fiamma verde, che l'alcool offrirà abbruciandosi, e resterà a nudo dopo la total consumazione di lui.

Geologia

L'Etna, secondo che il sig. *Gemellaro* ce ne informa, ha vomitato diverse lave granitoidi stagnifere delle quali lave egli ne descrive cinque varietà. I fenomeni di questo vulcano saranno da quì in avanti più esattamente studiati, mercè la fondazione dell'accademia delle scienze naturali di Catania.

La geologia di Aspramonte e di alcuni luoghi della Calabria ha formato il soggetto di una operetta del sig. *Melograni*, rifacendosi dalla descrizione dei graniti che sono fra S. Giovanni e Piale, come pure di quelli delle vallate di Zagarella. Il gres granitoide fa la base di Aspramonte, la qual montagna si eleva a 5080 palmi, ed alla cima termina in una sienite, la quale contiene l'amfibolite. Le colline della costa che guarda la Sicilia si elevano alla medesima altezza, e sono della medesima materia e formazione delle opposte adiacenti alla costa dell'isola, lochè può servire a spiegare la formazione del canale di Messina, che pare essere stato dapprimo una gran vallata fralle montagne di Aspramonte e di Valdemona, ed egli crede ammissibile l'ipotesi che questo canale siasi formato per l'effetto di un terremoto. Attribuisce poi l'origine dei vulcani al bitume animale: in prova di che egli cita i calcarii bituminosi degli appennini fra Salerno e Giffuni, come pure quei del gruppo delle montagne di Acerno.

Lo stesso Sig. Melograni in una memoria ha dato un più speciale sviluppo alle sue idee sopra l'origine dei vulcani, ed in essa tende a stabilire, che le roccie vulcaniche sono di origine ignea, che la formazione delle montagne vulcaniche è posteriore a quella delle montagne secondarie, e che la sorgente dell'azione vulcanica è una materia appartenente soprattutto al fondo del mare ed all'interno dei continenti, la quale egli sospetta che possa essere il carbon fossile, e finalmente che essendo il fuoco che si manifesta nei vulcani a due diversissimi gradi di intensità, e di durata, le loro roccie debbono essere anco diverse.

L'uniformità nella natura delle roccie e delle loro posizioni, che è uno degl'importanti resultati delle molte geologiche osservazioni, fatte nello spazio di poco più di 30 anni, si è ritrovata dal celebre *Jameson* anco sulla costa orientale della Gro-

enlandia, la quale, secondo i saggi che ne sono stati portati dal Sig. *Scoresby*, sembra essere costituita da terreni primitivi dell'indole medesima di quelli della costa occidentale, sicchè forse vi si sarebbero trovati gli stessi minerali che il Sig. *Gieseckè* ha portati da quest' ultima regione, con sommo accrescimento della scienza mineralogica, e che fanno il più bello ornamento dei musei di Europa e di America. Pare che tutte le roccie primitive, dal granito allo schisto argilloso, si trovino in quell'isola. La formazione secondaria appartiene a quella del carbon fossile e dei porfidi e trappi secondarii. La prima di questa è traversata, appunto come in Scozia, dalle vene di ciò che gl'inglesi chiamano *greanstone*.

Mineralogia

L'illustre Sig. Profes. *Regnier* di Padova, conosciuto per gl'importanti suoi lavori geologici, relativi soprattutto alla storia de' molluschi, ha nel decorso anno incominciato a pubblicare a fascicoli i suoi *Elementi* di mineralogia, nei quali esponendo la storia della scienza, particolarmente rileva i meriti degl'Italiani, che in qualche modo hanno contribuito al di lei progresso, non tanto per la parte mineralogica propriamente detta, quanto per la geognosia, e per la cristallografia. Dà un catalogo di tutte le collezioni mineralogiche esistenti in Italia, e di tutti gli stabilimenti, nei quali questa scienza è pubblicamente insegnata: e dopo avere esposte alcune vedute generali sulla costituzione fisica del globo, termina la sua introduzione col dividere i corpi terrestri in generale, e la scienza mineralogica in particolare. I tre capitoli che succedono alla introduzione hanno per oggetto di stabilire le basi della mineralogia, vale a dire caratteri (i quali ha divisi e trattati secondo i principi del gran riformatore della scienza, Haüy) la classazione, e la nomenclatura, ed ha dato un sugoso e completo estratto della teoria cristallografica di quel celebre mineralogista.

Il Sig. *Bournon* ha reso conto al pubblico di un goniometro di nuova invenzione del Sig. *Adelmann*, pel quale si può contare con una esattezza quasi consimile a quella che si ha dai goniometri di reflessione, e che di più ha il vantaggio di poter essere applicato ai cristalli che non hanno nè dimensioni piccole, nè superficie refiettenti. Composto, come varii altri goniometri, di un semicerchio e di righe mobili, egli è poi fisso, e l'esat-

tezza delle osservazioni è per ciò resa più indipendente dalla destrezza e dalla pratica dell' osservatore.

Un nuovo minerale di piombo è stato analizzato dal Sig. *Berzelius*, che vi ha trovato ossido di piombo 90, 13; cloro 6,844; acido carbonico 1,03; acqua 0,54; silice 1,46. È di color giallo paglia, facile a rompersi in frammenti che presentano un angolo di 102 a 103. Decrepita leggermente, e si fonde quindi facilmente al cannello, dando un bottone giallo più pieno, sul carbone si riduce, esalando odore di acido muriatico.

La *pinite* di S. Pardoux analizzata per mezzo del carbonato di barite ha presentato al Sig. *Gmelin* una sostanza animale frai suoi componenti, della qual sostanza se ne ha un non equivoco indizio dalle esalazioni ch' essa tramanda al fuoco del cannello. Lo stesso Sig. Gmelin ha analizzato l' *essonite* del Ceilan. Un minerale della Cumberlandia, che credeasi barite carbonata, esaminato dal Sig. *Brooke*, presentò delle forme differenti da quelle di questo sale, come da ogni altra sostanza minerale, colla quale potesse confondersi; ed il Sig. *Children* avendone fatto l'analisi, trovò esser esso una combinazione della calce carbonata colla barite carbonata, nella proporzione di 33 2/3 a 66 1/3, al qual minerale nuovo egli ha dato il nome di *baritocalcite*.

I Sigg. *Lardaer-Vanuxem e Keating* in alcune osservazioni che essi hanno pubblicato relativamente a diversi minerali trovati a Franklin nella nuova Jersey, annunziano che la sostanza descritta sotto il nome di *Ieffersonite* altro non è che un pirosseno, il quale non contiene che 0,04 di magnesia; che la *franklinite* trovasi in grandi masse drusiche vestite di ottaedri, associati collo zinco solforato, che all'aria si cuopre di zinco carbonato. Ivi pure si trova lo zinco carbonato selcioso in prismi esagonali ed in concrezioni.

Ad *Aruba nell' isola di Curaçao* trovasi da poco tempo in quà l' oro nativo, e ne sono stati scavati varii pezzi di 14 a 16 libbre ed uno di 32. Questo metallo s' incontra in pezzetti che hanno l' apparenza di aver subìto una fusione, lochè c' indurrebbe a crederlo tratto fuori in addietro da qualche vulcano ora estinto.

Paleontografia

Tre denti fossili di ruminante, scavati insieme colle ossa di elefante nella Siberia, sono stati esaminati dal Sig. *Bojanus*, che confrontandoli con quelli delle specie conosciute, non ne ha ravvisato alcuno consimile, ma solo ha riscontrato una certa analogia di forma con quelli delle specie ovine e di cammello. Poichè però questi denti sembrano indicare un animale di grande statura, e che d' altronde non possono, secondo il Sig. Bojanus, riferirsi ad alcuna specie o genere dei viventi, egli ha creato provvisoriamente il gen. *Mergatherium*, dando alla specie dalla quale questi denti sono provenuti il nome specifico *gigas*. Alcuni dubitano che l' animale potesse essere una giraffa, ed il Sig. Cuvier opina che fosse il cammello.

Nel porto di Dunmore è stata trovata una balena fossile, alla distanza di un mezzo miglio o tre quarti dal letto del fiume, a 3 in quattro piedi sotto il suolo di alluvione, e 20 sopra le maree più alte. Questo fossile è lungo 70 a 75 piedi. Varie ossa di elefante, di rinoceronte, e di bove sono state trovate ad Ilford nell' Essex, a 17 piedi di profondità.

Diverse ossa di elefante fossile sono state trovate in una marna argillosa presso Lione, unite ad alcune di bove; e qualche osso di ruminante è stato trovato in Italia nella lignite di Valcandino. Presso Whitchill nel Gersey occidentale è stata trovata una porzione di mascella di coccodrillo a denti ottusi, e, per quanto pare, differente dalle specie viventi, e dalle fossili cognite. Il terreno dal quale è stato tratto questo fossile, appartiene ad una vasta formazione, che si stende lungo la costa americana per qualche centinaio di miglia dal settentrione di Long-island fino al golfo del Messico, ed è costituito da un' argilla verde con ciottoli di quarzo, contenente terebratule, ostriche fossili, belemniti, favositi fistularie ec. ossa di squalo, di testuggine, di un ichtiosauro non per anco descritto, e di cetacei. Il Sig. *Harlan*, che ha descritto questo terreno, lo crede corrispondente nella sua formazione al gres verde.

Geografia e Viaggi Scientifici.

Viaggio del sig. RUPPEL *nell' interno dell' Affrica.* Nell' Antologia (Vol. XIV. C. pag. 170.) i nostri lettori han veduto che il sig. Ruppel dava le sue nuove dal vecchio Dongola, nel dì 10. novembre 1823. Dopo quell' epoca non scrisse

più al sig. Baron di Zach fino al dì 24. febbraio 1824., dandogli allora notizia delle difficoltà e pericoli sofferti, perchè il paese diventò il teatro della guerra. Egli trovavasi in quel giorno *Al Campo presso Kurgos*, e dà ragguaglio di nuove antichità da lui scoperte, in questi termini:

“ Una moltitudine di rovine dell'antichità più remota trovasi presso il nostro campo a *Kurgos*. Io aveva sotto gli occhi da molto tempo questi venerabili avanzi senza poter avvicinarmi ad essi; perciochè erano sull' altra sponda del Nilo all' oriente, opposta a quella in cui siamo accampati. Tutti gli abitanti hanno abbandonato questo paese, ed i nemici vi faceano continue scorrerie. „

„ Finalmente, dal nostro commandante in capo ho ottenuta una scorta assai forte di cavalleria, la quale mi ha accompagnato; ma il tempo assegnatomi per visitare queste rovine era così breve, che ho dovuto vederle in fretta il che conoscerete ancora dalla relazione, che ho l' onore di farvene. „

„ Passando il Nilo dalla sponda occidentale all'orientale e seguendo il cammino sul parallelo del villaggio *Gurkab* per entrar nel deserto, si passa per 57. minuti una lunga pianura di fango del Nilo coperta di cespugli ed erbe assai alte. Si scorgono in più luoghi le vestigie degli antichi canali colmati, i quali vanno in direzione parallela al letto del Nilo il che prova, quanto altre volte sieno state coltivate queste contrade ora deserte. Vedesi all' estremità di questa pianura, sul margine del deserto, un villaggio abbandonato, il quale credesi che, non ha molto, fosse abitato dagli Arabi *Iuhelin*. „

„ Dopo aver camminato dieci minuti per questo deserto di sabbia gialla, si giunge a un gran cumulo di pietre e di mattoni cotti a fuoco doppio. Il dente divoratore del tempo ha quasi distrutta ogni cosa, e ciò che resta, è sepolto nella mobile sabbia. Ho potuto scorgere appena alcuni fusti di colonne di due piedi e mezzo di diametro con capitelli ornati di teste d' *Iside*, i quali indicano l' esistenza di qualche tempio considerabile. „

„ Su questa pianura di sabbia, dodici minuti più avanti, all' oriente delle suddette rovine, s' innalza un altro gruppo di mausolei di forma piramidale. Io ne ho contati fino a tredici di pietra, alti presso a poco 30. piedi, con gli angoli acuti, con le superficie esterne a gradini, con i margini di pietre liscie, con le sommità troncate. Non vi si riconosce ingresso da parte veruna. Vedesi colà presso, giacente in terra, una testa mutilata di lione di granito nero, la quale forse è stata una porzione di sfin-

ge simile a quella da me veduta vicino ai tempi di *Meroe*, e di *Scheck-Selim*...,,

,, Trentuno minuti più innanzi, sempre verso oriente, incontrasi di nuovo un altro gruppo di sepolcri più considerabile del primo. Sul pendìo di una collina di sabbia, veggonsi in ordine poco regolare ventuno di questi monumenti, uno dietro all' altro, nella direzione del nord al sud. Alcuni hanno la forma piramidale con i margini a gradini, altri sono con gli angoli acuti, con i margini ornati di un orlo liscio: tutte queste piramidi hanno la punta troncata. Un solo di questi monumenti, cioè il più meridionale, si distingue da tutti gli altri per una particolare struttura. Primieramente ha per base uno zoccolo di 20 piedi in quadro, e 6. piedi alto; due file di pietre, che sporgono in fuori, formano un piano, su cui posa una torre prismatica alta 15. piedi. Questo mausoleo ha, come tutti gli altri, un ingresso dal lato orientale, che serve di vestibulo o di galleria, come ne' sepolcri di *Meroe*. Le pareti sono abbellite all' intorno di sculture di un gusto squisito. I bassi rilievi sono presso a poco come quelli di *Meroe*; ma di maggior perfezione, e rappresentano sempre l' apoteosi del defunto. Fra queste piramidi, come fra quelle di *Meroe*, ve n' è sempre una, che si distingue fra tutte per il suo ingresso, il cui soffitto è formato di pietre benissimo unite insieme a forma di volta. Essa è la quinta partendo dal mezzogiorno, e distinguesi ancora per la sua facciata esterna tutta adorna di bassi rilievi. Da due lati dell' ingresso, veggonsi due figure femminili, che tengono in mano una lancia in atto di trafiggere una truppa di prigionieri. I panneggi, le attitudini di queste vittorie, superano per la naturalezza, per il finimento, per la bellezza quanto ho veduto in questo genere, sia in Egitto, sia in Nubia: queste sculture si avvicinano onninamente alle forme greche più eleganti, e de' tempi migliori, non eccettuato neppure il tempio di *Tentyra*; giacchè le vittorie, delle quali io parlo, non hanno quella durezza, che notasi in quel tempio nei gruppi de' *Briarei*. Non posso in genere astenermi dal credere, che la maggior parte di questi monumenti sieno senza contrasto di data e di origine più recente che quelli di *Meroe*, opinione però affatto contraria a quella che è ammessa generalmente. Sarebbero forse del tempo stesso che le iscrizioni e l' obelisco di *Axum*? A quell' epoca le relazioni di commercio fra Alessandria e i paesi interni più meridionali erano frequentissime ed attive. La ragione, la quale m' induce a dare una più alta

antichità ai monumenti di *Meroè*, che a quelli di *Kurgos*, é in parte fondata sullo stato in cui sonosi conservati, anche senza considerare che la posizione più meridionale, le pioggе più abbondanti, ed il sole più ardente hanno dovuto contribuire a' loro danni. „

„ Mi rimane ancora a parlare di un terzo cumulo di sepolcri situati al sud-est dell' ultimo gruppo cinque minuti distante. Trovansi quivi nove piramidi ad angoli acuti, con i margini orlati di pietre liscie. Ciascheduna piramide ha il suo ingresso dal lato orientale, le di cui pareti interne son ricoperte di sculture. I monumenti degli ultimi due gruppi hanno questa particolare distinzione, che i loro bassi rilievi rappresentano apoteosi di figure feminee, mentre in tutti gli altri dimostrano eroi a' quali si fanno offerte. Parimente i mausolei più meridionali sono i più piccoli, giungendo i più alti appena a 40. piedi; ma nel gruppo delle 21 piramidi, ve ne sono alcune, che hanno almeno 90 piedi di altezza. Tutti questi monumenti sono di pietra e fabbricati a secco senza calcina.

Ecco tutto quello, che in fretta ho potuto vedere e raccogliere intorno a questi monumenti di antichità nella mia breve e furtiva corsa. „

Nel dì 3. *maggio* 1824. il sig. Ruppel scrisse un altra lettera al sig. Baron de Zach, da *Ambukol*, dov' era ritornato, non potendo più restare a Kurgos senza pericolo. Ma poi aveva ripreso animo, e si proponeva di fare una nuova gita per tentare di entrare nel *Kordoufan*, dove aveva udito trovarsi cose curiose di molta utilità ed interesse, e dove „ (dic' egli) esiste un intera catena di vulcani estinti, una sommità altissima dalla quale, di figura conica, fuma sempre, e getta senza interrompimento ceneri calde. „

Trovasi sopra un altra montagna al sud-ovest di *Ubeit* una quantità di camere scavate nel sasso, sulle pareti delle quali sono incise figure di animali; regnano intorno panche di pietra, e le volte son sostenute da pilastri di pietra.

„ Uno schiavo delle vicinanze di *Koldagì* mi ha spontaneamente narrato, che nel suo paese vi era un animale grande quanto una vacca, che aveva la forma svelta di una gazella, con la pelle fornita di un pelo corto e di un colore fra giallo e rosso, con una lista bianca sulla fronte e sul naso; il maschio porta sulla fronte un corno lungo e diritto, e la femmina non ne ha veruno. Questo animale vien detto nel paese *Nilukma*. Ho più ragioni per credere ai detti di questo schia-

vo, che altronde non era mai stato interrogato sull' esistenza del liocorno: il medesimo schiavo mi fece pure una descrizione esattissima dell'oca di Gambia assai comune nel paese di lui. „

Il sig. Ruppel ha potuto disegnare una carta del Kordoufan e dei paesi intorno al Nilo dal 12.° al 19.° di latitudine, valendosi de' materiali somministratigli dal generale *Mehemet Oeg* genero di *Mehemet Alì* Vicerè di Egitto, uomo appassionatissimo per la Geografia, cosa non comune fra i Turchi; la quale carta comprende i luoghi da esso generale percorsi nelle sue campagne. Il sig. Barone de Zach ha unita questa carta ad uno de' numeri della sua corrispondenza, insieme con le tavole itinerarie del sig. Ruppel.

Ma le speranze di questo istancabile viaggiatore, che si lusingava di percorrere ancora le parti interne dell' Affrica, furono deluse per una sollevazione generale dei contadini dell' Alto Egitto contro le truppe di Mehemet Alì. Perciò il sig. Ruppel fù costretto a ritornare al Cairo, d' onde scrisse al sig. Baron de Zach il 27. luglio 1824. Egli però si proponeva a quell' epoca di ritornare nel Kordoufan, insieme con le truppe che il Vicerè avrebbe di nuovo spedite nel mese di settembre in quelle contrade.

Società Ceografica di Parigi, seconda assemblea generale per l'anno 1824. Quest' adunanza preseduta dal Sig. di Chateaubriand, aveva richiamato un concorso straordinario, ed ha dato un'idea favorevolissima dei progressi di quest' onorevole società.

Il sig. Malte-Brun, come segretario generale della Commission centrale, ha fatto conoscere, in una notizia istorica, i lavori della società nell' anno 1824, la pubblicazione del primo volume delle *memorie* della Società, la stampa della prima serie delle questioni, l'estensione delle corrispondenze, i doni fatti alla biblioteca dai due ministri della marina e degli affari esteri, e dal direttor generale dei ponti e strade.

Fra i molti oggetti presentati all' assemblea erano i principali i seguenti: una carta della Siria fatta dal Sig. *Rousseau*, antico console generale; un' altra carta dell'*Arcipelago Gascone* scoperto dal sig. capitano *Chemissard*; una carta mineralogica della Corsica; un *viaggio a Surinam*, stampato a Caienna dal Sig. *Leschenault de la Tour*, che è di ritorno dall'Indie occidentali; i disegni interessantissimi dei monumenti della Cirenaica del sig. *Cervelli*, comunicati dal sig. Jomard.

Il primo volume delle Memorie, presentato anch' esso alla

società, conteneva un testo francese ed un testo latino della relazione di Marco-Polo, stampati secondo i manoscritti della biblioteca del Rè, preceduti da una dotta introduzione del sig. Roux, e seguitati da una raccolta di varianti di tutti i manoscritti esistenti a Parigi. Il sig. Barone di Férussac, segretario dell'assemblea, ha letto il proemio di questa raccolta di memorie, che era stato composto dal sig. Malte-Brun, e che ha ottenuto l'approvazione dell'assemblea.

Il sig. Jomard, presidente della Commissione centrale, ha vivamente interessato l'uditorio colla lettura d'alcune considerazioni intorno allo stato delle scoperte in Affrica. Egli ha annunziato che, secondo le ultime osservazioni astronomiche del sig. Dusault, sembrava esservi fondamento per credere che tutti i luoghi situati fra Galam e Tombouctou sono stati segnati due gradi troppo all'est, lo che abbrevia la strada del viaggiatore che volesse penetrare nell'interno. Il sig. Jomard ha dimostrato che i nuovi viaggi fatti nell'interno non hanno accresciuto le nostre cognizioni che d'una cinquantaduesima parte di questo continente, non comprendendo che il paese veduto realmente dai viaggiatori.

Dopo che il tesoriere ebbe fatto conoscere il florido stato delle finanze della società, un forestiero d'alta distinzione, il sig. conte Orloff, senatore dell'impero di Russia, ha dichiarato che metteva a disposizione della società una somma di mille franchi, o per un premio, o per qualunque altra destinazione, a scelta della commissione centrale. Questo tratto di generosità del sig. conte Orloff ha eccitato gli applausi unanimi e prolungati dell'assemblea.

Possa un esempio sì onorevole servir di stimolo a tutti quelli che, in ogni paese, dovrebbero essere i primi a sostenere le istituzioni che possono divenire gloriose insieme e vantaggiose alla patria.

Societa' Scientifiche

L'I. e R. Accad. dei Georgofili tenne la sua mensuale adunanza il 2. *gennaio* 1825. In essa dopo i consueti rapporti dei segretarii ebbero luogo le seguenti letture:

Il Sig. *Commend. Lapo de' Ricci* mostrò esser privo di fondamento il timore che l'abbondanza dei prodotti d'ogni sorta d'industria possa tornare a danno dell'industria medesima, mentre al contrario anderebbesi incontro a manifeste calamità ove si pretendesse di regolar la produzione con civili provvedimenti, e

prese l'opportunità per applaudire alla recente abolizione della tassa dei macelli, abolizione che da qualche tempo avea l'Accademia invocata.

Il Sig. V. P. *Prof. Gazzeri* prese a confutare alcuni argomenti di fresco prodotti contro l'uso illimitato delle macchine opificiarie, provando che gl'inconvenienti attribuiti loro non ne dipendono essenzialmente, sono passeggieri, e fuori d'ogni proporzione coi grandi e permanenti vantaggi che da loro risente l'umanità.

Il Sig. D. *Gaetano Cioni*, ricordate le straniere utilissime istituzioni per l'educazione dei ciechi, parlò dell'importanza che questi stabilimenti avrebbero fra noi, mentre si osserva che questa infermità presta più al vagabondaggio che alla commiserazione, spesso strascinando in quello individui perfettamente sani i quali servono ai ciechi di guida, e vivono dei loro guadagni. Finalmente il Sig. *Avv. Paolini* espose in compendio alcuni fatti e ragioni per servire alla soluzione del Programma Accademico del 26. settebre 1825. proposto al concorso per l'anno corrente.

Accademia Labronica di Scienze, Lettere ed Arti in Livorno. Adunanze tenute nell' anno 1824. *A dì* 7. *Febbraio*. Sopra i viaggi recentemente tentati nell' interno dell' Affrica, e sui fiumi Negro e Nilo, *memoria del sig. dott. Giuseppe Mancini socio ordinario.* Di Cicerone, come modello di ogni genere di eloquenza, *lezione del sig. Balì Avv. Martellini soc. ord.* Osservazioni sopra le vicende della poesia erotica presso gli Italiani, *del sig. Tomm. Papanti.* Estratto di un' epistola del dott. Sam. Johnson sul carattere morale di Eschine, *del sig. Cancell. Ang. Santoni soc. ord.* Poesie delle sigg. *Giovanna* ed *Angelica Palli*, e del sig. *Tomm. Papanti*.

A dì 6. *Marzo*. Sull' ornativa delle facciate delle chiese, *memoria del sig. Ricc. Calocchieri soc. ord.* Se cogli strumenti a riflessione, ed in particolar modo col circolo a riflessione di Amici si possano ottenere osservazioni tanto esatte, quanto cogli strumenti astronomici i più perfetti, *memoria del sig. prof. Giuseppe Doveri soc. ord.*

A dì 19. *detto*. *Adunanza pubblica*. Rapporto dei lavori accademici fatti nell' anno 1823, *del sig. Franc. Pistolesi segret. perp.* Continuazione della storia generale di Livorno: Epoca terza, Livorno castello sotto il dominio della repubblica fiorentina, *lezione del sig. dott. Gius. Vivoli soc. ord.* Promulgazione del Programma con premio di zecchini trenta, da noi già ri-

ferito nel precedente volume. Poesie dei sigg. *Ang. Santoni*, *Angelica Palli* e *Sansone Uzielli*.

A dì 24. *Aprile*. Rapporto sulla macchina a galleggianti del sig. Ingegnere Architetto *Domenico Casamurata*, fatto dalla Deputazione a tal' effetto incaricata, e composta degli Accademici sigg. *Ab. Carlo Celesia*, *Luigi Mancini* e *Prof. Gius. Doveri relatore*. L'Accademia approva le favorevoli conclusi oni della preetta commissione. Ragguaglio degli avanzamenti delle scienze e delle arti relativi alla navigazione, fatti nell' anno 1823., *parte prima*; *del sig. Cav. Col. Ranieri d' Angiolo*, *Presidente*. I principj del Consigliere Degerando nella sua memoria intitolata, le Visiteur des pauvres, applicati alla morale, *del prof. Avv. F. Del Rosso soc. ord.* Osservazioni sulla geografia fisica dell' interno dell' Affrica, e sul corso de' primarj fiumi di quella parte del globo, del sig. dott. *Giuseppe Mancini*, *soc. ord.* Poesia del sig. *Enr. Mayer*.

A dì 29. *Maggio*. Dell' istoria, e de' suoi rapporti colla pedagogica, lezione del sig. *Prof. Avv. F. del Rosso soc. ord.* Sull' utilità della storia patria, dissertazione del sig. *Canonico Torello Pierazzi soc. corrispondente in S. Miniato*. Del probabile sbocco nel golfo di Ghinea di una porzione del fiume Negro, del sig. *dott. Giuseppe Mancini soc. ord.*

A dì 3. *Luglio*. Riflessioni sugli storici, *del sig. Dirett. Ant. Dom. Cappelli soc. ord.* Fine della suddetta dissertazione *del sig. Canon. Pierazzi*. *Poesia del P. Pasquale Malipiero*.

A dì 31. *detto*. Ragguaglio degli avanzamenti delle scienze e delle arti relativi alla navigazione, fatti nell' anno 1823. *Parte seconda, del sig. Cav. Col. R. d' Angiolo Presidente*. Della benevolenza considerata ne' suoi rapporti colla pubblica felicità, *lezione del sig. Ab. Fil. Marchetti soc. ord.* Di alcune opere di scultura del Cav. Daneker, *lettera scritta all' Accademia dal sig. Enr. Mayer*, *soc. straordinario in Stuttgard*.

A dì 28. *Agosto*. Elogio del socio corrispondente Prof. *Fran. Foggi*, *del sig. Prof. Avv. F. del Rosso soc. ord.*

A dì 15. *Settembre*. Pensieri sulla vita, *del sig. Profess. Giacomo Adragna*, *socio corrispondente e medico di sanità in Trapani*.

A dì 27. *Novembre*. All' ornatissimo sig. M. . . . . autore del l'articolo intorno alle Poesie di Labindo, *lettera del sig. Avv. Gio. Castinelli soc. ord.* Sulle ragioni dei progressi dell' odierna filosofia, *memoria del sig. ab. Carlo Celesia soc. ord.* Osservazioni sopra una memoria inserita nell' Antologia (T. XII. pag.

70.) ed intitolata dei rapporti del gusto e del bello coi sens e colla ragione, *del sig. Dott. Giuseppe Gordini soc. ord.*

A dì 28. Dicembre. Dell' anteriorità nella creazione ed avanzamento delle scienze economiche, rivendicata in favore degli Italiani; *memoria del sig. Avv. Aless. Mugnai soc. ord.* Sopra l'esposizione degli oggetti di arte e d' industria nazionale in Stugardia, *del sig. Enr. Mayer socio straordinario*.

La R. Accademia di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. ha tenuto adunanza ordinaria nella quale il segretario ha riferito una lettera del presidente, in cui annunzia essere il metro sessagesimale eziandio il decimo della larghezza, ed il vigesimo della lunghezza di quella camera, che si trova, sola, nella maggiore delle piramidi di Menfi. Quindi il sig. conte Napione ha letto il *discorso intorno ai frammenti dei libri di Cicerone delle cose di stato*. Finalmente l' accademico ab. Costanzo Gazzera ha principiato la lettura d'una dissertazione manoscritta del Sig. Avvocato Datta intitolata: *Di Abene fondatore del monastero novaliciense, e del preteso suo patriziato.* Il 5. del corrente mese tenne adunanza la *classe fisico-matematica*. Il Prof. Giacinto Carena, a nome di una giunta, lesse il parere intorno all'uso di alcuni moderni apparecchi di distillazione, costrutti secondo i metodi perfezionati di quest'arte. L' accademico Luigi Colla Avvocato lesse: *Illustrationes et icones plantarum rariarum quae floruerunt in horto Ripulensi*, anno 1824, *addita eidem horto appendice prima.* Il segretario, signor Carena predetto, continuò la lettura, incominciata nell' adunanza precedente, della *Notizia intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche, nel corso del* 1824.

Sul principio d' ottobre era stato inalzato nella corte del palazzo della R. Accademia suddetta uno dei più rari monumenti dell' antichità egiziana; è questo un colosso monolite, forse il maggiore che v' abbia fino ad ora in Europa, e rappresenta un re d'Egitto. La statua nuda con una sola fascia alla cintola è in piedi in atto di muovere il passo; colla mano sinistra tiene un bastone tutto coperto al di fuori di segni geroglifici, ripetuti poscia sul plinto, e colla destra impugna un rotolo guarnito d' un cartoccio parimente scolpito di geroglifici; la testa della statua è guarnita d' un alto berretto a penne guarnito di due corna di caprone e di un disco solare. Essa è di pietra arenaria durissima, e la sua altezza è di piedi 8, oncie 8. Piem. — La totale altezza del monumento, presa dalla

base, sulla quale posa la statua, è di piedi 10, oncie 3. Dai segni geroglifici surriferiti si ricava che il nome proprio di questo re d'Egitto è *Manduci*, e sembra essere quel gran conquistatore, che i greci chiamano *Osymanayas*. Speriamo che i dotti lavori del Sig. Champollion il giovane, e di altri nostri eruditi, spanderanno una chiara luce sopra questo prezioso avanzo d'una remota antichità.

La società agraria di Torino ha tenuto adunanza il 23 dicembre; alcune cose sono state presentate, e alcune dissertazioni lette, che possono meritare l'attenzione del pubblico. Dal Sig. *Direttore* varii saggi di corda formata con legno della Tilia Europea, con la descrizione del modo di fabbricarla, del suo uso e pregii; per parte del Sig. *Cav. Morelli* il modo e la descrizione di un magazzino curioso da grano, per cui il seme si rivolge per se, sempre che se ne estrae; e per parte del medesimo una dissertazione sulla sarchiatura del riso. A nome di una giunta è stato reso conto di una interessante memoria del Sig. *Pellini* sulla fabbricazione dei formaggi alla maniera del Lodigiano; per parte di S. E. il Sig. *Marchese di Breme* un esame comparativo dei pregi dei poderi sperimentali, e dei così detti poderi di modello; per parte del Sig. *Cantù* sostituto Professore alla scuola di Chimica generale, fu letta una notizia sull'oppio indigeno comparato a quello del commercio nella sua natura, e nelle mediche qualità.

Il Sig. *Cav. Provana di Colegno* ha letto una memoria sulla importanza di estendere in Piemonte la coltivazione del lino, e di introdurre semenze delle migliori varietà.

Il Sig. *Conte Civrone* ha presentato una bella raccolta di frutti, e ha letto una dissertazione intorno alla coltivazione degli agrumi.

Arti Industriali.

Si è adunata nello scorso giugno a Londra una numerosa assemblea, di cui facevano parte i personaggi più distinti per nascita, per grado, e talenti, all'oggetto di deliberare se convenisse inalzare un monumento al celebre Watt, perfezionatore della macchina a vapore, come un tributo di riconoscenza nazionale all'uomo, *che col suo genio ha moltiplicato le risorse del suo paese, e migliorato la sorte di tutto il genere umano*. Il monumento è stato decretato all'unanimità, ed essendosi tosto aperta una soscrizione per eseguirlo, le somme segnate pri-

ma che l' assemblea si sciogliesse ammontavano a circa 2000 lire sterline.

Il sig. *Kunth* à Berlino ha preso di mira in una sua memoria la questione — Se le macchine sieno dannose o utili alle manifatture — Egli si maraviglia che si discreditino le macchine, mentre i nostri antenati non hanno mostrato simili pregiudizi contro i molini, e altri meccanismi che hanno preceduto d' assai gli attuali. L' autore avrebbe creduto inutile riprodurre, dopo Giacomo Stewart, argomenti in favore delle macchine, se recentemente un economista distinto (il sig. Sismondi) non avesse prodotto nuovi dubbi riguardo ai vantaggi della grande estensione che ha ricevuto in Inghilterra l' impiego delle macchine. È facile al sig. Kunth provare che in Inghilterra anche la popolazione e la prosperità pubblica hanno prodigiosamente guadagnato per l' uso delle macchine. Egli aggiunge che se il sig. Sismondi avesse veduto in Slesia la quantità di lana che si fila a mano e quindi si converte in lavori di maglia similmente eseguiti a mano, e nell'Erzgebirg sassone la quantità di cotone filato e lavorato a maglia con macchine, avrebbe probabilmente tirato altre conclusioni, giacchè le macchine in questo paese hanno dato una grande attività all' industria, senza fare alcun danno alle fabbricazioni eseguite semplicemente colle mani. L' autore rammenta la condotta insensata tenuta a più riprese riguardo alle macchine. Nel 1768 il popolaccio inglese distrusse un edifizio ove una sega meccanica era messa in moto dal vento, per timore di non aver più legno da segare. A Strasburgo fu proibito l' impiego della macchina conosciuta sotto il nome di *Grue* colla veduta di favorire i facchini. Un ordine imperiale proscrisse in Germania l' indaco, il vetriolo, la galla, il sommacco. I primi telai da nastri furono perseguitati come tentativi criminosi nei Paesi-Bassi ed in Germania.

Nuova società per l' incoraggiamento dell' industria. Questa società, formatasi nel Granducato di Bade, fa periodicamente delle esposizioni d' oggetti d' arti e d' industria, al fin delle quali si fanno delle lotterie per gli oggetti che gli artisti ed i fabbricanti desiderano di vendere. La Società va formando per suo conto una collezione d' oggetti di questo genere, e si procura, quanto i suoi mezzi lo permettono, le opere, le raccolte periodiche, i modelli, i campioni, che possono essere di certa utilità.

Si comincia a sostituire con economia e vantaggio lastre di zinco a quelle di rame ed alle pietre litografiche per la stampa. *Laske*, libraio a Darmstadt, ha recentemente pubblicato la prima grande opera, di cui le tavole sieno fatte così. È questa una raccolta di monumenti d'architettura, che si comporrà di 20 distribuzioni. Si disegna sopra lo zinco come si farebbe sulla pietra. Il sig. *Eberhard*, autore di quella raccolta, ha pubblicato a Darmstadt un' opuscolo *sull' impiego dello zinco da sostituirsi alle lastre di rame ed alle pietre litografiche*.

Notabili perfezionamenti introdotti nell' arte di laminare lo zinco hanno cominciato a render comune, specialmente in Prussia ed in Pollonia, l' uso di cuoprire le case ed altre fabbriche con sottili lastre di questo metallo. Il peso di questa coperta, molto minore di quello dei tegoli di terra cotta, rende sufficiente una molto minor quantità di legname per i tetti così costruiti, i quali però riuniscono la leggerezza all' economia, ed alla stabilità, non essendo soggetti ai danni che frequentemente cagionano ai tetti ordinarii le tempeste atmosferiche.

Similmente in Pollonia, ed anche in altri paesi, si è introdotto, per cuoprire le case, specialmente della campagna, l' uso d' una specie particolare di cartoni, formati di pasta di paglia, ed imbevuti di catrame, a cui si aggiunge della calce spenta e della sabbia, onde prevenire il pericolo degl' incendii.

Sotto il nome improprio di *cera* da scarpe e da stivali, si vendono e s' impiegano composizioni diverse, fra le quali hanno maggior credito alcune che ci vengono dall' Inghilterra. Il sig. *Braconnot*, avendone recentemente analizzate alcune varietà, le ha trovate tutte, presso a poco, composte degli stessi ingredienti, dei quali erano soltanto diverse le proporzioni. Facendo poi dei saggi sintetici per ricomporle, ed in alcune adottando qualche cambiamento, ha trovato preferibile ad ogni altra, per il buon' effetto, per l' economìa, e per la semplicità della preparazione, la seguente.

Si fanno macerare in una discreta quantità d' acqua quasi bollente cinque once d' orzo germogliato e poi disseccato, quale s' impiega per la fabbricazione della birra. Passato il liquido a traverso d' una tela, si stemperano con esso in una bacinella di rame venti once di gesso finissimo, passato per ve-

lo, e cinque once di nero di fumo. Mediante l' evaporazione, si riduce questo mescuglio a consistenza pastosa, quindi vi si aggiunge un' oncia, o un oncia e mezza d' olio d' oliva, incorporandovelo esattamente, mediante l' agitazione, e qualche goccia d' essenza di spigo, o altra, se si vuol dargli odore.

Questa composizione, meno costosa d' ogni altra, è molto bella, si stende molto egualmente sul cuoio, si asciuga prontamente, ed acquista molta lucentezza per il leggiero fregamento d' una spazzola, e non ha l' inconveniente di bruciare il cuoio.

Siccome ciò che l' acqua estrae dall' orzo germogliato è una materia estrattiva e zuccherina, si potrebbe supplirvi o colla decozione di qualche vegetabile sugoso, cui si unisse un poco di zucchero, o col sugo di liquirizia, o anche col semplice zucchero della più bassa qualità.

Molti preparano la tinta per le scarpe e per li stivali, seguendo ricette varie, nella più gran parte delle quali è prescritto, fra gli altri ingredienti, l' acido solforico ed anche l' idro-clorico. Il lavoro del sig. Braconnot ci ha aiutato a comprendere qual funzione esercitino questi acidi in tali composti. E' da premettere che la sostanza colorante comunemente impiegatavi, in vece del nero di fumo, è il nero d' osso o quello d' avorio, materie che, unita a poco carbone finissimo e nerissimo, contengono una grande quantità di fosfato di calce, il quale formerebbe un impasto ruvido, indocile. e poco aderente all' acqua o altro liquido che vi s' impiegasse. Ora, mentre l' acido idroclorico ne discioglie una parte, l' acido solforico converte il rimanente in solfato di calce, o gesso artificiale, materia finissima, docilissima, che sta unita a grande quantità d'acqua, con cui forma un liquido atto a cuoprire una superficie proporzionatamente estesissima. Così nel processo del sig. Braconnot, in vece di comporre del gesso artificiale, con spesa assai maggiore, s' impiega del gesso naturale, che ha un prezzo piccolissimo. Altronde quì non resta nell' impasto, come nell' altro processo, una quantità notabile d' acido fosforico, che il sig. Braconnot ha ritrovato nei composti da se analizzati, e che non può non danneggiare le scarpe e li stivali.

Il sig. dott. *Chapotin* raccomanda l' uso della scorza di melo-grano come sicuro rimedio contro il verme solitario, o *Tenia*. Egli fa bollire un oncia e mezza o due once di quella radice secca in due libbre e mezza d'acqua, riducendola per evapora-

zione ad una libbra. Amministrando due once di questo liquido ogni due ore, accade spesso che il verme sia gettato fuori del corpo 12. ore dopo bevuta la prima bottiglia di decozione. Non ottenendosi l'effetto in uno o due giorni, si ripete l'uso del rimedio fino a quattro o cinque di seguito, sospendendolo bensì ove il malato provi delle vertigini, del dolore negl' intestini, o altri incomodi. Il dott. Chapotin suol dare dopo la quarta bottiglia un purgante d'olio di ricino, anche quando il verme è stato reso. Si può anche amministrare la scorza in polvere, alla dose d'uno scrupolo per giorno ai ragazzi, e di due scrupoli agli adulti, divisi in frazioni, di mezz'ora in mezz'ora.

G. Gazzeri.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XV. *Gennaio* 1825.

N.° 1. *Biblioteca economico-portatile di Educazione.* (*Estratto del manifesto.*) Abbiamo già stampato il terzo volume delle *Avventure de' Viaggiatori raccolte dal signor Pietro Blanchard*, primo anello della Biblioteca. Il volgarizzatore di questa piacevole operetta si è ingegnato di render la sua traduzione italiana di una lettura assai più utile dell' originale, corredandola di molte, e brevi note, geografiche, nautiche e morali, secondo l' opportunità.

Le *Avventure de' Viaggiatori* servono a dimostrare per qual modo l'uomo, ridotto all' estremo della miseria, possa con qualche forza d' animo trovarvi de' rimedi onde non cadere in quel fatale avvilimento, che spesso conduce alla disperazione. Il giovane leggendo come uomini coraggiosi e costanti hanno saputo affrontare tanti pericoli, e superare indicibili disastri, imparerà egli pure a non lasciarsi abbatter al primo male, che lo assalga, e a non desistere, per ostacoli che incontri, dell' onorata carriera in cui è entrato.

Il quarto volume è già sotto ai torchi, e sarà susseguito regolarmente dagli altri tre, in uno de' quali si troverà la relazione dello scoprimento d'America, appositamente scritta per questa nostra Biblioteca. Tale relazione, che servirà a celebrare le avventure d' un nostro illustre italiano, *Cristoforo Colombo*, sarà seguita da quella de' più strepitosi naufragi, o fatti più luminosi tolti da Depertes, da Laharpe e da altri autori. Così i nostri associati avranno in sette volumetti e con piccola spesa il fiore delle avventure degli antichi e moderni viaggiatori.

Abbiamo pure pubblicato in questi giorni una terza edizione del libro intitolato: *Le Bellezze della Storia o quadro delle virtù e dei vizi*, il quale forma l' ottavo volume della no-

(*) I giudizi letterari, dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

stra Biblioteca. Lo spaccio sollecito delle due precedenti edizioni, anzi il titolo solo basta per raccomandarle al pubblico, senza che ne facciamo qui particolare parola.

Abili uomini intanto hanno già posto mano agli *Elementi di Fisica in trenta lezioni, contenenti lo scioglimento delle teorie più importanti di questa scienza del sig.* A. TEYSSENDRE stampati in Parigi nel 1824, e all'*Astronomia insegnata in ventidue lezioni, o le meraviglie dei cieli spiegate senza l'aiuto delle matematiche; opera tradotta dall'inglese sulla decimaterza edizione dal sig.* F. C., *vecchio allievo* del famoso *Delambre*, seconda edizione parigina fatta nel 1824: le quali due opere verranno da noi pubblicate l'una dopo l'altra adorne di tavole.

Abbiamo sotto ai torchi la *Roccolta di storielle morali, istruttive e piacevoli ad uso della gioventù da varie lingue tradotte per cura di* M. SANTAGNELLO, professore di lingue a Londra, ed autore di molti libri elementari, coll'aggiunta d'altri racconti morali, scritti o tradotti in buona lingna italiana da uomini distinti, i quali hanno dedicato o dedicano le loro cure particolari alla miglore educazione della gioventù.

Altra raccolta di novelle d'autori classici italiani, una scelta di lettere, una guida della storia, un dizionario storico e cronogico, una geografia particolare della nostra Itàlia appositamente scritta, una nuova gramatica italiana, un corso di belle lettere, un trattato di logica e metafisica alla portata di tutti, una scelta di vite d'uomini celebri italiani, alcuni romanzi veramente istruttivi e classici, ed altri libri di simil fatta si andranno succedendo a vicenda nella nostra Biblioteca, al buon successo della quale attendono uomini d'acquistata riputazione.

Il prezzo di ciascun volume, siccome abbiamo già annunciato nel nostro manifesto primo luglio 1824, resta fissato di ital. lir. 1. 50 per gli associati a tutta la Biblioteca, e di Ital. lir. 2, per quelli che desiderassero le operette separate. Milano 15 gennaro 1825. FRATELLI SONZOGNO.

2. *Sull'azione del Solfato di Chinina nelle febbri periodiche*, opinione del dottor *Giorgio Franchi*, medico della città di Narni — *Pesaro* 1825. Presso Annesio Nobili 8.° di pag. 16.

3. Ragionamenti sul sistema d'ogni coltura in Toscana di *Fabio Gori Pannilini. Siena*, presso *Onorato Porri*. 1 vol, 8.° di pag. 146. — prezzo lire 2.

4. *Scelta di racconti storici e favolosi*, tratti da ottimi tes i

di lingua italiana, ad uso delle scuole, per cura di *Terenzio Mazzoli* — *Pesaro* 1824 dalla tipog. di *Annesio Nobili* — Vol. in 8.° di pag. 368.

5. *Orazioni Civili e Criminali* dell' Avvocato *Lorenzo Collini* fiorentino. *Firenze* per *Niccolò Conti*. 1824 — Vol. terzo 8.° di pag. 312.

6. *Poesie varie di Lodovico Ariosto* con annotazioni. Firenze 1824 — presso *Giuseppe Molini* — Un vol. in 32 tascabile di pag. 770 — prezzo paoli 12. E il diecimo quarto volume della collezione scelta di scrittori italiani in versi e in prosa che si pubblica dal suddetto Giuseppe Molini.

7. *Sulla maniera di fare le orazioni funerali*, ragionamento didascalico di *Francesco Bonciani*. Firenze per il Magheri, 1824. Ed. *Domenico Moreni*. 8.° di pag. 71.

8. *Per l'avvenimento al trono di* S. A. I. R. LEOPOLDO II. *Granduca di Toscana ec.* Stanze di *Averardo Genovesi*, professore di rettorica nelle regie scuole di Samminiato — *Pisa* presso *Niccolò Capurro*. 8.° di pag. 24.

9. *Saggi sopra il Petrarca* pubblicati in inglese da *Ugo Foscolo* e tradotti in Italiano. *Lugano* presso *G. Vanelli* — Ecco il titolo di un libro, che or ora esce in luce da questa nostra tipografia. Per consueto l' Italia viene in cognizione dei libri inglesi, soltanto col mezzo delle traduzioni francesi; e dove sieno esse trovate rilevanti per la materia, o piacevoli per la forma, vengono ritradotte in italiano. Il quale costume quanto ritardi la pronta propagazione delle opere inglesi in Italia, e quanto sia nocivo alla fedeltà ed alla eloquenza delle traduzioni italiane, ognun sel vede. Ma, se di ogni buon libro, scritto in lingua forestiera, è desiderabile, a chi quella ignora, una traduzione immediata dalla lingua, in cui fu dettato, questo desiderio dee nascere principalmente in quanto al libro, che ora annunziamo. L' argomento e l' autore pertengono alla letteratura italiana, e quindi il libro non può a meno di non destare la curiosità degli uomini colti della nazione. Si fatta considerazione persuase un italiano a fare egli stesso quello, che avrebbe desiderato fosse fatto da altri, se egli si fosse trovato in patria. Questi saggi si aggirano intorno all'Amore, alla Poesia, e al Carattere del Petrarca. [Un Paralello tra questo poeta] e Dante dà materia al quarto *Saggio*, il migliore di tutti, essendo anche rilevato dalla rapida storia dello stato d' Italia a' tempi de' due poeti. L' ingegno e l' acume critico di Ugo Foscolo è già sì conosciuto nel paese, ov' egli ha percorso la maggior parte della

sua carriera letteraria, che tornerebbe ora ozioso il parlarne Ci restringiamo pertanto a dire che il lettore troverà in questa recente opera di lui quegli stessi caratteri, che danno una faccia originale agli altri suoi scritti. Stessa soppressione delle idee secondarie e concomitanti. Stesso sforzo di penetrare nel midollo della materia, e di risalire alle cagioni prime e costanti de' fenomeni morali. Stessa perspicacia e stesso buon gusto nell'additare le bellezze più squisite e più riposte della poesia. Stessa tendenza al ridurre i concetti all'universale, e quindi al sentenzioso. Stessa concisione di stile robusto è meditato. Quanto è al traduttore la coscienza gli non rimorde di aver ommesso veruna delle diligenze, che potevano render grato il suo lavoro al pubblico, al quale egli rimette intero il giudizio della parte sua. Agli usati topici delle prefazioni volle sostituire un dialogo tra il *Genio della letteratura italiana e lui*. Parecchie note aggiunse, altre accrescitive, altre illustrative della materia, altre di critica letteraria, altre contenenti opinioni che divergono da quelle dell'Autore. In fine sostituì una brevissima Appendice ad una assai lunga dell'Autore, la quale, destinata agli inglesi, sarebbe riuscita superflua agl'italiani. — Possano le nostre tipografiche cure, unicamente intese a gratificare il pubblico, essere sostenute dal suo incoraggimento! Lugano 15 agosto 1824. (MANIFESTO)

10. *La Magia* del *Credito svelata*, istituzione fondamentale di pubblica utilità, di GIUSEPPE DE WELZ, offerta alla Sicilia ed agli altri stati d'Italia. *Napoli nella stamperia francese*; volume secondo, di pag. 472 in 4.° con molte tavole — si vende in Firenze, presso *G. Piatti*, ed a Livorno presso *Glauco Masi*.

11. *Della politica Militare*. Libri quattro di *Giuseppe Cridis*. *Torino* 1824. per *l'Alliana*. 8.° di pag. 340.

12. *Calendario Generale pei Regi stati* (*Sardegna*), pubblicato con autorità del Governo e con privilegio di S. S. R. M. — Primo anno 1824 — *Torino*, dalla stamperia *V. Pomba e figlio*. Un volume 8.° di pag. 670 — prezzo lire 6.

N. B. Il Calendario pel presente anno 1825 sarà pubblicato in breve.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1824.

Giorni	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	1,6	8,0	7,6	100	0,03	Tram.	Nuv. calig.	Calma
	mezzog.	28.	1,6	8,2	9,1	99		Tram.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28.	1,2	8,6	8,4	100	0,04	Lev.	Neb. folta	Ventic.
2	7 mat.	28.	0,2	8,4	7,3	100	0,01	Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	11,2	8,9	10,0	88		Tram.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	10,0	9,8	11,0	87	0,14	Scir.	Pioggia	Vento
3	7 mat.	27.	9,7	9,3	9,0	100	1,44	Scir.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27.	9,9	9,5	9,5	99	0,38	Ostro	Nuv. piov.	Calma
	11 sera	28.	0,2	9,3	9,1	98	0,03	Pon.Li	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	28.	1,0	9,1	8,5	95		Pon.Li	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,5	9,3	10,0	90		Pon.Li	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	2,2	9,1	7,0	100		Lib.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	28.	2,3	8,9	7,6	100		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	2,4	8,9	8,9	100		Ostro	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28.	2,9	8,9	10,0	94		Os. Sci.	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	28.	3,0	8,9	8,4	100		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,2	8,9	9,8	100		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	2,4	9,1	8,6	100		Ostro	Nebbioso	Calma
7	7 mat.	28.	1,6	8,7	8,0	100		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,7	8,6	8,9	100		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	10,6	8,9	8,6	100		Sc.Lev.	Ragn.	Calma

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27.	10,4	9,1	9,8	93	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	10,9	11,6	11,0	85		Pon.Li	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28.	0,3	8,4	8,4	94		Scir.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28.	0,9	8,4	5,5	100		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,2	8,2	8,0	95		Scir.	Nuv. rotti	Calma
	11 sera	28.	0,5	8,4	8,4	100	0,04	Scir.	Pioviggi.	Calma
10	7 mat.	27.	11,2	8,4	8,4	100	0,05	Ost.Sci	Piovoso	Ventic.
	mezzog.	27.	10,2	8,9	10,4	90	0,06	Pon. Li	Piovoso	Vento
	11 sera	27.	10,3	9,3	8,0	91		Sc. Lev	Sereno	Calma
11	7 mat.	28.	0,1	8,0	6,0	44		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,0	8,2	8,7	39		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,5	8,4	4,0	80		Tr. Gr,	Sereno	Calma
12	7 mat.	28.	2,2	6,7	2,0	89		Sc. Lev	Bel· ser	Calma
	mezzog.	28.	2,0	7,1	5,5	75		Scir.	Ragn.	Calma
	11 sera	28.	3,2	7,1	4,9	90		Scir.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28.	3,5	6,0	2,8	89		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	4,1	6,4	5,5	76		Sc. Lev	Rag. calig.	Calma
	11 sera	28.	4,5	6,5	4,9	94		Scir.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28.	4,3	5,8	3,1	96		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28.	4,1	6,4	5,5	92		Scir.	Rag.	Ventic
	11 sera	28.	4,5	6,4	4,5	99		Scir.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	28.	4,3	6,2	4,9	100		Scir.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	3,9	6,2	5,5	100		Lev.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	3,4	6,0	4,9	100		Grec.	Nuvolo	Ventic
16	7 mat.	28.	2,0	5,8	4,9	100		Grec.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,6	6,0	6,2	100		Grec.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	1,3	6,2	6,2	100		Grec.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28.	0,5	6,2	5,9	100		Lib.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	0,5	6,4	7,1	100		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28.	0,3	6,7	6,9	100		Ostro	Nebbia	Calma
18	7 mat.	28.	0,0	6,7	6,5	100		Ostro	Neb. foltis.	Calma
	mezzog.	28.	0,2	7,1	8,0	100		Ostro	Nuv. neb	Calma
	11 sera	28.	2,0	7,1	6,2	100		Scir.	Sereno	Calma
19	7 mat.	28.	3,0	6,5	2,7	100		Scir.	Neb. fol.	Calma
	mezzog.	28.	3,8	6,4	4,9	100		Scir.	Nebbia	Calma
	11 sera	28.	4.3	6,7	6,4	100		Scir;	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
20	7 mat.	28. 4,2	6,7	6,7	100		Maestr.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 4,0	7,1	8,0	97		Maestr	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,2	7,6	9,0	99		Scir.	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	28. 1,4	8,0	8,9	90		Ostro	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 0,4	8,2	10,7	87		Pon. Li	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,2	8,4	9,3	90	0,11	Lev.	Nuvolo	Ventic.
22	7 mat.	28. 0,2	8,4	8,9	100	0,08	Pon. Li	Piovoso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	8,9	10,0	95		Os. Lib	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,7	8,9	9,3	90	0,02	O. L.	Nuvolo	Ventic.
23	7 mat.	27 9,7	9,8	8,9	84		Ostro	Nuv. gonfi	Ventic.
	mezzog.	27. 8,6	9,3	10,7	73		Pon.Li	Nub. neb.	Vento
	11 sera	27. 8,7	8,9	6,0	92	0,07	Tr. Gr.	Pioggia	Vento
24	7 mat.	27. 10,0	6,7	4,9	70	0,24	Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,2	7,6	6,7	52		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,6	6,7	4,0	75		Scir. Le	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	27. 11,1	5,5	1,8	88		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,6	5,5	4,4	55		Gr. Lev	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,0	5,3	2,5	73		Scir.	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 1,0	4,2	1,6	81		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,1	4,9	4,4	75		Scir.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,8	5,1	3,6	91		Scir.	Sereno	Calma
27	7 mat.	28. 2,9	4,4	1,8	94		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,8	4,4	3,0	95		Scir.	Rag.	Calma
	11 sera	28. 4,5	4,4	2,5	99		Scir.	Sereno	Calma
28	7 mat.	28. 5,2	3,6	1,0	98		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28. 5,0	4,4	3,5	92		Tr. Ma.	Misto	Calma
	11 sera	28. 4,9	4,6	4,9	100		Tram.	Nuvolo	Calma
29	7 mat.	28. 4,3	4,7	4,7	100		Pon.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 3,3	4,9	5,5	100		Pon.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	5,5	6,8	100		Scir.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	28. 2,5	5,8	7,0	100	0,02	Ostro	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 2,6	5,8	7,1	100		Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 4,2	6,2	5,8	88		Sc. Le.	Sereno	Vento
31	7 mat.	28. 5,5	4,9	3,1	95		Scir.	Ser. bel.	Calma
	mezzog.	28. 6,2	5,9	6,0	82		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 6,4	6,0	4,9	90		Scir.	Sereno	Ventic.

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL' ANNO 1824.

Mesi	Barometro medio mensuale		Termom. medio mensuale		Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
			Inter.	Ester.			Sereni	Piovosi	
	p.	l.				poll.			
Gennajo	28.	0,4	4,2	3,5	66,6	3,36	19	6	Scirocco
Febbrajo	27.	11,9	6,7	6,7	69,4	1,38	9	11	Scirocco
Marzo	27.	9,9	8,2	7,1	67,7	3,75	12	10	Scirocco
Aprile	27.	11,2	10,4	9,6	65,7	3,81	14	12	Libeccio
Maggio	28.	0,5	15,5	14,3	66,8	4,86	13	9	Libeccio
Giugno	27.	11,8	16,9	15,4	63,6	2,70	11	15	Libeccio
Luglio	28.	1,5	21,7	20,1	55,9	1,59	26	1	Scirocco
Agosto	28.	0,6	21,5	19,8	56,7	0,30	23	2	Scirocco
Settemb.	28.	1,2	19,0	16,8	68,6	2,97	12	8	Scirocco
Ottobre	27.	11,4	14,0	13,2	80,2	3,39	6	12	Scirocco
Novemb.	28.	0,8	9,9	9,0	85,1	2,58	10	8	Scirocco
Dicembre	28.	1,6	7,1	7,1	92,0	2,88	9	9	Scirocco

p. i
Barom. massimo 28. 6, 4. il 31. Dicem.
a ore 10 di sera
minimo 26. 11,2 il 2 Marzo
a 6. 3/4 di sera
medio di tutto l'anno 28. 0,2

Termom. mass. 27,6° il 4. Agosto
a ore 3 1/2 pomerid.
minimo —2° il 19 Gennajo
a 7. di mattina
medio di tutto l'anno 11,9

Totale dei giorni piovosi 103 ; dei sereni 164, della pioggia poll. 33,6

ANTOLOGIA

N.° L. *Febbraio*, 1825.

Delle forze commerciali della Gran Brettagna, ragguagli del cav. Dupin *tratti dalla Rivista Europea.*

La Gran Brettagna ha impero sì esteso, che tocca il settentrione, l' occidente e il mezzogiorno dell' Europa; il settentrione e il mezzogiorno dell'America; l' occidente e il mezzogiorno dell'Affrica; e l' oriente dell'Asia. Il numero, la varietà, la distanza delle sue provincie, distintissime fra loro per clima, per bisogni, per prodotti, le danno e cagione e mezzi di mantenere il più vasto commercio che mai siasi veduto, e a cui nessuna guerra dell' altre nazioni (testimonio il famoso blocco continentale) può quasi recar nocumento. Roma ampliando il suo impero lo debilitò; la Gran Brettagna invece, ampliando il proprio, seppe fortificarlo. Perocchè si servì dell' India per conquistare colle genti ivi raccolte il capo di Buona Speranza e l' isola di Francia; si servì di Malta per comandare alla Sicilia e alla Sardegna, e fare all' uopo degli sbarchi sul continente d' Italia; si servì in questi ultimi tempi dell' isole Ionie a sorvegliare la Grecia, e può ancora servirsene (di che avrà non mediocre vantaggio) a favorire in essa la causa dell' incivilimento e dell' umanità. Ma, prima di parlare delle sue provincie più o meno distanti, parliamo di lei stessa, e di quanto fece la natura, onde preparar di lontano il suo commercio, che porge argomento al nostro discorso.

È la Gran Brettagna di forma irregolarissima, come chi dicesse d' un triangolo allungato, la cui picciola base è

al mezzogiorno e la cui sommità è al settentrione, con rade e golfi e porti frequenti lungo le sinuose sue coste, opportunissime perciò alle commerciali relazioni. Ma non meno opportuno è a queste relazioni l'interno suo suolo, tutto attraversato da torrenti e da fiumi, nutriti dalle pioggie copiose e dalle spesse nebbie, che un moderato calore, e i venti occidentali, quasi continui, sogliono cagionarvi. I torrenti che si veggono in maggior numero dalla parte del mezzogiorno, per la vicinanza d'una catena secondaria di montagne alla base del triangolo, di cui si fe' cenno, veramente sono poco atti alla navigazione. Ben lo sono moltissimo i fiumi che scendono dalla gran catena, parallela al lato occidentale, e si rivolgono nel maestoso loro corso verso la costa orientale, come il Tamigi, il Wash, l'Humber, il Forth e il Tay. Gli altri fiumi più ragguardevoli, come il Mersey, il Trent, il Clyde scorrono tutti fra il settentrione e il mezzogiorno, se ne eccettui la Saverna, la qual riceve l'acque di molte picciole valli, specialmente del paese di Galles, e tiene la stessa direzione della gran catena che già si disse.

Nessuno già imagina che questi fiumi, dati sì opportunamente dalla natura, non abbiano avuto bisogno delle cure dell'arte, onde servire al comodo a cui oggi servono. Ma tali cure, bisogna pur confessarlo, non corrisposero per lungo tempo se non imperfettamente all'intenzione. Perocchè malgrado di esse, le deviazioni, gli straripamenti, le alluvioni, la distruzione degli argini e de' ripari, e quindi la necessità di lunghi e faticosi giri per chi navigava, erano cose, di cui ogni giorno moveasi querela. Quindi nacque il pensiero di abbandonare i letti naturali de' fiumi e di scavarne in una direzione parallela degli artificiali, ove il corso dell' acque potesse regolarsi colle chiuse.

Si ammira, per quell'ingegno che vi si sente, la definizione che Montaigne ha data de' fiumi, chiamandoli *strade che camminano*. Che vantaggio, si dice, è l'avere simili strade! E questo è verissimo, quando si va a seconda della corrente; ma in tutt'altro caso è un grave incomodo. Tutto considerato, le strade, che l'uomo può farsi

con acque tranquille, sono ben preferibili a quelle che camminano. Brinckley, chiamato un giorno a consulta dinanzi ad una commissione della camera dei comuni, sosteneva vivamente la necessità di scavare certo canale, malgrado la vicinanza di un fiume, che parea bastare all' uopo della navigazione. A che fine, gli disse un deputato, credete voi dunque che la Providenza abbia dati tanti e sì bei fiumi all' Inghilterra? E l' illustre ingegnere non esitò a rispondere: *per alimentare i canali*. Il quale ardito pensiero, se mai a taluno sembra bizzarro, finirà pure col sembrare a tutti ragionevolissimo, specialmente tra i popoli più industriosi e commercianti.

Ma un pensiero ancor più ardito fu quello di scavare canali navigabili in direzione diversa da quella dei fiumi, onde stabilire communicazioni fra valle e valle attraverso colline ovvero montagne. I francesi furono i primi a darne esempio col canale di Briare, che unisce la Senna alla Loira, scendendo verso questi due fiumi per due opposti pendii. Gli inglesi non seguirono che tardo un tale esempio, ma fecero cose veramente grandi e ammirabili. Perocchè avevano a traversare una gran catena di montagne, rinforzata da colline più o meno elevate (nessun ostacolo somigliante si opponeva all' operazioni idrauliche in Lombardia, nel Belgio e nell'Olanda soli paesi che siano per esse paragonabili all' Inghilterra) e nondimeno riuscirono ad unire per mezzo di ventun canali i corsi opposti de' fiumi che si scaricano nell'oceano Germanico, nel mare Atlantico e nel mare d' Irlanda. Questi canali, onde aver l' acque all' altezza che bisognava, richiesero niente meno di quarantotto sotterranei, la cui lunghezza totale è valutata quasi settanta kilometri. Ciò basti a dare idea di ciò che gli inglesi ebbero il coraggio di spendere per l' interna navigazione, e il comodo del loro commercio, che andò così ognor più prosperando.

Quattro gran porti commerciali noi troviamo in Inghilterra: due appartenenti alla costa orientale, cioè Londra sul Tamigi, ed Hull su l'Humber; e due appartenenti alla costa occidentale, cioè Liverpool sulla Mersey, e Bristol sulla

Saverna. Questi fiumi, e il suolo che li separa, non comprendono in superficie la metà del paese, ma ne comprendono la parte più importante per la navigazione. Perocchè vi si trovano le città più industri e più popolose, e tutt' all' intorno le campagne più belle e più feconde. In questa parte, che tanto deve ai canali da cui è intersecata, il numero degli abitanti giugne a 10,814 per ogni miriametro quadrato; numero ancor piccolo ove si porga orecchio ai voti dell' industria! Che dovrebbe dirsi in Francia ove nella parte intersecata da canali, che non è forse la la quinta di tutto il paese, per ogni miriametro quadrato non si contano che 7,221 abitanti? Eppure il clima di questa è tanto più tepido, e il suolo è tanto più fertile che non il clima e il suolo della prima. Se non che in uguale spazio l' una ha quattro volte meno canali che l' altra; e nel totale, avuto riguardo alla sua estensione, essa non racchiude che la ventesima parte di quelli che l'altra racchiude. Quindi, mentre per ogni miriametro quadrato l'Inghilterra nutre all' incirca 8,007 abitanti; la Francia, malgrado molti favori di natura, non mostra nutrirne che 5,680.

Tutti i canali, che da sessant'anni a questa parte fanno sì comoda agli inglesi l' interna navigazione, si riferiscono a qualche gran centro di produzione e d' industria, di cui sono per così dire le chiavi o le vie. Osserviamo i canali di Manchester, e fra essi citiamo primieramente quello del duca di Bridgewater, che servì di modello agli altri, e fece annoverare il suo nobile autore fra i più illustri benefattori della patria. Invidiabile distinzione, e ben più gloriosa che tutte quelle di cui suol compiacersi il volgo degli opulenti, titolati e non titolati. Volgo veramente, che non vede in qual secolo vive; che non comprende come il fasto e la vanità siano divenuti oggetti di scherno, e come ormai per non incorrere la pubblica malevolenza bisogni farsi perdonare i favori della cieca fortuna, consecrandoli a publico beneficio! Vuol l' opulento aver nome onorato, e lasciare a' suoi un' eredità di rispetto e di amore? Ardisca essere più che un voluttuoso insolente, più che un ozioso consumatore: imiti il duca di Bridgewater: pro-

curi alla patria qualche monumento di vera e durevole utilità.

Dopo il canale di cui si è fatto cenno deve annoverarsi primo il laterale della Sankey, che serve al continuo trasporto di prodotti minerali d'un gran valore. Secondo è quello di Botton e Bury, dipendenze di Manchester, i quali all'epoca dell'ultimo censimento, cioè nel 1821, facevano insieme ottantaquattro in ottantacinque mila abitanti, che ogni giorno debbono crescere col crescervi dell'industria. Terzo è il canale di Rochdale che si riunisce in Manchester con quello del duca di Bridgewater, e va fino ad Halifax, città che nel 1811 non contava che settantatre mila e quattrocento abitanti, e diec'anni appresso passava i novantadue mila e ottocento; la qual cosa (ove si consideri il prodigioso numero di macchine, che ha diminuito in tutto il suo terrirorio il bisogno delle braccia) mi sembra molto notabile e fatta per dimostrare i buoni effetti dell'industria. Quarto è il canale di Peak-Forest, e quinto quello d'Ashton e Aldham, due parrocchie, arricchite dalla filatura del cotone e popolate (ciò pure è ammirabile) di settantacinque in settantasei mila abitanti. Ultimi si presentano i canali d'Huddersfield e Ramsden, che formano coll'antecedente una linea continua, la quale si unisce alla Calder e alla Mersey, e dal mare d'Irlanda conducono così all'oceano Germanico. Il canale d'Huddersfield è celebre per la sua galleria sotterranea, la più lunga (poichè ha quattro mila ottocento ventotto metri) di quante se ne siano formate per la navigazione artificiale nella Gran Brettagna. Si prendano insieme, ove si voglia fare qualche paragone di questa colla Francia, i quattro gran canali di Briare, di Loing, d'Orleans e di San Quintino, i soli navigabili intorno a Parigi in un raggio di quarantadue leghe; si pieghino e si ripieghino in un circolo trentasei volte meno spazioso, e si avrà un'idea precisa de' canali che si diramano intorno a Manchester fino a sette leghe di distanza. Ai quali ove si aggiunga il corso navigabile dell'Irwell e della Mersey; sette grandi strade con barriere, che partono da Manchester; e molte più pic-

ciole, ma di ferro, che da diversi canali conducono a miniere o manifatture isolate, più non fa meraviglia che con tanti mezzi di comunicazione i ventisette mila abitanti], i quali nel 1758 popolavano quel centro d' industria, siano cresciuti pel 1821 fino a cento cinquanta mila.

Altro centro non meno degno della nostra attenzione è Liverpool, a cui pure si riferiscono molti canali, che or verremo annoverando. E primieramente ci si presentano i quattro, che s' intitolano da Ellesmére, l' uno de'quali comincia al porto di questo nome sulla sinistra della Mersey e va a Chester e a Nantwicch, onde ricevere i prodotti delle ricche saline della contrada; un secondo scende verso la bassa Severna e s' inoltra fino a Shrewsburg; un terzo risale verso l' alta Severna, penetra nel cuore del paese di Galles, e si carica dei prodotti dell' agricoltura di molte valli, e di quelli delle miniere de' monti e de' colli che le circondano; un quarto mette capo a Slandsilio in riva alla Dee, ed è nomitatissimo pel suo acquedotto di Chirz, e principalmente per quello di Pont-Cysylte, di cui non può parlarsi senza ammirazione. Imaginatevi in fatti un canale aereo rivestito di metallo in tutta la sua lunghezza che non è meno di mille piedi; sostenuto da pile ardite e leggiere all' altezza di cento ventisette piedi sopra un torrente; e percorso da pesanti batelli, tratti da cavalli che camminano con sicurezza sull' orlo di un abisso, e destinati a condurre verso Ellesmére il carbone, la calce, e il ferro, che forniscono le miniere, le cave e le officine della valle di Llangallen.

Io entrai in questa, mi rammento, una sera d' autunno dopo lungo e faticoso cammino, quasi all' istante che tramontava il sole. Vedeva in mezzo ad una robusta e ancor fresca vegetazione alzarsi turbini di fiamme e di fumo dalle fornaci perpetuamente accese, ed edifizii e villaggi disposti in anfiteatro, e in fondo il magnifico acquedotto, di cui pur dianzi si diceva, audacissima opera d' uno dei miei amici, l' ingegnere Tommaso Telford. Rapito dalla bellezza di questo spettacolo, cui la luce morente del giorno variava ad ogni istante a' miei sguardi, io stetti contem-

plandolo finchè l'ultimo crepuscolo mi obbligò ad allontanarmi per cercare un asilo ad alcune miglia di distanza. Magico spettacolo veramente! Oggi ancora, pensandovi, mi sento battere il cuore di piacere e di desiderio.

Ai canali d'Ellesmére, di cui si favella, è d'uopo aggiugnere come loro annessi quelli di Ketley e di Shropshire, notabili nell'istoria dell' arte, il secondo per l'uso che vi si fa delle macchine le quali inalzano i batelli l'uno a livello dell' altro, e il primo per l' uso del piano inclinato su cui si fanno salire e scendere i battelli medesimi onde passare a diversi livelli, invece di adoperare a tal uopo il mezzo delle chiuse assai più lungo e più dispendioso.

Volgendoci dal mezzogiorno all' oriente di Liverpool noi troviamo quel canale, che appellasi gran tronco, poichè ne escono, come i rami da un tronco d'albero, moltissimi canali secondarj. Esso comunica con Liverpool per la Mersey; con Hull per la Trent; con Manchester pel canale del duca di Bridgewater; con Londra, Birmingham, e quasi tutte le città importanti del centro dell' Inghilterra per altri canali preparati dalla natura o formati dall' arte. Fra il settentrione e l'occidente di Liverpool medesimo è il bel canale, che trae il nome da esso e da Leed, città che dopo l' apertura di questa comunicazione idraulica va crescendo di popolazione, come di prosperità. Infatti nel 1811 essa contava poco più di sessanta due mila e cinquecento abitanti; e diec' anni appresso ne racchiudeva quasi ottantatre mila settecento cinquanta. Finalmente fra mezzogiorno e settentrione, molto presso al mare, è il canale di Lancastre, che passa per questa capitale della contea più industriosa d'Inghilterra, e si prolunga fino a quella di Westmoreland.

A Londra, punto di tutti il più opportuno, come quello che è insieme centrale e marittimo, mettono capo altre vie idrauliche: il Tamigi con tutti i suoi affluenti, il Lee, il Medway, il canale del principe reggente, prolungato da quelli del gran congiungimento e della grande unione, così detti dal congiungere e riunire che fanno i tanti altri, di cui Londra, Liverpool, Manchester, Hull e Birmingham sono

i centri. Ove il Tamigi cessa d'essere navigabile comincia il canale di Tamigi e Saverna, che unisce questi due fiumi, e per conseguenza i due mari opposti che ricevono le loro acque. Dalla riva meridionale del Tamigi cominciano i canali di Berk e Wilt, e di Kennet e Avon, onde Londra comunica con Bath e Bristol, città ricche e popolose, poste ambidue sull'ultimo de' fiumi, che abbiamo nominati. Volgendoci quindi viepiù verso mezzogiorno, troviamo i canali di Basingstoke, di Vey e Arun, d'Arundel e di Portsmouth, che fanno comunicare la capitale dell'impero col porto militare più importante per la sua situazione, la grandezza del suo arsenale, e la comodità della sua rada. Dopo di essi annovereremo per ultimi i due canali del gran Surrey e del Tamigi e Medway, che accrescono alla capitale medesima le opportunità di commercio, di cui già tanto abbonda.

In Iscozia, anche avuto riguardo alla ristrettezza del suo territorio, non s'incontrano che poche vie idrauliche in confronto dell'Inghilterra. Pure l'arte ha ivi pure saputo approfittare di ciò che offeriva la natura. Quindi si sono riuniti il Forth e il Clyde per mezzo di un canale, onde e battelli e vascelli possono passare dal mare occidentale all'orientale e viceversa. A questo canale se ne congiunse un altro che scende fino ad Edimburgo, e serve di comunicazione fra la capitale dalla Scozia, e la città più industriosa, più commerciante e quindi più ricca di tutta la Gran Brettagna settentrionale. Un terzo canale va fino a Pasley, nuova città già rimarchevole per la sua popolazione e le sue fabbriche, e deve prolungarsi fino al porto d'Androssan, onde potranno schivarsi le tante sinuosità del Clyde e i pericoli della sua foce, per comunicare direttamente dal mare con Glasgow.

Un'altra linea di navigazione, di cui la natura segnava la traccia, è quella che va dal mare Atlantico all'oceano Germanico. Essa consiste in una serie di laghi più lunghi che larghi, i quali si succedono in una direzione rettilinea, ed uniti per mezzo di tagli artificiali formano il famoso canale Caledonio, che sorpassa in grandezza quanti

ne vanta la Gran Brettagna. Il suo aspetto fatto per eccitare il poetico entusiasmo mi dettava de' versi che l' illustre scrittore, a cui i luoghi più rimarchevoli della Scozia debbono la loro celebrità e dirò anzi la loro popolarità, sir Walter Scott, non isdegnò abbellire colla sua imitazione.

Or dopo avere percorso il suolo della Gran Brettagna, e osservato per quante vie (e in ciò nessun paese anche più esteso può venire al suo paragone) essa mantenga le sue interne comunicazioni, vediamo come le unisca alle esterne, e cominciamo dal considerare la posizione marittima delle sue principali città.

Londra, che il commercio ha resa la più popolosa e la più opulenta fra le capitali d' Europa, racchiude nel suo circuito il più frequentato de'porti dell' universo. Ivi si spiegano all'aria sui mercantili vascelli le bandiere d'ogni nazione; se non che tutte insieme cedono in numero a quelle della Gran Brettagna, tanti prodotti essa manda all' estero continuamente e ne riceve. Non molto dissimile spettacolo, che fa orgogliosi e lieti della lor sorte i suoi figli, ammirasi nei porti dell' altre capitali del suo triplice regno e dalle più lontane provincie che a lei stanno soggette. Edimburgo sulle rive del più bel golfo di Scozia; Dublino in faccia all' Inghilterra, e nel luogo più proprio alle sue communicazioni coll' Irlanda; Quebec in riva al fiume San Lorenzo; Madras e Bombay alle sponde del mare; Calcutta in riva al Gange; Halifax sulla costa iperborea dell'America, e la città del Capo sulla costa equinoziale dell'Affrica; insomma tutti i luoghi più centrali delle diramazioni del suo vasto impero partecipano a quel grande commercio marittimo, che forma la sua ricchezza e la sua forza. E vi partecipano pure le città non centrali ma pur cospicue de' suoi tre regni, Bristol, Hull, Liverpool, Dundée, Aberdeen, Glasgow, Belfast, Cork e Waterford, o poste al mare o poste in riva a gran fiumi, che pei canali, di cui già si è parlato, servono di communicazione fra il mare, ed ogni parte più riposta dell' interno. La quale comunicazione se sia spedita, si argomenti da ciò, che ven-

tiquattr' ore sono il più lungo tempo con cui possa essere misurata.

L'avere il mare d'ogni lato o a pochi passi ha fatto contrarre ai ricchi di tutta la nazione un gusto o un bisogno, che merita d'essere notato. Perocchè mentre i nostri lasciano in estate la città per ritirarsi in fondo alle loro campagne, quelli d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda non escono dalle lor dimore ordinarie che per andare ai lidi vicini, tutti abbelliti di graziosi borghi e case gentili, che sembrano aspettarli. Ivi è dolce per loro il respirare un' aria viva, il riconfortarsi co' bagni, e poi che allora è tempo di calma, cui non interrompono se non rare tempeste, l'abbandonarsi a' flutti. I più timidi non si arrischiano dapprima che a brevissime corse; indi, a misura che l'idea del periglio si allontana, ardiscono intraprenderle più lunghe. A poco a poco par loro bello quell' essere mollemente sostenuti sulle profondità dell' abisso. Vedendosi intorno un interminabile orizzonte, e pensando come la via dell'onde è la via di tutti i continenti, la loro imaginazione s' infiamma. L' esempio de' più risoluti li decide ad avventurarsi per questa via, onde riportare alla patria trofei o tesori o cognizioni novelle; e il commercio della patria approfitta sempre della loro decisione.

Ma torniamo al comune centro di tutte le relazioni commerciali della Gran Btettagna, alla capitale del suo impero, e vediamo ciò che ivi si è fatto a vantaggio di tali relazioni. È notabile che mentre i sobborghi di Londra vanno prodigiosamente ampliandosi in grazia della sempre crescente popolazione, l' antica città, ove pure è l'anima del commercio britannico, vegga ogni giorno diminuire i suoi abitanti, che già sono ridotti a due quinti di quel che erano a principio dello scorso secolo. Spiegazione insufficiente sarebbe il dire che ciò nasce dall' essersi in essa, coll' allargarsi delle vie, assai diminuite le abitazioni. Più giusto sarebbe l' asserire che queste parvero troppo meschine a uomini arricchiti dal commercio, i quali le abbandonarono ai loro commessi per abitarne altre più spaziose ed ele-

ganti nella città occidentale. Questa città è il solo soggiorno che sembri decente alle famiglie, che noi diremmo di buon tono. Poichè la moda, lievissima divinità che gli inglesi amano figurarsi sotto forme francesi, come quella che in Francia è più graziosa che per tutto altrove, esercita sovr'essi un rigoroso dispotismo. A Parigi una persona ben nata e ben educata, abiti essa il Marais o il sobborgo San Germano, l'isola di San Luigi o la Chaussée d'Antin, è sempre benissimo accolta nelle migliori società. A Londra, se non dimora sulla sinistra del fiume all'occidente del palazzo di Somerset, è da esse proscritta. E ciò fa che i più ricchi negozianti, lasciato il centro de' loro affari, vadano a stabilirsi ad enormi distanze. Ma la moda non è stata la sola operatrice di cangiamenti nella vecchia città. Altri ne hanno operati i progressi del commercio, a cui bisognavano più ampie botteghe e più vasti magazzini; altri pure ne hanno operati i progressi dell'industria, a cui, grazie alla divisione de' lavori e alla facilità con cui si eseguiscono per mezzo delle macchine, bisognarono più pochi operai, sicchè ne passò gran numero a popolare i nuovi stabilimenti di Southwarck, ossia della città marittima.

Nella vecchia città sono, come ognuno sa, quasi contigue l'una all'altra la casa del comune, la borsa, la banca, la posta, la casa della compagnia dell'Indie, e intorno ad esse più altre, ond'è formato quasi un centro, da cui parte con somma speditezza e facilità quell'azione della forza commerciale, che si fa sentire a tutte le contrade del mondo. La popolazione industriosa di tale città si divide in quarantanove corporazioni, che tutte godono d'importanti privilegi mercantili, municipali e politici, e ciascuna delle quali ha una sala d'unione dedicata egualmente agli affari e ai piaceri, a cui sembra darsi l'istessa importanza che agli affari. Tutte queste corporazioni si distinguono pel loro spirito di beneficenza e di generosità. I doni da esse fatti alla classe indigente sorpassano i 600,000 franchi ogni anno. La prontezza con cui suole da esse contribuirsi a tutte le imprese d'utile publico, a tutte le soscrizioni destinate ad offerire nazionali ricompense a chi le ha meritate è ve-

ramente degna d'esser citata in esempio. I più grandi personaggi, gli stessi principi del sangue si pregiano d'esservi aggregati, almeno onde acquistarsi popolarità. Queste corporazioni, la cui unione forma il corpo civile di Londra, e ad alcuna delle quali è pur d'uopo appartenere, onde partecipare ai civili diritti, si raccolgono per trattare degli affari generali della città nell' antica sala di Guildhall, il cui uso è indicato dal nome stesso, che suona appunto *delle corporazioni*. È dessa un grande edifizio di gotica e non inelegante architettura, eretto nel 1411 dal patriottismo dei commercianti in onore de' guerrieri illustri, de' magistrati e dei grandi cittadini che ben meritarono della nazione.

La banca, importantissima e forse principalissima fra le istituzioni del suo genere, occupa un edifizio, che fondato nel 1732 fu poi successivamente ampliato nel 1770, nel 1789 e nel 1804, a misura che il richiese l' ingrandimento del commercio. Fa gradita sorpresa il trovare nel suo interno, come già nella città di Adriano, l' imitazione fedele di parecchi monumenti dell' antichità. La sala del tesoro, per esempio, rappresenta il tempio romano del Sole e della Luna; l' ingresso alla corte di Loth-bury, tutta cinta da portici di greca invenzione, rappresenta l' arco di trionfo di Costantino. Sgraziatamente a queste parti bellissime se ne mescolano altre di gusto bizzarro, che formano con esse il più spiacevole contrasto. Ma l' edifizio fu l' opera di tre o quattro generazioni; e ciò basta a spiegare tanta discordanza d' architettura.

La borsa fabbricata dapprima nel 1654, distrutta da un incendio nel 1666, fu in seguito rialzata qual ora la vediamo. La sua forma è rettangolare; la sua architettura in parte gotica in parte romana soddisfà poco al gusto, ma non è senza grandezza nè senza eleganza: quella torre ardita e leggiera che sovrasta al principale ingresso è di bellissimo effetto. Dispiace vedere que' suoi portici esterni così ingombri di botteghe e di banchi contro il costume degli inglesi che amano d' isolare i loro pubblici monumenti. Sotto questi portici si trovano le statue de' mercadanti Gresham e Bernard. Sotto gli interni di stile gotico, i quali circondano la corte, si trovano quelle dei sovrani d' Inghilterra. Ottimo pensiero di rendere in un me-

desimo recinto quasi il medesimo omaggio e a quelli che fan fiorire il commercio colla loro industria e col loro talento, e a quelli che lo proteggono facendo rispettare le leggi!

Alcune sale della borsa sono destinate per la celebre società delle assicurazioni marittime, volgarmente detta di Lloyd dal caffè di questo nome, ove si uniscono i soscrittori, che pagano venticinque lire sterline al momento della loro ammissione, ed indi quattro annualmente per le spese de' giornali e le altre più ordinarie. Questa società mantiene agenti nelle principali parti del mondo e pubblica le notizie commerciali e marittime che per loro mezzo riceve, e che sono accolte dal pubblico con piena fiducia, ben giustificata dall' esperienza di più d' un secolo. I servigi da lei resi al commercio dell' impero britannico e degli altri stati sono assai riguardevoli.

Altra società somigliante già proposta nel 1810, e allor rigettata per la maggiorità di un solo voto dalla camera dei comuni, è ora stata riproposta, e finalmente approvata. Essa ha per iscopo di assicurare, per mezzo di un fondo comune di cinque milioni sterlini divisi in un gran numero d' azioni, le navi e i loro carichi, siccome fecero sin qui con altri fondi la società di Lloyd, e la compagnia assicuratrice di Londra. Già era da aspettarsi da queste una viva opposizione alla nuova, che si presentava come una rivale. Ma il ministero e le due camere, malgrado i lor riclami, non hanno creduto di dovere più a lungo concedere ad esse un diritto esclusivo.

Noi non potremmo, senza soverchia prolissità, dire di tutti gli edifici commerciali, che appartengono a compagnie, e di cui Londra si adorna. Ma non ci è lecito passare sotto silenzio quello della compagnia dell' Indie, situato nella via che conduce direttamente alla borsa, con cui ha sì stretta relazione. Fu esso inalzato nel 1726, e decorato più tardo con marmorea facciata, il cui frontespizio sostenuto da sei colonne d' ordine jonico ci presenta diverse figure allusive al commercio. Il suo interno corrisponde in tutto alla grandezza d'una compagnia che comanda ad ottanta milioni d' uomini. Vi si conservano, fra l'altre cose, i trofei tolti dal generale Harris

a Seringapatnam, la biblioteca, l'armi e il trono del sultano Tippoo Saïb.

Fra gli edifici commerciali appartenenti al governo bisogna nominar primo quello della posta delle lettere, alla quale se ne prepara un altro più bello presso la cattedrale di San Paolo. Ma non credo che le si possa preparare un più bel regolamento dell'attuale, degno veramente d'esser proposto per modello a tutti i popoli, i quali intendono quanto giovi alle operazioni del commercio la prontezza e la sicurezza delle corrispondenze.

Dopo l'edifizio della posta, nomineremo quello della dogana compito nel 1817, e ragguardevole per la sua grandezza, la regolarità della sua architettura, e i suoi esterni ornamenti, allusivi alle scienze, all'industria ed al commercio. L'antico edifizio fu consunto da un incendio nel 1814 con tutti i documenti non ancor presentati al tesoro o al parlamento, onde rimane nella storia statistica della Gran Brettagna una dispiacevole quantunque non grande lacuna.

Sulla piazza, che circonda la Torre di Londra, sorge un edifizio non spazioso, ma elegante, che s'intitola dalla Trinità, e serve all'amministrazione navale del Tamigi e dei mari che bagnano al mezzogiorno la Gran Brettagna. Come a tutte le antiche amministrazioni, si potevano a questa pure rimproverare molti abusi e tributar lodi per molte cose eccellenti. Da alcuni anni in poi il parlamento si è dato pensiero di migliorarla, e già il commercio ne ha provati ottimi effetti.

Gli stabilimenti marittimi, a cui appartiene l'edifizio che abbiamo pur ora nominato, cominciano dal ponte di Londra. Al di quà del ponte veggonsi da ciascun lato del fiume schierati a cinque a sei a otto i vascelli che tengono d'ordinario una linea di più miglia. Lo spazio, che è nel mezzo, resta libero per quelli che partono e arrivano ad ogni istante. Sì vago spettacolo sorprende aggradevolmente il viaggiatore, che pur vi era preparato dalle pompose descrizioni che ne avea lette o udite più volte. Ma insieme lo sorprende spiacevolmente il meschino e lurido aspetto de' corsi lungo il fiume, cui si imaginava forse assai magnifici e belli e con-

venienti per ogni riguardo alla città più commerciante del mondo. Se non che ammira la destrezza con cui si caricano e si scaricano i vascelli fatti accostare ai magazzini del porto, vero deposito di quasi tutti i prodotti della natura e dell'arte umana, che passano da esso a soddisfare i desideri d'ogni gente. E ammira sopratutto le moderne opere, con cui si è cercato di renderlo più comodo e più sicuro, voglio dire i bacini scavati a principio del secolo sulla sinistra del fiume, principalmente quello chiamato di Londra, e quelli che s'intitolano dalle Indie occidentali e dalle orientali.

Tutti i bastimenti sia nazionali sia stranieri (eccetto quelli che fanno il commercio delle due Indie) possono, pagando, entrare nel primo per deporvi i loro carichi e prenderne dei nuovi. A tal uopo sono disposte dai lati del bacino alcune tettoie che li proteggono; e dietro le tettoie sorgono bei magazzini a quattro piani con cave, ove i barili s'introducono dal bacino stesso per un piano inclinato. Questi magazzini occupano insieme una superficie di venticinque acri. Le loro cave, deposito generale di vini e acquavite, sono visitate dai viaggiatori con un lume alla mano, come le catacombe di Napoli e di Roma, e da tutti lodate per saldissima e comodissima costruzione.

I bacini dell'Indie occidentali, più grandi e più regolari che quello di Londra, meritano una particolar menzione. Lungo il Tamigi non vi hanno che alcuni brevi tratti, ove le navi possano deporre le loro merci, i quali si chiamano corsi legali, poichè la legge stessa li circoscrive. Come sono in generale proprietà di privati, questi si adoperarono in ogni tempo, onde non si moltiplicassero a scapito de' proprii interessi. Ciò riusciva ben incomodo ad ogni specie di navi, ma principalmente a quelle, che tornavano in gran numero cariche de' ricchi prodotti dell'Indie occidentali e, non potendo accostarsi ai magazzini che lentamente e successivamente, venivano in parte scaricate da lungi con incredibile depredazione. Risulta infatti dai conti che il mio amico sig. Hibbert presentò nel 1819 all'assemblea generale degli azionari, che questa depredazione era annualmente d'una centesima parte per l'indigo, il cacao, i vini, i legni di tintura,

il zenzevero, d'una cinquantesima pel zucchero, e d'una quarantesima pel rhum. Nei soli anni 1799, 1800, 1801 essa cagionò la perdita d'un 1,214,500 sterlini, che è quanto dire di trenta e più milioni di franchi. Quindi, tutto computato, e i progressi del commercio, e il rincarimento de' generi coloniali ne' primi sette anni dopo la formazione de' bacini dell'Indie occidentali, il capitale in tal tempo salvato è di 2,702,542 sterlini, cioè quasi settanta milioni di franchi, venticinque de' quali sarebbero stati perduti pel fisco se fosse continuata l'antica depredazione. Ma questo non è il solo bene che abbiano prodotto i bacini di cui si parla. Poichè per la maggiore facilità di scaricare le navi e riporre ne' magazzini le merci si è diminuita del diciotto per cento la spesa di queste operazioni e accresciuta la vendita mirabilmente; per la tranquillità dell'acque, ove le navi si stanno lungi dal flusso e dal riflusso, si è ottenuta una maggiore conservazione del loro sartiame e di tutti gli attrezzi; e finalmente per la custodia delle navi medesime e la pronta distribuzione delle merci nei magazzini, secondo l'imposta a cui vanno soggette, si è potuto dal governo impedir meglio il contrabbando, e fare insieme un risparmio sugli impieghi di dogana. Nel tempo stesso la compagnia de' bacini ha fatto de' ragguardevoli guadagni, poichè avendo cominciato con un capitale di 500,000 sterlini, lo accrebbe fino ad un 1,200,000, ricavandone un interesse del dieci per cento, divisibile fra gli azionisti. E sebbene dal 1818 (nel qual anno il suo capitale avea ricevuto l'aumento che si disse) ell'abbia creduto di doverlo alcun poco diminuire, onde diminuire a vantaggio delle navi i suoi diritti d'ingresso, il reparto fra gli azionisti è sempre stato il medesimo.

I bacini dell'Indie orientali sono riserbati alle navi che commerciano per conto della compagnia che domina l'Indostan, alla quale un atto del parlamento, non anteriore al luglio del 1803, permise di costruirli. Come le navi da essa impiegate si immergono poco nell'acqua, e per la lunghezza de' loro viaggi e la preziosità de' loro carichi sono sempre in picciol numero, non bisognavano loro bacini sì grandi come quelli preparati alle navi, che vengono dalle colonie e dagli stati americani. Bensì

bisognava loro una particolare custodia, ond' è che i bacini, che le racchiudono, sono tutti cinti d'alte muraglie, e non si aprono se non tardo la mattina mentre si chiudono la sera assai presto non solo ai curiosi ma anche agli impiegati. Nè le merci scaricate sono messe in deposito entro il loro recinto, ma trasportate immediatamente al palazzo della compagnia entro lunghe casse chiuse a chiavi e chiavistelli, e ben assicurate con catene sopra svelte carrette entro casotti di legno sbarrati con ferro, sicchè par vedere quelle vetture dei nomadi, che traggono da luogo a luogo intere famiglie.

Or presa un' idea degli stabilimenti commerciali del porto di Londra, discendiamo il Tamigi e cominciamo a prenderla delle coste della gran Brettagna, dividendole in certo numero di bacini, sotto il qual nome comprenderemo anche il territorio interno bagnato dall' acque che in essi confluiscono.

Il bacino del Tamigi è per ogni riguardo il più considerabile, come quello che occupa solo più dell'undecima parte dell' Inghilterra e della Scozia, ova si trova accumulato il quinto di tutta la popolazione britannica. Singolar cosa che anche nel bacino della Senna trovasi il quinto della popolazione di tutta la Francia. Ma come questo bacino occupa assai più spazio che l' altro, può dirsi che per ciascun miglio quadrato la popolazione vi è due volte meno numerosa.

Da Londra, seguendo la destra del Tamigi e volgendosi al settentrione, non s' incontra alcun porto importante prima di giugnere a Yermouth, ove si raccoglie principalmente ciò che produce Norwich, che a lei deve come Hull a Leed, Manchester a Liverpool, ogni sua prosperità. Da Yermouth i prodotti di Norwich, non che di Norfolk e d' altri luoghi, sono inviati direttamente in Russia, in Svezia, in Danimarca in Olanda, anzi in tutte le parti del globo. Il quale commercio, aggiunto alla pesca delle aringhe e degli sgombri e a qualch' altro vantaggio, come uno stabilimento di bagni frequentatissimo, ha fatto crescere la popolazione della città fino a 18,040 abitanti.

Dal bacino del Tamigi passiamo a quello del Wash, golfo che riceve l' acque di molti fiumi, che bagnano un territorio detto per la sua bassezza Fen-district, ed ove si conta-

no sette contee. Questo bacino è in proporzione assai men-popolato che l'altro, e ciò si deve alle sue paludi frequenti e insalubri, malgrado ciò che si è fatto sino da' tempi di mezzo, onde sottrarlo alle inondazioni, è asciugare i suoi sommersi terreni. I principali suoi porti sono due, quello di Lynn-Regis e quello di Boston. Si fa nel primo un ragguardevole commercio esterno ed interno, di cabottaggio principalmente, e vi si contano, giusta il censimento del 1821, più di 12,250 abitanti. Nel secondo non se ne contano che 10,330 all'incirca, e vi si commerciano principalmente i prodotti della contea di Lincoln, al qual uopo sono impiegate 125 navi. Questo porto andò soggetto nel novembre del 1810 ad una fierissima inondazione. Si trova posto nel luogo che occupava l'antica Witham; communica, per mezzo di un canale, coi confluenti della Glen e della Wisbeach, onde è dato ai battelli, che fanno il commercio interno, di evitare l'ingresso e l'uscita della baja di Wash; ed è dominato da una lanterna ottagona, la qual torreggia sopra la principale sua chiesa, e serve di guida ai naviganti, che traversano i bassi fondi conosciuti sotto il nome di Bouton-Deeps e assai pericolosi.

Il bacino d'Humber, il primo che incontriamo al settentrione di quello di Wash, è assai più importante, e per la sua popolazione (il doppio forse di quella dell'altro) e per la fertilità del suo suolo, e pel gran numero delle sue industriose città, fra le quali Hull ottiene il primato. Essa è, dopo Londra, il miglior porto mercantile della costa orientale della Gran Brettagna, communica per mezzo de' suoi numerosi canali coi più gran porti della costa occidentale, e con tutto l'interno dell'Inghilterra, fa notabili traffici col settentrione dell'Europa e specialmente col Baltico, partecipa, per singolare privilegio, al commercio dell'Indie orientali, manda alla pesca nell'isola d'Iceland e nel Groenland, racchiude fabbriche di sapone, raffinerie di zucchero e d'olio di pesce, fonderie e lamiere di ferro e di piombo, conta, secondo l'ultimo censimento, 31,722 abitanti, e ogni giorno si fa più doviziosa.

Al di là di Hull, continuando il nostro cammino sulla costa settentrionale, noi troviamo i porti di Scarborough e di

Whitby, ed indi quello di Sunderland, Shields, e Newcaste, i principali delle contee di Durham e di Northumberland.

La città di Sunderland sulla destra dell'imboccatura del Wear conta, insieme a quella di Weearmouth posta sulla sinistra, 24,000 abitanti. Nulla di più bello che la vista di ambidue, e principalmente del ponte di ferro che le unisce, ed è di un solo arco, largo 240 piedi ed alto 100, sicchè vi passano sotto a vele spiegate i vascelli, mentre il percorrono superiormente carri e cavalli, quasi per via aerea. Il Wear non è come l'Humber un gran fiume, ingrossato dall'acque e carico de' prodotti di un vasto territorio. Esso non riceve che il tributo di pochi ruscelli, non è navigabile che fino a Durham, capitale della contea ove Sunderland è situata, e quasi non trasporta che carbone di terra. Ma questo è si abbondante presso le sue rive (alle quali si reca su carrette di ferro per vie anch'esse di ferro) che basta a dar movimento ad un grande commercio e quindi ad una vivissima navigazione. A poca distanza del Wear, che è quanto dire poco oltre uno spazio la cui larghezza percorrerebbesi a piedi in tre o quattro ore, vedesi anche il Tyne metter foce nell'oceano Germanico. In questo spazio, poco più lungo che largo, sorgono sei città fiorenti per la loro industria, la cui popolazione totale si fa ascendere a più d'85,900 abitanti. Le navi, cui ricevono annualmente i due fiumi, e poi rimandano cariche de' prodotti delle lor rive, non sono meno di sedici mila.

Presso al Tyne è Newcastle, capitale dèlla contea di Northumberland, in territorio abbondante anch'esso di carbon fossile, di cui perciò fa grande commercio. Essa fu già al tempo de' romani uno de' luoghi principali per cui passava la gran muraglia destinata a difendere le provincie del mezzogiorno dalle incursioni dei picti. Quando poi il paese di questi fu unito a quello degli scoti, essa venne dai britanni munita di fortificazioni, delle quali ancor si ammirano gli avanzi. Il suo nome, che significa castel nuovo, deriva da quel castello, di cui la munì Guglielmo il conquistatore. Le fabbriche di vasellami e di vetri, le fonderie, le filature che trovansi nel suo recinto e ne' suoi contorni meritano speciale attenzione. Merita pure d'esser notato che in sua vicinanza

si cominciarono ad impiegare, pel trasporto del carbon fossile, carrette mosse da una macchina a vapore.

Or eccoci alla città di Berwick sul Tweed, popolata d'8,760 e forse più abitanti, con un porto marittimo, che segna i confini fra l'Inghilterra e la Scozia. Dividesi questa in bassa ed alta; e la sua costa settentrionale può ripartirsi in cinque bacini, tre appartenenti alla prima, e due alla seconda. La loro popolazione, proporzionatamente allo spazio che occupano, è certo assai minore che quella de' bacini della costa orientale dell'Inghilterra. Questa differenza (di 17 a 61) deve attribuirsi alla natura del clima e del suolo. L'industria commerciale però ha saputo temperare gli effetti dell'uno e dell'altro, e la naturale conformazione del paese l'ha in ciò potentemente aiutata. Perocchè le sue coste formano bei golfi, e baie, e rade spaziose, a cui si schierano rimpetto forse trecento isole, abitate da famiglie che vivono di cabottaggio e di pesca, il cui prodotto s'invia ai porti della Gran Brettagna. E come i mari all'intorno sono difficili, specialmente presso le Orcadi, cui è d'uopo oltrepassare, andando d'occidente verso oriente, le montagne aspre, e tutto pieno di durezza e di difficoltà, si formano in Iscozia uomini intrepidi e specialmente marinai espertissimi di cui il commercio si giova mirabilmente.

Il bacino di Tweed comprende le contee di Berwich, Roxburgh, Selkirk e Peblees, ma è molto povero, nè ha porti di riguardo. Non così i bacini del Forth e del Tay. Allorchè all'uscire dalle gole de' monti di Lammermuir si entra nella contea di Haddington per andare ad Edimburgo, ecco d'improvviso nuova scena e nuovo paese. Perocchè si discende verso valli tutte ridenti per bella vegetazione; si veggono a manca abbassarsi gradatamente le sterili alture che si sono traversate, e a destra aprirsi l'immenso golfo del Forth, circondato di città e di villaggi, pieno di porti, e solcato da mille navi, che formano il più vago degli spettacoli.

Leith, posta sulla riva meridionale del Forth, è il principale porto di questo golfo, e forma il sobborgo della capitale della Scozia. Già teatro d'inquiete ambizioni, questa capitale illustre è divenuta la pacifica sede delle scienze e dell'arti,

e ciò che moltissimo importa una delle prime scuole d'istruzion popolare. Gli effetti di tale istruzione (per cui quasi non trovasi nella bassa Scozia chi non sappia leggere, scrivere, calcolare, e non conosca i primi rudimenti delle scienze) sono incredibili. Ad essa debbonsi, non ne dubitiamo, i Macpherson, i Simpson, i Ferguson, i Black, gli Hume, i Robertson, i Blair, gli Smith, gli Stewart, i Burns, gli Scott, e la più parte di quegli uomini celebri, che, consecrando i loro talenti al pubblico insegnamento, hanno da tutti i punti dei tre regni attirata la studiosa gioventù ad Edimburgo e contribuito potentemente alla sua prosperità.

I progressi di Leith e della capitale pur or nominata nell'industria e nel commercio sono ancora molto recenti. Prima dell'atto d'unione, ratificato soltanto nel 1707, l'Inghilterra esercitava a tale riguardo il più fatale impero sopra la Scozia, rigettandone i prodotti, e vietandone o attraversandone vilmente le relazioni cogli stranieri; testimonio ciò che fece per eccitare l'Olanda e la Spagna a distruggere la colonia stabilita sull'istmo di Darien. Ma dall'epoca indicata, quando un solo corpo legislativo estese sull'uno e l'altro regno il suo potere e le sue sollecitudini, la Scozia si sentì saviamente incoraggita nella sua industria e nel suo commercio, tanto che nel 1727 potè fondare una banca reale, e in seguito aprir strade, formare aquedotti, scavar canali dalla capitale a Leith, dal mar Germanico a quello d'Irlanda, e procurarsi comodi bellissimi come l'illuminazione a gas in tutti i quartieri della capitale medesima, e fare molt'altre cose, da cui le venne nuovo aspetto e nuova vita.

Or passiamo al bacino di Tay, di cui Dundée è il porto principale, e Perth il centro commerciale. È impossibile nominare questa seconda città, senza ricordare che nella contea, a cui essa dà il nome, si trovano i luoghi cantati da Ossian e la tomba di questo bardo famoso; il monte Dunsinan col suo castello di Macbeth reso per sempre illustre da Shakespeare; il lago Katrine, celebrato dal più poetico ingegno de' tempi moderni, Walter Scott, nella sua Donna del Lago; i monumenti druidici, composti d'enormi pietre circolarmente inalzate, e ancora immobili dopo l'elevazione e la caduta di tanti imperi; più campi e più

vie militari de' romani; varie torri costruite dai picti; i fondamenti e le ruine de' monasteri e de' tempii cristiani devastati dall'implacabile Knox; e tutto ciò fra pianure e rupi aridissime, fra brughiere e torbiere nericcie, fra capanne abitate da montanari seminudi, a cui sorgono vicine casette dilettevoli fra piantagioni e acque freschissime, come in mezzo alle oasi dei desertì africani. Quanto a Dundée altro non diremo, se non ch'essa colla sua popolazione d'oltre a 30,570 abitanti, co' suoi nuovi edifici d'ogni specie, col suo porto ingrandito, co' suoi settanta vascelli, capaci ciascuno di diciassette mila tonellate, ci è sembrata una delle prove più cospicue di que' progresi continui che va facendo l'industria e il commercio. Del faro magnifico edificato dietro il piano del sig. Rannie sulla rupe di Bell-Rock, rimpetto alla foce del Forth e del Tay, ragiona a lungo in un'opera che lo riguarda il mio amico sig. Stevenson, a cui ne venne affidata l'erezione.

Ma eccoci presso le coste dell'alta Scozia, tutta piena d'aspre rupi, di montagne infeconde, di torrenti devastatori, e quindi scarsissima di popolazione. Quella parte di essa che trovasi fra il mezzogiorno e l'oriente (e che pure ha tre porti principali in cui sono registrate cinquecento novantanove navi mercantili, portanti fra tutte sessantaduemila secento quarantanove tonnellate) non contava nel 1821 che trecento mila abitanti. Quarantasette mila settecento novanta sei appartenevano ad Aberdeen il più grande e il più commerciante de' porti nominati, ed ove l'istruzione è assai diffusa in tutte le classi, e l'industria più umile animata dai principii delle scienze. Nella parte orientale distinguesi Inverness, colonia militare di Cromwell, a cui l'apertura del celebre canale Caledonio (da me già descritto nel secondo volume della Forza commerciale della Gran Brettagna) promette rifiorimento e prosperità.

Notabili cangiamenti industriali e politici si sono operati nell'alta Scozia dopo l'insurrezione del 1741. Perocchè i signori, che presiedevano alle tribù, cessando di risedere fra i loro vassalli, hanno cominciato a misurare la propria grandezza, non più dal numero di questi, ma dalle somme che ritraevano dai loro possessi. Hanno veduto che i pascoli

fruttavano assai più che le messi, e quindi hanno tolto ai contadini i terreni che coltivavano, onde i miseri cacciati dal bisogno furono in gran parte costretti ad emigrare. Il governo venuto in loro soccorso cercò di impiegarli in opere pubbliche, e principalmente di attirarli verso le coste, ove potevano vivere di pesca e di cabottaggio, ed ove a quest' uopo furono loro aperti piccioli porti artificiali. Paragonata intanto al resto della Gran Brettagna, l'alta Scozia sarà sempre una povera contrada agricola; e come non possede nè foreste nè carbon fossile mai non potrà distinguersi molto per la sua industria. Il che dicasi pure di tutte l'isole, che le stanno all'occidente, e si conoscono sotto il nome di Ebridi. Un solo avvenimento potrebbe farle fiorire, e sarebbe la scoperta di ricche miniere di cui nessuno finora sopetta in esse l' esistenza.

Volgendoci ora verso le coste occidentali, noi approdiamo alla foce del golfo di Clyde, il cui bacino comprende quattro contee e più di cinquecento mila abitanti. Questo bacino si unisce a quello di Forth per mezzo di un canale che porta il nome d' ambidue e segue presso a poco l' antica muraglia inalzata dai romani contro i caledoni a' tempi d'Antonino il Pio. Singolare contrasto! Ove nel terzo secolo sorgeva un limite fra la semiciviltà e la barbarie ora trovasi una via di communicazione fra luoghi, in cui l' istruzion popolare ha fatto maggiori progressi. Questa via (cioè il canale di Forth e Clyde) è una fonte di lucro, da cui si possono misurare gli aumenti del commercio. Nel 1780 essa rendeva 5,400 sterlini, nel 1790 quasì il doppio, nel 1810 l' ottuplo, ed oggi sicuramente rende assai più.

Vari altri canali, come quelli di Monkland e Paisley, contribuiscono incredibilmente alla prosperità di Glasgowia, città industriosissima e commerciantissima, che nel 1707 non contava che quattordici mila abitanti; cent' anni dopo ne contava cento mila di più; ed ora forse ne conta cento cinquanta mila. E quanto la sua popolazione è copiosa altrettanto è istruita, annoverandosi annualmente nelle sue scuole più di sedici mila allievi, non compresi gli artigiani, che apprendono in un particolare istituto fondato dal dottor Birbeck (e

imitato poscia a Londra, a Liverpool, a Manchester, a Birmigam, a Newcastle, a Leeds, a Edimburg, ad Aberdeen) oltre il leggere, lo scrivere, il conteggio e i principii delle scienze applicati alle arti. Quando simili istituti si propaghino (e ciò sarà prestissimo) in tutta la Gran Brettagna, chi può dire quali ne saranno gli effetti per l'industria e il commercio!

La navigazione del Clyde da Glasgowia al mare, e da questo a quella, che prima era sì disagevole, ora è divenuta facilissima, grazie alle opere idrauliche, da mezzo secolo intraprese, e ai battelli a vapore, onde in vent'anni si è centuplicato il numero de' passeggieri. Al mezzogiorno del fiume, di cui si parla, trovansi molti porti commerciali tutti recenti (quelli d'Ardrossan e di Troon-Bay non sono ancora finiti) d'onde parte molto carbon fossile per l'Irlanda, che dà in cambio i prodotti della sua agricoltura. Port-Patrick è il più vicino a questo regno, e la costa occidentale della Scozia ne ritrae molto vantaggio, massime dopo la regolarità delle comunicazioni, che fra l'uno e l'altro si è stabilita.

Traversato il golfo di Solway noi ci troviamo sulla costa occidentale dell'Inghilterra, ed indi a poco alla foce dell'Eden, che si rimonta fino a Carlisle. Questa città nell'ultimo censimento contava più di quindici mila quattrocento settanta abitanti. Non è molto lodata pe' suoi publici edifizii, fra cui appena si nomina il suo vecchio castello colle fortificazioni, la sua cattedrale e il suo palazzo di giustizia; ma è lodatissima per le sue fabbriche, specialmente di nankini, di tessuti di lino, di bambagia, di tela, e per le sue corderie; fabbriche per cui fa traffici assai ragguardevoli.

Il muro eretto dai romani a' tempi di Adriano per difendere i brettoni dai caledoni cominciava sulla sinistra del golfo di Solway, passava a Carlisle e terminava a Newcastle. La via militare stabilita dagli inglesi fra queste due città passa quasi tutta lungo il muro di cui si parla. Fra poco vi passerà pure un canale, che andrà da Carlisle a Workington per le valli del Tym, dell'Eden e della Derwent, scorrendo ben cento miglia. Per ora non ne scorre che otto andando fino a Solway.

Da Carlisle inoltrandoci verso mezzogiorno, troviamo successivamente i porti di Mary-Port, Workington, White-Haven, Ravenglass, e Lancastre capitale della contea di questo nome, onde si passa al bacino della Mersey. Liverpool ne è il porto principale; e per dare un'idea della sua importanza (di cui già ho parlato nel secondo volume della mia Forza commerciale) basti dire che vi si percepisce un sesto delle gabelle della Gran Brettagna. La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, oltrepassa i cento diciotto mila, novecento settanta abitanti; il numero delle sue navi si fa salire a mille e cento tredici, capaci in tutto di cento settantatre mila, settecento ottantadue tonnellate; e quello de' suoi marinai a dieci mila trecento trentotto. La sua estensione è grandissima; la sua costruzione (che da un secolo si va sempre migliorando, sostituendosi gradatamente il ferro al legno e alla pietra) è ammirabile; le sue istituzioni scientifiche e filantropiche sono degne d'esser prese a modello. Dal 1810 in poi, cioè a dire dall'epoca in cui l'America meridionale ha gridata l'indipendenza, il suo commercio divenuto più libero è divenuto e per esso e per l'America medesima assai più vantaggioso.

Lasciando Liverpool e continuando a visitare le coste della Gran Brettagna, noi troviamo primieramente la città di Chester in riva al Dee ove questo fiume cessa d'essere navigabile ai bastimenti di mare. I canali che dalla Mersey conducono alla Severna, e di là nell'interno del paese di Galles, sono pel commercio di Chester quanto mai possa dirsi opportuni. Scendendo pel Dee si viene ad Holyhead, porto il più vicino alla capitale dell'Irlanda, antico rifugio delle navi a cui i venti niegano di passare lo stretto che separa questo regno da quello d'Inghilterra, e tutto pieno di nuove opere che debbono renderlo più comodo e più sicuro.

Continuando la nostra via lungo la costa del paese di Galles noi arriviamo all'ingresso della superba rada di Milford, in fondo a cui è il porto di Pembroke, ove si costruiscono vascelli da guerra. Indi la costa si volge all'oriente e forma la destra del golfo della Saverna tutta piena di miniere di ferro e di carbon fossile, giovevoli le une alle altre, e i cui prodotti

si traducono per vie di ferro e per canali principalmente al porto di Swansea. Le navi, che al dissopra di questo risalgono la Severna, possono andare fino a Glocester città ricca e popolosa, d'onde noi costeggiando la sinistra del fiume e volgendoci di nuovo al mezzogiorno veniamo a Bristol. Questa è la terza città d'Inghilterra per l'importanza del suo commercio marittimo, nutrito singolarmente dalle sue floride manifatture. A meglio secondarlo si è pensato d'aprire un gran canale, navigabile fino alla baia di Seton anche a grossi bastimenti, che così eviterebbero la punta di Land'sand fra il mezzogiorno e l'occidente della Gran Brettagna, perigliosissima nell'inverno, e in ogni tempo cagione di ritardi. A tal uopo già sono pronte le soscrizioni de' capitalisti, e non sembra che possa mancare l'approvazione del parlamento. Fra Bristol e la punta già detta noi troviamo i porti di Bridgewater, Watcket, Minehead, Ylfracomb, Bideford, Padston e Sant-Ives, ciascuno de' quali ben mostra di appartenere alla nazione più commerciante del mondo.

L'ultima costa di cui abbiamo a parlare, importantissima pe' suoi porti militari di Plymouth e di Portmouth, lo è assai meno pe' suoi porti mercantili. Essa infatti non ce ne presenta alcuno, che per la popolazione e il numero delle sue navi possiamo paragonare con Londra, Hull, Dundée, Aberdeen sulla costa orientale, nè con Glasgow, Liverpool, Chester e Bristol sulla occidentale. Il cabottaggio però e l'approvvigionamento de' due porti militari già nominati, non che della capitale dell'impero, danno alla sua navigazione un gran movimento.

Or raccogliendo i calcoli, se non difficili certo assai pazienti, che nel corso di queste osservazioni si sono fatti intorno alla popolazione e alle forze mercantili della Gran Brettagna, noi troviamo che sopra ogni milione di abitanti (e le sue tre coste ne presentano 14,350,800) essa conta circa mille e quattrocento navi, capaci di cento sessanta mila tonnellate, e servite da dieci mila trecento settanta marinari. Questi dati statistici possono servirci a far paragone del suo commercio con quello dell'altre nazioni.

M.

Prospetto dei vari Musei Numismatici d' Europa, e descrizione d' alcune Medaglie greche appartenenti ai TUTINI *popolo di Calabria* (*).

Beata tranquillitas si legge in alcune medaglie di Costantino il grande e di Crispo, ed *aeterna tranquillitas*, cioè *sonno eterno*, pare che sia scritto sui medaglieri di quasi tutti i musei numismatici, e sui seggi di chi loro presiede.

Il re di Prussia comperò, ad aumento di quanto già possedeva, la collezione del fu generale Knobelsdorff, da me in parte descritta e pubblicata in Berlino. Il re di Baviera volle accrescere il suo museo con replicati acquisti di medaglie greche, da me tutte esaminate ed anche in parte illustrate. Il duca Augusto di Gotha, dilettantissimo degli studi numismatici, non contento del museo Schwarzbourg, già descritto dal Liebe, vi aggiunse la raccolta delle medaglie di Schahmann, e quella ancor più preziosa fatta in Levante dal fu dott. Petricciuoli. L' imperatore d'Austria, già ricco di tutte le collezioni numismatiche, sparse un tempo ne' vari suoi stati, e poi riunite dai suoi antecessori, non esitò ad acquistarne altre, come quella delle bizantine in argento, spettanti agli ultimi imperatori costantinopolitani, quella sì numerosa di medaglie della Sicilia e della Magna Grecia; e infine la preziosissima, che portava il nome di museo Tiepolo. I monarchi francesi essi pure mai non lasciarono di aumentare il loro cimelio numismatico; e il solo Luigi XVIII gli aggiunse quattro mila medaglie greche, le quali tutte gli mancavano. Ma fra tante dovizie che fanno i dotti, cui si appartiene di volgerle a pubblica utilità? Non si direbbe che dormono quasi tutti, senza punto curarsi dei progressi della scienza numismatica?

Infatti che si fa in Berlino dal direttore Henry in mezzo a quel triplice museo, il Brandeburgense, il Pfauano acquistato dal gran Federigo, ed il Knobelsdorffiano, di cui già si disse? Che si fa in Monaco, in Gotha, in Dresda, ove già si

(*) I rispettosi riguardi dovuti al nestore de' numismatici d'Europa ci obbligano ad ammettere nella nostra collezione uno scritto, che senza di essi non avremmo accettato, come poco concorde con quel genere di critica, cui solo ci crediamo permesso. Tutti i professori per altro della scienza delle medaglie o conoscono personalmente il nostro celebre Sestini, o sono a lui legati d' antica stima ed amicizia, e sanno benissimo che se l' ironia è talvolta sulle sue labbra, la malignità non è mai nel suo cuore, alle cui doti, come a quelle del suo spirito, non ha recato verun nocumento la molta sua età.

dormiva anche sotto di Wacker? In Vienna, dopo Khell, Froelich ed Eckhel, vero triumvirato numismatico, il quale tanto operò per la scienza, si riposò sotto Neumann, occupato piuttosto a pubblicare la propria collezione, che ad illustrare i nuovi acquisti del museo imperiale. Speriamo che il suo successore voglia distinguersi (e ben ne avrebbe una bellissima occasione) dando miglior ordine alle medaglie del museo Tiepolo, separandone le vere dalle false, correggendone le non giuste attribuzioni, insomma rettificandone la poco esatta descrizione.

E forse non avvi museo che non aspetti da' suoi direttori o sopraintendenti simili fatiche; e quelli che se le assumessero meriterebbero il titolo di Apollini monetarii. Ma che parlo io di Apollini, quando ne' musei (e ciò dico per lunga esperienza) quasi non mi si affacciano che uomini, i quali si assomiglierebbero volentieri ai grifoni della greca mitologia, destinati ad allontare chiunque dalle miniere di cui stavano in guardia? Se non che ti pajono ben peggio che grifoni, quando pensi come si ostinano a tener chiuso ciò che la munificenza de' monarchi vorrebbe a tutti aperto. Si può egli aspettare che tali uomini, che ci impediscono il vedere, ci ajutino coll'opera loro a bene intendere?

Bramerei poter fare molte eccezioni a queste mie parole, e duolmi che la verità me lo vieti. Nel museo di Milano (fondato sotto un altro governo, e arricchito a principio della collezione del Sanclemente, dei medaglioni della casa d'Este, e di tante rare medaglie) voi trovate e sufficiente comodità di studio, poichè sta aperto dalle dieci della mattina alle tre pomeridiane, e cortesissima accoglienza ne' sovrastanti. Ma in altri musei questi non compajono, che quando sono richiesti da qualche forestiero obbligato a dar l'obolo aureo al Cerbero; in altri, appena il sole è al meridiano, vi chiudono le porte in faccia. Indarno, generalmente parlando, voi domandate a questi valentuomini i cataloghi manoscritti de' rispettivi medaglieri, che già a chi suol dormire è impossibile di scrivere. Gli stampati ben sapete che non esistono, onde si conta per maraviglia quello del museo cesareo di Vienna pubblicato dall'Eckhel, il quale, per non contradire al suo maestro Froelich, notò in esso come vere molte medaglie che non lo sono.

Il Sig. Mionnet da parecchi anni prese a descrivere il museo numismatico del re di Francia; ma avendovi voluto mescolare la descrizione (e non troppo esatta) d'altri musei, ha in certa maniera confuso quello con questi. Quale pensiero è

mai stato il suo di mettere un prezzo ad ogni medaglia (motivo di quelle sue mescolate descrizioni) e chi gliene dava i mezzi e l'autorità? Egli certo non prevedeva che avrebbe con ciò risvegliato una turba di falsificatori di medaglie, che impunemente ingannerebbero i dilettanti, come i falsificatori di certe bevande ingannano impunemente i gustaj. Perniciosissimi gli uni e gli altri, poichè se i secondi recan danno alla borsa e alla salute, i primi lo recano alla borsa e alla scienza. In Monaco è un collegio di chimici, il capo de' quali ha l'obbligo di fare giornalmente e inopinatamente la visita ai vinaj e ai liquoristi, per assicurarsi che ciò che vendono non sia adulterato. Se non si possono avere collegi numismatici, per assicurarsi che le medaglie, che si vendono, non siano falsificate; almeno i professori schivino a lor potere di dar mano a' contraffattori.

Del museo dell' imperatore di tutte le Russie noi conosciamo per cura dell'attual direttore alcune parti, e in ispecie le medaglie appartenti ai re della Battriana e del Bosforo. Questa seconda serie è stata da lui accresciuta delle medaglie di quattro nuovi re Leucone, Spartoco, Areanse, Rhadamse. Altre inedite egli ce ne promette, relative al Chersoneso Taurico e al Bosforo Cimmerio. Quindi non possiamo dire ch'egli dorma; sebbene ci sembri, tanto va lentamente, che il più del tempo sonnecchi. Ora dal sonnecchiare al dormire è breve il passaggio.

Dopo il museo imperiale di Pietroburgo la fama ci parla di quello pur imperiale di Caffa (l'antica Teodosiopoli) capitale della Crimea. Esso è troppo recente perchè possiamo pretendere che sia descritto. Dal sig. Koehler per altro (il quale ha già illustrate tante greche iscrizioni rinvenute a Fanagoria, e ci promette distinti ragguagli sullo stato geografico delle contrade bagnate dal mar Nero) o da qualch'altro dei dotti mandati dall'imperadore delle Russie in cerca d'antichità, sembra che dobbiamo aspettarci presto una tale descrizione.

Il regio museo di Napoli, ov'è riunito quello del duca di Noia e il Farnese, accresciuto da quello celebre di Foucault, è certamente doviziosissimo, e poco gli manca ad essere anche bene descritto. Ma tutto questo a che prò, se chi lo ha in custodia non permette che nessuno si accosti tanto alle medaglie, da prenderne un disegno, da farne una breve nota, da giovarsene insomma per lo studio della scienza? Che se si vigila moltissimo a tener lungi, quanto al rimanente ivi pure non si fa che dormire

Così si dorme nel museo numismatico di Torino. Ma per compenso si sta vigilantissimi nel museo egiziano, recentemente formato dall'attuale monarca, mediante l'acquisto della gran collezione del cav. Drovetti, in cui si trova una serie di 964 medaglie alessandrine, 283 delle quali ancora inedite furono sulla fine dell'anno scorso pubblicate con alcune altre dal cav. di S. Quintin, ora direttore del medesimo.

Parma ha pure un suo museo di medaglie, fra le quali alcune si dicono rare. Modena anch'essa ne ha uno. Ma nè di questo nè di quello v'è chi scriva a vantaggio della scienza.

Del gran museo mediceo, il quale non è ultimo fra gli ornamenti di questa nostra Firenze, tocca ai dotti forestieri, piuttosto che a noi, il recare giudizio e il dire quanto sia ben conosciuto.

Un museo, che va distinto nel mondo, è quello di Danimarca. Ivi solo non pare che si dorma, poichè il sig. Ramus, or sono pochi anni, ha pubblicata in due volumi in 4° la descrizione compita delle sue medaglie.

È celebre il museo britannico di Londra; ma poco finora ne conosciamo. Il sig. Taylor Combe si limitò a pubblicarne le medaglie autonome e regie, fra le quali veramente poche meritano altro riguardo che quello che merita la loro bella incisione. Nè il dotto o l'amatore, che voglia visitare il museo, si aspetti che la sua visita gli sia di molto profitto. Mi rammento quello che me ne disse il sig. Henin, il quale vi si condusse pieno di desiderio di accrescere il suo sapere numismatico; e appena potè soddisfare gli occhi suoi d'uno sguardo superficiale.

Un altro museo assai celebre dell'Inghilterra è l'Hunteriano, ove poi ne furono riuniti molti altri. Anche di questo un altro Combe non pubblicò se non le medaglie autonome. Le imperiali greche e quelle delle diverse dinastie di tanti re chi e quando ce le farà conoscere? Che se tu fai un viaggio a Glasgow per vedere il museo, lo trovi rinchiuso in una stanza serrata a tre chiavi, a trovar le quali vi vuole un mese, e trovate che siano, appena ti si concede una mezzora per goderti il frutto di tanta espettazione.

Ho parlato finora di musei pubblici; or farò pure un cenno de' privati che hanno maggior nome. In Londra sono pregiatissimi quelli di lord Northwich, di Knigt Peine, (1) d'Elliot, di Bur-

(1) La ricca e scelta serie delle medaglie greche del sig. Knigt, secondo la fresca notizia avuta dal sig V. Millingen, è stata riunita al museo Britannico.

gon, e il più recente di lord Strangfort. Ma chi li vede o chi li descrive? In Isvezia pure si contano vari musei privati, e fra essi distinguesi quello del sig. de Palin, che il formò nel tempo della sua legazione a Costantinopoli. Neppur esso è ancora descritto; ma, appartenendo a persona dotta e amantissima della scienza numismatica, deve sperarsi che il sarà presto. In Ungheria è da annoverarsi tra i primi il museo Hedervariano, di cui abbiamo il catalogo in due tomi in 4°, per vero dire non troppo accurato. Il suo possessore, conte Witzai, impiega annualmente ragguardevoli somme ad accrescerlo di medaglie greche e romane, e fra queste di consolari. L'intelligente che visiti il suo museo trova presso di lui graziosa ospitalità non che facile accoglienza. Un nuovo museo da alcuni anni si va formando in Polonia per le cure di un intelligente amatore, il sig. Barone de Chaudoir; ed io, benchè lontano, non sono straniero alla sua direzione come nol sono a quella dell'Hedervariano. Di parecchie delle loro medaglie ho dato il tipo e la descrizione in istampa, e questo basterà, spero, a non far annoverare me pure tra i dormienti. Un altro ragguardevole museo finalmente è quello del sig. Carlo d'Ottavio Fontana in Trieste. Di esso pure ho pubblicate e descritte in un volume le medaglie più rare. L'egregio possessore non cessa di arricchirlo di nuove, cui si va procurando dal Levante e dalla Barberia. Nulla dirò de' musei che sento essersi formati negli Stati Uniti. Ma parmi di non dover passare sotto silenzio quello di Odessa, ov'è conservata una copiosa serie di medaglie d'Olbia, altra volta quasi ignote, ed oggi (mercè il sig. consigliere di Blaremberg, il quale ne publicò una sua raccolta) assai ben conosciute.

Tante cure di principi e di privati, se i numismatici non seguitano a dormire, debbono alfine produrre qualche notabile frutto per la scienza. E già mi par tempo che quelli che dormono si risveglino, e che l'iscrizione del *sonno eterno* si tolga via da' musei. Io che sono vecchio, e non ho dormito, credo di avere qualche autorità per gridare ancora una volta: svegliatevi. Intanto eccomi qui che fo, al mio solito, qualche cosa, e m'ingegno di aggiugnere alle parole l'esempio.

Abbiamo da lungo tempo in Firenze un valente medico castigliano, il sig. dott. Damaso Puertas, il quale, dopo aver ceduta all'imperatrice del Brasile, amantissima della numismatica, una sua collezione di medaglie greche in argento, se n'è formata ne' vari suoi viaggi una seconda e sceltissima d'ispane, celtibere, etrusche, greche, sicule, egizie; insomma europee, asiatiche, africane, la

quale sarebbe ornamento bellissimo di qualunque più nobile museo. Io penso di darne un saggio, pubblicandone nove medaglie (tutte in argento e di piccolissimo formato) appartenenti ad un popolo della Magna Grecia ancor nuovo in numismatica, e di cui toccherò alcuna cosa, dopo aver descritte per ordine le medaglie già dette.

1. Caput Apollinis nudum.
℞. ΤΟΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 1.

2. ΤΟΥ. Caput idem.
℞. ΤΟΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 2.

3. ΤΟΥΤΙ. Caput idem.
℞. ΤΟΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 3.

4. Equus liber currens, sub quo mon. ΠΟ. ut in schemate.
℞. ΤΟΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 4.

5. Caput Apollinis nudum.
℞. *Sine epigraphe*. Equus currens, sub quo ΠΟ. in monogrammate. AR. 4 fg. 5.

6. ΤΟΥ. Caput idem.
℞. Equus currens, sub quo idem monogramma. AR. 4 fg. 6.

7. Caput idem.
℞. *Sine epigraphe*. Equus saliens, sub quo idem monogramma, retro parvus corvus. AR. 4 fg. 7.

8. Caput idem, pone pileus astrifer.
℞. *Sine epigraphe*. Equus saliens, sub quo idem monogramma, retro parvus corvus. AR. 4 fg. 8.

9. Caput idem, pone pileus astrifer.
℞. ΤΟΥ. *retrograde*. Tripus, juxta litera Ξ. AR. 4 fg. 9.

In alcune delle sopradescritte medaglie si legge ΤΟΥ. e in una sola, oltre il ΤΟΥ. si ha di più dalla parte della testa ΤΟΥΤΙ. Altre sono senza leggenda, ma non ostante appartengono pur

desse all' istesso popolo, poichè la voce tronca di ΤΟΥ, e l'altra più significante di ΤΟΥΤΙ, ci porta a credere che l' intera dovesse essere ΤΟΥΤΙΝΩΝ, cioè dei *Tutini* popolo rammentato dal solo Plinio (lib. III C. XI.) il quale lo colloca nella Calabria unitamente ad altri, chiamandoli *Norbanenses*, *Paltonenses*, *Sturnini*, che altri vogliono *Turnini*, TVTINI. Le medaglie vengono in appoggio dell'autorità della storia.

Il popolo dei Tutini dovea abitare una città, detta dal loro nome ΤΟΥΤΙΝΙΑ, o ΤΟΥΤΙΝΟΣ, e anco ΤΟΥΤΙΝΟΝ; e dalle medaglie sopra descritte si può sospettare che fosse situata fra i confini o d'Arpi, o di Salapia, le cui medaglie sono munite pur esse e della testa d'Apollo, e del Cavallo in corsa.

Si osserva, che la divinità primaria di questo popolo era Apollo, che rappresentavasi accompagnato d'alcuni simboli come il tripode e il piccolo corvo. Il cavallo denotava o il corso rapido del sole, lo stesso ch'Apollo, o l'abilità de' Tutini nell'equitazione, o l'eccellenza delle razze da loro allevate.

Colla triquetra tipo siculo, ma adottato da più città come semplice simbolo, forse si volle significare in lato senso la Calabria divisa anticamente in tre provincie, cioè in *Messapia*, in *Iapigia* e in *Peucezia*, o nei *Salentini*; in quella guisa appunto che nelle medaglie della Sicilia, con la Trinacria che vi si faceva effigiare, si voleva alludere ai tre principali promontori di quell'isola.

Della medaglia in rame rappresentata nella figura 10 mi fu mandato il disegno dal sig. Onofrio Bonghi di Lucera della Puglia, dicendomi che ne erano state ritrovate altre col cavallo in corsa, e la testa d'Apollo, o di altra divinità.

Questa e l'altra riportata al n.° 11 sono simili a quella che Combe (Mus. Hunt. tab. 35 fg. 23) attribuì a Maronea della Tracia. Ma io le credo tutte e tre appartenenti ai Tutini; ed eccone la prova convincente. Sopra l'ultima medaglia Combe ravvisò vicino al gambo della foglia di vite una nota, o simbolo a guisa d'una chiave antica, ed io vi scorgo due lettere, cioè ΟΥ. mancandovi il Τ. per fare ΤΟΥ. Se queste lettere ci fanno attribuire ai Tutini le medaglie del sig. Puertas, debbono pur farci attribuir loro anche quella descrittaci dal Combe, e collocarla come le altre nella serie delle medaglie non di Tracia, ma della Calabria. S.

Intorno alle scuole ed accademie delle belle arti, ed alla nuova dipintura di Francesco Nenci *nella cappella del poggio imperiale, fuori le mura di Firenze.*

Antonio Benci *al professore* Schorn.

Firenze a dì 31 di dicembre 1824.

Compiono quattro anni, che ebbe principio questo giornale. Di pari data è il carteggio cominciato tra noi, mio stimabile amico. E nell'intervallo di non sì breve tempo, voi nel Kunstblatt (1), e l'amico nostro Vieusseux nell'Antologia, vi siete provati degni dell'amore e della gratitudine de' buoni, giovando a' liberali studii. Deh! seguitate l'impresa, a cui vi conforta la pubblica benevolenza; e permettete, che io riassuma il nostro consueto argomento intorno alle belle arti.

Leggendo nel volume decimosesto dell'Antologia (2), voi inanimatore degli artisti vi sarete congratulato, perchè i giovani fanno bene sperare anche in questa parte d'Italia; mentre non diminuisce neppur qui la fama acquistata a' professori. Quindi vi sarà forse increscciuta la proposizione fatta dal critico (3) in quel discorso, allorchè biasima la licenza conceduta agli artisti di poter tutti esporre le opere loro nel luogo e ne' giorni assegnati alla pubblica dimostrazione delle belle arti, la quale si fa da' fiorentini nelle stanze dell'accademia. Egli teme che non sia commisto il bello col difforme senza onore della città, come pare accadesse in quest'anno, secondochè i più raccontano a me allora assente: e perciò vorrebbe deputare alcuni a far giudizio delle opere, primachè sieno collocate nelle pubbliche stanze. Ma se io

(1) Giornale di belle arti compilato dal dottore Schorn in Stutgardia, come già dissi nella prima lettera scritta a lui medesimo, ed inserita nel volume primo dell'Antologia, pag. 193.

(2) N. 48 pag. 55. Discorso sull'esposizione de' così detti piccoli premii, fatta nell'accademia delle belle arti in Firenze nel mese d'ottobre 1824.

(3) Non lo chiamo critico per dispregio, ma perchè non so che altro nome dargli, essendo anonimo lo scritto.

non erro, è buona soltanto la sua intenzione, mossa dal desiderar la patria sempre più gloriosa. Del rimanente non mi pare aver esso bilanciato i mali ed il benefizio. La lode delle accademie, come delle città, come delle nazioni, è sempre misurata dalle virtù, o dalla volontà di conseguirle: non trovandosi perfezione assoluta in alcuna cosa umana: e non ammettendosi più ormai l'insuperbire d'illusione. Nè la violenza, nè l'artificio non possono nella suddetta misura, la quale si fonda al tutto ne' paragoni, considerate le buone e le fallaci usanze, la realtà e l'apparenza. Onde importa a noi conoscere ogni andamento, ogni ordine, ogni disciplina, e conoscere anche gli errori che si commettono: il che sarebbe impossibile, se non gli lasciassimo facilmente palesare. Nè v'è pure altro mezzo più opportuno a correggerli, quanto l'avvertimento de' più, voglio dire del pubblico, al quale è naturalmente delegata ogni simile sentenza.

Qualunque artista, ancorchè traviato da autorevole consiglio, non seguiterà di fallir la via, se esponendosi liberamente al pubblico, non ha pubblico plauso. E l'esempio suo non indurrà gli altri ad errare, avvertiti dalla libera critica. Il contrario potrebbe accadere quando, impedito l'esporsi al pubblico, suppliscano le private opinioni: o quando vi sia la deputazione proposta dal critico. Perchè allora si favorisce: allora si parteggia: e più spesso per la bontà che per la disonestà de' giudici opere non buone ammettonsi in luogo già stimato onorevole; il che basta a sedurre chi le ha fatte, e chi le contempla. Qualunque sentenza degli accademici, o espressa o tacita, prevenga le opinioni del pubblico; questi la seguita sovente senza nuovo esame, non tanto per reverenza, quanto per consuetudine o pigrizia. E l'artista pure, quando si creda già partecipe degli onori, impigrisce anch'egli aspettando elogi. Non essendo la critica al tutto libera, o non è sincera, o non si cura. Inoltre i giudizi accademici, come i giudizi privati, sono odiosi a molti. L'uomo modesto ne diffida. L'ambizioso gli oppugna. Ed i valenti ascoltano volentieri il consiglio degli amici, ma quindi non si ri-

mettono che alla pubblica opinione, e più de' posteri che de' contemporanei. Sicchè non esporrebbero forse le opere loro, quando avessero da ricever prima una particolare sentenza. E più volte, in tutte le accademie, per consimili ragioni, veggonsi poche opere esposte da' buoni artisti. Noi abbiamo una prova di ciò anche nelle cose letterarie, perchè gli accademici della Crusca proponendosi di premiare ogni cinque anni la migliore opera del quinquennio in lingua italiana, e non guardando poi che alle scritture mandate dagli autori al concorso, nè ricevendole da tutti i valenti, non possono corrispondere all' utilità dell' istituzione: fatto così pure incerto l' onore del premio.

Non mi par dunque ammissibile la proposizione del critico, stantechè non potremmo allora conoscere nè il bene nè il male cioè il vero stato delle belle arti nella patria nostra: e maggiore odio verrebbe negli accademici. Molti anzi opinano che l' esposizione non è abbastanza libera: increscendo ad alcuni artisti anche il solo chiedere una licenza, massime perchè dopo averla ottenuta non possono sempre collocare i quadri o le sculture in quella parte della sala che lor si convenga, tanto per l' idonea luce, quanto per non essere soverchiati da opere vicine di contrario effetto. E mentre vorrebbero acquistare più libertà a' concorrenti estranei, desiderano collocato in stanze a parte, o in altra maniera distinto, tutto ciò che pertiene a' professori, agli alunni, ed a' premii particolari dell' accademia. La quale divisione delle scuole private alla scuola pubblica tornerebbe bene a tutte, determinando con rettitudine i progressi.

Ciò, che a noi propone il critico, è gia consuetudine in Francia, ed è quivi sì ordinata che sembra opportuna contro gli abusi, provvedendo di consiglio agli artisti, ed assicurando buona l' esposizione; perchè si richiede dapprima un esame ed una licenza. L'esame è fatto da un *giurì* d'artisti: e la licenza è data dal presidente dell' accademia, il quale debbe spesso ricevere questa facoltà da uno o da più superiori. Ma nondimeno a siffatti ordini non risponde l' effetto. Nè io voglio disputare di ciò che si conven-

ga a' francesi. Noto solamente che ne' loro giornali si rampogna spesso il giurì, perchè lascia esporre non buone dipinture. Quanto più l'autorità s'adopera, tanto meno è secondata dagli uomini. E nel caso presente non si tratta già di premii o d'onori, ma d'una piccola parte d'una sala pubblica, ove per breve tempo l'artista collochi la sua fattura.

Voi che compilate un giornale tutto proprio alle belle arti, potrete estendere più di me il discorso, salvandole da qualunque arbitrato. Io seguito intanto a nuove considerazioni, cui m'inducono altri giornali. In molti articoli, che da Parigi provengono intorno alle belle arti, si magnifica oltremodo la scuola francese. E questa maniera di lode può avere l' utile scopo d'inanimare gli artisti: nè interrompe in Francia i progressi dell'arte, perchè salvo l'onor nazionale, ogni opera nuova è quivi esaminata e criticata con libero e severo giudizio; e gli artisti, non che sfuggano perciò il pubblico, reputandosi inviliti o adirandosi, aspettano impazienti l'anno dipoi a fine di mostrare a' medesimi censori che collo studio l'arte s'impara. Ma fuori di Francia, che effetto produce sì magnifico discorso? massime quando tragge al paragone delle scuole straniere, concludendo che *sola la francese esiste, e che neppur messe insieme tutte le opere de' pittori e degli scultori d'Europa non basterebbero a comporre* (credo per numero) *l'esposizione che si fa in Parigi!* Noi, udendo ciò, leggiamo più volentieri l'altra parte del medesimo discorso, in cui si parla degli errori della scuola francese: e ci congratuliamo, perchè sieno corretti (4).

Una nazione, che ebbe le Sueur, Poussin, ed altri va-

(4) Si dice infatti che l' abuso del colorito grigio, turchino, e violetto si è modificato. Quindi seguita così: ,, Lumière luisante: pinceau lourd, pâteux: éclat affecté des lumières: ces coups de soleil éblouissans portés sur le milieu des tableaux: tout celà s'est corrigé. Cette manière lisse et uniforme de peindre une toile, a fait place à une exécution plus variée, plus hardie, et mieux appropriée aux diverses parties d'un sujet. Enfin, et c'est ici le grand motif des reproches, on a songé à être plus vrai, moins arrangé dans les compositions, moins académique dans le style. ,, Ho riferito queste parole tanto più volentieri, in quanto possono giovare a tutte le scuole.

lentissimi maestri, può affermare che ha avuto una scuola di belle arti. Una nazione che ha molti abili e viventi artisti, e tra questi un David che rinnovò lo stile de' francesi: una tal nazione, può asserire che ha una scuola anche al presente. Ma pretender, che l'abbia ella sola, è un esagerare infruttuoso: tutti sapendo che in Italia, in Germania, e nel Belgio sono, come v'eran prima, altrettante scuole distinte totalmente dalla francese. E gli stessi critici confessano, studiarsi molto le belle arti in Alemagna: e gratificano a voi tedeschi, dicendo farsi tale studio nella vostra patria con più effetto che altrove, eccettuata la Francia.

Verso noi italiani si dimostrano meno indulgenti. Concedono che l'Italia avesse più che le altre nazioni fama grande e sollecita: ma l'attribuiscono alle ritrovate memorie della Grecia, ed alla protezione della famiglia medicea. Quindi soggiungono: essersi spente appresso noi le arti, quando furon morti coloro che proteggevano ed onoravano gli artisti: essere stata poi reintegrata la scultura dal Canova, e la pittura dall'Appiani, quando le cose italiane risalivano: e queste riscendendo, non aver più l'Italia se non pochissimi nazionali artisti.

Or voi mi dite, chi aiutasse Giotto, chi Masaccio, ed il Ghirlandaio, ed il Ghiberti, ed il Brunelleschi, e Leonardo da Vinci, e tanti altri italiani onorati dagli stessi stranieri? Poche sculture greche, trasportate in Pisa, furono sufficenti a' nostri artisti, perchè subito ritraessero l'arte a' buoni principii. E Giotto, nato pastore nella valle del Mugello, quivi imparò a ritrarre il vero, contemplando la natura: nè fu aiutato se non dal pittore Cimabue, che notò per caso il di lui vivace ingegno, e lo fece passare dalla mandra alla sua bottega. Così Masaccio, promotore della buona prospettiva, e maestro per primo nel fare gli scorci e gl'ignudi, ebbe solo aiuto dalla natura e dagli altri pittori. Così fu quasi ognuno aiutato nella repubblica fiorentina: emulandosi e nimicandosi gli artisti, allora come al presente, quando erano già maestri; ma facili a un tempo verso i giovani, inanimandoli e traendoli all'arte.

Le botteghe de' pittori nell'antica Firenze erano altrettante utilissime accademie. E gli ordini de'cittadini fondandosi nelle arti, qualunque uomo fosse osservante alle fatiche ed agli studii, quegli era stimato. Onde Firenze potè dare esempio contrario a quello delle più antiche repubbliche, in cui la prosperità delle belle arti era stata sempre indizio della servitù della patria. Appresso noi più la città fu libera, più ebbe ottimi artisti. Nè mancò a loro in che adoperarsi senza bisogno di liberalità private, perchè appunto allora si edificavano magnifici templi, e le ambizioni e le ricchezze de' popolani dovevano concorrere all'utilità comune.

Io non intendo scemar la fama di que' cittadini che furono di spontanea virtù benemeriti agli artisti. La storia non abbassa che la superbia degli uomini. Nè io voglio nemmeno invilire i Medici, che anzi parlando di essi in particolare e per rispetto al loro ingegno, non potrei non encomiare alcuni di loro e massimamente Lorenzo il magnifico, reputato con ragione uomo di grande stato a confronto degli antichi e de' moderni. Ma quando gli considero in correlazione colla città, poichè la storia gli dimostra successivamente popolani, protettori, e signori della repubblica fiorentina, mi manca l'animo a lodare una famiglia, contro cui non rimase altro espediente alla misera patria se non protestare le usurpate ragioni a'posteri. Per la qual cosa non potendo noi essere parziali a' Medici, troppo ci duole che sia loro attribuito quello che è della nazione. E non è onesto, comecchè sembri utile, adulare ad essi per dar esempio generoso a' signori presenti. Gli uomini sono tanto più meritevoli, in quanto le loro azioni provengono dall'amore sincero della virtù, e non dall'emulazione della gloria d' altrui. Pertanto mi sia lecito misurare la lode de' Medici nella storia delle belle arti.

La scultura, la pittura, e l' architettura erano già risorte in molti luoghi d' Italia, non che in Firenze, quando i Medici s'invanirono di dominare la repubblica. Onde non è ad essi la gloria d'aver dato principio. Che se dipoi quel Cosimo, che i partigiani chiamavano padre della patria, raccolse per primo in Firenze, come Silla in Roma, le

antichità della Grecia, fu a quest' opera indotto dal consiglio di Donatello; il quale artista pure accomodò e ordinò colle mani sue la prima galleria medicea: tanto liberale Donato verso gli amici suoi, quanto verso lui fu Cosimo. Lorenzo il magnifico ha invero titoli grandi alla riconoscenza degli artisti, perchè promosse il Buonarroti: ma se egli fu più che gli altri cittadini utile alle arti, aveva ancora mezzi maggiori; ordinato già un monopolio mediceo nella ricchezza del pubblico. In questo tempo i latini lasciarono la Grecia esposta alla barbarie de'turchi. In questo tempo fu ritrovata la stampa. Sicchè riparandosi i greci nell'Italia, dov'era già cominciato il secolo dell'erudizione antica, fu questa da loro e da' nostri maggiormente promossa. Ed i Medici cooperando anch' essi alla letteratura o coll' opera o col denaro, s' acquistavano fama in favorevol punto, perchè si sarebbe tutta conservata nelle stampe, com'è accaduto. Nuovi poeti cantavano di Lorenzo, lui stesso poeta. Nuovi filosofi magnificavano l' accademia di Lorenzo, lui stesso filosofo. Da tante lingue risuona il nome suo laudato, che senza i successivi danni della patria non potremmo forse accusarlo d' aver raffermata egli la medicea astuzia. Procedendo a'suoi disegni con maniere popolari, ingannava eziandio la moltitudine, allora formidabile, degli artigiani: onde pochi vedevano l' uomo politico; nè tutti s' accorgono anche al presente, che l' incitazione data da Lorenzo traeva gl' impedimenti seco; non collegati insieme ad un retto fine i costumi, gli studii, e la civiltà del popolo; ma questa misurata sì che dovesse fermarsi e retrocedere. Io rimetto a voi il giudicare se la vera sapienza italiana si conseguiti del tutto alle ritrovate memorie de' più antichi popoli, ed alla protezione de'Medici verso i letterati e gli artisti.

Andrea del Sarto trascurò i favori d'un monarca, non che s' inchinasse a' Medici. Leonardo diventò sommo pittore nella bottega d' Andrea del Verrocchio, e fu amico a' Medici ed a' monarchi, quando la sua amicizia faceva ad essi onore. È scritto nella vita sua, che egli, benchè fosse valente nel dipingere, non ebbe buona accoglienza

da Lodovico Sforza in Milano, se non per la fama sua di ben sonare la lira. No, non si può dire che gli avi nostri avessero bisogno d' altro incitamento fuorchè l' amor dell' arte e il proprio ingegno. E quando pur volessimo attribuire i loro progressi a quei che gli ricompensavano ed onoravano, bisognerebbe dare il titolo di protettore a tutti i cittadini, e negarlo a molti principi, e massime a coloro che in Italia erano stranieri. Venezia, Genova, Pisa, Siena, hanno avuto valentissimi artisti, mentre si reggevano a repubblica. Il Piemonte e le due Sicilie, dove l'era moderna è tutta monarchica, hanno molto minor numero di nazionali artisti. In Firenze declinarono le belle arti verso il 1540, allorchè appunto incominciava il ducato mediceo. E Cosimo I, esortato dal Vasari, istituì nel 1561 la prima accademia fiorentina: ma il dispotismo, già introdotto nella città, passò nell' accademia. Non avevano i giovani facilità di studio secondo il proprio ingegno: a tutti era dato un solo modello: tutti dovevano accomodarsi a' maestri che erano michelangeleschi. Onde veniva la scuola cotanto in peggio, che dubitiamo ancora se utile sia l' istituzione di un' accademia. Ed invero sì nelle arti, come nelle lettere e nelle scenze non basta aver mezzi allo studio, se questo si ordini contro natura. Sarebbe ridevole chi oppugnasse l'utilità delle accademie, in quanto esse offrono a' giovani comodità di luogo, di consiglio, e d'esemplari, senza loro dispendio. Ma questi beni son fatti inutili, ed anche perniciosi; quando non sia nelle accademie la stessa libertà che nelle antiche botteghe; quando i maestri non adempiano l'ufficio o per negligenza o per sistema; quando essi cioè, ripeto, non sieno assidui alle lezioni, o propongano ad ognuno il proprio esempio o quello che piace ad essi imitare. La scuola di Firenze non sarebbe forse di nuovo risorta, se tre animosi giovani, il Cigoli, il Pagani ed il Passignani non si fossero tolti al dispotismo, viaggiando fuori di Toscana nel 1580 per conoscere le utili novità degli altri pittori italiani, ed assumere anch'essi nuovo e idoneo stile.

Mentre ciò accadeva in Firenze, tre altri giovani d'una

medesima famiglia, Lodovico, Agostino, ed Annibale Caracci, non aiutati da alcuno, ed anzi avendo a nemici quegli stessi artisti che dominavano in Roma, apersero accademia in casa propria, ed istituirono la scuola bolognese; la quale ha migliori principii che tutte le nuove accademie, imperocchè si fonda maggiormente nell'imitar la natura secondo la ragione del soggetto, e nel moderare la gioventù secondo le qualità del proprio ingegno. I Caracci ebbero a discepoli il Domenichino, l'Albani, Guido, ed altri valentissimi, fuori al certo del secolo mediceo.

Notiamo un altro caso che servirà di conclusione. Quella stessa scuola, che per tre secoli di repubblica era venuta sempre in meglio, e che declinando sotto i primi granduchi aveva ripreso vigore per la virtù d'alcuni artisti, decadde di nuovo, nè più risorse poi durante il principato mediceo. Di che, pare, fosse cagione il favore mostrato da' Medici a Pietro da Cortona: tutti volendo essere allora cortoneschi, come sotto Cosimo I michelangeleschi. E veramente anche i favori nuociono spesso ne'principati assoluti, non tanto per l'imprudenza, quanto per l'eccessiva autorità di chi protegge. Nè i Medici non avevano difetto d'accortezza, promovendo soli i lor partigiani o coloro che il pubblico reputasse indegni: ma non favorivano egualmente tutti i buoni, e neppur sempre con animo sincero. Quando vediamo Cosimo I tutto intento a prosperare l'agricoltura e le minori e le maggiori arti, senza effetto durevole in Toscana; mentre l'industria de' fiorentini avvolgendosi per gli altrui paesi, quivi si fermava: dubiteremo noi, se egli intendesse al pubblico bene o all' utile suo privato, essendogli così più facile imporre nuove gravezze, e guadagnare nella mercatura esercitata da lui stesso in qualunque maniera? Quando lo vediamo riordinare alquanto gli studii, e commettere agli scrittori la passata storia, diremo noi perciò ch' egli amava la verità e la filosofia, dappoichè sappiamo quanto odio avesse agli altri Medici, che lo storico doveva rammentare e biasimare? Quando lo vediamo istituire nel suo palazzo quella letteraria accademia, donde si derivano tutte le presenti, concluderemo essere stato lui pro-

motore delle lettere italiane, mentre gli accademici encomiatori di Cosimo fomentarono, se non principiarono le turpi invidie che per nudi vocaboli dividono sempre l'Italia? tolta così (nè dubito non si facesse per di lui politica, quantunque erronea, e d'impedimento a sè medesimo fuori del suo municipio) quella sola unione che rimaneva alle provincie, fatte principati? Nelle stesse belle arti noi dinotiamo un secondo fine, perchè se Cosimo lasciava dipingere nel palazzo vecchio la storia di Firenze, in iscambio delle Galatee e delle aurore splendienti ne' palazzi di Roma, sapeva pur che il Vasari avrebbe ritratto nelle medesime pareti il duca Cosimo guerreggiante Siena. E l'architettura non fu forse rivolta alla guerra, dando apparenza militare ad una provincia che non poteva più prendere le armi contro gli stranieri? I quali ordini, fatti da Cosimo, seguitarono pur sempre sotto i successori, digradando loro e la nazione. Ferdinando II può gloriarsi d'aver collocata nel palazzo Pitti l' utilissima accademia del Cimento: e Cosimo III d' aver istituita la seconda galleria medicea. Ma poco tempo durò quella stimabile accademia: e la galleria fu un bene resultante da tre mali, cioè dalla vanità e dalla malattia di Cosimo III, e dall'avere Cosimo I edificato quell'andito inutilissimo che va da Pitti al palazzo vecchio con somma bruttezza della città in sul fiume d'Arno. Il Redi consigliò Cosimo III che molto passeggiasse: e Paolo Falconieri usando bene l'occasione, persuase a quel Granduca di raccogliere nella terrazza degli Uffizi le sculture e le dipinture medicee sparse ne'palazzi e nelle ville, affinchè potesse per l' andito alla terrazza aver magnifico passeggio. Così ebbe origine la galleria di Firenze: e comunque fosse il suo principio, benchè i Medici si fossero impadroniti del pubblico erario, noi saremmo ingrati se non riconoscessimo da loro questo dono fatto alla nostra città. Ma la gratitudine si scambierebbe a vile adulazione, se noi pur ripetessimo, come gli stranieri dicono: aver gl'italiani adoperato per ispirazione medicea. Le belle arti sono state reintegrate per la terza volta anche in Toscana, ma non

sotto que'principi che nati dalla repubblica avevano umori opposti a' lor concittadini.

Dopo le dimostrazioni fatte da' Caracci, noi non abbiamo più, se non erro, quelle sì molte scuole che in ogni città diversamente fiorivano. Ma esiste pur sempre una scuola italiana, originale, vigorosa, e disciplinata in ben disegnare dall'antico e dal vero, in ben intendere la composizione, ed in ben regolare le due prospettive, lineare ed aerea. Gli stessi francesi, mentre lodano le nuove dipinture che il valente Gros ha ora compiute nella cupola di S. Genoveffa in Parigi, encomiano altresì l'arte degl'italiani facile feconda e potente nel dipingere a fresco. Dunque abbiamo in questa parte almeno artisti nazionali: e gli abbiamo ancora, e forse noi per primi, nella pittura scenica. Quindi sarebbe strana cosa a pensare che non più in Italia s'attendesse al dipingere la storia! Vi si attende anche troppo per la solita superbia comune a' letterati; volendo ognuno essere poeta o pittore storico, senza considerare che non abbiamo tutti simile ingegno, e che la natura sforzata male fruttifica. Non giova alle belle arti un mediocre successo: e questo vero, che è notissimo a tutti i professori, perchè non serve loro ad opportunità di consiglio verso que'giovani, di cui sono maestri? Io in iscambio ho udito fare in questo argomento una proposizione pari a quella sopra oppugnata. Vedendo alcuni che non risponde al numero degli studenti il numero de' buoni artisti, concludono essere a danno delle arti la frequenza de' giovani nelle accademie. E volentieri perciò ristringerebbero la libertà delle ammissioni, come se le accademie mantenute dal pubblico non dovessero giovare all' universalità de' cittadini, e come se provenisse la maggiore emulazione dal minore concorso. A me sembra che guardino essi al principio ed al fine senza considerare il mezzo. Dinotano quanti giovani vengano alla scuola, e quanti la lascino per guadagnare la vita colle belle arti. Deh! che non esaminano piuttosto il tempo e il metodo del loro ammaestramento? Lo studio del disegno è necessario anche agli scienziati, ed agli artigiani: esso è

importante in qualunque buona educazione : è, più che non si stima, originale principio di molti ritrovamenti e di molte industrie; perchè affrettano il cammino quei che sanno delinear la via; e può senza ciò rimanere dubbio il concetto, o mancare la rimembranza e l' accordo di tutti i pensieri. Onde chi proponesse qualche altra restrizione all' ammettere i giovani, fuori di quella che richiede il luogo, opinerebbe contro la legittima causa dell' istituire accademie; e toglierebbe ancora non solo l'arte agli artisti ma gli artisti all'arte, perchè le pubbliche scuole servono eziandio di prova a discoprir gl'ingegni. Ammessa poi liberamente la gioventù nelle acccademie, allora è necessaria sì una restrizione, non universale ma particolare, ordinando cioè gli studii secondo le qualità di ciascun discepolo. Io già ho parlato di quelle generalità che fanno buoni i metodi. Chi ristringe a fine di dominare, giova a sè solo. Quando i maestri abbiano cognizione dell' arte, esperienza degl' ingegni, e sincerità di consiglio, poichè saranno allora stimati, amati, e creduti da' giovani, così non mancherà lor mezzo a fare abbandonare l' arte a chi non vi riesce, ed a bene inviare quelli che natura aveva disposti. Nè v'è una sola via aperta agli artisti, da temere che essendo molti e tutti valenti, l' uno all' altro preoccupi il guadagno. Che se, come abbiamo sopra indicato, i più attendono al dipingere la storia, onde poi non hanno il loro intento; è causa di questo male la propria ostinazione, o la negligenza de' maestri a ben consigliare, e non già la povertà o la ristrettezza delle belle arti. Ricordiamoci che Andrea Verrocchio, vedendo il suo discepolo superare lui nel dipingere, lasciò subito il pennello, e seguitò la fama sua operando da scultore. E la prima reputazione di molti artisti non ebbe principio dalle opere che essi come orafi facevano ? Quel fabbro fiorentino, che anteponeva le povere persone al magnifico Lorenzo, e che mai non si partiva dall' officina per corteggiare i personaggi, stimando questi come più oziosi degli artefici, così più atti a far codazzo, non ebbe egli e non ha gran nome pel ferro lavorato con maraviglioso magistero? Le gallerie abbondano

di cose preziose, la cui fattura è ora negletta. E non intendiamo pure alle nuove invenzioni con tale industria, che superi quella degli stranieri. È egli destino dell'Italia perdere il proprio, e non acquistar l'altrui! Non mancano gli artisti: manca la varietà delle opere. E nella pittura stessa pochi seguitano l' esempio del Bassi, dipingendo il paese. In iscambio dunque di proporre che sia ristretta la libertà delle ammissioni e la libertà dell' esposizioni, desideriamo sia allargata la libertà degli studii e dell' industria, solo espediente a reintegrare la patria in qualche parte dell'onore avito. Nominerei qui gli scultori e i pittori che dopo il Canova e l' Appiani sostengono l'arte, se non temessi d'obliarne alcuno, essendone molti e non tutti a me noti in varie provincie d'Italia. I giornali vi manifesteranno le opere loro. Ed intanto io stesso vi dò ragguaglio d' una nuova dipintura condotta a fresco, e compiuta in quest' anno da Francesco Nenci.

Nella villa, detta il Poggio Imperiale, fuori le porte di Firenze, fu bene architettata una cappella nuova da Giuseppe Cacialli. E Ferdinando III, che senza parzialità eleggeva e adoperava tutti i buoni artisti, volle che il Nenci dipingesse la volta, e che i migliori scultori ponessero idonee statue in quella cappella; come già v' era noto in parte per mezzo della lettera scritta al valente Cicognara dal suo valente amico Pietro Giordani intorno alla carità modellata dal Bartolini. Udite ora, se non v' incresce, come sia la volta dipinta.

Molti fanno questione, quale soggetto debba essere scelto dagli artisti. Può essere infatti mitologico o storico, ovvero ideale. E quando sia storico, può essere antico o moderno. Quest' ultimo piacerebbe al pubblico, gli altri piacciono agli artisti. Noi vorremmo ritratte le cose nostre per conforto della vita e per memoria a' posteri: ed il pittore teme d' impoverire l' arte e la storia, se più non mostra la lascivia de' numi ed il vigor degli atleti, Leda col cigno, Ercole, Amore, e Psiche ignudi. Ma comunque sia, il concetto dell' artista debbe essere purgato e chiaro, condotto con buona collocazione, e pieno di cose variate e

differenti tra loro ma tutte a proposito, soddisfacente in somma al giudizio della mente e degli occhi. Tale è la pittura in questa parte come anche la poesia. Richiedono amendue le medesime cognizioni; e sì l'una che l'altra non ha effetto, se non s'ingenera spontaneamente nell'animo: collegato lo studio delle belle arti con quello delle belle lettere più che non pensano alcuni artisti; e dipendendo i loro successi al tutto dall'impressione fatta in altrui. Nella dipintura del Nenci noi esamineremo se il concetto sia bene condotto, ma non possiamo già parlare della scelta del soggetto, perchè egli doveva dipingere l'Assunzione.

Gli storici non hanno ben significato, se Maria fosse tratta viva in celo; o se morta e sepolta in terra, dalla tomba risorgesse all'empireo. Vi è però una tradizione, secondo cui gli apostoli ed anche Paolo (presupponendo un intervallo di 22 anni dopo l'Ascensione) intervennero alla morte di Maria: lavato il corpo di lei da tre vergini, e seppellito nella valle di Giosaffatte. Quindi il Nenci ha con senno e sagacia divisato il suo concetto, seguitando la tradizione e conservando la dubbiezza storica.

Il primo piano della sua composizione è la terra, ove posa il sepolcro, ma non vi sono alberi, non edifizi, non rupi: campeggiando le figure, ivi dipinte, in un'aria serena ed azzurra. Il che mantiene l'incertezza storica relativamente al luogo: fa sicuro e grato il prospetto della dipintura, che è di sotto in sù: e dà lode maggiore all'artista, perchè ha egli fatto un quadro mirabile con sole figure umane, ed arie chiare, e nubi.

Il sepolcro è semplice ed aperto. Dalla sua parete anteriore pende il bianco lino, a cui era stata avvolta Maria. E intorno alla tomba sono gli apostoli e le vergini così aggruppati. A sinistra (noto le parti per rispetto a chi guarda) Bartolommeo alzando le mani verso il celo, addita a Giovanni che Maria è risorta; e Giovanni, che gli sta di profilo innanzi, guarda al sepolcro e si congratula pietoso. Cerca e spia dentro la tomba, sempre diffidente, Tommaso. E davanti a loro è Pietro, già in ginocchio, già adorante, colle chiavi a' piedi, e col viso levato al ce-

lo, volonteroso d'affermare il fatto. A destra quindi veggiamo Paolo in piede: egli ha il mantello ripiegato sugli omeri, e l'epistolario nella man sinistra: quindi volge animoso gli occhi sù dove additano, e pare certificarsi che nulla vede. Gli sta da tergo un altro apostolo che aguzza pur le ciglia per guardare in celo, parandosi colla destra il troppo lume. E intorno al sepolcro sono due vergini ed un vecchio; mentre la terza vergine, collocata sul davanti tra Pietro e Paolo, è genuflessa alla tomba.

Nel secondo piano, tra la terra e l'empireo, è il gruppo degli angeli intorno a Maria. Ella va per l'aria senz'ali e da niuno portata, sì possente il suo desìo la trae colle braccia aperte agli amplessi del figlio. Due cari angioletti volano con lei, per sostenere il velo che dal sommo capo giù si discioglie. Ed altri angeli seguendo l'Assunzione, spiegano sotto essa il manto, di che la vergine s'era spogliata: col quale artificio tutto nuovo il Nenci qualifica la dipinta storia, collocato il manto così che vela agli uomini il mistero.

Un angelo festante a destra della Vergine spande fiori per l'aereo cammino. S'inalzano altri adorando lei, tra' quali è a sinistra l'angelo Gabriello. E quivi si scorge negli spazii del celo il convivio antico, Moisè legista, Abramo, David, e Israele con suo padre e co' suoi figli, immensa schiera di devoti e d'ubbidienti, fatti beati.

Sopra essi è l'empireo, dove i santi cerchi mostrano gioia nel torneare, come si conviene al loro ardente amore. E Dio padre fermando sul globo la man sinistra, tiene coll'altra le stelle che debbono incoronar Maria. A destra di lui sede in luogo più basso il figlio: collocato nell'intervallo il seggio della madre sotto il santo Spirito, tra angeli che levan la voce a pronta orazione. Alcuni stanno appresso l'Eterno, suoi ministri. Altri appresso Cristo reggono la croce che porse pena e dà ora trionfo.

Tutto il quadro è un progresso di gioia, come è di luce; ed ogni figura ha convenevole attitudine con gran sentimento. Nel primo gruppo il giudizioso pittore mostra di faccia quelle due teste appunto che più importavano.

I dolci affetti dell'amico di Cristo potevano palesarsi nel volto di Giovanni, ancorchè di profilo. I disegni di Pietro son chiari nell'atto genuflesso, mentr' ei guarda al celo. Il bellicoso animo di Paolo è ben significato nell'ardita mossa e nel sicuro sguardo. Ma non era possibile manifestare la credulità di Bartolommeo e la diffidenza di Tommaso se non per tutti i tratti del viso; essendo pur queste due teste, e massime quella di Tommaso più che tutte le altre, belle ed espressive. Quindi facciamo plauso all'artista, perchè la vergine inginocchiata al sepolcro non mostra affatto il volto. Ella è di persona sì leggiadra, che noi da lei non volgeremmo gli occhi, se fossimo giocondi della faccia sua.

Nel secondo gruppo si muovono le figure con alquanto disordine, perchè volano seguitando altrui. L'angelico amore, che portò la palma a Maria, va sù innamorato e modesto guardando la sua regina. I due angioletti, che reggono il velo, hanno bellezza ingenua e godono del loro ufficio. E tra' giochi ed i canti e le orazioni, sorge la Donna del celo, distinta di fulgore e d'arte: bella, giuliva, ed eretta siccome vergine adulta nella fiamma d'amore; umile, pietosa, e attenta, siccome figlia del figlio suo; giovane perchè è immortale; senza gioia mondana, perchè è madre di Dio; cogli occhi dolci e rispettosi, fissa guardando il desiato aspetto.

Ed il figlio pure dimostra eterno amore, volgendosi alla madre che d'abbracciare aspetta. Il padre ha maestosa apparenza. È lo Spirito Santo il lume, che per tutto il celo si spazia, e di che la regina stessa, riflettendone i raggi, si fa prima corona.

Il colorito non debbe essere una maniera d'illusione: ha da imitare il vero. Qualunque inganno dispiace anche a' volgari. Nè il pittore o il poeta non può lasciarsi trasportare alla sua fantasia, neppur quando ritrae l'Empireo o l'Olimpo, perchè non avendone alcun esempio, lo riferiamo alla terra ed all'atmosfera. Quindi voi medesimo, o leggendo la descrizione che sopra v'ho fatta, o contemplando il solo disegno del Nenci, potreste qualificare

il colorito suo. Essendo il soggetto pacifico, sacro, affettuoso, e lieto: e campeggiando tutta la composizione nell' aria, perchè non v'è altra terra se non dove posano gli apostoli, il che si riduce ne' sotto in sù a pochissime linee: il dipinto richiede chiarezza e lucidezza di colore, trasparenza e vaghezza. Non debbono esservi quelle ricercate o troppo vibrate masse di chiari e di scuri, che fanno repentina e forte commozione, sovente senza durevole effetto, e che ispirerebbero tutt'altro che la tranquilla gioia dell'Assunzione. Non debbe esservi disunione, o disordine, o rottura di colori, e neppure eccessiva bellezza, perchè non essendo ciò naturale induce ad errore, toglie l'armonia, fa sembrare il dipinto come fatto a pezzi, e non indica mai che una stessa ambiente luce illumina tutto il quadro. Vi debbe essere insomma vivacità, vigore e brio, ma con misurata ragione: e la chiarezza di luce qui necessaria non richiede colori sminuzzati, perchè quanto più il lume è chiaro, tanto più confonde gli oggetti, mostrandogli nel totale piuttosto che nel particolare, siccome accade in natura quando le cose ci appariscono lontane.

Queste condizioni mi sembrano adempite nel quadro del Nenci. Al primo sguardo, io non mi sentiva commosso, non maravigliato, non stupefatto, ma godeva di raccogliere la mente in quel dipinto, secondati i pensieri miei da ciò che l'occhio dinotava. Ed a poco a poco esaminando, senza mai trovare alcun inverisimile, oh! come cresceva il mio diletto, parendomi invero salire da' sepolcri della terra al

miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine.

Il giudizioso artista ha chiaramente espresso il soggetto: ben ordinate le masse, bene scelti gli accessorii, chiara e netta la divisione de' piani. Niun effetto manca. Le mosse particolari corrispondono al generale movimento: e non la volontà dell'artista, ma gli accidenti del fatto ordinano le attitudini ed il moto. Ciaschedun oggetto è disposto a ricevere i chiari e gli scuri con piacevole concordanza: puri e schietti

i colori, lucidi non luccicanti: ed accompagnato il pennello con una grazia di facilità, e sì largamente, che non solo mostra gli oggetti, ma gli disegna, e gli fa rotondi. Ben misurando le grandezze per rispetto alle distanze, ben collocando ed inclinando le linee figuranti gli oggetti, e ben digradando il colore secondo la distanza in cui gli oggetti appariscono, ha il Nenci acquistato al suo dipinto una perfettissima armonia. La quale, tutti sanno, quanto sia difficile a conseguirsi nel dipingere a fresco, ancorquando la superficie è piana. E quivi il pittore non aveva nemmeno una parete poco incurvata e quasi verticale siccome nelle cupole; dove gli oggetti son collocati in naturale direzione, e non possono esser guardati tutti insieme da un medesimo punto. La volta della cappella è una sezione circolare con massima curvatura, lunga intorno a quindici braccia (5), e sette di larghezza nella corda dell'arco. Eppure apparisce piana: ammirando i conoscitori il magistero del Nenci. Egli ha preso il punto di vista, con moderato sotto in sù, dall'intercolunio che è all'ingresso della cappella. Ed avvertendo insieme al punto di vista ed alla curvatura, non solo ha tirato le opportune linee per tutto il quadro, sfuggendo molti scorci, molti allungamenti, ed altri cercandone; che ha pure delineato quello spazio di terra, ove posano gli apostoli, come se fosse una sezione circolare con pari curvatura, ma in senso opposto a quello della volta: col quale artificio anche il terreno sembra essere in piano, raffermando la concordanza di tutte le parti.

Aggiungete a questi pregi quello dello stile, che è tutto proprio del Nenci. Non dichiaro originale tutta la composizione, perchè potrebbe aver in qualche parte un esempio nelle altrui dipinture, sì molte e varie son queste con simile argomento. Ma non dubito di dire che se mai v'è imitazione, essa è ignota al Nenci; perchè altrimenti l'avrebbe egli sfuggita, tanto grande e superbo è l'ingegno suo. E certamente sono originali le sue figure,

(5) Sono misure fiorentine. Un braccio è poco più di due piedi. Non so come risponda al metro.

dando a conoscere che egli ritrae sempre dal naturale con sommo giudizio. Ciascuna delle teste ha qualità senza monotonia. I panni sono variati con maggiore o minore grossezza, secondochè vestono gli apostoli, le donne, o gli angeli: larghe le pieghe, senza esagerazione, senza povertà, senza crudezza; ricercato sotto l' ignudo con pulita leggiadria di colori. Nè la vergine Maria non è vestita di rosso, come sogliono i pittori, ma bensì di bianco secondo l'uso delle donzelle ebree: ed ha il roseo cinto

come conviene alla Rosa
In che il verbo divino carne si fece.

L'azzurro manto, che protrae il color dell'aria viva sotto l'Assunzione, fa più lievi sembrare gli angeli e Maria nell'inalzarsi al celo. E dopo le grandi masse di scuri intorno all'antico convivio; dopo lo scuro cerchio, in cui gli angeli splendienti girano ratti; partecipando gli scuri e i chiari della medesima tinta; ed ogni oggetto riflettendo sempre nelle sue estremità quell'aria in cui campeggia; apparisce il mezzo del celo sì profondo e fulgido, che pare invero uno spazio di gloria pura senza termine fisso.

De l' influence des agens phisiques sur la vie par W. F. Edwards. Paris 1824. Ragionamento del D. E. Basevi.

Lo studio della vita fisica, mal regolato ed assurdo presso gli antichi, congetturale ed incompleto in tempi a noi più vicini, prende nuovo vigore, e segna ai nostri dì epoca nuova e brillante, perchè corredato di cognizioni positive, e ricco di molti fatti. La polemica speculativa, e la dialettica di *artificiali distinzioni* diffusa nell' Europa dagli ultimi depositarii dello scibile umano, nocevole influenza esercitarono non solo nelle discipline morali, ma per anco in quelle risguardanti la fisica universale.

Al risorgimento delle scienze e delle lettere, lo spirito umano si scosse finalmente dal suo letargo, e l' autorità dei classici e dell' opinione fu ridotta al giusto valore. Finchè si pretese far piegare la natura sotto il ragionamento senza osservarla nei suoi fenomeni, senza interrogarla colle esperienze vigili, si

sognava con tutta la forza dell' animo. E quando si cominciò a ricorrere ai fatti, omettendo le regole del retto ragionare, si trassero conclusioni o troppo generali, o non troppo legittime. Ma oggi che la logica è ascesa all' apice della sua perfezione, e che l' arte dell' osservare, o dello sperimentare è nella pienezza del suo vigore, unitamente contribuiscono al vero progresso dei lumi. Quindi le scoperte nello studio della vita si succedono, si completano, e s' incatenano; e la contemplazione dei fenomeni vitali diviene una vera scienza perchè si osserva e s' interroga la natura, e si osserva e s' interroga con metodo. E certamente i notevoli avanzamenti che in questi ultimi tempi segnarono le scienze naturali, non emersero perchè nel lasso di pochi lustri si siano esaminati e studiati più fatti che nel corso di molti secoli, ma perchè con miglior *metodo*, col vero *metodo* si è interrogata ed osservata la natura.

La scienza della vita, o la fisiologia formava parte accessoria della medicina: tutti gli studi che concernevano all' uomo fisico, alla botanica, all' anatomìa ec., non erano diretti che per la cura delle malattie. Scopo lodevole, poichè le cognizioni de filosofi se non producono utilità si riducono a sterili speculazioni. Ma poichè la scienza è quella sola che può partorire utili resultamenti, e dare impulso a vantaggiose applicazioni per lo stato fisico, morale, civile, e politico dell'uomo, tutte le scienze meritano perciò indistintamente d'essere coltivate. Cos' è mai la scienza se non se la cognizione chiara, precisa e completa delle cose e dei loro rapporti, ridotta a delle *generalità*? Come mai lo spirito umano potrà mediante la sola forza intuitiva del genio provvedere alla salute, se non conosce precisamente e completamente la fabbrica del corpo, le azioni, e le funzioni del medesimo, ed il vario modo d' operare degli agenti? Come potranno essere basati i suoi suggerimenti se non emergono dalla cognizione del vero? Se per la fisica necessità delle cose, la medicina, malgrado il corredo di tanta luce, con avanzamenti corrispondenti non illustra la pratica, male s' avvisano coloro che non iscorgendo l' immediato vantaggio dei diversi rami delle scienze mediche condannano lo zelo, e la sollecitudine colla quale si coltivano, querelandosi d' un tempo infruttuosamente impiegato, e rampognando col trito adagio: *ma ciò a che serve? è prolungato il corso della vita, è migliorato lo stato della salute*?

Ora che tanto si promuovono gli studi naturali, se la fisiologìa si condanna come inutile ausiliare della medicina (lo che non si accorda) si commendi almeno come scienza particolare, il

cui alto ed interessante oggetto è la vita, e che si occupa perciò degli animali e delle piante.

La semplicità relativa dell'organizzazione de' vegetabili, e delle loro funzioni, guida i primi passi nei penetrali di questa scienza, e precede la contemplazione della vita negli animali. Reputiamo indi essenziale che la loro fisiologìa si studi nelle diverse specie, classi, ed ordini di cui si compone questo regno, e che si distingua perciò in altrettante fisiologìe speciali; imperocchè le differenze dell'organizzazione inducono corrispondenti modificazioni nei fenomeni vitali, ed ecco il modo di formarsi una completa idea della fisiologìa generale, e di collocarla nel vero rango di scienza che le compete.

L'utilità dell'andamento, e delle successioni di questi studi è ben manifesta. Infatti gli animali di più complicata organizzazione, offerendo più numerosi i fenomeni, perciò riesce difficile osservarli nei medesimi in tutte le loro fasi, segregarli, e discerner gli uni dagli altri. Inoltre parecchi fatti, essendo più evidenti in alcune specie, attirano più facilmente l'attenzione, ed amplificano il campo all'osservazione. Così si procede con nozioni maggiori, e si perviene a stabilire principii generali, ossia una concisa esposizione dei fatti più elementari e primitivi, che costituiscono i fenomeni, e che si osservano nel maggior numero d'individui.

La fisiologìa comprende tutte le diverse condizioni di vita, onde lo stato di salute e quello di malattia non possono naturalmente formare due scienze distinte, per lo che fisiologìa *normale* in un caso, e *patologica* nell'altro meriterebbe denominarsi. La contemplazione di questi due stati riesce inoltre di vicendevole aiuto allo scuoprimento, ed all'investigazione dei fenomeni vitali; poichè gli animali variando di circostanze si pongono nella contingenza di presentare fatti che rimarrebbero latenti in condizioni opposte.

Che se la patologìa spargerà luce nella fisiologìa, si rifletta che, fondandosi ambedue sulla semplice osservazione dei fenomeni che accadono normalmente e morbosamente, non possono fornire completa cognizione degli atti vitali. I fenomeni che si effettuano nell'interno dell'uomo, non cadendo sotto i sensi, gran serie di fatti perciò e la più importante ci rimane occulta. Infatti all'acquisto di tali cognizioni poco giovano le interne sensazioni, imperocchè l'uomo non percipe tra i suoi interni fenomeni che quelli sensitivi, i quali oltre al realizzarsi di rado al di dentro della periferìa del corpo, a tante illusioni ed incertez-

ze vanno poi soggetti. Pertanto la nuda osservazione dei fatti che accadono nel periodo della vita dell' uomo, riesce bene spesso impossibile, e perciò dobbiamo sottoporveli, onde acquistarne contezza. Di più quegl' istessi fenomeni che si prestano all' ovvia osservazione conviene ridurli in condizioni diverse, e cambiare stato à quelli che ci proponiamo studiare; in somma dobbiamo ricorrere al metodo *sperimentale* che rende manifesti dei fenomeni occulti, e che pone gli oggetti in caso di nuovi effettuarne. Coll'esperienza si dà occasione alla manifestazione dei fatti, e quindi per l' osservazione si percipiscono, si conoscono, e si giudicano. Se di tanta importanza è l' esperienza nella fisiologìa, non minore aiuto le reca la fisiologìa comparata, giacchè parecchie funzioni nell' uomo non appariscono cotanto evidenti come in altre specie di animali, e perchè nella ricerca di molti fenomeni l'uomo non può, nè deve fornire soggetto di sperimento.

Che l' esperienza avesse procurato i maggiori progressi alla fisiologìa non era ignoto. Tutte le grandi scoperte per tal mezzo si fecero; la circolazione, l'irritabilità Halleriana, la digestione ec. in virtù dell' esperienza furono conosciute, ed illustrate.

Le idee concernenti questo nuovo metodo di ricerche già dominavano, ma alcun *segno* non le aveva per anco fissate. O magico potere della parola! Appena alcuni sommi uomini applicarono ad una porzione della fisiologìa l' epiteto di sperimentale, perchè coll' esperienza si studia, e si chiarisce, che questo nome attirò l' attenzione, svelò la strada che deve calcare il fisiologo, ed in pochissimi anni coll' esperienza, e per effetto dei vari modi con i quali le esperienze si eseguiscono, la fisiologìa con tante scoperte si fece adulta. Fora lungo lavoro il solo accennarle, ed i nomi di quei che se ne resero benemeriti, basteranno per rammentarle; le Gallois, Magendie, Fleurens, Serres, Home, Prevost, Dumas, Brodie, Fodera, Rolando, Bellingeri, e l' Edwards, della cui opera ci proponiamo far cenno, formano l' eletta schiera di quei sommi uomini che più degli altri contribuirono, siccome tuttavia contribuiscono, a formare della fisiologìa una vera scienza, ed a giovare con utili applicazioni l' igiene, e la patojatrìa.

Il nostro autore, che conseguì all' istituto di Francia parte del gran premio assegnato alla fisiologìa sperimentale, consacra le sue indagini all' esame dell' azione che gli agenti fisici esercitano nell' economia animale, e ricerca i rapporti che passano tra questi, ed i fenomeni che ne emergono. A tal fine ab-

braccia il gran campo della natura animale. Studia i medesimi fatti nelle quattro serie degli animali vertebrati, e coll' esperienza procura istruirsene.

Sono questi agenti: l' aria nelle sue condizioni di quantità e di qualità, di moto e di riposo, di densità e di rarefazione: l' azione del calorico nell' economia, ossia la temperatura nelle sue modificazioni di grado e di durata: il modo dello sviluppo del calore animale, e le norme cui è sottoposto: l'acqua liquida e vaporosa, la luce, e l' elettricità.

Atteso la moltiplicità delle relazioni che passano fra questi agenti e l'economia, l'autore mira colle sue esperienze a determinare le sole azioni immediate. Per giungere poi ad una maggiore precisione nelle conseguenze, ove queste azioni sieno suscettibili di misura, ne valuta cogl'istrumenti della fisica l'intensità: ed insomma tuttociò che è soggetto a misura ed a calcolo, ei ve lo sottopone. Questi agenti avendo immediati rapporti col sistema nervoso, cogli organi della respirazione, della circolazione, della traspirazione, e dell' assorbimento, ben si scorge che devono avere guidato l' autore all' esame d' un gran numero di fatti che interessano l' igiene e la medicina curativa, laonde anche coloro che hanno a schivo tanto dettaglio di ricerche negli studi fisiologici, osservandone sì vantaggiosi resultamenti, riconosceranno l' utilità d' alcune pratiche applicazioni, e non dissentiranno dalla convenienza di coltivare tali discipline. Così tutto sarà conciliato.

Dirette alla semplice contemplazione della natura, le esperienze dell' Edwards non sono intraprese in appoggio di alcun sistema; egli volle conoscere dei fatti, ed al suo metodo arrise (e lo doveva) il successo.

Lo studio dell' influenza degli agenti fisici sulla vita non costituiva una parte delle meno coltivate nella fisiologìa; ma il nostro autore aumentò notabilmente la serie delle cognizioni che lo risguardano, altre ne rettificò, ed alcuni fatti supposti per induzione giunse coll' esperienza a dimostrarli; per lo che all'induzione ed all'analogìa fece succedere l'evidenza. Fa meraviglia e stupore a considerare dopo aver letta l' opera dell' Edwards, quanto era facile il determinare ed il chiarire tante questioni e lo scuoprire tanti fatti; eppure ciò non era stato tentato. La semplicità dei varii modi delle sue esperienze è commendevole, e la facilità della loro esecuzione desta ammirazione somma.

Quest'opera, degna di passare alla posterità, non paventa l' influenza degli anni, nè il cambiamento delle opinioni: le rivo-

luzioni delle scienze non potranno che completarla, ma mai l' invalideranno. Al contrario essa servirà d' appoggio alle teorie, nè queste, perchè astrazioni dello spirito, distruggeranno le esperienze dell' autore nostro, che basate sui fatti, salde resistono all' avvicendarsi delle ipotesi. L' estrema concisione dell' opera, la moltiplicità dei fatti, le varie modificazioni delle esperienze, i resultati *commensurabili* che ne ottenne e descrisse, rende impossibile presentarne al lettore in un rapido quadro il sunto, poichè malgrado il lodevole laconismo dell'autore, è di gran mole il volume di cui c' interteniamo. Nell' impossibilità di ciò eseguire, contentiamoci d' indicare soltanto alcuni fra i più importanti, e fra i più nuovi resultati delle di lui esperienze, caldamente raccomandando ai cultori della fisiologìa generale la lettura dell'originale. Non si dimentichi che tutto quanto saremo per esporre intorno a questa materia, l'Edwards l' ha sempre desunto da delicate e giudiziose esperienze.

Nei *rettili*, l' aria indipendentemente dall' azione che esercita coll' intermedio della circolazione e della respirazione, ne spiega un'altra per contatto. Colle di lei azioni sulla pelle dà per resultato acido carbonico, e supplisce alla respirazione. Così si spiega perchè i rospi, ed altri rettili vivono lungamente nei vecchi muri, nella sabbia, e nei blocchi di carbone, fatti che senza queste cognizioni sembrerebbero incredibili e prodigiosi. Il sangue, sebbene per la privazione dell' aria sia passato allo stato venoso, non pertanto contribuisce alla vitalità del sistema nervoso e muscolare, e serve per tal modo a prolungare la vita. Nell' acqua aereata i rettili vivono più lungo tempo, quanto è più fredda. Immersi nell' acqua, ne assorbono tanto più quanto meno per precedente assorbimento o nutrizione sono saturati di liquido assorbito o di principii nutritizii.

La metamorfosi dei *girini* posti all' oscurità e privi dell' aria atmosferica, se non è impedita, è almeno ritardata.

I pesci respirano nell' aria allorchè l' acqua diviene loro insufficiente mediante la sua deaereazione. Nell' aria periscono, (cioè fuori dell' acqua) per effetto delle perdite che subiscono, atteso l' accresciuta traspirazione effettuata dalla periferia del loro corpo, e dalle loro branchie.

Ne' mammiferi e negli uccelli, contro l' opinione generalmente ricevuta, il calore è minore nei giovani individui che negli adulti; il volume del loro corpo, il nutrimento, gli esterni inviluppi non influiscono sopra questo fatto che in un modo se-

condario. Pertanto i piccoli animali resistono meno al freddo dei grandi. Questa loro inferiore temperatura diviene più o meno sollecitamente uniforme a quella degli adulti.

Per rapporto a questa livellazione di temperatura gli animali meriterebbero distinguersi in animali che quasi nascono, animali a sangue freddo, come i cani, i gatti, i conigli, ed in altri ad immediato sangue caldo, come i porcellini d'indie ec. I primi passati circa 15. giorni offrono egual temperatura dei grandi. Essi hanno per carattere organico di nascere cogli occhi chiusi, o di avere occlusa la pupilla colla membrana pupillare. Pertanto il feto umano che nasce con completo sviluppo, ha un' elevata temperatura, mentre quello che viene alla luce colla membrana pupillare ne segna una minore. Edwards coll' esperienza ebbe occasione di verificarlo.

Nel sonno si genera minor calorico che nella veglia; le malattie modificano le facoltà produttrici del calore animale. La temperatura della macchina umana s'accresce progressivamente dal rigore dell' inverno al colmo dell' estate per quindi decrescere. Ed il nostro autore fu informato dal celebre Davy, che la temperatura degli abitanti dell' Isola del Ceylan, sieno stranieri od indigeni è superiore di uno o due gradi a quella degli europei; onde le latitudini, le stagioni, ed i varii stati della nostra economìa influiscono sull' intensità del calore animale.

Il singolarissimo fenomeno che presentano alcuni bruti, denominato *Ibernazione* attirò l'attenzione e diresse le indagini del Edwards. A quest'oggetto fece molte ricerche, e giunse a determinare le norme della di lui effettuazione, sia promuovendolo artificialmente, sia prolungandone la durata, sia impedendone la produzione.

Dimostrò che gli animali, che al loro nascere svolgono minor calore, rimangono più lungo tempo sotto acqua (senza perire) di quelli che manifestano una superiore temperatura.

I giovani animali a parità di circostanze consumano meno gas-ossigeno degli adulti nella respirazione.

Gli animali che sono capaci di subire senza nocumento della salute una maggiore diminuzione di temperatura, o che producono meno calorico, vivono più lungo tempo nello stato d'asfissìa.

Il calore applicato agli asfissi sollecita il loro passaggio alla morte anzichè richiamarli in vita; il freddo al contrario riesce più utile, poichè prolunga lo stato vitale negli asfissi.

L' autore nel ricercare quali sono i fenomeni chimici della respirazione negli animali a sangue caldo, arricchisce di nuovi fatti,

e di nuovi schiarimenti la fisiologìa. L'ossigeno che sparisce nella respirazione, è intieramente assorbito e portato nella circolazione. Vi è assorbimento d'azoto, esalazione del medesimo, e formazione di gas-acido-carbonico, il quale non è un diretto prodotto del gas-ossigeno respirato, e del carbonio del sangue, ma invece và risguardato come un' esalazione di questo liquido. Infatti alcune specie di animali immersi nel gas-idrogeno espirano in un tempo dato tanto gas-acido carbonico, quanto ne generano respirando nell' aria atmosferica: adunque questo gas deve venire somministrato da altre sorgenti. È certamente probabile che questo gas sia fornito dal canale digestivo, imperocchè quasi ne occupa l'intiera estensione, e che mediante l'assorbimento effettuato dai vasi superficiali delle di lui membrane, penetri nel torrente circolatorio. Tutti questi fenomeni, replicati in varie specie di animali, furono sottoposti a calcolo ed a misura: e l'autore espone in altrettanti quadri la serie dei suoi resultati.

Il prodotto della traspirazione, tanto negli animali a sangue caldo, quanto in quei di sangue freddo, si compone di una massima porzione di acqua, e di una piccola quantità di materia animale. Questa funzione ora è puramente fenomeno vitale (trasudazione), ora fisico (evaporazione).

L'aridità, il moto, e la diminuita pressione dell'aria aumentano la traspirazione. La trasudazione, sebbene corrisponda per la quantità alla sesta parte del fluido traspirato, disperde una sì notabile proporzione di materia animale, che indebolisce assai più dell'evaporazione. Assegna l'autore le norme colle quali si effettua la traspirazione, i tempi e le condizioni che l'aumentano, o la diminuiscono. Nell'istessa acqua fredda la traspirazione ha luogo, ma riesce insignificante se l'individuo trovasi in certo stato di deplezione. L'assorbimento allora predomina, e non solo compensa le perdite fatte per la cute, ma sibbene quelle del polmone, d'ondè il peso del corpo si accresce.

Se la temperatura dell'acqua è elevata, o progressivamente s'innalza, la traspirazione prevale all'assorbimento, quanto più l'individuo si trova saturato di liquido assorbito.

Nell'aria umida l'assorbimento è pure notevole, e controbilancia le perdite fatte per trasudazione.

La traspirazione promossa da calore accresciuto persevera per qualche tempo, quantunque questa causa cessi d'agire.

Nel processo della digestione o nel sonno si traspira meno. Replica e rinnuova quindi l'autore le ricerche del nostro

perseverantissimo Santorio: rettifica alcuni dei di lui aforismi, altri ne conferma, e per questo lato quasi completa la di lui *Statica*, opera celebratissima, che è il frutto dei sudori e della pazienza di quarant'anni.

Termina l' autore le di lui esperienze, dimostrando che la luce favorisce lo sviluppo delle forme degli animali, e reputa quindi l' insolazione un efficace mezzo curativo. Esamina finalmente gli effetti della luce, e quelli dell' elettricità.

Ci duole che la natura d' un estratto, e l' indole di questo giornale ci obblighino a passare sotto silenzio tanti esperimenti e tanti fatti importanti dall'Edwards scoperti, ed esposti con somma precisione di termini, con esemplare modestia, e con rigorosa parsimonia di parole. Nè vale a supplire tante omissioni il tenere proposito, come imprendiamo, di alcune applicazioni igieniche e patologiche che egli ha desunte dai suoi principii, e dalle sue esperienze.

L' angustia, egli scrive, e la difficoltà di respiro che alcuni provano nel bagno, nasce per effetto dell' impedimento che l' acqua pone al contatto dell' aria. L' ansietà, e l' oppressione che affetta coloro che si elevano considerabilmente dal livello del mare, ripete in causa l' abbondante evaporazione del polmone e della cute; tanto è ciò vero, che se al sopravvenire di qualche cambiamento atmosferico, l'aria divenga umida, condizione che le diminuisce la capacità dissolvente, questi sconcerti cessano.

Sebbene il nostro autore si mostri cotanto ligio ai fatti, non si astiene però dal presentare talvolta qualche congettura, come una deduzione delle di lui esperienze.

Attribuisce quindi i pericoli della pneumonitide ai diminuiti rapporti dell' individuo coll' aria per effetto della flogosi, e dell' ingorgo polmonale, nella quale condizione decrescono i mezzi di raffreddamento che sono essenzialissimi al mantenimento della vita. La peripeumonìa è meno funesta nei giovani che negli adulti (ciò che meriterebbe verificarsi) perchè i primi producendo minor calorico sensibile, hanno minor bisogno di raffreddare coll' intermedio della traspirazione polmonale. Il salasso, egli dice, giova in queste malattie, perchè diminuendosi col medesimo gli elementi produttori del calore, si rendono meno necessari i mezzi di equilibrare col raffreddamento la temperatura.

L' uomo per la struttura della sua cute è il più idoneo degli animali emotermi (a sangue caldo) a risentire l' azione

dell'aria, onde ci dispensiamo dal dimostrare quanto si renda utile esporlo a questa nei casi di asfissia. E qui torna in acconcio avvertire che la temperatura elevata nuoce in questa condizione di vita latente, come in qualunque limitata respirazione, onde il calorico non si adopererà nell'asfissia che per poco tempo, leggermente, e di passaggio, e solo a fine di eccitare i moti respiratorii.

La deplezione di sangue togliendo l'individuo dal grado di saturazione, deve facilitare l'assorbimento. Perciò dopo i profluvii cruenti, e dopo i salassi, colle bevande promuovesi un facile assorbimento, e si compensano sollecitamente le perdite fatte.

La dieta, e le bevande acquose rendendo il sangue meno animalizzato, e meno generatore di calorico; pongono per così dire gli animali emotermi in condizioni analoghe a quelle degli animali a sangue freddo; d'onde emerge che con tale regime di vita potranno i primi resistere ad una respirazione limitata, e ad una folla di altre cause deleterie.

Eccoci al termine dell'articolo; ma pria di deporre la penna non possiamo astenerci dall'esprimere un sentimento del nostro cuore, e dal rendere un giusto tributo al merito di questo valente fisiologo.

Se il genio inspira venerazione; se il talento si rispetta e s'ammira, perchè l'uno e l'altro sono qualità insite dello spirito; quanta mai lode debbesi a colui che senza prevenzione interroga la natura, che con pazienza persevera nelle sue osservazioni, che instituisce moltiplicate esperienze, e che lunghe veglie vi consacra? Gli arditi slanci del genio senza sforzi si fanno strada; a colui che è così felicemente dalla natura favorito, e che si trova nelle circostanze di svilupparlo, facile campo si offre. Ma copiose e delicate esperienze, monotone e per la qualità e per l'oggetto richiedono da una persona di animo libero ed ardente, e di sublime talento energica volontà, e sacrifizii non pochi. Gli sforzi del genio riescono alcune volte delirii dello spirito, o verità ideali, ma la perseveranza nelle esperienze e nell'osservazione, svelando fatti, arricchisce la scienza.

BASEVI.

Lettera del conte Leopoldo Cicognara, in risposta a quella del sig. P. Giordani sulle pitture in porcellana (*).

Mio carissimo e prezioso amico.

Venezia 16 gennaio 1825.

Oh la bella, succosa, saggia, e gentile letterina che hai prodotta nell'ottimo giornale! Io mi vi sono deliziato siccome in ogni cosa tua, e vi ho trovato tutto l'accorgimento nel trattar la materia internandosi quanto bastava all'intelligenza di quelli cui sono ignoti i misteri dell'arte. Chiunque può goderne, istruirsi, giudicarne. Molto vere sono le imperfezioni riconosciute nei metodi della pittura in uso, fuor che negli smalti che sfidano l'onta di mille secoli, e ne abbiamo saggi non dubbi nelle cose Egizie trovate, che sono coperte di quegli intonachi di smalto com'erano ai tempi di Ramesses e di Sesostri. Sarebbe stato desiderabile che a' tempi di Raffaello fosse stato più in uso che non era questo metodo. Vi sono però nel cinquecento smalti assai belli e lavorati in Italia e in Fiandra, in ispecie quelli della conosciutissima manifattura di Limoges. Se non ne avessi veduti di sorprendenti non farei questa annotazione; benchè il più mancanti del colorito, e rappresentanti preziosissime composizioni in chiaro scuro tolte da opere somme, e dai cartoni e dai disegni del Primaticcio, del Rosso, di Pierino del Vaga e anche di Raffaello, senza parlare degli smalti più preziosi per antichità che datano dall'epoca dei famosi Nielli Ericordi come quel mostruoso ingegno del Cellini conosceva lo smalto, e ne usava colorando con meraviglia piccoli oggetti d'altissima preziosità. Ciò ho voluto notare per restituire alcun poco d'onore alle arti nostre negli antichi tempi, riparandole da quel poco credito che avevano le maioliche di Pesaro in confronto delle piastre d'oro anche in allora coperte di finissimi e preziosissimi smalti. Io credo più che ognuno allo spavento che tutti ebbero di cimentarsi a un gran quadro per le immense difficoltà da te saggiamente avvertite, e convengo che il sig. Constantin sia il più insigne

(*) Quantunque meramente familiare, la lettera del conte Cicognara è sembrata sì corrispondente a quella erudizione e a quel fino giudizio che tutti conoscono in lui, da farci credere che ne sarebbe graditissima la pubblicazione nell'Antologia.

trionfatore dei sommi ostacoli che si presentano in questa operazione: ma ho vedute altre cose mirabili nelle officine di Vienna, di Dresda, di Berlino, di Parigi; ove non solo i quadri degli Olandesi solertissimi imitatori de' fiori cospersi di rugiada furono emulati, ma trovai ragionevolmente imitati anche quadri di autori classici, con un valore da non esser coperto d'obblivione. Ciò non attenua anzi accresce il merito del mio amatissimo sig. Constantin: che se io convengo esser egli in quest' arte salito più alto d'ogni altro, è molta maggior gloria per lui aver emulati e vinti de' forti compositori, di quello che gli sarebbe onore l'aver mietute palme non contrastate. Ho presenti anch'io molte delle opere del sig. Constantin, e sarei vago di possederne pur una, che non fo se non maledire la tenuità delle fortune sempre contraria a' miei desiderii.

Nondimeno amico caro non lasciarti persuadere che la *fantasia calda e veloce* potesse mai operare con un tal meccanismo in un gran quadro. Il distendere quei colori con piccoli pennelli e con sostanze essenziali non ammette certi tocchi, e sopradipinti, e passaggi rapidi, i quali si possono imitare con diligenza (veduto il loro effetto) ma non si possono gittare sullo smalto in una gran composizione. E il dipingere per sezioni in più volte un gran quadro, nel quale si dovesse trovare un pieno accordo, diventerebbe impossibile, per troppe ragioni dipendenti dai miscugli delle tinte, dal vario effetto del fuoco, dalla gradazione diversa della fusione, nel lucente delle superficie; e sarebbe uno di quei sforzi pei quali un'arte invadendo il regno dell'altra vedrebbe sacrificarsi il più bello de' suoi risultamenti, l'insieme, l'accordo, il getto d'un'opera grandiosa. Che quando un sommo artista ha con tutta la profondità delle cognizioni digerito il suo concetto, fatti studi, contorni, prove, e infine anche con diligenza fissato e dipinto un cartone, è allora interamente finito il lavoro della lentezza, e il ridurre l'opera a fresco su d'una gran superficie diventa allora l'ufficio del genio: il pennello mette le ale; e non temendo d'aver a pentirsi vola sulla superficie per ampia che sia, e disprezza tutto il gelo dell'esecuzione. Michel Angelo, Rafaello, Tiziano, Coreggio, Domenichino, i Caracci dipinsero in ore quasi più che in giorni le grand'opere per cui i loro nomi sono immortali; e non avrebbero potuto fare altrimenti; dopo che il paziente esercizio fu consumato nei preparativi, cioè nei cartoni. Conchiudo che chi fa il cartone non può che dipingere poi rapidamente, e neppure all'olio, ma in un modo più

pronto e più fluido, cioè coll' acqua. Or dunque non si potrebbe in gran dimensioni esercitare la forza d'un grande ingegno assoggettato ai modi indispensabili e lenti dello smalto. Bisogna poter dipingere *alla prima*.

Capisco che si possono però arrivare a fare quadri da Gabinetto; e che questo metodo è angelico per mandare ai posteri memorie preziose in più piccolo modulo di opere divine. Santa cosa sarebbe il dilatare e perpetuare la pittura a smalto a questo oggetto: e vorrei che una compagnia d'artisti facesse il giro delle principali gallerie dell' Europa. Siccome in questo particolare mi hai parlato con calore e verità di quell'Angelo di Leonardo, così pure mi lusingo vorrà esser tratto in smalto dal Constantin, e multiplicata e serbata alla perpetuità quell'opera singolare. Oh quante belle cose in quella tua lettera, e in particolare modo bellissimo quell'appello ai principi di donare utili cose, e non scatole d'oro e vasi murrini o gemme per pascere il lusso soltanto. Se non che venendomi in mente molti doni fatti d'assai buon garbo da principi, mi è stato grato, ed ha diminuito il mio rancore il memorare i doni del museo Fiorentino, del museo Clementino, dell' opera d'Ercolano, dell' Iconografia in foglio di Visconti, e il grand' operone dell'Egitto, che alcuni principi di buon senno donarono a molti in questi ultimi tempi: (1) siccome nei più remoti gli ambasciatori delle estere potenze venivano in Francia regalati della bellissima e oggi assai rara collezione di volumi illustranti il gabinetto di Francia, per cui gli Edelink, i Drevet, i Masson, i Nanteuil siedono ancora maestri dell' imitata ma non vinta loro abilità nell' intaglio. Non ti avrai a male di tutte queste mie riflessioni, che non per pedanteria ma per amore dell' ingenuità ho qui scritte a te maestro d'ogni bel dire, e d'ogni alto pensare. Scusane i diritti della santa amicizia: tiemmi vivo nella memoria di Gino, di Niccolini, e d'ogni altro comune amico, e credimi sempre col cuor pienissimo il tuo

L. C.

(1) Il re Luigi XVIII. donò al Conte Cicognara un grande esemplare della Iconografia, e l' opera sull' Egitto.

Sacra famiglia. Quadro in tela del Brioschi.

Il sig. Brioschi, nativo di Firenze, dopo avere studiato l'arte del disegno in questa accademia di belle arti, si trasferì in Pietroburgo, dove tuttavia dimora, fatto ivi partecipe degli onori accademici. Quindi non cessando dallo studio, ha dipinto una sacra famiglia; della quale così ragionarono, quando fu esposta al pubblico, i compilatori del giornale russo *il Conservatore imperiale* a dì 30 di novembre 1823.

„ Il sig. Brioschi accademico e pittore d'istoria, ha esposto all'*Ermitage* un quadro, che rappresenta la Sacra Famiglia. Quantunque questo soggetto sia stato già dipinto da più famosi artisti, il sig. Brioschi l'ha trattato in modo nuovo ed interessante. La vergine in ginocchio presso la culla del bambino solleva con la sinistra il velo che copriva il figlio, e con la dritta sostiene S. Giovanni che ha l'agnello a fianco e la croce innanzi con la bandiera, in cui sta scritto: *ecce agnus Dei*. La composizone è bella; il disegno è corretto e le figure sono bene aggruppate, se non che pare alquanto sforzata la collocazione di S. Giovanni e del bambino. Il panneggiamento della Vergine è fatto con molto artifizio: e la totale espressione è assai bene accomodata alla santità e nobiltà del soggetto. Questo quadro nell'insieme fa onore al sig. accademico Brioschi. La critica però ha notato, che i geroglifici rappresentati nel fondo sono fuor di luogo; perciocchè, se l'artista ha voluto rappresentar la scena in Egitto, non v'è testimonianza evangelica nè istorica, la quale faccia menzione, che S. Giovanni accompagnò nella fuga in Egitto la sacra famiglia. Il sig. Brioschi non solo ha cercato di meritarsi i voti degli artisti, fra i quali ha l'onore di essere aggregato; ma esponendo questa produzione all'Ermitage ha voluto ancora attestare particolarmente la propria gratitudine al marchese Torrigiani di Firenze suo illustre protettore. „

Noi abbiamo riferito le suddette parole per dimostrare l'imparzialità de' nostri ragguagli. Il quadro è pervenuto in Firenze: ed il marchese Torrigiani lo ha collocato nella sala del suo palazzo, convitando a un tempo gli artisti e gl'intelligenti. Nè questi non hanno fatto giudizio diverso al sopra riferito, inanimando così il marchese Torrigiani a seguitare l'aiuto suo a' giovanetti. Egli non poteva ricevere più gentile prova dal suo creato, quanto in vedere l'arme della sua famiglia

ritratta nella culla del santo bambino. Non sia questo cagione di critica. L'egregio artista ha consacrato in tal modo la riconoscenza. X.

VARIETA' GEOGRAFICHE *estratte dal Bullettino universale del Sig.* DE FERUSSAC.

Descrizione di Boukhara e di Samarcanda.

La Bouckharia è un possente regno dell' Asia centrale. Confina al nord con una parte del deserto dei Kirghiz, Kasan, e Aderkand; all' est con Naimatchin, e Badachan; verso il sud con Anderab, Balkh, ed Ankoa; all' ovest con un' altra parte del deserto dei Kirghiz e Khiwà. La sua maggior lunghezza è di circa 360 leghe, la larghezza è di 320 leghe. Gli abitanti si valutano a circa 3,000,000. La città più importante è Samarcanda, ma il sovrano risiede a Boukhara.

Samarcanda è situata sul *Kuan-Daria*. Questo fiume esce dal lago *Pandjikand*; attraversa il paese da un capo all' altro, e si perde nel lago *Karakoul*: le di lui acque si spargono in canali infiniti, i quali passando per le città e i villaggi, irrigano i terreni, e servono al trasporto del legname, non conoscendo quegli abitanti la navigazione.

Samarcanda è ben fabbricata, ed ha molte case di pietra, sebbene quelle abitate dal basso popolo lo sieno di terra compatta. Contiene circa 150,000 abitanti; 250 moschèe; 40 scuole, dove s' insegna l' arabo e l' alcorano; e 3 caravanserragli. Ha 3,000 uomini di guarnigione, ed è amministrata da un governatore civile e militare detto *Dewlet-begi*.

Boukhara, capitale del regno, è situata sul fiume stesso di Samarcanda. È mal fabbricata; quasi tutte le case sono di argilla. Il palazzo del Khan è immenso, ma informe. La popolazione è di 200,000 anime. Ha 400 moschee, 30 collegi, e 10 caravanserragli per i mercanti dell' India, di Cabul, di Khokhan, della Persia, della Russia ec.

Regna su questo paese un Khan indipendente, il di cui potere è ereditario. Quegli che ora è sul trono chiamasi *Mir-Haider*, ha 48 anni, e discende da Tamerlano: il suo figlio ed erede presuntivo ha circa 26 anni, è stato generale delle truppe, ed ora vive senza impiego presso il padre. I principali ministri sono: il *Kissu-begì* o Gran Visir, il *Nijas-bek-begì* o generalissimo, il *Raasbek-da-achà* o comandante in secondo, il *Mukuistan-di-*

vanssarchar, o maresciallo generale, il *Mirzà-Saadick* o secretario di stato, e il *Mirza-gaatour-moushraf*, o gran-tesoriere. Questi con 20 consiglieri formano il consiglio di stato, il quale presieduto dal Gran-Visir delibera sopra gli affari importanti.

Il regno è diviso in 7 governi, detti *Iwans*, ciascun dei quali è retto da un governatore civile.

Immensa è la possanza del sacerdozio. Alla testa della sacerdotal gerarchia sta un capo, che ha il titolo di *Kasou-kalam*. Questi è il giudice supremo; ed ha facoltà di condannare a morte, salvo l' appello al Khan in persona, che spesso cassa la di lui sentenza, e può anche deporlo nel caso d' ingiustizia manifesta. Egli ha ancora l' obbligo di render conto al sovrano giorno per giorno delle cause che ha giudicate.

La seconda dignità del sacerdozio è quella del *Gran-Mubtì*, il quale aiuta il *Kasou-Kalam* nell' esame delle cause, citando le leggi dell' alcorano applicabili alle circostanze, e notando la parte di cui gli sembra certo il diritto: ma il solo Kasou-kalam dà la sentenza.

Nel terz' ordine de' rango sacerdotale sono i *Kasouourdas*, de' quali ve ne son due a Boukara, due a Samarcanda, ed uno in ciascheduna delle altre grandi città; essi stanno con gli altri sacerdoti inferiori nel medesimo rapporto, che il Kasou-kalam col gran Mubtì.

L' esercito ascende a 150,000 uomini di cavalleria regolare, oltre l' artiglieria e la fanteria che è poco numerosa; delle quali forze ha la direzion generale il Kissu-begì senza mai commandarle in persona. Ha questi sotto di sè molti generali responsabili personalmente con la testa delle loro operazioni in tempo di guerra. Il Khan regnante ha talvolta comandato in persona; egli ha ancora le guardie del corpo incaricate della custodia del palazzo, e di quella del sovrano in campagna e in viaggio. I capi di questa guardia sono due *Usaitschi bachì*.

La classe più importante del popolo dopo i sacerdoti è quella dei mercanti. Il commercio è l' occupazione dei cittadini; la filatura e tintura del cotone e della seta, le fabbriche di abiti, sono i loro abituali lavori, particolarmente delle donne, le quali condannate alla servitù e alla clausura, come in tutti i paesi maomettani, lavorano mentre gli uomini, che esercitano fuori la loro attività, quando sono in casa, non fanno che cantare arie religiose, o giuocare, o bere liquori spiritosi. Questi divertimenti però proibiti dall' alcorano, e dal governo puniti, se li procurano in segreto per mezzo dei giudei.

Gli Usbeki, i Turcomanni, e gli Ebrei soltanto sono soggetti alle imposizioni. La rendita principale del governo consiste nel terzo dei fitti del demanio della corona: se il possessore trascura, o non sa trar profitto del suo terreno, questo gli vien tolto e dato ad un altro.

I Turcomanni abitano quella contrada detta Boukharia, che sta fra Seraksa, Marva, e Djardja, presso il fiume *Amou-Daria*, sotto 90,000 Kibitki o tende, per cui si contano 900,000 anime. Questi popoli danno al Kkan circa 50,000 uomini di cavalleria. Da quasi 20 anni hanno contratta l' abitudine di una vita sedentaria, molti hanno fabbricato delle case, ed attendono all' agricoltura, ma non fanno commercio: posseggono gregge numerose, e cavalli buonissimi: pagano per imposizione al governo un capo di bestia sopra ogni 40: non sono soggetti al Khan che da 25 anni in poi, e prima vivevano indipendenti fra questo regno e la Persia.

Gli Ebrei, che abitano Boukhara e Samarcanda, sono da 40,000. Sebbene molti di essi sien ricchi, sono tuttavia disprezzati.

La temperatura è generalmente calda; nulladimeno nei distretti del nord ovest è fresca, ed anche fredda. La primavera incomincia presto: l' estate è calda ed asciutta; onde gli abitanti sono costretti di ricorrere alle irrigazioni artificiali: l' autunno è piovoso: l' inverno meno freddo che in Inghilterra, dà poca neve, e dura non più di tre mesi.

Il terreno è generalmente un' argilla sabbiosa: vi sono molti giardini che producono assai. Il maiz vi è abbondante, è il cibo comune, e se ne esporta ancora in quantità. Il cotone, di cui si fa ancora grande esportazione, è il prodotto principale del paese. Le gregge son numerose, ed in Turchia, in Russia, nella Cina l' agnello di Boukharia è molto stimato. Abbondano non meno i cavalli, fra' quali passa per la migliore la razza turcomanna detta *argamath*. Non vi sono boschi, che presso il lago Pandjikand. Non vi si trovano nè metalli, nè pietre preziose.

I Boukhari fanno commercio con la Russia, la Cina, l' India, con i regni di Caboul, di Kashemire, con la Persia, il Khoukan, Kiwà, e i kirgi kaissaksz.

Il commercio con la Russia è stato finora di poco momento. I mercanti russi cristiani pagano il cinque per cento del valore del capitale; i sudditi maomettani della Russia, che fanno con la Boukharia il commercio principale, non pagano che il due e mezzo.

Il prodotto totale delle imposizioni sul commercio si valuta 47,000 ducati di Boukharia, il quale denaro assicurasi, che dal Khan è impiegato al mantenimento dei poveri.

Timour-chah re di Caboul non potè conquistare, 30 anni fa, la Boukharia. Si avanzava con numeroso esercito quasi certo della vittoria, ma *Mir-Mansoum*, il quale regnava allora in Boukharia, con una celerità ignota alla diplomazia asiatica, formata una lega con i popoli del Turkestan, del Khoukhan, coi Turcomanni, e gl' Issaresi, sconfisse completamenle i suoi nemici, e gli Afghani furono disfatti presso la città di *Khiwà* sul fiume *Amouh-Daria*.

Lo stato possente della Boukharia non è separato dalla Russia che per il deserto dei Khirgis, ed è importante per quell'impero, sia per il commercio, sia per i progetti che esso potrebbe formare contro la Persìa o contro l' India. La Russia ha conchiuso col Khan per mezzo dell'ultima ambasciata (*) un trattato di commercio, per cui sono state stabilite corrispondenze più regolari fra i due stati, i quali hanno accresciute fra loro da quel tempo in poi maggiori relazioni di traffico. Nulladimeno le tribù, che abitano i deserti e le vicinanze del Mar Caspio, indomite, feroci, e selvaggie, pongono coi lor ladronecci grandi ostacoli a tal commercio, e a qualunque ambizioso progetto da eseguirsi di là dal deserto.

Corrispondenza fra l' Inghilterra e l'India: difficoltà di stabilirla per il mar Rosso col mezzo dei battelli a vapore.

Abbiamo già parlato di un progetto di communicazione più rapida dell' attuale, fra la Gran Brettagna e i di lei possessi nell' India, communicazione da farsi per l' antica via del Mediterraneo e del mar Rosso con pachotti a vapore. Si trovano in un giornale inglese (*Orient. Herald*) alcune osservazioni per provare, che l' esecuzione di questo progetto non è da sperarsi. Il piano infatti suppone un viaggio per mare fino ad *El-Arish* sulle frontiere del deserto posto fra la Siria e l'Egitto: vorrebbe poi, che si andasse a traverso l'istmo di Suez in carovana, quindi che si discendesse per il mar Rosso, toccando Moka e Socotora, e finalmente che attraversando l' Oceano Arabico, si dirigesse il camino a Cochin, Trinquemale, e Calcutta. L'autore di cui parliamo, oppone a questo piano, da El-Arish in poi, l' a-

(*) Vedi Antologia vol. II. pag. 159. e 354.

narchia di quel paese; il pericolo di essere svaligiati dagli Arabi beduini, dai Siri, e dagli Egiziani, che infestano il deserto; le spese della strada fino a Suez, fra le quali convien comprendere quelle necessarie per ottenere dai bascià di Siria e di Egitto la protezione contro le tribù arabe; la difficoltà grandissima di provvedere il carbone bisognevole per i pacbotti; la tema di vedersi togliere queste indispensabili provvisioni dalle autorità locali di Moka e di Socotora, le quali vorrebbero esigere denaro dalle navi; e la quarantina necessaria a farsi in Inghilterra e nell' Indie in tempo di peste; e finalmente quanto sarebbe impossibile che la Gran Brettagna mantenesse da per tutto le forze necessarie a proteggere questa navigazione, senza che le spese ne superassero gli utili.

Queste obbiezioni non sono tanto gravi se vengono applicate ad un altro progetto, di cui sembra che gl' inglesi si occupino più seriamente. Il qual progetto consiste nel fare il viaggio da Londra a Bombay per Lisbona, Malta, Alessandria, il Cairo, Suez, Moka, e Socotora. Queste città sarebbero le stazioni dei pacbotti, e il tragitto potrebbe farsi in 35 giorni. Una compagnia ha già fatto per questa impresa un fondo di 300,000 lire sterline, e i negozianti di Calcutta hanno sottoscritto per 10,000 lire sterline.

Nulladimeno gl'impedimenti sopra esposti contro l'altro progetto restano in parte applicabili a questo, come la necessità delle quarantine, la difficoltà delle provviste di viveri, acqua, e carbone per i bastimenti nei porti di Suez, Moka, e Socotora, e la rapacità dei possessori dei due ultimi luoghi. Ma quanto a quest' ultimo inconveniente, la potenza formidabile dell' Inghilterra in mare potrebbe facilmente far rispettare il suo paviglione, ed assicurare i suoi naviganti dalle ingiurie e dalle vessazioni.

Notizie d'un Viaggio fatto per il territorio di Arkansa nel 1819.

Comparando una carta attuale dell' America settentrionale con quelle di 20 anni indietro, fanno meraviglia i cambiamenti che vi si scorgono. Le geografie di Morse e di Guthrie danno nozioni contrarie affatto a ciò ch' esiste. Il fiume Missourì era considerato come un braccio del Missisipì, e la di lui estensione era incerta; ora è l' oggetto della universale ammirazione. L' Arkansa, e gli altri fiumi dell'occidente erano appena conosciuti di nome, e se ne aveva un' idea molto inferiore alla loro reale importanza. Altronde supponevasi che i fiumi occidentali, di là dalle sorgenti

dei fiumi Missisipì e di S. Lorenzo, si perdessero all' ouest in un fiume immenso, non veduto mài da nissun Europeo, e creduto sulle assersioni degli Indiani, che si gettasse nel mar pacifico verso il 43°. di latitudine.

La spedizione di Lewis e di Clarke, il viaggio di Pike, e le relazioni di alcuni osservatori negozianti e militari, hanno dato un nuovo aspetto alla geografia di que' vasti paesi. Si è riconosciuto, che il Missourì non è un fiume tributario, ma dominante, ed il più grande di tutto il mondo noto fin ad ora. La Plata, l'Arkansa, e gli altri influenti di quel prodigioso ricetto d'acque, sarebbero fiumi di prim' ordine nel vecchio continente. Citando il Missourì come il maggior fiume del globo, vi comprendiamo ancora quella parte del Missisipì, che è sotto al confluente dei due fiumi; perciocchè non può negarsi, che quell' immenso volume d' acqua sia piuttosto la continuazione del Missourì, il quale ne versa nel canale il quadruplo di quella del Missisipì. Di più il corso del Missourì, prima d'incontrarsi col Missisipì, è il doppio di quello del suo affluente; così dalla sua sorgente, nelle montagne di Retra fino all' imboccatura nel golfo del Messico, percorre un' estensione di 4 o 5 mila miglia. Il volume apparente delle sue acque non diminuisce punto risalendolo per 3 mila miglia, ed il sig. Brackenridge ci fa sapere, che verso il villaggio di Mueda è tanto largo, quanto verso la Nuova Orleans. Più sopra il Missourì riceve un tributo di correnti uguale al Danubio, nè verun altro fiume bagna terre di uguale estensione, o serve di legame fra climi sì diversi e lontani. Perciò l' Amazone, già creduto il primo de'fiumi, ha appena un corso, che è tre quarti di quello del Missourì.

Cotali progressi della geografia nell' America settentrionale, sono frutti dell' intrepidezza di viaggiatori istancabili, che hanno sopportato la fame, il caldo, e il freddo, tutte le privazioni ed i pericoli d'ogni genere con un coraggio da stoico. Fra i quali distinguesi certamente il sig. *Nuttal*, già noto per altre sue opere, come per *la descrizione dei generi delle piante dell' America settentrionale* in due volumi, e per l' *Abbozzo geologico della Valle del Missisipì*, opera che contiene tali notizie, quali egli solo era in caso di somministrare. Il suo zelo gli ha fatto scorrere non solo le contrade incivilite e coltivate, ma ancora i deserti, e i luoghi più reconditi del continente americano. Egli ha visitato le coste degli Stati Uniti, dalla nuova Inghilterra fino alla Georgia, e alla Nuova Orleans; ha costeggiato a piedi il lago Erié, ha navigato l' Huron, e il Michigan, portandosi quinci per

i fiumi di Fox e di Ouiscousin nel Mississipì, e discendendo poi fino al fiume S. Luigi. Fu uno dei componenti la spedizione, che risalì il Missourì fino al villaggio di Manda nel 1810, del qual viaggio pubblicò la relazione il sig. Brackenridge, e loda il sig. Nuttal come un viaggiatore di rara istruzione e capacità.

Nel 1819, il sig. Nuttal medesimo ha fatto un altro viaggio da Filadelfia a Pittsburg, donde discendendo l' Ohio e il Mississipì fino all' imboccatura dell' Arkansa, risalì questo fiume fino alla *Gran Salina*. Quindi fece una corsa sulle rive del fiume Rosso, per il *Pottoe*, e la *Kiamesha*, e discese l' Arkansa e il Mississipì fino alla Nuova Orleans. Indicheremo rapidamente le principali circostanze, e i risultati principali di questo suo viaggio.

Giunto a Pittsburg, continuò il suo cammino per barca fino a Louisville, e non avendo altri mezzi di trasporto, seguitò il corso dell' Ohio e del Mississipì in un semplice battello, con due soli compagni di viaggio. In tre mesi (dai 16. Ottobre alla metà di Gennaio), senza aver corso pericolo, giunse all' imboccatura dell' Arkansa. Una corrente unisce il Fiume Bianco e l'Arkan sa; ma le acque di questo fiume sono rosse e limacciose per causa degli affluenti, che riceve dal lato di mezzo giorno, e per il fango pregno di sale che vi portano gli stagni o laghi del paese vicino. Quivi l' Arkansa fa una cascata assai bella, e larga all' incirca 600 piedi; il suo letto è tortuoso come quello del Mississipì. Alcune miglia più lontano, il fiume si precipita per una gran caduta cagionata dal riflusso del Mississipì. Questo luogo ha un aspetto selvaggio, e non vi si trovan che alberi senza neppure un abitante, nè una rovina che indichi esservene stati mai. La natura vi apparisce quale uscì dalle mani del Creatore. Il vasto territorio è coperto di stagni o laghi fino quasi alle rive del Mississipì: da un lato dell' Arkansa fino al Fiume Bianco il terreno è coperto da inonda zioni per lo spazio di 30 miglia, e per ridurlo a cultura vi farebbe d'uopo di un' industria simile a quella che fece emergere dall' Oceano l' Olanda.

Alcune miglia più sopra è posta la città, o la sta zione di Arkansas, composta di sole trenta o quaranta case; quivi si coltiva il cotone ed il riso. Da Arkansas a Quadrant, è una distanza per acqua di circa 300 miglia, nel quale spazio trovansi varie piccole piantagioni. Seguitando il corso del fiume, giunse il sig. Nuttall alla stazione di Braidstown, nel qual paese trovansi delle tribù indiane. Ducento miglia sopra Quadrant,

trovasi il forte Smith, posto il più avanzato degli Stati Uniti sul fiume Arkansa, nel luogo, in cui si unisce al Pottoe.

Riposatosi per alcune settimane, il sig. Nuttall si unì ad un distaccamento americano, inviato dagli Stati Uniti per discacciare alcuni coloni stabilitisi sul territorio ceduto dagli Stati medesimi agl' indiani *Osagi*; ed ebbe così occasione di passare il paese deserto fra l' Arkansa e il fiume Rosso. Questa contrada ora piana, ora montuosa, è popolata di bianchi, i quali fuggono dalle ricerche della giustizia; ma la lor posizione fra gli Osagi, ed i Cherokis gli espone ad esser inquietati dagli uni e dagli altri.

Il giorno 6. di Luglio, dopo alcuni cattivi incontri, il sig. Nuttal continuò il suo viaggio, risalendo l'Arkansa. Al di sopra dell'imboccatura del fiume del Canadà, è la Gran Riviera o il fiume de' sei Tori. Il fiume del Canadà è navigabile, ed una delle di lui sorgenti è vicina a quella del fiume Rosso: scorre verso il mezzogiorno, ed un ramo di esso, che è diretto verso occidente, va a perdersi nel Rio del Norte. Il sig. Nuttall entrò quindi nel fiume detto *Vert-de-Gris*, e risalì la Gran Riviera, per visitare le saline degli Osagi, le quali trovò quasi abbandonate dopo la morte del sig. Campbell stato assassinato dalle sue guide. Egli ebbe la fortuna di salvarsi da una simil disgrazia, che gli veniva minacciata da uno degli assassini, cui era stato sul punto di prendere parimente per scorta. Quando quelle saline erano in attività vi si ricavavano 120 *bushels*, o staia di sale ogni settimana.

Il dì 11 agosto il sig. Nuttall, attaccato già dalla febbre, si diresse a piedi in compagnia di un cacciatore di castori, verso il paese dell' alto Arkansa, incontro il fiume detto da Pike *la Gran Salina*. Il racconto, ch' egli stesso fa nell' opera di questo suo viaggio, pubblicata a Filadelfia, de' suoi patimenti in mezzo alle privazioni di ogni cosa, alle difficoltà della via in paese senza strade praticabili, dove è facile smarrirsi, alla continuazione del male, che non abbatteva il di lui coraggio, ma lo metteva spesso nel pericolo della morte, alle inquietudini nello scontro di popolazioni indiane di disposizioni equivoche o incerte, eccita molto interesse. Giunse finalmente al domicilio di un negoziante, dove trovò asilo e riposo.

Questo viaggio presenta molte nuove cognizioni agli amatori delle scienze per la botanica e la geologia, e una pittura delle nazioni indiane, che abitano ancora quelle immense foreste. Vi si trovano inoltre dettagli sulla popolazione aborigena delle rive del

Mississipì e vicinanze, un'istoria dei Natchez, delle osservazioni sopra i Chickasas, e i Chactas, ed i vocabolari comparati delle lingue delle tribù da lui visitate.

Il sig. Nuttall è stato nominato nel 1822 conservatore e professore del giardino botanico di Cambridge nella Virginia; il qual posto, che gli assicura una quiete meritata con aver corso tanti pericoli, promette un'abbondante raccolta di varie e novelle istruzioni ai di lui discepoli.

Estratto di un viaggio fatto sulle coste del Chili, del Perù, e del Messico.

Il capitano Hall, già noto per un viaggio fatto alle isole di Loo-Choo, o sia di Lioeu--Kioeu, commandava il vascello britannico il *Conway*, con cui doveva nei 3 anni 1820, 1821, 1822 incrociare i paraggi della costa occidentale dell'America meridionale e del Messico, per invigilare su gl' interessi del commercio inglese. Raddoppiato il capo Horn, egli arrivò a Valparaiso, d'onde fece una corsa a Santiago. Questa capitale del Chili è distante 1,365 miglia da Buenos Ayres, con cui ha aperta una regolare comunicazione; ed i corrieri fanno questa strada in 12, e talvolta in 11 giorni, il che torna circa a 114 miglia per giorno. Il sig. Hall parla nella sua relazione delle rivoluzioni del Chili e del Perù dirette dal general San-Martin, rammenta le imprese di Lord Cochrane, e descrive un ponte sospeso a delle corde o fasce di cuoio sul fiume Maypo. Nota poi fra gli altri aneddoti, come un eccclesiastico di Valparaiso era così mal prevenuto contro la lingua francese, che considerandone lo studio come un delitto, lo proibiva ai suoi penitenti.

Il capitano Hall avendo fatto una corsa alle miniere del Chili, fa la descrizione di quella di rame detta la *Gloria*, che trovasi a Guasco, e di quella d'argento detta la *Santa Clara* a Copiapo. Secondo un proverbio del paese, colui che scuopre nel Chili una miniera di rame, arricchisce; una di argento, può sperare di cavarsene bene; una d'oro, è rovinato; e l'evento giustifica il detto. Delle miniere di rame ve ne sono più centinaia; ogni cinquanta di rame ve n'è una d'oro, ogni quindici una d'argento. Il prodotto medio di una miniera di rame è stato in questi ultimi tempi più di 60 mila quintali all'anno peso di Spagna, di cui la maggior parte si esporta a Calcutta, una quantità mediocre si spedisce alla Cina, e il rimanente agli Stati uniti ed in Europa. L'esportazione

annua dell'argento, che si estrae dalle miniere suddette, può valutarsi a 20,000 marchi a ragione di 8 dollari il marco. L'esportazione annua dell'oro è di minore importanza atteso il poco utile. Dice il sig. Hall, che i risultamenti dati dagli avvenimenti del Chili e delle colonie spagnole, saranno favorevoli alla libertà del commercio. Il mercato di esse colonie estendendosi per il mondo intero, poichè il commercio ne è aperto con tutte le parti del globo, è diventato molto più considerabile. La quantità delle domande ha fatto alzare il prezzo del rame; il ribasso degli oggetti necessari allo scavo delle miniere, ne ha diminuite le spese; e, da un prospetto comparativo de' prezzi antichi con gli attuali, vedesi che quello delle derrate e mercanzie è scemato per la metà o per un terzo, mentre quello del metallo è cresciuto il doppio.

Il nostro viaggiatore ha poscia visitato Payta distrutta da Lord Anson nel secolo decimottavo, e Guayaquil porto di Quito, celebre per la beltà delle sue donne. Questa città, che in mezzo alle guerre tra il Perù e la Columbia si è costituita indipendente, conta 20,000 abitanti, e 50 mila nel suo territorio. Lasciando Guayaquil, il vascello fu alla vista delle isole di Gallopagos, vulcaniche, disabitate, e sparse sopra una linea parallela all'Equatore 200 leghe distante dalla Terra ferma. Il capitano Hall si fermò in una di queste isole posta al nord della linea 30 miglia, per farvi alcune sperienze col barometro invariabile del capitano Kater, dalle quali risultò, che la lunghezza del pendolo a secondi era di pollici inglesi 39, 01717.

Il dì 16 Gennaio 1822, il sig. Hall fece vela per Panamà, dove gettò l'ancora il dì 2 Febbraio a vista delle coste del Messico. In quel momento gli abitanti di quella città si erano dichiarati indipendenti, ma protetti dal generale di Columbia. Sotto il governo spagnuolo, Panamà era la città più libera di quelle colonie di là dall'Atlantico; perciocchè il suo commercio perpetuo con le Indie Occidentali, e la sua situazione sull'istmo ne facevano l'emporio dei prodotti d'Europa per il Perù, e le coste meridionali del Messico; onde superava in ricchezze tutte le città di quei contorni. La rivoluzione fu fatta con la massima calma: nell'assenza delle truppe spagnuole venne inalberata la bandiera della Columbia, proclamata la libertà del commercio, e tutto il resto andò come prima. Ma Panamà ha perduto molto dell'antico splendore, dappoi che i legni stranieri raddoppiando il capo Horn, fanno le lor provviste altrove a miglior mercato.

Gli abitanti però si studiano di stabilire a traverso l'istmo una communicazione fra i due mari; anzi alcuni di essi preferirebbero all'apertura d'un canale, una buona strada di terra come men difficile e dispendiosa.

Il sig. Hall parla con entusiasmo delle vedute pittoresche dei contorni di Panamà. La notte viene con gran celerità; ma la luna levandosi, abbellisce il paesaggio; e siccome l'aria della mattina è spesso assai fredda, ed il caldo del giorno non permette di uscir di casa; così non si gode la dolcezza deliziosa della temperatura che dopo il tramontar del sole.

Il *Conway* lasciando Panamà approdò alla piccola isola di *Taboga* per far provista d'acqua, e poi si diresse ad Acapulco. Una furiosa tempesta lo sorprese alla punta del golfo di *Teoantepes* circa 300 miglia all'occidente di Acapulco medesimo, la quale tempesta durò due giorni; e dopo quel tempo il vascello potè finalmente entrare in quel porto, celebre per i ricchi galeoni di Spagna, che di là partivano per le Filippine, come si sa dai viaggi di Anson e dai ragguagli dei flibustieri. Esso è di facile accesso, largo, profondo abbastanza, ha un fondo eccellente, e vi si sta tanto al sicuro come nel bacino centrale dell'arsenale di Portsmouth. Dall'interno il mar non si vede; e perciò arrivandovi per terra si crederebbe essere tra montagne. Il *Conway* era il primo vascello inglese, che fosse mai comparso ad Acapulco: il generale Iturbido, allora dominante nel Messico, fece invitare gl'Inglesi a portarsi a quella capitale, e non potendo essi accettar quell'invito contrario alla lor missione, non sperimentarono meno l'ospitalità messicana. Trovò il capitano un giovine Spagnuolo da lui conosciuto a Canton alcuni anni prima, incontro, che gli fu molto grato, come suol esserlo a tutti i viaggiatori e naviganti, il ritrovare una persona, che non si sperava di più rivedere. Questo antico amico lo accolse a meraviglia.

La città di Acapulco, a cui il porto appartiene, non ha oggidì più di 30 case, con un sobborgo composto di capanne. Il capitano si trovò ivi ad una scossa di terremoto, per quanto gli dissero gli abitanti, giacchè egli non se ne avvide, come già gli era accaduto quattro altre volte in America. Fece vela il dì 12 Marzo da Acapulco per S. Blas di California, che prende dalla vicinanza a questo paese il nome, per cui si distingue da altre simili città del Messico. Per i venti contrari impiegò in questo tragitto 16 giorni tuttochè non maggiore di 500 miglia, nè perdè di vista per 5 giorni il vulcano di Golima, pico il più alto

di quelle regioni. Il dì 28 marzo gittò l'ancora a S. Blas dopo una navigazione di 4,600 miglia dall'Isola *la Moca* sulla costa del Chili fino alla California.

S. Blas è situata sopra una rupe alta 150 piedi, da tre lati tagliata a picco, dal quarto assai scoscesa, la quale s'innalza sopra una pianura paludosa e ricoperta assolutamente dalle acque nella stagione piovosa. Il sig. Hall, per interessi del commercio britannico, passò da questa città a quella di Tepeaca, osservando, come effetto particolare della libertà del commercio nata dalla rivoluzione del Messico, l'unione che regnava fra gli Spagnuoli e gl'indigeni.

Tepaeca, dov'ei giunse il dì 31 di marzo, è una città grande e bella situata in mezzo ad una ben coltivata pianura; dopo Guadalaxara, capitale della nuova Galizia, è la più considerabile di quella provincia. Eppure di questa città così bella il sig. Hall poche settimane prima neppure sapeva il nome. Essa è posta nel centro di un bacino fatto da una catena di montagne vulcaniche; è regolarmente fabbricata, ornata di giardini e viali d'alberi: un fiume, che le serpeggia intorno, vi mantiene la freschezza e la verdura.

Finalmente il Conway raddoppiando il capo Horn ritornò a Rio Gianeiro, dove gittò l'ancora nel dì 12 settembre 1822, dopo un viaggio di 8,000 miglia circa, e tre mesi di navigazione, senza avere veduto terra.

Spedizione del Barone di Wrangel al polo del Nord.

I nostri lettori hanno già veduto che questa spedizione interessante, sia per lo scopo, sia per gli ostacoli incontrati nell'eseguirla, era felicemente terminata, con onore degli uffiziali che l'hanno diretta. Quei viaggiatori, dopo quattr'anni da lor passati nei paesi più inospitali ed orridi del nord ovest della Siberia, dovevano essere di ritorno a Pietroburgo nell'aprile dell'anno scorso.

Essi partirono da quella capitale nel mese di marzo 1820 onde portarsi per terra ad Irkoutsk. Il barone di Wrangel ne aveva il comando, e lo accompagnavano il tenente Anjou, il contro maestro Mittschman, Matezchkin, de Komin piloto, e il dottor Kiber medico. Secondo le istruzioni ricevute dovevan essi con osservazioni astronomiche da farsi sull'oceano glaciale, determinare l'estensione della Siberia orientale, e la vera posizione geografica della punta settentrionale dell'Asia fin qui ignota; dovevan decidere la questione ancor dubbiosa, se lo stret-

to di Behring sia realmente un canale che separa l'Asia dall'America, o una profonda baia, come asserisce Burney; ed esaminare con maggior precisione le isole situate al nord del Lena, del Kolima, e del paese dei Tchouktchi.

Per dare un' idea della natura di questa impresa, basteranno due parole sopra alcune delle lor gite sul ghiaccio, una delle quali fu fatta dal barone di Wrangel in persona nel marzo 1822. Egli partì il dì 12 da Nisi-Kolymsk con venti slitte cariche di provvisioni, di legna da fuoco, e cibo per i cani. Essendosi inoltrato nel ghiaccio per circa 150 werst, o 100 miglia inglesi, e trovandosi alla latitudine settentrionale di 71° 56", seppellì nel ghiaccio la maggior parte delle sue provvisioni, e per diminuirne il consumo, rimandò le sue slitte eccetto cinque, sulle quali riunì le provviste più necessarie; ed in compagnia di Matuzchkin e di Komin continuò il suo viaggio dirigendosi verso il nord est. Il dì 3 aprile trovandosi distanti 235 miglia dalla costa, arrivarono ad un mare aperto. Tentarono invano da vari punti di spingersi più avanti verso il nord; e perciò giunti alla latitudine di 72° 3" furono costretti a tornare indietro, ed avendo riprese le provviste depositate nel ghiaccio, si diressero verso l'est. Giunti al meridiano del capo Chalagskoi, nè avendo trovato verun indizio di terra, si rivolsero verso il vero occidente, ma avendo esaurite le provviste, tornarono indietro, ed il dì 27 aprile si ritrovarono al punto onde eran partiti, dopo aver passati quaranta sei giorni sulla superficie del mar Glaciale, presso al polo, senza ricovero alcuno. Nel qual tempo il termometro (di Reaumur) non fu mai più alto che 15 gradi sotto il ghiaccio, e si abbassò tal volta fino a 24.

L'altra gita avea per scopo il riconoscere il mare situato all'est del capo Ghalagskoi. Gli Tchouktchi dicevano che vi esisteva una terra al nord est, al quale si poteva scuoprire a ciel sereno; e ne valutavano la distanza dalla costa a 80 werst o 54 miglia. Il baron di Wrangel si pose in cammino, mandando Matuzchkin allo stesso luogo per via diversa; ma allontanatosi appena dalla costa per 50 werst, o 33 miglia, una tempesta violenta di più giorni ruppe i ghiacci, onde non solo fu impossibile di più avanzarsi, ma ancora fu dubbio il ritorno alla costa. Nulladimeno, passati più giorni sopra un banco di ghiaccio natante, fra ghiacci immensi ammontati all'intorno, esposto a' massimi pericoli, mancandoli le provviste, giunse con gran difficoltà a prender terra, il che accadde ancora a Matuzchin dopo ch' ebbe corso i medesimi pericoli.

La rottura de' ghiacci, e la perdita fatta in quell'occasione dal baron di Wrangel delle provvisioni da lui in più luoghi depositate, distrussero qualunque speranza di giungere alla terra indicata dai Tchouktchi, per quell'anno, e forse per molti altri. Ma se il baron di Wrangel non ha potuto penetrar più avanti verso il nord, l'adempimento delle altre parti delle sue istruzioni non meno difficili, e più importanti, lo ha compensato abbastanza; perciocchè egli ha visitata tutta la costa dei Tchoukchi dal capo Galagskoi fino presso lo stretto di Behring, cioè fino alla punta veduta da Billings situata 120 miglia al sud est del capo nord di Cook. E se non è giunto fino allo stretto di Behring, non è quello un punto molto essenziale sotto il rapporto geografico, essendo quelle coste già state riconosciute da Cook. Ma insieme co' suoi compagni può darsi il vanto di aver risoluto il problema principale, avendo le loro indagini stabilite, senza poterne più dubitare, l'esistenza sì frequentemente controversa, di un passaggio fra l'Asia e l'America; finalmente di aver determinato per mezzo di osservazioni astronomiche la situazione della costa al nord est della Siberia, prima imperfettamente conosciuta.

Antologia italiana del CAV. FRANCESCO BRANCIA
Parigi, dai torchi di Didot Maggiore, 1823.

URBANO LAMPREDI *ad un suo amico Direttor dell'Istituto di* . .

Parigi 25. Dicembre 1824.

Avendo io, durante questi miei piacevoli pellegrinaggi, potuto fare alcune osservazioni e confronti di metodi d'istruzione colle loro rispettive risultanze, e volendovi donare d'un libro, anche per parte del suo autore, compilato espressamente per uso vostro, e de' vostri scolari, ho deliberato meco stesso d'accennarvi alcune mie considerazioni sull'ordinario antico metodo delle pubbliche scuole; e non vi maraviglierete se la lettera vi perviene in forma pubblica, perchè ella parlando a voi intende di parlare a tutti quelli, che desiderano un miglioramento, che può sempre ottenersi nelle umane istituzioni, delle quali una delle più interessanti è senza dubbio la pubblica istruzione.

Egli sembra a vero dire, che non fosse affatto destituito d'una cert'aria di verità ciò che alcuni andavano *malignamente* dicendo, cioè, che coloro i quali un siffatto metodo imagina-

rono, intendessero sì a un buono scopo morale e religioso, ma che l'istesso non poteva dirsi dello scopo *politico*. Poichè, soggiungevano, esige certamente la buona politica che gli uomini siano buoni, costumati, e religiosi; ma l'esperienza ha dimostrato e dimostra che se questi uomini sono ignoranti, cioè, se la volontà non è assistita e diretta da libero e illuminato intelletto, poco e difficilmente ella resiste, ancorchè munita di questi sussidii, all'impeto delle passioni scatenate da predominanti comunque false opinioni. Io dico *malignamente*, perchè nè io voglio credere, nè altri forse crederà che appunto fosse prescelto e ritenuto il metodo, di cui parlo, fino dai primi passi del pubblico e del privato insegnamento per ritardarne i progressi relativamente al progresso dell'età d'un giovanetto, e quindi alla fine di sei, o sette anni si ottenesse il minimo risultato possibile quanto al numero e alla sfera delle cognizioni acquistate. Io amo più tosto di figurarmi che il metodo due o tre secoli fa adottato fosse migliore del precedente; e questa supposizione proverà almeno, che dopo una sì lunga esperienza se ne potrà introdurre uno migliore.

E di fatto, se riandiamo col pensiero il metodo col quale io, voi mio stimabile amico, e mille altri siamo stati nell'età prima istruiti, ci ricordiamo bene che cominciammo ad entrare nella città delle lettere per quella *Ianua linguae latinae*, che quasi simile a quella per cui l'Alighieri entrò nella città dolente *ci mise dentro alle segrete cose*, con quelle *parole di colore oscuro*, di *declinazioni*, e di *conjugazioni*, tribolando la nostra memoria a ritenere vocaboli non intesi dall'intelletto, e strane desinenze; e poi ci parve *durare in eterno* veramente quando passando da quella alla Grammatica del *de Colonia*, ossia nella *città di Dite*, ci comparvero nella forma gigantesca dei Flegias, e dei Nembrotti i precetti della grammatica latina, dei quali dovevamo infarcir la memoria, e poi eravamo condannati a combattere con quei giganti, armeggiando per tre anni prima con insignificanti *concordanze*, e poi con insulsi *latinucci*, o *latinacci* che debbano chiamarsi. Intanto il maestro spiegava dalla sua cattedra in Italiano, cioè, traduceva in una lingua, della quale conoscevamo pochissime voci, da una lingua che parevaci mille miglia distante dalla nostra, fatti, o sentenze che ci erano incognite quanto i vocaboli che le significavano, e così camminando a tentone per una profonda oscurità d'idee, e de' loro segni, si cominciava a poco a poco ad esser colpiti da qualche barlume, il quale non diventava luce se non dopo sei, o sette

anni ; e diventava luce per que' pochi *quos aequus amavit Iuppiter*, cioè che avevano un ingegno più penetrante, od altri mezzi e ricorsi ; ma nè questo pure basteva : bisognava ancora che in tante noje, tribolazioni e tormenti non si fossero addormentati in sì lungo e tenebroso viaggio. Or questa strada, o metodo analitico di giungere dall' incognito al cognito, cioè dalla lingua latina all' italiana, è molto acconcio per coloro che hanno dell' olio nella lucerna, cioè per coloro, che per mezzo di certe idee, e delle loro relazioni *ch' essi posseggono*, vogliono scuoprire qualche verità, o nuova relazione d'idee che non posseggono ; ma non per giovanetti, che non ancora sanno distinguere nella loro lingua gli avverbi dai verbi, le preposizioni dai nomi ec. ec. Non sarebb' egli meglio incominciare da quel poco di cognito che hanno, cioè con la piccola face alla mano di quel poco di lingua che sanno, renderne con dilettevole istrumento a poco a poco il lume più vivace, e perciò più estesa la sfera, e quindi entrare nelle tenebre della latina, o d'altra lingua qualunque?

Io sono dunque di parere, che quel maestro che imprende ad istruir giovanetti di 9, o di 10 anni d'età, debba pareggiare in valore e perciò in dignità e merito un eccellente maestro di rettorica, quale voi siete certamente, e ch' egli cominci dal far leggere un libretto ben fatto secondo la virgolazione e puntuazione più che può ; e mentre fa loro imparare a mente le declinazioni de' nomi, e le conjugazioni de' verbi ITALIANI, faccia rilevare e distinguere su quel libro stesso le desinenze sì degli uni come degli altri, e i numeri, e i tempi, e le persone, e i modi ec. Dico un libretto *ben fatto*, e con ciò intendo dire dilettevole per brevi racconti di fatti fanciulleschi virtuosi, onesti, e mirabili; e per favolette, apologhi, sentenze morali, tratti di storia ec. proporzionati al loro comprendimento. Così dopo circa un mese i giovanetti distingueranno, e conosceranno queste due specie di parole, o parti del discorso, e sapranno la significazione, cioè, avranno l' idea chiara di molte voci tecniche, perchè le veggono usate nel linguaggio materno, e ne fanno un uso continuo. Dopo ciò il maestro passerebbe alla denominazione, ed a far comprender l' uso delle altre parti del discorso, e farebbe sempre leggere, e sempre, come suol dirsi analizzare i periodi, cioè far conoscere ai ragazzi il significato e l'uso delle diverse voci. Nè qui vorrei che si fermasse l'opera del maestro, e lo studio della propria lingua; perocchè in quattro o sei mesi al più devesi arrivare a questo termine, vor-

rei che sul medesimo libro egli facesse a poco a poco distinguere a' suoi allievi tutte le proposizioni che formano un periodo, composto di poche, poi di molte, e li mettesse a portata alla fine dell' anno di saper rilevare la proposizione principale, distinguendola dalle accessorie, o incidenti. Con sì fatto esercizio i ragazzi si troverebbero alla fine d' un anno scolastico con due fiaccolette alla mano, una di Grammatica, l'altra di Logica, non contando che già sanno leggere *con intelligenza* un libretto contenente molti nomi di cose, di persone, d'animali, molte sentenze morali, cognizioni storiche, geografiche ec. ec. Ecco lo studio, e il tempo che mi sembra necessario, perchè ne' due anni seguenti un giovinetto si affronti arditamente con un' altra lingua qualunque o latina, o araba, o greca, o alemanna ec. ec. E dico *due* anni, perchè se non ne avesse dieci, ma quindici o sedici, e che in questo tempo avesse fatto altri studj, o imparato il francese, lo spagnuolo ec., cioè avesse veduto l' applicazione delle regole della sua grammatica a un' altra qualunque vivente, ed affine alla sua, basterebbe un anno solo. E questo asserisco, perchè tengo una prova di fatto alla mano per dimostrarlo. Io dovrei tacer questa prova, perchè il fatto risguarda me stesso, ma i diversi testimoni sono tuttavia viventi, onde il fatto potrebbe in molti modi facilmente verificarsi, quando a taluno che non mi conoscesse, comparisse esagerato.

Trovandomi in Francia verso il principio del corrente secolo, mi diedi di nuovo alla mia professione, cioè alla istruzione della gioventù in Parigi, e dopo un anno nella celebre scuola di Sorèze in Linguadoca, scuola numerosa di cinquecento e più alunni. Or nel miscuglio de' molti beni, e de' molti mali prodotti dalla rivoluzione francese, non era il minore degli ultimi, quanto almeno alla pubblica istruzione, il quasi totale ed universale abbandono dello studio della lingua latina, e della greca. Ma verso quel torno di tempo fu pubblicata (parmi nel 1802) una ordinanza del primo console Napoleone, con la quale era prescritto a tutti i giovani che si sarebbero presentati l'anno seguente, o a Tolosa per addottorarsi in legge, o a Montpellier per la medicina, che dovessero sottoporsi ad un esame intorno alla lingua latina. Or trovandosi fra i maggiori alunni una quarantina, che dovevano uscire l' anno seguente, e presentarsi alle dette università, sconcertati ne furono e dolenti, come quelli che non avevano mai applicato l' animo alla lingua latina, e andavasi dicendo per tradizione, che ci bisognavano cinque, o sei anni

ad appararla. Io che conosceva perfettamente il metodo tenuto nella loro primitiva istruzione, e gli studj sulla propria lingua, e quindi sopra qualche altra straniera, li confortai a star di buon animo, asserendo loro che, se avessero fortemente voluto, in quell'anno scolastico che incominciava, avrebbero potuto porsi in istato di sottomettersi con buon successo al richiesto esame. La proposizione fu discussa col direttor della scuola, M. Ferlus, uomo di molta prudenza, e di non comune valore nelle lettere; ed alfine io stesso, lasciata per quell'anno la cattedra di Neuton e di Galileo, mi assisi sulla seggiola a bracciuoli del Donato e dello Scioppio. La scuola, secondo il sistema di quella specie d'università, non durava se non un'ora per giorno, ed io spesi la prima a parlare delle principali differenze fra le due lingue latina, e francese, *ch' essi ben conoscevano*, e ad analizare un distico d'Ovidio. Nella seconda ora del giorno seguente feci lo stesso sopra i due o tre distici seguenti, e così di mano in mano durante un mese quei giovani avevano già notate sul loro scartafaccio le parole di circa cento distici, ben determinate quanto alla specie ed alla significazione. Così spiegai in due mesi, ristringendo a poco a poco l'analisi, il trattato *de Amicitia* di Cicerone, e quindi fino all'ottavo mese il secondo dell' Eneide. Negli ultimi due o tre mesi dell'anno scolastico io dettava in iscuola dei pezzi di Cicerone, d'Orazio, di Tito Livio, di Tacito ec. ch' essi traducevano. Le ore di scuola, computate quelle aggiunte da molte vacanze, nelle quali io dava lezioni particolari, montarono a poco più di trecento. In sì fatta guisa quei giovani furono *tutti* in istato di sottoporsi all' esame con ottima riuscita d'alcuni, e buona degli altri ben molti, prima ad un lungo e severo esame nei pubblici consueti esercizi della scuola, e quindi la maggior parte d' essi ad un altro ancor più severo, richiesto dal savissimo Napoleonico decreto.

Pertanto se io giunsi a tanto risultato in trecent' ore con giovani dai quindici ai diciott' anni, qual sarà il vostro con giovanetti di soli sì dieci anni, ma che escono freschi da uno studio ben fatto della propria lingua, e delle sue regole grammaticali, ed altro non debbono fare che vederne l' applicazione alla lingua latina? Minore, voi mi risponderete, ed io vel concederò. Ma senza entrare nelle particolarità del metodo che usai, perchè sapreste imaginarne uno anche migliore, voi vedete bene primamente a colpo d'occhio qual grande resultato otterreste con giovanetti istituiti con tanta solidità di fondamen-

ti, e muniti di sì opportuni sussidj. Aggiungete che nelle vostre scuole voi non ispendete, come me, una sola ora tra giorno, ma quattro, onde se pensaste che non si debba quadruplicare, certo mi permetterete di duplicare l'energìa della vostra azione. Pure voglio ancora concedervi i due anni, che ordinariamente comprendono il corso della rettorica, ma voi mi concederete ancora che avrete il tempo necessario per far comporre ai vostri giovanetti lettere, o altre piccole scritture in prosa ITALIANA, per far loro sentire gradatamente il suono de' versi ITALIANI, farne loro capire le regole degli accenti ec. leggendo loro e dichiarando i più bei pezzi *gradatamente* di prosa, e di poesia ITALIANA, cominciando dai più facili, e procedendo ai più difficili. Voi vedrete che lo studio del latino vi diventerà *secondario*; ma non per questo i giovanetti di dodici anni sapranno meno il loro latino, come lo sapevano col metodo antico, anzi forse ne sapranno molto di più, ma sapranno comporre ancora secondo la loro intelligenza ed immaginazione in prosa e in verso Italiano, e quando si fanno al fine del corso le così dette accademie, il maestro di rettorica, come ai nostri tempi avveniva, non sarà obbligato a fare TUTTE le composizioni da recitarsi.

E quì francamente dirovvi essere stato, ed essere forse attualmente assai barbaro quell'uso di costringere gli adolescenti a quella scuola detta la *prima*, cioè il terzo anno della grammatica *latina* ad imparare a mente più di cento barbarissimi versi *latini*, che essi non intendono, e che contengono le regole delle brevi e delle lunghe sillabe latine; e poscia per altri tre anni condannarli a rivoltare la così detta *Regia Parnassi LATINI*, prima per ordinare ed emendare secondo le regole versi *LATINI* o storpiati, o mal disposti nelle loro parti; e finalmente a comporre *esametri*, *pentametri*, *saffici*, *alcaici* ec. ec. *LATINI* e sempre *latini*? Così la grammatica, e la prosodìa latina, e gli esempi dei tropi, o figure del discorso per lo più tratte da LATINI autori sono per essi un tenebroso laberinto, al quale s'aggiungono triboli, spine, ed ogni sorte di noja e di tormento. Ondechè, non solo in generale non acquistano idee, ma se alcune ne acquistano per forza d'ingegno, non giungono a comprenderne le relazioni e il legame, nel che consiste il vero e solido sapere anche nei primordj dell'istruzione. Si avvezzano inoltre ad abusare, o piuttosto a misusare del senso delle parole, prendendo per *sinonime* tali che in certi casi sono *eteronime*, e per buoni e convenienti epiteti, quelli che in certe circostan-

ze sono lontanissimi dal qualificare, o dalla vera qualificazione dei sostantivi. I giovani Soresiani, dei quali poco sopra io parlava, sapevano benissimo alla fine di quell' anno anche la prosodia latina; perchè dopo l' analisi io scandiva loro i versi di Virgilio, o d' altro poeta, ed essi riportavano il giorno seguente i versi scritti, e interpetrati con le sillabe segnate. Dalla spiegazione stessa io deduceva le regole grammaticali latine, e così dopo un anno solo, non solo traducevano e scandivano, ma rendevano ancora ragione della sintassi, e del metro latino. Quante altre migliori, e più utili cognizioni potrebbero i giovani acquistare, se non perdessero un tempo prezioso di tre o quattro anni mordendosi l' unghie, e grattandosi la testa, voltando e rivoltando un *de Colonia*, una *Regia Parnassi* ec? E quando ancora giungessero ad emulare nelle composizioni latine ai Flamminii, ai Fracastori ec. non dirò già quanto alle idee, perch' essi non ne hanno, ma quanto alle prette voci e frasi latine, di quale utilità ciò sarà loro, quando dopo tutto questo penoso lavoro dovranno occuparsi ad imparare meglio la propria lingua, e vacare agli studi della legge, della medicina, e ad altre scienze?

Io mi ricordo che trovandomi all' età di circa tredici anni in Rettorica nel 1775. sotto la direzione del P. A. Canovai, eccellente e zeloso professore, io non sapeva che esistesse una lingua non dirò *Toscana*, ma *Italiana*, che avesse delle regole, e che queste dovessero conoscersi per bene scrivere e parlare anche da un Fiorentino. Non sapeva che gli esistesse un Dante, un Boccaccio, un Ariosto ec. dai quali si dovessero apprendere le schiette forme del bel dire; ma credeva che tutta la scienza consistesse nel sapere interpretare Cicerone, Orazio, Virgilio ec.; e questi io gl' interpretava sì *alla meglio*; ma senza quasi mai internarmi nel senso del discorso, e sempre con l' assistenza del maestro. Vero è che questo sconcio può accadere ad un ragazzo che non abbia nella casa paterna un uomo instruito in letteratura, mentre concorre a una pubblica scuola, che procede col metodo indicato, ma che non accade ne' collegi dove sono persone che parlano di questi Padri della lingua, e gli commendano; ma nel tempo stesso adoperano in modo, che le loro opere non entrino a formare la privata biblioteca dell' alunno. Della quale cura e vigilanza non già di biasimo ma di lode sono degnissimi. Permettono quindi che i giovani si procaccino le fredde *rime degli Arcadi*, i manierati e frondosi *sciolti* dei tre, così detti, eccellenti autori

Frugoni, Algarotti, e Bettinelli, ai quali *sciolti* è per lo più premessa un' impertinente e fanatica scrittura dell' ultimo diretta a far dispregiare ai giovani stessi i nomi non che le opere immortali di Dante, e del Petrarca: permettono eziandio di leggere l' impasto Cesarottiano dell' Ossian composto di farina e semola, e ammanierato a forme non classiche Italiane, ma bizzarre scandinave. Ma ditemi in fede vostra, stimatissimo amico, siete voi veramente di parere, che col debole e impuro latte di cotali nutrici debbano i giovani allevarsi, e possano crescere in vigore e robustezza alla patria letteratura? Non solamente voi nol pensate, perchè dotato d' assai buon gusto e senso squisito del vero bello, ma provate *col fatto* il contrario, perchè non ispendete tutte le ore giornaliere della vostra scuola nello spiegare Cicerone e Virgilio, nel rivedere le composizioni latine ec. ma ne dedicate alcune a leggere, dichiarare, e far trascrivere ai vostri giovani i più belli e scelti pezzi dei summentovati autori, e svolgendone le recondite bellezze, somministrate i precetti insieme e gli esempi del vero e casto scrivere italiano; uso rarissimo e quasi affatto ignoto ai vostri predecessori. In cotal guisa voi rimediate in qualche maniera al difetto della prima istituzione; ma come rimediare alla perdita irreparabile di tre o quattro anni del tempo il più prezioso della vita, durante il quale i giovani avrebbero potuto apprendere delle cose, e delle cose molto più utili, che le sillabe lunghe e brevi del metro *latino*?

Pertanto v' invio una raccolta di pezzi poetici italiani, che il compilatore ha denominato *Antologìa poetica Italiana*, acciò ch' essi vi sieno di qualche sollievo nel vostro lodevole divisamento di farne sentire le bellezze ai vostri giovani, ed acciocchè questi gli possano aver continuamente sott' occhio nitidamente stampati, ed evitino la noja, e la perdita di tempo per trascriverli. Questi pezzi, come vedrete, sono tratti per la massima parte da' nostri classici scrittori, cominciando da Dante fino a tutto il secolo decimottavo, e sono artatamente distribuiti secondo i varj generi di stile, a cui appartengono all' *instar* della raccolta fattane dai sigg. Noel e Delaplace pe' giovani francesi, ricevuta in Francia con tanto applauso, e sperimentata utilissima. Ho detto che i pezzi prescelti sono tratti *per la massima parte* da' nostri classici scrittori, perchè ne troverete alcuni pochi, tratti da scrittori antichi e moderni, che non entrano in questo numero, e sono di lega più o meno inferiore, e fra gli ultimi particolarmente me stesso; ma voi bene intende-

te, che un sì fatto mescolamento sobriamente introdotto porta seco l'utilità del confronto. Io credo che il sig. Brancia, siasi ricordato di non aver potuto leggere nella sua adolescenza se non le mentovate rime arcadiche ec. ed abbia concluso, dalla propria esperienza, che i giovani suoi pari hanno bisogno di miglior nutrimento per iniziarsi almeno nella cultura delle lettere. Infatti dopo aver egli fatte alcune osservazioni sulla scarsezza di buone opere didascaliche elementari, soggiunge:

„ Dopo tutto questo le Accademie, e gli Archimandriti delle nostre scuole vanno arzigogolando per investigare qual sia la causa della decadenza del gusto, e perchè s' introduca il neologismo straniero nelle scritture italiane. Io domanderei loro più tosto, perchè accad' egli che sia in Italia chi sappia scrivere italianamente senza quei soccorsi che sono indispensabili, e che trovansi presso le altre culte nazioni? Studiate ne' trecentisti, si soggiunge, per rimedio e panacea di tanto male. Tolga il cielo ch' io m' opponga a sì fatta maniera di pensare. Dico solo, e il dirò con tutta candidezza, che siffatto rimedio mi sembra pel maggior numero impraticabile .... Infatti, ei prosegue, si pretenderà egli che un giovane quando è divenuto adatto, quando cioè lo studio delle scienze esatte, e morali, e di quelle che alla civil società più si appartengono, attira la sua attenzione, ch' egli allora si pasca di leggende, di cronache; si occupi a rifrustar codici nelle biblioteche per uscirne sessagenario in istato di dettare un testamento, ovvero d' accingersi a parlare co' morti? „ E da ciò derivano secondo il sig. Brancia due deplorabili conseguenze. La prima si è che alcuni pochi dedicandosi esclusivamente allo studio della lingua e delle sue squisitezze, portano tant' oltre il loro amore per l' eleganza, che giungono a formarsi uno stile talmente leccato e contorto, che diviene un vero gergo inteso da pochissimi. La seconda si è quella disparità che osservasi non pure fra le scritture de' dotti, e de' mezzanamente istruiti, ma dei dotti fra loro. Infatti, soggiung' egli, chi si occupa d' idee profonde, e di lunghe e ragionate materie, rare volte congiunge all' importanza de' pensieri l' eleganza dell' elocuzione, e viceversa. Ecco perchè s' ammira il Gravina e non s' intende il Vico: si leggono con diletto ed istruzione i ragionamenti del segretario fiorentino, e si desidera una purità di stile pari alla sublimità de' concetti nelle dotte e profonde carte del Montesquieu italiano ec. ec. Non ignora egli essere state pubblicate in varj tempi diverse *raccolte* per uso dei giovani, ma queste, dic' egli,

sono ordinariamente composte di sonetti e canzoni per lo più di genere erotico, e perciò poco adatte ai loro bisogni, e non so che alcuno abbia finora presentati esempj, che oltre il merito dell'invenzione, e la vaghezza delle forme, facciano conoscere ancora la differenza dello stile considerato nelle principali sue parti, nel che consiste la magia dello scrittore, e il magistero dell'arte. Spera quindi il diligente e sagace raccoglitore, e credo a buon dritto, d'aver fatto cosa grata non solo a voi, ed ai vostri colleghi, ma ancora a due classi di persone. Primieramente a quei giovani italiani che aspirano a scrivere correttamente e con eleganza il patrio idioma, e poi a coloro fra gli stranieri, che vaghi d'apprendere la dolcissima nostra favella, non han bisogno in grazia del suo lavoro di svolgere molti volumi dei primarj nostri scrittori per avere un'idea del particolare lor genere di poetare. Potrà dunque, conclude egli, questo suo libro considerarsi come una galleria di dipinti d'eccellenti artefici, nella quale i giovani nazionali e forestieri possano osservare i varj stili, e addomesticarsi colle diverse maniere dei maestri dell'arte, e i provetti riandare quelle bellezze che una volta ammirarono con diletto:

Indocti discant et ament meminisse periti.

Del resto voi ben sapete che la nostra letteratura è sì vasta, e sì ricca, che molte di siffatte gallerie potrebbero formarsi, e forse altri le formerà con miglior successo. Tanto meglio. Il sig. Brancia avrà sempre la gloria d'averne dato il primo esempio all'Italia. La sua cura principale è stata quella di non ammettere pezzi comunque belli e sublimi che avessero relazione alle idee politiche di qualsivoglia natura: perocchè egli porta opinione che al gusto nel fatto delle lettere nuoca ugualmente lo studio di parte, e la rabbia de' pedanti; il sentenziar degli scioli, e il cipiglio dell'impostura. Nè minor pensiero egli si è dato per ciò che riguarda il costume ad evitare tutto ciò che poteva solleticare o accendere l'immaginazione, e perciò vuole che il suo libro serva all'uso di quei giovani, ai quali viene interdetto nei collegj e nelle pubbliche scuole la lettura di parecchie opere dei nostri classici (1). Egli finalmente promette d'occuparsi nei suoi ozj con egual dignità nella compilazione d'un volume di prose, disposto nel medesimo ordine, e con lo stesso intendimento. È da desiderare ch'egli possa condurre a fine questo suo promesso lavoro, più necessario per avventura, e più faticoso dell'annunziato.

Spero d'avere il contento di rivedervi nella ventura prima-

vera, ed allora parleremo più di proposito, e più particolarmente di quanto più sopra vi ho accennato. Intanto state sano, e credetemi sempre pieno di stima e d' amicizia.

U. Lampredi

(1) Tanto è stato lo scrupolo e il rigore del Sig. Brancia a questo riguardo, che ha osato di fare due leggeri cangiamenti nelle narrazioni dell'Ariosto, ed una nell' inimitabile, e delicatissima miniatura di Dante nel quinto Canto dell' Inferno. Io son di parere che avrebbe dovuto piuttosto omettere quest' ultimo pezzo che ritoccarlo. Ma forse, e ciò è ben naturale, un giovane Italiano che sente tutta la bellezza dei tratti di quella passionata narrazione, doveva credere minor sacrilegio l' alterarne uno, che non presentar tutti gli altri a' suoi giovani lettori. Io sono andato fra me pensando che invece di destra avrebbe potuto metter *fronte*, *viso*, ec. oppure che avrebbe potuto sostituire:

Volse lo sguardo in me tutto tremante
oppure *Gli occhi affissò ne' miei tutto tremante*
oppure . . . . . Ma che vado io fantasticando con questi *oppure*? Il colorito sarà sempre più languido e sbiadato, e non sarà mai minore il sacrilegio.

Compendio ristretto del viaggio di scoperta fatto per ordine del governo russo nel 1819, 1820, 1821, *dal Capitano* Bellinghausen *nell' Oceano Pacifico, e ne' mari australi.*

Il compilatore di questa relazione è il sig. professore Simonoff, ed essa risulta da una serie di lettere da lui dirette al sig. Barone di Zach, il quale le ha inserite nella sua *Corrispondenza Astronomica*.

Partendo da Rio Gianeiro, dove erano rimasti venti giorni, questi naviganti fecero vela verso il sud, e passarono il tropico di Capricorno. Trovandosi alla latitudine di 52. gradi ebbero la prima neve il dì 14. dicembre 1819. (il qual giorno corrisponde nei nostri climi al 14 giugno); e il dì 13 giugno seguente furono presso l' isola del *Re Giorgio*, la quale è ricoperta di ghiacci e nevi perpetue.

„ Noi passammo, dice la relazione, il dì 17. dicembre avanti gli scogli di *Clerk*, e il 22. scoprimmo un' isola, cui il nostro capitano nomò *l' isola del Marchese di Traverse*; questa ha un pico vulcanico, che manda continuamente colonne di fumo; e noi ne abbiamo levata la carta. „

„ Il dì 27 passammo 30 miglia distanti dalle isole di *Ren-*

contre senza potervisi avvicinare a motivo della calma. Il dì 29. arrivammo vicino alle isole dette da Cook *Terra di Sandwich*. Questo gran navigante avea creduto, che i capi *Saunden*, *Bristol* e *Montaigue* appartenessero a un gran continente; ma noi ne abbiamo levata la carta con premura, ed abbiamo trovato non esser tutto ciò, che un cumulo d' isolette ristrette, più triste e sterili ancora dell' isola *del Re Giorgio*; poichè su quest' ultima si vede quà e là della boraccina verde, ma sulle isole del *Marchese di Traverse* e di *Sandwich* non si trova neppure questa meschina vegetazione. Il mare, che bagna quelle coste, è coperto di masse enormi di ghiacci, nè abitano que' tristi luoghi se non cetacei, e varj uccelli marini. „

Nel dì 2 gennaio 1820, abbandonarono le isole di Sandwich, e andarono verso il sud fino al grado 69°, 30, dove furono ritenuti da' ghiacci, nè trovarono altra terra fino alla nuova Olanda. „ In questo tempo (continua il relatore) ci trovammo sempre in mezzo a nebbie, ed in un laberinto di ghiacci, che galleggiavano, e si ergevano fino a 300 piedi sulla superficie del mare, minacciando continuamente di schiacciarci. Il freddo, l' umido, la neve, le burrasche, i temporali non ci abbandonavano mai; la sola luce australe, da noi con piacere ed ammirazione contemplata, ci faceva talvolta un grato diversivo. Questa luce apparisce subitanea sull' orizonte australe in forma di colonna bianca mobile, o per dir così volante; e ne' suoi rapidi slanci fa mostra dei più bei colori dell' iride, per ricomparire sotto mille altre forme, le quali continuano questo giuoco cromatico. Tutte le notti dal dì 2 al 7 marzo ci sollazzò tale spettacolo; poscia essendosi il cielo coperto di nuvole, levossi un furioso vento, il quale rinforzando a poco a poco, degenerò in tempesta tanto furiosa, che i più vecchi dell' equipaggio non rammentavano averne provata simile. Soffriva e piegavasi il vascello sotto gl' irati flutti in spaventevol guisa, e riceveva dal bordo molt' acqua. Le vele eran tutte spezzate, e per colmo di mali avevam presso da due tese una montagna di ghiaccio, dalla quale saremmo stati fatti in pezzi, se per fortuna un' onda assai grossa non fosse venuta a respingerci, e salvarci da un' infallibil ruina. Ed era la nostra posizione perciò più critica, che soccorso umano non era sperabile in que' solitarj e poco frequentati paraggi. Il *Mirni* nostro fedel compagno, che fin allora ci aveva seguitato, erasi da noi separato il dì 5 di marzo; perocchè il capitano Bellinghausen l' aveva mandato ad incrociare in una direzione parallela alla nostra e in latitudine minore, nè ci doveva raggiun-

gere che alla Nuova Olanda. Noi avevamo felicemente oltrepassata per la maggior parte quella regione d'innumerevoli ghiacci galleggianti, che ci avevano circondati dal 3 al 7 di marzo; che se gli uragani ci avessero sorpresi allora, la nostra perdita sarebbe stata inevitabile, o almeno avremmo provate avarie molto considerabili. „ L'inverno, che frettolosamente si avvicinava, ci faceva intendere, che bisognava rinunziare all'inoltrarci più verso il sud, e pensare per conseguenza alla ritirata. „

Un vento favorevole li condusse finalmente alla Nuova Olanda, e il 30 marzo entrarono nel porto *Jackson* dirimpetto alla città di *Sidney*, dove giunse il *Mirni* sette giorni dopo.

„ La città di *Sidney*, capo luogo dello stabilimento destinato ai malfattori inglesi, fondata nel 1788 dal capitano *Philips* primo governatore del paese, che prese il nome di *Nuova Galles Meridionale*, può già andar del pari con le più belle città d'Europa; strade larghe e diritte, case ben costrutte, chiese, ospizj, teatri, magazzini, bei giardini, campi ben coltivati, annunziano l'industria, la cultura, il commercio, la prosperità di questa nascente colonia; la quale ha infinitamente guadagnato sotto l'amministrazione dell'ultimo governator Macquarie, che vi fece costruire ospitali, caserme, prigioni, case di lavoro, fabbriche, e scuole dove s'insegnano non solo i principj di religione e di morale, leggere, scrivere, calcolare, ma ancora più arti e mestieri. L'agricoltura, il commercio vi fioriscono; e i vascelli carichi dei prodotti del paese vanno già a trasportarli alla Cina e alle due Indie. Gli effetti ne son visibili per il ben essere ed anche per la commodità degli abitanti di molte classi; perciocchè non sono tutti deportati, ma moltissimi son venuti a stabilirvisi volontariamente e per speculazione, i quali formano la classe degli onesti e rispettabili cittadini. I malfattori, che hanno subito le lor pene, vi s'incorporano a poco a poco, e spesso diventano membri onestissimi ed utilissimi alla società. „

Il governatore ha tentato tutto per addomesticare i naturali del paese; ma tutti i di lui sforzi son stati inutili. Nulladimeno alcuni incominciando a comprendere i benefizj della civiltà, mandano i loro figli a Sidney alle scuole stabilite espressamente per essi, e si compiacciono per vanità del loro profitto; ma non saprebbero rinunziare alla vita errante ed oziosa, che menano ne' boschi, dove non hanno nè casa nè tetto, e vivono più da bruti che da uomini. Con tutto ciò que' popoli son pacifici, nè fanno agli europei ostilità veruna. Nel mio soggiorno al porto Jackson, io stava sotto una tenda sulla costa

della baia opposta alla città ; io andava disarmato alle loro assemblee ; nè ho mai provato il minimo insulto , o atto ostile per parte loro. Perciò gl' Inglesi gli lasciano in pace, e fanno loro tutto il bene possibile . I nativi del paese portano alla città del pesce per barattarlo col vino , che amano con passione ; ma io non parlo se non di quelle popolazioni , che errano intorno al porto Jackson ; perciocchè quelle del paese interno sono, per quanto si dice , antropofagi , ed assalgono spesso i coloni stabiliti a piè delle montagne azzurre.

I progressi rapidi di questa colonia farebbero credere, che la nuova Olanda , paese grande come l' Europa , sia per diventare un grande stato, come a cagion d' esempio , quello della federazione americana ; ma la total mancanza di fiumi navigabili , e perciò la difficoltà delle communicazioni interne , saranno sempre difficoltà insuperabili per colonizzare generalmente quest' immenso paese .

Rimasero a porto Jackson 38 giorni , ricevendo dagl' Inglesi infinite attenzioni , e tutti i mezzi opportuni per risarcire i vascelli dalle sofferte avarie . Nel qual tempo si occuparono in osservazioni astronomiche , e fissarono col mezzo di queste la latitudine del porto Jackson a 33°, 51', 33" australi .

Lasciarono il porto Jackson il dì 8. Maggio ; e il vento contrario li costrinse a rivolgersi verso la nuova Zelanda , dove giunsero il dì 29 , ancorandosi nel golfo della regina Carlotta dietro le isole dette *Lunghe* dirimpetto a Matuara . Vennero tosto i nativi a visitarli , e saliti a bordo barattarono le loro tele , lame di legno , cisoie di pietra , con chiodi , coltelli , specchi , ed altre bagattelle d' Europa .

,, Gli abitanti della nuova Zelanda sono di mezzana statura , e di struttura robusta . I loro volti son bruni , pieni di espressione , dipinti di molte figure di più colori . Hanno molta vivacità , e ne' loro occhi brilla un fuoco marziale . Sebbene si sieno condotti tranquillamente con noi , perchè eravamo i più forti ; nulladimeno non avevamo in essi troppa fiducia , e stavamo bene attenti per non esser sorpresi , perchè ci era nota la loro perfidia . Pertanto non scendemmo a terra , che con buona scorta, e visitammo le loro case: precauzione necessaria tanto più , perchè ci avevan narrato molti tratti recenti della lor mala fede , e ci ricordavamo delle crudeltà commesse contro l'infelice capitano francese Marion , e contro i dieci uomini dell' equipaggio del capitano Fourneaux , che vi erano stati col capitano Cook ,, .

„ La veduta della costa è infinitamente pittoresca; delle alte montagne coperte di folti e impenetrabili boschi hanno un meraviglioso aspetto. Il tempo fu superbo per tutto il nostro soggiorno, eccettuato il dì 2 Giugno, in cui un temporale furioso sollevò il mare a tal segno, che fummo obbligati a gettare una seconda ancora „.

„ Non restammo che cinque giorni alla nuova Zelanda, occupati in regolare i nostri cronometri, in levar l' isola *Matuara*, e parte del *golfo della regina Carlotta*. Queste due isole nel tempo del flusso fanno un' isola sola; ma nel riflusso ne fanno due unite insieme da una lingua di terra o istmo, che rimane asciutto a mare scemo. Nell' ingresso dello *Stretto di Cook*, un vento contrario ci obbligò a bordeggiare in quel canale per ben sei giorni. Il qual vento acquetandosi talvolta, e seguendone calma, noi fummo in pericolo di esser gettati dall'onde sopra gli scogli di quella costa. Finalmente un venticello ci portò dietro il capo *Paliper*, e quindi in alto mare „.

„ Dopo 28 giorni di navigazione scoprimmo l' isola solitaria *Oparo*; le di cui montagne sono fatte in modo singolarissimo, strette alla base, assai aguzze alla sommità, e coperte tutte di alberi d'alto fusto. I nativi avvicinaronsi a noi nei loro canò, portandoci locusta, ed altre vettovaglie. Essi sono di mezzana statura, color di rame, e di straordinaria vivacità. Uno di loro aveva presa risoluzion salda di venire con noi, ma quando vide allontanarsi i suoi compagni lasciandolo sul vascello, l'amor della patria prevalse, gittossi in mare, e raggiunse a nuoto i canò de' suoi compatriotti „.

Continuando il lor cammino, e veduta una costa tutta di corallo e disabitata, scoprirono presso le *isole pericolose*, un nuovo gruppo d' isole non mai visitate dagli europei; e il capitano Billinghausen le chiamò l' *arcipelago d'Alessandro I.* Gli abitanti di queste isole sono ferocissimi e selvaggi.

Passarono poscia all' isola d' *Otahiti*. „ Quest' isola dopo il 1815 è stata convertita al cristianesimo dai missionarj inglesi, ma non senza opposizioni, combattimenti, e pena. Pomaré, capo naturale di quest' isola, abbracciò primiero con alcuni suoi parenti e fidi la religion cristiana; il che fu l' occasione di sanguinosa guerra. I neofiti furono battuti, discacciati dall' isola, e costretti a ripararsi in quella di Eumeo. Ivi Pomarè ragunò nuove forze, attaccò Otahiti e soggiogò tutta l'isola. Richiamati i missionarj, fabbricò una gran chiesa; ed avendo in essa riunito il suo popolo, gli parlò in questi termini: „ Se

„ io fossi nella mia antica religione, dovrei uccidervi tutti, o „ discacciare dall' isola; ma la religion cristiana, che ho ab„ bracciata, m' insegna di amare i miei nemici, e di perdo„ nare ai medesimi, perciò io vi amo, e vi perdono „. Questo discorso fece tanta impressione agli isolani, che tutti si convertirono; e dopo quel tempo regnano nell' isola la pace, l'unione, e la tranquillità „.

„ I missionarj, sempre occupati nell' incivilire ed istruire questo popolo, hanno inventato un alfabeto per la lingua otahitica; hanno tradotti i vangeli di S. Matteo e di S. Luca; ed hanno insegnato ai fanciulli a leggere, a scrivere, a cantare inni e cantici in lode del Signore „.

Partirono poscia da Otahiti, e passarono presso l' isola di *Krusenstern* scoperta dal sig. di Kotzebue, e tornarono a porto Jackson.

„ Tutte queste isole si rassomigliano: le loro basi sono banchi di corallo ricoperti d' alberi fruttiferi di bellissima apparenza, fra' quali s' erge maestosa con l'altero capo la palma. Tutti gli abitanti di queste isole pittoresche appartengono alla razza malaia, la loro carnagione è color di rame, il linguaggio è dolce, pieno di vocali, ma lo pronunziano aspramente. Le loro abitazioni sono capanne circondate da palizzate, e ricoperte con erbe, e con foglie d' alberi. Potrebbero vivere felicemente se non si facessero sempre la guerra. Fra le varie razze di questo popolo regnano eterne inimicizie, ed i più forti danno la legge ai più deboli con orribili crudeltà e con furore. Noi potemmo fortunatamente salvar la vita a quattro giovani fuggiti dalle mani dei loro persecutori; gli accogliemmo a bordo del nostro vascello, e gli trasportammo ad Otahiti, dove furono amichevolmente ricevuti „:

„ Eccetto l' isola di Otahiti, non ne abbiamo trovata che una incognita, i cui abitanti si distinguano dai lor vicini per una notabile dolcezza; essa è presso quella degli *Amici*, e si chiama *Ono*. Vi ci fermammo due giorni, in cui molti de'loro capi passarono la notte a bordo de' nostri vascelli con fiducia e ingenuità rimarchevole, il che non ci era mai prima accaduto. La pesca è la principale occupazione di questi isolani; quelli ancora, che fanno commercio con gli europei, pescano perle in piccola quantità. I lavori loro manuali consistono in fare stuoie, ed una specie di stoffa tessuta di scorza d'albero; le quali tele ordinariamente son bianche, ma talvolta colorite di giallo tratto da una pianta del genere dei polipodi „.

„ Gli abitanti di Otahiti fanno ancora del burro con olio di noci di cocco ; coltivano legumi , radici , alberi da frutta , aranci , cedrati , ananas , alberi da pane ec. „ .

„ I piaceri della navigazione in un clima dolce, e abbondante di ogni cosa, è un poco disturbata dal grande ardore del sole, dal caldo affannoso, e dalla gran quantità di scogli latenti di corallo, che circondano quasi tutte queste isole. Essendo vicini all' isola d' Ono, udimmo una sera rumoreggiar il mare in modo, che ci annunziò le onde che si frangevano in uno scoglio sott' acqua, e fortunatamente avvertiti a tempo, ci salvammo da una distruzione infallibile girando destramente il vascello „ .

Fra le osservazioni fisiche fatte dai nostri naviganti, una si è che il barometro ogni giorno due volte in 24 ore saliva gradatamente al suo più alto punto, e poi discendeva pur lentamente al più basso; l' ascensione massima del mercurio accadeva alle tre pomeridiane, la maggior depressione dopo la mezza notte. Questo fenomeno apparisce in que' mari sotto i tropici, dove l' aria è più libera, i venti più costanti, il calore più uguale.

Il dì 31. ottobre partirono da porto Jackson, e giunsero all' isola *Macquaria* il 17. novembre, dove provarono in mare una forte scossa di terremoto, il che accade, per quanto fu lor detto, ogni tre mesi. Continuarono poscia il lor cammino verso il sud-est; ma per le masse enormi di ghiacci, che l'impedirono, poterono appena arrivare al grado 70.° di latitudine australe, correndo molti pericoli; e intanto scoprirono il dì 11 gennaio 1821 un' isola a 69° gradi 30', cui dettero il nome di *Pietro I*; e il 17 dello stesso mese ne scoprirono un' altra sotto la stessa latitudine, che nominarono *Alessandro I.* Si diressero quindi verso il *nuovo Shetland* scoperto dal capitano Smith nel 1819, e fecero vela per la *nuova Georgia*.

„ Noi terminammo, conchiude il relatore, la nostra navigazione nel mar glaciale del sud a quella medesima isola, d'onde avevamo incominciate le nostre indagini, andando sempre verso il sud-est, avendo passato spesso il circolo polare, e dimoratovi più di quindici giorni, il che non aveva eseguito verun altro navigante prima di noi. Abbiamo fatto tutto il giro del circolo polare, e siamo tornati alla nuova Georgia dalla parte dell'ovest. Il celebre Cook ha detto ne' suoi viaggi : „ Io ho navigato nell'emisfero „ australe sotto diverse latitudini per dimostrare, che non vi „ è un gran continente, eccettuate forse le regioni polari, nelle

,, quali non si può penetrare ,, . Noi vi siamo arrivati in più luoghi, abbiamo passato il circolo polare australe, abbiamo navigato nei mari oltre questo circolo, il che niuno prima aveva fatto; se dunque la *costa d'Alessandro I.* non è la punta di un continente, noi dobbiamo confermare le parole di Cook, e dire, che non abbiamo trovato traccia veruna di questo preteso continente polare, se pure non sia oltre quei limiti, dove siam giunti, dove ci ha portati la nostra vista, e dove i ghiacci eterni non permetteranno di penetrar giammai ,,.

,, Con la scoperta di più di 50 isole abbiamo arricchito la sfera delle nostre cognizioni geografiche; ed oltre le osservazioni utili ed importanti in più rami delle scienze, abbiamo arricchito i nostri musei di nuovi prodotti rarissimi dei tre regni della natura ,,.

,, Dalla nuova Georgia c' incamminammo verso il Brasile per farvi risarcire i nostri vascelli, che ne avevan bisogno, e prepararci a ritornare in Europa. Soggiornammo questa volta a Rio Gianerio un mese e mezzo. Il nostro capitano avendo saputo che il sig. Barone Teil van Seraskerken, inviato della nostra corte presso il re di Portogallo (ed a cui eravamo tenuti delle prime notizie dello scoprimento del nuovo Shetland, ch' egli ci aveva fatte pervenire al porto Jackson,) voleva ritornare in Europa insieme con la corte del re di Portogallo; gli offerì il passaggio sul suo vascello. Perciò veleggiammo per Lisbona, dove giugnemmo il dì 17. giugno 1821; e quindi continuammo il nostro cammino sempre con buon vento fino a Cronstadt, dove gittammo le ancore il 24 luglio ,, .

,, Questo è il ristretto della nostra spedizione, durata due anni, e giorni ventuno. In tutto questo tempo, abbiamo avuta una rara felicità: le malattie, grazie alla cura e previdenza dei nostri commandanti, sono state pochissime. Essendo infatti stati per due volte più di 120 giorni in passaggi assai malsani, non perdemmo fra due cento persone che tre marinai; uno de'quali cadde dalla sommità di un albero, e morì nel momento medesimo; l'altro in una notte oscura e tempestosa cadde in mare e fu inghiottito dalle onde; il terzo morì di una malattia incurabile così in terra come in mare ,, .

,, Il *Miri*, nostro compagno, non ci aveva mai abbandonato, eccetto quando fu mandato per ordine del nostro capitano ad incrociare sotto un altro parallelo, e ci raggiunse poi a porto Jackson ,,.

F. G.

L'Italie avant la domination des Romains par M. J. Micali, *trad. sur la 2.e édition etc. avec notes et éclaircissements par* M. Raoul Rochette. *Paris, Treuttel et Würtz* 1824, *t.* 4. *in* 8.° *avec atlas.*

Molti libri noi traduciamo giornalmente dalla lingua de' francesi nella nostra, e non tutti, io credo, per bisogno o speranza di utilità. Di rado i francesi traducono i libri nostri anche buoni, e quando lo fanno possiamo esser certi che li move o una rara bellezza o una grande importanza de' libri medesimi. *L' Italia innanzi il dominio de'Romani* è sicuramente sembrata loro quello che sembra a chiunque fra noi voglia bene esaminarla, un' opera piena di filosofia e di profonde ricerche, la quale dilata i confini dell' istoria, e discopre quanto forse potea scoprirsi della più antica civiltà del nostro paese. Alla traduzione di una tal opera era ben giusto che si dessero quelle cure, che noi siamo scusati di non dare alla traduzione di opere leggieri; e il nome, così de'letterati che l'eseguirono sulla prima, come di quelli che poi la corressero sulla seconda edizione originale, ci pareva un pegno della sua perfezione. Quindi abbiamo facilmente creduto e al sig. Raoul-Rochette che nel proemio ci parla della sua esattezza e del suo buon garbo, e al sig. Daunou, che nel dicembre del giornale *des savans* ci assicura che *unisce la correzione e l'eleganza alla più scrupolosa fedeltà.*

Se non che per ciò che riguarda l' esattezza e la fedeltà (dell'eleganza e del buon garbo sarebbe in noi presunzione il voler giudicare) ci son nati alla lettura non piccioli dubbi; e accennandone i motivi faremo forse stupire i francesi medesimi. Il sig. Raoul-Rochette in una nota al capo decimo della prima parte, accusando il sig. Micali (vedremo poi a suo luogo con quanta giustizia) di avere estesa una sentenza di Erodoto oltre il suo naturale significato: *voilà,*dice, *par quelle adresse notre auteur cherche fréquemment à donner le change à ses lecteurs; et c'est un petit artifice en critique, contre lequel il est bon de les prémunir.* Imitando il suo esempio, noi recheremo alcuni

saggi della traduzione, di cui egli è ad un tempo revisore illustratore ed editore, e diremo a chi voglia intenderci: ecco con che esattezza e scrupolosa fedeltà essa è fatta: le parole di esattezza e di fedeltà sono di quelle che i critici e gli editori sogliono pronunciare con molta fiducia, ma contro le quali, nel caso nostro particolarmente, è bene che il lettore stia avvertito.

Noi leggiamo, a cagion d'esempio, nel capo quarto della prima parte dell'originale, in proposito di quell'aria favolosa che hanno tutte le antiche storie de' greci, che lo stesso Ecateo non " potè tacere della vanità e stravaganza delle tradizioni già accreditate tra' suoi nazionali dalla sola vecchiezza „ o in altri termini per la loro sola vetustà. La traduzione (tom. I. pag. 78.) ci racconta che quello storico *ne put se dissimuler la futilité et l'extravagance des traditions qui circuloient de son temps parmi ses compatriotes, et n'avoient de crédit que parmi les vielliards.* Del quale equivoco della traduzione, veramente per noi lepidissimo, non crediamo che vorrà accusarsi l'ambiguità della frase italiana, che vi ha data occasione. Che se si facesse, noi tosto domanderemmo quale ambiguità fosse in questo passo finale del capo quinto, pur della prima parte, ove parlandosi dell'antica circoscrizione d'Italia, che avea per confini dalla parte settentrionale la Magra e il Rubicone, al di là di cui si estendeva la Gallia Cisalpina, ci si dice: " ma, essendo abolita ogni differenza al tempo d'Augusto, venne anche questa parte compresa nell'intiero corpo d'Italia, con quel medesimo vero significato, che ha di poi ritenuto sino a' nostri giorni „? Pur veggasi come la traduzione (t. I. p. 71.) renda un tal passo. *Au temps d'Auguste, ce pays* (la Cisalpina) *fut incorporé a l'Italie, et, tout en cessant d'être distingué politiquement, il retint néammoins son nom particulier de Gaule Cisalpine, qu'il a conservé jusqu'à nos jours.* Poteva mai l'autore aver detta una simile cosa? E se la sua frase, non per noi veramente ma forse per gli stranieri, mancava alcun poco di precisione, vi voleva grande scienza geografica per interpretarla a dovere? Quest'applicare alla Cisalpina ciò

che dicesi dell'Italia intera non è certo meno singolare di quello che si fa poco sopra (p. 67.) ad un' estremità dell' Italia stessa, ciò che dicesi del solo suo nome " sconosciuto ai tempi d' Omero ". Ecco la bizzarria della traduzione, a cui vogliamo alludere: *cette petite portion de l' extrémité de la péninsule comprise entre les golfes lamétien et scylacien, aujourd' hui les golfes de Squillace e de Sainte-Euphémie, inconnue au temps d'Homere*. Simili prove di esattezza e di fedeltà quasi ci dispensano dal toccarne altre, come quella che incontriamo nel capo decimoterzo della parte già citata, ove l' oscurità de' " secoli isolati nella storia " chiamasi, non importa con quale coerenza al resto del discorso " *obscurité* (p. 12) *des siècles étrangers à l'histoire;* o quella che abbiamo nel capo seguente, ove " la virtù magica, che si attribuivano i sacerdoti (de' marsi) di scongiurare e ammansare i serpi velenosi " diviene la *vertu magique* (p. 234.) *que leurs prêtres s' attribuoient pour conjurer et apprivoiser les esprits*. Ma non possiamo lasciare il primo volume, che abbiamo fra le mani, senza accennare un' altra esattissima e fedelissima interpretazione, che va unita alle altre due della Gallia Cisalpina così chiamata fino a noi, malgrado la sua aggregazione al resto dell' Italia; e della parte estrema di questa che a' giorni d' Omero (il quale probabilmente l'avea visitata) ancor non si conosceva. Nel capo decimoterzo, pocanzi citato, il nostro autore chiama il territorio, ove poi fu edificata Roma " agreste regione sede un tempo di vulcani, ed ingombra allora (quando i siculi l' abbandonarono agli aborigeni) di paludi e boscaglie. " Chi traduce chiama (non certo dietro notizie ricevute da Brocchi o da Breislak) quel medesimo territorio *régions agrestes* (p. 193), *couvertes autrefois de volcans, maintenant encombrées de marais et de bois*.

Dopo tale disattenzione, che fa cangiare in *ora* l' *allora*, più non reca sorpresa il vedere nel secondo volume, che compie la prima parte dell' opera, le bolle d' oro, armille e altri ornamenti, di che sono fregiati i simulacri degli dei etruschi, divenute (p. 53.) *tant de dieux figurés sur*

des bulles d'or, des bracelets, des colliers richement ornés; la nobiltà primitiva dell'arte pastorale mutata (p. 128.) in *gloire primitive des pasteurs des hommes*; le pitture d'antico disegno stese sulle pareti degl' ipogei di Tarquinia ridotte a semplici *dessins* (p. 211.) *de peintures anciennes qui couvrent les murs.* Più non reca sorpresa il trovare nel terzo volume, onde comincia la seconda parte, la feroce piacevolezza con cui i deputati di Priverno, secondo il racconto di Valerio Massimo, rispondono al senato romano, chiamata (p. 161.) *une courageuse satisfaction;* le sfasciate mura di Sibari dette non falsamente, ma non opportunamente (p. 227.) *murs deshonorées*; il vecchio Dionisio fermo sprezzatore di venerati inganni trasmutato in un uomo che affetta (p. 164.) *un profond mépris pour les objets vénérés;* i romani, tanto pieni d' accorgimento da indurre i soggiogati napolitani a trarre vanità dalla propria obbedienza, rappresentati quai frivoli (p. 313.) *qui en tiroient une grande vanité;* e ciò malgrado la sottoposta sentenza di Patercolo, che aiutava ad intendere il testo per sè medesimo abbastanza chiaro. Così nel volume quarto (e il far citazioni d' ogni volume non è per noi diletto ma spiacevole necessità) già non reca sorpresa che il basso volgo de'tarentini esclusivamente occupato della pesca si cangi in *hommes de bonne condition* (p. 75.) *exclusivement occupés de la pêche;* che la legge, per cui i liberti di Volsinia stabilirono che fosse loro lecito usar con le vedove e le maritate, e nessuna vergine d' ingenui natali potesse andare a nozze, se prima da alcun di loro non era manomessa; cioè oltraggiata nell'onor suo, come spiega il vocabolario, appoggiandosi, fra l'altre autorità, a quella del Davanzati, si trasformi con manifesta contradizione di parole in una legge per cui (p. 181.) *ils s'attribuèrent la propriété de toutes les femmes veuves ou mariées indistinctement, et défendirent aux vierges de condition libre de se marier, avant d'avoir été affranchie par quelqu'un d'eux;* che la cagione delle scambievoli ostilità, che ancor duravano fra i cartaginesi e i toscani intorno alla metà del quinto secolo di Roma, si rappresenti (p. 160.) come *l'origine des hostilités réciproques auxquelles*

il se livrèrent vers le milièu du cinquième siècle de Rome; quasi fino a quel punto, malgrado l'odio che si portavano, fossero vissuti in pace; che la Gallia Cisalpina di nuovo e più duramente assoggettata dai romani a' tempi di Sertorio si dica (p. 322.) in modo che esprimerebbe mitissimo impero e volonterosa devozione *nouvellement soumise et plus religieuse.*

Simili prove di *esattezza* e di *scrupolosa fedeltà*, che fanno pur troppo ghiacciare il sangue d'un povero autore, si raccoglierebbero dai quattro volumi in sì gran numero, da formarne per avventura un nuovo volume. Perchè bisognerebbe pure tener conto (e in un' opera della natura dell' *Italia innanzi al dominio de' Romani* non sarebbe minutezza) di tutti i nomi o sbagliati o alterati, come *la Grèce italique* per la Grecia orientale; *la déesse Morizia* per la dea Norzia; *la colonne d'Apollon en bronze* pel colosso d' Apollo in bronzo; *l'école de Sienne* per la scuola d' Ardea; *l'Arezzo qui se distingua dans les figurines* per l'Arezzo che tanto si segnalò nelle figuline; *la Nicée en Sardaigne* per la Nicea che i toscani edificarono in Corsica; *les affaires de la cité* per le faccende della villa; *le vent d'ouest* pel vento impetuoso di tramontana. Bisognerebbe, tener conto di tutti i nomi ommessi, onde sono più d'una volta sbagliate le dipendenze d' altri che seguono, come *Crotone par Hercule, héros de la contrée*, ove il testo dice Crotone da Ercole o da Croto eroe dal paese; dei sostantivi trasformati in aggettivi, onde nascono qualifiche inaspettate, come *les esclaves étrangers et barbares* ove si parla di schiavi, di stranieri e di barbari; dei generici moltiplicati ove andavano divisi come i *mille esclaves et autant de pêcheurs, d'oiseleurs, et de cuisiniers* ove si parla di mille schiavi fra pescatori, uccellatori e cuochi; infine di tutte quelle particolarità, onde risulta alcuna volta un senso affatto opposto a quello dell' autore, come può vedersi da chi voglia confrontare coll'originale tutto il capo decimoterzo della seconda parte intorno alle cause della grandezza de' romani, o quella porzione del capo decimoquinto che riguarda le delizie di Capua.

Certo le cose, che abbiamo notato, sono assai strane in una traduzione fatta da uomini abilissimi, e a cui l'amore della propria riputazione e del soggetto trattato nell'opera che traducevano, sembra che dovesse ispirare una particolar diligenza. Ma già non è nuovo che, malgrado l'abilità e le cagioni di particolar diligenza, le traduzioni riescano molto inesatte. Quella, pur fatta da vari francesi, della storia del decadimento del romano impero fu per Gibbon di rammarico anzichè di piacere. E se Hume si mostrò pago di quella muliebre e anch'essa francese della sua storia d'Inghilterra, diremo che o volle esser galante verso la traduttrice, o si fidò della buona intenzione senza esaminare come vi corrispondesse l'esecuzione. Perchè nessuno ignora che la correzione dell'una è costata recentemente non minori cure che la correzione dell'altra; e chi sa dire se con esse siasi ancor bene rimediato ai difetti? Così potrebbero nominarsi altre e non poche traduzioni d'opere importanti, che a renderci vera imagine delle opere medesime avrebbero d'uopo d'esser rifatte; tanto ogni cosa vi è lontana dalla mente degli autori. Quello però che non si troverebbe facilmente e che trovato deve sembrarci singolarissimo si è che chi traduce, o si fa mallevadore della traduzione altrui, ascriva ad un autore i falli di questa, e faccia a lui i rimproveri che dovrebbe fare a sè medesimo. Ora di tal modo si comporta il sig. Raoul Rochette verso il nostro Micali. Questi, a cagion d'esempio, avea detto nel secondo capitolo della prima parte che, giusta le memorie più avverate, la più antica sede dell'umana civiltà fu nelle isole e nelle spiagge bagnate dal Mediterraneo; onde traea la conseguenza che la nostra penisola, collocata quasi nel centro di questo mare, dovesse essere ne' più lontani tempi per lo meno così civile come l'Asia minore, la Fenicia e l'Egitto. La traduzione approvata dall'erudito francese, solita a scambiare le *memorie* in *tradizioni*, ci dice francamente: *on voit* (t. 1 p. 24) *par les traditions les plus avérées, que les peuples qui les premiers jouirent des avantages de la civilisation, purent se dire comme placés dans l'enceinte de la Méditerranée*. Ma l'autore avea nel capo

antecedente mostrato di tener poco conto delle tradizioni propriamente dette, come quelle che gli sembravano quasi tutte o favolose od incerte. Quindi l'illustratore, sicurissimo di averlo trovato incoerente, domanda quasi in aria di trionfo: *Il existoit donc, même pour ces temps si reculés, des traditions avérées? C'est un aveu qu'il est bon de recueillir de la bouche même de l'auteur.* Se non che questi potrebbe replicargli: le *memorie* nella mia lingua significano altro che semplici *tradizioni;* ed io vi aveva spiegato assai bene ciò che intendeva per esse in quelle parole vicine al periodo comentato, che nella traduzione ricompaiono così: *de tous les pays situés sur les rivages de la Méditerranée, l'Egypte, la Phénicie et les côtes de l'Asie mineure sont, sans contredit, les principaux dont l'histoire puisse vanter avec assurance les progrès dans la vie sociale.* Prima dunque di accusarmi d'incoerenza bisognava esaminare quanto la frase della traduzione, su cui si fonda l'accusa, corrispondesse al testo. Le memorie, di cui io parlo, sono un sinonimo di documenti istorici, e appartengono a quegli appoggi, da cui sul principio del capo seguente prometto di mai non dipartirmi nelle mie ricerche, dichiarando d'essermi imposto il dovere "di non affermare nulla, senza l'analogia della natura umana, l'autorità degli scrittori, e il sussidio de' monumenti.„ Se non che queste stesse parole, tradotte d'una maniera se non erronea almeno anfibologica, danno luogo ad altro rimprovero d'incoerenza, che l'illustratore dovea pur fare a tutt'altri che al nostro autore. *Le devoir* in fatti *que nous nous sommes imposé* (p. 24) *de ne rien affirmer qui ne fût dans l'analogie de la nature humaine, et sans nous appuyer de l'autorité des écrivains et du secours des monuments,* è cosa che può essere intesa in due significati, sebben nel testo ne abbia uno solo. Conforme a quest'unico significato è ciò che dice poco appresso l'autore, di volersi tenere costantemente «fra i limiti della storica certezza.» Ma l'illustratore, appigliandosi al significato meno giusto, *comment,* domanda, *l'auteur peut-il dire qu'il se renferme dans le bornes de la certitude historique, après avoir déclaré plus haut, qu'il*

ne s'appuyoit point de l'autorité des écrivains et du secours des monuments? Ma quando l'ho io mai detto? può rispondere l'autore. Non ho io anzi detto tutto il contrario?

Che se l'illustratore, senza curarsi del testo, mette più d'una volta a carico dell'autore gli errori d'una traduzione approvata senza esame, spesso mette pure a suo carico il difetto della propria memoria. Così quand'egli negli schiarimenti del primo volume (p. 342) in proposito dei siculi, cui vorrebbe d'origine straniera, gli rimprovera d'aver taciuta l'opinione di Filisto di Siracusa, che fa d'essi un popolo ligure, e dissimulata con gran cura la testimonianza d'Antioco, anch'esso di Siracusa, che ne fa un popolo enotrio, l'autore può rimandarlo ad una nota del capo ottavo della prima parte (p. 90 del testo) ove cita l'opinione di Filisto, ad una del capo sesto (p. 64) e ad un'altra del capo decimo settimo (p, 228) ove cita la testimonianza di Antioco, Così quando gli rimprovera di tenere in piccolo conto quest'ultimo storico, e gli oppone il concetto in cui l'aveano Strabone e Dionisio alicarnasseo, l'autore può rimandarlo al capo quarto (p. 38) e ad altri luoghi, ove lo chiama scrittor diligente e di grande autorità. Così quando in proposito de' pelasghi gli rimprovera di non aver dato a Dionisio l'appoggio di Pausania; l'autore può rimandarlo ad una nota del capo decimonono (p. 242), ove dopo lo storico delle antichità romane è citato lo scrittore del viaggio nella Grecia. Così (per finirla anche su questo particolare) quando a fargli sentire il torto che ha di non considerare d'origine greca, e forse eolica, la gente latina, gli cita come cosa per lui nuova il gramatico Tirannione, che al riferir di Suida compose un trattato per dimostrare che il latino idioma altro non era che un dialetto greco; l'autore può rimandarlo al capo vigesimo nono (t. 2 p. 284) ove mostra di conoscer benissimo questo Tirannione, e lo annovera fra coloro che giudicavano del primitivo idioma latino dal suo stato di perfezione, opponendogli il famoso liberto di Tullio, secondo il quale i romani progredirono lentissimamente nell'intelligenza del greco.

L'illustratore è molto acceso in questo pensiero ch

tutta l'antica civiltà degl' italiani debba derivarsi dalla Grecia (pensiero dominante nella sua *histoire critique de l'établissement des colonies grecques*) e pare che si adiri d'ogni dubbio a tale riguardo. L'essere citato dal nostro autore senz' essere approvato gli sembra un'offesa, e benchè dica di non volersene pur difendere, acuisce le proprie armi, prende in aiuto le altrui, e non isdegna i piccoli stratagemmi onde vendicarla. *M. Micali*, egli scrive (pref. p. 11) *a quelquefois cité nos recherches d'une manière qui eût pu autoriser de notre part des remarques plus sévères. Il n'eût tenu qu'à nous, en effet, de repousser, sur notre propre terrain, les attaques plus ou moins directes que M. Micali nous a livrées sur le sien. Nous nous sommes abstenus de ces représailles, qui auroient fait dégénérer des questions d'un ordre historique en des querelles d'intérêt privé. Nous avons laissé passer la mention de notre nom et de nos travaux, sans y joindre aucune explication, aucune apologie*. La quale moderazione, com' egli si esprime, sarebbe tale veramente da dovergliene il publico *sapere buon grado*, ove fosse contrapposta a reali e non provocate offese, e apparisse costante. L'illustratore dovrebbe pur rammentarsi d'essere stato il primo assalitore quando nella sua storia si fece beffe del nostro autore, che a sostenere l'antica esistenza de' veneti avesse citato il discorso iliaco di Dione Grisostomo; citazione per cui poi nelle note alla traduzione del capo nono della prima parte (p. 128) quasi mostra di compassionarlo. Il nostro autore usò anch' egli a rincontro l'arme dell'ironia, opponendo al critico di avere egli stesso, per sostenere lo stabilimento de' pelasghi in Italia, citato fino il *Pecorone*, e il chiama a questo proposito scrittore indulgentissimo. Altre volte non ci ricordiamo ch' egli abbia mai adoperato alcuna frase, che menomamente dissentisse dal suo rispetto per un erudito così stimabile com' è il suo oppositore. Bensì questi non cessa nelle varie parti del suo commento di beffarsi o direttamente o indirettamente del suo spirito filosofico o scetticismo istorico, siccome talvolta gli piace chiamarlo, quasi lo spirito filosofico non fosse necessario in ogni gene-

re di ricerche, quasi lo scetticismo fosse altro che un dubbio prudente ove i veri documenti storici sono pochissimi e le favole infinite, siccome nell'argomento delle origini italiche. Chi mostra di conoscer meglio lo scopo e la dignità dell' istoria, quegli che prendendo ad esaminare molte cose narrate congettura e non afferma, o quegli che rifiuta ogni esame, e tiene per vero tutto ciò che fu scritto?

L'arme dell'ironia, per altro, di cui fa uso l' oppositore, sembra indicare talvolta maggiore incertezza ch'egli non voglia confessare, come sembra indicarla il ricorrere che fa all' armi altrui. Perocchè, oltre all' inserire negli schiarimenti quanto il cav. Inghirami publicò già ne' suoi opuscoli (1810) sulla prima edizione dell'opera del Micali, e a cui il sig. Champollion-Figeac diede nel *monitore* (29 maggio 1812) una risposta da non dimenticarsi, ci fa sapere nella prefazione (p. 13) d'aver ricevute dal critico italiano altre osservazioni manoscritte, *dont nous n'avons pas profité autant que nous l'aurions desiré dans la crainte.... de fatiguer nos lecteurs en cherchant trop à les prémunir*, ma di cui fa però qualche uso, e sembra verosimile ch' egli abbia fatta ricerca. Maggior segno d'incertezza ci viene dall'usare ch'egli fa certi piccoli stratagemmi, come quello di mostrar di temere (vedi la prefazione e più altri luoghi) che l' autore, cercando colla cura più minuziosa le più piccole tracce delle invenzioni dovute al genio degli antichi italiani, abbia dissimulato le prove assai più evidenti della parte che ebbero i greci nell' incivilimento de' latini, degli etruschi, de' sanniti e d' altri popoli dell' Italia inferiore; o quello di esagerare le congetture dell' autore, e trarne conseguenze lontane dal suo pensiero, ond' egli perda fede presso gli uomini ragionevoli. Il qual secondo artifizio deve credersi molto insidioso se ha potuto trarre in inganno un critico tanto sagace e tanto imparziale, qual si mostra il sig. Daunou più sopra da noi citato. Infatti questo degno uomo, dopo avere tenuto un' esatta bilancia fra il sig. Micali e il suo oppositore, dopo avere osservato non essere punto singolare l'opinione del primo, il qual dice che l'arrivo e lo stabilimento di Enotro in Italia non è provato, che il regno di

Giano e di Saturno, la venuta d'Ercole, i racconti che riguardano Tirreno, Evandro, Antenore, Enea sono tante favole, prosegue: *ce que dit M. Micali d'un monde prodigieusement ancien, et d'une longue série de siècles, durant les quels les cités italiques ont duré ou prospéré, nous paroît, comme à M. Raoul-Rochette, aussi peu satisfaisant pour la raison que peu conciliable avec l'histoire*. Ma il sig. Micali propriamente avea detto: " le chiare vestigie di fisiche rivoluzioni (capo 1 pag. 3), che si veggono sul suolo italico, ci scoprono un mondo grandemente antico ed una lunga successione di secoli, la quale ci toglie ogni speranza di raggiugnere i primi tempi istorici. „ Come queste parole, piene di modesta ritenutezza, contengano le asserzioni che il sig. Daunou gli rimprovera sulla fede dell' oppositore, ciascuno sel vede. E noi non sappiamo se possa accader nulla di più strano ad un povero autore che il sentirsi dire, come il sig. Micali, dall' oppositore medesimo (p. 4): *toutes ces assertions exagérées ne servent qu'à effrayer l'imagination*, quand' egli nulla esagera, e dichiara espressamente di non poter nulla asserire.

Dopo ciò che diremo di quell' accusa di scaltrezza o d' artifizio, che l' oppositore dà al nostro autore in proposito di una sentenza di Erodoto, e che noi abbiamo promesso di esaminare quanto sia giusta? Ma già il sig. Daunou ci ha prevenuti; e a noi non resta da aggiugnere se non ch' essa è un nuovo artifizio dell' oppositore medesimo. Quello storico (dice il sig. Micali sul principio del capo 10 della prima parte della sua opera) solito raccogliere tutte le voci popolari, senza però dar loro indistintamente piena credenza, narra che gli etruschi erano venuti di Lidia in Italia sotto la condotta di Tirreno. *Ne sembleroit-il pas*, nota l' illustratore (t. 1 p. 135.) *d'après cette citation, que la phrase d'Hérodote s'applique à l'histoire des tyrrhéniens, et que l'historien ne l'auroit ainsi placée au devant de son récit que pour détruire lui-même toute confiance en ce récit? Cependant la phrase d'Hérodote se rapporte à un passage de son histoire, tout différent de celui là.* È vero: Erodoto (lib, 7, n. 152) parla in

quel luogo di alcune negoziazioni vere o supposte fra gli argivi e i persiani, onde si sarebbero in qualche modo potuti accagionare i primi dell'oppressione che i secondi fecero soffrire a tutta la Grecia. Ma la sua dichiarazione d'essere semplice narratore e non mallevadore di quanto narra non si restringe a quel passo unicamente come l'illustratore ci vorrebbe far credere. Le parole dello storico sono pur queste: „ credo mio dovere di non tacer nulla di quanto si dice, ma non di prestare a tutto eguale credenza; e ciò si applichi alla mia opera intera „. Il sig. Micali adunque ha usato del diritto che gli dava lo storico medesimo, applicando la sua sentenza al racconto della venuta di Tirreno, e ne ha usato giudiziosissimamente, poichè lo vedeva, secondo le sue proprie espressioni, accompagnato da circostanze assai poco credibili per non dir favolose. Lo vedeva d'altronde contradetto da Dionisio alicarnasseo, a ciò autorizzato e dal silenzio di Xanto lidio e dalla nessuna affinità che trovava fra le leggi, i riti e l'idioma della Lidia e della Toscana, onde sebbene inclinatissimo a sostenere tutte le pretensioni de' greci, confessa che gli etruschi sono un popolo originario d'Italia. I greci, secondo il sig. Micali, non giunsero nel notro paese che due secoli, circa, dopo la guerra di Troia, e tra i primi a passarvi furono quelli d'Eubea, che fondarono Cuma, riputata da Strabone la più antica delle greche città nelle parte meridionale del paese medesimo. Il Lazio gli sembra che fosse antichissimamente abitato dai siculi popolo indigeno; il Sannio da una colonia di sabini, che secondo Strabone erano pur essi originari d'Italia; la Campania con grande spazio all'intorno dagli osci o ausoni non solo di stirpe indigena, ma ceppo d'una gran parte de' popoli italiani; e l'Etruria forse da' raseni o traseni, di cui si può esser fatto col tempo tirseni o tirreni, onde nacque l'opinione, che venissero di Lidia sotto la condotta di Tirreno.

Il sig. Raoul Rochette insiste perchè il racconto di Erodoto sia assolutamente creduto; e come in appoggio della derivazione del linguaggio etrusco dal greco cita il

Lanzi e quelli che hanno con lui opinato, così in appoggio della derivazione del popolo etrusco dal lidio cita lo Zannoni e tutti gli scrittori già citati da questo dotto in una sua notissima dissertazione. Se non che il sig. Micali anch' egli si presenta con nomi assai ragguardevoli: Meiners, Dacier, Gibbon, Freret, Heyne, a cui può aggiungersi quello del vivente Hormayr che nella sua storia del Tirolo (tom. I., lib. I.) chiama i sostenitori del racconto erodoteo con sì lepido appellativo, che il rispetto non ci permette di tradurlo. Così in tutte l' altre questioni relative alle origini de' diversi popoli italiani se il sig. Raoul Rochette ha per sè scrittori di molto sapere e di pari acume, il sig. Micali ne ha pur altri in favor suo di sapere ed acume non minore. Nel quale conflitto, osserva saggiamente il sig. Daunou, è almen lecito dubitare se le quistioni proposte siano capaci d' una decisa soluzione; e quindi, aggiungiamo noi, sembra illecito ad un buono ingegno l'adirarsi contro chi si discosta dalla sua opinione, e come il nostro Micali non dà la propria che qual probabile congettura.

Mancando in quelle questioni, che abbracciano quasi l' antichità tutta intera, le relazioni originali e in gran parte i monumenti, sulla cui epoca e il cui significato si è pochissimo d' accordo, non rimangono che tradizioni o rimembranze, della cui fedeltà chi ci assicura nel lungo intervallo passato fra i tempi a cui si riferiscono e quello in cui furono registrate ne'libri storici, che ci rimangono? Il nostro Micali, osserva il sig. Daunou, mostra in più luoghi dell' opera sua, e specialmente nel capo quarto e decimo, per quali motivi e in quali occasioni i più assurdi racconti poterono essere inventati o accreditati, onde non è ragionevole averli in luogo di sincere tradizioni. Anche il sig. Raoul-Rochette confessa che in quei racconti si è più volte mescolata la finzione alla verità; ma pare che nel suo concetto se le loro circostanze sono spesso incredibili, il loro fondo sia sempre degno di fede. Checchè ne sia, aggiugne il sig. Daunou, è giusto il restringere in certo modo il lungo intervallo, di cui pocanzi

si diceva, fra i tempi a cui si riferiscono le tradizioni e quelli in cui furono registrare ne' libri che ci rimangono, sostituendo ai libri medesimi gli scritti più antichi in essi citati. " Locke, per vero dire, esaminando i fondamenti delle cognizioni storiche, attribuisce ben poco valore alle citazioni, ed ancor meno alle citazioni di citazioni. Chiunque, egli scrive (lib. 4. cap. 16. del suo *saggio*) si è data qualche cura di verificare le citazioni fatte da' moderni scrittori sa abbastanza quanto si debba diffidare di quelle, il cui riscontro è impossibile per la perdita degli originali. Se, come sospettano i signori Lanzi e Zannoni, Dionisio alicarnasseo s' è ingannato, dicendo che Xanto di Lidia non avea parlato di Tirreno, non può egli aver commesso errori di un genere opposto, attribuendo ad altri istorici parole che non aveano scritte? Malgrado queste e simili riflessioni, che si potrebbero aggiugnere, acconsentiamo pure a tenere per certo che autori o egualmente o più antichi di Erodoto abbiano detto sulle origini italiche ciò che leggiamo nei libri che sono fra le nostre mani. Vi saranno però sempre da Enotro fino al sesto o settimo secolo innanzi all'era nostra mille anni di distanza, e da Tirreno fino all'epoca medesima almeno secento. Quegli autori ci saranno dunque testimoni, non già de' fatti, ma delle tradizioni ai loro tempi ricevute. Certo se non si trattasse che di enumerare gli scrittori o rimastici o citati che riferirono quanto si diceva delle origini italiche, il sistema del sig. Raoul-Rochette dovrebbe sembrarci il meglio fondato. Ma in tale materia i testi non sono ragioni; e non si dà loro che impropriamente il nome di testimonianze, mentre non meritano che quello di autorità. Ciascuno ha diritto di cercare nell'esame intrinseco delle narrazioni i motivi di accettarle per vere o di rigettarle come inverosimili; e di questo diritto ha fatto uso nella sua opera il sig. Micali ,,.

M.

Lettera di un Cieco al Direttore dell'Antologia.

Dalla Falterona 1. Ottobre 1824.

Resterete maravigliato sicuramente di vedervi intitolare una lettera da questo deserto dove non è questione nè di scienze nè di scienziati, e sarete nell'ammirazione anche maggiormente quando vi dirò che questa lettera ve la manda e l'ha dettata un povero cieco. Ma che volete fare? Gli uomini, a quel che mi dice il mio curato, son fatti per aiutarsi, e non mi darete del fastidioso se pensate alla disgrazia grande in che io mi trovo. In un secolo di luce, come questo, restare ad un tratto al bujo è veramente una trista cosa, e il peggio è poi che non sono solamente al bujo, ma sono anche affatto affatto al verde. Un buon pastore di questi contorni m'ha raccolto dopo la mia cecità, ma è adesso per lui il tempo di andare in maremma colle sue pecore, e mi pare che anche per me, dopo sei mesi, sia ora di levargli la noja. Pensate in che imbarazzo io mi sia. Mi sento forte e robusto, conosco bene che sarei capace a lavorare in più di un modo, e guadagnarmi anche in questa misera condizione onoratamente il pane; ma non so da che parte voltarmi. La religione mi regge e mi fa animo, ma crederete bene che ho dei giorni neri, e ora poi sono, come si dice, alla porta co'sassi. Siccome io son fiorentino, e non ho parenti, e voi siete costà in mezzo a tutte le buone persone del mio paese, non vi rincresca che io venga a voi per consiglio. Ne ho chiesto a molti in questi mesi d'estate, scendendo giù ora quà ora là, secondo che mi suggerivano i miei conoscenti, ma non ho fatto nulla di buono. Cominciai dal ricorrere ai medici. Mi dicevano che uno di loro a Napoli aveva aperto una casa per raccorvi i ciechi e mantenergli colà sinchè avessero imparato un'arte, e mi pareva che i medici dovessero meglio sentire le nostre miserie avendole sotto degli occhi, e meglio pensare a provvederci. Il caso che i mali degli occhi resistano a tutti i rimedj da molti anni in quà è diventato frequente, e, cre-

scendo il numero dei ciechi, mi pareva da sperare che fossero cresciuti i modi di soccorrergli. Ma i medici cominciarono a consultare sulle cagioni del male, stando tutti d'accordo che non v'era rimedio, e cercavano se fosse venuto d'Egitto, o d'altrove, e vi si scaldavano forte con diversità d'opinioni; e poichè io chiedeva il modo di provvedere al mio bisogno presente, anzichè di decidere sulle cause della mia disgrazia passata, mi dissero tutti: ciò non tocca a noi; sicchè io me ne andai più confuso di prima. Qualcuno di loro mi disse che queste erano cose da consultarsi nelle accademie dei letterati: ed io, dopo avervi pensato, scesi un' altra volta di quassù, e ne trovai una che mi fu data per eccellente, ed anche mi dissero che era bene da sperarvi, perchè in oggi le società si voltavano alla filantropia, che il mio curato mi spiegò poi, volere dire lo stesso che la carità. E io mi sentii tutto rincorare, perchè per quanto ne ho letto quando io ci vedeva, e per quanto ne udii dipoi, la carità abbraccia tutti e fa a tutti del bene. E mi pareva ogni ora mille di essere davanti a quell' adunanza di filantropi. Sentirono le mie proposte e tutti veramente dissero la sua. Disgrazie della popolazione, diceva l'uno; più sono di numero gli uomini, più crescono le calamità. Miserie del pubblico! seguiva un altro. Ecco un nuovo consumatore a peso della società! — Che dite mai? ripeteva il terzo, se il furore delle macchine non avesse rovinato il commercio e gli operaj, quest' uomo potrebbe girare una ruota, o fare qualche cosa di simile. Ma tutte queste invenzioni vogliono finire col distruggere ogni cosa. E contrastavano così fra loro, e citavano il nome ora d'uno ora d'un altro, sicchè io non capiva affatto che avesse a fare tutto questo con me. Un quarto alla fine troncò questo loro contrasto e gli ricondusse sulla buona via. La questione, diceva, che questo povero cieco ci propone non va tanto lontano, e si tratta di sapere: ,, Che possa fare un cieco per scampare la vita, e guadagnare il suo bisognevole ,,. Questa ricerca merita certo la nostra attenzione, perchè è fuor di dubbio che se egli è inoperoso consuma a danno dello stato, e vi-

ve di limosine una vita misera e dà agio a molti d'andare sbirbando il pane, col fingere la sua stessa calamità. È anche certissimo che senza il lume degli occhi si possono fare molte cose colle mani, co' piedi e coll'impiego delle forze dell'animo. E voi mi concederete che la forza dell'animo è atta a vincere le maggiori resistenze, ed a supplire ai maggiori difetti del corpo. E tutta la storia vi dice che la volontà determinata e gli sforzi dell'animo hanno sempre fatto prodigi. E vi dice la filosofia che il tatto è il preziosissimo dei sensi, e che l'udito gli serve d'indizio per dirigerlo in molte cose dove manca la vista. I fatti parlano in questa cosa meglio assai che le parole. Conoscete tutti il nome e le opere mattematiche del cieco Saunderson, e la lunga lista degli uomini che nella cecità si fecero celebri in una o in un'altra delle scienze o delle arti, riferita da molti, e ultimamente riprodotta e resa completa dal D. Giullié. Nè alcun crederà che avessero questi un sesto senso, come alcun lo suppose ne' pipistrelli, o che portassero per privilegio dal seno della madre un patrimonio d'idee innate e di tali insegnamenti, che gli facessero dotti senza bisogno dei sensi e della esperienza. Perchè a chi pensasse così basterebbe il mostrare le case dei ciechi aperte ormai in ogni parte del mondo. In queste si vede che i ciechi sono tutti capaci di essere istruiti utilmente, e che sono adattati a ben altre opere che a girare la macina di Sansone. E questa non è tutta scoperta moderna, ma in parte è vecchia assai, e per tacere dell'antichità, i francesi ne conoscono in pratica qualche cosa insino dal tempo di S. Luigi. Rimonta a quella epoca il collegio dei ciechi, che chiamano a Parigi dei Quinze vingt, dal numero de' suoi alunni, che fu prima riccamente dotato, che perdè poi le sue rendite nella rivoluzione, e che è mantenuto ora largamente, ma non onoratamente dal pubblico col prodotto dei giuochi: e così quelli che accecano nell'animo sino a gettare le loro fortune, mantengono quei meschini, che senza colpa sono accecati del corpo. In questa casa celebre non si è veramente fatto uno studio particolare d'insegnare a coloro che erano privi della vista,

essendosi colà raccolti per vivere, ma vi sorsero di tempo in tempo varie maniere d'istruzione, e molte prove che dettero buona riescita. E quasi ad imitazione di queste nacque poi nel 1784, per opera dell'illustre Hauy, la scuola dei ciechi giovanetti, destinata essenzialmente a educare i giovani al lavoro, anzichè a mantenere i vecchi impotenti. E già conoscete dalle relazioni fattene in quel tempo all'accademia di Francia, che Hauy aveva industremente profittato di quello che avevano trovato innanzi a lui il cieco Puysuax, la sig. di Salignac, Weislembourg di Manheim, Lamouroux, aggiungendovi molte invenzioni del proprio. E non ignorate che perfezionando Guillié dopo di lui questa arte preziosa, l'ha condotta al grado in cui presentemente si trova. Un' attenzione perfetta, poichè le sensazioni della vista non la disperdono; una tendenza mirabile a scomporre le proprie idee, e ad analizzare coi quattro sensi che gli restano e con tutte le facolta ciò che esamina; una felice usanza d'agire sempre con successione e con ordine; una memoria ordinariamente felice e durevole, che dee forse a quest' ordine esatto la sua esistenza; un giudizio sicuro, che secondo i principj di un grande ideologo dee sempre accompagnare una memoria felice, se gli errori del giudizio sono ordinariamente errori di ricordanza, ecco i materiali preziosi che il cieco, e particolarmente quello che fu tale sino dalla nascita, porta alla istruzione. Usa il maestro di queste felici preparazioni e cerca di supplire col tatto il difetto della vista. Rende egli *tattile* tutto quello che era *visibile*. „ Il tatto solo convenientemente esercitato, dicea Guillié, è inteso per tutto senza convenzioni e senza commenti, ed è la lingua naturale dei ciechi, poichè la parola non può imitare la forma degli oggetti, ed i suoni e i colori nulla hanno a comune tra loro „. Stabilita così la forma di comunicazione, i giovani ciechi pel tatto hanno potuto ricevere, come i giovani sordi e muti per la vista, ogni sorta di educazione. E così imparano a leggere, a scrivere, e sanno la musica, e le matematiche, e molte altre cose sono da essi o imparate o ritenute coll' ajuto di segni tattili. E così si eser-

citano colà in una professione ciascuno, e queste professioni sono molte e facili e produttive, come è da vedersi dal saggio che stampò a Parigi pochi anni indietro il Dott. Guillié, e dalla relazione che ne faceva in questo anno alla società d' incoraggiamento delle arti a Parigi il consigliere Degerando. Nè il modo d' istruire i ciechi è arte recondita e pellegrina, che non si conosca, o difficile per modo che non sia da praticarsi. Ogni giorno ha aggiunto qualche cosa a quest' arte, ed è oggimai ridotta facile e piana. Diversi strumenti sono stati inventati da Barbier per istruire i ciechi nella lettura, e possono farlo il padre e la madre, ancorchè non sappiano essi leggere. Altri se ne trovarono per la istruzione nella musica, ed in queste arti i ciechi sono espertissimi. Ma la fondazione della scuola dei giovani ciechi, e la deliberazione presa quest' anno dalla camera dei deputati sulla proposta del sig. de Noailles, mostra la somma facilità di questo modo d' insegnamento. La camera ha accresciuto di alcune migliaja di franchi la rendita di questa scuola, e le ha così dato il modo di crescere il numero degli alunni e di fargli maestri, sicchè si spandano poi nelle provincie francesi e insegnino ai loro compagni nella disgrazia. Per questo modo, non solamente si vede con somma consolazione che l' ammaestramento de' ciechi, si diffonde, e che il numero dei miseri scema, ma si conosce chiaro che questa istruzione è arrivata ad un sommo grado di facilità.

Questa facilità, aggiugneva un altro, si vede anche dal numero delle scuole e dal sollecito profitto degli scolari: a Liverpool bastano quattro anni d' istruzione e talvolta anche tre, secondo che referisce con altri Simond, per ridurre un cieco in istato di guadagnarsi da vivere per mezzo d' un' arte. Crederà alcuno, che sia questo un sacrifizio troppo grande, avere quattro anni un uomo sulle spalle, che secondo la tassa fissata a Parigi, non eccedono i 300 franchi per anno, per non averlo a carico per tutta la vita? Giudicherà alcuni altro che non siavi sodisfazione nel considerare di avere alleggerita sommamente la disgrazia di un uomo cavandolo fuori dall' indigenza di tut-

to, e rendendolo capace di bastare a se stesso? Gli uomini sono di molte sorte : ma io mi do a credere , per onore dell' umanità , che di tali non sia oggi neppure il seme . Del resto, se leggete le relazioni di Simond nel 1817 , quelle del D. Spilner nel 1820, e se l' amico nostro che la visitò nel 1821 vuol parlare, saprete volentieri di quali cose sieno abili i ciechi della scuola di Liverpool, e non vi parranno poche . Così è veramente , rispose una voce giovanile, che aveva tutto il tuono della gentilezza e della moderazione. Il vantaggio di questo stabilimento, allorchè io lo visitai, era riconosciuto da tutti , e la liberalità dei privati continuava a sovvenirlo annualmente con generose soscrizioni . Cento all' incirca erano gl' infelici raccolti fra le sue mura , tutti industri e operosi, chi in una , chi in altra cosa. Nel magazzino dello stabilimento si vendeva corde e spago di ogni grossezza , cesti , panieri coperti di lana ordinaria , stoini , tele grosse ec. , tutti lavori dei ciechi . La musica era studiata con successo . Udimmo un concerto di ciechi , diretto da un cieco maestro di tutti gli altri , che suonava maravigliosamente l' organo . In quel giorno essendosi riuniti molti forestieri a visitare lo stabilimento , fu cantato , dopo alcuni salmi , un inno inglese composto *ad hoc* per l'asilo dal Rev. D. Smith , musica del Webbe . Le parole sono così appropriate e patetiche, che non ci sembra fuor di luogo recarne la traduzione che ne abbiamo avventurata in versi italiani.

(I due primi versi , e l' ottavo cantati da una sola donna volgendosi alla compagna . Gli altri versi a più voci alternativamente)

Senti , amica , quel caldo sospiro
Figlio d' alma pietosa .... lo senti ?
Chi mai giunse nel nostro ritiro ?
Chi siei tù che per noi ti lamenti ?
Altri forse ebbe sorte migliore ,
Ma garrir con la sorte che giova ?
Quì nè l' ozio , nè alberga l' errore .
Senti , senti , il sospir si rinnova !

Teco il Cielo sia tutto pietade,
O stranier, che piesoso siei, tanto.
Ah! se pianto dal ciglio ti cade
Noi veder non potremo quel pianto!
Ma i sospiri, e le lagrime, e il dono,
Che con man generosa porgesti,
A caratteri d' oro già sono
Registrati nei libri Celesti.

Bravo il nostro amico! riprese allora quella voce autorevole, che aveva cominciato sul serio a trattare la mia causa. Bravo! Io conosco questa poesia nel suo originale, e voi l' avete graziosamente tradotta. Così, proseguiva, da tutte queste cose è chiarissimo che i ciechi imparano, ove si vogliano istruire, e che sono utili, ove non si vogliano inoperosi. A Liverpool guadagnano i due quinti della spesa generale della casa, e sono allora nel primo stadio dell' istruzione. È inutile parlare di quelchè si fa a Lonpra, a Zurigo, a Pietroburgo, a Brusselles da May, e per fino da Scagliotti a Turino. Non è neppure da pensare che i lavori dei ciechi, se son facili, sieno altrettanto imperfetti. La società che si occupa a Parigi nell' incoraggiamento delle arti ha dato a molti di questi lavori i premi destinati alla perfezione. Lavorano dunque utilmente, prontamente, perfettamente; sarebbon essi come quell' uomo del Vangelo a cui mancava per risanare solamente la mano benefica che lo ponesse nel bagno della salute? Ma al soccorso di questa mano vi hanno eglino diritto? Ed ove lo abbiano, qual è il modo, qual è la persona per cui l' esercizio di questo dritto possa essere implorato? Ecco le due questioni che in ultimo luogo ci bisogna trattare. La prima di esse non ha uopo di discussione. La limosina del privato o del pubblico non è un regalo: è un debito rigoroso che bisogna pagare; lo impone la legge della carità che ci comanda la beneficenza, lo riconosce la legge della giustizia che fa alla società un dovere del mantenere i cittadini, e che ne forma una condizione della riunione primitiva. Ma la questione sul modo dell' ottenere, e sulle

persone da impiegarvi è grave assai più che la prima. Chiedere, ma non esigere, dicono gli scrittori di cose pubbliche, è la facoltà del bisognoso, eccettuandone frattanto il caso dell'estrema necessità, in cui gli danno il diritto di prendere, anziche imporgli il dovere di morire di stento. Sia però che si vuole di questa massima, noi non possiamo oggi dire a questo buon uomo la nostra opinione. Potremmo noi desiderare che l'Italia imitasse la disgrazia dell'Inghilterra, ed aprendo per ogni comune le case dei bisognosi, imponesse una tassa di poveri? Dio buono! La tassa dei poveri è ascesa quest'anno a sei milioni e quasi quattrocento mila lire sterline. O non piuttosto dovremmo desiderare che una società di persone dabbene prendesse in cura questa sorta di calamità? Così veramente fino dal secolo XVII° furono soccorsi in Francia tutti i poveri di una gran città, al riferire del buon Magalotti nella sua mendicità abolita: così nel secolo XVIII° si provvide in Boemia ai bisognosi colla società dell'amore del prossimo fondata dal conte di Buquoy, protetta dall'Imperatore Giuseppe secondo, e diffusa di suo consenso per l'Alemagna: così a Parigi ed a Londra, così da alcuni anni a Trieste si sovviene alla privata miseria cogli sforzi della privata misericordia, e fiorisce a Trieste, e si fa ricca quella casa di beneficenza. Ma qual dritto abbiamo noi di mescolarci in siffatte cose? Questa è materia che mi pare da rimettere ad altra adunanza. Così dico anch'io, soggiunse un altro, nella mia qualità di censore; ciò non può farsi che altra volta, e dopochè ci sia permesso di pensarvi, e di parlarne liberamente. Per ora.... Per ora, riprese gravemente un tale che pareva mezzo affogato dalla pinguedine, per ora sarebbe da dire a qualunque volesse ragionarne, come già Flacco.... „ *Periculosae plenum opus aleae tractas et incedis per ignes suppositos cineri doloso.* E poi diceva un altro, costui che c'interroga è forestiero. Voi conoscete le massime antiche: forestiero e nemico era una medesima cosa. Più cose andavano a dire coloro, che a me parevano fuor di proposito, quando il mio protettore riprese amorevolmente. Noi

non possiamo ora dirvi tutto quel che pensiamo, ma noi vel faremo sapere in seguito. Voi siete frattanto di uno stato, siete d'una città che per le opere di misericordia ha avuto sin da molti secoli il primo vanto. Il principio che i difettosi sien ricondotti a salute a spese del loro comune, è riconosciuto colà: vi esiste un refugio di poveri: i ciechi e la loro istruzione debbono per natura delle cose esigere le prime parti. Si levò allora l'adunanza: e come la mia guida m'aveva detto all'orecchio che il segretario con certe cifre che chiamano stenografiche aveva scritto tutte le parole della seduta, lo pregai caldamente a darmene copia, e l'ottenni, sicchè io ne ho ricavata questa storia minuta. Lasciai così l'accademia con mille idee per la mente, e poichè era ormai caduto il sole, mi condussi all'albergo. Essendo io col buon montanaro che m'avea condotto laggiù, sopravvenne l'oste e mi disse che qualcuno voleva parlarmi. Io lo seguitai, e mi lasciò in un tal luogo, ove molti parlavano insieme dicendo: sii il benvenuto. Ed uno soggiunse: ci pare che tu sia cieco e povero come noi. Ed io a loro: così nol fossi! E che vita fai? e che intenzione hai, mi diceva un altro di essi. Ed io gli spiegai brevemente il mio desiderio d'aver da lavorare e da vivere. Ma non appena il mio discorso era finito, che udii levarsi da ogni parte le risa, sicchè restai tutto stupito. E dici tu davvero mi soggiunse colui, o vuoi burlarti di noi? Quando è che un cieco abbia cercato di lavorare, mentre molti di noi per non lavorare siamo in faccia al mondo volontariamente acciecati? E siei ancora così indietro che non sappi come vivere, o recitando il *Dies irae*, o cantando una laude o una storia sul violino, o battendo il bussolo sur una porta di chiesa? Noi abbiamo pur altre abilità, e assai conoscenze, perchè nel mondo v'è bisogno di chi oda, quanto di chi vegga; pure l'ignoranza di queste cose t'è perdonata; ma non saper fare quel che tutti fanno, questa è propriamente vergogna. E non puoi tu chiedendo limosina aitare te, e un altro cristiano che ti meni, e vivere con esso in pace alle spalle delle buone persone? Per il primo tempo farai gli affari

tuoi bene assai assai: t'insegneremo poi alcune cose migliori, e ti farai ricco. Sappi che noi non abbiamo invidia ad alcuno: viviamo liberi, giriamo attorno di giorno, e venghiamo poi ogni sera quà a godere il frutto delle nostre fatiche e della pietà dei fedeli. Tu sarai uno dei nostri, a patto che non ti scandalizzi di ciò che udirai, perchè de' santi parliamo il giorno; e il resto del tempo lo concediamo all'umana fragilità. Tra questi discorsi, che mi stordirono affatto e m'empierono di confusione, venne a prendermi la mia guida, perchè la nostra povera cena era pronta, e mi tolse dal grande imbarazzo di rispondere a quel furfante. Dopo avere udito tutte queste cose non chiusi occhio la notte, e m'affrettai la mattina a ricoverarmi quassù. Corsi al mio buon curato, e gli raccontai tutti i fatti della vigilia. Scherzò un poco quel buon sacerdote, ma dopo essersi posto sul serio, mi fece un lungo sermone sulla vergogna dell'andare accattando. E rammentava che l'uomo dee cibarsi del frutto de' suoi sudori, e diceva che l'ozioso ruba il suo lavoro a sè ed'allo stato, e disobbedisce a Dio; e finiva per assicurarmi che questo peccato non poteva essere tollerato nè dai ministri di Dio nè da quelli del mondo. E poichè aveva sentito ciò che era stato detto della mia patria, e ne aveva egli pure buona opinione, mi disse queste parole: figliuol mio, io conosco colà una buona persona (e qui vi chiamò per nome): il giornale suo è occupato molto delle cose belle, ma le cose buone non vi son trascurate. Egli ha per amici colà i dotti ed i buoni; e le congregazioni dei dotti e dei buoni, siccome udisti, hanno fatto miracoli per gl'infelici. A Londra, a Liverpool, a Parigi le case dei ciechi sono state aperte dalle persone benefiche. Se è possibile aver soccorsi dal pubblico, se v'è un asilo pei pari tuoi, non può ignorarsi da lui. Così m'incoraggì a chiedervi consiglio in questa mia tribolazione, ed io lo fo senza timore, e mi raccomando di cuore a voi. Siamo molti in questa disgrazia: un uomo dotto mi disse che i ciechi si contano a mille trecento per ogni millione di uomini. Non è egli peccato che la maggior parte di noi si restin così colle mani a cintola accat-

tando e consumando di buona fede, e per sè e per gli oziosi che gli conducono, e si perdan così due uomini che potrebbero produrre, e se ne soffrano due a puro aggravio? A conto buono, per ogni cieco che va mendicando e si fa condurre non avete una perdita di quattro uomini? E se questa perdita la vediamo noi che siamo ciechi, a voi che ci vedete lume come mai un sì gran danno non dà negli occhi? E come non v' accorgete poi che per quattro, o sei che son ciechi veramente avete sempre uno almeno che fa del cieco e si fa mantenere agli sciocchi? Oh! se sapeste a che s' impiegano la notte quelli che cantano salmi e son ciechi il giorno! Crediate che a raccoglierci, a istrurci e toglierci la vita vagante ci è il vostro interesse, e forse maggiore del nostro. Così per amor nostro e pel vostro pensate un momento a noi, e fate in modo che questa comune vergogna finisca. Ricordate che noi costiamo cinquecento lire per tre o quattro anni, e forse anche meno, se in vece di un cieco si mette a regolare la casa un che ci veda. Crediatelo pure: non è solamente la giustizia che abbia le braccia lunghe: come si tratta di case de' poveri, de' mutoli, de' ciechi, d' ammalati, ne son tutti devoti, e tutti vi prendono la benedizione. Se su questo vorrete qualche notizia, potrò darvi del lume benchè io sia cieco. Degnate di non scordarvi la mia domanda: io non vi dico per ora il mio casato: ma le vostre lettere per la posta mi giugneranno senz' altro.

Vostro Servitore
Il Cieco Patrizio.

Sulla utilità dei moltiplicati prodotti, della generale industria, e sul danno dell'opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi. Memoria letta all'Accademia dei Georgofili il 2 gennaio 1825, dal COMMENDATORE LAPO DE' RICCI.

In mezzo alle tante aberrazioni in cui traviarono gli uomini nel nostro secolo, non riuscì la meno singolare e la meno strana quella di ricercare un rimedio ai danni cagionati dall' aumento delle produzioni; e tanto poterono lo spirito di sistema ed i suggerimenti d'invecchiato costume, che si fece di ciò un soggetto di esame e di disputa. Uomini sommi, economisti rispettabili scesero a trattare siffatta questione; e non potendo risolverla con chiari argomenti (giacchè e' ne mancavano), la ravvolsero in giri tortuosi di parole ed in astrazioni metafisiche, fatti inintelligibili seguaci del sottilissimo Scoto.

Se la persuasione dell' evidenza del mio assunto, e l'indulgenza vostra, dotti accademici, non m'ispirassero fiducia e coraggio, male augurata alzerei la voce fra tanti e sì valenti disputatori. Ma quantunque debole sia questa voce, sarà pure tramandata con la maggior lena che per me si possa; come quella che in questo augusto recinto, sacro alla libertà commerciale ed alle liberali discipline, s'adoprerà a respingere i dubbi mossi intorno a ciò che per gli altri popoli fu verità conosciuta per mezzo di scritture, e per la famiglia toscana è problema risoluto con la decisiva e lunga esperienza dei fatti.

E vaglia il vero, lode per noi sia data a quei valorosi che i primi, in tristi momenti di carestia, quando di scienza economica non si parlava ancora, si lanciarono arditi nell'aringo per sostenere quelle grandi massime di libertà generale ed estesa dell' industria, unica sorgente delle ricchezze toscane, e che appoggiati a quest'ancora tutelare, indicarono i mezzi con cui si difendessero dalle carestie, ed evitassero le cause di più gravi sociali inquietudini, e così salvassero questo felice paese dal torrente delle politiche sommosse, o almeno innocui ne rendessero i mali; e non restiamo giammai silenziosi, e senza sostenere viepiù quelle verità che allora, ripetiamolo pure, erano opinioni dei sapienti, ed ora riescono verità comuni, e direi quasi volgari.

Si pongano dunque in oblio gli eccitamenti del privato interesse, che ben altre teorie c'indurrebbero a sostenere, e solo il giusto, il bene generale ci siano di norma. E sebbene nulla

di nuovo si possa addurre nella soggetta materia, nonostante perchè *il vero è sempre bello, ed il vero solo è bello* al dire di un elegante scrittore, io non temerò di avventurarmi a ripetervi delle verità che sono profondamente impresse nell'animo vostro, virtuosi accademici, e nelle quali i dubbi delle donnicciuole non possono farvi oscitare. Onde permettetemi che io torni a dimostrarvi:

I. Che è un bene reale l'abbondanza dei prodotti, e che è una prova di felicità pubblica.

II. Che è pensiero ingiusto, antifilantropico, immorale, l'opporvisi sotto qualunque aspetto.

III. E che infine non è giusto, nè utile l'opporsi agli effetti dell'abbondanza dei prodotti, anche quando provenendo questi da paese estero, vengono a rigurgitare sopra i nostri mercati; e quindi che il sistema d'illimitata libertà commerciale è preferibile a quello regolamentario, anche nel caso che il primo non sia adottato dagli altri paesi.

Non starò qui a ripetervi che parlando di prodotti, io intendo comprendere non solo quelli dell'industria agricola, che gli oppositori, per rendere la questione più intralciata, distinguono dagli altri, ma quelli insieme che l'ingegno e la mano dell'uomo seppe modificare, e rendere utili; essendo che, poco o nessuno vantaggio si ritrae dai prodotti puri e spontanei della terra.

Se giungerò a dimostrarvi come le verità, che io sono per ripetere, derivano dagl'istinti invariabili dell'umana natura, io avrò ottenuto la massima parte dell'intento che mi sono proposto; poichè nessuno appoggio al ragionamento può darsi più solido di questo, nè meglio stabilita base.

Primiero istinto dell'uomo è dunque quello di soddisfare ai propri desideri nel modo più sicuro e più facile; questo istinto, comune ai popoli selvaggi ed a quelli civilizzati, ebbe un freno nei secondi i quali, distinguendo il diritto di proprietà, e ponendolo per fondamento di ogni civile unione, determinarono i limiti a tale soddisfacimento, e prescrissero che ei non nuocesse alla proprietà, nè ai diritti altrui. Osservata che sia questa prima legge, verun'altro ostacolo nè giusto nè utile io ravviso che debba o possa impedire quel naturale istinto, e però fin qui fu chiamato felice quell'individuo che potè più facilmente a maggior numero di desideri soddisfare.

Così essendo, e tendendo tutti gli sforzi umani a procurare il godimento della maggior quantità di comodi e di piaceri

ancora, parmi che quanto più abbondante e più raffinati saranno i prodotti dell' industria, tanto maggiori soddisfazioni si otterranno da ogni individuo; e quanto più esteso sarà il numero di quelli i quali potranno goderne, tanto più la felicità e la contentezza pubblica saranno dilatate.

Nè crediate già che io vada fantasticando per formare un popolo di epicurei. No che non sono epicurei quegli uomini, i quali riuniti in società, e rispettando ognuno la proprietà dell'altro, agiscono, e si muovono per mille vie, onde procurarsi maggiori comodità; anzi è allora che un tal popolo (sempre nell'ipotesi che se gli lasci libero il campo all'industria dall'autorità governativa) diviene operoso; ed aguzzando l'ingegno, e mettendo in moto le forze dell'animo, e quelle del corpo, va salendo al più alto grado di felicità. Egli è allora che stimolato e commosso dal desiderio del guadagno, va immaginando nuovi mezzi per ottenere più pronti effetti dell'opera propria. Osservando un popolo in questo atteggiamento, parmi vederlo nello stato più morale e felice che possa immaginarsi, e quindi non reca maraviglia se un tal popolo battendo questa strada aumenta strabocchevolmente i prodotti. Ma siccome le forze morali a similitudine delle fisiche incontrano generalmente una reazione proporzionale all'azione, così nel caso nostro, aumentandosi il prodotto, si vedrà aumentare la consumazione; degli abbondanti prodotti riuscirà più facile l'acquisto ed il cambio. Da ciò avviene ugualmente che mentre noi vediamo abbondare i prodotti del nostro suolo, siamo altresi inondati da quelli delle fabbriche e manifatture straniere. E qui fa d'uopo avvertire che non è paragonabile l'abbondanza fittizia prodotta dal sistema regolamentario con quella cagionata dalla generale e non vincolata concorrenza, e dagli sforzi liberi e simultanei di molti, poichè la prima cagiona la distrazione della merce, e la seconda non fa che ampliarne ed estenderne il godimento.

Ed infatti sentiamo oggi che il lamento dell'agricoltura fa eco a quello dell'operaio manifatturiere; il proprietario dei terreni aggiugne i suoi lamenti a quelli del fabbricante, e del commerciante; ed in mezzo a questi lamenti, a queste strida, l'agricoltore si veste di tele e di panni dei più remoti paesi; l'operaio si ciba di grano, e non più d'orzo nè di vecce; il proprietario cambia annualmente i mobili della propria casa, e rende questa più comoda ed elegante; il fabbricante di Brozzi, e di Peretola baratta le sue merci nei porti dell'Inghilterra e dell'America. La proprietà dei terreni, primo retaggio di po-

chi privilegiati, si trova estesa fra molti; e così la legge agraria, non promossa da insolente tribuno per invidia dell'altrui possesso, ma ottenuta col fatto dell'abbondanza cagionata da leggi liberali, presiede alla distribuzione delle ricchezze territoriali toscane. Ed in fine le manifatture ed il commercio non sono più la privativa di alcuni pochi che potevano far conoscere la somma dei loro guadagni, ma sono divenute la sorte di una classe numerosissima di persone, le quali dividendo estesamente i lucri delle loro speculazioni, impediscono a pochi monopolisti il farsene assoluti padroni, e rendono impossibile il sommarne le risultanze. Io convengo che in questa situazione economica avvi bisogno per gl'individui di maggiore avvedutezza, di più assidua fatica; ma gli effetti di queste forze saranno sempre grandiosi, nè mancheranno giammai, ed in ultimo non vedo danno alcuno che gli uomini sieno più attenti ed operosi.

Fatica ed ingegno formano ricchezza, e la ricchezza eccita a procurarsi i comodi della vita; questo è l'andamento ordinario delle cose, che quando da importuna mano governativa non è impedito nè distratto, se ne scorre placidamente, e livellandosi come le acque di un gran fiume in prossimità del mare.

É poi veramente timore mal fondato quello di credere che aumentandosi strabocchevolmente i prodotti, non se ne farà lo spaccio; perchè questi aumenteranno fino a quel grado nel quale possono dare utilità; essendochè veruno continova ad esercitare una manifattura, o promovere una produzione che possa riuscire infruttuosa ed inutile.

Le ubertose provincie della Pollonia, quelle più feconde ancora irrigate dal Nilo, cesseranno di mandarci grani quando non troveranno di loro convenienza lo smercio presso di noi; e la produzione di quel genere cesserà in quei lontani paesi, che si volgeranno alla cultura delle canape, dei tabacchi, dei cotoni ec.

Ed in ogni ipotesi l'agricoltore toscano avrà in confronto con gli esteri il vantaggio di non soggiacere alle spese del trasporto, ed a quelle infinite degl'intermediari fra i lontani possessori e i consumatori toscani. Lungi dunque da noi questo timore; perchè quando la merce soprabbonderà al bisogno, si cesserà di produrla, e questo calcolo riescirà facile ed intelligibile a tutta la massa della popolazione, che libera ed industriosa saprà voltare a mille altri oggetti l'ingegno e l'arte; ed in questa situazione non fittizia per impulse governative, nè per privilegio, o per vincolo, ma consentanea al naturale

instinto dell' uomo, giungerà al più alto grado di felicità che possa immaginarsi. Se non che

La bella età dell'oro unqua non venne;
Nacque di nostre menti
Entro il vago pensiero
E nel nostro desio chiara divenne.

Lo so io pure che tanto bene non è concesso all' uomo, perchè fra le infinite estrinseche contrarietà, anche in noi stessi noi racchiudiamo i germi e le cause che s' oppongono al proprio vantaggio. Ma so ancora che il contrariare questa prima ed utile tendenza al ben essere, è ingiusto ed immorale, essendo una opposizione all' andamento ed agli sforzi che fanno gli uomini per aumentare i loro vantaggi.

Egli è poi curioso l' osservare che finquì i sistemi governativi, anche quelli appoggiati alle massime regolamentarie, per quanto seguissero fallaci e cattivi metodi, pur nonostante s' immaginavano di facilitare l' aumento della produzione, e di procacciare che i prodotti dell' industria si ottenessero con i minori mezzi possibili; e quindi privative, privilegi, vincoli, e perfino leggi suntuarie per far sì che il numero dei venditori superasse di gran lunga quello dei compratori. Fole tutte ed errori dell'antica barbarie, ma pure sempre diretti a quell' oggetto. E come mai si può adesso, e con quale giustizia contrastare all' aumento della produzione? La megliore e più accurata cultura delle campagne aumentò i prodotti del suolo; nuovi sistemi d' industria applicati alle manifatture resero comuni al popolo quegli oggetti che prima erano soltanto nell' uso dei ricchi; e con qual giustizia oggi si pretenderebbe che coloro i quali possono portare camicie di cotone, siano obbligati a indossarle di canapa? Non sarebbe egli questo un innuovamento di leggi suntuarie?

Ma (sia detto ad onore dei fautori dei vincoli) finquì non ho cognizione che alcuno abbia proposto rimedi all' aumento della produzione; e solo hanno esposto dei dubbi, hanno motivato dei timori, senza però ardire di proporre un provvedimento, nè il potevano fare, perchè troppo palese si scuopriva l' errore quando l' avessero immaginato e proposto. Ma pure supponghiamo che il provvedimento vi fosse, o che si potesse praticarlo. Con quale giustizia, io domanderei, si potrebbe comandare all' agricoltore che lavorasse con minor cura il suo campo per ottenere minore prodotto, e quale attentato non sarebbe alla proprietà ed all' uso che ogni uomo dee fare delle proprie forze, il proibirgli di megliorare le manifatture, o di

renderne meno costosa la fabbricazione? Ma qui sento fremere molti fra voi o signori, e dirmi che niuno giammai ebbe l'antifilantropico ed immorale disegno di opporsi al giusto per rendere la popolazione più povera e più infelice. Ed io mi taccio, perchè queste per certo non furono le mire di alcuno, e solo comparvero contrarianti la felicità generale alcune opinioni nate da timore di male futuro, o da zelo e speranza di migliori resultamenti. Si taccia dunque, io lo ripeto, sopra di ciò che farebbe vergogna; ed esaminiamo rapidamente se nella circostanza dell'aumento dei prodotti, sarebbe utile che la potestà governativa si mescolasse di prendere provvedimenti sulle merci straniere, e di portare il sistema economico toscano all'istesso tenore di quello di altri paesi.

Diceva un distinto americano al dotto e rispettabile nostro collega sig. Sismondi „ quando io vedo un governo dell'Europa „ annunziare con un proclama che egli vuol proteggere il commercio, risvegliare l'industria ed animare le manifatture, io „ tremo per i sudditi di quel governo „. Ma ben conosceva gli effetti di siffatto timore salutare il gran principe, del quale vive immortale la ricordanza, quando piuttotto che produrre con quei titoli pomposi, con i quali si annunzia un provvedimento, una privativa, che si risolve sovente in una collisione colla giustizia, proclamò in Toscana la libertà dell'industria, e così operò il bene generale, e formò la pietra angolare del nostro edifizio economico. Se da questo abbiamo conseguito vantaggio è inutile il ripeterlo. Io credo dunque che nel modo che egli è stato fin qui utile il seguitare in questo andamento, sia indispensabile non abbandonarlo in appresso. Nè ci faccia maraviglia se alcune istituzioni governative di altri paesi sono in opposizione col nostro sistema, nè vogliamo da questo prendere timore per noi. Provato una volta, come io suppongo che non se ne dubiti, che errore e danno proviene dal sistema regolamentario, e dagl' impedimenti alla libera comunicazione delle merci, parmi evidente che questo danno percuota in primo luogo quel paese, quello stato dove l'impedimento esiste. Nè vi ha dubbio ancora che l'impedire che gli altrui prodotti vengano a spacciarsi nei nostri mercati produca il ristagno dei propri; e la ragione è semplicissima, perchè essendo il commercio un mero baratto di merci, non potrebbe riuscire di dare i propri generi agli altri senza ricevere i loro; ed è quindi una illusione quella di credere che massima utilità porterebbe il cambiare le merci nostre contro il solo oro ed argento; perchè

bisognerebbe rendere altrettanto di quegli stessi metalli in cambio, affine di ottenere gli oggetti che servono a noi per i comodi della vita. E d' altronde non farebbe che rinnuovare, o per dir meglio ridurre al vero la nota favola di Mida, quella nazione che il pretendesse, giacchè niuna progressiva felicità, nè tampoco miglioramento di prodotti da lei si otterrebbe. Ma qui gli amici del sistema regolamentario citano nazioni, e grandi provincie, che proibiscono i generi altrui per consumare in preferenza i propri. Facendo una leggiera osservazione alla vastità di alcuni di questi paesi, la vedremo esser tale che non concede il confronto col nostro piccolo stato. Perciocchè quei paesi possedendo nel loro seno i prodotti del settentrione e quelli del mezzogiorno, i baratti ne sono tali e così rapidi, che rendono meno sensibile il danno del vincolo e del regolamento. E nonostante si osserva che il valore per esempio del grano è presso loro minore che in Toscana.

Voi stessi avete ascoltato o signori, nella passata adunanza, alla quale più mi duole non avere assistito, da eloquente ed ingegnoso dicitore descriversi la trista influenza dei vincoli sul prezzo dei prodotti nei paesi ai vincoli sottoposti; ed avete udito come egli straniero a questo suolo (se pure gl' Italiani sono stranieri in Italia) ha posto con nobile franchezza in chiaro lume il vantaggio che il nostro paese per questo rapporto sopra gli altri si gode.

Non voglio però negarvi che una delle più floride e grandi potenze europee si è arricchita col monopolio; il quale certamente è di gran profitto a colui che lo esercita, allorquando egli ha per sostenerlo i mezzi e la forza; ma io credo questa forza precaria in qualunque possente stato; e se fosse permesso di vaticinare io direi che il sistema di monopolio dovesse esser distrutto in breve corso di anni in tutta l'Europa, pel solo andamento attuale delle cose. L' impulso vigoroso dato alla umana industria da uno dei più grandi avvenimenti politici che siano mai stati sulla terra, ha posto in tal movimento le forze intellettuali degli uomini, che essi conducono a grande perfezione le arti tutte, e moltiplicano immensamente i bisogni ed i comodi del viver sociale; onde mi sembra quasi impossibile che si possano ancora sostenere nel commercio certi sistemi di proibizione e di vincolo; e se si sostengono ancora, ciò avviene perchè l' interesse di alcuni che trovano il mezzo di far valere la propria influenza a danno del bene generale, è impegnato per sostenerlo.

La lunga ed utile esperienza che abbiamo fatta noi toscani del sistema di piena libertà, dovrebbe convincerci essere questo il più consentaneo agl' interessi del nostro paese, nè dovrebbe metterci in apprensione la meno felice situazione attuale di alcuni proprietari di terreni.

Ma gli amici del vincolo e del sistema regolamentario vorrebbero provvedervi subito con tasse e con sistemi doganali. Non hanno fatto essi considerazione alle agitazioni politiche, che avendo scosso per tanti anni l'Europa, hanno dovuto alterare l' equilibrio all' andamento ordinario, e ciò che ora danneggia alcuni proprietari, ha danneggiato per lungo tempo molte altre classi di persone; ed in ultimo hanno obbliato di osservare che il bisogno reciproco, e l'utile generale in tempo di calma, porrà in equilibrio l' abbondanza dei prodotti.

Nonostante siami permesso un breve cenno su questo articolo, appoggiato all'opinione del citato Sismondi ,,. I legislatori ,, della repubblica francese, egli dice, sedotti da una falsa teo- ,, ria si proposero due cose incompatibili nello stabilimento delle ,, dogane; la prima di proteggere il commercio, e l' altra, e ,, più vera, di prendere una contribuzione sopra i consumatori ,, per sovvenire ai bisogni dello stato ,,. Se il sistema doganale si guardasse sotto questo secondo aspetto, senza farsi illusioni ci occuperebbamo tutti del modo onde sostituirvi altra tassa, e sarebbe sperabile che vi fosse alcuno un giorno che, invece di porre à tortura l' ingegno per trovare il mezzo onde distruggere in pochi minuti più migliaia di uomini con i cannoni a vapore, inventasse quello di supplire a questa tassa con altri metodi più semplici, più facili, e meno vessatorii.

Eppure . . . . tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano . . . . Che per quanto la lunga esperienza ci abbia fatto conoscere l'utile della libertà economica, nonostante oggi sotto l' aspetto dello sbilancio-verso gli altri stati vincolati, si ritorna larvatamente a mettere in campo l' istessa questione, e quando altri governi cominciano a far cenno di esser convinti della fallacia del sistema regolamentario.

Ed a che varrebbe nel nostro piccolo paese l' impedimento all' ingresso dei prodotti dell' industria straniera? Quali sono le merci nostre che per la gravezza dei dazi che loro s' impongono negli altri paesi regurgitino nei nostri mercati?

La nostra situazione è tale, che non potremmo impedire l'ingresso alle merci straniere anco volendo; e pure nell' ipotesi

che ciò si potesse, non faremmo che toglierci una quantità infinita di soddisfazioni, senza estendere di una linea la nazionale ricchezza. Ed infatti, quale utile sarebbe alla tessitrice di seta, a quella che intreccia la paglia per i cappelli, l'occuparsi piuttosto in filare canapa e stoppa affine di procacciare una ruvida camicia al marito, mentre col prodotto dell' opera propria può procurargliene quattro di cotone?

L' abolizione dunque delle tasse, dei privilegi, delle privative, come io vi diceva altra volta, fa l' incremento della ricchezza nazionale. Quante piantazioni di tabacco furono eseguite in quei pochi anni che restò libera e senza appalto la cultura di quel prodotto! ebbene tutte cessarono al comparire della regalìa.

E però, quanto più i paesi sono vincolati, tanto più si diminuisce l' industria e la prosperità pubblica. Ripetiamolo dunque, e ripetiamolo concordemente persuasi del danno dei vincoli e dei regolamenti, che troppo cattivi effetti fanno sentire a quelli stati nei quali sono essi in onore.

Quando noi ci facciamo a considerare che un mezzo secolo indietro si volevano in Toscana magazzini di grano, regolamenti, magistrati d' arte, privative, appalti, vincoli, e direzioni per ogni dove, e che era colpito di anatema chiunque ardiva dubitare dell' utilità di provvedimenti sì fatti, e quindi paragoniamo quella antica Toscana con la presente; non possiamo a meno di lodarci del progresso dei lumi nella scienza economica, e di essere stati noi toscani i primi a profittarne. Resta che non ci lasciamo giammai sorprendere dal dannoso desiderio di cambiar massima o direzione; le nostre massime, i nostri sistemi, abbastanza e luminosamente provveggono al bene pubblico indipendenti dalla carestia e dall' abbondanza.

E quindi rinnuoviamo la lode a quel gran Principe, l' avo del nostro augusto Sovrano, che il primo ridusse in atto le belle massime conosciute per l' avanti non più che nelle carte e nelle bocche dei sapienti; ripetiamo la lode all' augusto figlio del quale piangiamo recente la perdita, perchè le sostenne in mezzo all' Italia aggravata in ogni sua parte di commerciali catene; plausi innalziamo al giovine regnante che governa le nostre sorti, il quale ha gettato a terra con un tratto di penna un assurdo vincolo delle contrattazioni rimasto tuttavia in vita fra noi. Non è servile adulazione, o signori, se io rammento con lieta compiacenza, e come auspizio di liberale e fortunato regno, che il successore di Leopoldo e di Ferdinando ha aboli-

to la tassa dei macelli, e che è stata questa la prima legge segnata dalla reale sua mano. Popoli uscite in folla, accendete fuochi, cantate inni festosi a quel re che vi diminuì le tasse, diceva l' energico scrittore dell' Istoria delle due Indie. Ma non ho io penna bastante per tessere panegirico al nostro augusto Signore, nè la modestia di lui il permetterebbe; sia però permesso ad un cuore caldo per la libertà economica il rendergli umile tributo di grazie; perchè volendo egli diminuire una tassa ai suoi popoli, ha con saggio accorgimento tolta via quella che manteneva un vincolo, una privativa, ed arrecava danno all' agricola industria. Vidde egli che mentre l' erario regio ritraeva da quella sessantamila scudi, aggravava il suo popolo un altro carico, il guadagno cioè di circa dugento monopolisti appaltatori di siffatta tassa. Nè senza timore di rimprovero poteva io restare in silenzio su questa materia: io che già sono anni in questa istessa sala diceva a voi che la tassa dei macelli influiva potentemente i danni dell' agricoltura. Nè tacere potevamo tutti noi, accademici colleghi, poscia che l' illuminato Principe aveva pronunziate quelle auree parole, il tenore delle quali fu sempre la divisa della nostra accademia: *Che la pubblica prosperità era prodotta dalla somma di tutte le industrie individuali eccitate da una libera e leale concorrenza, e che grave danno arrecano privilegi e privative, che abbagliando con molto lume in alcuni, spargono oblio sopra tutti gli altri lasciati nell' oscurità*. Di maniera che si può vaticinare con sicurezza che la posterità rammentando il favore da tanto Principe conceduto al libero esercizio delle individuali industrie, ripeterà di lui ciò che Tacito disse di Nerva:

„*Cum Res Olim dissociabiles miscuerit libertatem, et Imperium.*

Lettera d' un socio ordinario dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

LETTERA I.

Roma 31. Gennaio 1825.

Tu sei partito da noi; ma la dolce memoria della soavità de' tuoi modi, e il desiderio del tuo erudito conversare vivono e vivranno mai sempre ne' nostri cuori. Io sopra tutti vado sovente ricordando a cotesti letterati la perdita ch' essi in te han-

no fatta. E siccome le inchieste dell' amicizia debbonsi risguardare quai cari comandi, così essendomi più che mai presenti quelle tue parole, onde accomiatandoti mi eccitavi a scriverti spesso di questa nostra Roma, de' lavori letterarj de' tuoi amici, delle nuove scoperte di antichità delle quali cotanto abbonda questa classica terra, e di tutt' altro che alle scienze, alle lettere ed arti belle appartenga, mi sono proposto di soddisfarti in qualche parte, purchè in cambio delle mie novelle tu vogli rimandarmi le tue saggie opinioni. Questa mia prima epistola ti sembrerà per avventura alquanto scarsa di cose. Ma nel breve tempo da che hai lasciati i nostri antichi colli, onde recarti a far soggiorno sulle amene sponde dell' Arno, poco è avvenuto, che meriti la tua osservazione. Lo scriverti anche di questo poco può esserti argomento della mia premura di compiacerti.

Tu ricordi lo scavo che il duca Torlonia ha fatto intraprendere da non molto al così detto circo di Caracalla contiguo alle due antiche vie appia e latina. In questo scavo, che fa tanto onore al nobile possessore di quel monumento, si è riconosciuto l'andamento della spina, e si è osservato ch' essa era molto più larga di quello che dicasi nella bell' opera del consigliere Bianconi, pubblicata dall' avv. Fea. Sonosi anche rinvenuti vari frammenti di statue, che decoravano la detta spina, molto malconci dalla corrosione della terra sotto la quale per tanti anni si giacquero, ed alcuni pezzi dell' obelisco di granito rosso, che ora mirasi alzato sul circo agonale. È osservabile fra quei frammenti uno di figura muliebre sedente sopra un lione, in cui gli archeologi non hanno esitato a riconoscere un avanzo della statua di Cibele, ch'esser doveva sulla spina del circo. Proseguendo lo scavo verso la porta trionfale, sonosi offerti allo sguardo otto gradi che dovevano salirsi per chi dall' arena usciva sulla prossima via latina. Ma la più curiosa ed interessante discoperta è quella d'un resto d'antica inscrizione frammentata, che farà a mio credere cambiar nome a quel circo. Non ti è ignoto che archeologi ed architetti mal volentieri il denominavano di Caracalla, guardando alla sua pessima costruzione laterizia, la quale, paragonata con la bella e soda costruzione delle terme da quell' imperatore edificate sull' Aventino, lasciava non picciol dubbio sull' epoca della fabbrica. Non ostante che molti si opponessero, ed altri pei segni che porta impressi dalla decadenza dell' arte attribuissero il circo a Gallieno, pur esso ritenne sempre il nome di Caracalla, non per altro motivo, forse, che per una statua di quest' imperatore trovata fra le sue rovine, e perchè in una

medaglia dell' imperatore medesimo un circo vedesi effigiato. Ora l' inscrizione trovata porta in lettere cubitali i nomi degl' imperatori Massenzio e Romolo suo figlio, al secondo de' quali và unito l' aggiunto dell' apoteosi. Quindi il circo può a ragione reputarsi inalzato da Massenzio, ad onore del figlio Romolo, già suo collega nell' impero, e che dalle medaglie apprendiamo aver ottenuti onori divini. Allorchè l' iscrizione sarà rinvenuta interamente, non mancherò di mandartene copia. Si spera che vogliansi dal duca continuare le escavazioni, e vedremo allora sterrato interamente un monumento, che, avendo sofferto meno degli altri i danni e le ingiurie de' tempi, è da reputarsi nel suo genere il più intero che esista.

Il conte di Velo gentiluomo vicentino, che alla nobiltà della nascita unisce un amor grande per questi nostri studi, ha di nuovo intrapresi i suoi scavi alle terme di Caracalla, dal cui nome sono volgarmente chiamate le *Antoniane*. Furono quegli scavi cominciati l'anno scorso con ottimo metodo, e fruttarono, oltre il ritrovamento di molti marmi nobili, ed un bel torso di Fauno, la discoperta de' due musaici figurati che rivestivano il pavimento dei due amicicli a forma di sale, ove trattenevansi coloro che frequentavano le terme, e da dove a mio credere potevano godersi i giuochi che facevansi negli spazii avanti ai portici. Le figure grandi al naturale rappresentate nell' uno sono di atleti e pugillatori; quelle dell' altro sono di atleti e ginnosofisti; ciò che dimostra a sufficienza la destinazione della fabbrica. Avremo presto una illustrazione completa di questi lavori antichi dalla penna del comune nostro amico cav. Pietro Visconti. Quest' anno, riaperti gli scavi, sonosi ritrovati li musaici del portico, ad uno de' detti amicicli. Uguali di meteria, poichè tutti di marmo duro a squame di varii colori, variano però nella figura de' compartimenti. Gran vantaggio può trarsi dagli scavi, di cui ti parlo, per la pianta topografica delle terme, potendosi così correggere molti errori commessi dal Serlio, dal Palladio, Piranesi ed altri. Ciò si è proposto il nostro socio accademico Antonio de' Romanis, e grazie alle cure di sì erudito architetto avremo, spero, una pianta esattissima di quel magnifico edificio chiamato da Eutropio *opus egregium*.

Due volte in questo mese s' è adunata la nostra accademia archeologica. Giovedì 13 fu ascoltata una bella dissertazione del socio corrispondente sig. Clemente Cardinali, nella quale ci corresse li sei primi consolati dell' era volgare. Tu conosci gli scritti (che molti pur sono) di quel dotto, e non hai d'uopo che ti parli del

loro merito. Solo ti posso dire che egli al par del Borghesi riesce eccellente nella genealogia delle antiche famiglie, avendoci fatte vedere con somma diligenza e verità protratto per molte generazioni l'albero di quella degli Emili Lepidi. Nella tornata dei 27 si lessero due altre dissertazioni molto interessanti. La prima del dottor Alessandro Visconti sopra una gemma del Museo del duca di Blacas, rappresentante Euripilo ferito, che si ritrae dalla pugna sostenuto da due scudieri, trovata fra gli antichi Marsi alle sponde del Fucino, e visibilmente di greco lavoro. Questa dissertazione fu bella e dotta, e qual poteva attendersi dal fratello di Ennio Quirino. La seconda, che ascoltammo dal nostro benemerito avv. Fea, fu interrotta da pause e da lacrime frequenti. Il zelantissimo commissario delle romane antichità prese sotto il modesto titolo di *Aneddoti sulla Basilica Ostiense di S. Paolo* a far l' orazione necrologica di quel famoso tempio, che cominciato da Costantino, aumentato dallo zelo degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, in seguito da tanti papi abbellito e restaurato, formava la meraviglia degli esteri che portavansi a visitarlo, e la gloria di Roma che possedevalo. Esso arse miseramente, ed io medesimo ti ho veduto piangere su que' nobilissimi marmi avanzi dal fuoco divoratore. In mezzo a tanto dolore una sola speranza ne confortava, di rivederlo cioè un giorno restaurato conservandone l'antica forma, e riparando come meglio potevasi la perdita de' marmi. Ma ecco che il Fea ne viene nunzio di non più pensata ruina. Il tempio si demolisce in gran parte, e di quel che avanza si forma una basilica di nuovo genere, tutta variando la maestosa sua figura. Questo si è il motivo per cui quel dotto vecchio, zelantissimo conservatore delle prische memorie, piange e declama, e seco lui tutti declamano quelli che sentono una sola scintilla d' amor patrio, ed intendono cosa siano antichità ed arti. Io non ti ripeto le sue parole, ma ti spedisco un esemplare della sua dissertazione, della quale non hai a guardare lo stile, ma la materia e il sentimento. Sono certo che ti sentirai mosso ad indignazione, sentendo quali scandali succedano nella sede delle antichità e delle arti. Vorrei poterti annunziare in un'altra lettera qualche cosa meno triste in quest'argomento, e mi consola il riflettere che facilmente variansi gli umani consigli.

G. M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XVII. *Febbraio* 1825.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

La mattina del dì 2 gennaio 1825. alle ore 5 circa dal sig. Antonio Brucalassi, che viaggiava alla volta d'Arezzo in compagnia d'altra persona, fu osservato fra S. Giovanni e Montevarchi in Valdarno, e quasi un miglio presso quest' ultima terra, un fenomeno meteorologico, che può interessar gli studiosi.

Alla distanza di circa cento passi dai due viaggiatori, ed all' altezza, presso a poco, di dieci braccia da terra, sulla strada regia aretina, apparve una meteora luminosa della figura d'un cono coll' apice troncato. Sembrava formata da un globo di fuoco situato nella di lei parte anteriore più stretta, e che per il suo rapido corso lasciasse dietro a sè quella traccia di luce, che dava l'aspetto di cono o quasi di nappa a questa meteora. La luce era gradatamente meno intensa verso la base, e sembrava formata da strie che si partissero dall' estremità opposta. Tutta la superficie del cono brillava, e sembrava lanciare delle stellette di luce più viva, e simili per la loro chiarezza alle scintille elettriche, ma sfolgoreggianti nel modo che fa la limatura di ferro gettata sopra la fiamma d'una candela. Tutta la lunghezza della meteora sembrava di circa due braccia; il diametro della base di circa un braccio. Nel centro di questa base vedevasi una manifesta mancanza di luce, che formava una specie di macchia oscura, dal che appariva che il cono luminoso, almeno verso la sua base, era formato da una specie di zona o fascia circolare di fuoco, di cui era assolutamente privo l' interno del cono. La direzione di questa meteora era da ponente a levante, e quasi orizzontale, inclinando alcun poco verso la terra. Il suo corso fu rapidissimo, mentre in cinque minuti secondi, al più, trascorse uno spazio non minore di 350 passi. La luce che diffuse in questo tragitto fu grandissima, sicchè un buon tratto di quella campagna restò illuminato come di giorno, ed il cavallo che tirava il calesse dei viaggiatori si fermò istantaneamente, sorpreso da un chiarore sì vivo e sì repentino. L'apparizione egual-

mente che la scomparsa di questo corpo luminoso accaddero in aria, senza che quella massa di fuoco andasse ad estinguersi nella terra, e parve che nello spegnersi subitaneamente avesse un moto serpeggiante, e lambisse la cima d'alcuni pioppi. Questa meteora non lasciò veruno odore; non produsse nè detonazione nè strepito, e nel traversar l'aria non cagionò nemmeno quella specie di sibilo che fanno sentire i fuochi d'artifizio. La notte in cui ebbe luogo questo fenomeno era tranquilla, ma freddissima; il cielo era sereno, e tanto avanti che dopo la comparsa della meteora vi si videro vagare molte delle così dette *stelle cadenti*, come nelle calde sere d'estate.

Nella sera del dì 17 del corrente febbraio alle ore 8 e un quarto, essendo il cielo coperto di nubi, e cadendo una pioggia minutissima, fu sentito nella città di Siena e nei contorni un forte fragore, che sembrava venire dalla parte di ponente, ed a cui successe una scossa di terremoto oscillatorio, che durò 4 minuti secondi. Essa fu tale, che nei piani superiori d'alcune case suonarono i campanelli; fortunatamente non ne derivò alcuna funesta conseguenza. Dopo 3 minuti primi, fu sentita una seconda scossa più leggiera, ed una terza leggerissima ad un'ora circa della mattina del dì 18. Il barometro era molto alto, e la sera del 17. verso le ore 10 il cielo si fece sereno.

Fisica e Chimica.

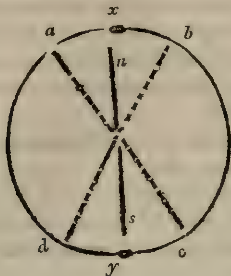
Lettera del cav. Leopoldo Nobili al prof. Gazzeri.

Sig. Professore

Un ago magnetico oscilla più lungamente dentro a un cerchio di ferro, che dentro a un cerchio di rame. Non così tosto ho veduta nell'ultimo suo *Bullettino Scientifico* riferita questa bella osservazione di Arago, che mi si è presentata allo spirito la spiegazione seguente. Io m'affretto a comunicargliela, perchè presumo che sia la vera, e per questo non indegna forse di comparire in uno dei suoi Bullettini.

Sia *ns* l'ago d'una bussola, ed *abcd* il cerchio di ferro, dentro cui l'ago oscilla per più lungo tempo che circondato da un metallo non magnetico. Se l'ago *ns*, invece d'essere cinto tutt'all'intorno da un cerchio di ferro, avesse solamente qual-

che pezzo di questo metallo in x, y sulla linea del suo equilibrio stabile, l'ago *ns* tenderebbe in tal caso a mantenersi



nella propria direzione sud-nord, non solo per l'influenza del magnetismo terrestre, ma per quella eziandio delle masse x, y le quali attraggono a sè i poli n, s. Spostato quindi dalla sua direzione l'ago, vi tornerebbe con una velocità maggiore di quella che concepirebbe fuori della presenza delle masse x, y; e per conseguenza una tale velocità esigerebbe, per essere estinta dalle resistenze, un tempo più lungo di quello che si richiede all'estinzione della velocità dovuta alla sola azione del magnetismo terrestre.

Il caso del cerchio di ferro *abcd* non è precisamente lo stesso che il caso delle due masse x, y or ora supposte; ma vi si riduce facilmente riflettendo al noto principio che il ferro non attrae le calamite se non in quanto si calamita egli stesso in presenza di quelle. Sul cerchio *abcd* il magnetismo comincia nei punti x, y dirimpetto ai poli n, s, e si estende almeno fin dove giungono le oscillazioni dell'ago. Supponiamo che il polo n oscilli dinanzi all'arco *ab*. I punti di quest' arco saranno certamente di quelli che si calamiteranno dinanzi al polo n: i punti situati al di là di a, b o non si calamiteranno di sorta, o più debolmente che i punti compresi fra que' due limiti. In qualunque modo, siffatto magnetismo riuscirà simmetricamente distribuito d'intorno ai punti centrali x, y; sicchè agirà come se fosse tutto raccolto in que' due punti, vale a dire come se esistesse in ciascuno de' due luoghi x, y una particella di ferro dotata di tutta l'attrazione ch'esiste sparsa sopra gli archi *ab*, *cd*. Per annullare l'efficacia di questi archi non vi sarebbe, io credo, che un solo mezzo: bisognerebbe che

il cerchio di ferro *abcd* girasse d'intorno al proprio centro così rapidamente, che le parti ond'è composto, non avessero tempo di calamitarsi dinanzi ai poli *n*, *s*. A meno di non combinare quest'accidente, o qualche altro analogo, le parti del cerchio di ferro rispondenti agli archi d'oscillazione serviranno sempre a rendere i movimenti oscillatorii dell'ago più veloci, e capaci per questo di lottare più lungamente contro le resistenze che tendono a distruggerli.

Sono pieno di stima e considerazione.

Reggio li 20 febbraio 1825.

Devmo Servitore
LEOPOLDO NOBILI.

Risposta del prof. Gazzeri alla precedente.

Pregmo sig. Cavaliere

Ho ricevuto la pregiata sua lettera, e l'ho tosto trasmessa allo stampatore, per essere inserita, come ella mi domandava, nel Bullettino del cadente febbraio, che era appunto per porsi in torchio, e penso unirvi questa mia, nella quale, con quella franchezza che a lei non dispiace, dirò ciò che io pensi dell'ingegnosa spiegazione che ella dà del fenomeno osservato dal sig. Arago, e prima esporrò quella che io ne ho dato a me stesso.

Ella sa che io riguardo il ferro come coibente l'azione magnetica, giacchè interposto, anche in lamina sottilissima, fra una potente calamita ed altro ferro, impedisce ogni azione di quella sopra di questo. Un cerchio che circondi o una scatola che includa un ago magnetico agilmente sospeso, nel mio modo di vedere, lo sottraggono più o meno all'influenza di ciò che si chiama magnetismo terrestre; quindi essendo chiamato meno fortemente alla direzione nord-est, e meno tenace di questa direzione, quando ne sia spostato vi ritorna più languidamente, prolungando l'oscillazione, sintoma in qualche modo d'indifferenza. Però io sono di parere che, mettendo, com'ella propone, nei punti x, y della sua figura, corrispondenti ai punti sud, nord, due masse di ferro, l'ago spostato dalla sua natural direzione, essendo chiamato verso quelli da maggior forza che non da quella del solo magnetismo terrestre, vi tornerebbe più presto oscillando meno, e non più tardi ed oscillando più, com'ella sembra opinare. È naturale che in questo caso l'ago spostato, al momento in cui si lascia in libertà, si parta, com'ella dice,

con maggior velocità; ma la forza che in ciò lo sollecita lo chiama a fissarsi in faccia ai punti x, y, non ad oscillare, lo che è in qualche modo sottrarsi al fine di quella forza.

Ma intorno a ciò e ad altre cose relative mi nasce l'idea d'alcune sperienze, che conto di fare, e delle quali le comunicherò i risultati, come mi sarà grato intendere da lei le sue ulteriori osservazioni ed idee.

Sono con sincera distinta stima — Devmo Servitore

Firenze 26 Febbraio 1825. — GIUSEPPE GAZZERI.

Era già opinione d'alcuni naturalisti che il ferro nativo di Siberia fosse d'origine meteorica. La cosa sembra posta fuori di dubbio per l'analisi che il sig. *Laugier* ha fatto del ferro meteorico trovato a Brahin nel 1809, e nella composizione del quale ha trovato la più grande conformità col ferro nativo di Siberia.

Le scaglie che si staccano dal ferro fortemente scaldato e battuto erano state fin quì riputate un ossido identico all' ossido magnetico della natura ed a quello che si ottiene facendo passare del vapor d'acqua sul ferro dolce infuocato. Il sig. *Berthier* si è ora assicurato che esse contengono meno ossigene. Quindi ammette quattro ossidi di ferro, nei quali le quantità d'ossigene combinato ad una stessa quantità di metallo sono fra loro come 6, 7, 8, 9.

Era stato osservato svilupparsi della luce nella cristallizzazione d'alcuni sali. Il sig. *Giobert* chimico di Turino aveva già osservato questo fenomeno nel solfato di potassa. Modernamente il sig. Buchner lo ha avvertito nella cristallizzazione dell'acido benzoico. Il sig. Doebereiner crede che questa proprietà appartenga in special modo a quei sali, o a quelle sostanze, che non ritengono acqua di cristallizzazione.

Il sig. prof. *Macneven* di Nuova Iork, sottoponendo del carbone all' azione calorifica sommamente energica del deflagratore di Hure, ottenne due globuli fusi di colore diverso riuniti da un filo della stessa materia, che era nera, non lucida, e perfettamente opaca. Egli credette avere così operato la fusione del carbone, ma l'analisi dimostrò essere questa materia un composto di silice e di ferro, che il sig. Lardner, cui si deve questa notizia, riguarda come proveniente dalle impurità che il carbone contiene costantemente, e che si ritrovano nella sua cenere.

Il sig. *Doebereiner* suggerisce un facil mezzo per privare il gas idrogene di qualunque piccola porzione d'ossigene, o con tenerlo in vasi esternamente vestiti di platino, o immergendo nel vaso che lo contiene una palla porosa formata d'argilla e di platino spongioso recentemente infuocato. In ambi i casi il platino determina la combinazione dell'ossigene alla corrispondente proporzione d'idrogene per formare acqua, cosicchè il residuo è puro gas idrogene.

Ecco un ingegnoso apparato imaginato dallo stesso sig. *Doebereiner* per determinare facilmente la combinazione dei due gas ossigene ed idrogene e la formazione dell'acqua coll'intermezzo del platino. Dal collo d'un piccolo matraccio della capacità di quattro o cinque pollici cubici parte un tubo che, dopo aver seguito per breve tratto la direzione orizzontale, si piega, e discende verticalmente. Alla sua estremità è adattata una chiavetta o robinet. La bocca del matraccio è esattamente chiusa con un matraccio traversato da un filo di platino, alla di cui estremità è una palla porosa d'argilla e di platino spugnoso. Il pezzo d'ottone termina in una vite, mediante la quale si adatta prima alla macchina pneumatica per farvi il vuoto, quindi (chiudendo opportunamente la chiavetta) ad un'altra chiavetta adattata alla ghiera o collocare d'una campana superiormente aperta e graduata, contenente la mescolanza dei due gas. Aprendo allora le chiavette, la mescolanza aeriforme si slancia nel vuoto matraccio, ove entra in combustione a contatto del platino che s'infuoca, generandosi l'acqua, che si vede scorrere sulle pareti del matraccio. La chiavetta non deve tenersi aperta che per un momento, quanto basti a far entrar nel matraccio il mescuglio aeriforme. Raffreddata la palla, s'introduce una nuova quantità dei due gas, aprendo per un istante la chiavetta. Ad evitare la possibile comunicazione della combustione all'intera massa aeriforme contenuta nella campana, si può interporre fra questa ed il matraccio una palla o piccolo recipiente di capacità eguale al matraccio.

Il dot. *Henry* ha imaginato un nuovo mezzo per analizzare il gas protossido d'azoto, ricavato dalla scomposizione del nitrato d'ammoniaca. Egli mescola in proporzioni convenienti questo gas al gas ossido di carbonio ottenuto dalla scomposizione del carbonato di calce per mezzo della limatura di ferro infuocata con lui, e li fa detonare per mezzo della scintilla elettrica. Così

operando, ha trovato che un volume di protossido d'azoto è scomposto da un volume d'ossido di carbonio, risultandone un volume d'acido carbonico ed uno d'azoto, sicchè a convertire un volume d'ossido di carbonio in un egual volume d'acido carbonico vi vuole mezzo volume d'ossigene. In conseguenza un volume di gas protossido d'azoto deve esser composto d'un volume d'azoto e di mezzo volume d'ossigene, e non d'un intero volume, come era stato creduto.

Il sig. *Vuaflart*, farmacista francese, volendo comporre un liquido d'un bel color verde durevole, come non lo sono quelli ricavati da sostanze vegetabili, mescolò una soluzione di cromato di potassa, che è d'un bel giallo, ed una di solfato di rame, cui aveva aggiunto un poco d'ammoniaca per renderla turchina, sperando che la mescolanza del turchino e del giallo produrrebbe un bel verde. Di fatti ottenne un verde bellissimo, di cui si poteva a piacere rendere meno intenso il tuono con aggiunta d'acqua, che non ne alterava la bellezza, e non ne turbava la trasparenza.

Volendo riconoscere se il color verde era prodotto dalla semplice mescolanza del turchino e del giallo, o se era effetto di nuove combinazioni, mescolò la soluzione del cromato di potassa con quella del solfato di rame, senza aggiunta d'ammoniaca. Vi fu scomposizione reciproca, formazione di solfato di potassa, che restò disciolto, e di cromato di rame insolubile, che si precipitò sotto la forma d'una polvere rosso-bruna. Questa, trattata con ammoniaca allungata da molt'acqua stillata, vi si sciolse prontamente, riproducendo un liquido d'un bel color verde. Evaporando questo, a misura che l'ammoniaca si evaporava, il cromato di rame si separava sotto il solito aspetto. Il liquido verde non era dunque se non cromato di rame disciolto nell'ammoniaca allungata.

Il sig. *Henry* capo della farmacia centrale degli spedali civili di Parigi, invitato dall'amministrazione generale degli spedali ad indicare i mezzi di disinfettare il mercato del pesce e le ceste che vi s'impiegano, onde si versavano in gran copia nell'atmosfera emanazioni incomode e pericolose, è giunto a distruggere ogni infezione ed ogni cattivo odore con immergere questi oggetti, prima nell'acqua per tre o quattro ore, poi per un quar-

to d'ora in una soluzione di cloruro di soda o di calce, fregandoli quindi con una forte spazzola, e lavandoli in acqua.

Il sig. dot. *Kerner* medico a Stutgard ha riconosciuto che per una particolare alterazione spontanea si forma in certe carni salate ed affumicate una nuova specie di veleno. Più d'ogni altra materia sono soggette a quest'alterazione certe salciccie fatte col fegato, ed affumicate. Di 72 persone che ne avevano mangiato nella contea di Wurtemberg, 37 morirono poco dopo, le altre furono malate per più o meno tempo.

Geologia.

I calcari magnesiaci, o dolomie sono stati osservati in varii terreni secondari dal sig. Buch, che vi presentano alcuni caratteri distintivi dagli altri calcari, cioè una maggior durezza di parti, la rottura sempre o granulosa o finamente lamellare, colle lamelle non una accosto all'altra, ma che si toccano in pochi punti da lasciare degl'intervalli visibili, che quando sono più vasti si trovano vestiti di cristalli romboedri: un facile disgregamento, un colore giallastro o brunastro, un difetto assoluto di corpi organizzati e di stratificazione, mentre le masse si presentano, come eterogenee al terreno, e scoscese e dirupate, traversate da numerose fessure verticali incrostate di cristalli, o che si aprono in caverne più o meno vaste. È questa roccia, come estranea al terreno a cui sopraggiace nel Turingenwalde, ove riposa sugli strati di argilla rossa e di gesso, e che sembrano appartenere al terreno di gres varicolore; nelle montagne giurassiche della Franconia, ove forma le celebri caverne di Gaylenreuth e di Muggendorf; come pure verso Aichstadt, dove ricuopre il calcario giurassico, ed è poi ricoperta dalle marne schistoidi di Pappenheim, sì conosciute per le impronte di pesci, di crustacei e di insetti, che esse racchiudono. La sola dolomia separa questi schisti marnosi dai calcari ammonitiferi del Giurà, e nonostante l'estrema differenza che si scorge in questi resti organici dei due calcari, la regolarità di posizione nei tre terreni c'induce a considerarli come dovuti ad una sola formazione. Nella Val di Fassa le masse grandissime e scoscese di dolonia, che vi si veggono, sono da per tutto soprapposte al porfido pirossenico, al quale M. de Buch attribuisce la trasformazione operata in esse di calcario in dolomia; con altre assai notabili, delle

quali trasformazioni, o modificazioni, che dir si vogliano, crede di avere avuto una prova evidente alla montagna di S. Agata, presso Trento, ove, dic' egli, la trasformazione ha luogo sotto gli occhi dell' osservatore nelle moltissime fessure che traversano la sommità calcaria. In questa sorta di terreno sono situate le miniere di piombo e di calamina a Bleyberg nella Carintia, a Schwartz nel Tirolo. Così il sig. Buch crede che tutte le caverne dei calcari secondarii non sieno nel calcario propriamente detto, ma nella dolomia, e che la loro esistenza sia connessa spesso colla vicinanza del porfido pirossenico. Lo stesso geologo attribuisce, come Moro, lo stato e situazione attuale delle roccie, per tutta la lunghezza della catena delle Alpi, all' essersi sollevato il porfido pirossenico, e all'aver portato seco i terreni secondari a quelle considerabili altezze, alle quali vediamo esistere gli avanzi di corpi marini, senza che possiamo ragionevolmente supporre che il mare siasi elevato fino a quella altura. Che anzi egli generalizza questa ipotesi a tutte le montagne del globo, le ineguaglianze delle quali sarebbero state formate dal rigonfiarsi, per così dire, le materie sottoposte al porfido suddetto, sicchè questo abbia elevato tutte le enormi masse, ed insieme numerosissime, che dominano sulla superficie della terra.

Il distretto di Lizard nella contea di Cornouailles è stato decritto dal sig. Segdwick ove le roccie serpentine, insieme colle eufotidi sembrano predominare. L' eufotide vi si incontra nel serpentino in vene ed in filoni, e forse anche in masse, e da queste eufotidi probabilmente a Menucchan proviene il titano. Facendo un taglio da Costantina all' imboccatura di Helford, e di quì alla punta del vecchio capo Lizard il sig. Segdwick suppone che le roccie si succederebbero come appresso: granito molto micaceo in contatto con gli schisti: schisti argillosi, schisti collo psammite (*grauwake*), pudinghe, grès, serpentini sormontati dalla eufotide: una formazione porfirica di eufotide anfibolico, serpentino colle stesse roccie porfiriche, e col feldspato granoso e col diabaso schistoso, diabaso schistoso, schisti cloritici e talcosi intersecati apparentemente col diabaso schistoso e col serpentino. Egli riferisce tutti questi depositi alla formazione intermediaria.

Nei contorni di Sèta, a pochissima distanza dal mediterraneo, il sig. Marcel de Serres ha trovato alcuni terreni calcarii di acqua dolce, che hanno ancora varj loro strati inferiori all' attuale livello del mare. Si distinguono inoltre questi terreni perchè nel calcario si trovano dei fossili sì terrestri, sì la-

custri di specie differenti dalle descritte fin quì dai geologi, e che più si assomigliano a quelle specie che s'incontrano nella Francia meridionale. Inoltre le formazioni, nelle quali esistono le testacelle, che quì per la prima volta si sono trovate allo stato fossile, contengono in maggior numero spoglie fossili di animali terrestri che di animali aquatici, lochè è contrario a ciò che d'ordinario si osserva nei terreni di acqua dolce. Ed in ciascuna formazione di questi particolari terreni, come pure talvolta in un certo numero degli strati di una stessa formazione, si trovano dei fossili, i quali predominando sugli altri pel numero e per l'importanza degl'individui, debbono considerarsi come caratteristici di quelle tali formazioni, o di quei tali strati, lochè, osserva il sig. de Serres, non detrae niente alla importanza dei caratteri zoologici, sì riguardo ai terreni secondarj, che ai terziari, nei quali hanno anco un maggior valore, poichè questa osservazione tende unicamente ad indicare che sovente gli strati di una medesima formazione non sono stati istantaneamente, ma successivamente depositati. Bensì quando si potesse non disconvenire, che le cause, le quali hanno riunito in una qualche formazione o in un qualche sistema di strati certi esseri organizzati fossero della stessa natura di quelle che attualmente agiscono, potrebbe osservarsi che anco sulle rive de' nostri mari, diverse conchiglie approdano e restano sull'arena, secondo le diverse stagioni dell'anno, sicchè la differenza delle spoglie degli animali aquatici non sarebbe poi sicura prova di una differenza notabile di epoca nella formazione delle roccie che le contengono. Le chiocciole terrestri seguono esse pure, fino ad un certo punto l'andamento delle stagioni nel mostrarsi in certi tali luoghi, piuttostochè in altri.

La torba di Klostersée, composta di canne, di tronchi di querce, e più vicino al mare di erbe marine putrefatte, è stata esaminata e descritta dal sig. Binge, il quale osservando che nei luoghi ov'essa trovasi non crescon' ora altro che salci; doveva all'epoca della formazione di questo combustibile, o il mare essere più depresso di livello 5 o 6 piedi, o la torba essere altrettanto più alta, o il paese ov'essa si formò essere allora più lungi dal mare. Ma esaminando l'A. la probabilità di queste diverse supposizioni, trova le prime due improbabili, stante il lentissimo abbassamento delle acque del mare, se pure esso accade. Perciò egli crede più probabile che la torbiera sia discesa, come sdrucciolando fino alla attuale situazione,

il qual movimento può essere stato aiutato da qualche piccola inondazione.

Il sig. Scrope ha letto alla società geologica di Londra una memoria sulle isole Ponze, vale a dire Ponza, Palmaruola e le isolette attorno, Ventotene, e S. Stefano. Ponza, la quale sembra essere stata più larga di quel che lo sia ora, è formata principalmente di trachite, che vi si trova di varj colori, ed alternante con una varietà semivetrosa, formata di una materia pulverulenta, nella quale sono immersi dei piccoli frammenti di trachite. La trachite prismatica sembra come iniettata a traverso della materia pulverulenta, e dovunque essa la trova, la sua base terrosa è convertita in trachite vetrosa, e talvolta in ismalto trachitico, che contiene una vera ossidiana. Ad Jammone la trachite riposa sul calcario riguardato come di transizione dal sig. Brocchi, che al contatto della trachite diviene dolomia.

Il Sig. Maraschini ha pubblicato la classazione geologica dei terreni dell' illustre mineralogista e geologo sig. Cordier. La prima classe comprende il suolo primordiale diviso in 9 generi di formazione, vale a dire granito, gnesio, sienite, protogina, talco schistoide, serpentino, calcario primitivo, mica schistoide, schisto primitivo: tutti indipendenti. La seconda classe riguarda i terreni di sedimento, che egli divide in 4 ordini, cioè suolo intermediario, suolo secondario, suolo terziario, e suolo moderno. Nella prima formazione di quest'ordine la roccia principale è l'ofite, e nel secondo essa è il porfido petroselcioso, e quindi la psammite, lo schisto intermediario, il calcario intermediario, la formazione vulcanica superiore: tutti e quattro indipendenti. Nel secondo ordine è compresa la formazione dell' antico gres rosso, del primo calcario grigio, del carbon fossile, del vulcanico secondario inferiore, del secondo gres rosso, del secondo calcario grigio, del calcario oolitico, del vulcanico superiore secondario, tutti indipendenti. Il terreno terziario contiene la formazione della rena argillo-ferruginosa, della creta, (*craie*) la formazione sopraccomposta, o sabbionosa, quella del gres quarzoso, del gesso, dell' argilla calcarifera, delle arene, della selce macigna. Il suolo moderno contiene la formazione del grande interramento diluviano, il postdiluviano, i vulcani estinti ed ardenti.

È stata nuovamente prodotta l' opinione, che per l'effetto di comete e della luna medesima la terra in origine abbia ricevuto una tale percossa o forse solo una scossa da averne mes-

so sossopra la superficie ed aver formato i monti ed estinto un numero grande di specie, le quali oggi si trovano allo stato fossile. In proposito di questa opinione il sig. Ferrussac osserva che vi è una specie di assurdità nell'ammettere dei disordini in un sistema, qual'è quello della natura, ove tutto è ordine, e che per ispiegare lo stato attuale del nostro globo, ed assegnare le cause dei cangiamenti che sono accaduti alla sua superficie, non v'è poi bisogno di ricorrere ad agenti così straordinari e sì poco concepibili.

Mineralogia.

I progressi che la mineralogia fa negli Stati uniti di America sono sorprendenti. Nuovi minerali si scuoprono, nuove forme si osservano, nuove località s'indagano d'onde trarne minerali rari; questa scienza insomma vi partecipa di quel felice movimento che ogni buona disciplina ha preso verso la sua perfezione in quel paese, che uscito poco fa dalla barbarie, gusta tutto intero il piacere della civiltà. Una sostanza che ha l'apparenza di un minerale di manganese, è stata esaminata dal sig. Torrey, che ne ha pubblicati i caratteri, dandole il nome di *Colombite;* nuove notizie ci sono date dal sig. Dewey sul nuovo minerale nominato argentina, nel quale egli ha trovato la stessa quantità di silice presso a poco che nel quarzo, con 0,03 di acqua; il sig. Troost ha osservato una nuova forma cristallina nel crisoberillo trovato di recente nella N. Jorck in una pegmatite subordinata allo gnesio, con turmaline, acquemarine, granati, e colla miemmite lamellare; e varie località e posizioni geologiche di minerali sono state determinate dai mineralogisti di quelle regioni, come del molibdeno, della sillimanite, del cobalto arsenicale ottaedro, dell'amatisto, del manganese fosfato, dell'antimonio sulfurato, del ferro carbonato, della calce fluata, di una varietà di talco, cui il sig. Webb dà il nome di *vermicolite*, del molibdeno sulfurato, della grammatite, dell'epidoto, della coccolite, del diallaggio, del serpentino, del rutilo, dell'andalusite, del trifano, e della cleavelandite; e sono state meglio riconosciute le posizioni geologiche e geografiche del ferro calcario silicifero (ienite), del disteno, del feldspato verde, della scapolite, della pegmatite, dell'attinoto, della sienite collo sfeno, della staurotide, del pirosseno amorfo.

Il sig. Delafield ha attentamente esaminato i promontorj

della costa settentrionale del lago superiore, e della catena delle montagne che se gli annettono, ed ha trovato che esse consistono in granito sienitico, gnesio e diabaso alternanti fra loro. Il diabaso è spesso amigdaloide, racchiude qualche cristallo di epidoto aciculare, qualche vena di epidoto compatto, il calcario spatico bruno, e bianco, lo spato rasato, l' amfibolo fibroso, la clorite terrosa, il mesotipo e la pinite.

Il sig. Noggeratk ha dato ragguaglio di alcune nuove località di varj minerali rimarchevoli de'contorni del Reno: tali sono i giacinti che si trovano nel basalto decomposto, ed il basalto a frammenti di schisto alterato di Vintermuhlendorf; il peridoto che s' incontra a Dreiserweikers, l' antofillite che si trova nella olivina del basalto di Vahel. Parimente ha riscontrato il mesotipo e l' armotomo 12dro. a Mendebroy: la cordierite primitiva insieme col feldspato e colla mica o col granato sul lago di Laach ov' è pure coll' apatite, e l'Hauino sparso in cogoli di feldspato e di mica a Rockeskyll nell' Eifel. Il legno opalizzato asbestiforme lo ha trovato in uno strato di lignite di Leimersdorf, non non lungi da Ahriverler sull'Ahr.

Il sig. Anker ha riscontrato la località della lazulite, la quale, dietro alle sue osservazioni, unicamente si trova nel limite della montagna alpina di Fischbach a Giessibler Holzschlag, nel quarzo subordinato allo schisto micaceo, talvolta in prismi obliqui quadrilateri terminati di qua e di là da una piramide a quattro facce, le quali muovono dagli spigoli del prisma.

I bagni de' contorni di Muskau nella Lusazia superiore sono stati esaminati e descritti dal sig. Kleeman, che ha trovato coll'analisi, che l' acqua loro alla sorgente contiene in 100 parti 22 di carbonato di ferro, 23 di solfato di magnesia, 4 di solfato di calce, 3 di silice, ed una quantità non determinata di acido carbonico.

Botanica e Agricoltura.

Florae lybicae specimen, sive plantarum enumeratio Cyrenaicam, Pentapolim, magnae sirteos desertum, etc. incoleatium; del sig. prof. VIVIANI. Genova 1824, in foglio, con 27 tavole.

Si è letta nelle distribuzioni 38, 39, 40 di quest' opera la relazione d'un viaggio da Tripoli alle frontiere dell' Egitto, fatto dal dot. *Della Cella*, relazione interessantissima per le nozioni che essa dà intorno ad un paese, quanto poco conosciuto ora, altrettanto celebre nell' antichità, e per i materiali che essa ha

somministrati al sig. Lapie per formare un' eccellente carta della parte meno frequentata delle rive mediterranee. Il sig. Della Cella non ha trascurato cosa alcuna per dare un' idea esatta dell'antica Cirenaica. Egli ci ha mostrato gli avanzi del suo splendore nelle montagne tagliate per formarvi le abitazioni e le tombe dei suoi abitanti. Egli ha fatto conoscere la natura delle roccie, descritto l' aspetto del paese, segnato le distanze, dipinto i costumi delle orde che errano coi loro armenti sulla superficie d' un suolo esausto, la coltura del quale provvedeva già alla sussistenza di tante migliaia di cittadini; finalmente per completare il quadro, egli ha diligentemente raccolto le produzioni vegetabili del deserto, e dell' inospita riva libica. Queste ricchezze botaniche sono quelle che il sig. prof. Viviani intraprende a far conoscere nell'opera di cui parliamo.

Dugento settantadue piante affricane vi sono rammentate o descritte più o meno estesamente, secondo che esse erano state fin qui più o meno bene osservate; 65 erano sfuggite alla conoscenza dei dotti; vi sono stabiliti quattro nuovi generi *Pituranthos*, *Parentucellia*, *Diplopri.* e *Lacellia*; questi generi e queste specie nuove sono inoltre figurate in numero di 87 in 27 tavole litografiche. Il sig. Viviani ha seguitato l'ordine linneano nella sua enumerazione arricchita di quella di 21 specie nuove da aggiungersi alla Flora italiana. Ci sembra che, adottando un tal piano, questo dotto abbia seguitato la migliore strada. La scienza dei vegetabili non è ancora bastantemente avanzata per potere ordinare simili cataloghi secondo un metodo naturale che è ancora da trovarsi, e di cui molti dotti abusano in oggi, per stabilire dei gruppi, che ricadono sempre nei generi di Linneo, riprodotti con una desinenza di convenzione sotto il titolo pomposo di *famiglie*.

La geografia botanica specialmente deve guadagnare per l'eccellente pubblicazione del professor genovese, a motivo del confronto che ella dà i mezzi di fare fra la Flora lybica, che ci era presso a poco incognita, e quella del resto delle coste mediterranee, che era stata meglio osservata. Risulta da questo confronto che la maggior parte delle piante littorali vi sono le stesse, meno poche eccezioni, che in Palestina, in Egitto, in Barbaria, sulle piaggie orientali della Spagna, sulle coste di Francia, d' Italia, di Grecia, o dell'Asia minore. Noi avevamo già questa identità fra la Flora Atlantica del dotto prof. Desfontaines, e la Flora della parte orientale delle Andalusie, ove la pendenza meridionale della Sierra Nevada specialmen-

te offre alle nostre ricerche quasi tutto ciò che presentano le pendici settentrionali dell'Atlante. Quest'identità della flora mediterranea è tanto più degna d'osservazione, quanto che la fisionomia della vegetazione che si scorge in essa, cangia in Affrica ed in Spagna, se si passa dall'esposizione orientale a quella dell'ovest, vale a dire sulle coste oceaniche, che si terminano allo stretto di Gibilterra, sulla costa occidentale delle Andalusie, sulle rive dell'impero di Marocco, e di quella parte dell'Affrica che è opposta alle Canarie, cioè dal capo finisterre al capo verde. Si trovano per verità molte piante delle latitudini fra le quali si stende il mediterraneo; ma se ne osserva un gran numero che non vi si ritrovano, che sono proprie alle regioni occidentali, che s'incontrano soltanto nelle isole dell'Atlantico, e che compongono una flora, la quale regna principalmente nella direzione dal nord al sud, l'aspetto della quale è assai particolare, mentre quella del mediterraneo si stende principalmente dall'est all'ovest (1).

BORY DE SAINT-VINCENT.

Un proprietario francese, il sig. *Marion* d'Any, per distruggere i topi e le talpe che danneggiano i campi, impiega il seguente artifizio. Un cilindro di lamiera di ferro terminato inferiormente in una specie di cono, al cui apice è un tubo, contiene presso il fondo una graticola, ed ha superiormente un coperchio con un foro per cui passi il tubo d'un soffietto. Si pone sulla graticola un poco di fieno, o altra materia che si lasci facilmente traversare dall'aria e dai vapori; vi si getta sopra dello zolfo in polvere, ed alcuni carboni accesi per infiammarlo. Si pone il coperchio, e nel di lui foro s'inserisce il cannello d'un soffietto. Allora, insinuato il tubo inferiore del cilindro nelle fessure che conducono alle abitazioni di quegli animali, si mette in azione il soffietto per animare la combu-

(1) Questa notizia, come molte altre di questo bullettino, è ricavata da giornali stranieri. Ma dovremmo noi per opere pubblicate in Italia trovarci nella necessità di ricorrere a raccolte pubblicate di là dalle alpi? Una notizia come questa, ed anche più estesa, non avrebbe ella dovuto comparir prima in un giornale italiano, scritto e pubblicato nel centro dell'Italia? Non scriviamo questi versi senza provare un sentimento penoso, e sottoponiamo le nostre riflessioni non solo agli autori ed editori d'opere che possono fare onore all'Italia, ma anche ai dotti ed ai letterati della penisola, dei quali non cessiamo d'invocare l'assistenza, e la cooperazione, desiderando riceverne regolarmente le notizie e gli avvisi interessanti.

Nota del Direttore dell'Antologia.

stione dello zolfo, e spingere in quelle cavità il vapore solforoso, che fa cadere in asfissia ed uccide non solo i topi e le talpe, ma anche tutti gl'insetti malefici. Due manichi adattati al corpo del cilindro danno il mezzo di maneggiarlo e di dargli l'inclinazione e la direzione opportuna.

Un giornale americano fa menzione d'un *Sicomoro*, che sorpassa in grandezza e grossezza tutti gli alberi degli Stati Uniti. La sua circonferenza è di 72 piedi; il di lui tronco è vuoto, e la sua cavità interna, che ha un diametro di 18 piedi, ha potuto contenere 7 uomini a cavallo. Quest' enorme pianta si trova vicino al lago d'Howell nella Carolina del sud, sulle rive del Broad-River, dal lato di Iork. Vi è la tradizione che quest' albero offrisse asilo a più famiglie nella rivoluzione americana.

L'osservazione costante che non risentono danno dai rigori dell' inverno quelle piante che si spogliano presto delle foglie, ha indotto alcuni coltivatori d'Inghilterra e di Germania a spogliarne a bella posta altre piante, e l'effetto ha corrisposto alla loro aspettazione. Avvertono per altro che non bisogna togliere tutte le foglie ad un tratto, ma in due o tre volte a discreti intervalli, senza che le piante potrebbero perire per l'arresto repentino del succhio. L'uso che si può fare delle foglie di molte piante per nutrimento dei bestiami compensa l'opera della sfogliatura.

Il sig. *Percy* propone un mezzo assai facile per mantenere senza fuoco in tutto il corso dell' inverno, comunque rigido, una temperatura costante di cinque o sei gradi sopra zero del termometro di Réaumur in un tepidario destinato alla conservazione di certe piante. Questo mezzo consiste nel costruire il tepidario appresso il lato *sud* d'una stalla, ove alberghino 6 vacche, o 6 bovi, e dalla quale non sia separato che per un tramezzo molto sottile, e guarnito di vetri di grande dimensione. Egli assicura che l'esperienza di 16 anni gli ha dimostrato l'utilità grande di questo sistema.

Accade spesso che spiantando un albero per traspiantarlo altrove si strappi la più gran parte delle sue radici capillari, con grave danno della sua vegetazione, ed anche con rischio di morte. Si assicura che circondando di cenci lani le radici principali private delle capillari, e traspiantando così l'albero,

quelli stracci mantengono e comunicano all' albero un' umidità temperata, per cui in poco tempo si riproducono le radici capillari e la pianta torna a vegetare con vigore.

Il sig. *Knight* ha osservato che le piante di cocomero coltivate in una stufa, la cui temperatura era di 35 gradi Réaumur, non hanno che fiori maschi, e che quelle coltivate a temperatura assai più bassa non somministrano che fiori femmine.

Il sig. *Gazan* d' Antibo usa del seguente processo per ovviare ai danni che cagiona agli ulivi quell' insetto, che è volgarmente chiamato pidocchio nero dell' ulivo. Egli raschia le piante degli ulivi, levandone tutte le scorze morte, che raccolte prima in pannolini, getta poi sul fuoco, uccidendo così molti di quegl' insetti perfettamente sviluppati, molti altri nello stato di larva, ed un grandissimo numero nati appena. Spargendo quindi della calce viva sulle screpolature del tronco e dei rami, distrugge le uova sfuggite alla prima operazione.

Si assicura essere un mezzo atto a preservare l' ortaggio ed ogni sorta di piante delicate dai guasti che arrecano loro i bruci, il circondare le areole, ove tali piante si coltivano, di piante di canapa nate dal seme sparso sul luogo stesso. Si afferma che i bruci hanno aversione per le emanazioni della canapa vivente. Per quanto quest' asserzione non ispiri grande fiducia, la facciamo nota, onde alcuno la sottoponga al cimento dell' esperienza.

Anatomia, Fisiologia e Zoologia

In due distinti articoli di questo Bullettino, N.° 41 maggio 1824 pag. 145, e N.° 47 novembre dello stesso anno pag. 180, fu da noi annunziato avere il dot. Regolo Lippi scoperto molti tronconi di vasi linfatici che hanno ingresso nel sistema venoso in varie parti del corpo, il che ci sembrava sufficiente a spiegare il passaggio nelle vene d' alcuni liquidi iniettati nella cavità abdominale ed in altre, passaggio che osservato già da alcuni sperimentatori, e più recentemente dal sig. dot. Franchini, gli aveva indotti a riprodur quell' opinione fisiologica che attribuisce anche alle vene la proprietà d' assorbire, riguardata fin qui dai più come esclusivamente propria ai linfatici.

Contro i quali nostri articoli è ora insorto lo stesso sig.

Franchini in una lettera inserità nel quaderno VI. dei nuovi opuscoli scientifici di Bologna, indirizzata al Direttore dell'Antologia, negando alle osservazioni del sig. Lippi non solo il valore di contrastare alle vene la facoltà assorbente, che si vuole loro concedere, ma anche ogni pregio di nuovità, dichiarando non potersi che *a vergogna nostra riguardar come cosa nuova, e spacciarla agli stranieri in conto di scoperta di questi dì*.

La quale accusa investendo più direttamente noi, estensori di quegli articoli, che non l'autore delle osservazioni, ci crediamo in debito di purgarcene. E primieramente dichiariamo che avendo assunto l'incarico di render note in questo bullettino le più importanti novità scientifiche in genere, sebbene quasi digiuni di varie scienze, ed avendo appena una tintura d'alcune, abbiamo però preso a guida la prudenza in modo, da non far trovare di leggieri nei nostri annunzii, come non di rado in altri pubblici fogli, cose inesatte non solo, ma erronee, assurde, e fino inintelligibili, lo che abbiamo fiducia non esserci molte volte accaduto.

E quanto al caso di cui si tratta, sembrandoci le osservazioni del sig. Lippi assai importanti, ci piacque annunziarle, e non conoscendo molto l'istoria dell'anatomìa, consultammo intorno alla loro novità l'autore stesso, cui ci lega singolare stima ed amicizia, e di cui ci è noto il candore e la lealtà. Da esso ci fu dichiarato che, mentre fin quì erano state riconosciute ed indicate dagli anatomici poche e scarse comunicazioni dei linfatici colle vene, che potevano sembrare insufficienti e sproporzionate alla spiegazione di molti fenomeni d'assorzione, specialmente patologici, egli dopo il 24 aprile 1824 ne aveva ritrovate e ne andava ogni giorno ritrovando molte ed insigni, sicuramente non descritte dagli anatomici, e che offrivano facile spiegazione d'ogni fenomeno. Quindi non esitammo ad impiegare la voce *scoperta*, sempre usatasi ad indicare il ritrovamento o l'osservazione di qualunque fatto o fenomeno non trovato e non osservato da altri, comunque altri fatti o fenomeni analoghi fossero conosciuti precedentemente. L'aversi cognizione dell'intero sistema osseo, dell'intero sistema muscolare, l'esserne nominata ogni parte, riconosciuta la destinazione e l'uso, non ha impedito che la nuova osservazione o la distinzione d'un piccolo osso, d'un piccolo muscolo, sfuggiti prima alle indagini degli anatomici, o confusi con altri, fosse riguardata come una scoperta, e dato a quell'osso, a quel muscolo, il nome del suo discuopritore. E dovremmo noi vergognarci d'aver qualificato

come scoperta la cognizione nuovamente acquistata e l' indicazione precisa d' un gran numero d' ampie comunicazioni fra i vasi linfatici e le vene, perchè alcune poche simili comunicazioni fossero state osservate da qualche anatomico, restando ai più, non solo mal note, ma quasi soltanto congetturate e supposte?

In fatti lo stesso nostro oppositore, anatomico e fisiologo distinto, sebbene predichi ora nella lettera citata la comunicazione dei linfatici colle vene come un fatto certo e notorio, ed indichi più autori che lo hanno annunziato, e fino rappresentato con figure, pure pochi mesi prima l' aveva in conto di congettura, d' opinione probabile ma non dimostrata, e sembrava persuaso non potersi indicare una via *manifesta* di comunicazione.

Non lasciano dubitarne, fra le altre, le seguenti espressioni della seconda parte delle sue *Ricerche fisiologiche intorno all' assorbimento* (Opuscoli scientifici di Bologna, quaderno II. pagine 82, 83, 84).

„ I vasi sanguigni ed i linfatici formano eglino separati e „ distinti sistemi, o v' hanno ragioni per credere che passino „ fra essi *occulti rapporti*, cosicchè dagli uni agli altri possano „ trascorrere i varii fluidi? . . . Vi sono non pochi argomenti „ a favore d' alcune anastomosi di vasi sanguigni e linfatici . . . . „ Non è improbabile che comunicazione sì fatta esista nei vasi „ meseraici così bene che altrove . . . . Ma conceduto pure questo „ rapporto . . . . *Se* fra i vasi linfatici ed i sanguigni vi ha mu- „ tuo ed *occulto* rapporto, non è men vero che sia *assai li-* „ *mitato* . . . . E ogni qual volta *si voglia ammettere* la comu- „ nicazione dei vasi sanguigni e dei vasi linfatici . . . . benchè „ fra le vene capillari ed i capillari linfatici siano *occulti* rapporti . . . „

Delle quali espressioni dubitative, e che, tutto al più, ammettono fra i linfatici e le vene un rapporto *occulto* ed *assai limitato*, se non vogliamo che venga vergogna a chi le proferì, molto meno deve egli versarne sopra chi mostri fra quei due sistemi nuove, manifeste, ed estesissime comunicazioni.

Ci prenderemo la libertà d' indicare al sig. Franchini il solo tempo ed il solo modo in cui egli potrebbe togliere il pregio della nuovità e della scoperta alle osservazioni del Dott. Lippi. Il tempo sarà quello, ormai imminente, in cui l' intiero lavoro di questo vedrà la luce; il modo dovrà consistere nell' indicare altre precedenti opere anatomiche in cui siano descritte,

altre tavole in cui siano delineate le molte ed insigni comunicazioni fra i linfatici e le vene, che il Dott. Lippi pensa avere osservato il primo.

Ma l' indicare molte ed estese comunicazioni fra i due sistemi basta egli a provare che la facoltà assorbente appartiene esclusivamente ai linfatici, non alle vene?

Poichè ci piace esser franchi ed ingenui, confesseremo, per quello che ci riguarda personalmente, d' averlo presunto forse troppo leggermente nei due articoli citati, e che bisognerà o infirmare con altre opposte esperienze le molte del sig. Franchini, o con validi argomenti fisiologici riconciliarle ad una dottrina cui sembrano opposte. Di che mostrando il signor Lippi aver fiducia, al comparire del di lui lavoro ne giudicheranno gli anatomici ed i fisiologi.

Esiste un' uomo dell' età di anni 36, che sebbene non abbia mai sofferto alcuna malattia del capo, e specialmente dell' organo della vista, e sebbene goda ad un grado eminente della facoltà visiva, pure non distingue molto bene i corpi per il loro colore. La sensazione varia che ne prova, o la differenza che vi rileva è piuttosto quella d' una maggiore o minore illuminazione. Questa differenza è per lui sensibilissima rispetto ai corpi colorati di giallo chiaro, di scarlatto e di azzurro, ed è insensibile per quelli di color verde, rosso chiaro, giallo cupo, e bruno. Uno stesso colore, purchè isolato dagli altri, gli fa sempre la stessa sensazione, ma non è cosi se sia mescolato con altri.

Vi sono alcune storie mediche di fatti analoghi, nei quali bensì intorno alla pupilla degl' individui affetti era osservabile una tinta gialla. All' opposto gli occhi dell' individuo di cui abbiamo parlato non presentano questa o verun altra particolarità.

Il capitano *Franklin* nel suo viaggio intorno al mondo, nel rigido inverno che egli passò presso il fiume della miniera di rame, osservò che il pesce appena estratto dall' acqua si gelava, diventando duro ed inflessibile come un pezzo di ghiaccio. Per altro da questo stato di completa congelazione poteva ravvivarsi, digelandolo al fuoco. Un carpo che era gelato da 24 ore si rianimò per questo mezzo in modo da saltare collo stesso vigore di prima. Ciò prova fino a qual punto possono negli animali a sangue freddo sospendersi i movimenti vitali senza che la vita si estingua.

Il sig. *Ferrary* di S. Brieux, ha informato l'Accademia Reale di medicina di Parigi, che da tempo immemorabile si pratica in Brettagna contro la rabbia dei maiali un' operazione molto analoga a quella che il dot. Marocchetti ha raccomandata, e che gli era stata insegnata da un paesano dell'Ukrania.

Nell' Ukrania si raccoglie verso la fine di luglio una pianta chiamata *polygonum minus*. Si svelle dal terreno colle sue radici, che si trovano ricoperte d'una specie di vermi di figura ovale, che appena sono esposti all' aria s' induriscono. Hanno chiamato questa specie di verme *Coccus polonicus*. Gli Armeni e gli Ebrei pollacchi ne vendono ai Turchi, che se ne servono per tingere i marrocchini, la seta, ed altri oggetti. La materia colorante di questi vermi è paragonata a quella della cocciniglia. Una libbra di quelli, che costa un rublo, dà tanto colore quanto mezza libbra di questa.

Il Tenente *Hebersbreit* di Monaco ha trovato il modo di far lavorare in società una specie particolare di bruci, i quali producono così un tessuto bianchissimo e leggiero come una *ovatta*. Il lavoro di 300 di questi bruci ha prodotto in tre settimane una tela di braccia 3 1/2 quadrate. Pare che questi bruci siano quelli della *Phalena Tinea Padella* Lin. e della *Phalena Tinea Evanimella* Lin., che sogliono filare sul susino e sul melo. Questa industria singolare rammenta i tentativi fatti altra volta per costringere a simil travaglio i bruci della *Pavonia major*, e che furono abbandonati a motivo dell' insofferenza di quest' insetti per la schiavitù. Speriamo che questi nuovi manifattori siano più docili e meno ritrosi.

Societa' Scientifiche

I. e R. Accademia dei Georgofili, Adunanza del dì 6. Febbraio 1825. Dopo il consueto rapporto del Segretario degli atti quello delle corrispondenze comunicò per intero una lettera dell' accademico sig. professor *Taddei*, colla quale facea conoscere che egli avea prevenuto nella scoperta il sig. Wilson Inglese, il quale mena oggi tanto rumore per l' estrazione del gas illuminante dai semi oleaginosi, come di canapa di lino ec. rammentando che egli avea letto e quindi deposto nell' archivio accademico una sua memoria su questo soggetto fino dal 9 giugno 1822. dimostrando in essa il vantaggio di questo processo sopra tutti

gli altri suggeriti fin qui. Dopo di ciò ebbero luogo quattro letture, che di turno le prime tre, e spontanea la quarta. Il sig. Giov. Bettoni ragionò dei danni che posson derivare dal taglio effrenato dei boschi, ed a distoglierne i proprietarii, enumerò i vantaggi che dal bosco ben tenuto si ricavano in Toscana, e notò quali avvertenze potrebbero usarsi dai proprietarii per accrescerne la vegetazione e quindi il prodotto. Il sig. Marchese Ridolfi fece conoscere a quanto ammontasse l'importazione del grano forestiero in Toscana nel caduto anno, ed in qual rapporto stessero i prezzi dei grani nostrali con quelli correnti sui mercati europei, e dimostrò che la caduta del valore di questa derrata non dipende in modo alcuno da difetto nella nostra legge frumentaria. Il Sig. Dott. *Cosimo Vanni* ragionò quindi sull'istesso argomento e fece conoscere che alle perdite sofferte dall'agricoltura toscana per il rinvilio dei grani non vi è legge che possa riparare, e quindi che i proprietarii debbon chiedere alla loro industria e non al governo un compenso ai mali dei quali si dolgono. Finalmente il sig. Dottor *Del Greco* manifestando una nuova adulterazione fatta con acido borico di una gran quantità di solfato di chinina che si va spacciando fra noi, ne prese motivo per discorrere dell'utilità di una superiore ispezione del commercio in grande delle droghe e preparati medicinali, articoli che l'avidità di un guadagno illecito e l'impunità del delitto induce spesso a sofisticare con grave danno dell'umanità.

I. R. Instituto di scienze, lettere ed arti di Milano, Adunanza del dì 8. Maggio 1824. (1). Dopo diverse lettere governative,

(1) I nostri lettori saranno sorpresi vedendoci differire a questo tempo, il render conto d'una seduta che l'Instituto di Milano tenne nel mese di Maggio 1824. Essi lo saranno di più sapendo che quest'articolo ricavato dalla gazzetta di Milano non vi si trova riportato che nel N. 47, sotto dì 16. febbraio corrente. Essi prenderanno parte al dispiacere che noi proviamo vedendo una fra le meglio composte società scientifiche dell'Europa, e capace di far tanto per la scienza, languire nell'inazione. Il mondo dotto aspettava con impazienza di conoscere i nomi degl'individui destinati a riparare le perdite dolorose che ella ha sofferte da due anni. La morte nel seno d'un'accademia dovrebbe essere in qualche modo un nuovo principio di vita, facilitandovi l'ingresso a dei dotti più giovani, più vigorosi, e più ambiziosi. Noi facciamo dei voti ardenti per la prima società scientifica dell'Italia, e speriamo dalla cortesia dei dotti che la compongono che si ricorderanno essere il nostro giornale, e specialmente il nostro bullettino scientifico aperto alle notizie ed agli avvisi che si compiaceranno di trasmetterci.

concernenti ad oggetti di amministrazione dell' Instituto, il direttore della classe letteraria (il fu conte Stratico) fece cominciare la lettura d' un suo manoscritto *Sul giudizio d' arte e sul giudizio del gusto nelle opere d' architettura civile* .

Qualunque carattere abbia avuto ne' varii tempi ed abbia nei varii paesi l' architettura, essa ha sempre dovuto conservare i tre oggetti che la costituiscono, e sono la fermezza, l' uso, e la venustà.

La fermezza ha le sue leggi costanti derivate dalla statica e dalla meccanica, alle quali non si può rinunciare nè col fatto, nè coll' apparenza. Non col fatto, perchè si rinuncierebbe alla sussistenza della fabbrica; non coll' apparenza, perche si offende il sentimento dello spettatore, se il capriccio induce l' architetto a dare ad un lavoro, altronde stabile, l' aspetto di caducità.

L' autore è di parere che le torri inclinate di Pisa e di Bologna non sieno state così immaginate dagli architetti che ne hanno diretta la fabbrica, ma che a motivo delle basi non bene palificate si avvallassero dalla parte più debole. Egli viene poi annoverando diverse opere architettoniche fatte contro le regole della stabilità apparente, quali sono le colonne del P. Pozzi scherzate ed inflesse fuori del perpendicolo, gli archi che mostrano d' esser appoggiati a capitelli non sostenuti da sottoposta colonna, ed altre simili stravaganze immaginate dal capriccio degli architetti. Anzi portando ad un certo scrupolo la suddetta massima, vorrebbe esclusi gli archi di muro piantati sopra colonne rotonde, perchè necessariamente gli spigoli dell' imposta quadrata dell' arco posano sul falso.

Osserva poi che se è vizio quello di trascurare la fermezza apparente, è vizio ancora quello di presentare una eccedente robustezza, come se un grosso pilastro sostenga una fabbrica di forme gentili e leggere, o se una cariatide che rappresenta un gigante porti un paniere di fiori.

La fermezza reale dipende dai fondamenti delle fabbriche, dalle ossature, dai contrasti bene distribuiti, dai pesi equilibrati, dalla spinta bene diretta dei tetti, delle impalcature e delle

Diciamo la stessa cosa ai sigg. componenti l' accademia delle scienze di Napoli, a diversi dei quali abbiamo in più d' un' occasione esternato lo stesso desiderio. Alla gazzetta di Napoli noi dobbiamo egualmente ricorrere per sapere ciò che accade in quella bella contrada, per la quale la natura ha fatto tanto, e per la quale il genio felice dei Napoletani potrebbe tanto fare nell' interesse delle scienze e della filosofia.

Nota del direttore dell' Antologia.

volte . Il conte Stratico , dopo aver esposti e comentati i precetti lasciatici da Vitruvio su ciascuno di questi argomenti , si estende a ragionare dell' uso delle palafitte e dei criterii sui quali si può giudicare della loro attitudine a sostenere il peso della fabbrica . Egli riferisce a questo proposito la serie di nuove sperienze instituite dall' architetto di ponti e strade Cessart , di Francia , che guidano a calcolare prossimamente la resistenza d' un fondo per sostenere un edifizio , mettendo in paragone l' effetto de' colpi co' quali si figgono i pali con quello d' un peso premente sui pali medesimi ; a spiegare poi l' apparente paradosso dell' equivalenza d' una forza viva ad una semplice pressione, egli mostra come servano le osservazioni sull' azione del ceppo pubblicate dal celebre architetto idraulico , il sig. Viebeking .

Reale accademia delle scienze di Napoli, tornata de' 14 dicembre 1824. Il cavalier Poli in questa tornata ha letto una memoria scritta in latino sul Nautilio , o sia *Argonauta Argo* di Linneo . Questo mollusco del tutto singolare per la sua natura , e per le ammirabili sue qualità , non ostante che ne abbiano parlato , cominciando da Aristotile , tutt' i naturalisti sì antichi come moderni , non è che imperfettamente conosciuto, anzi si sono spacciate e spacciansi tuttavia delle cose affatto erronee intorno ad esso . Il sig. Poli adunque si è seriamente occupato ad illustrarlo in tutta la sua estensione , e a discutere e dileguare tutte le dubbiezze per modo che nulla rimane a desiderarsi su questo argomento . Comincia egli, dopo una breve introduzione , dal descrivere circostanziatamente la bellissima conchiglia in cui abita cotesto animale , e ne accenna le varietà . Passa poi a tesserne la storia indicando i mari dove ordinariamente soggiorna , la sua maniera di vivere , e l' artificio ammirabile onde ne' tempi di gran calma sollevasi nella superficie del mare , e facendo uso delle sue membrane velate , e de' suoi cirri per remi , veleggia maestosamente .

Cotesto mollusco pescato tempo fa presso alle rive di Posilipo , dalla M. del Re Ferdinando I. fu trasmesso del tutto vivo all' autore , e l' istessa M. S. gli diede un largo campo non solo di esaminarlo accuratamente in tutte le sue parti , ma (avendolo conservato per qualche tempo nella real peschiera di Portici), di osservare le particolarità a tutti ignote , riguardanti la sua generazione . Vide egli il meccanismo onde le uova cacciate dall' utero dell' animale attaccavansi mano mano al suo guscio , e lo sviluppo giornaliero dell' embrione di ciascun uovo ,

in cui ebbe anche la sorte di scorgere chiaramente, per mezzo del microscopio, abbozzata la sua navicella, ond' è che resta dimostrato ad evidenza, che la conchiglia si genera nell' uovo insieme coll' animale. Quindi rendesi chiaro l' errore di coloro i quali pretendono che siffatta conchiglia non appartenga al mollusco dell' argonauta, ma che sia da esso usurpata, non altrimenti che il Cancer Bernardus s' impadronisce, e vive nelle conchiglie di altri molluschi. Quistione che vien risoluta dall' autore anche con altri argomenti.

L' altra gran quistione, che si agita grandemente fra i naturalisti, è quella, se cotesto animale sia o no naturalmente attaccato alla sua conchiglia. Il sig. Poli assicura col fatto che non ha veruna sorta di legame: e poichè in questa posizione non potrebbesi affatto produrre il successivo accrescimento della conchiglia, dimostra egli con validi argomenti come ciò possa addivenire.

In forza delle sue accurate e reiterate osservazioni smentisce egli alcuni errori, che sonosi spacciati sul detto altrui intorno ad alcune parti, che erroneamente sono state attribuite a cotesto animale, e sono in disamina altre particolarità di simigliante natura: ond' è che per tal modo la storia dell' *Argonauta Argo* non avrà bisogno di ulteriore schiarimento.

Una seconda memoria risguarderà la descrizione estesa ed i caratteri dello stesso animale, e quindi la notomia, ossia lo sviluppo circostanziato e completo di tutte le sue parti. Si l'una che l' altra memoria sono corredate di superbi rami già incisi da ottimi artisti.

E le dette memorie sono scritte con la concisione delle descrizioni Linneane, e con tutta l' eleganza della lingua del Lazio.

Reale società agraria di Torino. Nella adunanza, che la società ha tenuto il 23 dicembre p. p. alcune cose sono state presentate, e alcune dissertazioni lette, che possono meritare l'attenzione del pubblico. Dal Sig. Direttore varii saggi di corda formata con legno della Tilia Europea, con la descrizione del modo di fabbricarla, del loro uso e pregii; per parte del Sig. *Cav. Morelli il* modello e la descrizione di un magazzino curioso da grano, per cui il seme si rivolge per sè, sempre che se ne estrae porzione; ed inoltre una dissertazione sulla sarchiatura del riso; a nome di una giunta è stato reso conto di una interessante memoria del sig. *Pollini* sulla fabbricazione dei formaggi alla maniera del Lodigiano; per parte del sig: *Marchese*

di Breme, fu letto un esame comparativo dei pregi dei poderi sperimentali, e dei così detti poderi di modello; per parte del sig. *Cantù* sostituto professore alla scuola di chimica generale, fu letta una notizia sull'oppio indigeno comparato a quello del commercio nella sua natura, e nelle mediche qualità. Il sig. *cav. Provana di Colegno* ha letto una memoria sulla importanza di estendere in Piemonte la coltivazione del lino, e di introdurre semenze delle migliori varietà. Il sig. *Conte Civrone* ha presentato una bella raccolta di frutti, e ha letto una dissertazione intorno alla migliore coltivazione degli agrumi.

Varieta'

Nel N. XXII di questo giornale, ottobre 1822. pag. 96, si trovano alcune *riflessioni* del sig. *Gimbernat*, consigliere di legazione del re di Baviera *intorno ai vantaggi che risulterebbero dal cuoprire le sorgenti termali di Monte Catini*. Allo zelo di quest'uomo dotto e filantropo, ed alle cure illuminate dei magistrati di Baden si deve lo stabilimento formato in detta città di stufe, nelle quali il gas che si sprigiona dalle acque termali è raccolto, e procura ai malati bagni d'una grandissima efficacia. Il sig. Gimbernat ha fatto conoscere le proprietà fisiche e medicinali di questo fluido aeriforme, che egli osservò la prima volta ai bagni di Aix in Savoia, e di cui ha fatto ora a Baden la più felice applicazione. Egli non ha ancora determinato la natura chimica di questo gas, che egli riguarda come singolare, e che provvisoriamente egli chiama *zoogene*, per la proprietà che egli ha riconosciuto in esso di depositare una materia organica gelatinosa. Si può respirarlo per un tempo assai lungo senza inconveniente, anzi con un sentimento indefinibile di ben essere, proprietà, che lo ravvicina al *gas ilarante*, o protossido d'azoto. Il sig. Gimbernat ne ha fatto la prima prova, rinchiudendosi in una stufa per mezz'ora senza alcuna comunicazione coll'aria esterna. Nel mese d'agosto ultimo più di trecento malati avevano fatto uso dei bagni gazosi, ed attestavano unanimemente che questi bagni avevano procurato loro più sollievo che non ne avrebbero provato prendendo i bagni per immersione, e che avevano risentito molto più presto questi effetti salutari. Il sig. Gimbernat ha intenzione di procurare agli stabilimenti termali dei Pirenei gli stessi vantaggi, che per le sue cure hanno acquistato quelli di Baden.

Quando fu annunziato che a Londra il sig. *Brunel*, ingegnere francese, avrebbe intrapreso l'apertura d'una strada che passasse sotto le acque del Tamigi per metterne in comunicazione le due rive nel modo stesso che farebbe un ponte, fu messa in dubbio la possibilità dell'esecuzione d'un tal progetto. Non si è cominciato a credervi se non quando si è veduto la soscrizione per quest'intrapresa compita appena proposta, e ciò in un paese ove si conosce molto bene l'uso del danaro. Ma ecco che formando un calcolo comparativo della spesa di questo lavoro, si arriva ad un risultato inaspettato, che certamente è per gl'increduli una prova assai più forte. La doppia strada che deve passare sotto il fiume, dall'estremità dei cantieri di Londra a Botherhithe, sarà quasi interamente costruita di mattoni uniti con cemento romano. Una pertica inglese di questo lavoro, equivalente a piedi 15 e mezzo, non eccede la spesa di 360 franchi, senza contare la mano d'opera. È stato calcolato che a compire questa strada sotterranea bisognano circa 1280 pertiche di muramento, il prezzo del quale ammonta soltanto a 460,000 franchi, somma che basterebbe appena alla costruzione d'un solo arco del ponte che si volesse fare in questo luogo. Così non solamente per i riguardi della navigazione, ma anche per quelli dell'economìa, sembra molto meno vantaggioso traversare i fiumi gettandovi sopra dei ponti, che passando per strade scavate sotto il loro corso. Benchè quest'ultima idea non sia venuta in testa agli uomini che dopo 25 o 30 secoli, potrebbe non esser peggiore di quelle di far servire il gas idrogeno ad illuminare le nostre città, ed il vapore ai lavori delle nostre manifatture.

I vantaggi riconosciuti dei ponti sospesi, e l'economia della loro costruzione ne fanno ogni giorno più adottare l'uso. Diversi devono esserne costruiti a Pietroburgo sopra i canali che traversano quella capitale. Già uno n'è stato stabilito sulla Fontanka, vicino al nuovo palazzo del Granduca Michele; il Governo vi ha speso 80,000 rubli. Questo ponte è sospeso a 10 catene di ferro, ha una tal larghezza che due vetture vi passano comodamente di fronte, e le barche vi passano sotto senza il minimo impedimento. Saranno costruiti altri ponti sospesi ad uso dei soli pedoni su tutti i principali canali, per togliere la necessità di tragittarli in battelli. Uno di questi è già formato sulla Moïka.

I sigg. *Northrup e Billon* di Nuova Iersey in America hanno proposto un nuovo mezzo di gualcire i panni senza sapone, o altre materie alcaline, impiegandovi un tempo più breve. Spogliato il panno dell' olio ed asciugatolo al solito, preparano una specie di colla poco densa, facendo bollire in conveniente quantità d' acqua della farina di segale, d' orzo, o d'avena, e trattano alla gualchiera con questo liquido i panni, che restano feltrati più prontamente del solito. È inutile il dire che si lavano poi convenientemente.

Il sig. *Bourdieu* inglese ha sostituito con vantaggio una nuova mucilaggine alla gomma per la preparazione dei colori destinati alla stampa delle tele. Egli prepara questa mucilaggine col seme del carrubo. Seccato il baccello per farne uscire il seme, si tiene immerso per 6 ore in acido solforico allungato, quindi si sbuccia per fregamento, poi si pesta e si riduce in farina. Una libbra di questa ridotta in mucilaggine, nel modo stesso dell' amido, fa l' effetto di 8 libbre di gomma di Senegal. Dà molta densità ai colori e non altera i mordenti, nè è alterata da essi.

Alcuni orologi indicano, fra le altre cose, il giorno del mese. Siccome vi sono dei mesi che hanno 30 giorni, altri che ne hanno 31, ed uno che ne ha ora 28 ora 29, ne segue che essendo divisa la mostra in 31 parti eguali, bisogni a certe epoche far saltare dall' ago o lancetta una, due, o tre di queste divisioni.

Il sig. *Castille* ha imaginato un meccanismo molto ingegnoso, che opera da sè ed opportunamente quest' effetto.

Tutti sanno quanto sia lunga e penosa la preparazione del burro col processo comune. L' aggiunta d' una piccola quantità d'acquavite alla massa, quando la panna comincia ad addensarsi, diminuisce moltissimo la durata dell' agitazione, senza punto nuocere alla bontà del burro, ed ai suoi caratteri esterni.

Per le premure d' un degno ecclesiastico si stabilisce nel *Tockembourg* una Biblioteca per l'industria e per il commercio. Destinata ai bisogni dei negozianti, dei fabbricanti, degli artisti, sarà composta di giornali e di libri destinati a spargere fra queste diverse classi di cittadini delle idee utili, e la cognizione di tutte le scoperte nuove.

Si può citare nello stesso genere uno stabilimento che esiste da pochi anni in un villaggio del Cantone di S. Gallo. Consiste questo in una *Società di lettura*, che ha per oggetto il far circolare fra i membri di quella comunità dei libri destinati a propagare lo spirito pubblico, l' amor della patria, e le virtù civiche. Queste letture vi hanno già fatto diminuire il numero dei cattivi libri offerti all'avidità dei popoli; esse neutralizzano i veleni sparsi dai venditori d' almanacchi inetti, di canzoni indecenti, e di altri libri pieni d'assurdità.

I doni offerti in quest'anno al Museo di Ginevra, non sono nè m eno abbondanti nè meno ricchi che gli anni precedenti; essi non sono soltanto il prodotto della generosità dei Ginevrini; diversi forestieri di distinzione hanno voluto dare a questo stabilimento delle dimostrazioni del loro interesse. Le sale di mineralogia e d' ornitologia sono state particolarmente arricchite da questi nuovi doni. Il museo ha acquistato un nuovo genere d' importaza e d' utilità ; le sue sale, i suoi laboratorii, ed i suoi strumenti hanno servito nei due ultimi inverni ai corsi gratuiti di fisica e di chimica applicate alle arti, e di matematiche elementari, che il comitato d'industria ha aperto per gli artisti. Questi corsi dati da professori abili sono stati seguitati con interesse. Il consiglio municipale di Ginevra ha dato una nuova prova del suo desiderio d'incoraggire e favorire la coltura delle scienze, destinando una somma di 40,000 fiorini (circa 18,500 franchi) per l' acquisto della collezione di strumenti di fisica del sig. professor Pictet, antico ispettor generale della pubblica istruzione.

Non è stato giammai stampato tanto in Londra quanto nell' inverno precedente. Si era concepito il timore che l' applicazione delle macchine a vapore alla stamperia e la moltiplicazione dei prodotti che esse davano non fossero una causa di rovina per molti operai, che potevano così trovar si senza impiego. È accaduto precisamente l' opposto. I libri vendendosi ad un prezzo più moderato, il numero dei compratori e dei lettori è cresciuto in una proporzione così grande, che per molto tempo gli stampatori non poterono adempire i loro impegni per mancanza d' operai. Le piccole opere periodiche di quattro o sei soldi, che si pubblicano di settimana in settimana, si sono moltiplicate immensamente. Le incisioni in legno, di cui sono adornate, hanno anch' esse occupato una folla d' incisori. Il fatto è che le scuole *alla Lancaster* e quelle *della domenica* hanno creato, per così dire

una popolazione intera avida d' istruzione, e la di cui moralità è in generale degna d' elogi. Queste scuole contribuiscono essenzialmente ad operare una grande riforma morale ed intellettuale, i di cui effetti si fanno già sentire, ma che sarà specialmente importante per la generazione prossima.

L' *Araldo della pace*, n.° 3 e 4 per i sei ultimi mesi del 1823, e n.° 1 e 2 per i primi 6 del 1824. Londra 1824, presso Hatchard.—Dacchè si pubblica in Inghilterra questo giornale, vale a dire da due anni, la Spagna, la Grecia, l' America sono sempre state il teatro di guerre e di dissenzioni più o meno atroci.

A malgrado di ciò, egli è da desiderare che le società della pace proseguano la loro onorevole carriera, che si moltiplichino ovunque, e che oppongano la loro unione concorde alla forte lega dei partigiani della guerra. I quattro quaderni che abbiamo sotto gli occhi dimostrano che queste società non si limitano alla propagazione delle massime di pace, ma che si occupano ancora di tutto ciò che merita l'attenzione dei filantropi, di tutto il bene che si può fare agli uomini, di tutti i mali che si può evitare o riparare. Che elleno dunque abbiano principalmente in cura l'istruzione, come condizione preliminare e necessaria ad ogni perfezionamento morale. Siccome elleno riprovano con una giusta indignazione la tratta dei negri, e l' influenza disastrosa che essa esercita in Affrica, non disapproveranno senza dubbio l' impiego della forza contro questo traffico criminoso, quando anche ne risultasse una sorte di guerra. Il secondo quaderno del 1824 contiene la confessione di Guglielmo-il Conquistatore fatta sul letto di morte, estratta dagli *Annali* o *Croniche generali dell'Inghilterra*, cominciate da Thon Stow, e continuate fino al 1631. da Edmondo Hows. Se il racconto dell'istorico è fedele, l'esempio di questo favorito della vittoria non è atto ad ispirar coraggio a quelli che fossero tentati d' imitarlo, e la vita intera d'un conquistatore non sarebbe sempre un compenso delle angoscie della sua fine. (*Rivista Enciclopedica*.)

Il sig. *Andrea Neuville* ha inventato un nuovo genere di *battelli* che egli chiama *filantropici*, e che sono fatti muovere da un meccanismo posto in azione dalle braccia degli uomini. L' intenzione che lo diresse nel concepire la sua macchina le ha fatto dare quella denominazione. I marinari si lamentavano che le macchine a vapore li priverebbero del loro travaglio; il

sig. Neuville volle farne una che dileguasse i loro timori. Qualunque opinione si abbia intorno all' impiego delle macchine, l' intenzione che lo ha animato era lodevole. Bisognava dare un nome ai suoi battelli; egli ha consacrato loro quello, come in memoria d' un progetto concepito nell' interesse d' una delle classi più utili della società. Il battello destinato a ricevere questo meccanismo ha 50 piedi di chiglia, e si può, in caso di bisogno, aggiungervi una vela. Il sig. Neuville, senza contrastare alle macchine a vapore la loro forza quasi illimitata, pensa che, per la navigazione sopra un fiume, un lago, o un canale, la sua macchina avrà sopra quelle a vapore dei vantaggi reali, primo per la sua grande semplicità, quindi per esserne pochissimo costoso il mantenimento. Il capitale della società che si è formata in accomandita per mettere in attività questa macchina è fissato alla somma di 45,000 franchi, che sarà divisa in 45 azioni, ciascuna di 1000 franchi, divisibili in mezze azioni. Queste particolarità sono estratte da una *memoria* sopra questi battelli, seguitata da un *prospetto* dell'atto di società in accomandita per la navigazione da Bordeaux a Langon per mezzo di questi battelli.

Si è lanciata nel Tamigi una barca a vapore denominata *l' Intrapresa*, che deve servire di pacbotto tra l' Inghilterra e le Indie orientali. Essa toccherà a Madera, a S. Elena, a Bombay, a Madras, e giungerà a Calcutta in 45 giorni di viaggio, ma aggiungendovi 22 giorni di stallìe per rinnovare le provvigioni e prendere del carbone, formerà un totale di 67 giorni da Londra a Calcutta. Il più pronto viaggio dell' India è stato quello della *Medusa* nel 1805, che v' impiegò 86 giorni. (vedi qui sopra pag. 69,)

Necrologia.

Il principio di quest' anno è stato funesto alle scienze ed alla virtù, mietendo in pochi giorni degli uomini d' un merito distinto.

Carlo Pictet di Rochemont uno dei fondatori e direttori della Biblioteca britannica, ora universale, e che si occupava principalmente di quella parte di essa che è intitolata *Agricoltura*, è morto nei primi giorni di gennaio, in seguito d' una malattia nelle vie orinarie, che rese necessaria un' operazione dolorosissima. Questa era riuscita così felicemente, ed egli stava così be-

ne, che era creduto fuori di pericolo, quando la mattina seguente alle ore 6 disse ad un tratto: si è fatta in me una rivoluzione che io non comprendo, ma che è fatale. Chiamati i medici, dichiararono fino dalle ore 9 che non vi era più speranza di salvarlo; ben presto la parte inferiore del corpo fu morta, ed il polso cessò di farsi sentire. Per altro egli visse fino a mezza notte, conservando non solo le facoltà dello spirito, ma dispiegandole in un modo che aveva qualche cosa di prodigioso. Egli raccolse intorno a sè tutta la sua famiglia, e siccome vi era stato fra i suoi figli ed alcuni congiunti qualche dissapore che egli voleva finire di dissipare, parlò prima a tutti, poi a ciascuno in particolare, moglie, figli, parenti, domestici, chirurghi; si rallegrava d'avere avuto una vita assai felice, e di trovar la morte stessa, benchè accompagnata da molti patimenti, facile a sopportarsi; esortava, consolava, ringraziava ciascuno, dando a ciascuno i più chiari ed i più saggi consigli sopra tutta la condotta futura, conservando la stessa voce, la stessa esatta pronunzia, la stessa eleganza d'espressione, che quando parlava al consiglio, sembrando finalmente un essere che, entrato già in un'altra vita, conserva un'ultima comunicazione con quelli che restano in questa. Dopo aver parlato così per quattro ore, spirò. La Svizzera deve a lui più che a chiunque altro la sua indipendenza. Prima che le armate straniere passassero le frontiere della Francia, egli era stato a raccomandar Ginevra alle Potenze, ed aveva ottenuto la loro promessa. Egli era stato deputato della confederazione svizzera a Parigi, al congresso di Vienna e di Turino, e per la considerazione che ispiravano il suo carattere ed i suoi talenti, per la riputazione di cui godeva, e per l'ascendente delle sue maniere, egli era ricevuto dove niun'altro avrebbe potuto penetrare. Così ottenne prima l'indipendenza, poi la circoscrizione e la neutralità della Svizzera, poi il trattato di Turino, in un tempo in cui l'indipendenza della Svizzera aveva molti nemici.

Nel dì primo di gennaio mancò di vita in Novara sua patria il dottor medico Giovanni Biroli, professore emerito della R. università di Turino, altrettanto commendabile per le sue domestiche e sociali virtù, quanto benemerito delle scienze per molti suoi pregiati lavori, specialmente di botanica, scienza che fra le altre ausiliarie della medicina, egli coltivò con particolare affetto e successo. Si hanno di lui la *Flora economica dell'Agogna*, la *Flora Aconiensis*, molto applaudita dai botanici, ed il *trattato della coltivazione del riso*, encomiato del celebre prof. Decandolle.

Formatasi in Novara una società agraria, egli fu incaricato della direzione d'un orto di agricoltura, ove coltivandosi, infra le altre piante, il cotone, l'arachis hypogea, il cipero esculento, ed i sedani novaresi, egli ne colse occasione per pubblicare intorno a queste piante *quattro lettere*, le quali dedicò a quella società, non meno che la *Georgica d'Agogna*. Nominato professor di botanica e d'agricoltura in Novara, vi creò un orto botanico, che in tre anni divenne il più ricco del cessato regno d'Italia. Passò in seguito a cuoprire la cattedra d'agricoltura nell'università di Pavia, finchè tornato il re Vittorio Emanuele sul suo trono, fu il Biroli richiamato a Turino a professar botanica e materia medica, col titolo e grado di primo professore della facoltà medica, e di membro straordinario del protomedicato. Un colpo d'apoplessia, da cui fu sorpreso circa otto anni fa, gli aveva fatto ottenere un onorevole giubbilazione.

Nel dì 3 dello stesso mese, carico d'anni e di meriti, cessò di vivere il sacerdote cavaliere Ermenegildo Pino, più conosciuto dai dotti sotto il nome di Padre Pini, per esser salito in fama d'insigne naturalista mentre era ascritto all'ordine dei Chierici regolari di s. Paolo. Concepito un vivo amore per lo studio della storia naturale, non solo vi fece grandi progressi, ma ne propagò efficacemente il gusto in Italia, ove questa scienza era ben poco coltivata. Incaricato dal Governo di fare un viaggio scientifico in Italia, in Francia, in Germania, ed in Svizzera, ne tornò sempre più adorno d'utili cognizioni, e provvisto di molti e scelti prodotti naturali, dei quali è ricco il museo di S. Alessandro, che gli deve la propria origine. Cuoprì in varii tempi, e sempre con lode, varie cariche onorevoli ed importanti, come d'ispettore della pubblica istruzione, di professore di storia naturale, di membro del consiglio delle miniere, e dell'Istituto italiano. Fra le opere da lui pubblicate si distinguono il suo trattato *de venarum metallicarum coctione*, un saggio d'una nuova teorica sulla terra, un trattato sulle rivoluzioni del globo terrestre operate per l'azione delle acque, gli elementi di storia naturale del Lasche da lui volgarizzati ed arricchiti d'annotazioni importanti. Si hanno anche di lui opere di genere affatto diverso, come i dialoghi sull'architettura civile e militare, un dialogo sulla felicità, ed altre.

Sul principio dello stesso mese di gennaio morì in Turino l'abate Botta, rinomato teologo, addetto a quella famiglia re-

gnante, che seguitò sempre nelle critiche passate vicende, e dalla quale ricevette onorevoli contrassegni di stima e d'affezione. Molti dei quali consistendo nel preporlo ad istituti di pietà e di beneficenza, furono per lui nuovi stimoli e nuove occasioni di ben fare.

G. GAZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XV. *Febbraio* 1825.

N.° 13 *Scelta di Prosatori Italiani fatta da* PIETRO GIORDANI. " Le intenzioni e le ragioni di questa *Scelta di Prosatori Italiani* sono copiosamente ragionate nella lunga lettera al nobilissimo e virtuosissimo Sig. MARCHESE GINO CAPPONI; la quale è portata nel N°. 49 dell'*Antologia.* La Raccolta sarà distinta in 5 parti; la prima conterrà i contemporanei di Dante, l'ultima scrittori del secolo decimottavo. Queste due parti avranno minor numero di volumi che le tre altre, nelle quali si comprenderanno autori del trecento, del cinquecento, del seicento. Il numero dei volumi sarà intorno a trenta: perchè si vuole che circa un anno di tempo, e circa ventiquattro scudi di spesa possano bastare all'acquisto e alla lettura di questa raccolta; la quale debba essere sufficiente a far bene conoscere la maniera di pensare e di scrivere degl'Italiani in cinque secoli. Non si daranno le opere che tutti conoscono, e tutti possono facilmente provvedersi: ma quelle che meno son conosciute, o meno facili a trovarsi; benchè siano lodevolissime. Si avrà cura che alla politezza della lingua e dello stile si trovi congiunta l'importanza e l'utilità della materia; e però si prenderanno per lo più opere di storia, di filosofia, di

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

scienze, di erudizione. A parecchi volumi di ciascuna parte il Raccoglitore premetterà un discorso; nel quale esporrà le ragioni di aver preferito tali scrittori e tali opere; dirà per quali circostanze e private e pubbliche ciascuno scrittore abbia trattato di tali materie, e le abbia trattate in tal modo: dirà degli scrittori contemporanei non abbracciati dalla raccolta, quali e per quali pregi meritino di esser letti. Così nel complesso di questi discorsi potrà vedersi compendiata una storia filosofica del sapere e del parlare italiano: e potranno gl' italiani e i forestieri in breve spazio conoscere quanto si è fatto sinora in Italia, e quanto resta da fare per compiere il corso della civiltà „.

Queste brevi parole, a cui l' autore della scelta, da noi pregato, riduce per così dire la somma dello scritto eloquente che le serve di prodromo, basteranno, speriamo, a dare idea della scelta medesima e a procurarle gran numero di soscrittori. Ov' essa non portasse in fronte il nome del Sig. Giordani, sarebbe forse necessario indicare di quali opere verrà composta. Vedendole quel nome in fronte, ciascuno dice a sè stesso: verrà composta delle migliori fra le ottime, poichè tali debbono essere quelle che si prese e quindi ci propone a modello il più perfetto prosatore, che da due secoli vantino le lettere italiane.

Il Sig. Giordani soddisferà sicuramente colla sua scelta e in specie co' suoi discorsi proemiali al bisogno della nostra e in parte anche dell' altre nazioni, al genio del secolo e all' obbligo che gl' impone la propria fama. Noi, per quanto ci appartiene, cercheremo di soddisfare alla pubblica aspettazione, prestandogli sempre, con quella maggior prontezza che vorrà egli medesimo, l' opera nostra, e secondando la direzione, ch' egli promette alla stampa, con tutte le cure che può ispirarci la nostra stima per lui, e il nostro desiderio dell' utile universale.

Firenze 1. Gennajo 1825.

L' Editore

G. P. Vieusseux

Direttore dell' Antologia, e del Gabinetto Scientifico e Letterario.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

I.° Il sesto de' volumi della *Scelta di Prosatori* sarà in 8.°

II.° Il carattere sarà di *filosofia* nuovo della *Fonderia Bodoni di Parma*.

III.° Due saranno le edizioni: una in carta reale sottile; l'altra in carta de' classici prima qualità.

IV.° Per gli associati che si sottoscriveranno prima della pubblicazione del primo volume, l'elenco dei quali verrà pubblicato col medesimo, il prezzo dell' edizione in carta ordinaria sarà di soldi 4 toscani (centesimi 17) il foglio; quella in carta dei classici soldi 5 toscani (centesimi 21) il foglio; la legatura e coperta saranno date *gratis*.

V.° Pubblicato che sarà il primo volume il prezzo resterà invariabilmente fissato a soldi 5 (cent. 21) per l'edizione in carta ordinaria, e soldi 6. (cent. 25) per quella in carta de' classici.

VI.° Un volume non sarà minore di fogli 20, nè oltrepasserà i 25.

VII.° Tutta la collezione si comporrà di circa 25 volumi.

VIII.° Ne saranno pubblicati non meno di 4 volumi all' anno.

IX.° Gli associati non pagheranno che all' atto di ricevere ciascun volume.

X.° Le associazioni si riceveranno

IN FIRENZE	al mio Gabinetto a Santa Trinita.	
,,	e presso i Sigg. Guglielmo Piatti.	
,,	,, —	Giuseppe Molini.
,,	,, —	Gaspero Ricci.
LIVORNO	,, —	Glauco Masi.
PISA	,, —	Sebastiano Nistri.
SIENA	,, —	Onorato Porri.
AREZZO	,, —	G. Becherini.
PISTOJA	,, —	G. Manfredini.
PRATO	,, —	F. Giachetti.

AMSTERDAM	,, —	Dufour e C.
AUGUSTA	,, —	Jenisch e Stage.
BASILEA	,, —	Tourneisen.
BERLINO	,, —	Schleisinger.
BERNA	,, —	Clias, al Gab. Letterario.
BOLOGNA	,, —	A. Nobili. e C.

Boston (America)	”	—	Camming Hilliards et C.
Brusselle	”	—	Le Charlier.
Corfu'	”	—	Ciampolini.
Forlì	”	—	Casali.
Francoforte	”	—	Schaeffer.
Genova	”	—	I. Gravier.
”	”	—	Ferd. Ricci.
Ginevra	”	—	Paschoud.
Losanna	”	—	Fischer.
Lione	”	—	Cormon et Blanc.
Lipsia	”	—	Grieshammer.
Londra	”	—	Treuttel et Wurtz.
”	”	—	Molini.
Lucca	”	—	F. Bertini.
Lugano	”	—	Vannelli e C.
Manheim	”	—	Artaria e Fontaine.
Mantova	”	—	L. Caranenti.
Massa di Carrara	”	—	G. Testoni Dir. della pos.
Messina	”	—	G. Pappalardo di Pietro.
Milano	”	—	Fusi Stella e C.
”	”	—	G. Silvestri.
Modena	”	—	Geminiano Vincenzi et C.
Napoli	”	—	Marotta e Vanspandoch.
Palermo	(”	—	Boeuf.
	(”	—	Gruis, presso Lenzitti e C.
Parigi	(”	—	A. et W. Gallignani.
	(”	—	Barrois l'ainé R. de S. n.° 10
Parma	”	—	G. Blanchon.
Pesaro	”	—	A. Nobili.
Pietroburgo	”	—	Florent e Haver.
Piacenza	”	—	Mauro del Maino.
Ravenna	”	—	Collina.
Reggio	”	—	Geminiano Vincenzi e C.
Roma	”	—	Eredi Raggi.
Strasburgo	”	—	Levrault.
Stuttgardia	”	—	Cotta.
Torino	”	—	G. Pomba.
Udine	”	—	Fratelli Mattiuzzi.
Venezia	”	—	G. B. Missiaglia.
Verona	”	—	Eredi Morona.
Vienna	”	—	C. Schalbacher.
Zurigo	”	—	Gessner.

N.° 14. M. VITRUVII POLLIONIS *Architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis Joannis Poleni, et commentariis variorum additis nunc primum studiis Simonis Stratico*, UTINI apud FRATRES MATTIUZZI anno 1825. *in officina Peciliana. Estratto del* PROSPETTO. Da lungo tempo s' aspetta dalla colta Europa la edizione dell' Architettura di Vitruvio, intorno la quale il marchese Giovanni Poleni lavorò coi sussidi munificentissimi della repubblica di Venezia pel corso d' anni 35, e per quasi altrettanti il conte Simone Stratico. Tale universal desiderio si appoggia all' opinione, che questi dotti abbiano fatto uso di tuttociò che dalle lettere, dagli antichi monumenti, e dall' indole delle arti potea ritrarre la erudizione e la perspicacia de' loro intelletti per illustrare un autore, che stanti i termini propri unicamente dell'arte da lui trattata, i falli commessi da ignoranti copiatori, e la perdita delle figure da lui mentovate, non riuscì finora proficuo come doveva alla scienza degli architetti. Molti scrittori periti nell'architettura e nostri e stranieri sudarono con grande benemerenza sopra Vitruvio; ma pure all'Italia madre di tanto architetto e d' ogni bella ed ottima cosa generatrice, mancava ancora un'edizione, che per la copia delle dottrine e per la filosofia dell' arte potesse sostenere la gloria della patria a petto dei dotti delle altre nazioni, che tanto si avanzarono nello studio de' classici antichi. Se i civili incarichi, a cui fu chiamato il co. Simone Stratico, impedirono ch' egli attendesse alla pubblicazione dei lunghi e meditati lavori destinati a riempire il vuoto rimasto finora alla classica letteratura, egli però seppe provedere alla fama del Poleni e alla propria affidandoli alle cure de' suoi eredi. Ora dunque il suo dilettissimo nipote cav. Gio. Battista Stratico, per affetto alla memoria dell' illustre suo zio paterno, e per onore delle lettere e delle scienze ne intraprende la stampa, incoraggiando a sì lodevole fine la tipografia diretta dai Fratelli Mattiuzzi in Udine, ove il predetto cav. tiene l' uffizio di primario magistrato politico.

A lume degli amici dell' arti belle gioverà il porre sott'occhio il prospetto della presente edizione.

L'opera quindi si pubblicherà in 4. tomi in quarto grande, ognuno de' quali sarà diviso in più parti. Le materie saranno le seguenti:

L' Esercitazioni del Poleni sono amplificate dall' editore attuale secondo il desiderio dello Stratico; dimodochè alla prima Esercitazione, che versa sulle antecedenti stampe di Vitruvio,

succede un' appendice bibliografico-critica dall' anno in cui terminò il Poleni fino al presente.

Affinchè poi nulla mancasse alla migliore lezione del testo fu esso recentemente collazionato colle due edizioni del Rode e dello Schneider, pubblicate pochi anni sono i Germania, e con due codici manoscritti non prima esaminati.

La stampa sarà splendida, nella forma carta e caratteri (quanto al testo) similissimi al presente saggio.

Tutta l' opera sarà ornata di circa cento e venti tavole in rame, e di quasi duecento figure in legno. Il prezzo delle figure in legno sarà compreso ne' fogli di stampa, dimodochè il valore di questi e di quelle sarà di centesimi 50 italiani per ogni foglio. Le tavole in rame saranno pagate separatamente al prezzo di una lira italiana per cadauna. Gli esemplari in carta velina avranno un prezzo doppio dei comuni.

L' opera sarà distribuita regolarmente, osservando sempre il dovuto riguardo al maggior comodo de' signori associati.

La sottoscrizione è aperta in Firenze presso il sig. *Giuseppe Molini.*

15 *Storia dell' arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV. secolo fino al suo risorgimento nel XVI. di G. B. L. G. Seroux d' Agincourt, tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi socio onorario dell' Accademia di belle arti di Carrara, dell' Ateneo di Venezia ec. vol.* 6. *in* 8.° *di testo, e* 3 *vol. in foglio di tavole in rame. Prato per i fratelli Giachetti* 1825.

Con questa eruditissima opera lungamente dall' Europa desiderata l' illustre srittore colmò un immenso vuoto di otto secoli che separava l' antica dalla moderna istoria delle belle arti; e le utili fatiche di trenta generazioni di artefici dottamente illustrò.

Il sig. D. Agincourt prende l' arte all' epoca ove fu lasciata da Winckelmann nel IV. secolo, e con una non interrotta serie di preziosi monumenti, si fa a vittoriosamente dimostrare, che il sacro fuoco delle arti non fu mai in Italia affatto spento; e che favoreggiate dalla religione, alimentate dalla ricchezza, stimolate dalla gloria, dopo varj secoli di traviamenti, si ridussero in su la buona via in principio del XIII. per opera principalmente di alcuni illustri toscani. Quindi progressivamente avanzando fino a Leone X. offrirono all' Italia il maraviglioso spettacolo ch' ebbero già Atene e Roma nell' età di Pericle,

di Alessandro, di Augusto, contrapponendo agli Zeusi agli Apelli ai Fidia ai Pergoteli ai Prassiteli ai Dioscoridi ai Vitrurj, i Vinci i Raffaelli i Ghiberti i Valerj i Bonarroti i Grechetti i Palladi.

Presto al limitare di questa gloriosa epoca conduce il sig. D. Agincourt la sua storia, offrendo in 325 tavole cronologicamente ordinati i più importanti monumenti che l' architettura, la scultura, la pittura produssero dal IV al XVI secolo in Italia, in Francia, in Germania, ed altrove: lungo e difficile lavoro, con sagace critica, con infinita erudizione, con isquisito gusto condotto per una via ancora intatta o soltanto segnata a grandi distanze da leggerissime orme di pochi scrittori.

A così ricca serie di monumenti premette uno storico prospetto dello stato civile e politico della Grecia e dell' Italia da Costantino fino alla distruzione dell' impero orientale; indi prende a trattare separatamente la storia dell' arte nelle sue principali divisioni, architettura, pittura e scultura, sempre appoggiando ai monumenti ogni sua asserzione, e nuovi utilissimi confronti instituendo tra le opere che nel medio evo si eseguirono dagli artisti bizantini ed italiani; dai quali confronti viene ad evidenza dimostrato, che il rinnovamento delle arti si operò dagli italiani per la forza del proprio ingegno ed aiutati dai pochi greci e latini monumenti che sempre conservaronsi visibili in varie parti d' Italia, piuttosto che per gl' insegnamenti e gli esempj dei bizantini.

Alla narrazione istorica aggiunse un ragionato indice di circa 1400 monumenti raccolti nelle 325 tavole, che tutti va dichiarando con tale copia di erudizione sacra e profana da meritargli un eminente grado tra gli archeologi del nostro secolo.

Tale è l' importante storia, che non doveva più oltre lasciarsi desiderare alla nostra Italia, e che dietro autorevoli eccitamenti ci siamo proposti di pubblicare fedelmente tradotta nel nostro bello idioma, che può riguardarsi come il naturale moderno linguaggio delle arti, perciò che con loro si formò e crebbe e sempre poi le accompagnò dai tempi di Bonanno, di Niccola da Pisa fino al secolo di Quarenghi, di Canova, di Appiani.

E perchè in così vasto lavoro furono da severi critici notate alcune leggere mende, a schiarimento de' passi censurati, o a difesa dell' illustre autore, che, sceso nella tomba avanti che si pubblicasse la sua opera, non potè render ragione delle sue opinioni, si apporranno, ove il bisogno lo richiede, brevi note ed illustrazioni.

E siccome quest' opera viene a formare un solo corpo di storia con quella della scultura del conte Cicognara dal IV secolo fino alla età presente, abbiamo voluto soddisfare ad un sentimento di doverosa gratitudine verso i numerosi possessori della nostra edizione della storia della scultura, offrendo loro quella del d' Agincourt nello stesso formato ed in carta e caratteri affatto simili.

Le 325 tavole de' monumenti saranno fedelmente riprodotte in tutta la loro integrità da nitidi bulini, senza dar luogo alla più leggera variazione, sia rispetto al numero che alla qualità e dimensione, riservandoci soltanto l' arbitrio d' una migliore esecuzione.

Due edizioni si eseguiranno contemporaneamente; una in 8.° grande di carta velina grave ed in caratteri simili a quelli della storia della scultura; l' altra in foglio di carta papale velina, con caratteri più grandi, siccome richiede la qualità del formato.

L' edizione in 8.° sarà composta di sei volumi di testo e di un atlante in foglio diviso in tre volumi contenenti 325 stampe.

L' edizione in foglio sarà, come la parigina, di tre volumi di testo e di altrettanti di stampe.

Il prezzo degli esemplari in 8.° è di franchi 300 ossieno lire fiorentine 360; prezzo molto al di sotto della metà di quello dell' edizione di Parigi ammontante a franchi 720.

Gli esemplari in foglio con le stampe in carta velina distinta si pagheranno il doppio di quelli in 8.°

Ogni quattro mesi si pubblicherà un volume dell'edizione in 8° ed uno ogni otto mesi di quella in foglio.

La dispensa delle tavole si farà ogni mese in fascicoli non maggiori di 10.

L' importo d' ogni volume in 8.° è di 8 lire fiorentine ossieno franchi 6. 66, e quello delle tavole a ragione di soldi 19 fiorentini o centesimi 80 per ciascheduna, da corrispondersi di volta in volta all' atto della consegna.

Ognuno dei tre volumi in foglio, del testo, si pagherà lire 32 fiorentine ossieno franchi 26. 66, ed ogni tavola in carta velina distinta spettante all' atlante dell' edizione in foglio fiorentine lire 1. 18 o franchi 1. 60.

La legatura e le coperte dei volumi e delle tavole, simili a quelle adoperate per la storia della scultura, si rilasciano gratuitamente.

16 *Giornale di Farmacia-Chimica e scienze accessorie, o sia raccolta delle scoperte, ritrovati e miglioramenti fatti in far-*

macia ed in chimica, compilato da ANTONIO CATTANEO. L'ACCOGLIMENTO più che cortese col quale questo giornale fu ricevuto al suo nascere, il numero di circa 500 associati che si sono degnati di favorire questa impresa, assicurano al compilatore ed all' editore un felice successo per la continuazione.

Incoraggiato da tali considerazioni l' editore presenta con questo nuovo manifesto aperta la soscrizione per l' anno corrente 1825.

Lo scopo di questo giornale è quello di mettere in istato, e particolarmente i farmacisti, di conoscere tutte le scoperte, ritrovati o miglioramenti fatti nell'arte e nelle scienze loro dai sapienti di tutte le nazioni, onde non sieno obbligati allo studio di molte lingue, alla compera di opere dispendiosissime, ed essere anco nella critica situazione, non avendo relazioni, di poterle avere; ed in questo modo è bene provveduto alla mancanza. Alla compilazione di questo giornale concorrono tutti i dotti in questa materia, già conosciuti o con le loro opere, per mezzo di giornali, fogli periodici, con articoli o memorie espressamente dettati. Le opere ed i giornali Italiani, Tedeschi, Francesi ed Inglesi servono all' intento.

Quando il senso dell'occhio abbisogni, per meglio comprendere una data spiegazione di macchine o di operazioni, vi sarà una tavola incisa in rame.

Non si ammettono in questo giornale gli articoli, o memorie che contengono controversie e personalità, essendo questo giornale unicamente destinato a far progredire le arti e le scienze Farmaceutico-Chimiche.

Il prezzo di questo giornale da pagarsi per anticipazione è di lir. 16. Austriache, per un anno, e lir. 8 per sei mesi, franco in tutto il Regno Lombarbo-Veneto, e per l'estero al medesimo prezzo, franco alla frontiera.

Le associazioni si ricevono in Milano dal libraio GIO. PIETRO GIEGLER, Editore e proprietario di questo giornale, dalla Spedizione Centrale delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste della Lombardia, e presso i principali librai d' Italia.

N.B. Rimangono poche copie dell'anno 1824 a comodo dei nuovi associati, al medesimo prezzo di lir. 16 Austriache.

Gio. Pietro Giegler, Libraio, Corsia de'Servi, n.° 603. Dalla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Paolo, n.° 1177.

17 *Storia della Grecia di* GUGLIELMO MITFORD traduzione dall'inglese di A. F. FALGONETTI. *Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli*, 1824. *Condizioni dell' Associazione.* Saranno dodici

volumi di 24 a 26 fogli di stampa per ciascheduno, nella forma di 8.vo; carta soprafina levigata; caratteri nuovi moderni distribuiti elegantemente; correzione scrupolosa.

Il primo tomo uscirà nel prossimo marzo 1825. Gli altri lo seguiranno regolarmente con l'intervallo di 40 giorni l'uno dall' altro.

Il prezzo da pagarsi alla consegna di ogni volume, resta fissato pegli associati a centes. 20 italiani al foglio, oltre a centes. 30 per la legatura, coperta e cilindratura. Le spese di porto sono a carico dell'associato.

L'associazione resta aperta a tutto gennaio prossimo. Quelli che si associano dopo, ed i non associati pagheranno per ogni foglio cent. 25.

Le associazioni si ricevono in Venezia al negozio di libri all'Apollo, e nelle altre città d'Italia e fuori dai principali librai distributori del presente manifesto.

I signori assosiati onoreranno della loro firma l'inserta obbligazione. Venezia 14 Dicembre 1824.

18 *Storia della Scultura*, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, del *Conte Leopoldo Cicognara*, per servire di continuazione all'opera di Winckelmam e di d'Agincourt. *Edizione seconda*, riveduta ed ampliata dall'autore. *Prato.* 1824 *per i fratelli Giachetti. Volume sesto* di fogli 27 1/2, e 24 tavole in rame. Prezzo per gli associati lire 18. 2.

19. *Storia del risorgimento della Grecia*, che contiene la narrazione degli avvenimenti dal 1740 fino al 1824. DI F-C-H-L. POUQUEVILLE. Elegante edizione con rami e ritratti. Divisa in 10 tomi in ottavo grande a paoli 5 il tomo. Potrà aversi o a tomi o tutta intera. *Italia* 1825. Vendesi presso il sig. *Manfredini di Pistoia*.

20. *Storia della Rigenerazione della Grecia dal* 1740 *al* 1824 di F. C. H. L. POUQUEVILLE, *tradotta ed illustrata da* STEFANO TICOZZI. Con un Appendice istorica sullo stato della Grecia fino al 1825. ed una carta geografica della Grecia e delle adiacenti isole. Volumi X in 18° per paoli 30. *Italia* 1825. Vendesi dai *Fratelli Giachetti di Prato.*

21. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, per *G.* R. PAGNOZZI. *Firenze* 1824, per *Vincenzio Batelli, e C.* Vol. IX distribuzione XV. (Prussia).

22. *Opere di Maria Edgeworth.* Traduzione dall'inglese di A. F. FALCONETTI. Venezia presso *Giuseppe Picotti.* Prima di-

stribuzione, Harrington e Ormond. Racconti due in 5 volumi. Vol. I e II. prezzo lire 5. 25.

23. *Biografia universale antica e moderna ec.* Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in Italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia* presso *G. B. Missiaglia,* 1824. Vol. XIX. (ES-FA) 8.° di pag. 480. *In Firenze presso G. Molini.*

24. *Elogio storico del conte Luigi Corvetto*, già ministro delle Finanze a Parigi, morto in Genova il 27 maggio 1821. Scritto dal *Senator Cotardo Solari*, deputato agli studi. *Genova*. Stamperia Pagano. 1824. 8.° di pag. 132.

25. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di Carlo Goldoni. *Prato* per i *Fratelli Giachetti*. 1824. 8.° Vol. 4.°

26. *La pianta dei sospiri*. Romanzo di *Defendente Sacchi*. *Lodi* 1824 *presso G. B. Orcesi*. Un vol. di pag. 304. prezzo lire 3. Aus.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAJO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
1	7 mat.	28. 6,3	5,1	27 2,0	95		Scir.	Bel Sere. Calma
	mezzog.	28. 6,2	5,8	44 4,5	91		Scir.	Ragn. Calma
	11 sera	28. 6,5	5,5	40 3,8	94		Scir.	Sereno Vento
2	7 mat.	28. 6,2	4,6	31 2,5	95		Scir.	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	28. 5,7	4,9	53 5,0	96		Scir.	Nuv. neb. Calma
	11 sera	28. 3,6	5,1	51 5,0	100		Scir.	Nuv. rotti Calma
3	7 mat.	28. 3,0	5,3	56 6,2	95		Scir.	Nuvolo Calma
	mezzog.	28. 3,0	5,6	71 7,1	97		Scir.	Nuv. neb. Calma
	11 sera	28. 3,9	5,8	4,5	100		Scir,	Sereno Calma
4	7 mat.	28. 3,6	5,1	09 1,0	100		Scir.	Neb. foltis. Calma
	mezzog.	28. 2,8	4,6	44 4,3	95		Sc.Lev.	Se.con ne.in ba. Ven.
	11 sera	28. 0,5	5,3	44 4,0	100		Os. Sci.	Nebbia Ventic.
5	7 mat.	27. 9,3	5,8	42 4,0	99		Os.Sci.	Nuv. neb. Calma
	mezzog.	27. 9,0	5,8	67 7,0	94		Po.Ma.	Se.con ne. in ba. Ven.
	11 sera	28. 0,0	5,3	42 3,7	45		Tram.	Sereno Vento forte
6	7 mat.	28. 0,5	3,6	11 3,1	27		Gr. Tr.	Nuv. neb. Ve. tem.
	mezzog.	28. 1,4	3,1	27 2,4	29		Tram.	Nuvolo Ven. imp.
	11 sera	28. 1,9	3,1	31 3,7	22		Gr. Tr.	Ser.nuv. Ven. imp.
7	7 mat.	28. 0,2	4,4	34 3,8	24		Gr. Tr.	Sereno Ven. forte
	mezzog.	28. 2,2	4,0	49 5,0	19		Gr. Le.	Sereno Vento
	11 sera	28. 2,5	4,0	29 3,0	40		Tram.	Sereno Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	28. 1,3	3,1	18 1,0	61		Scir.	Nuv. neb. Calma
	mezzog.	28. 0,9	3,1	27 2,5	59		Scir.	Nuv. neb Calma
	11 sera	28. 0,9	2,9	18 1,3	99	0,12	Tram.	Nuvolo Calma
9	7 mat.	28. 1,0	3,1	27 3,3	46		Gr. Tr.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 1,3	3,6	56 7,0	20		Tr. Gr,	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 2,8	4,9	49 5,0	35		Lev.	Sereno Ventic.
10	7 mat.	28. 3,0	4,4	27 3,6	50		Tram.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	4,9	49 5,0	50		Sc. Lev	Sereno Calma
	11 sera	28. 3,1	4,4	27 2,5	66		Scir.	Sereno Ventic.
11	7 mat.	28. 3,1	4,0	09 0,0	82		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 3,5	4,0	33 3,5	67		Scir.	Se. ra. ca. in bas. Cal.
	11 sera	28. 3,6	4,0	27 1,8	75		Scir;	Sereno Ventic.
12	7 mat.	28. 3,6	3,1	09 0,2	85		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	3,6	33 3,0	74		Scir.	Se. ca. in bas. Calma
	11 sera	28. 3,0	4,0	27 2,0	94		Scir.	Sereno Ventic.
13	7 mat.	28. 3,1	3,6	13 0,7	96		Scir.	Ser. neb. Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	3,5	40 4,0	85		Scir.	Ra. ca. in bas. Calma
	11 sera	28. 3,0	3,6	22 1,8	96		Scir.	Sereno Vontic.
14	7 mat.	28. 3,1	3,1	04 -0,5	96		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	3,1	27 3,0	90		Scir.	Se. ca. in bas. Calma
	11 sera	28. 3,3	3,5	27 2,4	92		Scir.	Sereno Ventic.
15	7 mat.	28. 3,1	3,1	13 1,0	94		Scir.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 3,0	4,0	62 7,0	59		Gr. Tr.	Se. nu al onie Calma
	11 sera	28. 3,2	4,6	31 5,7	63		Tram.	Nuv. neb. Ventic
16	7 mat.	28. 3,1	4,4	44 4,5	59		Gr. Tr.	Nuv. neb. Vento
	mezzog.	28. 2,9	4,9	62 6,5	55		Tram.	Nuvoloso Ventic.
	11 sera	28. 2,9	5,8	44 5,0	69		Gr. Tr.	Nuvolo Vento
17	7 mat.	28. 2,6	4,9	44 4,0	77		Gr. Tr.	Ser. neb. Calma
	mezzog.	28. 2,4	5,3	67 6,7	59		Tr. Gr.	Ser. ra. Ventic.
	11 sera	28. 3,5	5,3	44 4,2	71		Gr. Le.	Sereno Ventic
18	7 mat.	28. 3,4	4,0	22 1,9	89		Lev.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 3,0	4,9	53 5.5	79		Tram.	Se. con cali. Calma
	11 sera	28. 2,3	4,9	49 4,5	82		Scir.	Ser. nuv. Vento
19	7 mat.	28. 0,9	4,9	40 3,9	95		Scir.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 11,2	5,5	67 8,0	75	0,01	Scir.	Nuv. neb. Ventic.
	11 sera	27. 9,3	5,8	58 5,6	99	1,10	Scir.	Pioggia Calma

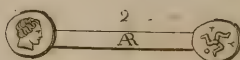
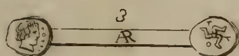
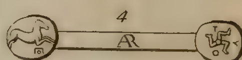
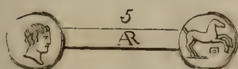
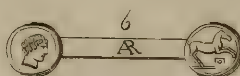
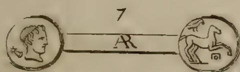
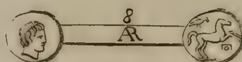
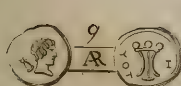
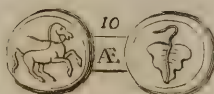
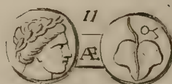
Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 8,5	5,3	49 5,1	94	0,08	Os. Lib	Piog. di.	Calma
	mezzog.	27. 8,5	5,3	49 4,0	98	0,29	Sc. Lev	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 8,4	4,0	44 3,7	96	0,10	Lev.	Nuv. rotti	Calma
21	7 mat.	27. 7,5	4,0	27 3,1	92		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	4,2	56 6,0	68		Tr Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,9	4,4	40 3,7	92	0,05	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
22	7 mat.	27. 6,9	4,0	35 3,5	96		Grec.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,2	4,2	53 5 0	96		Gr. Le.	Nu. ne. in bas.	Calma
	11 sera	27. 8,3	4,4	49 5,0	76		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
23	7 mat.	27 8,8	4,4	40 4,0	80	0,07	Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 9,0	4,9	7,0	62		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,0	4,9	49 5,0	76		Grec.	Nuvolo	Ventic.
24	7 mat.	27. 10,5	4,4	40 3,6	95		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	5,1	69 6,8	73		Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	5,8	53 5,0	94		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
25	7 mat.	27. 10,4	5,3	36 3,7	99		Gr. Tr.	Nuv. rot.	Calma
	mezzog.	27. 10,1	5,5	67 7,0	76		Grec.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 10,0	5,8	49 4,5	68		Tram.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	27. 10,1	5,3	40 4,3	76		Lev.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 9,8	6,7	58 6,0	68		Tr. Ma	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,3	5,8	49 4,8	65		Gr. Tr.	Ser. rag.	Ventic.
27	7 mat.	28. 0,2	5,3	40 5,0	66		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	6,4	60 6,5	60		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,3	5,8	53 5,3	59		Grec:	Sereno	Vento
28	7 mat.	28. 1,4	5,8	58 6,0	54		Grec.	Serenis.	ven. bur.
	mezzog.	28. 0,7	7,8	84 9,0	41		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,7	7,6	71 7,5	50		Gr. Le.	Ser. nuv.	ven. im.
29	7 mat.	28. 0,8	7,1	62 6,5	48		Grec.	Ser. rag.	ven. bur.
	mezzog.	28. 2,1	7,1	69 7,0	38		Tr. Gr.	Ragnato	ven. for.
	11 sera	28. 3,4	5,8	49 5,0	47		Grec.	Nuvolo	ven. im.
30	7 mat.	28. 4,9	4,4	40 4,0	45		Tram.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 5,4	5,5	55 5,0	42		Tram.	Ser. con nuv.	ven. for.
	11 sera	28. 5,4	5,3	40 4,1	42		Gr. Tr.	Sereno	Vento
31	7 mat.	28. 5,4	4,0	27 2,0	51		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 5,8	6,2	55 6,0	38		Scir.	Ser. con cali.	Calma
	11 sera	28. 5,8	5,3	36 2,3	60		Scir. Le	Sereno	Ventic.

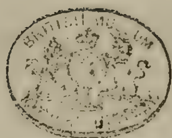
FENOMENI

DI VARIO GENERE.

20. Nevata generale agli alti monti. E' nevicato anche sulla vana, M. Morello, M. Senario, Incontro ec.

17. Leggiera scossa di terremoto a ore 6. 3/4 di mattina.


1
AR

2
AR

3
AR

4
AR

5
AR

6
AR

7
AR

8
AR

9
AR

10
Æ

11
Æ



ANTOLOGIA

N.° LI. *Marzo*, 1825.

Delle adunanze filantropiche nella Gran Brettagna, e in ispecie di quella tenuta pel monumento di WATT, *relazione del cav.* Dupin *tratta dalla Rivista Europea.*

Volendo conoscere un po' al di là della superficie il vero carattere di un popolo, non bisogna certamente limitarsi ad osservare quello d'alcuni individui. Troppe differenze pongono fra loro l'educazione, la condizione, le facoltà del corpo e dello spirito, perchè, anche dopo lungo studio, possiamo formarci una sicura e compita idea del popolo a cui appartengono. Ove però si tratti di adunanze pubbliche e numerose la cosa va bene altrimenti. Perocchè in esse di tutti i caratteri individuali si forma, se così possiamo esprimerci, un carattere generale, che non dipende tanto dagli individui che le compongono, come dal popolo, di cui eglino sono parte, e che da loro si rappresenta. La frequenza e la varietà di simili adunanze in Inghilterra è a tale riguardo un fatto degnissimo dell'attenzione del moralista e dell'uomo di stato.

Nella vita selvaggia l'uomo è ignorante, debole, isolato e per ciò stesso infelice. Quindi, prima che ad altro scopo, egli usa della ragion sua ad unire le sue forze a quelle de' suoi simili; al che lo porta non solo una speranza di felicità, ma anche un sentimento di simpatia, che gli fa soffrire delle altrui pene e godere degli altrui piaceri. Così vien formata la società, la quale più si estende, e più prospera; più si fa forte, e più corrisponde all'oggetto della sua istituzione.

Se non che le distanze di luogo, le diversità di professione e d'interesse ben presto fan nascere in essa grandissime divisioni. Ma queste sono pur moderate da nuovi motivi di riavvicinamento, che derivano dalla sua stessa ampliazione. In ogni tempo si sono vedute due gran forze morali contrastarsi l'im-

pero della società: l'una tendente a separare, l'altra ad avvicinare gli individui. Per quanto però queste due forze siano contrarie l'una a l'altra, cospirano mirabilmente al progresso della società medesima. Alla forza di separazione infatti debbono gli uomini la felice divisione dell'arti, la distribuzione delle fatiche, e quindi la moltiplicazione e il perfezionamento di tanti generi di studi e d'industria. Alla forza di avvicinamento o d'associazione debbono l'eseguimento di tante intraprese, che la ricchezza, la longevità, o l'esperienza d'un solo individuo non basterebbero a condurre a termine.

Le nazioni, di cui l'istoria ci serba la ricordanza, come quelle di cui noi possiamo tramandarla ai posteri, si sono elevate a maggiore o minor grado di prosperità, secondo che hanno più o meno secondato il pieno e libero esercizio delle due forze che si accennavano. Poche a dir vero hanno ben compreso l'immenso vantaggio che deriva dalla loro felice combinazione; e fra queste poche nessuna forse lo ha compreso meglio della Gran Brettagna.

Anch'essa, come l'altre nazioni europee, fu lungo tempo soggetta alle barbare istituzioni del feudalismo; anch'essa adottò da principio gli errori dell'ignoranza, i pregiudizii dell'egoismo, che minacciano al loro nascere ogni industria ed ogni commercio. Ma posta alfine da avventurose circostanze sotto la tutela di saggia libertà, stabilito un fortunato equilibrio fra il suo governo e i diritti de' suoi cittadini, quale sviluppo non ha essa dato a tutte le sue forze così morali che fisiche; quale invidiabile esempio all'altre nazioni!

Gli inglesi primieramente hanno ridotto a teoria fondata sull'esperienza la divisione del lavoro in ogni parte dell'industria; ed hanno fatto di simile teoria il miglior uso che mai potesse farsi. Hanno in seguito alimentato lo spirito di associazione; spirito potentissimo, che ha data al loro commercio una forza che sembra miracolosa. Molti ostacoli, per vero dire, si opponevano a questa forza. Ma gli ingegni più penetranti si posero a studiarli affine di abbatterli; ed oggi, grazie al mirabile accordo de' lumi individuali e della pubblica autorità, più quasi non ne rimane vestigio.

Onde operare i vari miglioramenti del viver socievole, è ben chiaro che i cittadini hanno bisogno di communicarsi le loro idee e di riunire insieme le loro facoltà pecuniarie. Ma soprattutto hanno bisogno di eccitarsi a vicenda, di manifestarsi gli uni in presenza degli altri que' sentimenti generosi, che pas-

sano rapidamente colla parola d' un uomo a scaldar il cuore di mille, e li trasportano a cose grandi. Tale è il vantaggio di quelle adunanze sì frequenti e sì numerose, in mezzo alle quali specialmente si può studiare il carattere della nazione britannica (*).

Alcune di esse hanno per oggetto l' educazione de' fanciulli sì male intesa in tante parti del mondo, e sì bisognosa de' pensieri e delle liberali sollecitudini di tutta la società. Ivi un' attiva beneficenza apporta il tributo delle sue ricchezze e de' suoi lumi; ivi si cercano i mezzi di diffondere fra le infime classi della nazione, come fra le più elevate, le cognizioni vere, utili alla vita, favorevoli al progresso delle varie professioni, atte insieme a migliorare il cuor dell' uomo e ad allargare i confini della sua intelligenza; e alle amorevoli ricerche si uniscono sempre i più efficaci provvedimenti.

Altre si propongono il risanamento di due gran piaghe dell' umana famiglia, l' abolizione cioè della tratta e della schiavitù de' negri, invocata dalla ragione, dalla pietà, dalla religione, e non sostenuta che da feroci pregiudizi e da turpi interessi. Con quanti ostacoli queste generose adunanze non hanno in trent' anni, da che sogliono convocarsi, dovuto combattere? Ma quante vittorie non hanno a quest' ora riportate? Già la tratta è dichiarata pirateria da que' governi istessi, che pocanzi se ne dichiaravano promotori o difensori. Già l' emancipazione degli schiavi si opera con rapidità sul continente americano, e finirà coll' operarsi anche nell' Antille. Così il ben essere d' una porzione della specie umana, restituita ai suoi primitivi e inalienabili diritti, attesterà la forza dello spirito di associazione, e accrescerà la gloria del popolo britannico fra cui si alimenta.

Certo una rigida o invidiosa censura può scoprire facilmente nelle grandi adunanze, di cui si parla, difetti e vizi pur troppo inevitabili nelle migliori fra le cose umane. Qual meraviglia che in simili adunanze i calcoli odiosi dell' egoismo si coprano talvolta sotto il pretesto del ben generale; che gli inganni dell' ipocrisia si ordiscano sotto la maschera della virtù! Ma quando il principale scopo d' un' associazione è utile

(*) I nostri lettori non avranno dimenticato ciò che fu detto di tali adunanze in un articolo del tomo undecimo di questo giornale, ove è reso conto dell' opera del sig. Laborde intorno ai benefici effetti dello spirito d' associazione.

all'umanità, ciò stesso che potrebbe contrariarlo si converte a suo vantaggio, ciò che potrebbe deturparlo si volge a suo onore. Esso fa nascere pensieri, che si crederebbero d'uomini filantropi, in uomini calcolatori, che, nascondendo la depravazione de' loro principii, rendono alla virtù un omaggio esteriore e affettano zelo del pubblico bene, per raccoglierne con usura la pubblica riconoscenza. Se costoro non operano intenzionalmente che per sè stessi, pur cooperano effettivamente al vantaggio di tutti; e a ciò li sforza lo scopo dell'associazione di cui formano parte. Del resto gli uomini di simil tempra, nelle adunanze, che tale scopo rende necessarie, sono assai rari. I più vi si recano animati da onesti e generosi sentimenti, nè ciò potrebbe negarsi senza calunnia o senza stoltezza, vedendo quanto gran bene a quest'ora ne è provenuto.

Ma seguitiamo a dire de' principali oggetti, per cui si radunano insieme pubblicamente i cittadini della Gran Brettagna.

Non di rado (e ciò scriviamo con dolce commozione) essi lo fanno onde pagare un tributo di riconoscenza nazionale a chi ben meritò dell'intera nazione; agli eroi, ai magistrati famosi, agli uomini di stato, agli uomini pensatori od industri, che colla spada, colla giustizia, col senno, colle dottrine, cogli utili ritrovati ne accrebbero la forza, l'opulenza, l'agiatezza e lo splendore. La loro memoria è da essi raccomandata alle voci di una maschia eloquenza, fatta per risuonare in tutto il mondo civile, o alla virtù d'un' arte per cui sorgono ne' tempii dell'autore d'ogni gloria durevoli monumenti, che attesteranno alle generazioni future qual fosse la gloria della presente.

Gli uomini, come ne prova la storia del loro progressivo incivilimento, cominciano dal coltivare i doni dell'immaginazione, e finiscono col dare ogni lor cura a quello, che è fonte d'ogni bene, e da cui tanto dobbiamo sperare, il dono della ragione. Quest'ordine naturale de' loro studi è pur quello necessariamente delle loro preferenze e de' loro giudizii riguardo all' opere de' contemporanei. A principio è d'uopo brillare più che ben fare, onde ottenere la loro stima; è d'uopo cagionar loro forti impressioni, anzi che esser utili, onde ottenere il loro amore. Queste impressioni, pur troppo, sono assai spesso dolorose e mortali; ma non importa. Lo spettacolo della politica e delle guerre è terribile e tutto pieno di umani sagrifici. Ma il delirio è tanto (nè questo delirio può cessare per tutto finchè

per tutto non sia matura la società) che le vittime stesse, in atto di soccombere, depongono corone ai piedi insanguinati de' loro sacrificatori.

Viene alfine la tarda epoca, in cui l'affezione e la stima sono il frutto de' pubblici benefici; in cui l'uomo, che giova alla comune prosperità, più non si pospone a chi è strumento di pompose calamità, riguardate troppo lungo tempo come titoli di gloria. Felici le nazioni, per cui quest'epoca di saggezza e d'umanità, se non è giunta, non è lontana!

Pocanzi, il confesso, io non l'avrei creduta vicina nemmeno per la Gran Brettagna. Ammirava i monumenti inalzati da questa nazione a' suoi guerrieri più famosi, a' suoi scrittori più illustri, a' suoi uomini di stato più eccellenti; e mi doleva nel tempo medesimo di non vedere alcun segno d'onore consecrato alla memoria di chi consecrò il suo ingegno a pro dell'industria, e della classe laboriosa che in essa si esercita. Quindi parlando di un uomo, che pur si era acquistata a questo titolo grandissima rinomanza, io mi esprimeva così: " Un abitante di Glasgowia ha fatto fare all'industria il passo più gigantesco, di cui la storia serbi ricordo. Grazie ai perfezionamenti imaginati dal celebre Watt, la macchina a vapore è diventata uno strumento universale per le arti, a cui, adoperandolo, si rende facilissimo ogni genere di produzioni (1). Qual altro strumento, con sì poca spesa e in sì picciolo spazio, fu mai d'egual regolarità nel suo uso, d'egual prontezza ne' suoi effetti? Watt, a cui l'Inghilterra ne va debitrice, è certamente da annoverarsi fra i grandi benefattori di sì avventurata nazione (2). Qual testimonianza d'onore, io chiesi anziosamente, ha egli ricevuto dalla pubblica riconoscenza? Chiesi e non ottenni per risposta altro che il silenzio. Parea che nè il re, nè i ministri, nè il parlamento avessero creduto di dover nulla alla vita e alla memoria d'un uomo, a cui gli antichi avrebbero eretti simulacri ed altari come a Trittolemo, il primo a quanto sembra che applicasse la meccanica all'agricoltura. Le ceneri dell'attore Garrick riposano dignitosamente sotto le volte sacre di

(1) La città di Glasgowia possiede circa ottanta macchine a vapore, di cui s'impiega la forza motrice in altrettanti opificii o manifatture che vogliamo dire.

(2) Un tributo più particolare al merito inventivo dell'illustre inglese era già stato reso dal nostro autore nelle sue Considerazioni sui vantaggi dell'industria e delle macchine in Francia e in Inghilterra. Il passo da lui citato leggesi nell'ultimo volume de' suoi Viaggi nella Gran Brettagna.

Westminster, e quelle di Watt giacciono in un angolo oscuro di qualche cimitero da tutti ignorato! „ Oh, se le mie parole, destando in cuori generosi un sentimento che già non poteva a lungo rimanere sopito, affrettarono benchè di poco l'istante, in cui i cittadini d'Albione resero con tanta nobiltà a quell'uomo benemerito l'omaggio che gli conveniva, quanto avrei ragione d'andarne superbo (3)!

Certo io conterò fra le mie rimembranze più care quella d'aver assistito nel mio ultimo viaggio in Inghilterra alla prima delle grandi adunanze, in cui i suoi cittadini si siano raccolti per offrire una solenne testimonianza di gratitudine alla memoria d'uomini privati, che colle loro invenzioni e le loro fatiche accrebbero il ben essere della propria anzi di tutte le nazioni. Ecco adunanze veramente degne d'esser proposte in esempio, come quelle che aggiungono nuovo pregio ai benefici dell'industria e dell'ingegno, ed eccitano la gioventù ai più nobili sforzi, onde produrre anch'essi opere utili alla patria e degne di perpetua ricordanza. Così ne' climi più diletti alla natura que' raggi medesimi che indorano le frutta mature fanno sbocciare ad un tempo vaghissimi fiori, pegno di nuova raccolta, e speranza della stagione vicina.

Tentiamo intanto, se ben ci riesce, di presentare nella sua maestosa semplicità l'adunanza che da noi si accennava, e in cui si vedevano i primi magistrati, gli oratori più eloquenti, gli stranieri più illustri, gli artisti più abili d'un popolo celebre per le sue leggi, i suoi studi, la sua varia e incredibile abilità.

Il venerdì, 18 giugno 1824, si raccolsero questi eletti di sì eletto popolo in una sala consecrata alle adunanze filan-

(3) Un giornale dedicato specialmente alle scienze e all'arti meccaniche (*the Mechanic, s Magazine*) si fa un pregio di riconoscere l'ottimo effetto delle citate parole sugli animi di tutti gli inglesi. “ Quasi subito dopo averle pubblicate, il cav. Carlo Dupin ebbe la sodisfazione di assistere all'adunanza, che dovea decretare un monumento alla memoria di Iacopo Watt, e di vederla presieduta dal primo ministro, incaricato dal re medesimo di rappresentarlo, e accompagnato da vari de' suoi colleghi più illuminati e da molti de' senatori più illustri. Egli mirò (spettacolo sventuratamente troppo raro) sedere con loro gran numero di membri dell'opposizione, onde concorrere con mirabile accordo ad un grande atto di giustizia nazionale verso l'uomo che avea procurata alla nazione sì gran ricchezza e sì gran potenza. Egli udì finalmente il capo della più dotta società d'Inghilterra (capo tanto più rispettabile ch'ei non deve il suo grado che al suo sommo sapere) aggiugnere per così dire l'autorità della scienza alla forza della popolare opinione, che proclama Iacopo Watt uno de' principali benefattori della patria e dell'universo.„

tropiche, di cui già a principio del nostro ragionamento si è fatto cenno. Il primo ministro lord Liverpool, venerabile pe' suoi bianchi capelli, ancor più distinto per la sua semplicità e la sua modestia che per l'alto suo grado, è chiamato da ripetute acclamazioni ad occupare il seggio del presidente e cede al desiderio generale. A manca gli siedono il cancellier dello scacchiere e il ministro del commercio, ambidue amici, ambidue sostenitori acerrimi di tutte le libertà, onde hanno vita il commercio e l'industria. A destra gli sta il ministro dell'interno, il presidente della società reale, e vari lordi del tesoro. Dopo questi dignitari del governo e della scienza ravviso, non senza dolce commozione, i Manckintosh, i Brougham, i Wilberforce, padri della vera eloquenza parlamentaria, difensori instancabili di quanto è utile e giusto, e instancabili censori di quanto s' oppone alla giustizia e al ben publico.

Le prime parole pronunziate dal primo ministro, a cui stanno in cospetto i cittadini per ogni riguardo più distinti, annunciano che l'adunanza è destinata a pagare un tributo publico di gratitudine e di rispetto al migliore e al più straordinario di quanti uomini produsse la Gran Brettagna; elogio che a vero dire mi parve esagerato nella contrada che produsse il gran Newton. Ma già è il solito dello stile oratorio il trascorrere nell'iperbole anzichè serbare quella giusta misura, che rende tanto più efficace la lode quanto è più proporzionata al merito di chi è lodato. Notiamo intanto, come cosa di grandissimo momento, quella frase con cui il rappresentante del potere dichiara degno della pubblica gratitudine e *del publico rispetto* il privato cittadino, che consecrò la sua industria al comune vantaggio. Quell'industria, che fra i popoli dell'antichità pareva indegna dello studio del filosofo, oggi è fatta oggetto delle teorie più sublimi; quella meccanica laboriosa, di cui Archimede e gli altri grandi geometri, che più contribuivano ai suoi progressi, avrebbero un tempo arrossito, nel secolo decimonono è diventata titolo d'onore in mezzo alla più doviziosa delle nazioni, e ottiene l'omaggio di chi sta al timone del suo potente impero.

Lord Liverpool non si è già trattenuto (il che non era da aspettarsi) a ragionare tecnicamente dell'opere di Iacopo Watt, ma si è ristretto a considerare l'accrescimento che da esse ha ricevuto la forza pubblica, il che conveniva meglio ad un uomo di stato. "Oggi, disse, le nostre communicazioni coll'altre contrade più non possono soffrir ritardo; e sian pure i venti poco favorevoli o contrari, il viaggio delle nostre corriere è sempre egual-

mente sicuro, egualmente regolare. Ci lodiamo di tanto comodo durante la pace; quanto più dovremmo lodarcene, ove tornasse a funestarci la guerra! Ho veduto già spesso la sorte delle nostre armate in balia delle commozioni dell'aria, che impedivano i pronti soccorsi, o i pronti avvisi. Ora più nulla ci resta a temere per questo riguardo, ove si applichi alla navigazione la forza del vapore. „ Il combustibile, onde questo vapore si ottiene (egli osservò in seguito) nella nostra Inghilterra è abbontantissimo: può bastare alle macchine de' nostri opificii; può bastare ai vascelli della nostra marina: il rifar questi, onde metterli in più sicuro arbitrio che quello delle vele, non è gran cosa per noi, il vantaggio, che può provenircene, è incalcolabile. E terminando il discorso, ei volle ripetere quella sua frase di gratitudine e rispetto, di cui veniva (soggiunse) a pagare un tributo anche a nome del re, anziosissimo di mettersi a capo de' soscrittori pel monumento di Watt da lui tanto ammirato; al qual uopo consecrava cinquecento sterlini. Nobile atto, che illustra mirabilmente agli occhi de' popoli uno scettro che si stende sopra cento e più milioni di soggetti. Quai miracoli non sono da aspettarsi ove il monarca lo inchina alle ceneri dell'umile figlio dell'industria, quasi chiedendo loro perdono di una lunga dimenticanza!

Terminato ch'ebbe il primo ministro le sue parole, sorse il presidente della società reale di Londra, sir Humphry Davy, per rendere particolare omaggio in nome di essa a chi, come Newton, Smeaton, Francklin, ne fu singolare ornamento; a chi applicando con sagacia tutta propria la chimica alla meccanica (nelle quali due scienze era egualmente profondo) seppe dare al vapore una forza insieme potentissima e innocentissima, e farne il più economico non meno che il più costante ausiliario dell'arti. E dopo essersi trattenuto non brevemente sui particolari, che si contengono in questa lode: " Volete voi, disse, contemplare gli effetti vari e mirabili del genio di Iacopo Watt? Percorrete la nostra capitale, le nostre città, i nostri villaggi: visitate i nostri arsenali, le nostre officine, quelle che sorgono sul nostro suolo e quelle che si ascondono nelle sue cavità; aggiratevi lungo i nostri canali, i nostri fiumi, i mari che bagnano le nostre rive. Dappertutto voi troverete insigni testimonianze di ciò che la patria deve a quell'uomo illustre. I più penosi lavori, che prima richiedevano sforzi combinati e incredibili, sollevar acque, asciugar miniere, metterne in opera i più pesanti materiali, gettar profonde basi di ponti o d'altri edifizi, segare grandi alberi o grandi pietre, tutti questi lavori, dico, ora

si fanno, grazie al buon Watt, per mezzo di un' istessa forza meccanica e colla massima facilità. Infatti basti ricordare che una forza equivalente a quella di cinquecento uomini oggi si regola dalle deboli mani d'un fanciullo, a cui una grave opera non costa niente più che una assai lieve. Il vapore, a lui obbediente, foggia, si può dire ad un suo cenno, l'ancora enorme e la marca sottile; condensa un gran corpo di metallo, o intaglia un grazioso trastullo; torce il canape, onde il guerriero vascello si assicura alle sponde contro i venti ed i flutti, e tira il filo d'oro o d'argento, onde si adorna la beltà delicata. „

Il saggio Davy, tornando in seguito sopra alcune idee già accennate da lord Liverpool intorno ai vantaggi del vapore applicato alla navigazione: " L'Archimede siciliano, proseguì, co' suoi trovati meccanici potè arrestare alcun tempo il corso delle romane vittorie, e ritardare la caduta della sua patria. Il nostro Archimede britannico fece ben altro, poichè accrebbe in durevol maniera la ricchezza e la potenza di questo grande impero. Nell'ultima guerra infatti, che fu sì lunga e sì vasta, a che dovette l'Inghilterra se non particolarmente alle sue invenzioni l'aver trovate in sè quelle forze, ch'era sì lungi dal somministrarle il numero de' suoi abitanti? L'antico Archimede pregiava soprattutto i principii astratti della scienza; fu vanto singolare del moderno il saperli ridurre all'utilità della pratica. I trovati del primo perirono con lui; le invenzioni del secondo vanno ogni giorno acquistando maggiore importanza, e rimarranno perpetuo testimonio di ciò che valga l' ingegno o la forza morale sopra la forza puramente animale. Quindi la memoria di Iacopo Watt durerà tra gli uomini quanto durerà fra loro la civiltà. Ma a noi ammiratori vicini de' suoi talenti e delle sue virtù, a noi così particolarmente da lui beneficati, si appartiene il rendergli tale omaggio, che, se nulla può aggiungere alla sua gloria, attesti almeno alle generazioni future la nostra riconoscenza. „

Indi propose che come espressione del comune sentimento, e base delle successive deliberazioni, fosse dall' adunanza adottato quest'encomio: " Iacopo Watt, insigne pel suo profondo sapere e il suo genio inventivo, ha più che altri de' suoi contemporanei dimostrata l'utilità pratica delle scienze, ampliato il potere dell' uomo sul mondo esteriore, e accresciuto il ben essere della nostra vita. „

Operava con lui, onde tale encomio fosse trovato giustissimo, il sig Boulton, figlio del degno compagno di Watt, che

ben meritava dagli oratori, i quali celebrarono quest'illustre meccanico, un onorevole menzione. Perocchè forse senza il suo coraggio, effetto di una saggia previdenza, Watt o mai non avrebbe eseguito o avrebbe eseguito assai tardo ciò che aveva in pensiero. Infatti, costruita la prima sua macchina a vapore in quello stabilimento di Soho presso Birmingham cui fondò insieme a Boulton, e chiestone il giudizio di Smeaton, il più riputato ingegner civile dell'Inghilterra, questi dopo le necessarie esperienze la dichiarò superiore a quella di Newcomen, ma incapace anch'essa d'una rigorosa esattezza e quindi d'una generale applicazione alle opere dell'industria. Altri ingegni assai destri concorsero in questa sentenza; e certo bisognava a Boulton una mente ben perspicace, poi ch'egli non era meccanico, e una grande fiducia nell'ingegno di Watt, per mettere a sua disposizione quanto possedeva, onde mandasse ad effetto ciò che della sua macchina perseverava a promettersi. Intanto, onde lasciargli pienissimo agio di meditare e di sperimentare, si prese per sè ogni cura d'amministrazione e di commercio, nel qual era assai abile, anzi volle combattere per lui tutte le difficoltà che il pregiudizio e gli opposti interessi gli andavano moltiplicando, e da cui avrebbe potuto essere non poco ritardato. Beneficio di cui certo i cultori delle scienze applicate alle arti debbono sentire il pregio, e per cui mi è grato di avere qui reso a Boulton quella testimonianza che gli è dovuta, e che Watt medesimo gli renderebbe se fosse vivo. Nè tacerò di un venerabile vecchio, che distinguevasi nell'adunanza, il sig. Murdoch, verso cui nessun segno di onore sarebbe stato soverchio. Incaricato dai due soci di rasciugare per mezzo delle macchine a vapore le profonde miniere di Cornovaglia, inondate da spaventevole abbondanza di acque, non è a dire di quanta destrezza e di quanta perseveranza quest'abil uomo ebbe d'uopo onde ottenere sì difficile intento. Ma non appena l'ebbe ottenuto, che i proprietari delle miniere cercarono di usurpare a Watt e Boulton que' profitti che per patto erano loro dovuti, e di render complice di quest'ingiustizia l'ottimo Murdoch. E come non poterono sedurlo colle offerte, si argomentarono di vincerlo colle minacce, mostrandogli fra quelle miniere i ciechi abissi ove lo avrebbero precipitato. Ma se i ribaldi l'aveano trovato incorruttibile, il trovarono anche imperterrito; e la rara virtù di quest'uomo, come le doti di Boulton, sono un nuovo elogio di Watt, che seppe conoscere ambidue, e legarseli di ferma e lealissima amicizia.

Le cose da noi qui accennate furono ampiamente esposte dal sig. Boulton figlio in una notizia, ch'ei lesse nell'adunanza, scusandosi di farsi narratore, poichè i suoi studi non gli davano d'essere oratore. In quella notizia ei venne a lungo discorrendo le difficoltà che Watt ebbe a sormontare nell'ardimentoso suo assunto, e cel dipinse in atto di variare, adattare, proporzionare con mille ingegnose combinazioni la macchina ideata ai luoghi e all'opere diverse che si proponeva di eseguire, e per cui gli mancavano gli operai, che oggi, mercè l'educazione da lui data, ci abbondano. Della quale sua attività e costanza chi volesse enumerare gli effetti certamente sorprenderebbe ogni imaginazione. Perocchè, nel solo stabilimento da lui fondato con Boulton, le macchine a vapore, che vi si trovano, fanno ciò che appena potrebbero cento mila cavalli. Quindi, non contando che trecento giorni di lavoro per anno, il prodotto che da esse ricavasi è del valore di due milioni e cinquecento mila sterlini. Per mezzo di tali macchine or si fanno in Inghilterra manifatture d'ogni genere, e specialmente tessuti di cotone in sì gran quantità, che ben piccola deve sembrare al confronto l'industria di tutte l'altre nazioni. Pocanzi, non bastando all'interno consumo il ferro che si traea dalle miniere dell'Inghilterra medesima, era d'uopo recargliene molto dall'estero; or essa invece, grazie alle macchine di cui si favella, ne manda all'estero quanto gliene viene richiesto, sia naturale sia lavorato. Dei quali vantaggi, che da mezzo secolo si vanno ogni giorno aumentando, dopo avere il sig. Boulton data a Watt quella parte principalissima di merito che gli è dovuta, conchiuse appoggiando la proposta del presidente della reale società, che, messo i partito, fu unanimemente adottata.

Quindi il sig. Huskisson, ministro di stato e presidente del consiglio di commercio, si fece più distintamente ad esporre i servigi resi, per ciò che riguarda i traffici, e alla gran Brettagna e all'altre nazioni dalle fatiche dell'insigne maccanico. " Ei fu benefico, disse, alla patria nostra, e il fu egualmente a tutto il mondo incivilito, che riguardar lo dee quasi suo genio tutelare. Grande è la nostra soddisfazione che un tal uomo sia nato in questo suolo, più grande ch'ei sia vissuto nell'epoca nostra, e ci abbia fatti ministri dei doni, che la provvidenza volea per suo mezzo compartire alla specie umana. Certo nessuno può dubitare del posto che gli convenga fra quegli ingegni eminenti, le di cui speculazioni sono tutte rivolte ad oggetti di pratica utilità, ove pensi a qual segno i suoi meccanici ritrovati gio-

varono alla condizione del viver civile. Non avvi infatti parte del globo, a cui il nostro commercio sia riuscito ad estendersi, che non tragga da essi qualche vantaggio. Per essi va in ogni luogo diminuendosi la necessità della fatica, mentre si accresce la regolarità, la rapidità, la perfezione de' lavori, ond'è provveduto al comodo o al piacere di tutte le classi. Per essi già nascono nuovi bisogni e quindi nuove idee negli spiriti più rozzi e selvaggi, che presto forse si volgeranno all'esercizio dell'industria, e di quanto può migliorare la loro esistenza. Vedete quelle rimote contrade sparse in mezzo all'Oceano Pacifico; quelle isole ove il magnanimo Cook fu trucidato da barbare orde? Ivi pure è spuntata l'aurora del viver civile; ivi pure i brutali abitanti hanno cominciato a spogliare l'antica ferità, e già da una generazione sembrano aver fatto più che ancora non abbian d'uopo di fare, per aver nome di popoli umani, ed esser degni di vivere indipendenti. Se già cangiarono la loro nudità o le ispide pelli fra cui si avvolgevano coi lini e i panni dell'Inghilterra, se cangiarono i loro mobili e i loro utensili con quelli che recò loro il nostro commercio, a che si deve, se non alle macchine a vapore, per cui potemmo fabbricare a piccolo costo sì desiderabili oggetti di cambio? Però queste macchine, la cui azione si estende sì lungi, potrebbero non impropriamente chiamarsi una gran leva morale, che dalla barbarie e dall'abbrutimento innalza i popoli a quei sentimenti, che racchiudono il germe della civiltà e dell'indipendenza. Che se i trovati di Watt (felice risultato dei moderni progressi della chimica e della meccanica furono sì benefici ai lontani, quanto più non furono a noi, aprendoci nuove fonti di ricchezza, nuove vie di prosperità? „ E qui (dopo essersi alquanto arrestato in grazia de' lunghi applausi dell'adunanza) l'oratore conchiuse il suo discorso, mostrando che que' trovati non solo furono utili all'arti della pace, ma utilissimi a quelle della guerra, sicchè a loro in gran parte si deve se gli inglesi alfine trionfarono in una lotta ostinata, che da trent'anni sostenevano contro gli avversari più temibili, e da cui tutti i popoli erano vinti. Ciò detto propose che l'adunanza riconoscesse: " doversi a Iacopo Watt, benefattore del mondo civile e della sua patria specialmente, da lui oltre modo onorata, un tributo nazionale di gratitudine e di reverenza „.

Per la quale proposta il sig. Mackintosh fattosi a ragionare così cominciò: „ Nelle fatiche di Iacopo Watt noi troviamo felicemente combinata la scienza e l'arte; la mente che crea

e la pratica che eseguisce, onde riuscirono di tanto vantaggio a tutta la società. Perocchè a noi, come già osservarono gli oratori che mi hanno preceduto, accrebbero industria e commercio, diedero nuova potenza, e forse nell'incertezza delle sorti recarono salvezza; ad altri accrebbero comodi e godimenti, diedero abito d'umanità, e forse recarono con anticipata ventura il sentimento del viver civile. Francesco Bacone (il cui nome è per noi piuttosto quello dell'istessa sapienza che d'uno dei più grandi sapienti) narrandoci nella nuova sua Atlantide un ingegnoso suo viaggio a regioni imaginarie, ci descrive un palagio ove si vede una galleria magnifica sacra agli illustri cultori delle scienze e dell'arti, e adorna in parte delle statue di quelli ch'ebbero vanto di inventori. Fra essi (e l'intenzione del filosofo è assai manifesta) sorgono primi chi seppe con fusione ancor non tentata volgere l'opaca selce in diafano vetro; chi insegnò a svolgere dal picciol bozzolo ove si rinchiude un verme industre tante fila preziose, onde s'intessono le vesti delle persone più delicate; chi insomma introdusse fra gli uomini quelle arti che tornano maggiormente a loro comodo e a loro utilità. Ora qual posto avrebb'egli assegnato a Watt se fosse stato suo contemporaneo? Il principale, non ne dubitiamo, fra quanti inventori fanno lieta la storia di tutti i secoli. Della dignità del qual posto egli ci dice abbastanza ove riflette che dagli antichi i legislatori, gli estirpatori della tirannide, i padri della patria furono venerati quali semidei; gli inventori dell'arti più importanti alla vita ebbero nome ed onore di vere divinità „.

Indi, fatte alcune osservazioni sulla differenza che passa fra le scoperte fortuite e le scientifiche, siccome quella del nostro grande meccanico, frutto maturo d'una lunga serie di tentativi e d'esperimenti, il sig. Mackintosh proseguì: „ In meno di mezzo secolo, dalle rive del Missisipi a quelle del Gange il nome di Watt corse per tutte le bocche, la sua invenzione fu da tutti trovata benefica. Di già tutti i gran fiumi del mezzogiorno dell'America sono percorsi da battelli a vapore, e il selvaggio abitante delle rive della Guiana fu più volte atterrito vedendo procedere per l'acque senza sforzo e senza motore che appaja sì vasti corpi, da lui presi certamente per nuovi mostri. Se tali furono in sì picciol numero d'anni i risultati dell'invenzione di Watt, che non dobbiamo noi sperarne per l'avvenire? Certo a me pare che gran cose sieno riserbate alla posterità ne' libri secreti del destino. L'unione dell'arti utili e dell'arti belle, delle pratiche dell'industria e de' principj della scienza, ha già recato

in mille spiriti per lor natura vivaci una luce, un' attività, un bisogno di perfezione e perciò d' istruzione mai prima non conosciuto. Non è gran tempo ch' io visitai col saggio e rispettabile amico, che qui mi siede vicino, una scuola di questa metropoli, ove si danno lezioni scientifiche agli artigiani. Erano questi in numero di ottocento, e confesso che mai nessuna popolare adunanza per la pulitezza degli abiti, per la decenza del contegno, per l' ordine in essa osservato, pel sentimento morale che traspariva da ogni volto mi parve più degna di considerazione. Trattavasi innanzi ad essa d' un oggetto in apparenza (ma soltanto in apparenza) molto superiore al suo intendimento; voglio dire della legge dell' attrazione rivelata all' universo dall' illustre Newton. Il professore spiegava con semplici e accomodate parole come la forza di una tal legge diminuisca in ragione del quadrato delle distanze; e il suo uditorio gli prestava tanta attenzione che quasi non osava respirare. Appena la spiegazione fu finita, ecco quest' uditorio prorompere in unanime applauso, come gli uomini che il componevano si rallegrassero che una nuova e sublime verità era stata manifestata alle loro menti. Mai forse applauso più onorevole per quelli da cui fu fatto ci avvenne in vita nostra di ascoltare in alcuna assemblea ,,.

Questa nobile pittura d'una scena sì interessante per chiunque ama i progressi della specie umana riscosse anch' essa vivissimo applauso da un uditorio, composto d' uomini eccellenti nelle lettere e nelle arti. Dopo di che il sig. Mackintosh, avendo conchiuso il suo discorso, rinnovò caldamente la proposta già fatta dal sig. Huskisson; e questa pure, domandati i voti, si trovò adottata con piena unanimità.

Allora il sig. Brougham diè segno di dover parlare, e d'un tono semplice, grave, insinuante si espresse com' io riferirò: " Sento qual grande onore sia per me l' esser chiamato a prender parte alle deliberazioni di questa adunanza. Tale onore io non lo debbo che a quella premura, che in compagnia d' un mio onorevole amico io mostrai altra volta, perchè gli uomini delle classi più umili e laboriose potessero godere essi pure del beneficio della scienza, ed, ove fossero dotati di particolari talenti, percorrere quella via in cui tanto si distinse il nostro Watt, già oscuro com' essi ed ora da tutti celebrato. Ottimo Watt, di cui non posso ricordarmi senza tenerezza, tanta era in lui la bontà, la rettitudine, la modestia, onde si abbelliva il suo profondo sapere, e la sua meccanica abilità a tutti am-

mirabile! Fu detto ingegnosamente che la macchina da lui inventata potea, come la tromba dell' elefante, alzare con forza i pesi più gravi e muovere con delicatezza i più lievi e più fragili. Bella imagine di lui medesimo, a cui il grande era egualmente facile che il grazioso; a cui i scientifici ritrovati erano sì familiari come i fiori della classica letteratura! „

E qui, dopo aver discorso, della pieghevolezza e universalità dell' ingegno di un tanto uomo, l' oratore fece ritorno alle sue morali qualità. „ Chi di lui, disse, fu meno geloso del merito e della riputazione altrui? Chi fu più spoglio d'amor proprio, per non dire d' egoismo ch' ei non conobbe? Chi temè più di lui d' appropriarsi ciò che ad altri fosse dovuto? Sempre egli ricusò il titolo d'*inventore*, che ciascuno gli dava, della macchina da lui donataci, contentandosi di quello di *miglioratore*. Newton non avrebbe così modestamente apprezzato sè medesimo benchè preceduto da Cartesio e da Galileo. Il merito delle scoperte scientifiche era a' suoi occhi una proprietà inviolabile, ma egli non pensava punto di averlo. E come temeva a questo riguardo l' ingiustizia verso gli altri; così adiravasi, benchè d' indole dolcissima, d'ogni lode che gli si tributasse, e che gli pareva adulazione. Quanto era lungi dal pensare che potesse trattarsi un giorno di erigergli un monumento! Quindi tanto più noi dobbiamo esserne solleciti, non come di cosa necessaria a consecrare la sua memoria, ma come di cosa opportuna a consecrare il suo esempio. E il monumento d' un uomo sì buono e sì utile all'umana specie par che richiegga un luogo santificato dalla religione, che insegna la bontà e l' impiego delle forze e de' talenti a comune utilità. I tempii de' pagani si adornavano delle statue de' guerrieri che desolarono la terra; i nostri si adornino di quelle de' scienziati che la consolarono, fra i quali io non so chi più meriti posto cospicuo del modesto e benefico Watt. Quindi propongo che il suo monumento sia posto o nella cattedrale di S. Paolo, o nella collegiale di S. Pietro a Westminster, e che si raccolga immediatamente per soscrizione ciò che a quest' uopo è necessario „.

Il Sig Littleton, membro del parlamento, secondando questa proposta, e volendo mettere in maggior luce il merito di Watt, ricordò alcuni calcoli del cav. Dupin intorno al numero e alla forza delle macchine a vapore attualmente esistenti nella Gran Brettagna, onde risulta che, confrontate alle antiche macchine, fan risparmiare ogn' anno, piuttosto con accrescimento che con diminuzione del prodotto, venti milioni di sterlini di

spesa. Ma questo vantaggio pecuniario, egli aggiunse, appena merita d'essere considerato in paragone del vantaggio morale, poichè dopo l'invenzione di Watt la nostra industria, la nostra popolazione, la nostra prosperità si è di tanto accresciuta.

E qui il giovane sig. Peel, segretario di stato nel dipartimento dell'interno, alzandosi anch'egli per sostenere la proposta, di cui si parla, con voce commossa e con modesto contegno, reso ancora più grato dal suo amabile aspetto, prese a dire così: „ Dopo gli encomj eloquenti tributati in questa adunanza alla memoria di Iacopo Watt, ben sento che per non sembrarvi presontuoso io dovrei rimanermi silenzioso. Ma posso io tacere senza ingratitudine, riconoscendo la mia fortuna dalle invenzioni dell'uomo egregio, cui ci siamo raccolti ad onorare, e senza di cui l'onesta industria esercitata in mia casa non sarebbe stata che picciola o pochissimo fruttuosa (4)? „ *Qui i generali applausi lo interruppero per un istante; e i volti di tutti, più che gli applausi, esprimevano quanto ogni cuore sentisse il pregio della sua nobile confessione* „. Troppo abbietto, proseguì, debb'essere lo spirito di colui, che in simile occasione recusi di dichiarare il suo debito, e, per quanto è in suo potere, di soddisfarvi. „ *Applausi ancor più vivi, e accompagnati da lunghe acclamazioni* „. L'industria, di cui intendo parlarvi, è la filatura de' cotoni; filatura che dal genio di Watt ha ricevuta per così dire una seconda vita, e una nuova attività. Prima del 1790 (nel qual anno, ben vi ricorda, fu eretta a Manchester la prima macchina a vapore) gli opificj dispersi in luoghi inaccessibili e lontani gli uni dagli altri dipendevano quasi unicamente dalla forza motrice degli animali. Watt il primo li ridusse in luoghi abitati, gli unì fra loro, secondo la lor natura comportava, sotto un medesimo tetto, diede loro una forza motrice più pronta, più potente, più regolare, sicchè oggi è mirabile il vedere con quanta rapidità le materie che la natura ci somministra diventino fra le nostre mani prodotti perfettissimi dell'arte. „ *Applausi*. " Quando io penso a ciò che si è operato da trent'anni in poi; alle fortune in questo tempo accresciute, alle città fondate o ingrandite, ai milioni d'abitatori in esse aumentati, posso io contenere la mia ammirazione pel genio di Watt, che creando una nuova industria, creò siffatti prodigi? „ *Nuovi applausi*. "Sì io

(4) Il padre del sig. Peel è uno de' più grandi filatori di Cotone nella provincia di Lancastre.

sento che la classe sociale, a cui io appartengo, fu dal suo genio *nobilitata* ,,. *Applausi ancor più grandi*. Non per ciò solo per altro, ma molto più per l'onore che n'è derivato a tutta la nazione, io mi fo interprete del generale desiderio di vedere eretta la sua statua fra quelle de' nostri uomini illustri. Bacone, secondo le idee de' suoi tempi, le avrebbe forse assegnato un posto direi quasi accademico in una sala magnifica simile a quella da lui imaginata. Quest' adunanza, non ne dubito, vorrà assegnarle un posto sacro sotto quelle volte medesime, che proteggono le ceneri del poeta, del guerriero, dell' uomo di stato, ch'io considero come uniti in un medesimo pensiero d'illustrare e beneficare la loro patria, e fatti per riflettere gli uni sopra gli altri la loro gloria personale ,,.

L'effetto che tale discorso produsse nell'adunanza che lo ascoltava fu tale, che mai non potrà in me cancellarsene la rimembranza. Da esso, quando pure ne avessi avuto bisogno, poteva apprendere qual sia oggi lo spirito del popolo britannico, e fino a qual segno sia inoltrata la sua civiltà. È inutile ch'io qui aggiunga come la proposta del sig. Peel fu secondata dal suffragio universale.

In seguito il conte d' Aberdeen avvisò che si nominasse una commissione per raccogliere le somme necessarie al monumento, e presiederne all'erezione; e il sig. Frankland Lewis mostrò con appropriate parole di opinare con lui. Lord Liverpool, prima di mettere al partito la nuova risoluzione che veniva proposta, lesse ciò che in quel punto gli veniva scritto dal sig. Canning segretario di stato per le relazioni esteriori, il quale si doleva di non potere, in grazia degli urgenti affari del suo ministero, assistere all' adunanza, e pagare al genio di Watt il tributo della propria ammirazione.

E ben fu a tutti spiacevolissimo che la sua voce eloquente non si aggiugnesse in tale occasione alla voce de' suoi degni competitori. L'eloquenza degli antichi, sì spesso consecrata all' encomio de' guerrieri morti per la patria, o de' grandi magistrati, o de' sommi monarchi, mai nol fu all' encomio d' uomini industri, e solo distinti per fatiche utili all'umanità. Questo genere di encomio, onde ci si fan chiari i progressi del moderno incivilimento, è ancor nuovo pei publici oratori. E fra tutti quelli, di cui si onora il senato britannico, il sig. Canning forse, per la grazia, l' acume, la facilità, lo splendore, sì naturale alle sue parole, vi è singolarmente adattato.

Avendo il sig. Wedgewood proposto da ultimo che si ren-

dessero al presidente dell'adunanza solenni ringraziamenti; quando più non si credeva di ascoltare (poichè tutto era ormai conchiuso) alcun grande oratore, ecco sorgere il sig. Wilberforce per secondare così giusta proposta. L'aspetto del venerabile settuagenario, illustre per quarant'anni di nobili sforzi in favore d'una parte sventurata del genere umano, empiva gli animi di tutta l'adunanza della più dolce commozione. L'aspetto di questa adunanza a vicenda pareva risvegliare in lui quel fuoco sacro, che diede a lungo fiamme sì brillanti e sì pure, ma che sopito dall'età non lasciava più sperare che deboli scintille. Malgrado la voce infievolita e la stanchezza di tutta la persona, egli animò ad un tratto i suoi accenti, e ci apparve ancora una volta nel vigore del suo fervido patriottismo, quasi sentendosi ringiovanito dalla concordia di tanti uomini, che obbliate le loro dissensioni politiche si univano per offerire ai meriti d'un illustre e benefico cittadino il tributo d'una riconoscenza unanime e nazionale.

Dati i voti, e decretati con pieno consenso i proposti ringraziamenti, il nobile presidente volle a vicenda ringraziare quelli che in tal modo lo onoravano, e finì col chiedere che gli fosse permesso di aggiugnere ai 500 sterlini donati dalla munificenza del monarca altri 100, ch'egli pure bramava consecrare al monumento di Jacopo Watt.

Così ebbe termine una delle più memorabili adunanze, che siano ancor state convocate nel felice suolo britannico, e di cui io mi sono studiato di delineare le più notabili particolarità, che hanno lasciato nel mio cuore sì profonda impressione. Perocchè quando mai si vide tanto sapere, tanta eloquenza, tanto patriottismo insieme raccolto per rendere omaggio al genio, alle utili fatiche, alla virtù? Possa l'ammirazione, che merita un sì bell'esempio, non essere sterile fra i popoli, che danno alcun pregio ai benefici della civiltà. L'onore che si tributa alla memoria degli uomini più benemeriti è germe fecondo d'onorate azioni, è stimolo potentissimo negli animi giovanili a ben meritare della patria. Oh mia Francia, di che prosperità, di che gloria tu potrai esser certa, quando i tuoi figli nel seno di libere adunanze, o molto meglio in mezzo alle nazionali festività, verranno anch'essi a prender parte alla pubblica riconoscenza verso coloro che se ne resero degni, e si empiranno di quell'entusiasmo, che inalza l'uomo sopra sè stesso, e gli dà il potere delle cose grandi!

Ma io non finirò queste mie parole, senza esprimere un

voto per l' istessa Inghilterra, che mi insegna a formarlo. Per quanto insigni siano i servigi a lei resi da Watt, non ne sarebbero certamente venuti sì mirabili effetti, senza i servigi contemporanei d' altri due uomini d' un talento straordinario, voglio dire Arkwright e Brinkley. Fu questi l' autore di quell' ordine tanto vantato di canali, per cui trasportandosi agevolmente da ogni parte del regno le materie prime e il combustibile necessario alle manifatture; queste hanno potuto da per tutto moltiplicarsi, e le macchine a vapore così felicemente animarle. Fu detto a ragione che i servigi di Watt si estendevano a tutti i popoli della terra, a cui aveva potuto estendersi il commercio britannico. Ma che sarebbe stato questo commercio esterno, senza le facili comunicazioni aperte all' interno? Però i servigi di Watt debbono quasi chiamarsi un' avventurata conseguenza di quelli resi da Brinkley. Ma d'Arkwright che posso io dire, che non sia minore della mia ammirazione? Un semplice barbiere di campagna, che colla forza del suo ingegno concepisce uno strumento meccanico capace di eseguire ciò che appena può sperarsi dalla intelligenza e dalla agilità delle dita della più abile filatrice, e sa renderlo di tal uso e perfezione, che oggi per esso veggonsi nella Gran Brettagna occupate ne' lavori di una medesima filatura secento mila e più persone, ciascuna delle quali (non importa di qual sesso od età) opera quanto pocanzi potevano appena cento altre; un tal uomo, io dico, è piuttosto miracoloso che straordinario. Che se agli effetti immediati della sua invenzione se ne aggiungano altri non egualmente immediati ma egualmente necessarj, l'impiego cioè delle materie filate in tante opere o d' uso ordinario o di lusso; la produzione e l' importazione delle materie prime smisuratamente accresciute; i nuovi traffici interni ed esterni che ne sono la conseguenza; la continua costruzione d' opificj, di macchine, di magazzini, di navi, di vetture, e l' infinito numero di braccia adoperate all' uopo di tanta industria, noi diremo che Arkwright (tanto più sorpendente che in lui la scienza era nulla) meritò più che Watt medesimo il titolo di genio creatore.

Certo in faccia al commercio della Gran Brettagna, il commercio di tutte l' altre e antiche e moderne nazioni apparisce quasi un' ombra in faccia ad un colosso animato d' immensa forza e d' immensa grandezza. Qual gente ormai non gli dà aperte le vie e non riceve volentieri dalla sua mano de' prodotti, che per la perfezione mai non sono abbastanza ammirati, e pel piccolo costo quasi sembrano donati? Infatti (per

toccar pure una fra molte particolarità che potrebbero accennarsi) noi sappiamo che, malgrado la carezza de' viveri e l'enorme peso delle tasse che pur fanno dispendiosa la produzione nella Gran Brettagna, i cotoni, che da lei si comperano greggi nell'altro emisfero, e si trasportano per via non minore di 4000 leghe alle sue rive, ritornano lavorati per altrettanta via nella Cina ed all'Indie a trionfare così per bellezza e leggerezza, come per tenuità di prezzo di que' celebri tessuti che ivi si fanno da forse cinque mila anni, e a cui nulla giovano i raffinamenti di un'arte antichissima, e le tradizioni di un'esperienza ereditaria. Ma di metà almeno dei frutti di sì prodigioso commercio, alimentato perennemente dalla più facile e più compita industria, a chi crediamo noi che l'Inghilterra sia principalmente debitrice, se non all'invenzione d'Arkwright?

Renda adunque alla memoria d'uomo sì benemerito, renda a quella di Brinkley gli stessi onori, che rese pur dianzi alla memoria di Watt, e provi che la sua riconoscenza non è parziale nè fortuita, ma corrispondente ai ricevuti benefici, e degna della sua potenza e della sua gloria.

M.

Commentaire sur l'ouvrage de FILANGIERI *ec. Commentario all'opera di* FILANGIERI *composto dal signor* BENIAMINO CONSTANT. *Parigi vol.* 2 8.° 1822 — 1824.

Si pubblicò nell'anno 1822 in Parigi una nuova traduzione francese dell'opera principale di Gaetano Filangieri, *Della scienza* cioè *della legislazione*, alla quale si pose innanzi un molto pregiato elogio dello stesso Filangieri scritto in francese dall'eruditissimo suo concittadino signor Salfi, ed alla quale si aggiunse allora la prima parte, si aggunsero nel passato anno le altre tre parti del commentario, che si vuol ora annunziare.

A vanto grande torna certamente d'Italia nostra, che dotti rinomatissimi stranieri le opere degl'italiani scrittori non solo nelle lingue loro trasportino, ma le dichiarino ancora, e le illustrino, e soggetto ne facciano alle profonde loro meditazioni. E di vero a noi gode l'animo in vedere, che mentre in Italia gli abbagli si notano di Filangieri, il che non pur ragionevole, ma debito è anzi a far progredire la scienza; mentre taluni vi hanno italiani uomini, che l'opera sua grandemente dispregiano, ciò che a noi sembra al tutto vituperevole: un celeberrimo pub-

blicista francese siasi ora levato a commentarla *per avere il piacere*, siccome egli ne avverte, *di rendere omaggio alla memoria di uno scrittore benemerito del suo paese e del suo secolo*. E noi pure vogliamo adesso intrattenerci a considerare il suo commentario, non solo per il rispetto che a lui professiamo grandissimo, ma mossi a ciò ancora da carità di patria, e da gratitudine verso quell'anima immensamente filantropica del filosofo napoletano. Fu esso (nol ricordiamo mai senza molte lagrime) fu esso il buon Filangieri, che nell'adolescenza nostra, dopo gl'insegnamenti della religione, ne infiammò il primo il cuore ad amar fermamente il vero il giusto, ad amar caramente gli uomini e ogni loro bene e la vera loro felicità. Fu per esso se a noi dagli affanni oppressati e dalle angoscie non mai l'animo venne meno, e se dalla rettitudine delle intenzioni nostre francheggiati tanto buon confortamento ci soccorse, che, se non lieta, trapassammo quieta la vita nella solitudine oscura del povero nostro abituro.

Ma veniamo tosto al commentario sopra a cui si vuol ragionare. Esso è diviso in quattro parti: comprende la prima le osservazioni alla introduzione, al piano ragionato e al libro primo della *Scienza della legislazione*; la seconda contiene quelle al libro secondo, la terza quelle al terzo; e di quelle ai libri quarto e quinto si compone la quarta: il che viene a significare, che nella prima parte si tratta della politica, nella seconda della pubblica economia; e della legislazione criminale nella terza, e nella quarta della educazione e della religione. Ciascuna parte è poi suddivisa in tanti capi quanti sono i luoghi commentati, avendo il commentatore seguito non la serie delle proprie idee, siccome è stato fatto dal commentatore dello *spirito delle leggi*, ma subordinato il suo commentario all'opera commentata.

I.

Costretti dall'indole del nostro lavoro a parlare di quella parte, che alla politica riguarda, tutta la difficoltà comprendiamo grandissima dell'argomento; e se il signor Constant dopo averlo trattato esclama, che *abbandona il campo della politica con un sentimento misto di contentezza e di rammarico*, noi dichiariamo che con un sentimento affatto spiacevole ed anzi doloroso veniamo trascinati a farvi sopra brevissimi cenni. Ne sia però conceduto prima l'osservare non doversi attribuire al corto vedere di Filangieri se tali riforme non proclamava, che fin

da radice avrebbon tolti, a giudizio del commentatore, quei mali a distruggere i quali più moderati rimedi ei proponeva: ne sia conceduto ancora il riflettere che se al Montesquieu *il suo genio*, siccome si esprime il commentatore, *dettava parole le quali fulminavano quei medesimi abusi per i quali le sue abitudini, e il suo stato sociale gl'ispiravano parzialità e indulgenza*, da Filangieri non erano certo questi abusi carezzati: ne sia in fine conceduto l'affermare sembrarci non vero ciò che per vero tiene il commentatore, che cioè Filangieri *dopo aver presa la penna contro gli abusi con mire più ostili che non fece il Montesquieu, gli abbia poi in realtà combattuti molto più debolmente.*

La scienza del governo e delle leggi per le umane società progredisce come ogni altra scienza incessantemente, ma come ogni altra scienza morale assai più delle scienze fisiche lentamente. La macchina sociale adunque non può così in un punto essere ottimamente sistemata, e compiutamente, ma a proporzione appunto che la scienza sociale umana a grado a grado si avanza verso il suo perfezionamento, deve a grado a grado dalla sapienza dei reggitori dei popoli il sistema perfezionarsi della società. L'affrettare oltre ciò che permette l'ordine inalterabile di natura questo perfezionamento con modi non penosi sarebbe perdonabile ignoranza, sarebbe crudele stoltezza se mezzi si adoperassero coercitivi e violenti, come sarebbe un contrastare empiamente insieme e vanamente all'autore sovrano dell'ordine stesso di natura il volerlo ritardare. Se adunque il tempo grande innovatore delle umane cose, se uno sviluppamento maggiore dello spirito umano, se con terribili ammonimenti scritti a caratteri di sangue una orribile catastrofe hanno posto il signor Constant in stato di mirare più sicuramente e intensamente e più addentro nei complicati avvolgimenti delle politiche discipline, non è per questo, che ad ora ad ora non vi penetrasse col guardo anche Filangieri e abbaglianti verità non vi scorgesse, e perchè appunto abbaglianti non le potesse a lungo e in ogni loro parte contemplare, e in quel modo le rappresentasse lampeggianti, con che gli erano innanzi alla vista della mente balenate. A prova del detto nostro basti il riflettere fin dove Filangieri estenda l'uffizio del censore delle leggi da esso proposto nel capo ottavo del primo libro della sua opera; basti il pregare a rileggere, tra i tanti luoghi che potrebbero citarsi, quello notevolissimo che si trova dopo la metà del capo decimo del libro primo, e inoltre il capo quarto, e le prime parole del capo

undecimo, e le ultime massimamente del capo trentesimoterzo del libro secondo, nel qual capo si può anche vedere la cagione per cui Filangieri non tanto alto ascese quanto pare che il signor Constant avrebbe voluto.

Concederemo che il Montesquieu qual sole, che strugge quelle montagne di ghiaccio che poco prima faceva splendenti, *fulmina* (e nelle *Lettere Persiane* più molto pare a noi che nello *spirito delle leggi*) *quegli abusi* da esso medesimo idoleggiati; concederemo che nello *spirito delle leggi* a visiera calata così destramente armeggiando ferisce, e talora non da tergo, quei mostri stessi a difesa dei quali, dopo averli adornati perchè meno comparisser deformi, era disceso in campo a battaglia. Ma Filangieri nostro non veste usbergo, non lo difende scudo, cimiero nol cuopre: curante non di se ma d'altrui non di soppiatto assale ma palesemente e a sommo il petto ferisce e alto grida, e nemico si appella dei nemici anche potentissimi degli uomini: sì che diresti, che ad ogni momento quel giuro rinnovella santissimo, che nella prima giovanile produzione del suo ingegno solennemente pronunziava, esclamando: *riceva la patria, questa benefica madre, il giuramento, che ora le fo di non vivere che per lei*. Dopo di che non vediamo come possa con sicurtà asserirsi che *Filangieri più debolmente che non fece il Montesquieu ha combattuti gli abusi*. Il Montesquieu talune perniciose istituzioni, colorandole a giustizia, sempre più fondamentava: volle Filangieri, che i regnatori con giuste leggi le spiantassero; e ciò vuole pur anche, abbenchè con mezzi diversi, il signor Constant. Che se il Montesquieu lascia talora travedere a pochissimi perspicaci ingegni qualchè gran vero, Filangieri il disvela ai leggitori tutti anche di comunale intendimento; e degli errori, e dei mali che ne derivano cotanto sono le sue dipinture espressive, che, se la storia delle umane sciagure lo consentisse, non dal retto ragionare delineate, ma dal caldo immaginare le diresti create. Diresti anche, e bene diresti, che ridondanti, che troppo sono lussureggianti le declamazioni di Filangieri, se ad anima del bene degli uomini innamorata non si dovesse far scusa del commoversi forte all'aspetto di quei mostri orrendi per i quali e lungamente si sospira e lacrime si versano e sangue si spande tra gli uomini. Ma negare non si vuole già per questo, che imperfezioni molte non esistano nella *scienza della legislazione*, e che abbagli non siano gli additati dal commentatore, e che anzi altri ancora non ve ne occorrano, che il commentatore

non ha voluto notare, contento solo a quelli, che occasione gli erano a svolgere alcune più importanti, e ad esso più care dottrine. Diremo però che Filangieri quasi presagisse vicina la morte, che immaturamente lo colse, affrettandosi troppo nel suo lavoro non lo ebbe abbastanza considerato e meditato, onde non profondatosi nel soggetto quanto sarebbe stato necessario a convincere la ragione, alla maniera lo trattava che a scuotere bastasse la immaginazione, e il cuore commovere dei leggitori. Diremo che per una parte lo stato delle dottrine, le quali in vero Filangieri non ritrovò ma a farne scienza ordinatamente raccolse; che per l'altra la brama in esso ardentissima di veder fatti felici i popoli e gloriosi insieme dei popoli i dominatori; e che il linguaggio da esso adoperato non sempre proprio, non rigorosamente esatto, e spesso (forse non senza motivo) metaforico le cagioni ci sembrano principalissime per cui e il commentatore ha potuto trovar modo a giusta censura e altri potrebbe trovarlo a ragionevol difesa. E tanto il detto nostro è col vero concordante, che il commentatore medesimo a luogo a luogo è costretto a non dissimularlo, e con le espressioni con le quali pone fine al capo XI della parte seconda pare a noi che apertamente lo dichiari.

Ma ecco che le particolari considerazioni incominciano sulla parte politica. Si avverte da prima (cap. II.) la fallacia dell'*epigramma* (e qui ci sia permesso il dire che gli epigrammi nello *spirito delle leggi* ancora non sono rari) sull'arte della guerra, col quale Filangieri dà principio alla sua *introduzione*. Gran ventura sarebbe stata per gli uomini che non mai tra gli uomini fatta si fosse la guerra: ma poichè un tempo fu inevitabile che si facesse, poichè ora è volontà che si faccia, egli è certo male minore che modi si rinvengano da renderla più micidiale, onde meno sia durevole e quindi meno per le nazioni sterminatrice. Ove al corso si miri della civiltà europea esser dovremo persuasi che i tempi nostri il periodo formano del commercio, il quale al necessario antecedente periodo della guerra ha dovuto necessariamente succedere, e che quindi si avvera ogni dì più ciò che Filangieri (cui concorda Capp. IV. V il commentatore) aveva predetto, che alle arti di pace si volgeva Europa, e che per mezzo a salutare movimento verso sempre maggiore pubblica felicità si sospingeva. E la storia moderna prova non fallite queste speranze, solo che non gli avvenimenti ma degli avvenimenti si meditino le cagioni.

La più generale però e più volte ripetuta censura, che dal commentatore sia fatta a Filangieri quella è di aver egli gran-

dissima influenza attribuito sul bene degli uomini alla sola legislazione. Riprovato (cap. III.) ed anzi deriso ciò che Filangieri propone nella *Introduzione* a far rispettabile l' agricoltura , dopo avere additato (cap. IV.) come si sarebbe dovuto da esso riunire la trattazione del sistema politico e della legislazione , imprende (cap. VII) a rilevare più estesamente l'errore di credere onnipossente la legislazione ; errore che *Filangieri ha comune* , siccome egli dice , *con molti filosofi di rette intenzioni*. A difesa di Filangieri non vorremo (seguendo il signor Salfi) farci scudo della opinione che il Dumont attribuisce al Bentham , essendo omai evidente per opere recentissime di questo immortale pubblicista inglese , che ben altramente da ciò che afferma il Dumont egli la pensava . Nè vorremo pure ricordare che Filangieri nella *introduzione* alla opera sua dichiarò che *scrivendo la scienza della legislazione il suo fine altro non era che di facilitare ai sovrani del suo secolo l' impresa di una nuova legislazione* ; come non faremo riflettere , che in molti luoghi della stessa opera sua propone ai sovrani anzi che creare novelle leggi, annullare le antiche. Piuttosto, rispettando i profondi ragionari del commentatore, osserveremo che coll' opera delle leggi (ove siano consentanee all'ordine di ragione sociale) più efficacemente perchè più autorevolmente; più sollecitamente perchè affatto imperiosamente si spiantano nelle umane società gli abusi le irragionevolezze gli errori ; e che solo le giuste leggi in loro ragione fortissime possono , coll' affrenare la tracotante energia dei privati interessi , far sorgere tra gli uomini la pubblica felicità e stabilirla ; possono anche al perfezionamento concorrere del sistema politico. Sono le vere leggi (ove massime la pubblica istruzione non sia molto diffusa e libera) che a grado a grado danno vita alla pubblica opinione , la quale diviene poi la vera *opposizione* , tanto più rispettata quanto meno irritante , tanto più secondata quanto meno imperiosa , e fatta insomma tale che i governi non per loro avversaria , ma debbono anzi averla (perchè loro creazione) per loro amica . E quì vogliamo un pensamento nostro appalesare . Filangieri nella prima sua giovinezza aveva concepita l' idea di un' opera che intitolava la *Morale dei principi fondata sulla morale e sull' ordine sociale* , opera che rivolta la mente al più vasto lavoro della *scienza della legislazione* non potè non che compiere neppure abbozzare. Da questo suo primo concepimento pare a noi poter ragionevolmente argomentare , che egli non era tra *quei filosofi ai quali* , come dice il commentatore , *sembra che i verbi impersonali abbiano persuaso che i governanti ben altro siano che*

uomini ; che egli non teneva i governanti *quali esseri miracolosamente dotati di soprannaturale sagacità* , ma che per uomini quali essi veramente sono gli aveva , e ai quali perciò senza mancare alla fedeltà alla venerazione i sacri loro doveri potevano essere rispettosamente ricordati , onde e conoscessero pienamente , e volessero costantemente il maggior bene possibile dei popoli alla loro cura affidati . Si rilegga a maggiore schiarimento il principio del capo terzo del libro primo della *scienza della legislazione* fino alle parole : *niuna cosa è più facile che urtare in un errore di legislazione* , *ma niente è più difficile a curarsi* , *niente è più pernicioso alle nazioni* , sulle quali parole appunto ha il commentatore composto il Capo IX. *intorno agli errori della legislazione* , che a noi sembra pregievolissimo se non altro per questo , che vi si riproduce quella distinzione opportunissima fatta già dall' autore dell' *Amico degli uomini* tra le leggi *positive* , e le leggi *speculative* ; e avvertenze se ne deducono non prima fatte e alla scienza della legislazione profittevolissime , onde conchiudere doversi al tutto promulgare le leggi *positive* perchè senza esse le umane società non potrebbono sussistere , e in esse assai rari possono avvenire gli errori ; doversi raramente od anzi meglio non mai promulgare le leggi *speculative* siccome quelle le quali nè sono all'umana convivenza indispensabili e sorgenti possano essere di molti e funestissimi errori tanto maggiormente da temersi quanto più può perpetuarli una qualche vantata utilità che da esse insieme con danni moltissimi meno apparenti ma non per questo meno gravi potrà derivare . E del pari sono da aversi in pregio gli ultimi tre capi (X. XI. XII.) che a questo succedono , e nei quali il commentatore sostiene il decadimento da Filangieri annunziato della Spagna della Francia e della Gran-Brettagna a più remota e generale cagione doversi attribuire che a quelle prossime e particolari esposte nel capo terzo del libro primo della *scienza della legislazione*. Vorremmo anche poter commendare egualmente il cap. VIII. *sullo stato naturale e sull' origine e scopo delle umane società* se una svista non vi dovessimo anzi notare del commentatore . Loda egli Filangieri perchè diversamente da quello che fecero gli altri filosofi dei tempi suoi non spese parole nell' investigare lo stato primitivo dell' uomo , investigazione vana a un tempo e da non cavarne resultamento e perchè del modo di esistere di ciascuna specie di esseri dovrà pensarsi sempre ciò che si pensa della loro esistenza , e perchè dopo più o meno lunghi avvolgimenti d' immaginazioni si potrà

solo conchiudere che l' uomo è animale socievole perchè è uomo; siccome il lupo è animale insocievole perchè è lupo. Loda del pari meritamente Filangieri perchè prese per fondamento dei suoi ragionari la esistenza delle società e da questo primo fatto ei mosse per esaminare in qual modo debbono le società essere arricchite e quale è il loro scopo quali i mezzi per conseguirlo. Ma egli non osservò poi che Filangieri nelle prime linee dell' opera sua afferma (ciò che prima aveva affermato Platone) che *una fù la causa che produsse le società, uno il principio che le fece nascere, l' amore della conservazione e della sicurezza*: il che a ben riflettere verrebbe a significare che le società sono nate perchè esistevano. Infatti gli uomini non potevano comprendere che la società era mezzo all' amata loro conservazione e sicurezza, se sviluppata non fosse in essi e non poco la ragionevolezza; ma la ragionevolezza in essi non potè svilupparsi che nella società e col mezzo di essa, la società quindi dovè preesistere allo sviluppo della ragionevolezza, che è quanto dire al mezzo unico per cui gli uomini son fatti capaci ad intendere la loro conservazione non poter essere assicurata che nello stato di società. E questo pare a noi consuona con quelle parole del commentatore: *l' uomo non vive in società per aver calcolati i vantaggi che dalla società gli verranno, giacchè per calcolare questi vantaggi sarebbe stato necessario aver prima conosciuta la società*; parole le quali mentre distruggono il falso principio adottato da Filangieri, fanno prova che il commentatore, non lo avendo avvertito, non lo vide.

II.

Uscito il commentatore fuori del pelago della politica con animo nè lieto (cap. I.) nè mesto; noi quasi scampati da naufragio afferriamo contenti la riva e tranquilli ci volgeremmo indietro a rimirare le perigliose acque, se nella parte ancora che si aggira intorno alla pubblica economia oggetti non ci si offrissero innanzi da lacerare non che attristare il cuore abbattuto. E sì che subito da prima (cap. II.) un orribile spettro ci si appresenta, la *Tratta dei Neri*, la quale essendosi considerata (si raccapriccia solo a pensarlo) come oggetto commerciale nella parte della economia è stata collocata piuttosto che in quella della politica. Dal noto passo che si legge nel cap. IV. del lib. I. della *Scienza della Legislazione* prende occasione il sig. Constant di dichiarare che avrà compimento la predizio-

ne di Filangieri, e che la *Tratta dei Neri* abolita già del tutto in teoria lo sarà del pari in fatto dalla forza sempre trionfatrice del vero. Altro a ciò non abbisogna che dar opera incessante a dimostrare quanti mai delitti sono in essa e per essa accumulati, onde nasca nelle nazioni tutte quel morale convincimento da cui solo può sperarsi certa vittoria contro gli allettamenti insidiosi del lucro, e senza di cui l' abolizione della *Tratta* rende la *Tratta* più atroce siccome da tanti abominandi avvenimenti è provata. Ma già (noi possiamo ora aggiungere) già natura le cui sante leggi non puoi violare impunemente, già essa stessa ai ribellanti suoi fa giusta sterminatrice guerra; e un suo prediletto cultore il valentissimo medico signor Audouard ne ha avvisato il mondo dimostrando, che la *febbre gialla* è malattia la quale deriva da una speciale infezione esistente nei bastimenti che han servito alla tratta dei neri, e la quale perciò non più *febbre gialla*, ma vuole che sia chiamata *tifo nautico*, e noi vorremmo anzi, che *tifo* fosse chiamata *inumano*.

Più a lungo è discorso dal commentatore l' argomento della popolazione. Osserva (cap. III.) che intorno ad esso le idee di Filangieri non solo anticate e volgari, ma sono anche talune false talune problematiche: falso egli reputa il credersi da Filangieri che l' esempio delle antiche nazioni nelle loro leggi sulla popolazione possa esser giovevole ai moderni; reputa problematico l' aver sempre per un bene l' accrescimento della popolazione. Ma Filangieri niente altro fa sul cominciare del secondo libro, che *esporre colla maggior brevità ciò che si è pensato dagli antichi legislatori e particolarmente dai greci e dai romani per incoraggiare la popolazione*. Egli narra le disposizioni legislative degli antichi per mostrare che essi avevano per gran bene la molta popolazione, e quindi ad ottenerla modi usavano, i quali se realmente non erano, si credevano almeno da essi, efficaci. Filangieri non biasima, ma neppure *loda con effusione di cuore*, siccome afferma il commentatore, quelle disposizioni, e quindi non deve parere *strana* la di lui conseguenza, che cioè *qualunque volta le circostanze i vizi dei governi la corruzione dei costumi privati, gli ostacoli insomma di ogni specie si oppongono alla popolazione, le istituzioni le leggi i premii le pene è tutto inutile*. Filangieri non ha certo preteso che le nazioni moderne debbano imitare quelle istituzioni quelle leggi, e noi non possiamo non maravigliarci grandemente che il commentatore gli dia biasimo di non aver dalla sua esposi-

zione dedotto, che *remossi gli ostacoli l'uffizio delle leggi è superfluo e che l'uomo deve abbandonarsi a se stesso in ciò almeno che dipende da una naturale inclinazione che è difficile di coartare come sarebbe impossibile di comandare. Si tolgano le vessazioni*, continua il commentatore, *si dividano più equabilmente le proprietà e così si accrescano i mezzi di sussistenza; ecco i veri incoraggimenti alla popolazione.* Ma e non conchiude appunto a ciò Filangieri sul finire del capo secondo del secondo libro? *Togliete gli ostacoli*, ei dice, *e non vi curate degli urti de' premii. La natura ha dato un sufficiente premio al matrimonio per aver bisogno d'altri soccorsi. In vece di pensare ai premii alle ricompense agli urti, la scienza della legislazione deve rivolgersi agli ostacoli. Essa deve esaminare quali sono gl'impedimenti, che si oppongono ai progressi della popolazione, e quali sono i mezzi, che si debbono impiegare per toglierli o per superarli. A questi due oggetti si deve ridurre tutta quella parte di questa scienza che riguarda la moltiplicazione della specie.* E il commentatore stesso non accenna (cap. IV) a questa conchiusione? Solo la China è lodata da Filangieri, ed è lodata a mostrare che la popolazione è numerosa ove molto estesa è l'agricoltura: e così farsi via a provare che *tutto quello che tende a render difficile la sussistenza tende a diminuire la popolazione*, e che quindi il togliere gli ostacoli ai mezzi di sussistenza è il vero mezzo ad accrescere la popolazione. E qui l'accrescimento appunto della popolazione è occasione al commentatore a ragionare (cap V) intorno al sistema del celebre Malthus, e a riprovare (cap. VI) le esagerazioni dei suoi seguaci.

Abbenchè con animo ripugnante al sistema dell' economista inglese non può tuttavia il pubblicista francese non riconoscer per vero il principio da esso evidentemente dimostrato che cioè l'accrescimento dei mezzi di sussistenza non conseguita con passo eguale l'accrescimento della popolazione, e che quindi la sussistenza più lentamente accresciuta potrebbe mancare alla più sollecitamente accresciuta popolazione. Biasima, perchè non fatte con buona fede e più per muovere il riso che convincere la ragione, le confutazioni contro il sistema promosse del Malthus; ma si mostra ben lontano dall' adottarne le conseguenze perchè a suo giudizio talune sono non vere, inefficaci altre, e proprie alcune ad attenuare i sentimenti di pietà di umanità; e più poi perchè di tale indole le crede che facilmente ne possa esser fatto abuso, siccome da taluni in realtà se nè è fatto, e dallo stes-

so (chi l'avrebbe pensato?) sig. Sismondi, il quale nel vol. 2. dei suoi *Nuovi Principii di Economia Politica* (p, 308.) ha voluto invocare l'autorità delle leggi contra i matrimoni degli indigenti, facendo fondamento sopra principii che nel primo volume della stessa sua opera (p. 97.) sembra non avere avuti a mente. Il perchè infine vorrebbe il commentatore (assai giustamente a noi pare) che niuno incoraggimento fosse dato al matrimonio, da niun costringimento fosse il matrimonio impedito. *Non si faccia*, egli dice saviamente, *del matrimonio un dovere ma neppure se ne faccia un delitto*: e poichè per confessione ancora dei partigiani del sistema del Malthus debbono passare molti secoli prima che alla umana specie possa mancare nella terra da lei abitata (ove sia tutta accuratamente coltivata) la sussistenza, lasciamo per ora andar liberamente le cose a seconda delle tendenze di natura e dei calcoli del personale interesse, non senza confidare nella beneficenza degli uomini, se pure anche della beneficenza non voglia farsi un delito. Si lasci noi aggiungeremo, anche riguardo alla moltiplicazione della specie umana operare la natura. Levino via le leggi ciò che altre leggi erroneamente già posero: si tolga nelli stati ciò che si oppone all'accrescimento dei mezzi di sussistenza, e gli uomini naturalmente vi si moltiplicheranno; si tolga nelli stati ciò che si oppone al felice viver sociale, e gli uomini non lasceranno il paese loro nativo per andare altrove a cercare una patria, e a *mettere argine alle frequenti emigrazioni*, non saranno necessarie le leggi che Filangieri proponeva all'Inghilterra, e che il signor Constant (Cap. VII.) a ragione non vuole siano fatte perchè inutili se moderate, perchè perniciose se severe. Che se un mezzo si voglia usato efficacissimo ad accrescere la popolazione, gli ostacoli siano tolti, che all'accrescimento si oppongono del numero dei proprietari. La divisione moltiplice delle proprietà esser fonte di assai beni politici economici e morali dichiarò dopo altri il Filangieri, e più estesamente lo dimostrò il signor De-Gasparin, e di nuovo lo prova adesso (cap. VIII) brevemente insieme ed evidentemente il signor Constant, il quale se loda Filangieri per *la forza della dialettica con cui ha declamato a raccomandare la divisione delle proprietà*, gli dà poi taccia di *sconsiderato* per i mezzi che egli dice voler adoperati ad ottenerla. Filangieri per mostrare che anche gli antichi popoli conobbero la utilità della divisione delle properità ricorda alcune loro leggi dirette a conseguirla, ma non *si abbandona ad una sconsideratissima am-*

mirazione per esse: è vero che le chiama *rimedi utili a prevenire il male*, ma soggiunge che essendo ora *diverse le circostanze diversi debbono essere i rimedi*. Ricorda le leggi agrarie, quelle cioè che egli chiama le *prime leggi dei popoli nascenti* perchè egli dice *le società hanno cominciato dalla distribuzione delle terre*, e quelle che *per moltiplicare il numero dei proprietari furono fatte dai romani, e che regolavano la distribuzione delle terre de' vinti, delle quali una metà era venduta in benefizio della repubblica e l'altra metà la legge voleva che si distribuisse ai più poveri cittadini;* non quelle (come pare che intenda il signor Constant) violatrici della proprietà dei cittadini medesimi, alle quali anzi facendo allusione Filangieri esclama : *a Dio non piaccia che io voglia qui proporre un rimedio peggiore del male. Si può rimediare a questo male senza ledere i diritti d' alcuno, vi si può anzi rimediare moltiplicandoli e rendendoli più giusti e più sacri.* E qui il commentatore, se la predilezione sua per il Montesquieu glie lo avesse consentito, avrebbe potuto accennare le riflessioni per le quali Filangieri dimostra non esser che apparente la contradizione tanto magnificata dal Montesquieu medesimo tra le leggi con le quali i romani volevano mantenere la divisione delle proprietà e la disposizione delle XII Tavole tanto favorevole alla libertà di testare; libertà che il commentatore difende con profondi ragionamenti onde provare quanto dannosa sarebbe mai sempre *l' abolizione del diritto di testare*, e quanto anche lo fu *nelle circostanze in cui ottenne la sanzione di un' Assemblea generalmente rispettata , e di uno dei più grandi oratori dei tempi moderni.*

Ed ecco che ad un argomento siam giunti per il quale (perchè al viver degli uomini importantissimo perchè in moltiplici errori ravvolto) tante sciagure ebbero a soffrire i popoli tanto ebbero a delirare i governi: eccoci giunti (cap. IX.) a ragionare del *commercio dei grani*. Presane occasione da quel passo della *scienza della legislazione*, che si legge nel cap. XI del libro secondo : *un errore derivato da una falsa supposizione ha fatto credere ai governi che potesse uscire da uno stato col moto naturale del commercio anche parte del necessario alla sua interna consumazione*, ritorna il commentatore a dimostrare dopo tanti altri valenti economisti non doversi impedire l' uscita dalli stati ai grani se si vuole che di grani sia nelli stati abbondanza . Ci asteniamo dal notare i suoi profondi evidentissimi ragionamenti perchè a nostra gran ventura una

non dubbia esperienza ha omai convinto anche i più idioti che l'abbondanza ebbe ferma sede in Toscana quando quel Grande i magazzini ebbe in Toscana distrutti dell'abbondanza. Piuttosto seguendo il commentatore, che ne fa breve cenno, ci sia permesso il parlare dell'errore contrario per cui si mena ora tanto romore in Toscana, come altrove. In altri tempi era per i popoli spaventevole la carestia, oggi ella è l'abbondanza che quasi flagello del cielo sveglia nei popoli il terrore. Mentre si vogliono posti limiti alla popolazione per mancanza di sussistenze, si grida d'altra parte che troppo sono abbondanti le sussistenze, che è quanto dire che pochi sono delle sussistenze i consumatori. Contradizione manifestissima insieme e stranissima! Ma donde mai tanta apprensione, tanto concitamento, tanto levar alto d'ogni parte le voci? *Spingendo,* dice il commentatore, *tutte le conseguenze all'estremo quali calamità possiamo noi temere dalla soprabbondanza? Un disastro momentaneo, ed angustie per i proprietari non agricoltori. Questi proprietari venderanno il superfluo delle loro terre, e questo cangiamento di possessori tornerà a profitto dell'agricoltura. Le proprietà più divise passeranno nelle mani laboriose degli agricoltori, i quali allora lavorando per la loro particolare proprietà si affaticheranno necessariamente al miglioramento dei loro beni, e le terre saranno meglio coltivate.* Così, noi aggiungiamo, si accresceranno le sussistenze, e delle sussistenze i produttori insieme e gli utili consumatori; così l'ozio totale dei gran proprietari sarà diviso nel moderato riposo dei proprietari piccoli, e la pubblica prosperità si andrà così col ben essere dei particolari sempre più avanzando. Oltre di che ci permetteremo di domandare: se i governi riconoscono ingiusto l'imporre con mezzi diretti o indiretti il prezzo ai grani per non offendere il diritto di proprietà nei possessori dei grani, come potranno poi avere per giusto l'imporre con mezzi diretti o indiretti (e la tassa alla introduzione dei grani esteri sarebbe mezzo indiretto) il prezzo ai grani con offesa al diritto di proprietà in coloro che dei grani non son possessori? E non è proprietà il denaro? E non è proprietà, e di tutte le proprietà anzi la più ristettabile l'opera della persona? No: le offese al diritto di proprietà dei particolari non mai potranno essere mezzo di salute pubblica. Era questo il saldo principio sul quale si fondavano i nostri ragionamenti nel maggio dell'anno 1812. quando ci eran larghi di plauso, e con sommessa voce a noi, che altamente parlan-

do non ne abbisognavamo, davano animo quei medesimi che ne daranno ora forse le male parole. Sì certo, che nemici al pubblico bene vorranno chiamarci quei pur troppi i quali utile dicono a tutti ciò che solo è ad essi profittevole, e sciagura proclamano generale di uno stato ciò che solamente è danno dei proprietari non agricoltori, dei proprietari non piccoli, e più dei più grandi. Ma prima di farsi contro a noi cotanto adirosi riflettano essi che noi uomini tutti e poveri e ricchi, e proprietari e non proprietari alle necessità dobbiamo servire delle inalterabili leggi di natura, e dei beni ora godere, ora pur troppo i travagli sopportare ed i mali: riflettano che il voler contrastare all' andamento per natura invariabile delle cose con mezzi artificiali è un anteporre ai veri beni e durevoli, beni solo apparenti fugaci, che mali sono reali, e tanto maggiori quanto più coll' apparenza appunto del bene ne fanno inganno e seducente inganno e ostinato: riflettano che lasciando operare liberamente la natura alle attuali inevitabili oscillazioni succederà indubitatamente quell' equabile movimento cui la natura tende pur sempre: riflettano infine che l' abbondanza se non favoreggia lo smodato lusso dei pochi, distrugge certo la desolante miseria dei molti. Considerino poi ancora che noi non diciamo i disastri dei proprietari non potersi in qualche parte minorare, ma solo affermiamo non poter esser mezzo di vera generale utilità la tassa alla introduzione dei grani esteri, la quale si addita da molti perchè molti senza vederne i lontani ed universali, chiari ne vedono i particolari effetti e i vicini. Dopo che col libero commercio dei grani il fondatore della nostra felicità fece sicura in Toscana l' abbondanza vorremo noi, incatenando il padre suo, affannarla angariarla e qual morbo pestilenziale dai nostri lidi respingerla o costringerla almeno a pagarci il benefizio di versare tra noi copiosamente i suoi doni? E crederemo che con noi adirata non vorrà da noi ingratissimi dipartirsi traendo seco le figliuole sue la prosperità la pubblica felicità?

Ah! persuadiamoci una volta, che dai vincoli di qualunque specie essi siano, dai regolamenti, dalle leggi proibitive, dagli impedimenti d'ogni maniera, dalle vessazioni insomma con che il commercio sia tormentato non mai sorgerà vigoroso, grande, e durevole il pubblico verace bene di uno stato. Già una nazione in cui a malgrado delle tante sue leggi *speculative* l'industria per altre prepotenti cagioni ha tanto e tanto progredito riconosce alla fine che ad impedirne il decadimento è necessario

coll'abolizione di quelle leggi rinvigorirla e quasi nuova vita ridonarle, liberandola da quei lacci che lentamente ma certamente l'avrebbono manomessa e quasi che annientata. E ciò aveva detto Filangieri e ridetto. *Iddio liberi*, egli esclama, *la mia patria dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso*; *la liberi da due estremi egualmente perniciosi*: *dalla soverchia negligenza del governo e dalla sua soverchia vigilanza*. E in altro luogo ammonisce, *che l'amministrazione non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza*, *che nello spianare la strada per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità*; *che l'amministrazione dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio*: *ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si può*. E altrove osservando che *con tanti regolamenti minuti e particolari i legislatori han voluto far le veci del negoziante*, soggiunge, *essi è vero han cercato di favorire il commercio*; *ma si può mai favorire il commercio diminuendone la libertà?* A queste dottrine non rimase, dobbiam confessarlo, sempre costante il Filangieri, e le contradizioni sue sono avvertite dal commentatore (capp. X. XI. XIII. XIV.) ragionando dell'agricoltura, delle manifatture, dei collegi di arti, e delle compagnie di commercio. Quantunque il più spesso egli invochi l'aiuto di nuove leggi a distruggere gli errori delle antiche, alcune talora ne vuol promulgate ad incoraggiare l'agricoltura; e quantunque dichiari che la protezione per le arti deve incominciar sempre dal togliere gli ostacoli, soggiunge poi che *le arti e le manifatture han bisogno della tacita direzione delle leggi*, e *che tolti tutti gli ostacoli bisogna venire agl'incoraggimenti*. E quasi non fossero abbastanza tra loro contrastanti queste proposizioni il buon Filangieri dimentico di se stesso conchiude, che *l'autorità può tutto quando vuole*, e *che fa nascere i genii e crea i filosofi*; il che (sia con pace di lui e di chi a lui vorrà assentire) pare a noi dalla ragione non poter esser provato vero e dall'istoria venir anzi dimostrato falso. Non sia però che la taccia dobbiam meritarci d'indiscreti. Come dar biasimo a Filangieri se dopo aver dimostrato che nell'edifizio legislativo dei tempi suoi tanta era la parte da distruggersi, alcuna minima ne proponeva poi a riedificare per cui se non più verace più splendente almeno ne venisse la gloria ai governi dai quali solo e coll'allettamento solo della gloria ogni utile riforma ogni bene dei popoli doveva sperarsi? Come darli biasimo di ricordar troppo spesso gli esempi degli antichi quando ei non po-

teva ignorare che gli esempi degli antichi ben più efficacemente dei profondi ragionamenti persuadono i moderni; quando doveva sapere che più agevole impresa ella è il muovere gli uomini ad imitare il già fatto, che sospingerli a far nuovamente? Oltre che se degli antichi lodevoli esempi si valse Filangieri a prometter lode ai coetanei, i biasimevoli usò ancora a biasimarli riflettendo saviamente che *è sempre meno pericoloso il piangere sulla miseria dei nostri padri, che sulla nostra*... Ma già troppo a lungo ci siamo intrattenuti sopra questa seconda parte del commentario: sia raccomandata la lettura attenta del Cap. XV. nel quale sono egregiamente dichiarate le dottrine economiche intorno alle imposizioni, e passiamo alla parte terza.

III.

Le leggi politiche quali Filangieri le intende han per oggetto di stabilire il miglior possibile sistema sociale di una nazione; quelle economiche di fondarne ed accrescerne sempre più la prosperità. Ma il sociale sistema non esisterebbe fermo abbastanza, si spererebbe invano la pubblica prosperità, ove altre leggi non provvedessero alla pubblica e privata sicurezza, e tra queste, quando le non coercitive siano inefficaci, le criminali. La legislazione criminale è perciò argomento alle due parti delle quali il terzo libro si compone della *scienza della legislazione*, è argomento alla terza parte del commentario. In questa le dottrine di Filangeri piuttosto che a critico esame, sono occasione al commentatore a manifestare i suoi pensamenti e svolgerli, e ad illustrazione dell' opera commentata, più estesamente dichiararli. I capi I. III. IV. V. VI. si aggirano sull' accusa e sulla denunzia dei delitti. Osserva saviamente il commentatore che nei tempi nostri con i nostri costumi e con i sistemi nostri sociali l' accusa che si lasciasse ai privati cittadini, siccome propone Filangieri, non sortirebbe al tutto il suo effetto; il perchè si rende indispensabile che una persona pubblica sia dai governi destinata a perseguire i delinquenti, ed esigerne la punizione. Ben si dovrà ad evitare l' abuso che della sua autorità potrebbe fare questo magistrato accusatore, tenerlo obbligato se non della verità certamente della legittimità dell' accusa; e l' accusa in oltre non dovrà essere ammessa che per sentenza di giudici emanata anche dopo udite le discolpe dell' imputato, perciocchè l' essere accu-

sato è già pur troppo essere assoggettato ad una pena. Riflette ancora che inopportunamente Filangieri fa fondamento sopra il noto passo del segretario fiorentino quando dice che *il primo oggetto della riforma della criminale procedura dovrebbe essere di restituire il diritto di accusare ai cittadini perchè da via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle città in qualunque modo e contro qualunque cittadino*. Cosa ella è evidentissima, che a quel luogo il gran politico intende parlare delle accuse non di tutti i delitti ma dei soli politici per i quali Filangieri non solo vuole che il diritto di accusa sia accordato ad ogni cittadino ma a quelli ancora che vuol esclusi dal numero dei legittimi accusatori per i delitti contro i privati. *I nostri mercenarii servitori*, egli dice, *i quali non altrimenti che i servi de' Romani de' Greci e de' Barbari dovrebbono esser esclusi dal diritto di accusare fuorchè le proprie offese o i delitti che si commettono contro il corpo intero della società*. Quante illusioni! Si vuole accordare il diritto di accusare ai privati cittadini *onde sfogare quegli umori che crescono nelle città contro qualunque cittadino*, ed ora (perchè questi umori possono ora nascere solo altrove che nel popolo) questo diritto di accusare piuttosto che rimedio ad un male, fonte sarebbe anzi di molti mali per i quali gli accusatori se avessero talora a temere qualche modica punizione avrebbono più spesso a sperare generose ricompense. Si vuole che siano esclusi i mercenarii servitori dal diritto di accusare per i delitti contro i privati e si ammettono poi ad accusare per i delitti politici; che è quanto dire che ai mercenarii servitori si vuol vietato l' accusare per delitti i quali non così facilmente possono essere apposti, e per i quali non tanto severe sono le pene, e si vuole poi che siano privilegiati per l' accusa di quei delitti i quali sono di troppo facile imputazione e severamente sono puniti. Quello che è detto a provare la necessità di un pubblico accusatore si può dire del pari a dimostrare non potersi oggi proibire, siccome vorrebbe Filangieri, le delazioni, nè dar loro forma legale. Non incoraggiarle con premi, non comandarle con minaccie; ciò solo può farsi ad impedire i danni, che derivar potrebbono dalle delazioni, le quali, ove siano ritenute nei naturali loro limiti, niente provano a niente danno esistenza, ma fanno solamente avvertire che qualche cosa si dice esistere la quale per difesa della pubblica e privata sicurezza merita di essere esaminata. Approva il commentatore (cap. II.) ciò che contro la segreta procedura è ragionato da Filangieri nel terzo libro al capo terzo

il quale egli chiama *tutto eccellente*, e ripete che nella segreta procedura spesso è migliore la condizione del vero reo che quella dell' imputato innocente. Loda (cap. VII.) le declamazioni di Filangieri sulle miserie delle carceri, e quantunque confessi che dopo la pubblicazione della sua opera sono minorate, raccomanda pur sempre che la durezza sia affrenata e l' avidità e talora la ferocità dei carcerieri. Consente (cap. VIII.) che irragionevoli sono ed ingiuste le prove *privilegiate*, quelle prove cioè coll' uso delle quali si viene in sostanza a dichiarare che quanto più i delitti sono inverisimili improbabili tanto più debbono esser tenuti per verisimili e probabili. Le forme infatti nella criminale procedura non sono, o almeno non dovrebbono essere, che i mezzi riconosciuti meno fallaci a discuoprire la verità dei fatti criminosi. Come dunque si potranno abbreviare o variare queste forme secondo le varie specie di delitti secondo i diversi sistemi di governo senza esporsi al pericolo di render più facili più frequenti gli errori (quanto funesti!) nei giudizi criminali? Chiama (cap. IX. X.) *perfettamente conformi alle leggi della umanità e della giustizia* le regole prescritte da Filangieri per i testimoni a difesa, e quelle prescritte per il giudizio dei giurati. Nota la irragionevolezza di separare la causa di un testimone a difesa fatto sospetto di falsa deposizione dalla causa dell' imputato principale, e vorrebbe che prima di devenire alla sentenza per questo fosse deciso della imputazione di quello; senza di che sarà sempre a temere che la sentenza principale sia ingiusta. Nel giudizio per giurati vorrebbe (siccome ad imitazione di ciò che si faceva nell' antica Roma è proposto da Filangieri) che la loro elezione dipendesse dalla sorte, e non dalla scelta dei magistrati. Risponde brevissimamente ad alcune obiezioni che sogliono fare gli avversi a questo sistema, e più a lungo a quella che, ove una legge sia troppo severa, i giurati dichiareranno contro la loro coscienza non esser provato il delitto ed assolveranno il reo. Sia pur vero ciò, ma (e chi nol vede?) il non volere per questa cagione che i giudizi criminali siano per giurati è non volere un sistema giudiziario solo perchè oltre ad essere ostacolo alle ingiustizie degli uomini è anche ostacolo alla ingiustizia delle leggi. Quando infatti a malgrado del rispetto che gli uomini hanno naturalmente per le leggi fanno forza alla loro coscienza per opporsi alla enormità di una legge ciò non prova certo che essi siano malvagj, ma sì che la legge non è buona non è giusta, che la pena da essa minacciata per es-

ser troppo grave non è propoporzionata, non è, come direbbe Bentham, popolare, e che quindi è un male da cui non può derivare alcun bene, ma molti anzi mali tra i quali l'avverarsi che la soverchia gravità delle pene è cagione d' impunità.

Delle pene solamente quelle di morte, dei lavori publici, e della deportazione sono dal commentatore messe ad esame. È sua opinione (cap. XI.) che alla società *indipendentemente dai ragionamenti metafisici di Filangeri per molte considerazioni pratiche* non possa esser negato il diritto d' infliggere la pena di morte tanto per i delitti contro i privati che per i politici eseguiti però con premeditato omicidio. Nulla ei dice sul fondamento del diritto di punire, niun fondamento adduce che sia base al diritto di punir con la morte, e solo dimostra o a dir meglio palesa, la ingiustizia di quelle leggi che hanno punito e puniscono con la morte i delitti solamente attentati di qualunque specie, i delitti consumati contro la proprietà. Ed è quì ove il commentatore più evidentemente che altrove seguace si mostra parzialissimo del Montesquieu del Mably e del Mirabeau e di altri in ciò che d' una maniera ragionando o d' altra hanno tutti conchiuso la proprietà stabile come la libertà non esistere per legge di natura ma per benefizio della società. L' indole del nostro lavoro non ci permette di trattenerci su questo articolo fondamentale della ragion publica economica, il quale d' altronde è stato egregiamente trattato dal Romagnosi in quella sua opera, che tanti semi fecondissimi acchiude di sapienza civile, nella *introduzione allo studio del diritto pubblico universale*. La società pare a noi con le giuste sue leggi accresce agli uomini i modi di esercitare senza ostacoli la loro libertà; la società con le giuste sue leggi difende più efficacemente agli uomini la proprietà: ma nè la libertà nè la proprietà creazione sono o dono delle leggi sociali, le quali nulla han da creare per gli uomini, nulla han da donare agli uomini di ciò che alla natura degli uomini è indispensabile. L' arte non può avere cosa alcuna il cui principio radicale non sia nella natura; nulla vi può essere di artificiale di convenzionale se prima non vi sia l'elemento del naturale; e l' uomo è creatore, ma creatore come può esserlo una creatura, creatore cioè artificiale non arbitrario. E questo tanto antico tanto generale errore sul diritto di proprietà ha forse congiuntamente alle altre note cause contribuito a dar vita alla pena della confiscazione dei beni, che il codice criminale Leopoldino di Toscana chiama *vera violenza e appropriazione illegittima che fa*

il governo delle sostanze altrui. Noi ci saremmo astenuti dal ricordar questa pena e perchè non ne fa parola il signor Constant e perchè è riguardata omai dai pubblicisti non solo, ma da tutti quasi i governi per abominanda, se non fosse che vogliamo qui notare come Filangieri quando la propose in aggiunta alla pena di morte per i *delitti di lesa maestà in primo capo* non solo la difese con ragioni al tutto insussistenti ciò che da altri fu osservato, ma in contradizione si pose manifestissima con se medesimo, ciò che ignoriamo se da altri sia stato avvertito. Propone egli (III. 46.) come giusta la pena della confiscazione dopo che (II. 27.) aveva detto *esser pena che punisce l'innocente insieme col reo che punisce in tutta la sua posterità i delitti di un solo uomo; esser pena contraria alla natura ed alla giustizia*. La crede poi giusta perchè la legge privando il padre del diritto di disporre non esiste più alla morte di lui il diritto di succedere nei figli giacchè questo dipende da quello; quando in contrario (II. 5.) aveva detto che alla morte del padre i figli hanno già acquistato sopra i beni paterni un diritto. Misera condizione delle umane menti!

L' amore alla libertà se non fors' anche l'aspetto di talune crudeltà pare a noi che faccian velo all'intelletto del dotto commentatore quando la pena discorre (cap. XII.) dei publici lavori. Pone per fondamentale principio che la società offesa dai delinquenti non ha sopra essi altro diritto che quello di metterli nella impossibilità di nuocere, e di metterveli anche con la morte: soggiunge che dal potersi per difesa della società uccidere i delinquenti non ne deriva che si abbia diritto di obbligarli al lavoro, di ridurli alla condizione di schiavi, perciocchè l' uomo non può alienare la sua persona le sue facoltà che per un tempo limitato e per un atto della sua propria volontà; e conchiude da ciò che quando l' uomo usi della sua persona delle sue facoltà ai danni della società, essa abbia diritto di toglierli questo uso, e quando il male da esso cagionato richieda che gli sia tolto per sempre abbia diritto di ucciderlo ma non di volgere a suo profitto le di lui facoltà, e valersene *come di una bestia da soma*. Riguardo poi ai lavori cui debbano condannarsi i delinquenti osserva che se saranno più duri di quelli ai quali la necessità obbliga gl' innocenti poveri lavoratori, questa pena si ridurrà a quella di morte più lenta e più dolorosa; se poi saranno a quelli eguali, il convertire in gastigo il moderato lavoro sarà un pernicioso esempio. O noi c' inganniamo a partito, o la ragione penale è da queste dottrine sovvertita del

tutto. Voi volete che i delinquenti siano *messi fuori di stato di nuocere*, è adunque indispensabile che o alla morte gli condanniate il che facilmente concedete, o alla perpetua detenzione il che fermamente negate, perchè dite *l' uomo non può alienare la sua persona le sue facoltà che per un tempo limitato e per un atto della sua propria volontà*. Pretendete adunque che con le pene non si possano colpire che quei soli diritti dei quali l'uomo può spontaneamente disporre, il che viene a significare doversi escludere dal numero delle pene e quella di morte per cui non avete ribrezzo, e le afflittive tutte, e solo esser giuste le pecuniarie come quelle che solo colpiscono il diritto alienabile della proprietà. Ma considerate che la società ha il diritto inalienabile, o a parlar più propriamente, ha la vera obbligazione di difender se e i membri suoi anche (quando gli altri mezzi siano inefficaci) coll' uso delle pene, le quali saranno giuste quando nella loro qualità e quantità siano realmente non artificialmente necessarie: considerate che le pene potranno quindi colpire i diritti tanto alienabili che inalienabili del delinquente perchè le pene non sono un obbligo nel delinquente di subirle, ma un obbligo nella società di farle al delinquente subire.

E con ciò dir non vogliamo che i delinquenti debbano esser condannati a lavori durissimi, a lavori per i quali la sola forza viva delle bestie essendo confaciente ben puoi chiamarli bestiali; ma ai lavori gli vogliamo solo costretti ai quali gli uomini lavoratori sono ordinariamente usati, senza che ci distolga da ciò l' osservarsi dal commentatore che in tal guisa la condizione dei condannati sarebbe meno infelice di quella degli innocenti lavoratori. Perciocchè non considerando ancora che la infamia, la quale circonda e aduggia e ottenebra i luoghi di pena non può non angosciare più o meno i condannati in pena al lavoro mentre con la bella compagnia della pura coscienza la estimazione di se riconforta se non sempre allegra nelli squallidi loro tugurii l'innocenti, noi non sappiamo intendere come la perdita della libertà dal commentatore più che la vita pregiata non lo abbia fatto accorto che lo stato di un condannato per delitto al lavoro non può non essere, moralmente almeno, inferiore a quello di qualunque siasi sciagurato. Ove ciò non fosse non troppa l' agiatezza dei malvagi ma troppa sarebbe a dirsi degl' innocenti la miseria; ciò che a biasimo tornerebbe delle umane istituzioni, delle umane leggi, le quali tale iniquità cagionerebbono perchè dall' ordine sarebbono discordanti della na-

tura. Oltre che pare a noi doversi riflettere l'oggetto delle pene non esser solo il togliere ai delinquenti il poter fisico di nuocere, ma sì bene lo spaventare ancora coll' esempio i malvagi i quali senza la minaccia delle pene violatori potrebbono farsi delle leggi, ed insieme il togliere ai delinquenti, con la morale riforma, la volontà di nuovamente delinquere. Noi non ci stancheremo giammai dal dire e ridire che i delinquenti sono malati morali, e che quindi i luoghi di pena debbono essere ospedali morali, e morali medicine le pene, all' amministrazione delle quali medici debbono essere adoperati morali. Se ospedali si hanno per medicarvi il corpo per curarvi la mente, perchè non si dovranno anche avere ospedali per risanarvi il cuore? Le case di detenzione, di lavoro forzato, o di penitenza che vogliano dirsi debbono essere a sì grand' uopo destinate. Siano esse nell' interno costruite in modo che la morale salute dei malati possa più probabilmente sperarsi; siano all'esterno in modo architettate da svegliare salutare terrore nei riguardanti sì, che dalle morali malattie rifuggano. Siano prescelti ad uso di pena quei diversi lavori, che rimedi vengano reputati più efficaci alle qualità diverse delle malattie: e uomini si eleggano istruiti, uomini virtuosi i quali col mezzo appunto della istruzione aiutata dalla religione soccorrano alla ignoranza dei malati, e rispettosi gli rendano cordiali operosi, e alla virtù gli riconfortino, alla virtù che sola è mezzo a ricuperare la da essi perduta salute per cui meritar possono all' umano consorzio e alle utilità alle dolcezze essere ricondotti della convivenza sociale. Non il potere ma il voler nuocere altrui conviene che sia distrutto nei malfattori se sicura la società se sicuri si vogliono fatti certamente i suoi membri. Che se alcun malvagio a tanto fosse giunto di empiezza con i delitti suoi che di sua morale guarigione si dovesse ragionevolmente disperare, non si tolga nò dai viventi, ma finchè gli basti la vita racchiuso sia custodito tra gl' infermi riconosciuti insanabili, non senza opportuni mezzi adoperare per la sua salute, affinchè se non può meritare i benefizi tutti della società da esso tanto ingratamente e crudelmente offesa, sia almeno fatto degno di volare, peregrinata la vita terrena, a ricovrarsi sotto il gran manto del perdono di Dio.

E maraviglia grande dovrà cagionare, che il commentatore ciò tutto non vedesse, mentre seguitando Filangieri vide pure e narrò (cap. XIII.) che la pena della deportazione può esser giovevolissima per questo appunto che, rettamente adope-

rata, può essere efficacissima a far rinascere a nuova vita morale i delinquenti. Trasportati essi sotto altro cielo non son cotanto disanimati per infamia dal ritornare nel sentiero della virtù, e poichè vedono per l'altrui fidanza la loro malattia non essere incurabile, non disperando di salute curan se stessi realmente e risanano, e tranquilla vivono perchè intemerata la vita.

IV.

Quella indipendenza individuale che il commentatore dimostra necessaria agli uomini nell'esercitare la loro industria e il commercio, necessaria la crede (cap. I.) non meno alla loro educazione. Esser dovere, egli afferma, nei governi il provvedere, come a mezzo di educazione e di sempre crescente perfezionamento umano, alla conservazione delle utili cognizioni e il dar opera perchè ne sia fatto ognor più abbondante e prezioso il tesoro; ma la educazione che è mezzo a dirigere la pubblica opinione, a modificarla, a formarla, questa educazione egli vorrebbe che dalle cure andasse libera dei governi. E assai acutamente egli discorre l'argomento, e giovandosi delle *memorie sulla pubblica educazione* compilate dal Condorcet con assai forza di ragionamenti difende il suo assunto, non senza improverare qui ancora Filangieri per le tante lodi alle leggi prodigate degli antichi sulla educazione. Contenti noi all'aver manifestata l'opinione del comentatore crediamo il meglio astenerci dall'esporre i divisamenti nostri sopra una quistione che a volerla perfettamente discutere non che sia bastevole lo sdegno dei potenti, e l'ira affrontar magistrale di taluni dottori, il burbanzoso sogghigno si dovrebbe anche sopportare e il furor minacciante dei risibilmente accigliati pedanti. E astenerci vogliamo pur anche del tutto dal considerare le osservazioni (capp. II. III. IV. V) del commentatore a quella parte della *scienza della legislazione* la quale, per esserli mancata la vita, Filangieri dovè lasciare imperfetta e che alla religione riguarda, perciocchè di tornarvi sopra con la mente ci proponiamo quando daremo ragguaglio dell'opera dello stesso signor Constant intorno alla *religione* tosto che ne sia compiuta la già incominciata pubblicazione.

Prima però di metter fine alle parole nostre la conchiusione vogliamo far nota che il commentatore (cap. VI.) dal suo lavoro ha dedotta, la quale è questa: *che gli uffizi del governo sono negativi; reprimere il male, e lasciare che si operi di per se il bene.* Verità grande fecondissima utilissima; verità che Fi-

langieri se non la pose a fondamento unico del suo legislativo edifizio, la ebbe però nell'opera sua le tante volte accennata e lodata, non senza aiutarne talora la scienza sociale. Che dovere non sia principalissimo dei governi in tutti i tempi in tutti i luoghi *il reprimere il male* e quindi promulgar leggi *positive* nè noi potremmo certo negarlo nè altri: ma ben pare a noi che non così assolutamente possa affermarsi esser loro dovere in tutti i tempi in tutti i luoghi *il lasciare che si operi di per se il bene*, e quindi non promulgar mai leggi *speculative*. Comprendiamo di leggieri che gli uomini sono sospinti naturalmente verso il loro meglio, e che quindi non è mestieri al loro meglio invitarli non che stimolarli coll'arte: ma ove in una nazione la generalità degli uomini non conosca abbastanza, per non ancor abbastanza effettuato sviluppamento dello spirito umano, il suo meglio, qual altro avvi mezzo (dopo la religione) che quello autorevole delle leggi ad avviarvela? Se le leggi non sempre necessarie, son certo talora opportune ad operare il bene; e pensiamo potersi affermare che quanto più son necessarie ad impedire il male tanto più sono richieste ad operare il bene; perciocchè l'ignoranza che è impedimento ad operare il bene è insieme cagione principalissima e comunissima di fare il male, che che vadano acclamando in contrario coloro i quali a propria utilità a propria consolazione adoratori procacciano, quasi a benefica Iddea, alla prediletta ignoranza. Vorremmo ancor noi che oggi in alcune nazioni non pretendessero le leggi operare il bene, contente solo ad impedire il male; ma in altri tempi da quell'uffizio non le avremmo volute, non le vorremmo adesso in altre nazioni, liberate. Noi andiamo forse molto errati: ma ne sembra che come a Filangieri fecero inganno alcune antiche nazioni, così lo faccian del pari al signor Constant alcune moderne. Egli dice, e ben dice, che non ciò tutto che era giovevole agli antichi può esserlo egualmente ai moderni: ma non sarà detto anche vero che non ciò tutto che ad alcune moderne nazioni non è necessario e sarebbe anzi dannoso, necesario era e vantaggioso alle antiche? Dal doversi oggi nelle nazioni a molta civiltà pervenute *lasciar fare* non ne conseguita già che in altri tempi non sia stato necessario l'*invitare*, non sia stato anche necessario prima il *forzare*. Dalla forza certo ebbe cominciamento l' umana civiltà, e fù col *forzare* che divenne bastevole l' *invitare*, come dall' *invitare* derivò poi che bastasse il beato *lasciar fare*. Era la forza che lattava la libertà; non dovrà dunque la forza soffogarla, ma nutrice amorosa dovrà ammonirla inesperta, difen-

derla adulta. Alle leggi *positive* per reprimere il male si aggiungano adunque, quando necessarie, le *speculative* per operare il bene; e si aggiungano a scopo appunto di renderle col volger del tempo sempre meno necessarie e infine non necessarie del tutto, che è quanto dire ingiuste, e però da abolirsi. — Felice quella nazione nella quale oltre le leggi *positive*, poche ve ne abbiano necessarie *speculative*: più felice quella ove siano pochissime; quella felicissima ove niuna affatto ve ne esista!

Λ

Alcune considerazioni sulla presente lingua de' Greci.

La lingua greca vive ne'suoi scrittori, più o men solenni, da Omero insino a' giorni nostri, in guisa che correndo fra le estreme sue epoche l'intervallo di circa ventisette secoli, noi non troviamo per avventura nessun'altra lingua che al par della greca sia da' propri primordi così distante. E ben meritava ella sì lunga vita, se fu nutrita dalla libertà e dalla gloria, e coltivata da non interrotte e successive generazioni di poeti, storici, oratori e filosofi, e se maestra si fece di gentilezza e sapienza a tante e diverse genti. Ma presso a questa lingua sembra sorgere, quasi germoglio d' albero annoso ed eminente un'altra, la quale sogliono i più chiamare *greca-moderna*. E noi ora, colla guida d' argomenti, se non del tutto veri almeno probabili, c'ingegneremo ragionare alcun poco intorno ad essa.

La lingua greca, come ogni altra, soggiacque a certe particolari modificazioni, secondo la divisione fisica e politica de'territori nei quali ella si favellava. Queste modificazioni, ridotte a termini più generali, costituirono i due dialetti eolico e ionico, o se si vuole anche il dorico e l'attico; e ciascuno in sè comprendeva altre minori suddivisioni. Così il dorico dei Lacedemoni e quello dei Sicionj, degli Argivi, degli Eretriensi, dei Corciresi, dei Tarentini, dei Rodiani etc. differivano fra loro, ed Erodoto annovera nelle dodici città dell'Ionia non meno di quattro flessioni o de-

sinenze (1). Tuttavia l' unità dell' origine, de' certami, le assemblee, i passaggi a nuove sedi, le imprese, le alleanze, le colonie, i traffici, la parità delle istituzioni civili e religiose, renderono meno spiccate queste differenze. Inoltre ogni dialetto (che in greco significa lingua e non già deviamento o corruzione vernacola) era circonscritto in regioni d' angusto confine, dai fasti e scrittori suoi nobilitavasi, nè ripetea le sue forme speciali da straniere cagioni, ma da cagioni intrinseche e greche; e quindi riferivasi all' anterior lingua universale dalla quale era derivato, lingua che senz' ambiziose gare ebbe dalla nazione il comune nome di ellenica, e fu riguardata come vincolo che stringeva in sacra unione i Greci contr' a' barbari. Di che imitabile esempio porsero in fra gli altri gli Ateniesi, quando eccitati con larghe e seducenti promesse dal Persiano a far seco alleanza, risposero essere il corpo ellenico d'un medesimo sangue, avere i medesimi iddii, tempi, sacrifici, usi e costumi, e parlare la *lingua medesima*, onde cosa vergognosa sarebbe per gli Ateniesi il divenir traditori (2). Che se pur quelle varietà locali furono dalla maestà delle leggi, dalla maggior civiltà o potenza di qualche popolo mantenute in vita, elleno facilmente si confusero posciachè le genti greche militarono unite sotto il vittorioso vessillo d'Alessandro. Allora i Greci, che sino dal tempo d'Amasis abitavan l'Egitto, si aggiunsero ai fratelli conquistatori, e città greche destaronsi nell' Egitto stesso, nella Siria, nella Babilonia. Il dialetto macedonico, dal quale aveva prese le sue prime mosse la greca lingua, si dilatò e disseminò per ogni dove, e cogli altri s' immedesimò, e venne così a comporsi una lingua comune, ma diversa dall'antica, perchè quella voci usava e frasi solo proprie a tutti o al più dei dialetti, e le peculiari ad essi rifiutava. All'impero macedonico succedette il romano, e il servaggio confuse anche maggiormente i popoli e i dialetti greci. Non pertanto Costantino porfirogenito scrive che a'suoi tempi da Mileto insino ad Efe-

(1) *Lib. 1*
(2) *Erod. L. 11.*

so, comprese Smirna e Colofone, vigesse il dialetto ionico, da Colofone insino a Clazomene, e nelle opposte Chio e Mitilene e in Pergamo, l'eolico, e che al di là da Sesto ad Abido, e la stessa Propontide, e sino a Cizico ed il fiume Granico i Greci si valessero *della lingua comune di cui tutti ci vagliamo* (3). Il che non vuol significare per avventura se non che nelle accennate regioni duravano più i vestigi di quei dialetti. Così nel XVI. secolo, immaginandosi per ogni paese un dialetto, Simeone Cabassila scriveva a Teodoro Zigomala che de' nostri idioti, gli uni doricamente, gli altri atticamente, questi eolicamente, quegli ionicamente, altri il comune, ma non meno che settanta dialetti parlavano. Le quali sono minime arbitrarie, infinite distinzioni (4).

Da ciò dunque deduciamo che una delle qualità essenziali della presente lingua de' Greci si è l'aver ella ionismi pretti, atticismi, dorismi, eolismi etc. P. e. *πλεύμων* dic'ella alla ionica, e forma i comparativi in *εστερος*, ed i superlativi in *εστατος*; cogli attici ha aumento sopra aumento di tempo in certi verbi, *ἤπιαν* per *ἔπιον*; doricamente dice *καλύβα* e il genitivo singolare della prima declinazione termina in *α*; *σίδερος* usa alla eolica e in *ατα* finisce il nominativo plurale degli imparissillabi. Alcune di queste particolari modificazioni si riferiscono all' origine relativa di ciascuna delle genti che le usano, o alla costante influenza del clima; ma non basta per ciò seguire le località. Perchè molte popolazioni mutarono soggiorno nell' interno di Grecia, sia ch'esse vi fuggissero volontariamente per sottrarsi dalla crudeltà dell'invasore, sia che questi per meglio e più sicuramente radicare la sua tirannica potestà le strappasse dalla patria terra, quasi figli dal materno grembo, ed altrove le trasportasse. Infra gli altri non pertanto predominano gli eolismi, perciocchè gli Eolj furono nazione gagliarda e sparsa ampiamente, e il loro dialetto è quasi

(3) *Dei Temi dell' Imp. di Cost.* L. 1.

(4) Sulle varie vicende della lingua greca vedi l' opera del chiaris. Panajotti Kodrika, *Studi etc.* stampata a Parigi nel 1815. se io non erro.

medesimo a quello dei Dorj e primo di tutti si conformò. Nel Peloponneso il linguaggio, scrive Strabone (5), è misturato del dorico e dell'eolico, e qual più qual meno è eolico, ed anche oggidì parlasi per le città diversamente, quantunque la lingua porti il nome di dorica per l'altezza del potere in che sono venuti i Dorj. Nè credo che per questa comunanza di dialetti che Quintiliano appella *κοινησμὸς* dar si voglia biasimo al parlar nostro. Essa è reputata da Plutarco e da Ermogene come cagione di dolcissimo stile in Omero, sia che una tal mescolanza abbia quel poeta espressamente voluta, acciocchè tutti i Greci partecipassero a' suoi poemi, come partecipato avevano all' impresa ch' ei celebrava; o sia piuttosto che all'età sua non per anco i vari dialetti si fossero ben separati e perfezionati.

Ogni lingua suole distinguersi in iscritta e parlata, in illustre e plebéa, e ragion vuole che si ammetta questa distinzione anche nella greca. Il perchè osservano gli antichi che quando Omero, come alunno delle Muse ed intendente delle divine cose e della favella dei numi, dice che il gigante centimano era chiamato Briaréo dagli dei, ed Egeone dagli uomini, ed il fiume presso gli uomini Scamandro, era lo Xanto degli dei, e che l'uccello da questi nomato Calcide, da quelli nomavasi Cimmindi, non altro denota se non ch' egli alla favella dei numi attribuisce sempre la migliore, la più nobile, la più augusta e grave e sonora appellazione, e insieme la più antica, non essendo quelli soggetti a mutamento, (6). Aristofane, che certo doveva aver bene studiato il carattere d'ogni specie di favellare, ne distingue tre, cioè l'urbano e proprio delle donne, il servile e rustico, e quello ch' era medio fra gli altri due. E Sesto l' empirico, citando le parole del comico, dichiara l'uso essere norma ad ogni lingua, e differire nelle scienze e nella ragion della vita. Ora per la filosofia e per le altre discipline ci vagliamo, dic' egli, de' vocaboli che

(5) *Geog. L. VIII.*
(6) *Plat. nel Crat.-Eust. nell'Il.*

abbiamo ricevuti, e nelle necessità della vita adoperiamo vocaboli più semplici, più usati, meno superflui, e propri alla regione in cui favelliamo. Laonde quando un'ente ha doppio nome, accomodandoci noi all'intelligenza delle persone che ne son presenti, tenteremo profferire quello che non sia ridicolo, ma secondo natura. Così p. e. dicesi medesimamente ἀρτοφόριον e πανάριον (*paniere*) σταμνίον e ἀμίδιον, (*idria*), ἴγδυς e θυεία (*mortajo*) ma riguardando di parlar bene, e di non farsi deridere dagl'idioti e da'garzoni che ne servono, diciamo πανάριον, anche se barbaro, σταμνίον, θυείαν, e non ἀρτοφορίον, ἀμίδιον, ἴγδυς. E nuovamente avendo riguardo ai presenti, abbandoniamo le parole idiotiche, e seguiamo le più urbane ed erudite. Per tal modo destramente in ogni circostanza tribuendo ciò che si debbe, favelliamo senza riprensione (7).

Ciò posto noi vedremo molte di quelle voci che appartenevano alla plebea lingua degli antichi, serbarsi tuttavia nella presente. Il bifolco ed il marinaio oggidì direbbe ancora in Grecia, ὁ ἄνεμος ἐκοπίασε (*il vento si straccò*), valendosi della medesima frase d'Erodoto (8) che da Longino è riprovata come inelegante e volgare (9). Le voci testè citate da Sesto, sono pure in vigore presso il popolo, ad eccezione di θυεία, perchè questi usa invece l'altra ἴγδις, che il filosofo ne reca come più nobile. Clemente alessandrino, nel secolo II, per meglio indicare la falsa chiave, soggiunge: quella che l'uso (ἡ συνήθεια) chiama ἀντίκλεις *contracchiave* (10). Olimpiodoro, nel IV secolo, narrando di sè che ito era in Atene per rivestirsi del pallio de' sofisti, e descrivendo i giochi soliti in tali occasioni, soggiunge che certi giovani contendendo l'entrata al bagno gridavano στά στά οὐ λούει (*sta sta, non lava*) (11). Nelle esclamazioni dei faziosi del Circo di Costantinopoli (anno 531), fra le altre

(7) *Disc. Contra i Gram. C. III.*
(8) *L. VII.*
(9) *Del Sublime Sez.* 13.
(10) *Strom. L. VII.*
(11) *Presso Fozio Bibl. p.* 190.

son da notarsi quella ἐπιορκεῖς γάδαρε: (*spergiuri o asino*) lanciata a Giustiniano che giurava sull' evangelo di perdonar loro; e l'altra ὁ πλεονεκτῶν με εἰς τὰ τζαγγαρία εὑρίσκεται, (*colui che ne fa violenza trovasi nelle botteghe dei calzaiuoli*), alludendo ad un dignitario il quale Καλοπόδιον (*forma da calzari*) avea nome (12), nome che ancor vive nelle bocche dell' infima plebe dai tempi di Platone. Ed il popolo, nel concilio Costantiniano, urgendo il patriarca Menna gridava: ἔμβα ποίησον, ἀναθεμάτισον Σεβῆρον (13) (*entra fa anatematizza Severo*). E per iscendere due secoli più tardi, Costantino porfirogenito, e il continuatore di Teofilo, e Simeone il maestro, narrano (14) che un nano e scilinguato il quale serviva di trastullo a Teofilo imperatore, appellava μάννα (*mamma*) l'augusta Teodora, e che una fiata entrato nelle stanze di lei, e trovatala baciare le immagini, ed accostarsele agli occhi, le domandò che ciò fosse, e la pia donna per timore dell'iconoclasta marito rispose, pressochè in rustica favella: τὰ καλὰ μου νινία, καὶ ἀγαπῶ ταῦτα πολλὰ. " (*I miei belli fantocci, e questi io amo molto*). Zonara scrive che Basilio il macedone, tornato di Bulgaria, si coprì della tiara ritta, che la plebe appella τοῦφα. Un patriarca audace anzi che volgere preghiere all' imperatore Isaccio Comneno, rammentandogli i servigi prestati a lui, il minacciava col proverbio volgare: ἐγὼ σ'ἔκτισα φοῦρνε ἐγὼ ἵνα (o piuttosto meglio pel metro νὰ) σε χαλάσω (*io t' ho costrutto o forno, io fia che ti rovini*) (15). Quella canzone finalmente che il popolo canta ad Alessio Comneno è in lingua idiotica: τὸ σάββατον τῆς τυρινῆς χαρεῖς Α'λέξιε ἐνοήσετο-Καὶ τὴν δευτέραν τὸ πρωὶ εἶπα καλῶς γεράκιμου; onde l'elegante figliuola la rende con nobile favella nella sua storia (16). Evagrio nominando l' αἴλουρον (*gatto*) spiega essere l'animale che l' uso chiama κάττα

(12) *Chron. Pasch. p.* 264. *Teof. p.* 123.
(13) *Azione* ιγ.
(14) L. III. b.
(15) *Giov. Schilitzi Chr. p.* 632.
(16) *In Alex. p.* 45.

e *κάττος* (17). A questi aggiungerei assai altri esempi derivati da Giulio Polluce che viveva ai tempi di Commodo, da Esichio, da Suida, e da vari lessicografi, grammatici e scoliasti, e specialmente da Eustazio *che 'l gran commento féo*. In essi troveremo notate come parole del volgo *ῥῶγα* (*acino*) benchè pure il poeta Dioscoride leggiadramente dica *βότρυν πυκνοῤῥῶγα* (*grappolo di densi acini*), e figuratamente pel capezzolo della mamella, e *νυμφίτζα* (quasi sposina) *donnola*, e *ποντικὸς* (*topo*,) e *κοῦκκος* (*cuculo*) e *ὀψάριον* (*pesce*) e *κάβουρας* (*granchio*) e *καράβιον* (*nave*) e *πάνιο* (*tela*) e *κορμὸς* (*tronco d' albero e d' uomo*) ed altri infiniti. Sennonchè io non scrivo ora un trattato, ma alcune brevi e rapide considerazioni, e gli esempi recati son già soverchi per chi sa e non sa di greco.

Nella lingua scritta era prevalso il dialetto attico per la maggiore sapienza e potenza di quel popolo. Ma dopo il felice secolo di Pericle le lettere giunte al lor apice poco a poco cessarono in Atene d'esser proprie degli stessi Ateniesi, e solo ne rimaneva colà il domicilio, onde, in vece che i cittadini, fruivano degli studi i forestieri, ivi tratti dal nome e dall'autorità della città (18); anzi perchè la forza delle armi è maggiore che quella dell'ingegno, già gli attici pel fiammischiamento e pel dominio macedoneggiavano (19). Per la qual cosa, quantunque gli scrittori si studiassero d' emulare gli attici, eglino poterono piuttosto ritenerne in gran parte, che tutte comprendere nei loro volumi le forme e l'eleganze attiche, e taluni si risentono del carattere della parziale lor patria, e portano qua e là l'impronte della lingua comune, di maniera che notati furono di *falso-atticismo*. Ed a misura che la fortuna de'greci si volse in basso stato, molte e molte voci e frasi popolari s'intrusero nei volumi. Tutti i pensieri e sentimenti nostri hanno corrispondenti espressioni, derivate dal comun fonte della natura, e

(17) 6. 24.

(18) *Cic. dell' Orat. L. III.*

(19) *Doroteo Ascal. presso Aten. p.* 122.-*Giulio Poll. voce* ματτύλλη.

però anche gli scrittori sono costretti a preferirle alle più nobili ed elevate, e cercano solo col comporle, commetterle ed adattarle, a procacciar loro maestà ed ampiezza. E ne è anche in ciò maestro Omero (20). Oltredichè le parole conosciute fanno impressione maggiore, e scrittori celebrati come p. e. Polibio, Plutarco, Luciano hanno dovuto soggiacere alla forza dell'uso. Più tardi Eliodoro, Senofonte efesio, Caritone, come quelli che hanno per precipuo intendimento di dilettare ai più, usano voci e frasi popolari. Nè a ciò poco contribuì eziandio la religione cristiana. I Greci che in Egitto appresero la lingua ebrea, o gli ebrei che in Egitto appresero la greca, interpretarono il vecchio testamento e temperarono con voci umili le celesti dottrine. Il nuovo o per la semplicità de'suoi autori, o perchè questi vollero ridurne l'intelligenza alla portata d'ogni ordine di persone, fu dettato in una lingua senza liscio e orridetta. La lettura di questi testi quotidiana e comune rendette sacre ed ampliò molte voci e forme volgari, mentre o si obbliavano o si distruggevano i monumenti dell' antico sapere come propri a fare amare il culto che si volea spegnere. San Paolo professava di *scrivere idiotamente*; e nell' evangelo leggiamo i nomi *γῦρος*, *ὀψώνειον*, *κράβαττος* ed i verbi *ἀποκεφαλίζειν* ed *εὐχαριστεῖν*, ed altri simili, che i grammatici condannano come non attici. Ma l'eloquente Basilio si maravigliava di chi non pensando che la voce è forzata dall'interpretazione, ricercasse nelle sacre scritture diligenza grammaticale; e del non atticizzare egli adduceva per bella ragione il suo continuo favellare con Mosè ed Elìa ed altri beati uomini, che a lui ed a' suoi pari ragionavano con mente vera, ma con inculta parola. E se amava e confessava d'essere in fatto di lingua discepolo de' pescatori (21), bene più lo furono quei semplici monaci che raccolti nei conventi non solo da ogni parte di Grecia, ma di Siria, Libia, Misia, Tracia, ed altre lontane regioni, per conforto d' uomini devoti scrivevano senza varietà di figure e senza ornamenti

(20) *Dion. Alic. Della Costruz. delle par.-Long. Sez.* 31.
(21) *Epist.* 146. 163. *a Lib. Epist.* 188. *ad Amf.*

e in istile triviale e piano le lor leggende e omelie. Ma lasciando costoro ai quali ben si può appropriare quel che Fozio già disse di sant' Epifanio, cioè che la sua frase è umile qual esser debbe quella di chi non partecipò d' attica disciplina, noi potremmo convalidare un gran numero de'nostri vocaboli coll'autorità di scrittori profani, e non solo de'meno puri, come Teofane, gli Anonimi, e i tre Leoni, ma eziandio con quella dei due Nicefori, Teofilatto, Simocatta, Costantino porfirogenito, Briennio, Cinnamo, Anna Comnena, e Niceta, etc. Potremmo poi percorrere gli atti de' concili, e i tipici, e i libri liturgici, e i geoponici e i basilici; e più specialmente i diplomi, e le bolle d' oro imperiali, e gli istromenti ed altre carte precedenti al XII. secolo (22). E però in quei periodi di tempo Eudocia imperatrice che pizzicava di letterata, veniva esortando il marito suo Diogene romano a rinnovare la spenta eleganza della greca favella (23); e Giuseppe ciprio, che fu poscia patriarca col nome di Gregorio, riportò lode d' aver ornate le sue scritture del nobil numero dell'antica lingua, sommersa per lunga età nei gorghi dell'obblio, e di averla egli colla desterità dell' ingegno e coll'amore allo studio, ricondotta in luce, e rianimata di nuova vita (24).

Ma se attiche non sono quelle parole, cessano però d' esser greche? E che importa che negli aurei scrittori non si leggano? Un buon numero del tutto nuove non ne porgono forse anche le epigrafi? Pochi volumi che sostennero fra tante migliaia le ingiurie del tempo, comprendere non possono l' universale ricchezza di sì copiosa lingua e multiforme quale pur ella era la greca. E quindi udiamo ancora oggidì il nostro popolo profferire vocaboli propri e traslati, semplici e composti, nomi verbali, addiettivi formati dalle sostanze, e sostantivi dall' addiettivo astratto, temi disu-

(22) *Ughelli Italiae sacrae L. 1.-Montf Paleogr.-Cataloghi dei Miss. della Laurenz., della Bibl. Ces. di Vienna, della R. di Torino.*

(23) *Proemio al Violario.*

(24) *Nicef. Greg. Ist. L. VI. n.* 82.

sati di verbi che paiono anomali, locuzioni leggiadre ed efficaci, che sono incontrastabilmente derivate da remoto e purissimo fonte. In questa lingua viva noi troviamo talvolta i positivi che mancano all'antica lingua, o gli accrescitivi o i diminutivi. Di più perchè molti termini sono rimasti inerenti all'oggetto, occorre ai Greci ricercarne il vero significato. Tuttociò potrei io per avventura provare con esempi opportuni. Chi non accetterà per buono il vocabolo μάννα (*mamma*), se Luciano nelle cortigiane ha μαννάριον (*mammuccia*), o l'altro βρύσιν (*scaturigine*), se βρύω (*scaturire*) è antichissimo verbo? Il βασιλίσκος d' Aristotele, dai vocabolaristi, e dai naturalisti stimasi il *reattino* e gl'ingannò la somiglianza del nome, nè badarono che reattino chiamasi quest' uccello per certa sua cresta o corona, non usata dagli antichi principi, mentre il βασιλίσκος, ch'io credo invece il *martin pescatore*, trae il nome dalla varietà dei colori i quali raffigurano un manto reale. Più potrei aggiungere se non temessi dilungarmi dall' argomento. E con filosofo acume osserva un illustre scrittore, che „ in tutte le lingue l'uso per un consenso tacito appropria ad alcuni vocaboli alcune idee, e limita di tal maniera il significato di esse. Il popolo più tenace degli usi e che non mescola quasi mai nessun'idea individuale alla massa delle idee ch' egli ha ricevute per tradizione, è ottimo custode della proprietà delle voci, la quale consistendo nella significazione intera della parola, comprende tutte le altre idee accessorie che l'uso vi ha unite. Quindi nei nomi non va riguardato soltanto la principal parte d'una nozione ad essi unita, ma conviene ricordarsi che la finezza del raziocinio e del gusto dipende in particolar modo da queste idee accessorie che modificano la principale (25) „. Ove si desse qualcuno con diligenza e giudizio ad indagare per le officine e per le capanne questi vocaboli, esso potrebbe certamente arricchire il dizionario della lingua ellenica,

(25) *Niccolini Disc. in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua* p 45.

e rischiarare molti dubbi che hanno fatto e fanno finora il tormento degli antiquari e degl' eruditi. Ora le isole, or le montagne ne gli han conservati, separando le genti dalla comunicazione cogli stranieri, e colle città che prime sono a corrompersi, e spesse fiate giovò la condizione stessa delle persone. Platone osserva che fra gli Ateniesi l' antica purità era stata serbata incorrotta dalle donne (26); ed altrettanto oggidì accade in Grecia, perchè questo sesso unicamente colà intento alle cure casalinghe, mena vita appartata, e in esso si avvera ciò che già disse Cicerone delle romane (27), cioè che scevre essendo dall'udire molti parlari ritengono sempre quei modi che prima appresero. E però Omero distinse sagacemente questa proprietà dell'idioma muliebre col dire che al bambino d' Ettore grecamente appellato Astianatte dagli uomini, le trojane serbavano il patrio nome di Scamandrio (28). Questa identità dei vocaboli antichi e moderni è tale, che la stessa forza augusta della religione non valse a cancellarne parecchi i quali si riferiscono a deità e cerimonie pagane. E il popolo suol dire ancora che *Caronte rapisce i morti*, e crede che le *Nereidi* vagano pei campi, e che le *Parche* (Μοῖραι) presiedano alle sorti umane, e mirando certi rettili grida colle vecchierelle *sabàto sabàto*, cioè, *Sabadio* o *Bacco*, come quel superstizioso di Teofrasto. I proverbj che nascono da casi ed usi singolari, e che fioriscono di arguzie, metafore e saviezza presso un popolo ingegnosissimo e fatto esperto da gravi, crudeli e diuturne calamità, sono più o meno sparsi di vocaboli e modi che meritano l'investigazione de'grammatici e degli scrittori, nè meno la meritano quelle canzoni che inspirate dalle affezioni domestiche, dall' amore, dall'ammirazione, dall' entusiasmo guerriero in sè chiudono il germe d'una vergine facoltà poetica, e le impressioni della natura, del clima dei Greci, e l'espressione della fisica e morale lor condizione, senza ozio-

(26) *Nel Cratilo.*
(27) *L. c.*
(28) *Iliade L. VI.*

si e fucati ornamenti. E grazie sieno rese all' illustre sig. Claudio Fauriel, uomo d' animo dilicato, di acuto ingegno, e peregrina e moltiplice erudizione fornito, che non ha guari le ha date in luce, conservandole prima che una matura civiltà venga d'altronde ad adulterarle e corromperle. Nè altrimenti che un fiume nel ritirarsi, scopre la lingua greca tesori dapprima ignoti. Che se talora sembra denotare ella la cosa stessa con nome diverso ciò non importa. E gl'ioni e i dorici p. e. e gli eoli, dice Sesto, appellano la pecora *πρόβατον* e gli attici nomanla *οἶς*; e gli attici e quei di Coo chiamano *χελωνὶς* ciò che gli altri *ὑποπόδιον* (*sgabello*) e non pertanto tutti grecamente, parliamo. Imperciocchè v'ha due specie d'ellenismo, l' uno separato dall'uso comune, e che si conforma secondo la grammatica, e l'altro consistente nella consuetudine e nel conversare. I timidi e sottili grammatici si ristringono solo agli esempi degli attici; ma la lingua non è attica, è greca. Frinico ne dice che *αὐθέντης* equivale a *suicida* non già a *signore*, significato che sin d'allora davangli i retori nei tribunali, e che *βρέχειν* egli aveva letto in certa commedia in luogo d' *ὕειν* (*piovere*), e la voce *γέννηματα* da lui non trovata negli antichi ed approvati udiva in molti luoghi imposta a *καρπὺς* (*biade*), e che non convien scrivere *ευχαριστεῖν*, ma *χάριν εἰδέναι* (*ringraziare*) non *εὐκαιρεῖν*, ma *σχολῆς ἔχειν*, (*vacare*), non *κρύβεται* e *κρύβεσται* ma *κρύπτεσται* e *κρίπτεται* (*nascondersi*) e condanna *ἐλαῖαι κολυμβάδες* per *ἁλμάδες*: (*olive in salamoia*), e *κατορθώματα* per *ἀνδραγαθήματα* (*prodezze*), *μαγειρεῖον* per *ὀπτανεῖον*: (*cucina*) e vuole che antichi e puri sieno *ἡ ψύλλα* (*la pulce*), *ἑκάστοτε* e *διαπαντὸς* (*sempre*) e *πρόσφατον ὕδωρ* (*acqua appena attinta*) non *ὁ ψύλλος*, *πάντοτε*, e *νηρὸν ὕδωρ*. Or questi scrupoli di Frinico ne rammentano quelli degl'italiani grammatici che dannano *l' armi pietose* del maggior loro epico, quantunque Gio. Villani, e il Machiavello adoperino l' addiettivo *pietoso* in vece di *pio*. Perchè taluni di questi vocaboli che Frinico riprova si leggono in Euripide, in Seno-

fonte, e in Pindaro, e se non sono tutti di quell'età monda e felice, noi trovandoli in Polibio, Plutarco ed Arriano, e pensando all'epoca stessa in cui Frinico scriveva, cioè durante l'impero di Marco-Aurelio del qual fu maestro, andiamo lieti nel vedere quanto antichi pur sieno certi vocaboli che il nostro popolo usa familiarmente. E come egli avviene che in una repubblica alcune famiglie più illustri cadano in povera fortuna ed altre salgano a più onorata condizione, senza che perciò la repubblica venga a mutarsi, così questi vocaboli sostituiti a quegli altri, furono nobilitati dagli scrittori di più tarda età. E alquanti sono essi per avventura di più remota ed ingenua origine, sebbene non conformi all' attica ortopeia. Le antiche parole, così Socrate per la bocca di Platone, furono alterate e confuse dagli studiosi delle eleganze tragiche, i quali aggiungendo e togliendo lettere, hanno assai spesso pervertito il senso in guisa che non se ne riconosce più la derivazione (29). E ne sia lecito il dire che gli scrittori non sono l'unico tipo d' una lingua; ma ch' ella sta fra questi ed il popolo, nè contra l'uso comune vale l' arbitrio d' un solo o di pochi. Imperciocchè per dar grandezza alla locuzione eglino nei lor giri si valgono or d' arcaismi, or di parole men consuete, donde poi derivano le opposte ed incerte esposizioni de' grammatici, e spesso ne creano di nuove.

Ma egli è forza, o demonio, ai gran pensieri
Agli alti sensi, pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltr' il nostr' uso
Brillar veggiamli.

Così Eschilo ad Euripide (30). Nondimanco uopo è confessare che anche la lingua parlata o plebea si conforma dallo stato più o men fortunato dell'intera nazione. E veramente nei paesi che si reggono a popolo è maggiore il numero de'cittadini che attendono agli studi, ed egli è a credere inoltre che il Greco partecipe delle assemblee

(29) *Nel Cratilo.*
(30) *Aristof. nelle Rane traduz. dell' Alfieri.*

e del governo di piccola repubblica parlasse più politamente che il Greco di cui non solo la patria, ma l'intera nazione formava una delle molte provincie d'un vastissimo impero. Oltreacciò ogni città vantava i suoi filosofi, i suoi oratori, i suoi poeti, i quali non esercitavano arcane dottrine, ma cantavano e discutevano nel foro, per le vie, alle mense, nelle palestre. Eglino dicitori di parolè ed insieme operatori di fatti, e cittadini essendo, la sapienza, che per usare l'espressione di Cicerone è facoltà di pensare e spiegarsi e forza di dire, rendevano parte integrante della repubblica. E di ciò ne porgono testimonianza non solo i culti Ateniesi, che fatti prigioni in Sicilia, e dispersi per varie città dopo la rotta di Nicia, s'acquistarono il vivere, e ricevettero la libertà da'padroni, cantando i versi d'Euripide; ma quei Cauni eziandio che cacciati da' corsali, e fuggendo nei porti della Sicilia medesima, non furono da prima raccolti; ma poi domandati se sapessero i carmi d'Euripide, e avendo riposto che sì, fu loro conceduto entrare in porto colla nave (31). Ognun vede adunque che per queste cause la lingua del popolo esser doveva più eletta, e partecipare della generale cultura e prosperità. Ma quando surse l'impero macedone, la munificenza o l'accorgimento dei Tolomei e dei Seleucidi accolse i più nobili intelletti dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa dove le genti e la favella greca s'eran diffuse, e questi fiorirono principalmente nella scuola alessandrina in quel periodo di tempo al quale si può imporre l'epiteto dato ad uno dei Tolomei, cioè di filologo. La fortuna latina assoggettò indi la Grecia: il commercio, e le arti sue s'intorpidirono, e in Roma ebbero e uomini, e opinioni, e civili negozi un centro comune. La libertà, le ricchezze, e i monumenti divennero preda de'nuovi signori, e le provincie per forza d'armi già impoverite del loro primo splendore, si videro abbandonato dagl'ingegni più chiari, e da' più ricchi cittadini i quali per cupidigia di onori e di lucro confluivano alla capitale. La lingua del popolo cominciò allora a separarsi vie-

(31) *Plut. vita di Nicia.*

più dalla lingua scritta. E quando la religione cristiana si propagò, furono colle feste e le costumanze pagane pur abolite molte voci che proprie erano a quelle. Laonde una differenza fra l' antica e la moderna lingua sta pure nell' aver questa smarrito la cognizione di molti vocaboli di quella, nel conservare primitivi senza derivati, derivati senza primitivi, e qualche volta nell'adoperare per termini individuali i generici. Ma già non mai avviene che molte parole degli scrittori non superino l'intelligenza del popolo, o che il popolo non pecchi contra le regole. Certo Ateniese, presso un antico comico, duolsi con chi gli favellava usando dizioni omeriche, che il costringesse affine d' intenderlo di scartabellare ad ogni tratto il lessico (32); e mal si cita il fatto dell' erbaiuola che riconobbe l' elegantissimo e dolcissimo Teofrasto per forestiere, onde provare che in Atene anco la plebe favellasse politamente e correttamente, perciocchè questa non meritossi tal lode, e solo si distingueva pel suono non aspro nè spanto, ma equabile e pieno: *eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus non verbis, sed sono vocis, nec tam bene, quam suaviter loquendo facile superabit.* Così Cicerone (33). Le navi che d'ogni parte approdavano in Atene, e gli schiavi barbari ai quali si commetteva da negligenti ed avari genitori l' ufficio di pedagogo, avevano guasto ivi il bel parlare, in guisa che di esso non la dottissima delle città, ma l' Attica mediterranea era scuola migliore (34). L' impazienza di esprimere i propri concetti, che ha sempre il popolo, genera nel suo favellare non solo le frasi, ma dirò così le voci ellittiche, alle quali egli supplisce cogli occhi, e coi gesti, e cercando la via più pronta, e più facile, spesso nel modo di accoppiarle non concorda cogli scrittori, specialmente trattandosi di lingua dilicata, gentile ed artifiziosa. Una evidente testimonianza di ciò ne adduce il solecista di Luciano. Adunque non è maraviglia se ezian-

(32) *Presso Ateneo.*
(33) *De Orat. L. III,*
(34) *Erod, Attico Vite de' Sof. L. II. Vita d' Erode At.*

dio nella presente lingua, le parole talora patiscano certe aggiunte o troncamenti di sillabe, nel principio, nel mezzo, nella fine, o certe commutazioni di lettere, sillabe ed accenti, o contrazioni etc. Nè qui recherò gli esempi per non infastidire soverchiamente il lettore. Ma queste non son già tutte scorrezioni, e chiunque è un po' pratico della grammatica sa che la metatesi, protesi, epentesi, sincope, enallage, paragoge, sinalefe ed altre specie di figure consimili, sono infinite e diverse nei dialetti, e costituiscono una delle principali loro proprietà (35). E rammentiamoci dell'accusa di violenza e di rapina data dal *Sigma* al *Tau* presso Luciano, e le doglianze sue contra l'audacia delle altre lettere che non si rimasero nell'ordine dapprima sortito. Ciò che per avventura più importa sapere si è che la presente lingua conserva il digamma eolico che così spesso s'incontra nelle voci latine derivate dal greco, ond' ella profferisce μυῖγα per μυῖα, (*mosca*) γυνίον per ὑνίον (*vomere*) etc. Proprietà ella è eziandio dei dialetti mutare il genere del nome, la classe delle declinazioni, le desinenze dei casi, e in ciò ora l' uno ora l' altro ama la presente lingua seguire. Del resto non ci attentiamo ora ad esporre le parti del discorso e la conveniente disposizione che hanno fra loro. Intorno a ciò, ma forse troppo ingegnosamente, scrisse Atanasio Cristopulo nella sua *Grammatica eolico-dorica,* e con assai squisita diligenza e criterio Giulio Davide nel suo *Parallelo sinoptico delle due lingue.* La maggior differenza sembra principalmente consistere in certi modi e tempi dei verbi, e per tacer d' altro, la moderna lingua si vale degli ausiliari *avere* o *volere,* εἶχα γράψει (*io aveva scritto*), θέλω γράψει (*io scriverò*), ἤθελα γράψει. (*io avrei scritto*). Vero è altresì che variamente ella aggiunge al condizionale la terza persona singolare dell' imperfetto del verbo θέλω, come al futuro la terza del singolare presente, ovvero θὲ per apocope, e la particella νὰ che confuse insieme poi forma-

(35) *Vedi Georgio Corintio e Maittaire sui dialetti greci.*

no la particella θὰ: θέλει γράψω, θὲ νὰ γράψω, θὰ γράψω, (*scriverò*) e ἤθελα γράψω. L'infinito si forma col soggiuntivo che vien contrassegnato dalla congiunzione ἵνα, e per aferesi νὰ. Or questa, come dicemmo, è forse la maggiore e la più notabile varietà. Dello sciogliere l'infinito ne esibiscono esempi gli evangelisti i quali scrivono in istile popolare: εἰπὲ αὐτῇ ἵνα μοι συναντιλάβηται, in San Luca. Συμφέρει ὑμῖν ἵνα ἐγὼ ἀπέλθω, in San Giovanni (36). Ma i verbi ausiliari non sapremmo riferirli ad altra cagione se non se alla somma difficoltà ed allo studio che richiedono le molte variazioni e passioni de'verbi greci, e che mal convengono coll' istantaneo bisogno che ha il popolo di esprimersi. E però esso imitando i dorj e gli eolj fuggì anco l' ambage delle desinenze irregolari dei nomi imparissillabi, trasportandole alle declinazioni parissillabe. Nè altrimenti accadde alle moderne lingue: anzi il Maffei trova degli ausiliarj aperta traccia nei latini, e cita il *satis dictum habeo* di Plauto, e l'*auditum habeo*, e l'*habere cognitum* di Tullio (37). Sennonchè egli sentenzia non rettamente che la presente lingua de' Greci s'è renduto più che l'italiana necessario e frequente l'uso de'verbi ausiliarj, e inoltre due avendone, cioè *avere* e *volere*, e conservando l'aumento sillabico e di quantità, con certa maggior varietà supplisce al difetto dei tempi univoci. Infine prima di abbandonare questa parte più minuta ed ingrata del mio discorso, accennerò che la nostra lingua provvedendo principalmente alla chiarezza, ha nella prima persona singolare dell' imperfetto dell' indicativo ἔγραφα, e nella terza plurale ἔγραφαν onde viene così ad evitare la taccia d'imperfezione che dà il Cesarotti all'antica lingua, quando essa con una sola voce ἔγραφον denota due persone e due numeri diversi (38). Che ove a taluno sembrasse nojoso quell'accompagnamento del verbo θέλω agli altri verbi, noi l' inviteremo a sedere fra i mirti e le rose,

(36) *Esempi citati dal sig. Davide nel Paral. p. 111.*

(37) *Squarcio della Veron. illustr. unito alla dotta Diss. del chiar Cav. Ciampi sulla orig. della lingua ital.*

(38) *Saggio sulle lingue Parte 11.*

ed udir Anacreonte che così comincia a celebrare l' onnipotenza d' Amore.

Θέλω λέγειν Ἀτρίδας
Θέλω δὲ Κάδμον ἄδειν

I romani eserciti stazionarj in Grecia, le leggi latine, l' ambiziosa imitazione de'riti, costumi, ufficj, dignità romane nella nuova capitale, la mescolanza ed il consorzio co' popoli barbari soggetti alla monarchia bizantina, nocquero certamente alla purità della greca favella. Quindi veggiamo intrudersi in essa, segnatamente per ciò che riguarda la giurisprudenza, l' amministrazione, la tattica militare, la corte, vocaboli nuovi e stranieri. Giustiniano chiama patria lingua la latina, e riserbata *alla forma della repubblica*, e però dichiara avere in quella dettate le leggi, mentre riconobbe propria della *moltitudine* la greca, onde volle promulgate in questa le Novelle, acciocchè fossero facilmente intese ed interpetrate. Leone imperatore si protesta di scrivere senza ornamento ed eleganza, e semplicemente per la comune intelligenza, e fa romane le voci degli antichi autori greci di cose belliche con intendimento di renderle chiare ai soldati. Ma per avventura più schietta serbavasi la favella nell'interno delle greche provincie, e possiamo quasi concludere che nel conflitto fra la greca sapienza e l' impero latino, quella su questo prevalse, poichè non più che certe formole e alquante voci s' intrusero. Ma quando le provincie occidentali furono conquistate da' barbari, l' impero si ristrinse nelle provincie delle quali era naturale favella la greca, e già nel nono secolo Michele Rangabo spregiava la lingua latina a segno di chiamarla insolentemente scitica e barbara. Contuttociò quei cesari, per le guerre esterne e per le intestine discordie mal fermi, e di stirpe ignobile e barbara, o rozzi soldati o superstiziosi, non curarono gli studj gentili. La lingua si risentì di siffatto dispregio. Nè è da tacersi che la sua bellezza fu anche macchiata dalle soldatesche occidentali mal parlanti, e in ira, come dice Niceta, alle muse ed alle grazie, quando avidamente corsero, predarono, signo-

reggiarono le provincie dell'impero, posciachè ne occuparono la capitale, più tradita sotto colore di alleanza, che vinta generosamente. Alcuni di quei vocaboli e di quei modi stranieri rimasero da più secoli nella bocca del popolo, p. e. *ἄρματα* (*armi*) *βίγλα* (*vedetta*), ma i più sparirono perchè appartenevano ad una lingua parziale e temporaria. Se si apre il glossario del dotto ed infaticabil Ducange quanti e quanti e quanti non se ne trovano, i quali suonano così ignoti e barbari alle orecchie de' presenti greci, come sarieno suonati a quelle degli uditori di Demostene. Nè tutte quelle che noi reputiamo latine il sono veramente. Ve ne ha di molte, ancorchè antiche e disusate, che dagli eolj ai latini passarono. Nè in nome di tutte le muse vogliamo noi riconoscere per accettate mai dai greci quelle voci *ἰρὲμ σαλβαπουπιλιμφόρε* (*rem pupilli salvam fore*) ed altre consimili che piovvero giù dalla penna dei giuristi, ovvero quelle che l' erudito francese ne schiera nel suo glossario come *nanu*, *nanitza*, *nanuche*, *etc.* perchè casualmente citate ed interpretate da qualche tapino scrittore che le ha dedotte dai libri di medicina, d'alchimia e botanica de'maestri arabi. La promiscuità e il commercio cogli stranieri, e l' esser ad essi soggetti, e la novità delle cose e delle usanze ha spento in certe regioni di Grecia i vocaboli indigeni, ed introdotti altri spurj, qua italiani, là albanesi, o illirici o turchi. Ma questi devono reputarsi come vocaboli alieni, se la massa della nazione non gli ha accettati, e a lei deggionsi attribuire gli equivalenti, ed altri più schietti, e legittimi, sebbene vivi non sieno che sparsamente e presso piccole parti della nazione medesima. Non danneremo noi tuttavia le parole proprie a denotare le cose peregrine, e che con queste ne sono giunte. Veruno non ardirebbe dar biasimo ad Erodoto ed a Senofonte perchè ammisero i nomi persiani: *satrapa*, *angario*, *parasanga*, *paradiso*: nè a Polibio o a Dionigi perchè chiamarono pel loro nome certe dignità romane. La vecchia lingua degli Ateniesi, scrive Platone, ha ricevuto nomi barbari che per vecchiezza di tempo non si discernono. E tali voci ricevono

lume dal contesto, e per le vicine e palesi si grecheggiano. La lingua conservando il proprio giro di fraseggiare cangia in suo quel poco di peregrino che le si aggiunge. Nè parliamo tampoco della pronunzia. Il semplice raziocinio dimostra come i Greci deggiano aver ricevuto col vocabolo di generazione in generazione anche il retto modo di pronunziarlo, e questo modo uniforme, e generale, e negli uffici divini conservato, fu trasmesso agli occidentali. Che se per l'arbitrio d'uno o pochi eruditi, in epoca determinata e vicina, fu mutato, parmi pur che meriti preferenza la pronunzia sancita da più secoli, e dalla sua nazione, presso la quale mai non venne meno la lingua. Ogni giorno questa verità si riconosce meglio da'più dotti ed imparziali, nè cade ora in acconcio il provarla vittoriosamente con una serie di citazioni. Tanto diciamo che la varietà del suono, oltrecchè alterare la melodia dell'intero discorso altera anche i vocaboli. E perchè questi non deggiono essere scritti o letti solamente, ma profferiti ed uditi, da ciò procede certa dissomiglianza che alcuni stranieri s'immaginano di rinvenire fra l'antica e la moderna lingua.

La scimitarra di Maometto franse lo scettro greco. Il terrore e la morte si sparsero per ogni dove; ma un drappello di uomini eruditi e filosofi, custodi del fuoco sacro della sapienza, il recò in Italia prima che spento fosse nel sangue, e di quà esso si diffuse pel mondo intero. Questi profughi col pubblicare ed illustrare i classici, coll'ordinare i precetti grammaticali, ed i metodi d'ogni insegnamento, serbarono a' loro discendenti, rimasti in servitù, gli esemplari dell' antica lingua, e i mezzi di risalire alla cognizione di essa. Per l' altra parte il despotismo ottomano, e la pietà de'Greci verso il patrio culto, segnarono la linea di separazione fra il barbaro e il soggiogato. La religione mantenne a questo la lingua, e colla lingua la memoria ed il sentimento della nobiltà della propria stirpe. Le floride colonie della magna Grecia e della Sicilia, solo coll'abbracciare i riti della chiesa romana, smarrirono e la lingna e la origine greca, e si reputa-

no ora di sangue italico, come di sangue barbaro si reputano quelle colonie che già fondate furono nella Libia e nell'interno dell'Asia. E dall'Asia forse tutti i turchi in Grecia varcarono? Non già; ma il mutamento di religione molti Greci mutò in turchi, ed in nemici acerrimi del loro sangue, quando la lingua appresa dagli oppressori, non bastò da sè sola a stringerli con politico vincolo agli oppressi. Questa religione ha riunito a' loro gloriosi antenati i Greci conservando quella lingua, che ha celebrato eroici fatti, e la lotta e le vittorie d' una nazione infiammata dalla libertà contro il despota, e le greggi asiatiche. Per lei ai Greci Eschilo ancora esclama:

Ite o figli di Grecia, itene, salva
Sia la patria per voi, libere sieno
Le mogli, e i figli, e i sacri templi, e i sacri
Paterni avelli: or quì per lor si pugna.

Ella è pure che alzando il labaro di Costantino chiama il popolo ad invocare il Signore nel suo santuario acciocchè *benedica la sua eredità, e le conceda vittoria contra ai barbari.*

Per l' ospitalità che le greche muse ottennero in occidente, e per l'ardore con cui furono onorate, serbossi nei volumi ai posteri la memoria dell' antica lingua; ma viva la mantenne nel suo paese nativo la religione, mercè dei sacri testi. I Padri, per la divinità del soggetto, già l'avevano innalzata ad un estremo grado di eminenza intellettuale, e la ornarono di magna eloquenza e di pompa. Certamente io non dirò che tutti gli ecclesiastici nella cattività abbiano meditato questi volumi, o che tutti fossero idonei a valutarli, o giovarsene, ma questi Padri medesimi sono gli autori delle liturgie, degl'inni, delle preci che giornalmente si recitano dai sacerdoti e dai fedeli. Così la religione diffuse anche sulla lingua greca un raggio celeste, mentre che i canoni dei concilj, i libri basilici, le formole della curia ecclesiastica, le conservavano certa ombra di maestà e di signorìa. Non pertanto perchè i segni cessano colle azioni e colle idee che rappresentano, questa lingua andò mano a mano restringendosi, perchè

scritta fra i claustri e le pareti d'una chiesa perseguitata, e perchè parlata da uomini in dura servitù ridotti, ed in abbietta uguaglianza, e privi di quei comodi, di quei conforti, di quei riposi che nel seno della famigliuola e sotto il paterno tetto pur negati non sono altrove a colui che ha cessato d'essere cittadino. Allora d'ogni città greca dir si poteva ciò che il fiorito Sinesio aveva detto alcuni secoli prima di Cirene sua patria, cioè che quella già di prisco e venerando nome e in mille carmi degli antichi sapienti celebrata, era povera, vituperata, e non più che una grande ruina. La lingua dunque impoverì, ma non sparì, e se i Greci obbliarono molte parole della lor lingua, in questo obblio furono anche felicemente avvolte non poche intrusevi dagli stranieri dominatori.

Quella specie di civil tolleranza della quale godevano i paesi sottoposti alla veneziana repubblica, le dignità di gran dragomano e di principi di Valacchia e di Moldavia, le colonie stabilitesi in Italia, in Russia, in Austria, le scuole fondate per la Grecia, la generosa emulazione con cui i più ricchi protessero ed animarono i buoni insegnamenti, destarono quella luce la quale dalla metà dello scorso secolo crebbe a poco a poco, ed ora si spande finalmente vivissima. A misura che i bisogni sociali, morali, intellettuali si ampliano, più la lingua si arricchisce. La sapienza depose la ruvida tonaca monacale sotto cui erasi ricovrata per tanto tempo, si addattò un pallio più largo e pomposo, ed indagò e meditò le scienze fisiche, le morali, le politiche, e matematiche, insomma tutto corse il giro delle umane discipline. Sovrani maestri gli antichi Greci in queste discipline, avevano colle cognizioni trasmesso ai forestieri anche i vocaboli che le rappresentano: a più buon diritto i loro discendenti se ne valsero, e più felici in ciò furono dei latini e degl' italiani, perchè non altre lingue, ma la propria, come unicamente degna ed onorata riguardarono, ed essa venne al pronto soccorso del loro ingegno, come le ricchezze che quando ferve guerra o tumulto, il padre provvido affida alle viscere della terra per conservarle ai venturi bisogni ed al vantaggio de'suoi amati figliuoli in

tempo di pace. Lo studio degli antichi esemplari, e i felici tentativi coi quali molti anche si adoperarono per iscrivere nell'antica lingua rifletterono sulla moderna non iscarso splendore. La lingua che nunzia della mente con questa s' innalza e decresce riacquistò grazie e decoro, e conformò il suo stile con maggiore o minore giro ed artifizio alla qualità del soggetto. Così essa come l'omerico Ulisse percossa dallo scettro di Minerva spianò le sue rughe, gittò il vestito lacero, e più adorna rifiorì di regali bellezze, o come il figliuol prodigo lasciate le mandre e le sozze spoglie ritorna alla casa del padre, e siede coi primi amici al festino.

Tutte queste e varie cause, se non erro, contribuirono alla formazione della presente lingua. E come abbiam già detto, parte della massa de'vocaboli che la costituiscono si trova sparsamente ne' più antichi volumi, parte in quelli d'un'età inferiore, parte poi nella bocca del popolo si conservò. Nell' undecimo secolo cominciossi a dettare in essa opere intere, come la cronica di Simeone Sethos, ed i versi del monaco Teodoro Ptocoprodromo il quale, secondochè denota eziandio il suo nome, si professa di essere uomo cencioso, povero, che nulla possede, e quindi di non iscrivere punto da uomo elevato. *Gli amori* di *Libistri e Rodamne*, e quelli di *Beltrando e Crisantza*, offrirono, probabilmente verso il XII. secolo, argomento a due poemi, e ad un altro l' offrirono *le guerre dei Franchi in Morea*. Così noi scendiamo fino al XIII. secolo, ed importerebbe per la storia della greca lingua, e Omero mel perdoni, che questi componimenti, dei quali solo leggiamo alcuni passi nei glossarj del Meursio e del Ducange, e nella Turco-Grecia del Crusio, fossero per intero recati a luce. In questo giro d'anni noi veggiamo essere la nostra lingua pur divenuta cortigiana; di che ne fa testimonianza la lettera scritta dal soldano d'Egitto a Giovanni Cantacuzeno (39), il giuramento profferito dal patriarca all' imperatore: *νὰ ἦμαι δοῦλος τοῦ Χριστοῦ: νὰ ἔχω τὸ ἔλεος τοῦ Θεοῦ: νὰ ἀποθάνω ἐν μετανοίᾳ:* (*che io sia servo di Cristo: che io abbia la misericordia di*

(39) *Cantac. Ist. L. XIV. c.* 14.

Dio: che io muoja in penitenza (40).). Bel documento ne fornirebbero al proposito nostro parimente le *vite di Plutarco translatate in Rodi di grammatica greca in volgar greco, da un filosofo greco chiamato Demetrio Taloquidi*, ma elleno andarono smarrite, e solo sappiamo che furono recate in arragonese da un frate predicatore, e di arragonese in italiano, come si legge nel codice che fa testo di lingua, e che copiato da Filippo Villani, si conserva nella Laurenziana. Fra le scritture stampate in tal lingua, prime che io conosca son due epistole guaste e imperfette al Re di Francia nel 1306, l'una di Giovanni Monomaco, l' altra da Costantino Duca (41). Singolar esempio, che non credo avvertito da altri, ci esibisce eziandio nello stesso secolo, Fazio degli Uberti, in certi suoi versi, nei quali sembra volerci dare un saggio del suo greco sapere. Incontrasi egli dunque con Antidamas, e questi gli dice:

„ Giunti a lui de la bocca mi uscio
„ *Yàssu*, che fu greco lo saluto,
„ Perchè l' abito suo greco scoprìo
Ed egli come accorto e provveduto
„ *Calosirthes*, allora mi rispose,
„ Allegro più ch' io non l' avea veduto.
„ Così parlammo insieme molte cose:
„ *Ipému sèvris frangica*, ed esso
„ *Ime roméos sévro*, e più chiose.
Ed io: *paracalòse filemu* appresso
Milisse frangica, ancora gli dissi:
Metá charàs fu sua risposta adesso.

Al secolo susseguente appartiene una lettera di Gioseffo Briennio, pubblicata colle altre opere di lui dall'immortale mio concittadino Eugenio Bulgari, e la storia di Giovanni Canano il quale descrivendo l'assalto dato nel 1422 da Amurat a Costantinopoli, si scusa verso coloro che allo studio attendono delle lettere, se la sua frase è *σολοικοβάρβαρον*, cioè sparsa di solecismi e di barbarismi, non a'dotti ma agl' idioti egli idiota scrivendo. Rammenteremo parimente la *storia vera*

(40) *Pachim. Ist. L. IV.*
(41) *Nel Tesoro delle carte del Re-Du Fresne Hist. de Const.*

dell' unione non vera del concilio fiorentino scritta dallo Sguropulo, e la cronaca del Franza, dove sono da notarsi specialmente i discorsi dell'imperatore Giovanni, e la vile epistola di Bessarione al pedagogo dei nipoti dell' ultimo Augusto ed eroico difensore di Bisanzio (42). In tutte queste scritture, abbenchè gli autori tentino adornarle di certi ellenismi, noi abbiamo gli esempi della presente favella. Ed appunto tal favella udivasi da Francesco Filelfo in Costantinopoli, trent' anni prima dell' eccidio di questa città *Ita loquunt, vulgo* (ben s' intende i più culti uomini) *hac etiam tempestate ut Aristophanes comicus, ut Euripides tragicus, ut oratores omnes, ut historiographi, ut philosophi, etiam ipsi et Plato et Aristoteles*. E proseguendo, dopo aver distinto il parlare della plebaglia da quello degli uomini aulici, dichiara che questi ritenevano la dignità e l'eleganza del prisco sermone, e loda principalmente le nobili matrone, le quali serbavano intatto il mero e puro parlare degli antichi, perchè non avevano nessun commercio cogli stranieri. Anzi che dico io cogli stranieri? Nemmeno coi cittadini; vivendo esse ritiratissime, nè uscendo di casa che la notte, e raramente, o per recarsi alla chiesa, o dalle più strette congiunte, e sempre velate, a cavallo, ed accompagnate dai parenti o dai più fidati domestici (43).

A coloro dunque tra gli stranieri che ne domandano dove cercar si deggiano gli esempj sinceri dell'odierna favella de'Greci noi risponderemo, ne' suoi scrittori. Ma così rispondendo eccettuare vogliamo gli scrittori ignoranti e rozzi, i quali usarono unicamente il lor gergo rustico e municipale. Un vocabolo col divenire visibile non muta perciò essenza, laonde costoro rimangono confinati coll'infima plebe. Altra specie è quella degli scrittori che riguardano il loro dialetto come norma a cui riferire la universale favella, e il vocabolo plebeo violentano per dargli forma antica, o l' antico abbassano alla forma plebea, e senza prudenza mescolano voci e frasi di tutti i tempi e luo-

(42) *Dittam. L. III. C.* 23.
(43) *Phil., Sphortiae secundo Epist. ad anno* 1451.

ghi ed autori, e ammettono le straniere, specialmente nelle traduzioni, e nuove forme introducono contorte ed assurde, costringendo ad obbedire al capriccio loro una lingua ch'è docilissima per la sua varietà e pieghevolezza. Le ferite portate da costoro alla materna lingua sono anche più nocenti di quelle che portarono alla lingua parlata gli stranieri, essendochè insidiosamente serpeggiano e rimangono vive nei volumi, e ingannano gl' inesperti, e forse diverrebbero letali se cotesti scrittori, come dalla retta legge si allontanano, una propria ne avessero e salda, nè per essi avvenisse come nell' anarchia, in cui quanti son dissimili dall' ottima regola, sono pur dissimili fra loro. Diversi e migliori son quegli scrittori che intatta mantengono e schietta l'indole della comune lingua. E però eglino ponendosi fra l'antico parlare e l'uso vegliante, scelgono quante voci e frasi sono in vigore e di facile universale intelligenza, ma insieme d'ingenua origine, ed altre, ove il bisogno l'esige, ne ripetono risalendo ai primitivi fonti. Così eglino scaltriscono ed arricchiscono la lingua, la spogliano delle voci straniere, l' emendano delle irregolarità, l' assoggettano ad una stabile legge grammaticale, e da incerta, torbida, mutabile lingua una ne eccitano ordinata e costante. La lingua popolare è per essi una miniera da cui traggono l' oro con altre sostanze eterogonee immedesimato. Eglino lo purificano nell' officina, lo domano, e lo rendono splendidò ed utile agli usi dell' umana vita. Questi scrittori si somigliano per occulta ed intrinseca virtù di criterio e di gusto, e stabiliscono tacitamente una legge quasi positiva, alla quale spontaneamente tutti gli altri obbediscono. E perchè la lingua segue sempre e per ogni dove i progressi della civiltà sia in chi scrive sia in chi favella, di qua è che pur nella moderna greca torna la distinzione di parlar nobile e di parlare plebeo. E quello si frappone a questo ed alla lingua scritta, e come da essa voci e frasi riceve più terse e polite, così parimente coopera al miglioramento della lingua plebea.

Tali furono le vicissitudini presso a poco alle quali soggiacque la greca favella. Ed esse meglio si renderanno

palesi, quando più dotti e filologi di varie contrade di Grecia perchè

Certamente dei più l'opra è migliore,

si faranno a compilare un dizionario nel quale le parole e le frasi che appartengono a diverse provincie, scritture ed epoche, saranno registrate, dichiarate, distinte. Allora eglino, accordando l'esempio colla definizione, la grammatica colla logica, l'erudizione colla filosofia, separando l'antico dal nuovo, l'indigeno dal peregrino, offriranno le norme d'una lingua migliore, e dirò così ecletica. Per questo dizionario scopriransi gli anelli che uniscono le diverse età della greca favella, e per accomunare la parlata all'antica, basterà il più delle volte, ch'ella sia emendata, poichè sino dai tempi di Leone il filosofo, per grammatica altro non s'intendeva che ridurre le parole correnti all'ellenica correzione (44). E di tale genere di lavori ne ha già segnate le traccie la musa dell'interpretazione, che come già da altri Eustazio, così da noi chiamerassi quel Coray tanto illustre, e tanto benemerito della rinascente Grecia. Che se molti vocaboli del secolo d'oro rimarransi muti, quali sempre, e quali per certo tempo, nuove ricchezze si aduneranno dai parlari del popolo, dagli scrittori dell'età inferiore, dai dommi, dal culto e dalle cerimonie religiose, e dalle arti e scienze felicemente ristorate e cresciute per gli studi degli stranieri. Sennonchè sarà forza che questi stranieri emendino spesso le loro nomenclature. Perchè se le greche parole composte servono mirabilmente alla brevità ed alla proprietà della definizione, e se per esse si viene a stabilire in parte quella lingua universale alla quale aspirano i filosofi, non potrebbero nondimanco tutte accettare i Greci coteste parole, foggiate essendo non poche arbitrariamente e capricciosamente, e in modo troppo contrario alla natura ed alle leggi della lor lingua.

Come la moneta non ripete unicamente il valor suo dal metallo, ma dal conio anche e dal secolo, e dal luogo

(44) Teof. L. IV.

dove corre, così ogni lingua col sorgere delle nuove occasioni, e colla diversità dei tempi soggiace a certe mutazioni. Quindi ben quel sapiente Demonace presso Luciano a colui che gli favellava atticissimamente disse: o Sozio io ora t'interrogo e tu mi rispondi dal tempo d'Agamennone. Ma tali mutazioni non altrimenti sono che le varie età in un uomo medesimo, e di una lingua non ne costituiscono due diverse. E meno sensibili riescono nella greca lingua, se si riguarda all'intervallo dei molti secoli per cui esse corrono. A ciò forse contribuì il torpore e l'anneghittimento ai quali essa soggiacque, e quel destino che volle soggetti sempre i Greci a' popoli meno culti e gentili; perciocchè se stata fosse imperante ed attiva, o se i dominatori di Grecia come colla forza così coll'ingegno e colla sapienza l'avessero sovrastata, la nostra lingua per più guise si sarebbe alterata. Fozio, giudicando Agapio, la distingue in *antica* ed in *popolare*, onde antica qui non significa se non se scritta. Ma l'uso, i continui bisogni, additarono a' più assennati intelletti ch'era d'uopo preferire ad un linguaggio fittizio e d'imitazione un'altro spirante vita, e che le idee balzar deggiono dalla mente vestite di parole, e le parole esser deggiono quasi corpo animato dalle idee. Alla distinzione di lingua antica e popolare si sostituì quella più conveniente e consueta di illustre e plebea, di parlata e di scritta, e quindi la lingua, che dall'antica libera Grecia di padre in figlio alla Grecia d'oggidì pervenne, è una ed inseparabile.

Questa lingua, se differisce in certi luoghi più o meno per parziali idiotismi, o per posizioni di accenti, o per passioni di voci, è parlata in Asia ed in Europa con uniformità ignota alle altre lingue, in guisa che le più rozze e rustiche persone di estremi e opposti confini s'intendono prontamente e generalmente. Il vulgo la chiama ῥωμαική. Altre lingue furono pur chiamate romanze, e rettamente, perchè figlie della romana. Ma la nostra nol fu, se non perchè i Greci formavano porzione del romano impero traslocato in Bisanzio. L'improprietà di tale servile denominazione apparisce viemaggiormente dopo la cadu-

ta di quell'impero. Altri la dissero *volgare*, *popolare*, *triviale* ec., ma queste appellazioni mal si convengono ad una lingua già fatta illustre da più scrittori. Vi fu chi la nomò *ecclesiastica*, perchè da uomini di chiesa fu conservata ed adoperata, ma non tornerebbe più in acconcio il nomar ora così una lingua che s'è fatta interprete delle scienze, e canta le dolcezze d'amore e i travagli di Marte. Chi la disse *μιξό βαρβαρον* (*semi-barbara*,) ostinandosi di richiamarla alle regole, alle forme, alle dizioni antiche; e chi le diede il nome di *greca* per distinguerla dall'*ellenica*; ma il nome di *greco* non fu proprio che ad una piccola gente della Tessaglia, e se gli stranieri lo imposero ab antico all'intera nazione, ella si tenne per sè sempre quello di ellenica. Vi fu chi ideò di chiamarla *eolo-dorica*, perchè i dialetti eolico e dorico prevalgono in essa, ma gli altri non sono esclusi. Altri finalmente mirando alla comune origine ed al comun uso l'appellò *comune*, ma questo aggettivo richiede un sostantivo a cui appoggiarsi e che determinare possa la lingua. Tutte queste appellazioni si distruggono mutuamente perchè suggerite da circostanze e volontà particolari, e tante incertezze non si possono risolvere che col darle il vero nome che le si compete di *lingua ellenica*, o di *nuov' ellenica*. Le sue qualità caratteristiche la scopriranno in ciò ch'è diversa dall'antica, mentre l'universalità sua nella contrada ov'ella si parla le danno il diritto di conservare questo glorioso nome, comune a quello del popolo che ora riunisce in un sol corpo le già sparse e travagliate sue membra. Nè solo perciò n'è degna, ma per quei pregj ancora dell'antica ellenica dei quali ella partecipa, e che l'innalzano sopra tutte le moderne e più nobili. Essa corrisponde alla penetrazione, alla sensibilità, ed al criterio delle genti, alla bontà e soavità del clima, alla feracità e pittoresche gradazioni del suolo di Grecia, e per la moltitudine delle parole è ricchissima, per la somiglianza colle cose significate espressiva, per l'accoppiamento e compenetrazione delle parole breve ed efficace, pel mescolamento delle vocali e delle consonanti grata, e per esso e per la varietà degli accenti melodiosa, per

le derivazioni da poche centinaja di radicali, chiara e filosofica, per le figure e per le inversioni e giro delle frasi varia, ondeggiante, volubile, agile e maestosa.

ANDREA MUSTOXIDI

Sulla libertà del commercio frumentario. Memoria II. letta dal Marchese COSIMO RIDOLFI *all' I. e R. Accademia dei Georgofili il dì 6. Febbrajo* 1825.

Si les rangs moyens et supérieurs de la société s'entendaient à leurs propres intérêts, ils s'opposeraient constamment à tout impôt qu'on voudroit asseoir sur les objets de nécessité, ainsi qu'à tout impôt sur le salaire du travail; c'est sur eux mêmes, et toujours avec une surcharge considérable, que tombe le payement final de ces deux sortes d' impôts.

Smith - *Recherches etc. Art. Taxes sur les objets de consommation.*

SIGNORI

A vecchie dubbiezze ed a risorti timori noi vediamo per tutta Europa (1) assoggettarsi la ragione di molti in fatto di pubblica economia ora che dal rapido mutamento politico tutto il mondo ha ricevuto una tal commozione che le industrie dei popoli fragorosamente si muovono, ed in questo rumoroso muovimento i più ravvisano disordine e perdite, laddove non vi ha forse che armonia perfetta e guadagno. Ma noi Georgofili, educati un giorno a mirar da presso consimili sognati perigli e favolose chimere, ora che esse ripullulano non ci sgomenteremo; ma forti della nostra esperienza, caldi del nostro dovere, solleciti della nostra fama e più del bene del nostro paese, faremo ognora suonar queste mura dei nostri accenti sacri alla LIBERTA' DELL' INDUSDRIA.

E ben conforta colui che a difenderne la parte più viva,

(1) I giornali e le Accademie si occupano da per tutto della questione che forma il soggetto di questa memoria, ed anzi ella è giudicata tanto importante che sono stati pubblicati diversi programmi i quali la fanno soggetto di concorso. La società reale d' agricoltura di Copenaghen ha fra le altre offerto un premio a chi meglio spiegherà la causa dell' attuale rinvilio dei grani in Danimarca ed *insegnerà a rimediarvi efficacemente*. Ecco un campo che può esser ferace a chi ama proporre infallibili panacee per questo malore. Madama di Stael ripeterebbe adesso a proposito - *les siècles avancent, mais les hommes reculent.*

il commercio dei grani, oggi si accinge contro le rinnovate querele la pubblicazione del vostro programma, o Illustri Accademici, nel quale chiedete *con quali industrie potrebbero i Maremmani nell' attuale stato economico agrario del loro paese avvantaggiarne la cultura ed aumentarne i profitti*. Imperocchè questo interessante programma toglie ad ogni concorrente l'arbitrio d'accennare, non che proporre, all' uopo restrizioni e regolamenti annonarj, privilegj e premj governativi all'industria, e solo gli lascia un libero campo per indicare quei raffinamenti che l' agricoltura può trovare in se stessa onde utilmente sostenere le sue pratiche, senza nuocere al generale interesse del consumatore dei suoi prodotti, e fa pubblica testimonianza della saviezza dei vostri principj. Questo difficil problema sarebbe sciolto completamente da quello che insegnasse a ridurre la Maremma tutta soggetta al sistema di *colonìa* (2); nè vorrei credere che ove si dimostrasse possibile e salutare questo cambiamento di sua cultura, si avesse a dichiarare che il concorrente fosse in opposizione coi principj dell'Accademia, la quale non può colle parole - *stato attuale economico agrario della Maremma* - aver voluto impedire che si propongano quelle modificazioni le quali più opportune fossero a migliorarlo, tosto che da questo miglioramento fosse l'aumento dei profitti per derivare.

Nè qui si creda che io riguardi come facile e piano lo scioglimento del quesito dietro l'enunciata semplicissima idea. Sento benissimo la difficoltà e la complicanza dei di lei sviluppi; la lentezza della sua applicazione alla pratica, l'impossibilità forse

(2) L'esperienza e la ragione hanno dimostrato più volte come il buonificamento di una provincia di mal-aria non può operarsi che successivamente e quindi con una certa lentezza; ogni altro metodo non corrispose giammai, e molte vittime furono inutilmente sacrificate all' idolo di un frettoloso interesse. Ma una vasta operazione diretta sulle basi indicate abbisogna di due specie d'industria; una che diriga i lavori dai quali essa dipende, e l'altra che mantenga il prodotto di tali lavori. Ora questa seconda industria non può esser meglio affidata che a piccoli proprietarj, i quali vivano sulla faccia del luogo, o a mezzajoli che nel procacciare il loro vantaggio quello producono del gran proprietario al quale sono subordinati, e che per essi diviene un Argo un Gige, laddove senz' essi egli è quasi senz'occhj e senza braccia. Nel primo caso può dal solo Governo sperar la Maremma la sua salute; può nel secondo sperarla anche da intelligenti e ricchi particolari, ai quali pare che l' istruzione propria del loro ceto, l'interesse compagno dei loro capitali, e l' amor di patria debito di loro sorte, specialmente raccomandino una sì nobile e gloriosa intrapresa.

d'applicarla senza provar qualche danno dall'innovazione del metodo. Ma son però d'altronde convinto esser quello il piano più semplice e più certo nel fine, e quello a cui dovrebbero tendere gli sforzi d'una associazione che a vantaggio della infelice Maremma si organizzasse. A distogliere dalla quale intrapresa non hanno forza gli esempj dei luminosi fallimenti delle nostre antiche mercantili compagnie, condotte da cause politiche alla rovina, nè l'infelice riuscita del, troppo diverso dal nostro caso, gigantesco progetto di Law. Contro là formazione di una fortunata associazione di capitalisti e di proprietarj per il miglioramento della Maremma, s'inalza solo là nostra natural timidezza per tutto quello che esige di spinger l'occhio al di la della consueta periferia; dessa è che riveste il difficile e il grande colla forma dell'impossibile, soffocando così nel suo sviluppo ogni germe più fecondo, ed opponendo ostacoli al suo germogliamento, laddove la nostra gloria ed il nostro interesse vorrebbero che tutti intendessimo a favorirlo, mal sofferendo che egli abortisse anche per imprevisibil destino, non che per meditato disegno. Qual responsabilità dirimpetto al genere umano non assumerebbero quelli che ad una grandiosa operazione, ed allo zelo d'illuminati speculatori facessero subentrare lo scoraggiamento e l'abbandono, solo perchè essi credettero impossbile ciò che per quegli era perfettamente eseguibile? E quali mai sono questi invincibili ostacoli, che al suo buonificamento oppone la condizione della Maremma? Essa non è già, o Signori, la selva incantata d'Ismeno in materia di spettri e fantasmi economici, dei quali la riempiono solo i timori di alcuni partigiani dei vincoli annonarj. Non vi è finalmente che l'ultima Maremma Sanese, la quale si trovi in angustie dopo la caduta considerabile dei prezzi del grano. Non così però nella Maremma Volterrana; in essa la sementa del grano vedesi tuttora seguita con ardore, e delle notizie sicure mi serviranno a provare col calcolo i di lei felici resultamenti nell'anno caduto.

Nel territorio Volterrano, presa una media, il grano produsse delle 9. e così sacca 900., di raccolta per 100. di seme. Questo grano importò sc. 1,157. 1. —. —. perchè venduto a lire 9. il sacco. La sua cultura dalla sementa a tutta la raccolta costò sc. 752. — ai quali aggiunto il valore del grano impiegato per seme in sc. 128. 4. —. —. si ha una spesa di sc. 880. 4. —. —. quale detratta dal prodotto indicato lascia un utile netto di sc. 276. 4. —. —. Nel territorio di Piombino 100. sacca di grano vollero per esser sementate, e per raccoglierne

il prodotto, la spesa di sc. 595. 1. 13. 4. dettero di raccolta; 700. sacca e queste valutate a lire 8. 10. —. (prezzo medio locale dell'anno) importarono sc. 850. Aggiunto alla spesa di produzione il valore del seme in sc. 121. 3. —. —. e poi sottratto il tutto dal valor del prodotto resta un benefizio di sc. 133. 2. 6. 8. Nel territorio di Campiglia la sementa di 100. sacca di grano e poi la raccolta corrispondente costò sc. 616. 4. 13. 4. alla qual somma aggiunto il valore del seme si ebbe un uscita di sc. 730. 6. 13. 4. Ivi la raccolta produsse dalle 8; e le 800 sacca ottenute si venderono sc. 914. 2. —. —. Ebbero dunque i proprietarj un benefizio di sc. 183. per ogni 100. sacca di grano affidato al terreno (3). Finalmente la popolazione di questi tre territorj crebbe in otto anni di 5156. individui, ad onta dei danni infiniti cagionati dal tifo nel 1817.

Nella Maremma Pisana poi se l'industria privata d'alcuno trovò vantaggioso di restringere la sementa dei grani, non consigliò per questo l'abbandono del suolo, ed al contrario sicuri ragguagli dimostrano che la popolazione vi si accresce, che la cultura della vite e dell'olivo vi si estende ogni giorno, e che il calcolo del privato interesse invita i proprietarj a propagare il sistema di colonía, diminuendo quello di gran cultura. Egli è di fatto troppo costoso, ed in esso hanno molto vantaggio sopra di noi gli stranieri, mentre nel sistema colonico noi abbiamo una superiorità assoluta sopra di loro, lo che riduce l'agricoltura mista del nostro paese, come altra volta provai, idonea a sostenere il concorso di quella semplice e grossolana dell'Affrica, dell'Asia e della nordica Europa (4).

(3) Un fondo capace di ricevere 100. sacca di grano a sementa può valutarsi nel Volterrano circa scudi tremila. Così da un capitale di scudi 3880. 4. —. —. avremo ottenuta la rendita di scudi 276. 4. —. —. e per conseguenza un frutto del 7. per cento. Il territorio Piombinese fruttò più del 5. per cento, e quel di Campiglia ragguagliò quasi al 6. per cento.

(4) Il cresciuto prezzo del vino e dell'olio, rende già meno dannoso al proprietario quello del grano che sembra giunto al punto più basso possibile. Ciò è conforme a quanto avevo congetturato ed esposto in altra mia memoria fino dal maggio dell'anno scorso. Fra le risurse dei possidenti in certe località io trascurai però d'indicarne una vistosissima e supplisco adesso a questa mancanza. Durante la sementa dei grani del 1824. i proprietarj di suolo hanno fatta con grandi speranze una vistosa sementa di grano marzuolo per ricavarne paglia da far cappelli. Onde poter calcolare l'importanza di questa speculazione gioverà sapere che tutti quelli i quali hanno voluto cedere il loro suolo ad altri per farvi la detta sementa, ne hanno ricavato dalle 56. lire alle 108. la saccata comune a seconda della qualità del terreno ceduto, ma sem-

Nè il sistema colonico trapiantato nella Maremma Sanese sarebbe in opposizione colle vedute del gran Leopoldo, il quale mentre coraggiosamente tolse ogni dazio all'estrazione del grano quando appunto egli costava fra noi lire 37. il sacco, e tolse ogni vincolo alla sua importazione allora che non valeva il frumento che lire 13. e mezzo, non volle la Maremma, come il resto del Gran-Ducato, divisa nel maggior numero possibile di possidenti, ed anzi permesse che in essa possedessero perfino le *mani morte* o religiose corporazioni, imperocchè ben conosceva quel Principe il grave dispendio della maremmana coltivazione, e la necessità d'anticipar somme vistose per renderla produttiva. Alla qual sorta di speculazione tanto arrisero le circostanze che la cultura si distese straordinariamente nella insalubre Maremma *sopracchiamando* e però *soprappagando* un maggior numero dell' ordinario di braccia straniere, e cedendo al cupido interesse del momento vi si sostituirono le efimere biade alle perenni e venerande foreste, queste abbruciando solo per far commercio delle loro ceneri, e quelle con immensa spesa di mano d'opra strappando al violato terreno vedovo d'alberi annosi e infecondo d'abitatori (5).

Ma quel caro prezzo dei grani, malaugurato consigliatore di sì fallace intrapresa, nacque in gran parte dalle meschine raccolte che ci erano concesse dall' inclemenza delle stagioni, e si mantenne per le guerre crudeli ed interminabili non meno che per altre cause politiche, le quali non cedettero alla contemplazione della nostra miseria. Tutto era squallore fra noi, e ad onta di quei prezzi eccessivi dei prodotti del suolo, nessuno fra i possidenti avrebbe cuore d' invocare il ritorno di quella situazione economica. L'uomo frattanto credendosi troppo spesso speculatore isolato nel mondo, diresse la propria industria alla cultura del grano che parea fatto la pianta degli orti Esperidi. Ma questo calcolo, appunto perchè vantaggiosissimo allora, divenne generale e lo speculatore ben lungi dall'esser solo nel suo progetto, v'ebbe compagni tutti quelli che ne trovarono il modo; talchè vide poi tanto aumentato il prodotto della industria comune sotto il favore di un cielo benigno, che dovunque il frumento bastò al consumo, ed in molti luoghi lo vinse d'assai;

pre situato in poggio, risparmiando a vantaggio di fondi migliori e la mano d'opra e i letami, ed esimendosi da ogni rischio di siccità di grandine ec.

(5) È forza però di confessare che la fabbricazione della potassa non recò alle macchie della Maremma Senese tutto quel danno che essa produsse ad altre foreste delle Toscana.

quindi la caduta del di lui prezzo divenne inevitabile e generale, come inevitabili e generali furono le cause che la prepararono. Non fu allora Governo che impedir la potesse o con dazj o con proibizioni d' importazione; queste misure benchè tentate e con severità custodite, mancarono dell' energìa necessaria per riuscire all' impresa, che richiedeva la distruzione completa di quanto almeno esistea di superfluo allo stretto consumo degli uomini per riuscire concludente. E qui permettete che io vi racconti dei fatti analoghi ai nostri accaduti presso altri popoli, e che di loro mi serva a provare che a tal rovescio di fortuna fanno vano schermo le *provvidenze* annonarie. Gli Agricoltori Inglesi dolendosi del basso prezzo dei grani, il quale non ricompensava la spesa di loro cultura nei terreni poco fertili, o sui quali fosse la mano d' opera per cause diverse assai cara, ottennero stancando il Governo coi loro clamori l' assoluta proibizione dell' importazione dall' estero, che era permessa ma gravata dal dazio. (6) Nulla concesse di sostanziale il Governo in questa misura, perchè i prezzi Inglesi caduti allora a livello ed anche al di sotto di quelli dei popoli continentali non invitavano gli stranieri a portar del grano nel regno unito. Una tal decadenza di prezzi nasceva dunque unicamente dalla troppa estensione della cultura interna dell' Isola, ed essa sola sconsigliava la cultura dei luoghi ove era troppo costosa, ed ove senza il sistema regolamentario, o senza l' intervento casuale di prezzi altissimi (come è avvenuto fra noi) non si sarebbe distesa giammai. Nulla concluse la proibizione dell' importazione dei grani stranieri, ed i prezzi si mantennero bassi finchè si raccolse di troppo; ma la progressiva diminuzione delle semente divenne

(6) L'Inghilterra allorchè pensò a migliorare la sua cultura falsamente credè vantaggioso al proprio interesse l'accordare dei premj all'estrazione del frumento prodotto in tanta copia nel regno da avanzare al consumo. Ma questa legge necessitò l'altra di daziare i grani che dall'estero si volessero importare nella Gran Brettagna senza di che i grani vi correrebbero solo per guadagnare il premio d'esportazione e ne uscirebbero per vendersi in altri mercati. Nè giova fidare nella situazione geografica del paese, e nella vigilanza dell'amministrazione, o nella forza del Governo. Ove son vincoli son contrabbandi; e l'Inghilterra ad onta di tutti i suoi vantaggi per sostenere il sistema proibitivo si è veduta spesso delusa, ed è nota l'istoria di un carico di grano che riportò molte volte il premio d'esportazione essendo stato sempre reimportato di frodo. E chi non sa quanti e quali fossero i contrabbandi durante il famoso sistema continentale, opera immensa, ardita e sostenuta con tante forze quante dipendevano dal genio allora felice di Napoleone?

sensibile nelle raccolte, ed i prezzi cominciarono a crescere; lo scoraggimento durò oltre il dovere, e l'industria non si riaccese che allorquando fu assicurata di vistosi guadagni dall'eccessivo aumento dei prezzi. Tornò allora a dilatarsi di nuovo la cultura del grano, e tutto che restassero chiusi i porti ai cereali stranieri, tanto si fecero abbondanti i mercati, che i grani ricaddero presto più bassi di prima. Or mi si dica quali vantaggi risentì l'Inghilterra dai suoi provvedimenti annonarj, o piuttosto se i di lei coltivatori non perdessero poco dopo i molti milioni impiegati ad apportare questa per essi funesta abbondanza? Tornate adesso meco, o Sigg. a considerare se la Maremma Sanese si trovi nel caso stesso. I prezzi fortissimi degli anni caduti furono procurati da cause invincibili. Convenne allora di estendervi la cultura del grano; oggi caddero i prezzi, ed i capitali così impiegati in alcune parti di lei sono in gran parte perduti. Nè il caso è nuovo. Scriveva il mirabile economista Bandini nel 1737. che i prezzi correnti non indennizzavano più la cultura del grano nella Sanese Maremma ove essa costava scudi 60. il moggio, e che anzi dai possidenti facendosi uno scapito in questa speculazione diminuivano la sementa e lasciavano inselvatichire i loro campi. Ma il Bandini vedea nella estrazione del grano Maremmano il solo rimedio, sperando unicamente nella possibilità di un felice commercio all'estero, non potendo quella derrata trovare util mercato nell'interno del Gran Ducato senza il concorso de' prezzi altissimi; il Bandini finalmente chiedeva al Governo abolizioni di tasse, diminuzioni di leggi annonarie, in una parola volea sanar la Maremma facendole scendere in seno un respiro di libertà.

Ai mali dell'Inghilterra or ora accennati fuvvi taluno il quale propose come riparo un gravosissimo dazio, non tanto sul grano estero quanto sopra ogni altro genere importabile destinato al vitto animale. Ma ben presto i fautori d'un errore così grossolano si vergognarono del loro stesso progetto, e pensarono di mitigarlo e di renderlo idoneo a soccorrer l'agricoltura in urgenze particolari, facendo dipendere dal consiglio privato dei ministri la facoltà d'aggravare, scemare, ed anche togliere il dazio tempo per tempo, ed a seconda dei prezzi correnti, e dell'aspetto delle diverse racolte omai condotte vicine al punto di loro maturità. Ma per fortuna della Gran Brettagna non fuvvi uomo savio che giudicasse i ministri talmente *versati nella Magia*, dice un economista Inglese, da saper sciogliere felicemente un problema, del quale posson trovare le incognite *i soli stre-*

goni. Eppure dei simili compensi propongonsi tuttogiorno: ed anche in Toscana, felice paese a cui non manca che di meglio conoscere l'origne vera della sua prosperità, si sentono modestamente progettare dazj d'entrata sul grano, e credendo dir cosa nuova, proporli temporarj e mutabili secondo il giudizio del nostro Governo. Eppure in Toscana, e per la Toscana scriveva il Bandini „ io non niego che non si siano alle volte date delle carestie vere e reali, ma dico bene che la maggior parte di esse son fatte a mano, per isbaglio, per industria, e per zelo eziandio di chi governa, poichè gli è impossibile che chi governa arrivi a sapere anche a molte migliaja di moggia il bisogno di una provincia pari alla nostra Toscana „.

E sia difatti con pace di tai progettisti allorchè il Governo dichiarasse che occorre togliere o diminuire il dazio d'importazione perchè la raccolta si mostra meschina o perchè i prezzi salgon di troppo, chi assicurerebbe i mercanti che la quantità di grano che fossero per importare non giungesse a tanto da far cadere il prezzo al disotto del giusto preteso, e quindi trovarsi con dei carichi già pronti ad entrar nel porto quando il dazio torna appunto a vietargliene l'ingresso? E ciò sarebbe un nulla, perchè supporrebbe buona fede negli speculatori i quali non soglion riporla giammai ove la libertà del loro commercio è eventuale. Ma, lo soffrano ancora i contrarj opinanti, una tal dichiarazione ministeriale non aggraverebbe ella i mali della fame col prevederli? Se il Governo avvertisse il pubblico colla diminuzione dei dazj che teme la carestia per il suo popolo ditemi, o Sigg. qual diverrebbe il commercio interno del grano? Qual sicurezza di proprietà resterebb'egli al possessore per non vedersi spogliato dal povero, che senza mezzi legittimi vuol fare le sue provvisioni contro l'imminente pericolo, il quale se poi svanisse e fosse stato solamente temuto dai ministri, chi ristorerebbe il paese dei mali sofferti per la loro *paterna sollecitudine*? Questo sistema darebbe per resultato il cumulo di tutti gli errori dei ministri coi timori dei visionari, coi falsi calcoli dei mal accorti e colle stravaganze del pubblico che in fatto di pane non resta mai indifferente, e verifica ognora l'asserzione di Bacone, il quale diceva esser le rivoluzioni del ventre le peggiori di tutte.

Quelli che si propongono di far felice un paese con il mezze specioso di render artificiosamente elevato il prezzo di un genere che egli produce, bisogna che non abbiano mai riflettuto, che se fosse anche possibile di creare questo prezzo fattizio, non

potrebbe giammai risultarne vera ricchezza, giacchè se il valore del genere divenisse così superiore a quello degli altri popoli non potrebbe farsene oggetto d'esportazione, ed il suo prezzo pagato dai soli consumatori interni ai primi produttori non sarebbe che un inutile oltrechè ingiusto trasporto del danaro di quelli nelle tasche di questi, mentre in gran parte presso i primi ritornerebbe di nuovo per l'inalzamento delle mercedi, che dal prezzo fattizio risulterebbe se fosse per durar qualche tempo. Bisogna di più che non abbiano mai pensato che se questo prezzo fattizio nascesse dall'imposta sul grano straniero, il quale fosse però giuoco forza di comperare a malgrado dell'alto suo prezzo, emergerebbe senza dubbio la conseguenza di una proporzionale depreziazione dei generi che noi cediamo in conguaglio, perchè il valor della tassa non essendo a benefizio dello straniero venditore di grano ei non la calcola e non la può spendere sul nostro mercato; così se una statuetta d'alabastro paga adesso un sacco di grano Alessandrino, allora pagherà egualmente quel grano, ma resterà la gabella da sodisfare con una medaglia, non già d'alabastro ma d'oro (7).

E ben di non lieve fallo m'imputereste, o Sigg. se io limitassi i danni d'un prezzo fattizio ai soli esposti brevemente fin qui, e con ragione soggiungereste; ma questo capitale posto così in muovimento, e del quale la maggior parte va perduta nel grano consumato per vitto dai produttori e nelle biade divorate dagli animali domestici ec. non sarebb'egli frutto d'una crudele imposizione che s'invoca sul popolo, mentre il popolo domanda diminuzione d'imposte? Ed io ripiglio; so bene che non è chiaro ancora se sia veramente giusto d'imporre sui ricchi per far vivere i poveri, e quindi asserisco esser ingiustissima cosa imporre i poveri per far più lautamente vivere i ricchi, e mi compiaccio avvertire che gli economisti Inglesi sostenitori della libertà frumentaria dimostrano oggi che di circa 22. milioni sterlini che le restrizioni di tal commercio tolgono ai consumatori di grano dell'Inghilterra, neppure uno solo giunge in mano del produttore, e tutti vanno perduti nei titoli indicati di sopra, ed in altri molti che inutil sarebbe di porre innanzi al vostro fino discernimento, il quale non dubita che l'effetto delle tasse, o si tratti di quelle dell'agricoltore o del manifatturiere

(7) Smith ha detto con molta eloquenza e con gran verità *che l'ingiustizia e l'avarizia hanno sempre la vista corta.*

è sempre nocivo all'industria ed alla ricchezza del popolo in generale, e riconosce in quelle che esistono fra di noi o una misura della finanza, come dissi altra volta, o un' imperfezione del sistema generale, e non già un principio economico diretto di fatto a sostenere e migliorare le arti fra noi (8). Ma prima di lasciar la questione aggiungerò ancora due fatti a consolidar i principj da me sostenuti. 1.° È dimostrato che allorquando una tassa ha cercato di far crescere il prezzo di un prodotto, non escludendo già, ma promettendo d'escludere la concorrenza, non ha fatto realmente che invitare nuovi capitali a versarsi in questa speculazione allucinando l'ingordigia dello speculatore, dal che sempre è nato poi il ribasso del genere al di sotto del prezzo iniziale, ed ha condotto necessariamente ad immaginare il mostruoso sistema d'esenzioni e di privative, che molti vorrebbero veder distrutto per il bene dell'uman genere, e che nessuno certo proporrebbe d'applicare alla produzione dei generi di prima necessità. 2.° Ciò che si è fatto, e non si è ben fatto, in qualche luogo per le manifatture, non può in nessun tempo addursi in esempio per ciò che si propone di fare in vista di giovare all'agricoltura; non solo perchè i principj generali della scienza vi si oppongono, ma perchè ancora l'intrinseca natura dell'industria agraria ne manifesta il danno. L'industria agraria tende sempre a somministrare i suoi prodotti a più caro prezzo al crescere del consumo in quanto che bisogna ricavarli ove più costa ottenerli, essendo forza aver minor profitto da più abbondante sudore, tosto che l'agricoltura si estende dai migliori terreni nei meno fertili, che son sempre gli ultimi a porsi a contribuzione. L'industria mani-

(8) Io sosterrei volentieri che la proibita estrazione dei *cenci* non giova in modo alcuno alle nostre cartiere, tutto che si vanti il contrario per cavarne poi, come da altri simili esempj, conseguenze falsissime. Il fatto mostra che i *cenci* Romani e Bolognesi vengono in Toscana e vi si *naturalizzano*; quindi come Toscani o sono dai nostri fabbricanti di carta adoperati, o tornano ad estarsi in contrabbando dal nostro paese, e con questo nuovo pregio si rendono ai popoli che gli spogliarono. Insieme coi *cenci* importati, e che si riesportano, frodano la vigilanza fiscale i *cenci* veri Toscani quando l'interesse il consiglia. I *cenci* dunque come ogni altra cosa si vendono al maggiore e migliore offerente, nè la legge determina mai nessuno a fare un sacrifizio sul valore della sua proprietà. Comprare e vendere é sempre un effetto libero che non può riconoscere nè principio nè mezzo servile, tranne la tirannia del bisogno. Cenci, grano, perle, diamanti, denaro e credito si cambiano sempre fra loro in diverse proporzioni di peso e volume, ma sempre colla misura dell'interesse, che non ammette altra legge fuori della reciproca utilità, reciprocità che dispensa ogni superiore intervento di forza.

fatturiera al contrario coi perfezionamenti dei suoi processi e coll' economia indotta dalle macchine migliorate (9) offre ognora a miglior mercato i suoi prodotti in ragione che se ne accresce il consumo. Ecco mi pare due sostanziali differenze che impediscono, e sempre impediranno all' economista filosofo di sottoporre ogni sorta d' industria ad altra legge comune che a quella sola che tutto favorisce nel mondo *la libertà*.

E qui mi consola il riflettere che se si eccettuano pochi uomini, i quali pensano di poter sanare tutti i mali economici della società colla sola scorta della loro bilancia diretta ognora a cercar l' equilibrio, tutti gli altri convengono che è impossibile di sostenere in un paese il prezzo di un genere ad un titolo più elevato che nei luoghi circonvicini.

Ciò ammesso, se noi porremo uno dei loro *contrappesi*, cioè un dazio, a Livorno sul grano per esempio d' Egitto, e se (ammettiamolo pure) il prezzo dei nostri frumenti crescesse per questo sensibilmente fra noi, il grano d' Egitto verrebbe introdotto come grano Genovese, Bolognese, Romano ec. ma il prezzo tornerebbe al suo vero livello; e se tutti i grani non Toscani fossero daziati, essi sarebbero non ostante introdotti, ed il consumatore pagherebbe quella gabella che quasi sempre sarebbe stata frodata dal venditore, e lo stato aggravando i sudditi e dandosi un carico immenso dovrebbe, e sempre senza effetto, raddoppiando le dogane e i doganieri perdere in faccia agli amministrati quel carattere dolce e leale che tanto lo rende adorabile. E di grazia lasciatemi citare anche una volta il Bandini, il quale ebbe il coraggio di scrivere che una nuova gabella oltre a molti danni calcolabili uno ne produce sempre „ tanto maggiore quanto meno considerato, di rovinare molti fedeli vassalli per arricchire non si sa chi, cioè qualche delatore segreto, o qualche birro nato non si sa dove, che faccian luogo ai processi e promuovano le inquisizioni „.

(9) L'Algarotti non dubitava dell' utilità delle macchine come adesso avviene quando scrisse.

Aprir canali e fabbricare ingegni
Util cosa fu sempre, onde si compia
Con poche mani opera molta .....

e più sotto

Nè già ti smuova dalla bella impresa
Bisbigliar delle genti, obliquo riso,
Vano pianto o lamento, all'opre degne
Usato premio e solita mercede.

Epistola sopra il Commercio.

E tutto questo perchè? Nel sistema attuale e mentre i paesi limitrofi hanno in vigore, e non se ne lodano, il sistema vincolante il commercio dei grani, possiamo noi dolerci di prezzi inferiori a quelli in essi correnti? No certamente; per tutta Italia ebbero i grani nel caduto anno un prezzo più basso che fra di noi; e per istituire un confronto il meno disparato possibile ascoltate o signori il parallelo seguente. Costarono in Livorno i grani forestieri presa una media delle qualità e dei prezzi lire 9. 15. 6 il sacco; costarono in Genova lire 13. 14. —, ma ivi la vendita esige gabella, e il valore di questa gabella sottratto avrebbero i Genovesi comprato quel grano a sole lire 9. 19. — prezzo che realmente ne ricavavano i venditori, e sempre superiore a quello che ne ottenevano al nostro porto. E mentre a Genova il grano Piemontese, non già il Lombardo perchè daziato, si è venduto a lire 13. 16. 4 il sacco preso al solito modo una media, il nostro Toscano presa quella delle mercuriali di Firenze, Prato, Empoli, S. Casciano e Ponte a Sieve tornò venduto a lire 13. 17. 8 (10). Nè la gabella rese l'importazione minore di quello che senza di lei sarebbe stata in Genova, nè rese ai possidenti di terra ferma più abbondante lo spaccio delle loro derrate. Portiamo adesso il nostro sguardo sulla Francia e vedremo che ivi pure il fatto smentisce le teorie che si vorrebbero propagar fra di noi, e prova che il livello quasi Europeo dei prezzi del grano nel 1823. non fu casuale, come alcuni pretesero, ma dipendente dall'impotenza dei vincoli nel creare dei prezzi artificiali alle cose. Nel 1824 aveva il Governo fissato i soliti estremi dei prezzi ai grani nazionali, e le loro medie dettero lire 20. —. 6 e lire 20. 17. — il sacco; ma la media dei prezzi veri correnti dette solamente lire 13. 1. 4. Nè altrimenti accadeva fra noi allo spirare del regno Mediceo. L'avvilimento dei grani non limitavasi alla sola Toscana, ma distendevasi per tutta Europa, talchè era forza di riguardarlo non come dipendente da cause locali, ma bensì da cause generali le quali diversamente quà o là pesavano a seconda delle circostanze locali. Tutto ciò dimostra dunque appunto il contrario di ciò che vantano gli economisti vincolatori.

(10) Taluno dirà che se si stabilisse una media sui prezzi del Senese, dell'Aretino, del Mugello ec. si avrebbero resultati diversi; ed io rispondo, che lo stesso accaderebbe se in vece dei prezzi di Genova si prendessero quelli dell'interno del Piemonte, della Lombardia, del Romano; nè citerò la Sicilia contentandomi d'indicare al mio lettore ove sodisfare la sua curiosità. Veda a quest'effetto la memoria del ch. P. Scuderi *sulla rendita rurale* inserita nel *N.° XIII del Giornale Letterario di Palermo.*

Eppure, lo credereste? essi traggono dalla loro sconfitta un arme d'attacco, la quale però non regge meglio delle altre alla pugna, e si spezza sullo scudo della verità. Se i vincoli, essi dicono, a nulla servono, se mentre i Governi prescrivono i limiti dell' importazione e dell' esportazione, il grano segue nel suo prezzo la legge della natura e l' universale equilibrio delle cose, a che dunque declamar tanto contro di loro? perchè sì a lungo garrire sulla di loro qualunque siasi importanza? La risposta è ben facile; perchè i vincoli posson fare tutto il male, e non posson produrre il bene giammai; perchè se non debbonsi far leggi inutili, molto meno debbon farsene delle facilmente dannose. Quando la provvidenza versa da per tutto profusamente l' abbondanza e la pace, gli uomini si ridono delle prammatiche frumentarie e non hanno di che temere; ma allorchè sia il gastigo del cielo, sia il capriccio della fortuna, sia l'instabilità di tutte le cose umane quella o questa nazione prova penuria di alimenti, allora appunto le piombano addosso oltre i mali naturali quelli fattizj, ed i lacci che il popolo portò ridendo nei tempi felici, pesano duramente ai suoi piedi nei giorni dell'infortunio. Dobbiam noi dunque dar vinte le mani per stoltezza, debb'egli un Governo compromettere quasi per giuoco la felicità del suo popolo?

Allorchè al contrario un Principe lascia godere ai suoi sudditi di una illimitata libertà frumentaria, egli accorda agli agricoltori la sola, vera e grandissima protezione che possa loro compartirsi senza offendere la giustizia. Infatti non può egli il Toscano portare il suo frumento ove questo genere costasse per una ragione qualunque più che nel suo paese e guadagnare per conseguenza il più possibile sul mercato del suo prodotto? ma l' esportazione di una parte del grano Toscano farebbe in quel caso crescere i prezzi interni, ed allora gli agricoltori dei paesi limitrofi, più dei Toscani lontani dal primo sbocco, porteranno, e guadagneranno portandolo, il loro grano in Toscana e vi manterranno l' abbondanza. I regolamenti che pretendono di dirigere l'importazione e l'esportazione per creare un prezzo fattizio, ove potessero essere efficaci, toglierebbero all'industria questo avvantaggio. Ed in fatti dove potrebbe portare il Toscano il suo frumento se oltre al consumo se ne accrescesse il prodotto in forza di un sognato prezzo fattizio, tosto che questo fosse superiore a quello degli altri popoli? Allora e non adesso avrebbe a temere l' importazione; allora e non adesso sarebbe vicino a veder languire la cultura del suo terreno. Un paese poi che avesse una

gabella d'entrata sul grano e nessun freno all'uscita, quale sommessamente si ode proporre, rischierebbe d'essere il più infelice di tutti, perchè dovrebbe permettere che il suo grano soccorresse altrui nel bisogno, e non potrebbe ricever soccorso senza pagare i diritti che ben lungi dal posare sugli esteri produttori, posano sempre di fatto sui miseri consumatori, i quali debbono per *Sovrana beneficenza* o imporsi tante privazioni diverse, o mangiar tanto pane di meno quanto è il valor della tassa.

Egli è stato al contrario ripetuto fino alla nausea, e pur mi giova tornare a ripeterlo, che non può esservi circostanza la quale sia per render gravosa la libertà del commercio una volta stabilita. Quando una nazione ha per una serie d' anni importato del grano da un' altra, dee avere in compenso esportato qualche altro prodotto. Così se gli esteri produttori di grano contano i Toscani fra i consumatori ordinarj del loro prodotto e lo preparano per spedircelo, noi dal canto nostro annoveriamo costoro fra i consumatori di ciò che produce la nostra industria, e mentre essi ci spediscono un genere greggio noi mandiamo loro molti generi manufatti, e dalla natura di questo baratto risentiamo un vistoso guadagno il quale sarebbe spento se ci ostinassimo a non volere il baratto (11). I nostri cappelli di paglia son divenuti oggi un articolo di ricchissimo commercio attivo, e con una piccolissima parte di esso noi compensiamo il valore del grano comprato dagli esteri, mentre la nostra agricoltura non risente alcun danno da questa cotanto estesa manifattura come taluno soppose, ma per lo contrario ne trae vantaggio e conforto. Infatti ove è più florida ed attiva la fabbricazione dei cappelli è pure industriosissima e raffinata la cultura del suolo. La sementa dei cereali non vi scemò non solo ma crebbe, ed il comodo e l'agiatezza divenne un più comune retaggio di quei coloni. Non già mancano le necessarie braccia alla vanga, come io stesso basandomi sopra incerti calcoli dubitai, ma non le avanzano braccia

(11) Ho udito provare ad alcuni negozianti distinti ed illuminati, non meno che pienamente al fatto della materia, che i nostri cappelli di paglia negoziati nel caduto anno 1824. ammontavano a due milioni e cento mila scudi. Considerando adesso il rapido movimento del danaro impiegato nella manifattura, il reparto moltiplicatissimo dei guadagni, la meschinità dei capitali impiegati dai subalterni mercanti di cappelli nella loro industria, la nessuna spesa in macchine e strumenti per parte dei produttori di treccia e di cappelli greggi asserisco, al certo senza sbagliare, che non vi è al mondo manifattura più di questa lucrosa.

come altra volta. Vi è gran differenza fra queste due situazioni, e vi è gran vantaggio se restano alla vanga tutti quelli individui che essa rigorosamente richiede, e se ogni avanzo trova nel facile esercizio d'intrecciar la paglia una sorgente di pronto e vistoso guadagno. Frattanto il suolo non si abbandona perchè il colono ha interesse a produrre del grano o sia basso o carissimo il prezzo del suo prodotto, ed assicura così il popolo che non sarà mai per mancarli la sussistenza. La sua famiglia si accresce nel largo vivere; nuove braccia avanzano al campo e servono ad altra industria utilmente; e queste braccia medesime crescono in seno alla libertà finchè l'industria utilmente le adopera; e se per caso il numero loro eccedesse i bisogni di questa, ad arti novelle tosto si andrebbon volgendo, o alla più solida e più generale darebbon di piglio la coltivazione del suolo non ancora dissodato.

E lasciando di considerar la cosa astrattamente e con gli occhi della scienza, venghiamo adesso a trattarne in un modo parlante pei fatti. Se 1000. scudi impiegati nel fabbricar cappelli di paglia ci dessero il modo di comprar 10,000 sacca di grano in America, mentre quei 1000. scudi spesi nel seminar grano fra *Gambassi e Volterra* o fra *Montespertoli e Castelfiorentino* (luoghi adesso incolti in gran parte) ce ne procurassero solo 5000. sacca, non sarebb'ella una follia l'ostinarsi a produrre del grano con tanto svantaggio piuttosto che cappelli per cambiarli così utilmente sull'opposto emisfero? Quando si trattò in Inghilterra di sostituire le macchine a vapore a quelle antiche tanto più lente in produrre, non vi fu un solo che sconsigliasse l'impresa in vista del capitale in quelle impiegato e che andava a distruggersi. Non sarebbe egli stato questo riflesso ridicolo perfettamente eguale a quello che ogni dì si ripete dai fautori dei vincoli i quali voglion proteggere i coltivatori delle terre sterili contrariando la produzione delle più fertili, o facendo in modo che i prodotti costosi di quelle non siano deprezziati dai meno sudati di queste?

Ma ad onta di tutto ciò vi è taluno per cui è manifestamente utile che si coltivi il grano fra noi laddove ancora non cuoprirebbe le spese di sua produzione se non potesse vendersi almeno lire 20. il sacco, piuttosto che comprarlo a metà di quel prezzo dalla Crimea, e ricavare dal risparmiato valore diversamente impiegato un frutto maggiore; per essi tutta la felicità d'un popolo consiste nel produrre del grano, e nel consumarlo a caro prezzo. Eppure l'istoria dell'Olanda al tempo della sua mag-

gior floridezza offre l'esempio di un paese che mentre si nutriva per la maggior parte di grano straniero, prosperava godendo di un prezzo moderato e poco ondeggiante, vantaggi dei quali risentì lungamente anche in tempo delle sofferte vicende politiche. Il Conte Verri osserva giudiziosamente a proposito che egli è un deplorabile errore il supporre che i popoli debbano giocare a sorte fra loro qual abbia o no da soffrire la fame. Vi è sempre sulla terra un superfluo d'alimenti, e per vedere utilizzata questa dovizia nulla di più vi è da fare che lasciare libero il commercio frumentario cessando di contrariare colle nostre misure vincolatrici le benefiche disposizioni del cielo. Per esse la natura conguaglia le stravaganze delle stagioni e l'ondeggiare del caso, e senza i vani timori degli uomini che gli riducono talvolta a considerare come nemici quelli ancora che a buon mercato loro apportan del pane, la carestia non si sarebbe provata giammai. Non basta ancora. Crediamo noi sul serio che il vantaggio risentito naturalmente dall'agricoltura Toscana sull'estera del 12. o 15. per 100. non tanto per la superiorità del solo suo grano, quanto per le spese di trasporto che questa soffre e quella risparmia, non debba impedire, se i prezzi scendono ancor d'una linea, e forse ancora col mantenersi al livello attuale, agli Egizj ed ai popoli Nordici, non meno che ad ogni altro lontano produttore di biade, di inondare i nostri porti colle loro derrate?

Se vi fosse alcuno che non opinasse così, sappia che fino dal 1821. va l'importazione diminuendo di fatto rapidamente (12). In quell'anno l'importazione del grano a Livorno ascese a sacca 498,708. nel 1822. a sacca 477,711. nel 1823. a sacca 339,969. e nel 1824. a sacca 180,958. E di questo grano analizzando ora la provenienza, trovo che ne inviò sole 7,389. sacca la Barberia; 77,445. il mar nero; 14,488 l'Egitto; 3,988 la Sicilia; 46,234. la Romagna; 27,011. il resto d'Italia; finalmente 4,403. l'isola di Malta (13). Di tutto questo grano 40,113. sacca volsero di nuo-

(12) Mentre l'importazione del grano è diminuita, il commercio è stato più attivo nel 1824. che nel precedente anno, poichè sebbene siano giunti 149. carichi di granaglie di meno, pure sono entrati in Livorno 143. carichi di mercanzie diverse di più, gli *stallaggi* hanno dato un prodotto superiore di lire 28,368. ed abbiamo avuta la considerabilissima estrazione di circa 1900. balle di seta.

(13) A questa quantità di grano potrebbesi aggiungere quella venuta per terra dalli stati vicini, ma noi ci risparmieremo la fatica ed il tedio di raccoglier queste notizie, persuasi che il grano da essi proveniente non potrà mai

vo ad altri lidi, e 140,843. furono smerciate fra noi. Livorno avea nel 1823. un deposito di 243,320. sacca di grano, oggi non ve ne esistono che sole 116,386. (14). Ecco la mole che minaccia d' infrangere la nostra industria, ecco la fiamma divoratrice dei nostri campi! Oh! quanti mostri mirati d' appresso cessano di far paura; oh! quante paure son generate dal bujo! Or via, l'importazione del grano straniero ammontò a soli 196,560 scudi; e questa piccola somma dovrà vantarsi come capace di sovvertire e rovinare ogni nostro privato interesse, mentre forse non fu in modo alcuno gravosa per noi se quel grano ci venne ceduto in prezzo d' altre nostre derrate o semplici o manufatte sulla cui vendita si fece un guadagno (15). Dovrà dunque il governo promettere che non verrà quel grano ponendo un dazio che agguagli la differenza fra il presunto giusto prezzo del nostro frumento da stabilirsi ed il minor valore al quale può il grano rilasciarsi sul nostro mercato dagli stranieri, e così facendo inutil guerra alle loro 140,843. sacca di grano, ingannare il nostro coltivatore da un lato, opprimere il consumatore dall' altro, e distruggere una relazione mercantile fra popoli lontanissimi, i quali guadagnano sopra un commercio di permuta, guadagno che non potrebbe sostenersi altrimenti perchè il conio di quei popoli è la terra, e le monete loro sono il grano e le biade?

sottoporsi ad alcun vincolo perchè la gabella sarebbe ognora frodata quando ce ne fosse interesse, perchè così accade da per tutto, e perchè la natura del nostro confine con li stati vicini si presta maravigliosamente a facilitare il contrabbando. Avvertiremo però che dalle nostre Maremme son venute a Livorno sacca 18,565. di grano, che si venderono circa a lire 10. 6. 8. il sacco.

(14) Se si considerano separatamente tutti questi diversi invii di grano, non si potrà a meno di non riguardarli come infinitamente piccoli per poter comparire quali speculazioni di quei popoli che ce li diressero. Essi o sono languidi tentativi d' un commercio perdente che va a cessare, o sono come io penso prezzo, conguaglio, valore d' altri oggetti comprati fra noi. Nel primo caso potranno rassicurarsi coloro che temono d' affogare nel grano straniero, nel secondo potremo tutti desiderare la continuazione di tal commercio.

(15) A diminuire la paura di molti per l' importazione del grano straniero gioverebbe notare l' estrazione del nostro accaduta nel 1824. Essa non è certo di sì piccola entità da non meritare d' esser da noi posta a calcolo, e certo non l'avrebbamo trascurata se fosse stato possibile di raccoglierne i dati opportuni. Ma questi ci sono mancati poichè le nostre Dogane non prendono ricordo del grano che esce di stato e sul quale non percepiscono nessun diritto; è certo però che non di meno la superiorità dei prezzi si compra il nostro frumento dagli stranieri per seme e per altri usi.

Torniamo al fatto ancora una volta. Escludete la Maremma Senese e quindi percorrete meco o Sigg. le nostre campagne e ditemi ove si trovi rilegato il bisogno e la povertà, ove si vedano braccia disoccupate, ove si compianga un palmo di suolo poco fa ridotto fertile ed oggi abbandonato dal suo cultore. Scorrete meco le città ed i castelli e ditemi poi dove sia stagnante il commercio, raffreddata l' industria, sgomento l' abitatore, non cara la pigione delle case, e bassa la mano d' opra. Io vedo per tutto movimento, vita, letizia, agiatezza e spesso ricchezza (16), e se questi sono i precursori dei mali ora tanto temuti dalla libertà frumentaria io mi compiaccio di loro. In benedico quella legge previdentissima, nè so conoscere in lei nessuna parte *diretta* o *indiretta* che sia nocevole alla mia patria alla quale nel caduto anno crebbero circa 19,000 figli oltre l'usato (17); e vedendo per quella legge cresciuta e fatta sicura la ricchezza pubblica scordo per sempre quei sacrifizj che io vo facendo nel mio privato per il diminuito prezzo del grano; ma non però scordo l' obbligo di cercarvi riparo da buon Georgofilo; nè tradirò il mio dovere il prometto. Ma solo all' industria, allo studio, alla fatica e non alla gelida legge andrò chiedendo un compenso.

E qui ponendo fine al mio non breve discorso, mentre a rallegrarvi meco io vi invito, o Signori, per la floridezza del nostro paese, floridezza in generale permanente non solo ma sensibilmente crescente; floridezza infine che mantenersi ne assicura la devozione del nostro Sovrano per l'Avito sistema, ed accrescersi ne promette il primo passo di sua brillante carriera, vi piaccia d' accogliere favorevolmente un voto caldissimo del mio cuore diretto a spingere la discussione Accademica intorno alla subietta materia più rapidamente al suo termine. I molti che fra noi sostengono la libertà dell' industsia, e quella specialmente del commercio dei grani, dissero omai ne sembra tutto o gran

(16) Soffrano i possidenti di beni di suolo che io possidente come essi, e che ben so per prova quanto la nostra classe abbia perduto per il rinvilio dei grani, esponga questa pittura della situazione economica del nostro paese. A fronte del nostro impoverimento la nazione è più ricca: allorchè il grano costando lire 40. il sacco ci persuadeva di straordinaria ricchezza, la nazione era più povera. Allora molti soccorsi prodigò il Governo per gl' indigenti; forse adesso alcune beneficenze vorrà e saprà versare sopra di noi, nè ci fa torto sperarle, invocarle; ma desse non posson giammai consistere nel vincolare, ma bensì nell' estendere la libertà del commercio.

(17) Il numero dei nati è stato molto maggiore, ma la mortalità dei fanciulli, eccessiva in alcune provincie, l' ha residuato all' indicato di sopra.

parte di ciò che dir si poteva a di lei sostegno; i pochi che insorgono di contraria opinione poco in molto dissero della questione, e soprattutto diffusamente ragionando dei mali ed in mille guise pingendoli quasi mai ci trattennero intorno agli opportuni rimedj. Piangere sul male e proporre il bene è nostro istituto; ma se ne allontana diametralmente chi fa del male puro soggetto di letterarie dissertazioni. *Veda*, *o Signori*, io vi diceva a proposito nel mio rapporto generale dell'anno scorso, *veda l'anno novello il libero corso delle nostre opinioni*, *e saluti la vincitrice onde giovarsi di lei*. Al pubblico bene, a questo unico scopo tendano dunque direttamente i nostri sforzi, e non si vada obliquamente a quel fine ove una via più breve ne è data. Noi difendemmo liberamente, ed io mi vanto di buon volere, le massime d'assoluta libertà frumentaria; altri proponga a suo talento vincoli e gabelle sul grano, ma di quelle parli, quelle dimostri oneste e salutari se il può, ed aspetti il suo suffragio dal pubblico voto.

RIVISTA LETTERARIA

Saggi di UGO FOSCOLO *sopra il* PETRARCA, *trad. dall' inglese. Lugano*, *Vanelli e C.* 1824. *in* 8.°

Il primo sentimento che provasi leggendo questo titolo è un sentimento di sorpresa; il secondo è un sentimento di piacere. Saggi di Foscolo, si dice, tradotti dall' inglese? Non furono dunque scritti originalmente in italiano? E se furono, perchè non cercare la pubblicazione del loro testo primitivo, anzichè darne una traduzione di traduzione? — Ma qui una probabilità è controbilanciata da un'altra. Perocchè i saggi di cui parliamo possono benissimo essere stati scritti originalmente in inglese, come fu quello del Baretti sugli italiani, che poi ci venne tradotto mezzo secolo dopo, forse per darci idea della differenza che passa tra noi e i nostri padri. Possono anche essere stati fatti inglesi sovra bozze italiane, destinate a rimanere nel portafoglio dell' autore, o a quest' ora da lui distrutte. S'ei li avesse veramente distesi nella nostra lingua, non è credibile che gli fosse bastato l'animo di negarli sin qui al nostro desiderio. Ben mi spiace che assolvendolo d'una colpa bisogna dargliene un'altra, d'avere cioè, scrivendo per gli inglesi, obliato gli italiani. Ei dirà per sua scusa essere l' argomento de' suoi saggi così trito per noi, che più non sembra aver d'uopo del-

l'officio degli scrittori. Ma noi risponderemo che l'officio degli scrittori del suo ingegno non è mai soverchio in nessun argomento; e meno poi in uno tanto a noi caro come quello del Petrarca. Quindi ci rallegriamo che i suoi saggi ci siano in certo modo rivendicati, o, come leggesi nel proemio della traduzione, restituiti al genio della primogenita fra le moderne letterature, a cui egli parea negarli.

Questi saggi sono quattro: sopra l'amore, sopra la poesia, e sopra il carattere del Petrarca, a cui succede un parallelo fra il Petrarca medesimo e l'Alighieri. L'epigrafe posta a ciascuno di essi ce ne fa sentire lo spirito. In fronte al primo leggiamo: *Fu forse un tempo dolce cosa amore - Non per ch'io sappia il quando*; e dal suo contenuto siamo condotti a trovar verissima questa conchiusione: " Sopportò (il Petrarca) per anni ventuno la miseria di adorare ad un tempo e avere in sospetto l'umana creatura, ch'egli stimava sola valevole a renderlo felice, perplessità che riduce alle angosce di morte, ed umilia a' propri occhi ogni uomo il quale sia *is of a constant, loving, noble nature*,,. L'autore cercando più alto nell'indole del poeta le cagioni di tanta sofferenza, ci dice: " Sembra che Petrarca si compiacesse nel fare sforzi di coraggio, nel sostenere lunga guerra colle proprie speranze e co' propri timori, e che mai non gustasse il piacere d'una mente, che, sprezzando gli adescamenti della speranza, e sdegnando la commiserazione degli uomini, misura tutta l'ampiezza del suo dolore e lo sostiene, non si lasciando svolgere dalla fluttuazione de' dubbi e delle illusioni. Petrarca per lo contrario sentì sempre una specie di necessità di conciliarsi d'ogni maniera la simpatia dell'universo; e il meschino, che trova conforto in sì fatta vanità, non ha sufficienza di consolare sè stesso. Una mente raffinata, commossa da naturale vivacità di sensazioni non use a freno, lo recò a temere ed a bramare a vicenda il possedimento di Laura. La sua passione fu prolungata da quella feminile irresolutezza, vera fonte della infelicità e delle querele di lui, che porse a Laura opportuno spediente di serbarsi ad un tempo e l'amante e la virtù sua.,, Ne' costumi e nelle opinioni de' tempi sono cercate altre cagioni modificatrici della passione medesima. Quelle per cui durò sì a lungo dopo la morte di Laura, vale a dire per quasi ventisei anni, dieci dei quali furono spesi dal poeta a piangere l'amata donna in dogliosissime rime, si lascia ai cuori di tempera più squisita il congettrurale.

In fronte al secondo saggio troviamo scritto: *Non ho se non quest' una — Via da celare il mio angoscioso pianto*; epigrafe che a prima giunta sembra contraria all'intendimento con cui si suppone che il Petrarca poetasse; ma che spiegasi dall'ultime parole di questo passo che rechiamo in risposta a ciò che dicevasi, vivente il Petrarca medesimo, che i suoi versi fossero piuttosto lavoro di poeta che di amante ,,. L'armonia, l' eleganza e la perfezione della sua poesia sono frutto di una lunga fatica; ma i primitivi concetti, ma l' affetto scaturì sempre dalla subita ispirazione di profonda e potente passione. Coll' attento esame di tutti gli scritti del Petrarca può quasi ridursi a certezza: che coll'immorare di continuo nelle stesse idee, e col lasciare la mente pascersi senza posa di sè stessa, l'intero corso de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri ne contraesse un forte carattere; e che, se riusciva mai a rintuzzarli per alcun tempo, più ostinati si ritornassero con accresciuta violenza: che, per sedare lo stato irrequieto della mente, egli nel primo caso communicasse in libero e sciolto modo tutto ciò che pensava e sentiva nella corrispondenza co' suoi intrinseci: che quindi ei riducesse queste narrative, con ordine e descrizione migliore, in versi latini; e che nella fine le perfezionasse con maggior copia d'immagini e con più arte nella sua poesia italiana, la cui composizione da prima serviva unicamente, com' egli dice in più luoghi, a divertire e a mitigare tutte le sue afflizioni. ,, Molte e ingegnosissime cose aggiugne l'autore sull'originalità e gli altri pregi di questa poesia, impareggiabile specialmente nell' espressione del dolore, che per sè stessa è sugli animi tanto potente. E ci dipinge il Petrarca (a cui Filippo Villani che ne scrisse la vita attribuisce voce sì dolce e flessibile) in atto di accompagnarsi, cantando, col suo liuto, che gli fu compagno fino all'ultimo sospiro, e ch'egli alfine lasciò per testamento ad un amico. Oh chi potesse rinvenire quel liuto, che forse il tempo rispettò, e ritirarsi con esso in qualche erma solitudine a ripetere i canti dell'appassionato poeta! Ch'egli non fu solo il poeta del suo amoroso dolore, ma il fu d'altri dolori ben gravi, a cui sembrano destinati quaggiù tutti i cuori più nobili, che mai non possono aver pace con sè stessi nè col mondo che li circonda.

E le cose presenti e le passate — Mi danno guerra è posto per epigrafe al terzo saggio, ove si ragiona compitamente delle diverse cause che resero sempre afflittissima la vita di un uomo sì grande, e, per quanto apparisce, sì accarezzato

dalla fortuna. Ma quando pure i favori di questa fossero stati maggiori, egli aveva animo e desideri ancora più alti, che a lei non apparteneva di accontentare. E fors'egli si vergognava talvolta di tali favori, mirando allo strazio e alla depressione della sua patria diletta, e si dava a fuggirli con più ardore che non gli avesse ricercati, onde potè venirgli nota d' incostanza. " Ma l' animo suo non seppe reggersi fermo in sè stesso, e sospinto per subitani impulsi da uno ad altro estremo strappavasi, come da abissi di vitupero e di pericoli, da quegli stessi palagi ove pocanzi era entrato per ricondurvi giustizia. Dovunque gli si parasse innanzi la menoma occasione o il più leggier destro di restituire a Roma il seggio dell'impero d' occidente, tosto gli interessi di tutti i principi cedevano nel cuor suo a questo illusorio disegno, che accarezzò fino all'ultimo respiro,,. Dopo le quali parole, con cui l'autore intende rispondere ai giudizi che reca intorno al carattere del Petrarca *un moderno istorico, la cui devozione alla libertà fa velo talvolta alla sua riverenza pel vero*, leggiamo quest'altre, che racchiudono meno equivoca apologia: " Quando scrive agli amici suoi, a' papi, a' cardinali, agli imperadori e alle genti d' Italia sopra questo particolare (la restituzione cioè dell' antica sede dell' impero) allora sì che l' anima generosa del Petrarca dilatasi in magnanimi sensi, e dispiega i più bei tratti di un genio, che sebbene piegato da amore verso la poesia, pare che fosse più specialmente creato dalla natura alla grandiloquenza di sommo oratore. ,, Ma il suo patriotismo (nè l' autore il dimentica) gli diede pure talvolta la grandiloquenza di sommo poeta. Qual animo oggi pure non s' ingagliardisce e non s' inalza colla canzone, che dovea visitare in Campidoglio quel tribuno della libertà, per accostarsi a cui il Petrarca lasciava il porto stesso della sua pace, com' ei chiama la solitudine di Valchiusa in una delle due lettere a Jacopo Colonna (sole prose italiane che di lui si conoscano e il cui autografo è posseduto da lord Holland) riportate in questo saggio? Nè il bene solo d' Italia egli avrebbe voluto, ma il bene dell' uman genere; e il vedere come questo riusciva impossibile gli diede una tinta di misantropia, dice l' autore, affatto contraria all' indole sua. " Tutti coloro, che lo conoscevano più dappresso, scorgevano com' egli avesse più timore e pietà dell' uomo che odio e dispetto. Poichè la propensione di recar vantaggio ad altri, benchè troppo altamente professata, nacque e crebbe con lui fino all' ultima vecchiezza, e solo cessò colla vita,,. Ma intanto i

suoi magnanimi sentimenti e l'impotenza di secondarli il rendevano infelice. E a ciò contribuiva pure un desiderio di perfezione, che sentiva contrastato in sè medesimo dalla debolezza della natura. Quindi scriveva: " Sono stracco della vita, e quale strada ch' io prenda la trovo sparsa di vepri e di spine. Davvero che il porto, dove cerco di riposarmi, sulla terra non si dà. Oh già fosse giunto il momento ch' io partirò in traccia d' un mondo ben da questo diverso, dove mi sento così infelice; infelice forse per mia propria colpa; forse per colpa degli uomini; o forsanche colpa solo del secolo nel quale fui sortito a vivere; o potrebbe pur darsi che non fosse colpa d'alcuno... Comunque sia io sono infelice ,,.

Nel quarto saggio egli è posto a confronto dell' Alighieri con questo verso, che d' un solo tratto li dipinge ambidue: *L' un disposto a patire e l' altro a fare*. " Questi due fondatori dell' italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza.... Si direbbe che Petrarca prevalga nello svegliare in cuore un sentimento profondo di vita; e Dante nel guidare l'imaginazione ad accrescere le magnificenze e le novità di natura.... Il Petrarca ne mostra ogni cosa entro il velo d' una passione predominante; ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell' intelletto; ci adesca ad una molle condescendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi dell' età sua, il profeta della patria, il pittore dell' uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell' anima a meditare sopra tutte le vicissitudini dell' universo....... L' intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali e inalterabili movimenti del loro cuore. Il foco di Dante fu più profondo e concentrato; più d' una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccaccio non caricò la pittura, Dante per più e più mesi dopo morta Beatrice ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio. Petrarca fu agitato insiememente da differenti passioni: si risvegliavano queste ma si attutavano pure l' una coll' altra; e il suo fuoco, più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un' anima inetta a tutto sopportarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo pur dell' opinione di coloro, a' quali

ben sentiva di soprastare. Nel carattere dell' Alighieri primeggiava l' orgoglio; si compiaceva ne' patimenti, siccome prova a dimostrar sua fortezza; ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni . . . . Conformato ad amare Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l' amicizia, che non suole consentirla l' amor proprio dell' uomo, e così scadde negli occhi e fors' anche nel cuore delle persone, che più erano a lui devote. I disinganni, che per siffatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l' animo, e gli trassero dalla penna quella confessione: che temeva coloro che amava . . . . Dante fu uno di quegli spiriti sublimi, a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici ispirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a' nemici timore ed odio, disprezzo non mai ,,.

Ai quali tratti ben si sente l'indole dantesca dello scrittore, e nasce desiderio di recarne altri a proseguimento di sì vivo confronto. Ma già ci siamo abbandonati al piacere delle citazioni oltre i limiti concessi da una rivista, e forse oltre ogni bisogno, potendo noi rimandare chi legge al nono volume dell'Antologia, ove buona parte de' quattro saggi (che comparve la prima volta sotto forma di articoli nella *Quarterly Review*) fu data tradotta in proposito del romanzo di Petrarca e di Laura di mad. Genlis.

Il nuovo traduttore, osservando che assai cose erano in essi, che abbisognavano agli inglesi per cui furono scritti, non bisognavano agli italiani, le ha omesse. Invece ha aggiunte più note critiche e illustrative, alcune delle quali (come quella per esempio che riguarda la " bravura e lucidezza stupenda, con cui Metastasio mise in versi ed in rima un numero innumerabile di sentimenti e di affetti, che Locke e Adisson potettero appena esprimere in prosa ,,) debbono riuscire molto gradite. In un passo del dialogo proemiale col genio dell' italiana letteratura (dialogo ingegnoso, ma che piacerebbe maggiormente se fosse introdotto con più verosimiglianza, e scritto con più semplicità) egli fa intendere di avere avute in questa sua fatica frequenti ambascie per la vicendevole ritrosia delle due lingue da cui e in cui traduceva. Noi lo ringraziamo d'averle sostenute di buon animo, per far piacere a moltissimi dei

suoi concittadini, che senza di lui non saprebbero darsi pace che un libro d'argomento il più italiano che possa imaginarsi, e dettato da uno de' più brillanti ingegni che illustrino la letteratura d'Italia, adornasse esclusivamente una straniera letteratura. Quanto al timore che nella sua versione si trovi qualche segno di servitù, non potendogli noi dire che sia affatto ingiusto, gli diremo che a liberarsene gli sariano bastate ben picciole cure, consigliategli certamente dal suo delicato sentire, ma non permessegli forse dalle sue teorie intorno alla nostra lingua. La voce pubblica fa di lui una sola persona coll'autore della storia letteraria d'Italia nella seconda metà del secolo decimottavo, a cui l'Antologia, nel suo decimo volume, ha reso un tributo di stima che può insieme chiamarsi un tributo di affetto. Quindi pensiamo che il *Vade liber verbisque meis loca grata saluta*, con cui egli dal confine elvetico invia nelle terre italiche il suo volgarizzamento, esprima qualche predilezione per questa Toscana, ove si riguarda come un amico chiunque scrive con desiderio sincero del pubblico bene. Anche il volgarizzamento racchiude cose che ci manifestano questo desiderio; e l'autor suo intende ottimamente gli animi nostri, aggiugnendogli con sì commovente fiducia: *Invenies aliquem qui me suspiret ademptum*.

Poesie varie di LODOVICO ARIOSTO *con annotazioni. Firenze, Molini* 1824. *in* 12.°

Quanti versi italiani ha fatti l'Ariosto oltre il Furioso (dico italiani perchè sapete o lettore che ne ha pur fatti di latini, pieni anch'essi di leggiadria se non di novità) possiamo credere che siano racchiusi in questo volumetto, che va unito ai due del poema pubblicati l'anno scorso nella forma medesima sì gradita agli inglesi e a tutti quelli che viaggiano. Il nostro Molini si è date tante cure per raccoglierli, che sarebbe meraviglia se alcuni gliene fossero sfuggiti. Ma non pensate già ch'egli non abbia atteso che ad ingrossare il volumetto, accettando senza scelta quanto di rimato o non rimato nelle stampe o ne' manoscritti porta il nome dell'Ariosto. Lungi dal dar luogo a nuovi componimenti di dubbia origine egli ha avuto il coraggio di escluderne quattro (una canzone e tre capitoli) già accolti nell'edizione in 8.° delle poesie medesime, che ci diede nel 1822; e ce ne avvisa qui nella sua prefazione. In essa ci avvisa pure de' pazienti confronti che ha fatti, onde ridurre il

tutto alla miglior possibile lezione; e tanta diligenza ben gli meritava la fortuna che ha avuto, e per cui questa sua ristampa si distingue da tutte l'altre, e riesce non solo preziosa ma necessaria a chiunque si diletta della nostra poesia. Che fortuna? voi domandate. Di trovar forse qualche nuova egloga paragonabile a quella di un codice magliabechiano, pubblicata dal Lampredi nel Poligrafo, e poi dall' Inghirami, che non sapea forse del primo, nella sua collezione di opuscoli? oppure qualche canzone che vaglia quella a Filiberta di Savoja per la morte di Giuliano de' Medici suo sposo?

Io so bene, lettor mio, che fra le cose minori dell'Ariosto ve ne sono alcune che vi dilettano assai più delle sue più belle liriche e delle sue più belle pastorali. Queste cose, di cui parlo, hanno già avute tante edizioni (alcuna delle quali splendidissima) quante forse ne ha avute il Furioso, e meritamente, poichè l'Italia non possiede nel loro genere nulla che ad esse equivalga. Parlo delle satire, già voi l'intendete; e ricordandovi di quella loro grazia indicibile, e di quella loro festività che vi ha fatto tante volte sorridere sì piacevolmente, vi ricordate anche di qualche incoerenza e oscurità, che ha talvolta scemato il vostro piacere. Sarebbe pure una bella sorte, avrete detto, il poterle confrontare col manoscritto originale se esiste, perchè se ne caverebbero sicuramente nuove lezioni da renderle in tutto degne della fama di chi le compose. Il nostro Molini, pieno anch' egli di questa idea, si recò nel marzo del 1823 a Ferrara, ed entrato nella pubblica biblioteca trovò appunto il manoscritto che desiderava con le ultime correzioni fattevi dall' autore; di che ebbe quella consolazione che potete imaginarvi. Si avvide egli ben tosto che tutte le vecchie edizioni, le quali ne' loro frontespizii si dicono tratte dall' autografo, non sono tratte che da copie anteriori a tali correzioni, o forse da quella stampa del 1534 senza data di luogo, che al parer suo è sicuramente la prima, onde le moderne (non esclusa la seconda del Rolli) che le presero a norma non potevano essere che difettose. Difettosa per conseguenza, malgrado tutte le cure usatevi, doveva essere anche la sua del 1822, che forma parte dell'edizione in 8.° di tutte le poesie dell'Ariosto già accennata. E non avendo egli tempo di riscontrarla così diligentemente come bisognava col prezioso originale, pregò il dottor Azzi, uno dei sopraintendenti alla biblioteca, di prendersi tale officio; nè altri certamente l'avrebbe adempito con più amore di quello che il valente giovane ha fatto.

Chi brami conoscere il pregio della sua fatica può vedere la copia da lui postillata al riscontro dell' autografo, che, finita la nuova edizione, il nostro Molini ha deposta nella Magliabechiana. Ma anche senza di ciò potrà accorgersene, rileggendo le satire nell' edizione che si annunzia, e per cui fu ordinata quella fatica. Diamone qui intanto, poi ch' è naturale che si desideri, qualche piccolo saggio. Vi ricorderete o lettore della satira seconda, in cui il poeta si scusa sì lepidamente a que'suoi *Alessandro fratel, compar mio Bagno* di non aver seguito con loro il cardinale Ippolito d'Este in Ungheria. Fra l'altre sue buone ragioni è questa che non avrebbe saputo adattarsi alla tavola nel padrone, ove

Tutti li cibi son con pepe e canna
  D'amomo e d' altri aromati, che tutti
  Come nocivi il medico mi danna;

e che l'aver tavola a parte non gli sembrava possibile.

S' io dirò: spenditor questo mi piglia
  Che l' umido crudel poco nodrisce,
  Questo no che 'l cattar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi ubbidisce,
  Quattro o sei mi si scorda, o perchè teme
  Che non gli sia accettato, non ardisce.

Chi intende quel che sia un *umido crudele* che poco nodrisce? Pure l'Ariosto è solito parlar chiaro, non è come tanti de' nostri poetini moderni, che si dilettano di indovinelli. L' umido crudele, però, è un vero indovinello per noi, e come si spiega? Eccovi la lezione del manoscritto seguita dalla nuova edizione, la quale ci dice,

Che l' umido cervel poco nodrisce,

e ci fa comprendere senza difficoltà che ove il povero poeta avesse desiderato un po' di lombo o di spicchio di petto non era sicuro di poterlo ottenere, poichè forse costava più o non piaceva a sua eminenza come l' altro piatto. Vi ricorderete pure o lettore d' avere nella quarta satira, scritta dal poeta quando passò dal servizio del cardinale a quello un po' meno incomodo del duca Alfonso, trovate queste terzine:

Ma poi che figliolo unico non fui,
  Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
  E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s' appresso al duca mi nutrico,
  Che andare a questo e a quel dell' umil volgo
  Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
  Che 'l stare in corte stimano grandezza;
  Ch' io per contrario a servitù rivolgo.

Stiavi volentier dunque chi l' apprezza:
Fuor n' uscirò ben io se un dì 'l figliuolo
Di Maria vorrà usarmi gentilezza.

Il figliuolo di Maria vorrà usarmi gentilezza? *C'est bien gaillard* avrete detto con sorpresa, e domandato a voi medesimo se non ci sia qui un equivoco. Un po' di riflessione veramente, massime guardando al secondo verso della prima delle terzine da noi riportate, potea chiarircene, e suggerirci la lezione più sicura. Ma le stampe più belle e più accurate prolungavano la nostra perplessità, che ancor durerebbe, se questa fatta sulla fede dell' autografo non ci assicurasse a leggere:

Fuor n' uscirò ben io se un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.

Alle satire succedono le commedie, quelle che l'Ariosto fece in versi, già s'intende, ma dove oltre i versi di genere comico possiamo imparare gentilissima prosa. Vi si trovano è vero quà e là de' lombardismi, sebbene in picciol numero; ma a compenso quanti vezzi, quanti lepori, che beati noi se oggi volesse riabbellirsene la lingua d' Italia! Se l'Ariosto è per le satire il nostro Orazio, per le commedie mi pare qualche cosa di più che il nostro Terenzio. E dicendo così voglio dire, che chi dipinge pel teatro le umane ridicolezze potrebbe giovarsi del suo esempio quanto nessuno s' imagina. Noi crediamo d' essere molto innanzi nella civiltà perchè non soffriremmo sulle scene la persona e il linguaggio di quel suo Pamfilo o di quel suo Caprino, di quella sua Lena o di quella sua Psiteria. Ma i sali, ma la fina malizia, ond' è condito sì spesso il dialogo de' suoi personaggi, come crediamo che oggi si gusterebbero generalmente? Però dubito assai che il popolo d' Italia sia oggi più urbano, che a' tempi del poeta; ma penso bene che il diventerebbe se nelle commedie che ascolta si accoppiasse alla moderna decenza e alla maggior cognizione che abbiamo della natura morale dell' uomo, quella vecchia arte, di cui l'Ariosto era maestro. Nè una tal arte consisteva solo nella amenità delle pitture e nella gentilezza dello stile. Essa mostravasi pure nell' invenzione e nell' intreccio di tutta la favola; ed io non ne voglio altro testimonio che il Negromante, la cui rappresentazione (arditissima pe' tempi in cui fu fatta) se non guariva gli spettatori de' loro pregiudizi intorno alla negromanzia, dirò che nessun pregiudicato è guaribile a questo mondo. Quanto ingegno e quanto studio per andare nella via dell'Ariosto e degli antichi sia necessario, non è d' uopo ch' io lo accenni. Ma im-

porta forse ch'io aggiunga o come avviso o come scusa de' moderni poeti, che vi è pur necessaria gran libertà di spirito. L' ingegno si annienta, lo studio si volge a minutezze sotto l'impero delle formalità.

Anche le commedie sono stampate dal Molini con cura diligente, che mostra il suo buon criterio, e onora l' arte ch' egli professa. Rechiamone per soddisfazione di chi legge almeno una prova. Nella scena settima del quinto atto dei Suppositi ei leggeva, secondo l' edizione del Pitteri e tutte le anteriori, questi versi posti in bocca di Damonio, che ascolta non pensata vergogna della figliuola:

O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando misero
Misero più che la stessa miseria!

e qui vedeva il senso troncato, onde parevagli di dover far altro che seguire quelle edizioni. Ricòrreva intanto alla commedia che l' autore fece prima in prosa, e trovava: ,, O che dote se le apparecchia! Quando la mariterò io più? Misero me più che la miseria istessa veramente! ,, Eccogli dunque fatto visibile il luogo della mancanza in que' versi, e quasi quasi il verso mancante. Possibile, disse, che nessuno vi abbia pensato prima di me, e tanto cercato da potervi supplire! Allora gli venne alle mani l'edizione del Pezzana, e rinvenutovi ciò che gli pareva il supplemento desiderato, non esitò ad adottarlo, dandoci il passo di questa maniera:

O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando misero
Quando sperar potrò di maritarnela?
Misero più che la stessa miseria!

Tutte le note che accompagnano il volumetto sono da lui trascelte con molto giudizio fra quelle degli antecedenti commentatori, eccetto alcune poche aggiunte da un uomo di lettere suo amico, alla cui revisione volle sottoporre la propria scelta. Parmi ch' egli proceda con tal rispetto verso i nostri grandi scrittori, che meriti d' esser citato in esempio.

Il Rogo di Corinna di TORQUATO TASSO, *restituito alla vera lezione dal dottor* DE POVEDA. *Firenze, Ciardetti* 1824 *in* 8.°

Dopo il nome dell'Ariosto nessun altro deve parere di miglior suono che quello del Tasso. Veramente il suo Rogo di Corinna è piccola cosa, ma tanto leggiadra e d' un sapore in gran parte così virgiliano, che il vederlo restituito alla sua vera lezione,

come dice il frontispizio della nuova ristampa, o almeno a lezione migliore delle passate, ci cagiona una vera contentezza. Esso, come prova assai bene il nuovo editore, fu scritto dal Tasso per recare conforto a Fabio Orsino, sconsolato per la morte di bella donna a lui cara, e non già in memoria di un pietoso caso avvenuto al suo amico Bafio, come sulla fede di Gian Nicio Eritreo (Pietro Rossi) opinò il Serassi ed ultimamente il nostro Rosini. Le frasi dell'autore, il quale dedicando all'Orsino il poemetto, gli dice che *sua n'è l'invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo*, e che gliel manda *per consolazione del suo dolore*, contradicono apertamente a tale opinione.

Il manoscritto, con cui il dott. De Poveda corresse questo poemetto, pur troppo assai sformato nelle edizioni anteriori alla sua, non è autografo ma di grande autorità, e, per ciò ch'ei suppone, corretto di mano dell'Orsino medesimo. Esso apparteneva alla famiglia di questo dotto signore, la quale tenne lungo dominio in Orbetello ove il De Povèda l'ebbe in dono (saranno oggi tre anni) dal priore Mattioli. Dice il nostro colto editore di averlo collazionato con altri manoscritti contemporanei, che sono qui nella libreria privata del granduca, e sembra che ne abbia trovata la lezione conforme. Avverte però che a stabilire una lezione ragionevole, meglio d'ogni riscontro, giova la buona critica, o in altri termini che senza di essa nessun riscontro è giovevole; ciò che nessuno vorrà negargli. Ma egli aggiunge: " Ecco perchè le stampe dei classici greci e latini fatte oltremonte salirono a tanto credito; mentre fra noi si replicano edizioni rifuse sulle antiche, nè si esamina se in qualche modo migliorar si potevano. „ Il che non so come gli sia uscito dalla penna in faccia a quelle de' latini che si vanno pubblicando in Torino per cura d'uomini dottissimi, e d'altre assai ragguardevoli dei nostri principali classici uscite da alcuni anni e in Firenze e in altre città d'Italia, per non dir nulla dell'Esiodo di Lanzi, dell'Omero di Lamberti, del Cicerone di Garattoni, di cui è ancor fresca la memoria, o delle incomparabili fatiche di Maí, di cui è pressochè quotidiana la meraviglia. Così avessimo l'abilità o la fortuna di far opere degne degli antichi, siccome abbiamo la cura di riprodurre più che mai sincere ed intere quelle ch'essi ci hanno lasciate! Il rimprovero del dottor De Povèda, che in parte confessiamo esser giusto (quanto cioè lo sarebbe fuor d'Italia uno simile in bocca di un

oltramontano) richiedeva per esserlo pienamente qualche distinzione onorevole, come le illustrazioni del poemetto, per esser pienamente lodevoli, richiedevano qualche maggior vaghezza e castigatezza di stile, il quale dovrebbe sempre mostrarsi accuratissimo, quando si parla de' nostri grandi scrittori.

Saggio d' una statistica di Verona del conte BEVILACQUA LAZISE. *Venezia, Picotti* 1823 *in* 8.°

Tardi rendiamo conto di quest' ottimo libretto, poichè tardi è venuto alle nostre mani. Dopo la statistica del Lario, publicata nel fiore del regno italico da Melchior Gioja, non ci ricordiamo di avere mai più veduto in simil genere nulla di così ben fatto, come il presente saggio di statistica veronese. Caduto quel regno, e durante ancora il governo provvisorio che precedette il lombardoveneto, Gioja ci fe' sapere in un suo opuscolo di avere presentato all' antecedente una statistica completa del regno medesimo, sulla quale serbava tuttavia il diritto di proprietà. Ci duole invero ch' essa mai non sia uscita alla luce, benchè non possiamo credere che sia rimasta sepolta per tutti, e inutile al nuovo regno. Intanto ci consola il vedere imitato l' esempio ch' egli già diede d' una statistica particolare, e imitato in modo che l' imitazione può servire d' esempio essa medesima.

Comincia il saggio di cui parliamo con un breve sunto dei principali avvenimenti della storia di Verona dai tempi anteriori ai romani fino all' anno 1823; opportunissima introduzione poichè lo stato presente di un luogo qualunque non può nè spiegarsi nè intendersi bene senza la cognizione del passato. Indi viene per prima cosa alla topografia della città e all' idrografia del suo fiume, che è per lei di tanta importanza; poi alla sua popolazione, a' suoi consumi, a' suoi istituti d' educazione e di beneficenza, alla sua industria e al suo commercio. Noi non potremmo dare idea del modo con cui sono trattati tutti questi argomenti, senza trascrivere molta parte del libretto, che li contiene. Accontentiamoci d' alcuni risultati, che possono essere soggetto di particolar riflessione agli uomini filantropi.

Secondo un' esattissima anagrafe, compita nel giugno del 1822, la popolazione di Verona saliva in quel tempo a 52443 individui, 47627 de' quali trovavansi fra il recinto della città, e 4816 ne' suoi sobborghi. Nell' aprile del 1823 fra il recinto

della città se ne contavano 47868, e ne'sobborghi 4479, vale a dire nel primo 241 di più, e negli altri 337 di meno. Il conte Lazise non ci dice nulla della probabile causa di simile differenza, che sembra doversi attribuire ad accidentali traslocazioni. Perchè e nella città e ne' sobborghi, com' egli ci assicura, avvi ogn'anno accrescimento nel numero delle nascite, onde si fa sempre maggiore la popolazione. Dal primo novembre 1821 al trenta ottobre 1822 quest' accrescimento era stato calcolato di 134 individui per la città, e di 64 per la campagna all'intorno, o pei sobborghi che vogliamo dire.

Le osservazioni di più anni mostrano che di 1000 abitanti di Verona (parlasi della sola città poichè il circondario è appena osservabile al paragone) 351 sono minori d'anni quattordici; 551 sono d'età fra i quattordici e i sessanta; e 98 oltrepassano questo maggior numero d'anni che si è detto. I matrimonj par ch'ivi ascendano annualmente a 310, e le nascite a 1890. Però le seconde stanno a' primi nella proporzione d'uno a 6/3, mentre stanno alla popolazione in quella d'uno a 29 1/2. Fra cento nascite se ne contano 50 1/5 maschili e 49 4/5 feminili. Le morti (più frequenti come le nascite in gennajo e in decembre) sembra che mietano annualmente 1774 individui, fra cui i maschi stanno alle femine nella proporzione di 50 2/23 a 49 21/23. Di cento fanciulli ordinariamente 25 non giungono a compire il decimo anno di vita; 34 non compiono il primo; e 25 non veggono il trentesimo giorno. Fra le tante cause abbreviatrici della vita e dei fanciulli e degli adulti, dice l'autore, era in passato anche il vajuolo, che nel solo anno 1801 rapì a Verona 426 individui. Or esso può dirsi quasi scomparso mercè di quella vaccinazione, che trova ancora in diverse parti d'Italia sì sventurato contrasto. Deh possano trovarlo un po' minore que' rimedj che col tempo fossero per proporci gli amici dell'umanità contro altri mali, che o fanno strage di noi, o fanno continuo strazio!

Ciò che dicesi nel libretto del conte Lazise intorno agli istituti di pubblica beneficenza, che sotto varj nomi onorano la sua patria, ci riesce commoventissimo. Perocchè nell'anno 1821, indipendentemente dalle private largizioni, vediamo erogate da quegli istituti 490000 lire italiane a sollievo di 5800 indigenti di tutte le età. Le spese della pubblica istruzione nell'anno medesimo erano di 200566, 319, a cui bisogna aggiugnerne altre 150000 per la conservazione e il miglioramento de' luoghi ad essa consecrati. Aggiugnendovi anche le spese

dell'istruzione privata si può forse calcolare la somma di 500000 lire, le quali giovano a 2924 fanciulli affidati a 153 precettori, e a 2316 fanciulle affidate a 185 fra precettori e precettrici. Quindi fra 47621 abitanti (popolazione di Verona nel 1822 come già si notò) ne vediamo 338 impiegati nell'insegnare, e 5240, parte nelle scuole, parte nelle proprie case, parte in quelle di ricovero, intesi ad apprendere. Spettacolo consolantissimo, e di cui vorremmo che tutte le città d'Italia ci potessero, proporzionatamente alla popolazione di ciascuna, offerire il somigliante, benchè molto lontano da quello che ci offrono a' nostri giorni le principali città dell'Inghilterra e della Scozia specialmente! Ma verrà pur tempo lo speriamo in cui propagato universalmente il reciproco insegnamento (prezioso dono della Providenza, che sembra voler trarre con esso da un lungo avvilimento gran parte dell'umana specie) e divenuto sommo piacere de' grandi e de' facoltosi l'unirsi per far del bene, vedremo fra noi pure diffusa l'istruzione a tutte le classi della società, onde ne avremo popolazioni probe, industri, laboriose, con incredibile accrescimento della comune prosperità.

Qual compiacenza per noi il confrontare allora le nostre statistiche alle passate! I cittadini degli stati uniti dell'America settentrionale (io leggeva a questi giorni in quel prezioso trattatello d'economia politica, di cui l'anno scorso ci ha fatto forse un ultimo dono il benemerito Tracy) veggono ogni venticinqu' anni raddoppiarsi la loro cultura, la loro industria, il loro commercio, la lor ricchezza, e la loro popolazione. Noi non siamo una gente nuova, nè abbiamo ancora tanto di nuovo da fare, che possiamo vedere fra noi simile cosa. Siamo però una gente che ha bisogno di rinnovarsi, e a cui rimane tanto da fare o da migliorare che, se il cielo ne aiuti, e il buon volere non ci manchi, potremmo noi pure ogni venticinqu' anni vederci assai progrediti nella carriera della civiltà. Le statistiche delle diverse città e de' diversi stati, di cui si compone il bel paese d'Italia, rinnovate di tempo in tempo servirebbero mirabilmente a farci conoscere i nostri rispettivi bisogni, e ad ispirarci al confronto gli uni degli altri un'utile emulazione. Bramiamo dunque che il saggio del conte Lazise sia seguito da lavori somiglianti, tanto che l'Italia vi si vegga tutta intera come in uno specchio. Non tema, per quanto ama sè medesima, di trovarsi forse in molte parti meno adorna o meno decente di quel che vorrebbe. Preghi anzi che nessuno la lusinghi, poichè il lusingarla sarebbe gran danno, e il suo bene richiede

ch'ella conosca, benchè debba costarle qualche momentaneo dolore, la nuda verità.

Difesa della Filosofia, scritta da AMBROGIO BALBI. *Lugano, Vanelli e C.*° 1824 *in* 8.°

I cavalieri dello *spegnitojo* o i campioni dell'*oscurantismo*, come altri ama chiamarli, pare che oggi si diano dappertutto una gran faccenda. E se la sciagura vuole ch'essi abbiano qualche ingerenza nelle cose dell'istruzione, possiamo bene aspettarci che vadano dritti dritti al loro scopo, di far cioè che gli uomini, se è possibile, non veggano più lume. La filosofia è il gran mostro, contro cui principalmente si affannano a combattere, perchè è quella che più si oppone alla loro sublime impresa. Quindi trovandola nelle scuole, ove da qualche tempo si va cercando stabil sede sotto il nome d'ideologia, le fanno contro un tremendo rumore, la chiamano empia o per lo meno sospetta, e non avendo facoltà di scacciarla si provano a sgomentarla. Un caso forse recente di questa specie ha messa in mano la penna al sig. Balbi, a cui duole di veder perseguitata o di sentir calunniata una innocente, che non è nel mondo se non per far del bene. Perch'essa, dice, non arriva col suo acume al di là di un ordine di verità puramente naturali, che ragione c'è di gridarla contraria alle soprannaturali? Perch'essa non presume di sè medesima e si tiene fra i confini, che le sue forze le assegnano, che ragione c'è di dipingerla come un'occulta nemica della religione? Gli antichi maestri, a cui la religione dà il nome di padri, pensarono a questo riguardo ben diversamente da alcuni moderni zelatori. E certo la filosofia di Talete o di Pitagora, di Zenone o di Timeo non era più religiosa della filosofia di Bacone o di Condillac, di quella filosofia che descrivendo con tanta esattezza la generazione delle nostre idee, e da questa deducendo un metodo sì rigoroso di ragionamento, ci mette sulla via d'ogni verità, ci fa sperare le più importanti scoperte nella natura fisica e morale dell'uomo, e ci conduce ad un'ammirazione sì profonda e sì viva della sapienza del suo autore. Il Nazianzeno, aggiugne il sig. Balbi, difendendo gli studi letterari e filosofici del gentilesimo contro alcuni fra cristiani de' suoi giorni, che li biasimavano come pericolosi, scrivea giusta la versione del Salvini " non doversi già disonorare quegli studi, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro, che vorrebbero tutti

conformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del loro poco sapere „. Altre mire hanno probabilmente i moderni detrattori, e specielmente i moderni persecutori della filosofia, i quali mentre le fanno guerra vorrebbero pur mostrare di favorir l'istruzione. Ma se eglino, soggiugne il sig. Balbi, sono quegli uomini religiosi, che bramano esser creduti, veggano bene che la guerra da loro mossa non sia la più barbara guerra che possa farsi al bene della società, la quale tanto è più prospera quanto è più civile, tanto è più civile quanto è più illuminata, e tanto è più illuminata quanto è più certa la base delle sue cognizioni, riposta per volere di Dio medesimo nella filosofia dell'esperienza, in quella filosofia appunto ch'essi abborriscono, ma che tutti i savi oggi insegnano.

CARACALLA, *tragedia di* G. B. MARSUZI. *Roma, Poggioli* 1824 *in* 8.°

Caracalla, scrive Dione, fu denominato dagli oracoli *la belva feroce d'Ausonia*; ed egli se ne compiaceva. Qual talento poetico può fare di un mostro sì odioso il tolerabile protagonista d'una tragedia? L'autore di quella che annunciamo ha creduto di vedere ne' due figli di Severo i due figli di Edipo; e si è forse proposto di gareggiare coll'Alfieri, mettendoli in iscena. Caracalla è il suo Eteocle, Geta è il suo Polinice, come Giulia è la sua Giocasta, e a qualche riguardo Faustina è la sua Antigone, e Leto il suo Creonte. Ma Alfieri sentì bene che lo spergiuro Eteocle ispirava troppa malevolenza al confronto del tradito Polinice, e diede a questo le parti, che il nostro affetto necessariamente gli assegna. Caracalla, su cui pesa gravissimo il sospetto di parricidio per ambizione d'impero, è tale da farci piuttosto meravigliare che ancora non abbia commesso un fratricidio di quello che lasciarci dubitare che, potendo, non sia per commetterlo. Geta ben mostra di conoscerlo ove nell'atto terzo, ragionando innanzi al senato, dice:

Se Roma,
Se non libero stato almen tranquillo
Ricovrar ne potesse, io deporrei
Il manto imperial. So che una cosa
A me fora il deporlo ed esser spento....
Per cui non dico... il deporrei; chè meglio
Fra le tombe de' Scipi un'umil urna
Chi muor tradito per la patria onora,

Che le moli di Caria o dell' Egitto
Un fortunato usurpator. Ma a tutto
L' italo suolo un secolo di ferro
Gravido d'ombre e di ruine è sopra.
Il petto oppotre e non gli dar le spalle
Deggio; ciò vuol la patria; a sì grand' uopo
Di cor, di possa, e di ragione armato
Destinaronmi i Dei; non cedo il loco,
E al gran riparo io fermo sto.

Come mai l'autore, che gli fa pronunziare questi versi (non belli ma de' migliori della tragedia) e lo dichiara con essi il principale de' suoi personaggi ha potuto contradire a sè stesso, mettendogli innanzi Caracalla? Quest'errore, parmi, è stato cagione di più altri. Per iscemare a Caracalla il nostro abborrimento, bisognò togliergli ciò che avea di più drammatico, l'indomita risolutezza del carattere, e quella fede nel potere della spada, ch'egli opponeva, come sappiamo dalla storia, a tutti i consigli della prudenza. Onde non comparisse un despota furente si è fatto di lui un despota ora irresoluto, or vile, or capriccioso. E di Geta, perchè gli nuocesse meno al confronto, si è fatto un essere minore di sè medesimo, quasi dimentico delle rare sue doti, e incapace di sostenersi dopo aver preso un magnanimo partito. Pure egli era l'idolo dell'esercito, che si ricordava de' suoi brillanti successi nella güerra dei caledoni, e la speranza della nazione che conosceva il suo amore per la giustizia, e i suoi sentimenti d'umanità. Qual felice contrapposto, se il poeta sapeva usarne, fra colui che minacciava a Roma i giorni di Nerone e di Caligola, e quello che le prometteva i giorni di Trajano e di Marco Aurelio! E da tale contrapposto quale facilità non veniva al poeta medesimo di sospendere la sorte di Geta, e di nobilitarne la difesa contro l'odio del fratello!

Veggo invece introdotta nella tragedia, come causa di nuovo odio, e mezzo insieme di sospensione e di catastrofre, una Faustina terza figlia di Marco Aurelio, la cui mano è destinata a Caracalla che la disprezza, e il cui cuore è posseduto da Geta che la adora. Di questa Faustina veramente ci dice la storia che per salire sul trono ebbe il cuore di sposarsi Eliogabolo, l'assassino del primo suo sposo Pomponio Basso. Questa certo non era degna di amar Geta, e di voler piuttosto morire con lui che regnare con Caracalla. Ma forse il nome di Faustina è stato dato dal poeta come più noto o come più tragico di quello di Fladilla, o di Cornificia alla più giovane delle figlie di Marco Au-

relio, che spento Geta fu trucidata come sua amica quasi sugli occhi di Giulia, presso cui vivea. Dolcissimo essere a cui poteva attribuirsi nella tragedia una parte così commovente! Ma il far dipendere da lei la sorte di Geta mi sembra gran fallo, poichè se Caracalla, giusta la supposizione del poeta, la stimava opportuno strumento d'impero, non la stimava strumento necessario. Ed anche dimenticando la scena finale dell'atto quarto (in cui questo vile ne minaccia la vita, se Geta accorso appunto per salvarla, non si allontana, anzi non promette di tornar disarmato, cioè, come ciascuno intende, a farsi da lui ammazzare) ogni lettore troverà che la parte assegnata nella tragedia alla regia donzella è tutta a danno della condotta e del carattere della tragedia medesima.

Nè io so spiegare come Giulia, che la crede sì valevole a far nascere in Caracalla desiderj di pace, prima di avventurarla a tale atto che li renda per sempre impossibili, non cerchi di vincerne le ripugnanze e di indurre Geta, del cui amore già poteva essersi accorta, ad un sagrifizio generoso. Ciò le stava assai meglio che il nascondersi nel larario e il perdersi in vani lamenti, non degni di donna d'alto spirito come la storia ce la dipinge, e istruita dalle molte vicende della sua vita, e dalla continua conversazione dei dotti, cui sapea preferire alle adulazioni de' cortigiani. Io mi aspettava (e dopo questa osservazione metterò pur fine alle mie parole sebbene la tragedia ne vorrebbe assai altre) di vederle a' fianchi Papiniano, il più gran giureconsulto de' suoi tempi, il più degno confidente del morto imperatore, e ancor molto accreditato in corte, se Caracalla, dopo l'uccisione di Geta, bramò da lui un'apologia, che gli fu risolutamente negata con quelle franche parole: è più facile commettere che scusare un fratricidio. Bel contrapposto avrebbero prodotto nella tragedia l'antico prefetto del pretorio, e colui che ambiva di diventarlo; Papiniano venerato per dottrina, per probità, per nobile uso già fatto del potere, e Leto, la cui abbietta natura è appena accennata, ma di cui era facile comporre l'ideale della corruzione cortigiana nel palazzo de' cesari. I dialoghi soprattutto dell'illustre uomo colla vedova di Severo e il migliore, come il più sventurato, de' suoi figli intorno al modo di rimediare ai pubblici mali, di ridonare dignità a' tanti esseri avviliti dai vizii e dalla servitù, di ripristinare l'impero delle leggi tutrici della civile libertà, avrebbero potuto riuscire di un effetto meraviglioso. Felice il poeta che sa valersi di tutti i mezzi, onde inalzar la tragedia fino

ad essere la maestra de' potenti e l'oratrice, se così posso esprimermi, del genere umano!

Dissertazione di Ambrogio Balbi *sopra il culto di* Venere Ericina. *Torino, Pomba e figli* 1824 *in* 8.°

Nella prima di queste dissertazioni, la quale è divisa in due parti, l'autore si è proposto di mostrare che il culto, di cui ragiona, fu istituito da Erice re di Sicilia, cinquantacinqu'anni circa innanzi alla distruzione di Troia, e che gli scrittori, che ne attribuirono l'istituzione ad Enea nella supposta sua venuta in Italia, furono tratti in errore dall'autorità di Virgilio, il quale potea, come in altri casi, non seguire l'istorica verità senza mancare all'officio di poeta. Nella seconda, che fu già stampata in Vigevano del 1805, ma in picciolissimo numero d'esemplari, sotto il titolo di dissertazione sopra una lapide romana ritrovata l'anno 1733 nell'antica via Appia, ei cerca di provare che questa lapide, con cui Silla dedica a Venere Ericina le spoglie tolte a' vinti nemici, serviva di base ad uno de' trofei da lui eretti sul campo di Cheronea dopo la disfatta di Mitridate. Chi ama aggirarsi pei sentieri di una florida erudizione, o cercandovi pascolo al suo genio più curante delle cose passate che delle presenti, o cercandovi distrazione dalle presenti e nojose nelle passate e speciose, seguirà volentieri l'autore nelle sue ricerche, le quali ci sembrano fatte con molta sagacia. Da varie note delle due dissertazioni, come del discorso in difesa della filosofia più sopra annunciato apparisce che molto gli preme di giustificare con esempi autorevoli i vocaboli in esse adoperati; il che indica in lui un gran desiderio di proprietà e di precisione. Questo desiderio per sè medesimo assai commendevole ci è di buon augurio per le prose future ch'egli ci promette, e nelle quali saremo lieti di poter notare i suoi progressi così nell'arte del ben pensare, come in quella del bene scrivere.

Delle orazioni funerali, ragionamento di Francesco Bonciani. *Firenze, Magheri* 1824 *in* 8.°

Francesco Bonciani (già arcidiacono della metropolitana di Firenze, poi arcivescovo di Pisa) fu uomo letteratissimo; e abbiamo di lui vari scritti eleganti in quella raccolta, che chiamasi delle prose fiorentine. Questo, che si annuncia (e non è il

solo de' suoi scritti inediti) lo dobbiamo alle cure dell'erudito Moreni, il quale ne ha da pochi mesi acquistato l'autografo, e si è affrettato a darlo in luce colla stampa, mentre ancora suonavano le voci degli oratori per la morte del nostro buon Ferdinando. Fu letto dall'illustre autore in una delle nostre antiche academie, quella degli Alterati, ove concorrevano tutti i nobili del suo tempo, non d'altro maggiormente occupati, dice l'editore, *che del vivissimo desiderio di apprendere*. La materia da cui s'intitola, e di cui appena aveano fatta parola i retori antecedenti, vi è trattata dottissimamente e compitissimamente, quanto almeno comportavano gli studi degli italiani sulla fine del secolo decimosesto. Lo stile ci sembra degno d'esser proposto a modello; e vogliamo che i lettori ne abbiamo qui alcuni saggi.

" Nullo è così semplice ed idiota, che nella morte de' suoi congiunti non vada, per isfogare la doglia, rammemorando i lor costumi e le loro operazioni. Ma siccome ne' principii le cose sono picciole e basse, così di questa avvenne: perciocchè, per quanto è lecito comprendere, avendo la natura insegnata la maniera del rammaricarsi, si cominciarono que' pianti funerali *monodie* appellati, de' quali in Omero qualche vestigio si ritrova, e come si vede era una lamentazione meschiata con le laudi del defunto, la quale, siccome il nome suona, s'usava per lo più in versi. A questa era somigliante quel canto mesto chiamato ἐπικήδειον. E un grammatico latino dice, che l'epicedio era il verso funerale, che si cantava non essendo ancor sepolto il cadavere, laddove l'epitafio si scriveva nel sepolcro, avvegnachè i latini si servissero di questa voce *epitafio* per significare cosa molto diversa dall'epitafio de' greci. E comecchè questo fusse il principio delle orazioni funerali, il primo nondimeno, che le messe in uso, fu Valerio Publicola, il quale nel mortorio di Iunio Bruto primo consolo e liberatore della patria, morto nella battaglia contra 'l tiranno d'un riscontro, che uccise ancora Arunte figliuolo di Tarquinio superbo, lo lodò pubblicamente con una magnifica orazione, la quale tanto piacque al popolo romano, che sempre poi si costumò per gli uomini illustri di laudare coloro, che combattendo per la patria erano ammazzati in battaglia....

" Anassimene oratore non attribuisce l'invenzione di queste orazioni a' romani, affermando che Solone, il quale diede leggi agli ateniesi, ne fu autore egli. Ma, come la cosa si stia, questo par manifesto, che gli uni e gli altri spinti dalla natura e non dall'esempio, le funebri laudazioni riceverono, avvegnachè Ro-

ma nella cacciata de' re non era così grande che la Grecia ne avesse molta notizia; e per lo medesimo rispetto Roma non poteva sapere l'usanze greche. Ora gli ateniesi, padri di tutte le buone arti, conoscendo quanto valesse così fatta maniera d'orazioni a celebrare il nome de' valenti uomini, decretarono che ogni anno se ne celebrasse una in laude di coloro, che erano morti combattendo per la patria, quasi che non paresse loro onore bastevole dargli la sepoltura del publico, ma volessono ancora magnificare i lor fatti, per infiammare gli altri a portarsi altresì valorosamente, come essi avevan fatto. Onde Pericle, quegli che tanti anni resse con sì gran giudizio la republica d'Atene, e nove volte di sue vittorie rizzò trofei, non solo ordinò un superbissimo mortorio a coloro, che avevano spesa la vita per aiutarlo a prender Samo, ma egli stesso ancora volle onorarli con una bellissima orazione funerale. „

Il buon giudizio dell'autore nel dar precetti intorno ad un genere di eloquenza, che certo è de' più difficili, pel continuo pericolo che degeneri in declamazione, si può argomentare da un altro passo che riferiremo. *L'exagération s'est réfugiée dans les oraisons funèbres*, dice Voltaire; *on s'attend toujours à l'y trouver;* e loda Bossuet d'aver saputo intenerire e commovere in quelle occasioni, in cui gli altri quasi non avrebbero saputo che annojare. Il nostro Bonciani anch'egli si mostra nemico dell'iperbole, e citando alcuni periodi d'un'orazione del Salviati in morte del Varchi, soggiugne: „ Nei quali luoghi, ed in molti altri ancora della medesima orazione si vede, che sforzandosi egli troppo di lodarlo, lo fa in un certo modo ridicolo, mettendogli indosso una veste da giganti. Onde per mio avviso doveva l'oratore più presto sfuggire l'iperbole, che usarla molto spesso, e spezialmente perchè ella aggrandisce senza pruova, non solo vera ma apparente. E chi non sa che in questo modo sarebbe facile commendare ogni cosa? E quantunque Cicerone nel libro intitolato *Bruto*, dicendo che l'istorie de' suoi tempi erano simili alle laudazioni de' morti, ci dimostri che quelle orazioni laudavano gli uomini da molte cose che in loro non si ritrovavano; ed Isocrate nel *Busiride* ci dica, che a voler commendare uno è necessario fargli apparire più beni, che in verità non ebbe; nondimeno tutto questo si debbe intendere con moderazione, non volendo però dire che un semplice capitano si anteponga a Cesare, e un basso oratore a Demostene; se già questo non si provasse così gentilmente, che niuno si avve-

desse di quella gran diseguaglianza; e allora non sarebbe iperbole ma diventerebbe encomio fuor dell'opinione. „

L'editore, colla pubblicazione di questo ragionamento, si è accresciuta la gratitudine, che gli apprezzatori delle cose utili già gli professavano pel saggio datoci un anno innanzi dei dialoghi filosofici di Orazio Rucellai, altro libro che raccomandiamo grandemente allo studio degli italiani.

*Del bello poetico, dialogo d'*ANTONIO CESARI. *Verona, Libanti* 1824 *in* 8.°

L'autore lo ha separato dagli altri suoi dialoghi sopra *le bellezze del poema di Dante*, onde i giovani, che non possono acquistarli uniti, partecipassero per esso alla loro utilità. L'Antologia avrebbe già da qualche tempo reso conto di questi dialoghi, se non si fosse proposta di ragionare insieme del libro dello Scolari sulla perfetta intelligenza del poema; delle due famigerate edizioni del poema medesimo, quella di Padova colle note di vari, e quella d'Udine, secondo il codice bartoliniano (a cui ora si aggiunge quella dell'Inferno fatta a Londra colla traduzione e le note del Tarver); e infine della vita del poeta scritta dal Pelli, e ripubblicata, non è molto, con aggiunte; il che non ha ancora potuto, ma pur farà in breve certissimamente.

Intanto, per dir pure una parola del dialogo, che qui si annunzia, e che ciascuno già suppone scritto con gran vaghezza di lingua, non scevra, al solito dell'altre cose dell'autore, di qualche plebeismo e di qualche ricercatezza, dichiareremo ch'esso ci ha cagionato, alla lettura, non mediocre diletto. Quanto ci si fa osservare intorno alla verità alla singolarità e all'ornamento della poesia di Dante, se non è novissimo, è per lo più giustissimo, e viene da un sentimento, che deve recare ad un tempo negli animi giovanili e la cognizione e l'amore di quella poesia. Chi bramasse intorno ad essa qualche cosa di più profondo, non resterebbe deluso, ricorrendo al quarto de' saggi di Ugo Foscolo più sopra lodati.

Gli interlocutori del dialogo sono tre illustri veronesi, Giuseppe Torelli, Agostino Zeviani e Filippo Rosa Morando (obliato come Matteo Bosso e Girolamo Pompei fra gli altri che il conte Lazise si compiace di annoverare nella sua statistica, ma degnissimo di onorata ricordanza); e il linguaggio che loro si presta ci sembra assai conforme a ciò che conosciamo del loro ingegno.

Esercizio logico sugli errori d' ideologia e zoologia, composto da MELCHIOR GIOJA. *Milano, Pirotta* 1824 *in* 8.°

È uno de' soliti libri del nostro eclettico per eccellenza, tutti pieni di tavole comparative, ove il lettore non trova per dir vero molta amenità, ma trova sempre molta istruzione. La sua epigrafe, tratta dal quarto volume dell' Organologia di Gall, ne indica lo spirito e quasi la forma: *Rien ne sert mieux la verité que de la placer à coté de l'erreur; car celle-ci se montre alors avec un tel caractère d'absurdité, qu'elle ne peut plus faire prendre le change à personne.* L' autore divide il suo libro (o dissertazione come gli piace chiamarlo) in quattro parti. Nella prima discorre delle idee false, nella seguente delle inesatte, nella terza delle mancanti, e nell' ultima delle contradittorie, che possono notarsi negli scritti anche più accreditati, e porge esempi in gran numero del modo di confutarle o correggerle o supplirle o avvicinarle. Tutto ciò ch' ei dice di proeminale e teoretico è di un rigore logico veramente ammirabile; tutto ciò che dice di esemplificativo e positivo mostra un' immensa lettura e una grandissima riflessione, ma non si oserebbe asserire che fosse intangibile alle critiche degli ideologi e de' zoologi, a cui si appartiene il giudicarne. Chi ami vedere un prospetto breve e ben fatto del libro, di cui parliamo, lo troverà in uno degli ultimi numeri della Biblioteca Italiana, a cui, non credendo potere nulla di meglio, lo rimandiamo. Per dare però alcun saggio dell' importanza di questo libro, accenneremo alcune cose, di cui l' autore quasi al medesimo fine ci avverte nella sua introduzione.

Quanto alle idee false l' esercizio del confutarle, egli dice, ne abitua ad esaminarle da tutti i lati, a renderci esatto conto di quelle che loro opponiamo, ad andar riservati ne' nostri giudizi vedendo a che strascini ogni inconsideratezza, a valutare la forza o la debolezza intellettuale degli scrittori, a non lasciarci vincere da nulla di estrinseco alle idee medesime, anzi a diffidarne tanto più, quanto sono più vecchie e accreditate.

" L' epoca in cui comparve un errore; la rapidità con cui si diffuse; le vicende cui soggiacque nel corso de' secoli; la lotta che sostenne coll' opposta verità; gli uomini celebri che colla loro sanzione l' accreditarono; e quelli, ancora più rispettabili, che tentando d' abbatterlo ottennero il solito premio,

persecuzioni e guai, presentano oggetti e scene forse più interessanti che i movimenti d'un esercito di 200 uomini, la presa d'una bicocca, la ritirata del nemico su d'una montagna, il passaggio d'un fiumicello di notte, i morti, i feriti, i prigionieri, e cose simili che in quasi tutte le pagine della storia compariscono.

" L'esame della *durata* ed *estensione* delle opinioni darà al giovane i seguenti risultati. 1.° *Hanno massima durata quelle opinioni, che adescano le più costanti affezioni del cuore umano*, il desiderio della vita, l'amor del danaro, la brama di dominare sugli uomini e sulle cose: ne somministrano una prova la magia e l'astrologia, che salgono alle prime età del mondo, e non sono ancora estinte. 2.° *Durano moltissimo quelle opinioni, che spiegano in modo volgarmente plausibile, cioè apparente e superficiale, i fenomeni della natura*: ne è prova il manicheismo, ossia la dottrina dei due principj buono e cattivo, che si riprodusse tante volte in onta delle scomuniche de' pontefici, de' canoni de' concilii, delle leggi degli imperatori. 3.° *Un' opinione dura tanto più, quanto è più vaga o indeterminata, suscettibile di sensi diversi, capace di piegarsi a tutti i bisogni dell' imaginazione*: ne sono prova le false nozioni del punto d'onore, che dal nono secolo in poi per tutta l'Europa si diffusero, e sotto varie forme si riproducono tuttora. ,,

Quanto alle idee inesatte, queste, egli dice, possono esserlo o per *eccesso*, o per *difetto*, o per *confusione*. Perocchè ora si danno per assolutamente vere alcune idee che sotto certo aspetto son false; ora si danno per assolutamente utili idee che al di là di certo segno sono nocive; ora se ne frammischiano insieme d'assai disparate; ora si fanno indebite eccezioni ad idee fondamentali; ora si trasformano gli effetti in cause; ora de' casi particolari si fanno leggi generali. " La ricerca delle eccezioni alle pretese leggi generali costringe a confrontarle con tutti i casi particolari, e segnare i confini, in cui cessano d'essere vere. Questo esercizio è tanto più utile alla gioventù, quanto più le è naturale la presunzione ne' giudizi. L'abitudine di separare, distinguere, analizzare le idee; l'abitudine di attribuire a ciascuna causa il suo effetto, a ciascuna forza il suo prodotto, a ciascun agente la sua parte, preserva dall' entusiasmo, dalle prevenzioni, dallo spirito di partito, insomma tende ad escludere l'influsso de' sentimenti,

estranei alle idee che si debbono discutere, e a conservare intatti i lor rapporti.,,

Quanto alle idee mancanti, cioè alle idee che avrebbero dovuto ritrovarsi in un libro, secondo lo scopo a cui esso tende, e che non vi si trovano, l'esercizio di specificarle, dice il nostro autore, esser uno de' più utili che possano farsi, purchè si osservi il metodo ch' ei propone di mettere a confronto dall'una parte le idee o volgarmente note, o teoricamente inconcludenti, o praticamente inutili, e dall'altra le idee o volgarmente ignote, o teoricamente concludenti, o praticamente più utili. " Colla prima operazione, egli aggiunge, è dato il suo valore a ciascuna idea, vedesi quale posto occupi nell'edifizio scientifico, quale serie di fenomeni spieghi, a quali pratiche serva di base, sotto quali aspetti possa interessare, e sotto quali sia indifferente. Eseguendo la seconda operazione, il vostro spirito scorre sopra tutto il campo della scienza, ne visita tutte le parti, ne vede i punti più luminosi, ricorda i principj fondamentali, esamina le idee più utili, eseguisce mille confronti, paragona i principj coi fatti, confronta la pratica colla teoria, e si abitua così a tutte le combinazioni ideali.,,

Quanto finalmente alle idee contradittorie che vanno sparse in un libro, cercando di avvicinarle, ci obblighiamo, dice l'autore, ad un estratto più rigoroso del libro medesimo, cioè a ridurlo esattamente ad una serie di proposizioni fondamentali e primarie; seguiamo con maggiore attenzione lo sviluppo progressivo delle secondarie; confrontiamo i luoghi, in cui viene riprodotta la stessa idea per vedere se lo è sotto forme differenti; notiamo ove l'autore comincia a dilungarsi dalla meta a cui tende, lo seguiamo nelle sue aberrazioni, e intendiamo come riesca a meta del tutto opposta. " L'esame di queste variazioni è utilissima e dilettevole, giacchè ci mostra: 1.° come *le affezioni dell'animo* alterano i rapporti delle cose, e gli fanno comparire or vera ed or falsa la stessa idea; 2.° come *principj falsi ma seducenti* ci inducono a negare in un luogo de' fatti, che l'*osservazione* ci costringe ad ammettere in un altro. Ingannato lo spirito dalla bella apparenza d'un principio nega tutto ciò che non può comporre con esso. Vinto dalla verità de' fatti ammette ciò che aveva negato. Nel primo caso egli è un uomo che dorme e sogna; nel secondo egli è svegliato e dimentico di quanto sognò. Le contradizioni sogliono essere frequenti in quegli scrittori che invece di deter-

minare i fatti colle regole dell' osservazione, si lasciano adescare dal piacere d' indovinarli e dedurli dai fini ch' essi prescrivono alla natura, e che spesso ella smentisce.,,

Traendo gli esempi d' idee false, o inesatte, o mancanti, o contradittorie dalla ideologia e dalla zoologia, che è quanto dire enumerando molti errori di queste due scienze, dice l'autore di aver prescelti i più comuni, i più dominanti e i più accreditati; e correggendoli coi fatti, che somministra l' osservazione, d' aver trovato che alle scienze non mancano i capitali, ma piuttosto l' arte d' impiegarli. Le cause dell'imperfezione di quest' arte gli sembra che possano ridursi ad otto o nove, parte inerenti alla natura dell' umano intelletto, e parte accidentali: *inclinazione a generalizzare, fonte di verità e di errori, — tendenza a rassomigliare i fenomeni morali ai fenomeni fisici e a foggiarli secondo il nostro modo di concepire, — abitudine di applicare alle cose ignote le qualità che vediamo nelle più comuni, — inclinazione a rappresentare le nozioni astratte con oggetti materiali che servono a misurarle, — bisogno di sensazioni, che vi fa ammettere que' racconti e que' fatti che trasportano l' animo in situazioni straordinarie, — abitudine contratta fino dall' infanzia d' appagarci di parole invece d' idee, — studio non sempre ben inteso di volgere le scienze naturali in catechismi di morale, — ignoranza presuntuosa.*

Non rechiamo veruno degli esempi, a cui l' autore applica queste diverse cause, e perchè il breve spazio concessoci da una rivista ci obbliga ad essere molto brevi, e perchè non vorremmo assicurare che quegli esempi fossero tutti senza eccezione. Pel corso dell' intero libro, ne avvisiamo il lettore, bisognerà spesso badar meno alla lettera che allo spirito delle cose che vi si incontrano. Forse molti fatti non ancor bene osservati nella storia delle nostre idee, o in quella delle facoltà e de' costumi degli animali, possono sembrar sicuri all' autore e non essere, ovvero possono sembrare erronei ed essere sicuri. Ma il suo metodo d' esaminarli è eccellente, o abitua il pensiero a procedere con rigore in qualunque genere d' indagini, onde lo crediamo opportuno per ogni classe di persone. L' *esercizio logico* è un compimento delle *lezioni di filosofia*, che altra volta in questo giornale furono chiamate il miglior trattato di logica, finora comparso in Italia, e tanto migliore quanto e più popolare. I dotti e gli scienziati non sono già quelli che manchino alla nostra nazione. Mancano piuttosto (e simile mancanza è

sentita più o meno anche fra l' altre nazioni) gli uomini di buon senso, e bene istruiti. Fondamento della vera istruzione è la buona logica; ma nessuno, anche dopo averla liberata dall' incertezze della metafisica e dall'ingombro della dialettica, l'avea saputa rendere sì chiara, sì semplice, sì trattabile, fatta quasi per passare delle scuole alle officine, come il nostro Gioja. Questo carattere di popolarità è il carattere della maggior parte de' suoi libri, ove non deve dispiacere che sia spesso impiegata nella critica degli errori una logica severa, poichè senza di ciò non sarebbe possibile far la via alla verità. La storia della filosofia ci dice, che quando si sono accumulati molti errori, se gli spiriti più torpidi vi si assoggettano, i più svegliati, non potendo assoggettarvisi egualmente, e non essendo abbbastanza illuminati, per distinguerli dalla verità, a cui si frammischiano, corrono rischio di rigettare e l' una e gli altri, e di abbandonarsi al dubio assoluto, o allo scetticismo universale. Contro di questo non v' è altro rimedio che il dubio filosofico, di cui è figlia la critica, la quale riconduce alla certezza, ed è la migliore amica della verità.

Scelta di racconti storici e favolosi, tratti da ottimi testi di lingua per cura di TERENZIO MAZZOLI. *Pesaro, Nobili* 1824 *in 8vo.*

Siamo nel gran fervore delle scelte: se ne annunciano di tutte le specie e da tutte le parti. Dobbiamo noi consolarcene come di un pegno di ricchezza, o rammaricarcene in parte come di una prova di povertà? Se fossero tutte vere scelte dell' ottimo fra il migliore, o del migliore fra il buono, questo dubbio sarebbe irragionevole. Ma se parecchie fossero non scelte ma raccolte, fatte per supplire a mancanze dispiacevoli e ognor più sentite, il nostro dubio potrebbe sembrare ben naturale. Importa moltissimo (per restringerci alla materia della *scelta* qui annunciata) che i fanciulli abbiano sotto gli occhi buone lezioni di morale, che siano insieme buone lezioni di lingua, o buone lezioni di lingua che siano insieme buone lezioni di morale. Ma queste per sè medesime sogliono riuscir loro o poco intelligibili o poco dilettevoli: poste in racconto formano ad un tempo, senza quasi che se ne avveggano, il loro gusto e il loro giudizio, li preparano a bene scrivere e a bene operare, due cose non egualmente importanti ma degne di vedersi riunite, e l' una all' altra assai vantaggiosa. Questo di-

scorso si fa comunemente dagli uomini assennati, come si è fatto dall' autore della nuova *scelta*, che così noi pure denomineremo, poichè sappiamo bene che si sceglie fra le cose dissomiglianti come fra le somiglianti. Ove non si scegliesse che fra le seconde, ci parrebbe convenirle piuttosto il nome di raccolta, non perchè l' autor suo non abbia fatto quanto era in lui onde riuscisse una buona scelta, ma perchè pur troppo volendo scegliere era necessitato a far altro. Si proponesse egli infatti per primo scopo la lingua o la morale, i nostri vecchi scrittori (valentissimi e mirabilissimi, già non vuol disputarsene) potevano dargli ben poco pel bisogno de' fanciulli, e questo poco si dovea cercarlo, non tanto per farne scelta, come per farne raccolta. Se così non fosse, noi avremmo ragione di domandargli più volte come, con quell' intelligenza e quelle rette intenzioni che mostra, egli non abbia scelto diversamante?

Noi crediamo come lui che la lingua di que' vecchi scrittori sia una miniera d' oro purissimo, e che il trascurarla porti seco per gli italiani la pena di cadere nella miseria e nella barbarie. Ma siamo sinceri. Il tempo di accostarvisi è forse la fanciullezza? Sì preziosa miniera non richiede essa per le tante parti eterogenee frammiste al suo oro (arcaismi, negligenze, intrichi di sintasse) un industria che superan le forze della prima età? L' istesso oro ben separato da quelle parti non è sovente troppo fine perchè l' età inesperta possa comprenderne il valore? Ora sommiamo il troppo fine, sommiamo il troppo lordo; e vediamo quel che rimane per una età, a cui non bisogna presentar nulla, se è possibile, che non sia per lei di pronto, di sicuro e di piacevole uso. Ciò che diciamo della lingua si applichi alla morale. Dai racconti de' nostri vecchi scrittori, che l' autore della scelta ha uniti insieme, non dubito che noi possiamo cavare alcuni buoni ammaestramenti per la vita. Ma pei fanciulli il caso è diverso. Essi non intendono che cose proporzionate alle loro idee, hanno bisogno di esempi che si riferiscano a quei casi in cui si trovano, o possono trovarsi essi medesimi. A tutti gli altri, ben lungi dal poterne trarre alcuna buona lezione, dubito assai che possano prestare vera attenzione. — Ma essi la prestano grandissima, dice l' autore, agli avvenimenti giornalieri che si narrano e alle storielle delle nostre vecchie più idiote. — Così è, e così debb' essere, poichè quegli avvenimenti commovono il loro cuore, e quelle storielle captivano la loro fantasia. Se la

beffa che Biondello fa a Ciacco, o il bel convito di galline che la marchesana di Monferrato fa al re di Francia possano produrre il medesimo effetto lascio a lui il giudicarlo. E qui tornerebbe opportuna qualche riflessioncella sull'impressione morale di simili racconti, impossibili ad intendersi senza qualche uso di mondo e qualche malizia; ma poichè ciascuno per sè medesimo sa farla, la omettiamo volentieri come soverchia.

L'autore della scelta si mostra, nel suo proemio, dell'opinione di Rousseau, il quale riguarda le favolette o inutili o pericolose pel giudizio de' semplici fanciulli. Pur egli ha uniti insieme racconti non solo *storici* ma anche *favolosi*. E favolosi, buon Dio, di che specie! *il Fattore e il demonio*; *la visione del Conte d' Anversa*, e che so io. " Nè temei che per questa mescolanza, egli dice, i fanciulli fossero per avvezzarsi a confondere il vero col falso. Il buon maestro facilmente saprà loro far distinguere quello ch' è vero o prossimo al vero e quello ch' è falso. — Ma il maestro ignorante? — Oh padri! Quale utilità sperate voi pei vostri figli, scegliendo a loro precettore un tal uomo? Ognuno ci nasce al mondo ignorante, nè abbisognano cattedre d'ignoranza. „ Santissima quest' ultima sentenza, per amor della quale abbiamo riferito il passo, di cui essa è la conchiusione. Quanto però alla sostanza del passo medesimo noi domandiamo se sia di maggior pericolo pei fanciulli il far loro narrazioni, in cui le piante o le belve parlino la verità, o in cui gli uomini parlino la menzogna; il propor loro chiare allegorie dirette ad imprimere ne' loro animi qualche massima semplicissima di morale, o il proporre fatti, che presi alla lettera guastano le loro idee, e spiegati il più delle volte le conturbano? De' racconti storici raccolti nella scelta di cui si parla noi saremmo un poco più contenti, se non li trovassimo or mescolati di favole, or mal confacenti al fine della scelta medesima. Catilina e Belisea, Marzia degli Ordelaffi, l' origine de' Guelfi e de' Ghibellini, le magnificenze del cardinale Ubaldini sono cose molto gradite a leggersi per noi barbuti studiosi: quale diletto e quale istruzione possano dare ai fanciulli non è facile imaginarlo.

Che vuolsi intanto conchiudere da queste nostre parole? Nient' altro se non che fra tanti racconti, che possiede l' Italia, i racconti pe' fanciulli (chiari, semplici, puri così per la favella come per la morale) sono ancora da farsi. Fra i racconti de' vecchi scrittori è abbastanza poterne raccogliere un certo numero d' intelligibili e onesti. Fra quelli de' moderni se

ne troverebbe un certo numero di dilettevoli e d'istruttivi, ma la favella in cui sono scritti o pecca di scorrezione, o pecca d'affettazione, o manca di vaghezza. Quando ne avremo noi di tali, che servano veramente a cominciare fra noi l'educazione morale e la letteraria? Se di tanti buoni ingegni che si perdono tuttavia a far dispute sopra lingua, o a prescriverne regole che non ci abbisognano, o a scrivere versi, che ci bisognano ancor meno, i più colti e più desiderosi del bene volessero applicarsi a composizioni, di cui abbiamo sì gran bisogno, non si renderebbero essi veramente benemeriti? Si grida tuttogiorno contro le cattive traduzioni di libri esteri, con cui s'insegna a' fanciulli un linguaggio barbaro, senza che loro si giovi molto per altro riguardo, poichè il linguaggio barbaro non lascia idee nette nè scalda di verun amore per la virtù. Ma quelle traduzioni moltiplicate e ricercate provano il bisogno, di cui si diceva; e chi più grida contro le une più accusa la nostra indolenza nel provvedere all'altro.

All'autore della scelta qui annunziata, frattanto, deve tenersi conto della buona intenzione; e darsi lode d'una fatica, la quale non è certo senza utilità. Perocchè se la sua scelta non ci sembra opportuna pe' fanciulli, ci sembra opportunissima pe' giovani, che già sono un poco avanzati nello studio della nostra letteratura, e quindi abbastanza maturi per prenderne diletto e trarne profitto. Essa racchiude, per così dire, la storia della nostra lingua dai giorni del primo Villani a quelli del Sacchetti, periodo veramente felice per la lingua medesima, che d'indi in poi andò perdendo della sua primitiva purezza; ed è corredata di note, parte delle quali non solo riescono comode, ma anche necessarie, poichè non vi supplirebbero i vocabolarj. Noi non diremo che l'autore mai non siasi ingannato nella interpretazione di antichi modi o di antiche voci; ma ben diremo che, malgrado qualche abbaglio, egli ha mostrato uno studio ed una intelligenza della lingua, che oltrepassa lo studio e l'intelligenza comune. Lasciando però le sue note puramente grammaticali, rechiamo un saggio delle sue note illustrative, che, riferendosi ad un passo tuttavia controverso della Divina Commedia, si troverà qui assai volentieri.

La prima delle novelle antiche da lui poste nella sua scelta comincia con queste parole: " Leggesi della bontà del *re giovane* guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio, lo quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niuno altro ". Da quando, riflette l'illustratore, il cele-

bre Ginguenè alla pag. 570 del vol. 2. della' sua istoria letteraria d' Italia dimostrò che nel 28 canto dell' Inferno l'Alighieri doveva avere scritto il *re giovane* in vece del *re Giovanni*, molti valenti scrittori italiani si sono opposti al francese ed altri lo hanno difeso, infino a che il ch. sig! Quirico Viviani, facendo di pubblica ragione il codice *bartoliniano* ha decisa la questione a favore del Ginguenè, leggendo quell' ottimo testo *Che al re giovane diedi i ma' conforti*, lezione confermata dal codice *florio* e per quanto ci viene riferito anche da uno *estense*, lezione che noi speriamo di veder accolta in tutte l' edizioni del divino poema, che si faranno per l'avvenire. E perchè nella contesa, che in questi anni si è trattata, spesse volte è stata recata in mezzo l' autorità di queste novelle, quella della 35 pur delle novelle antiche, e quella del capo 4 del libro 5 delle storie di Giovanni Villani, noi diremo che secondo le storie d' Inghilterra di Polidoro Virgilio e del celebre Hume, il re giovane fu Enrico (figlio primogenito di Enrico II re d'Inghilterra) per ben due volte coronato re vivente il padre, ad istigazione del re di Francia, ajutato dai baroni francesi sudditi del padre e confortato dalla regina Leonora sua madre, gelosa dell' amore che il marito nutriva per la bella e famosa Rosmunda di Cliffort, e per le arti materne ebbe al suo partito i due fratelli Riccardo, sì noti dipoi nelle storie delle crociate col nome di *Cuor di leone*, e Giuffredi. Questo Riccardo regnò dopo il padre, e Giovanni, altro figlio di Enrico II, successe a questo fratello. A niuno di questi due potè convenire il titolo di re giovane, perchè non mai coronati vivendo il padre. Il valore e l' intrepidezza erano doti comuni ad Enrico e a Riccardo; ma la liberalità o, per dir meglio, la prodigalità conveniva solo ad Enrico, poichè Riccardo non fu esente dalla taccia di avarizia. Nessuna poi di quelle doti convenne mai a Giovanni il quale fu misero, vile, codardo. Finalmente il distintivo di re giovane era necessario nel principe Enrico re coronato, e portante lo stesso nome del padre. Il re giovane morì di malattia in castel Martello presso la Turena o nel 1179 o nel 1183, essendo in ciò discordi i due lodati scrittori; ed il padre Enrico II morì nel 1184. Colla scorta dunque di questi celebri storici dovremo tenere per falsa nel racconto, che dà origine a questa nota, la maniera di morte del giovane re; poichè di saetta nel 1196 morì il re Riccardo, il terrore de' monsulmani, non però combattendo contro il padre che più non era, ma assediando il visconte di Limoges. Così

teniamo per fermo che nella 35 delle novelle antiche debba sostituirsi il *re giovane* al *re Giovanni*. E forse è semplice errore di penna o di stampa, poichè in quella novella ripetesi tre volte il giovane re, e solo una volta trovasi il re Giovanni, ovvero fu intruso, come in Dante, dagli ignoranti copisti in que' tempi, ne' quali le isole britanniche si riguardavano come una terra divisa dal resto del mondo. Ed alle incerte informazioni, che per mezzo di pochi mercanti di là ne giungevano, dobbiamo lo stesso errore del Villani al luogo citato, nel quale sempre *giovane* deve riporsi in luogo di *Giovanni*, perchè il re Giovanni successe al fratello Riccardo e non Riccardo a Giovanni. Per mostrare finalmente quanto su questo punto fosse male informato il Villani, noteremo un altro suo gravissimo sbaglio nel capitolo medesimo, ove fa che Enrico III fosse figliuolo di Riccardo, quando il fu di Giovanni, al quale successe nel regno, ed è quegli che detto è per Dante *il re della semplice vita*, e dal Villani *semplice uomo e di buona fe, ma di poco valore*. Le quali parole ci sembra che lo storico togliesse in Dante, e possano far credere che fino dal momento in cui venne in luce la Divina Commedia ne fosse depravata la lezione in quel luogo, onde tanto più prezioso diventa il codice bartoliniano „.

Il finale giudizio di MICHELANGELO, *cantica d'*ANTONIO MEZZANOTTE. *Perugia, Baduel* 1824. *in* 8.°

Ut pictura poesis ci disse Orazio, ricordandosi forse del greco Simonide, il quale chiamò la pittura una poesia muta e la poesia una parlante pittura; e noi abbiamo preso alla lettera il suo paragone. Le speciose teorie fondate sovr' esso ne' tempi moderni furono soggetto d'acuto esame ad un critico famoso, Lessing, il cui libro sovra i limiti rispettivi delle due arti è abbastanza conoscito. Malgrado il suo libro, però, l'autore di questa cantica sembra essere tuttavia persuaso che l'arte del pittore e quella del poeta si rassomigliano siffattamente, che l'uno possa servire di traduttore all'altro, o almeno che se d'ogni poesia non può farsi bella pittura, d'ogni pittura possa farsi bella poesia. Quindi abbiamo di lui la Deposizione dalla croce del Barocci, il Cenacolo di Leonardo, i Freschi del Perugino, ed ora il Giudizio di Michelangelo, in cui, giusta le sue frasi, egli si propose di darci il poema pittorico della nazione.

Istrutto dall'esperienza sentì, per vero dire, che altro è il presentare gli oggetti simultaneamente come si fa colla pittura,

altro il presentarli progressivamente come si fa colla poesia. Ma gli sembrò che la progressione poetica, ove sia condotta con certo ordine, debba pur riuscire a quella stessa unità, che un' opera pittorica ben concepita. Quindi cominciò dagli angeli, che danno fiato alle trombe, e venne via via per otto canti (certamente ben ripartiti) fino alla sentenza del giudice supremo e alla sua esecuzione. E fu in ciò abbastanza avventurato, che, come Michelangelo colla moltiplicità delle scene entrò alquanto ne' confini della poesia, egli si trovò meno ristretto fra quelli della pittura. Voglio dire che come l' uno rappresentò a' nostri occhi il suo soggetto con certa progressione, e fu a questo riguardo più poeta che pittore, l' altro potè ritrarre quella rappresentazione alle nostre menti con minore contrasto fra l' arte del pittore e l' arte del poeta. Ma tale vantaggio fu per lui di poco momento. " Era cosa impossibile, egli confessa, il render conto di ogni figura, trattandosi di un' opera che ne contiene innumerabili; ed era egualmente impossibile cosa l' interpretare in ciascuna di esse figure l' intenzione del pittore, perchè tu sai che una pittura è per lo più in alcuni luoghi un testo assai difficile per chi vuol commentarlo ". Eccolo quindi obbligato a molte ommissioni, ch' egli cerca di giustificare, dicendo che per esse venne a ritrarre *in grande* l' opera di Michelangelo, cioè a ritrarcela solamente nelle parti principali. Ora se il mirabile di tale opera consta altresì delle accessorie (ed egli non vuol negarcelo) qual pensiero fu il suo di darcene una traduzione, che ben sentiva non poter riuscire compita?

Se non che le parti stesse, ch' egli conserva, di che modo gli è concesso di conservarcele? La pittura e la poesia, osservò Plutarco, differiscono egualmente e pel modo e per la materia dell' imitazione; e questa doppia differenza ne cagiona un' altra essenzialissima che è quella del soggetto. Come il disegno e i colori non possono dire allo spirito tutto quello che possono dire i versi; così i versi non possono dire all' imaginazione tutto quello che il disegno e i colori dicono agli occhi. Quindi poema veramente pittorico non credo che possa darsi, benchè possano darsi descrizioni poetiche di qualche oggetto pittorico. E così certo la sentivano gli antichi, i quali avevano in tutte le arti un gusto molto preciso. " Ma noialtri moderni, dice Lessing, abbiamo spesso creduto di sorpassarli cangiando in strade maestre gli angusti sentieri, per cui essi faceano talvolta qualche breve corsa ". Perchè infatti qual-

che pittura o altra opera dell' arte del disegno fu da loro ben descritta in un poema, ora pensiamo di aver vanto sopra di loro, facendo un poema d'una pittura.

Che se si opponga che il giudizio finale è per sè medesimo soggetto appropriatissimo all'arte del poeta più ancora che a quella del dipintore, noi domanderemo: perchè dunque non trattarlo addirittura con quell' arte che gli è più convenevole, anzichè tradurlo dall' opera di un' arte che non gli è convenevole ugualmente? Pieno di grandi e varie passioni (malgrado quella, che deve dominarvi, il terrore) par ch' esso richiegga una vita e un movimento di cui la pittura non può fare che un cenno; e la poesia, restringendosi a ciò che questa rappresenta, sacrifica le proprie forze senza acquistare le altrui. Forse una gran cagione d'inganno per l'autore della cantica fu il pensiero, che Michelangelo componendo *il miracolo della Sistina* prese molto dei concetti e della maniera di Dante, onde gli parve che quel miracolo si rivendicherebbe facilmente all' arte di Dante medesimo. Io non so quello che il potentissimo de' poeti (e l' autor della cantica n' è a troppo smisurata distanza) avrebbe potuto fare prendendo a tradurre l' opera di colui, che per certa somiglianza d'indole fu chiamato il Dante della pittura. Oserei asserire peraltro che mai nel suo capo non sarebbe entrata l'idea di siffatta traduzione. Al più egli avrebbe fatto ciò che Michelangelo fece riguardo a lui medesimo, avrebbe cioè scelto dalla sua opera ciò che potea più specialmente convenire alla propria, dandogli nuovo atteggiamento e nuovi colori. Se non che ove il pittore o il poeta vivessero in questa nostra età, prenderebbero l' uno dall' altro assai meno di quello che l' uno prese realmente, e l'altro avrebbe potuto prendere in tempi ormai lontani da noi. Perocchè e il pittore penserebbe che, sebbene ogni perfetta imitazione sia bella, non per questo è sempre rappresentatrice del bello; e il poeta conoscendosi atto a produrre un sublime terrore, sdegnerebbe d' impiegar le sue forze a cagionare l' orrore. Il quale se ripugna a quell' altezza e gentilezza d'animo, che crediamo necessaria ai cultori d' ogni bell' arte, non ripugna meno alla ragione, che trova indegne dell' atto più solenne della giustizia di un Dio le barbare stravaganze dell' inferocita fantasia degli uomini.

La Storia Romana di TITO LIVIO, *recata in italiano da* JACOPO NARDI, *coi supplimenti del* FREINSEMIO *tradotti da* FRANCESCO AMBROSOLI. *Vol.* 1. *Milano, Bettoni*, 1824. *in* 8.°

Se non occorre dire dello storico, non occorre neppur dire del volgarizzatore. Tutti sanno che s' egli non riprodusse la magnificenza liviana, ne riprodusse la copia, e per l'oro della favella del Lazio ci diede l' oro più puro della favella toscana. " Se non che, ci dice il traduttore dei supplimenti, il secolo nel quale il Nardi viveva (studiosissimo al certo, e tutto per così dire sfolgorante di letteraria luce) non era ancora proceduto tropp' oltre in quella critica che liberò poi le opere dei latini e dei greci da quegli errori che l' ignoranza de' copisti a sì larga mano vi sparse. Nè l' arte della stampa, ancora quasi bambina, aveva potuto rimediarvi gran fatto. Però il Nardi lottando colla forza del solo suo ingegno contro le difficoltà di un testo non di rado guasto e storpiato, qualche volta stette contento a un cotal modo d' interpretare, a cui oggidì (dopo il ritrovamento di nuovi codici, dopo i progressi della critica, e dopo le cure dei Gronovii, dei Crevier, dei Drakenborch e degli attuali editori parigini) nessuno più vorrebbe quietarsi. In questi luoghi adunque era da soccorrere non agli errori del Nardi, ma sibbene all' infelicità de' suoi tempi; e colla scorta delle migliori edizioni latine emendare nella versione que' passi che ne avevano d'uopo. Nel che non è da tacersi che quasi tutti i nomi propri de' consoli, dei tribuni e de' capitani, e molti eziandio di paesi trovansi guasti nel Nardi; ma noi li emendammo secondo la lezione del Drakenborch e del Lemaire di Parigi. Così parimenti non ci siamo astenuti dal sostituire una nuova traduzione dove quella del Nardi (o sia colpa dell' autore o sia colpa delle perverse edizioni) contraddicesse manifestamente al testo, o non presentasse un concetto chiaro e sicuro. Ma in tutti questi casi poi riferimmo a piè di pagina le parole del Nardi colle ragioni per le quali ce ne siamo scostati, acciocchè ogni lettore ne faccia giudizio da sè ,,.

Alcuni avrebbero voluto ch' ei tenesse metodo opposto, cioè lasciasse il testo del Nardi qual lo trovava, e ponesse a piè di pagina le correzioni che stimava necessarie. Ma parmi che il loro volere senta piuttosto di superstizione che di ragione, poichè prima è il bisogno del vero poi quello del piacevole; se pure è tanto diletto in poche e sparse parole d' un toscano cinquecentista, che

non possa trovarsene altrettanto in quelle di un giovane lombardo, che va ad essere sicuramente uno de' più franchi e castigati scrittori della nostra lingua. Bastevole riguardo è usato alla purezza e alla vaghezza delle parole del Nardi, se in grazia di esse pur tiensi qualche conto dell' errore, che si potrebbe affatto rigettare. Se avvi qualche riverenza necessaria è piuttosto quella che devesi all' autore che quella che devesi al traduttore, benchè autorevole per la lingua da lui usata. E poichè la *biblioteca storica*, di cui la nuova edizione del volgarizzamento del Nardi forma parte, (*) non si propone di dare testi di lingua, ma storie esatte, cioè secondo la mente di chi le scrisse, ogni ragione voleva che le erronee interpretazioni del Nardi cedessero in essa il posto ai veri concetti di T. Livio.

" Abbiamo inoltre, prosegue il traduttore de' supplimenti, divisi i libri in alcuni capitoli, stimando che ciò giovi principalmente ad aiutar la memoria di chi legge; ma in ciò, dilungandoci non meno dal costume tenuto dal Nardi, a cui forse non piacquero nè distinzioni nè capoversi, che dalla troppo minuta divisione di alcune edizioni latine, introducemmo una nostra divisione che parte la storia a seconda de'principali avvenimenti. ,, Prudentissimo consiglio, a noi pare, e anch' esso consentaneo all' oggetto per cui si riproduce un' istoria. Rimaneva un dubbio intorno al riempire le lacune, che per oltraggio del tempo incontransi nella storia liviana, dacchè altri brama i supplimenti, altri li abborre. Il giovane traduttore li distingue saviamente dalle continuazioni, e dice che se queste possono tralasciarsi come affatto straniere agli antichi, quelli possono riuscire utilissimi mettendoci in grado d'approfittar meglio de' resti degli scrittori medesimi. Quindi

(*) È degna d' osservazione la straordinaria accoglienza che gli italiani hanno fatta a questa *Biblioteca*. L' ultimo elenco de' suoi associati, se ben ci ricordiamo, ce ne presentava all' incirca mille ed ottocento. Ciò prova che gli ingegni, abbandonando le vecchie futilità, si volgono anche fra noi alle scienze morali e sociali, che come tutte l' altre non hanno fondamento che nella scienza de' fatti. *Le monde marche* ha detto recentemente uno dei nostri più celebri scrittori; *il y a plus de vertus et de lumières en Italie en* 1825 *qu'il n'y en avoit en* 1800. (Revue Encyclop. Gennajo 1825. p. 29)

L' Editore.

pensò " di aggiungere al Nardi una nuova traduzione dei supplimenti del Freinsemio alla seconda deca ed alle altre lacune de' libri di T. Livio a noi rimasti, senza moltiplicare soverchiamente i volumi colla continuazione sino ai tempi d'Augusto. ,, Però la storia liviana ora da lui riprodotta " incomincia dalla venuta d'Enea in Italia, e, senza interrompimento di sorta, conduce il lettore fino all' anno 586 di Roma, quando (per usar le parole del Freinsemio) la ruina del regno macedone, e molte altre nobili province aggiunte all' imperio già l' avevano resa terribile a tutto il mondo. ,,

Parlando della sua traduzione de' supplimenti questo solo ci assicura, di non aver risparmiata fatica perchè quanto al senso riuscisse esattissima. " Ma per quello che spetta allo stile, aggiunge, ben sappiamo che il nostro volgarizzamento, frammischiato a quello del Nardi, non può aspettarsi miglior fortuna che il latino di Freinsemio paragonato a quello di Tito Livio. ,, Questa modestia ci piace in un giovane del suo valore, e anch' essa ci promette bene della sua fatica. Abbiamo a questi giorni udito parlare con molta lode d'un suo brevissimo commentario al Dante (sull' esempio di quelli di Blond e di Farnabio ad alcuni poeti latini) e ci dispiace di non averlo sottocchio per dirne quel ch' esso merita. Ma sapendo, per molte prove, come il sig. Ambrosoli faccia tutto con giudizio e maturità singolare, ci sembra di potere senz' altro raccomondare al pubblico anche il suo commentario brevissimo, che dopo i tanti lunghissimi sarà oggi il più ricercato.

Introduzione alla filosofia naturale del pensiero, opera del sig. LALLEBASQUE. *Lugano, Vanelli e C.* 1824 *in* 8.°

Tutte le scienze, dice l' autore, risultano da distribuzioni sistematiche del pensiero, tutte le nostre facoltà intellettuali e morali si riducono al pensiero. Se avvi dunque filosofia prima, filosofia per eccellenza, non può essere che quella del pensiero considerato nella sua più grande generalità. Questa è stato l' oggetto principale de' suoi studi dall' età più giovanile; questa ne è divenuta l' oggetto esclusivo nella matura. Egli potrebbe con piccola fatica farseli servire a conforto dell' avversa fortuna; ma

gli parrebbe di mancare al debito d'uomo e di cittadino, se non li volgesse insieme a publica utilità. Vicino adunque a communicarcene il frutto, a pubblicare cioè i vari trattati da lui composti sulla filosofia del pensiero, i quali uniti debbono formarne uno generale e compito, ei fa loro precedere una introduzione, che ci avvisi della meta a cui tende, e della via da lui scelta per giugnervi. Il lettore, egli imagina, deve presso a poco farmi quella domanda, ch' io farei a lui stesso, ove fosse nel mio caso. " Ove mai, gli direi, vi proponete di condurmi? Mi mostrerete o no cose nuove? Mi farete osservare le vecchie sotto nuovi punti di vista? Mi guiderete almeno a queste ultime per vie più acconce, più brevi, e se vi piace più grate? Giugnerete ove gli altri son giunti, o vi spignerete più addentro? Per dir tutto in pochi termini: che si è fatto innanzi di voi, che avete fatto voi stesso, e che rimane a far oltre? „ La sua introduzione risponde a così giusti quesiti.

Essa à divisa in tre parti. Nella prima l'autore parla de' metodi finora tenuti nel trattare la filosofia del pensiero, e si determina per quello che gli sembra preferibile. Poco si estende sovra i metodi d'Aristotile, di Cartesio, di Leibnitz, di Wolff, di Locke, di Condillac, di Bonnet, di Tracy, che suppone abbastanza conosciuti. Più a lungo si trattiene su quelli di Kant, di Stewart, di Darwin e di Cabanis, coi quali due ultimi accenna d'essersi incontrato più volte col metodo proprio. S'egli qui non desse conto de' soli metodi ma anche delle dottrine de' filosofi di cui ragiona più particolarmente, potremmo forse dolerci che molto ci lasci a desiderare. Vedete, si direbbe, come Fréret sa introdurci ne' secreti de' filosofi più misteriosi o più mal giudicati, Pitagora per esempio e Protagora; come Buhll sa renderci chiari i sistemi più oscuri, quelli per esempio di Spinoza e di Giordano Bruno; come Cousin ha saputo vestire di novissima luce quello di Cartesio; come Degerando sa toccare i punti, in cui le particolari dottrine si uniscono alle generali di una scuola o di una età. Ma un gran numero di spiegazioni l'autore lo riserba pei luoghi più opportuni nel lungo corso della sua opera, e noi non abbiamo diritto di domandarglielo anticipatamente. Quanto al metodo ch' ei preferisce, ove già nol congetturassimo dal suo spirito di analisi, lo indovineremmo dalle lodi tributate a Tracy, il quale al dir suo cercando ridurre i giudizii ad una forma generale, e stabilire sovr'essa il principio di evidenza, dà al metodo di Locke e di Condillac (al me-

todo d'Ippocrate, di Bacone, di Galileo, di Newton) la maggior possibile estensione.

Nella seconda parte egli passa a cercare se di questo metodo, che pure è l'unico buono, si sia approfittato quanto basta, per avere una scienza compita. E trovando ancora molte confusioni nel linguaggio ideologico, molte incertezze nelle classificazioni del pensiero, molta superficialità nell'esame delle forze che lo generano, molte ipotesi oziose, è costretto asserire che no. Una delle principali cause dell'imperfezione della scienza gli sembra quella, su cui tanto insisteva Bacone, il tenerla cioè ancor troppo separata dalla fisica. Egli ci ricorda come quel filosofo intitolò la terza parte del suo nuovo organo *fenomeni dell' universo ossia storia naturale e sperimentale per costruire la filosofia*. " Chi si prefigge, egli scriveva, non di conghietturare ed indovinare, ma sì bene di scoprire e di sapere; non di crear sistemi di mondi favolosi e fantastici, ma di penetrare nelle midolle di questo esistente e reale per farne in certo modo la notomia, non deve dalle cose reali dipartirsi. Nulla varrebbe infatti a compensarne lo studio; non ingegno (fosse pur quello di tutti gli uomini insieme riunito), non meditazione, non argomentazione. Quindi, trascurandolo, può lasciarsi l'impresa per sempre ". E tra le parti di quella sua storia naturale e sperimentale ei poneva le operazioni intellettive come i moti corporei, e credeva che le une e gli altri dovessero studiarsi insieme, perchè *le scienze logiche e morali non trascorressero sulla superficie delle cose, ma avessero qualche profondità*. Nulla di più strettamente legato, secondo il suo e l'universale concetto, che quelle operazioni e quei moti; nulla dunque, secondo lui, di più assurdo che il farne studio separato. " L'uomo ministro ed interprete della natura tanto opera ed intende quanto con la sperienza e con la mente ha osservato nell'ordine della natura medesima. Più oltre nè sa nè può. Non vi è forza che vaglia a spezzar la catena delle cause; convien che secondi la natura chi vuol signoreggiarla ". Questi insegnamenti profondi, riflette il nostro autore, non mostrano per anco di che modo la filosofia del pensiero possa convenientemente congiungersi alla filosofia naturale. Ma è troppo chiaro non esservene altro che quello di unirlo alla fisiologia; poichè nulla è sì prossimo all'uomo intellettuale, come l'uomo, a cui diamo l'appellativo di fisico. Cartesio stesso, egli dice (nè alcuno potrà sospettare Cartesio di

materialismo), era persuaso che tutto il segreto del pensiero fosse nascosto in quello del sistema nervoso, e giunse persino ad affermare " che se la specie umana può ricevere perfezionamento deve cercarne i mezzi nella medicina ". Locke, egli soggiunge, gran notomista dell' anima, era distinto fra i medici. Pur sebbene abbia accennato la relazione che esiste fra il morale ed il fisico dell' uomo, non ha fatto nulla per dimostrarla, e così unire la scienza ideologica alla fisiologica. È a deplorarsi, egli prosegue, che varj insigni filosofi della sua scuola, fra i quali Condillac, non avessero gran presidio di studi naturali. Bonnet, che n' era meglio provvisto, avrebbe potuto fare più che non fece, accontentandosi di analisi molto incomplete. Darwin e Cabanis, anch' essi si arrestarono a mezza via (e l' autore lo dimostra) lasciandosi sviare da inconsiderate opinioni. Egli reca le parole dell' ultimo, il quale dopo aver detto che l' ideologia di Tracy è l' opera più perfetta del suo genere, che ancora sia comparsa nel mondo, confessa che rimane pur altro da desiderare a chi intende ciò che l' ideologia dovrebbe essere. Le relazioni conosciute fra il morale e il fisico dell' uomo aprono, secondo lui, sentieri affatto nuovi per lo studio dell' uomo medesimo. " Esse formano riunite il programma e quasi il riassunto di un nuovo *trattato delle sensazioni*, che se fosse eseguito a dovere non sarebbe oggi meno utile ai progressi dell' ideologia, che quello di Condillac lo fosse al suo tempo ".

Nella terza parte della sua introduzione l' autore ci narra quali cure egli siasi date affine di promovere questi progressi. Le analisi da lui fatte, per rendersi conto de' principali fenomeni ideologici, lo hanno portato, egli dice, ad applicare alla formazione del pensiero le dottrine browniane intorno alla vita, a riconoscere cioè che il pensiero, come la vita, dipende da una forza insita e da uno stimolo a cui essa corrisponde. Prendendo a regole del filosofare quelle seguite da Newton: di non ammettere per ciascun effetto più cause di quelle che bastino a spiegarlo; di non attribuire per quanto si può gli effetti del medesimo genere (quelli cioè che si producono e cessano, crescono e scemano insieme) se non alle cause medesime; di considerare come generali quelle qualità, che si trovano in tutti gli oggetti particolari della nostra esperienza; di tener per vere o prossimamente vere le proposizioni dedotte dai fenomeni osservati finchè nuovi fenomeni le confermino o le distruggano; ha creduto non solo di poter dare alle leggi del

pensiero quella semplicità che Newton diede alle leggi del moto, ma di mostrarne l'identità con quelle della vita ed unire così di più saldo nodo l' ideologia e la fisiologia. Se alcuno volesse rimproverargli, dice l' autore, di assegnare al pensiero tai leggi, di cui è più facile accertare l'esistenza che spiegare l' essenza, egli non si vergognerà di confessare come Newton riguardo all' attrazione, alla ripulsione e all' altre forze della natura, che le stima inesplicabili, ossia le stima del numero di quei fatti primi, il cui secreto appartiene al grande ordinatotore che li stabilì. Del resto egli fa avvertire con Bacone " essere filosofia egualmente imperita che stolta il cercare la causa delle cose universali, come il non desiderarla delle secondarie e subordinate ". Mentre però in forza delle sue ricerche gli sembra di poter ridurre all' unità che si disse le leggi del pensiero e della vita, confida di non dir nulla che abbia l'aria della stranezza o della improbabilità. Guai al sistema ideologico, egli esclama, che parrà del tutto nuovo al lettore o farà contrasto colla sua coscienza! Egli ha voluto, dice, in quella di tutti gli uomini una confermatrice d' ogni sua induzione, pensando che sia fatta per accorgersi naturalmente del vero, anzi che il possegga in confuso, onde vediamo radicate nell' etimologie delle lingue idee giustissime, conosciute da uomini semplici e rozzi assai prima che la filosofia vi giugnesse co' suoi raziocinj.

Di ciò egli ne avvisa che si avranno molti esempi in quel suo trattato che porta il titolo di *concordanze della lingua greca colla teoria del pensiero*, e può considerarsi come una parte illustrativa dalla teoria medesima da lui esposta. Uno però egli ce ne porge anticipatamente per saggio; e crediamo di qui riferirlo anche per dare un' idea del suo modo di considerare le cose, che quasi più non sembrano aver bisogno di nuove meditazioni. Analizzando, egli narra, quell' atto della nostra mente che chiamasi giudizio, trovai ch' esso ad altro non è diretto che a decidere della conformità d' un' idea con un' altra, ovvero della sua disformità, e che infine si riduce a decidere della differenza di due idee; poichè le idee similissime non possono distinguersi, e non risultano conformi che quando la differenza è infinitesima. " Mi persuasi allora senz' altro che giudicare è discernere. Ora questa verità è già scolpita nel dizionario comune, poichè nella intelligenza del popolo un *uomo di discernimento* è un *uomo di giudizio*. In qualche lingua anzi si avverte che un' espressione medesima così bene addita il giu-

dizio, come la segregazione. Tutta la forza dell' analisi mi ricondusse dunque a quel punto dal quale il *senso comune* avea già prese le mosse. „

A questo senso per sè medesimo così retto egli amò particolarmente attenersi, trattando alcune questioni morali sulla natura dell' anima. La filosofia, egli osserva con Bacone, trovò in ogni tempo un avversario duro e difficile in uno zelo smoderato di religione. Poichè altri temè per esso che ogni indagine della prima fosse a pregiudizio della seconda; altri volle che servisse per tutti i modi a confermarne le sentenze non bisognose di quest' appoggio. Che avvenne intanto? La filosofia fu tratta oltre i suoi confini; e la religione ebbe piuttosto a dolersene che ad applaudirsene. Gli argomenti, a cagion d' esempio, che si dedussero dalla natura del pensiero onde provare la semplicità e l' immortalità dell'anima umana, trovarono de' gravi oppositori tra gli stessi filosofi più religiosi. Quelli recati dal Cartesio non persuasero il Locke; quelli aggiunti da altri acuti pensatori non parvero al Kant che sofismi. Ma vi sono argomenti, prosegue l' autore, che il Kant ed il Locke rispettarono, che non sembrarono falsi al Cartesio, che furono cari a Platone, che occuparono e addolcirono gli ultimi istanti di Socrate, che possono trovarsi nei codici di quasi tutte le religioni. Sono gli argomenti che si offrono così alla mente di un Newton, il quale con essa abbraccia l' universo, come a quella di un rustico, il quale pianta una quercia, e sorride mesto al pensiero, che ne verrà benedetto da un postero. Chi crederà che non al comun senso, cioè alla coscienza generale degli uomini, ma ad alcune arguzie dialettiche la provvidenza abbia affidato un domma il più popolare?

Qualunque teoria si adotti sulla natura del pensiero, questo domma, egli dice (e si propone di mostrarlo) rimane sempre intatto perch' è da essa affatto indipendente. Noi abbiamo veduta a questi ultimi giorni una lettera postuma di Cabanis, sospetto presso alcuni di materialismo, ov' è dichiarata ne' più precisi termini la sua credenza a tale domma; ciò che deve far cauti coloro, che giudicano de' filosofi anche dal loro silenzio, e i loro sistemi da quello che non contengono. Parlare infatti di corrispondenza tra il fisico e il morale dell' uomo non è parlare di identità. È piuttosto un riconoscere implicitamente la loro differenza, quantunque non si cerchi in che consista. Il filosofo avrà torto di pensare che una verità additata dal senso comune non possa essere dimostrata dalla scien-

za; ma questa sua opinione non offende per nulla siffatta verità. Locke, Condillac, Bonnet, Tracy si sono astenuti da ogni questione ideologica sulla immaterialità e quindi sull'immortalità dell' anima; ma non per questo l' hanno negata, nè la loro maniera di spiegare la formazione del pensiero conduce a negarla. Nè io veggo come possa condurvi quella di Cabanis, il quale distingue sì spesso nell'opera sua *le facoltà dello spirito* dalle disposizioni degli organi. Quindi ci pare coerentissimo a sè medesimo, allorchè nella lettera accennata scrive che il principio morale o intellettuale non è già il risultato dell' azione degli organi o una proprietà particolare della loro combinazione, ma un ente reale, che mantiene fra essi questa combinazione, dà loro il movimento e non cessa di esistere quando gli abbandona. Il nostro autore, schivando egli pure di assoggettare questa persuasione ad argomenti da cui non crede che dipenda, o togliendo se vuolsi all' ideologia il diritto di confermarla, ne fà però soggetto di un particolare trattato, ove si propone di esaminarla nelle sue relazioni colla politica, la morale e le belle arti; e questo trattato coll' altro delle *concordanze* già detto comparirà come appendice di tutta l'opera sulla filosofia del pensiero, cui divide in altri sette.

Perocchè egli ricerca innanzi tutto di quanti modi si produca e si moltiplichi in noi il pensiero, quali forze interne, quali cause esterne concorrano a questa produzione e a questa modificazione; e intitola il primo trattato *genealogia del pensiero*. Ma poco sapremmo di esso, egli dice, ove dopo averne ricercato l' origine, non ne seguissimo i progressi, per conoscere come giunga a formarsi quelle idee che sono considerate fondamentali o più generali; e il secondo trattato, che riguarda tale materia, intitola *storia del pensiero*. Nel rintracciarne l' origine e delinearne la storia egli si avvide che era possibile indicare le relazioni che passano fra le varie sue specie e le rispettive forze produttrici; e la parte che riguarda queste relazioni intitolò *ennimonia*, ossia delle leggi del pensiero. Ma il pensiero è pur sempre accompagnato da ripugnanze o da propensioni, poichè all' intendere in noi si associa il volere; e però all'*enimmonia* egli fa succedere la *taxipatia*, che vuol dire classificazione degli affetti. Se non che il pensiero non si presenta sempre nel medesimo stato, ma ora in uno stato che può chiamarsi di sanità, ora in un altro che può chiamarsi d' infermità. La teoria del pensiero sano, che riguarda così il vero come l'onesto, è da lui intitolata *enni-*

giene. Quella del pensiero infermo, che riguarda così l'errore come il vizio, è da lui intitolata *jasennia*, poichè propone insieme i mezzi opportuni a guarirlo. Inoltratosi coll'opera sua a questo punto osserva come alla filosofia del pensiero si leghino naturalmente tutti gli studi in cui il pensiero si esercita; quelli che chiamansi naturali e quelli che chiamansi esatti; quelli che riguardano il costume, e quelli che riguardano le arti. Non dubita adunque di poterne dedurre norme generali così speculative come pratiche, le quali abbraccino ogni studio fatto e da farsi, e queste norme, che coronano il suo lavoro, intitola *scienza delle scienze* o principii di scienza universale.

Tante nuove analisi da lui eseguite, tante rettificazioni d'antiche idee da lui cercate, gli hanno fatto sentire il bisogno di alcune innovazioni nel linguaggio filosofico. Ma lontano da ogni vanità e pieno di rispetto pel linguaggio degli ideologi suoi predecessori, egli non ha sostituito che di rado le proprie alle loro denominazioni, e si è dato cura di additare a quali di esse corrispondano, come nella chimica e nella botanica si addita la corrispondenza delle scientifiche e delle usuali, oppure di quelle de' diversi maestri più famosi. Del rimanente, egli dice, non ho mai voluto sacrificare l'esattezza all'eleganza; e questo certamente è saggio consiglio ogni volta che l'una si separa dall'altra. Ma se, come spesso abbiamo avuto occasione di accorgerci nella introduzione di cui rendiamo conto, l'ineleganza è inesattezza, ci duole che, faticando per presentarci un'opera di filosofia tanto bene ideata come ci sembra la sua, non siasi curato egualmente di presentarci un buon modello di stile filosofico, tanto importante pei progressi della filosofia medesima. Noi aspettiamo ad ogni modo con grande ansietà le diverse parti che ci promette dell'opera annunciata, la quale, ove riesca sì completa com'egli si propone, potrebbe destare negli italiani (a cui egli mostra di appartenere) l'amore di una scienza, poco sin qui da loro coltivata, e rialzare per esso le loro mentali facoltà. Quindi non leggiamo senza turbamento le parole piene di mestizia, ch'egli aggiunge alle sue promesse. " Quando il corso di una vita, la cui parte più gaia fu la toleranza de' mali, è bene al di là del suo mezzo; quando volgiamo le braccia senza mai incontrare l'amico de' nostri anni infantili, o la sorella, o la madre; quando i nostri occhi trascorrono una lunga estensione di terreno, senza vedervi le tombe in cui i nostri padri riposano; quando la distruzione del frutto de' nostri antichi sudori o non è più riparabile o non è attual-

mente riparata da nuovi; quando infine il nostro essere è collocato per modo, che debba temere il soccorso più che non tema il bisogno, ci è sempre allora all'orecchio e ci rimbomba nel cuore quella sì grave sentenza: *il tempo è breve e nostra voglia è lunga*. „ Possa l'uno corrispondere all'altra, ed essergli apportatore di quella calma, di cui la scienza ha bisogno!

Delle opere di scultura ultimamente scoperte in Selinunte, memoria di PIETRO PISANI. *Palermo, Abbate,* 1824 *in* 8.°

Due giovani architetti inglesi, i signori Harris e Angell, venuti in Sicilia per istudiarne le famose antichità, dopo essersi a lungo occupati di quelle di Gergenti, di Siracusa e di Catania, si volsero nell'inverno del 1823 a quelle di Selinunte. Ivi, scavando fra le rovine di due gran tempi, scoprirono sui gradini delle loro facciate più metope rotte in mille pezzi, ove scorgevansi parti di figure d'alto rilievo, che facevano vivamente desiderare le mancanti. Si diedero quindi a far nuove ricerche, e raccolti con ostinata fatica molt'altri pezzi, li mandarono coi primi a Palermo, ove si proponevano di riunirli, e rivendicare, se possibil fosse, alle arti opere di un pregio inestimabile. Se non che il povero Harris, colpito dalle metifiche esalazioni di Jalico (l'antica palude Gonusa, contro la quale, ci dice Laerzio, combattè con felice ma troppo breve successo a pro de' selinunzi il genio di Empedocle) perì compianto da chiunque ne conosceva i talenti e le virtù. Il pensiero della riunione de' pezzi rimase dunque al suo dolente compagno, che si condusse per essa nella capitale della Sicilia, ove trovò l'autore della presente memoria destinato dal governo a secondarlo.

Il dotto uomo, prima di render conto di ciò che fece con quell'ingegnoso giovane, e di esporre la propria opinione sulle opere che riuscì loro di reintegrare, crede dover premettere qualche parola sull'origine e le vicende della città a cui esse appartenevano; potendo questa sua premessa giovare all'intelligenza del rimanente. Contro l'opinione di quelli che suppongono Selinunte fondata dai fenici, egli inclina a supporla fondata dai sicani, appoggiandosi a ciò che dice Diodoro che Dedalo, venuto di Creta in Sicilia (assai prima dei fenici come ognun sa) fabbricò in quella città una terma, ove raccoglievasi il caldo vapore, che usciva di sotterra, e induceva ne' corpi una soave voluttà. Ivi fra gli altri edifizii antichissimi era famoso un tempio di Giove Agoreo, alla cui ara, secondo Ero-

doto, fu ucciso Eurileonte, che volle sgraziatamente farsi tiranno dopo avere meritato il divino titolo di liberatore. Ma di questo tempio si era da molti secoli perduto ogni vestigio; e pareva forse opera perduta il ricercarlo. Tre tempii molto antichi e di mediocre grandezza si erano scoperti nel luogo già occupato dalla cittadella; e tre altri meno antichi, ma di grandezza maggiore in quel luogo che chiamasi *Pilieri de' Giganti* ad un miglio circa dalla cittadella medesima. Fra i secondi già non poteva essere il tempio di Giove Agoreo; fra i primi nessuno lo avrebbe sospettato.

Sono i sei tempii tutti di carbonato di calce conchiglifero di terza formazione, come quelli di Siracusa, di Gergenti e di Segesta, ed hanno gli ornati di carbonato di calce granilammeloso di seconda formazione. I pezzi delle metope, composte di questa seconda materia, formavano quasi tutti parte del fregio scolpito nel tempio di mezzo de' primi tre, e pochi altri di quello di mezzo de' Pilieri. L'essersi trovati in buon numero fra i loro triglifi rispettivi facilitò il conoscere la progressiva disposizione della metope, e quindi (mercè i disegni che ne trassero sul luogo i due inglesi) la lor ricomposizione.

Si cominciò dal riunire i pezzi delle metope del tempio della cittadella. Di dieci, che dovevano essere, si giunse con gran fatica a formarne tre e non intere, cioè la sesta, la settima e l'ottava, alte ciascuna quattro piedi inglesi e nove pollici e mezzo; e larghe tre piedi e sei pollici e mezzo. In ciascuna veggonsi tre figure rappresentanti fatti mitologici; cosa notabilissima, dice l'autore della memoria, poichè mai non si trovarono più di due figure in tutte le metope degli altri tempii finora conosciuti. Nella sesta (ch' egli ci descrive colle compagne) gli è sembrato di ravvisare espressa l'educazione del Bacco siculo, figliuolo di Giove e di Cerere, più antico del tebano, figliuolo di Giove e di Semele; e lo deduce eruditamente da più circostanze, e in ispecie dalla relazione di questa scultura con altra di Policleto, che, secondo Pausania, vedevasi nel tempio di Cerere in Atene. Nell' una come nell' altra il Bacco giovinetto è posto in compagnia di due donne divine, la madre cioè e la sorella Proserpina. Questo solo vi è di singolare nella nostra che ajutato dalla madre sta in atto di domare quattro cavalli attaccati ad un carro agreste, simbolo chiarissimo delle opere dell'agricoltura. La settima delle metope sembra all'au-

toro d'assai più facile spiegazione. Egli non esita a trovare in essa espresso il momento, in cui Perseo, sostenuto da Minerva in forma umana, recide la testa di Medusa (colpevole di avere per seduzion di Nettuno profanato il tempio della Dea); e dal sangue della ferita nasce il Pegaso, che la morente si stringe al seno qual parte di sè. E come può obbiettarglisi che qui la Gorgone non è riconoscibile, mancandole il distintivo de'capegli serpentini, ci risponde che il primo ad attribuirglieli fu Eschilo posteriore di parecchi secoli alla scultura di cui si parla, onde quel distintivo può chiamarsi moderno ed arbitrario. Infatti egli ricorda come la bella e infelicissima giovane è rappresentata con lunga e naturale capigliatura anche in un antico monumento etrusco, fattoci conoscere dal nostro Micali nella sua storia; non che in una pregiata moneta, che l'Eckel ascrisse a Populonia, il Castello a Camerina, ed egli crede di Selinunte. Nella ottava delle metope, la meglio conservata dopo l'antecedente, egli vede scolpito l'Ercole Melampige, ossia dalle natiche nere, che porta in ispalla, appesi alle due estremità d'una lancia, i due fratelli Passalo e Alcmone, i quali si erano divertiti ad allacciarlo mentre dormiva. Ciò concorda con quello che dice la mitologia della statua da loro inalzatagli presso le Termopile in memoria della vita ottenutane dopo la più grande paura d'essere uccisi; e colle pitture di due vasi grecosiculi assai antichi, veduti dall'autore, l'uno in Palermo e l'altro in Gergenti. L'osservare in tre metope consecutive scolpite le azioni di tre figliuoli di Giove; e il sapersi che l'antica Selino, ov'era il tempio di Giove Agoreo, occupava il posto della cittadella di Selinunte, gli fa pensare che quelle metope appartenessero a questo tempio. Così, egli dice, nella facciata del tempio di Giove Olimpico in Agrigento vedeasi scolpita la guerra de'Giganti; così in uno de'timpani del Partenone di Atene vedeasi scolpita la nascita di Minerva, e nell'altro la sua disputa con Nettuno; così nella fronte de' più celebri tempj trovavansi rappresentati i fatti relativi alle divinità in essi adorate.

Quanto al tempio di mezzo dei *Pileri* (a cui nessun altro è paragonabile per grandezza fuor che quello del Giove Agrigentino) non essendosi potuto ricomporre alcuna delle sue metope, riesce assai malagevole il congetturare ciò che in esse fosse rappresentato. Ciascuna conteneva non più di due figure, e queste, per quanto appare, muliebri insieme e guerriere. Quindi l'autore, dopo l'esame di una moltitudine di frammenti, è

venuto in pensiero che fossero figure di Amazoni, ed ha domandato a sè medesimo se per avventura non esprimessero l' invasione di queste eroine nell'Attica ?

Le metope del tempio della cittadella mostrano, al rosso del loro fondo e delle parti più rilevate delle loro figure, non che alla rozzezza delle figure medesime, una grande antichità. Il solo Ercole Melampige è alquanto meno informe, e può dirsi che racchiuda i germi de' successivi progressi, che poi fece la scultura. Bensì i cavalli (meraviglia che ciascuno spiegherà a suo modo) sono bellissimi, non solo relativamente alle umane figure, ma assolutamente, e vedendoli soli si attribuirebbero all' arte già perfetta. Pensando all' antichissima origine di Selinunte, e alla somiglianza delle indicate sculture con quelle del primo stile etrusco, si potrebbe, dice l' autore, crederle anch' esse d' estrusco scalpello. La quale opinione, egli aggiunge, parrà ancor meno improbabile ove si rifletta che i siculi vennero a stabilirsi nell' isola, a cui diedero il nome, quasi trecent' anni prima de' greci, e dovettero portarvi le arti che in Etruria fiorivano. Ma non per questo sarebbe strano l' attribuire quelle sculture a' greci, se è vero, come insigni eruditi hanno sostenuto, che gli etruschi apprendessero le arti dai pelasghi o tirreni; ond' è che Winkelmann raccomandava i monumenti d' antico stile etrusco, siccome gli unici che potessero darci idea delle prime opere della greca scultura. Dei fenici l' autore non crede di dover fare parola, come di quelli, che mai non edificarono in Sicilia veruna città; che mai non vi si trattennero che pochissimo tempo; che non ebbero coi siculi altre relazioni fuorchè di commercio; che quando vennero accolti dai segestani come confederati, già Selinunte contava più secoli d' esistenza; che mai forse non coltivarono le belle arti, e di cui non si conoscono che alcune rozze monete.

Intorno alle sculture del tempio de' *Pileri*, prosegue l' autore, non cade verun dubbio, che siano di greco scalpello. Dal loro stile, affatto simile a quello dei marmi di Egina, lavorati sessant' anni circa innanzi a Pericle, non solo si scorge (comparativamente alle antecedenti sculture) un gran progresso nell' arte, ma una grande perfezione. Il disegno delle figure è corretto ed elegante, le teste vezzose e seducenti, le forme tondeggianti, le mosse semplici e naturali, i panni disposti a pieghe compresse e parallele con molte grazia; le ombre, non che i lumi, distribuite con dolce gradazione. Un' altro pregio caratteristico di tali figure, osserva l' autore, è l' essere di sì alto

rilievo, che la più parte non toccano al fondo che in alcuni punti isolati. Di qui si vede, egli dice, che quando furono scolpite già si era per lunga esperienza appreso che ne' rilievi da esporsi in campo aperto il distacco delle figure molto contribuisce alla fermezza delle masse e all'armonia dell'effetto generale. La loro esecuzione, egli aggiunge, è degna a tutti i riguardi della scuola che precedette quella di Fidia.

Abbiamo sotto gli occhi una lettera del sig. Hittorff, scritta di Selinunte il 30 decembre 1823 all'editore del Giornale d'Arti in Stuttgardia, la quale sembra confermare siffatti giudizii. Ci duole che i teatri di Taormina e di Catania e i tempii agrigentini non abbiano lasicato agio all'artista alemanno di trattenersi in Palermo, e prendere fra lo scopritore e l'illustratore delle metope selinuntine il posto dell'infelice Harris, a cui dona egli pure una lagrima, che ci facciamo pregio di raccogliere.

Notice sur une médaille inédite de CAVARUS, *roi de Thrace par* JEAN CARABED. *Constantinople, imp. du palais de France*, 1824. *in* 4.°

I Galli, dice l'autore di questa memoria (già dragomanno di Francia in Eraclea di Ponto) fecero in remotissimi tempi varie irruzioni nelle parti meridionali dell'Europa e dall'Asia. Ivi il loro ardore bellicoso, che fu per estinguere in culla la grandezza di Roma e minacciò l'impero d'Alessandro, sparse a lungo la desolazione e il terrore; e la loro selvaggia barbarie mise in forse la più antica civiltà che si conoscesse nel mondo. Belgio, uno de'loro capi, come sappiamo da Pausania, da Diodoro, da Giustino, da Livio, invase la Macedonia e la Tracia sotto il regno di Tolomeo Carauno verso l'anno 280 innanzi all'era volgare. Degli altri capi, che vennero dopo di lui, e che secondo Polibio si mantennero costanti nei presi possessi contro i continui sforzi degli indigeni che gli abborrivano, ci mancano seguite notizie. Comontorio, il quale ebbe sede a Tule non lungi dal monte Emo, fu probabilmente il primo di loro che prese il titolo di re. Cavaro, fattoci conoscese da Polibio e da Ateneo, occupava il dominio verso l'anno 219; e fu l'ultimo della razza de'galli, che gli succedesse. Egli si era meritata la gratitudine pubblica, facendo cessare la guerra di Prusia re di Bitinia coi bizantini e i rodiani, assicurando così la navigazione del Ponto, e giovando al commercio del paese a cui sovrastava; ma pure la sua fine fu infelice. I traci, che sopporta-

vano impazientemente il giogo straniero, lo roveseiarono dal trono per mettervi in sua vece Seute IV, discendente da' loro principi antichi. Cary nell'istoria dei re di Tracia, citata con giusta lode dall'Eckel, osserva che Cavaro è quello stesso che un commentatore di Demostene chiama Clieo, e che nelle vecchie edizioni di Polibio leggevasi Cliaro; e la medaglia pubblicata dal sig. Carabed giustifica la correzione che poi vi si è fatta.

Nessun' opera di numismatica, egli dice, avea fino a' nostri giorni fatte conoscere medaglie di Cavaro. Quella che pubblicò poc' anzi il nostro Sestini, attribuendone il discoprimento ad un medico di Costantinopoli, è una delle trenta scoperte dall' autore della memoria. Ei le trovò ad Ilismye (ove forse fu la Cabyle menzionata da Demostene, da Strabone e da Tolomeo, e luogo di ergastolo sotto Filippo figlio di Aminta) quasi ad ugual distanza da Adrianopoli e da Choumla sul rovescio meridionale dell' Emo, ove esistono alcune vestigie d'antichità. Di tutte queste medaglie sei solamente sono di picciolo modulo; ed una delle sei è la pubblicata colla memoria di cui si ragiona. Quelle di più gran modulo (tra le quali la sestiniana) presentano la testa laureata di Cavaro; quelle del più picciolo presentano la testa laureata d'un vecchio, che potrebb'essere Giove olimpico. La Tracia, come ognun sa, era consecrata a Marte; pure, osserva l'autore della memoria, nè le medaglie de' suoi re, nè quelle della sue città portano impressa la testa di questo Dio.

La più antica medaglia dei re di Tracia, che si conosca, è quella di Seute III, ed ha nel rovescio un cavallo, preso indubitatamente, secondo l'autore, dalle medaglie macedoniche. Anche le medaglie di Lisimaco e di Tolomeo Carauno presentano, egli dice, attributi macedonici, quando non presentano attributi particolari. Le medaglie più grandi di Cavaro portano nel rovescio una Vittoria alata coll' elmo in testa, che non è certo il pileo macedonico, o la tiara diritta de' traci, nè si sa che mai appartenesse alla loro armatura, eppure si trova sulle medaglie tracie di Eno e di Mesembria. La medesima Vittoria alata si vede sulle medaglie di Coti V e di Rascupori, non che su alcune delle imperiali di Bisanzio. Sulle picciole medaglie di Cavaro è un cornucopia, il quale indica probabilmente la ricchezza, di cui questo re fu cagione al paese da lui dominato, per quelle cure di cui già si fe cenno, e fors' anche per quella ch' egli diede all' agricoltura.

E le più grandi e le più piccole medaglie, dice l'autore, possono fornirci un nuovo documento della facilità, con cui le orde guerriere del settentrione adottarono sempre gli usi e i costumi de' popoli del mezzogiorno, di cui fecero la conquista. Se questi erano soggiogati dalla forza, quelle a vicenda erano vinte dall'irresistibile potere della civiltà. Appena i barbari penetrarono in Italia, il cristianesimo fu ricevuto nelle foreste della Germania; appena i tartari si furono stabiliti nella Cina, il lamismo si andò estinguendo fra loro per dar luogo alla filosofia di Confucio, ed or vediamo, sessant'anni dopo l'irruzione di Belgio, la lingua de' vinti già sostituita a quella de' vincitori, i brillanti attributi della greca mitologia già trionfanti di quelli del feroce culto di Teutate. „ Ciò, egli dice, alludendo alle greche iscrizioni delle medaglie, all'alata Vittoria di cui già si è parlato, e alla testa ch'ei crede di Giove Olimpico, siccome pure si accennò. A giustificare la quale opinione, ei riflette, quanto sia naturale l'imaginarsi che " adottando le divinità straniere alla loro patria, i re traci di razza gallica rendessero i primi loro omaggi al più possente di tutti gli Dei, quasi per legitimare, sotto la sua protezione, il potere che doveano solo alla forza dell'armi. „ Se i traci, che sotto il secondo Maometto s'impadronirono di Bizanzio, fossero stati così avveduti o così toleranti come quegli stranieri che s'impadronirono un tempo del loro paese originario, quanti mali si sarebbero forse risparmiati all'umanità, quanto forse la civiltà avrebbe a quest'ora progredito! Possiamo noi prendere da questo fatto singolare di una memoria erudita impressa a Costantinopoli un felice augurio, che l'umanità non abbia ormai più a gemere guardando a quell'antica sede del greco impero, e che la civiltà, di cui la stampa è si grande stromento, non debba più a lungo andarne sbandita?

Per l'avvenimento al trono di LEOPOLDO II *granduca di Toscana, stanze di* AVERARDO GENOVESI. *Pisa, Capurro* 1824 *in* 8.°

Un felice avvenimento ha ispirato al poeta un felice concetto. Gli sforzi dell'imaginazione non sono necessari che per supplire al vuoto del cuore. Se questo è pieno di gioia e di giuste speranze, l'imaginazione si trova naturalmente commossa; e ciò che da lei proviene ha un'aria di semplicità e di verità. Il nostro poeta (che così chiamiamo senza attribuirgli tutta

l'arte che un tal nome sembrerebbe indicare) ce ne fornisce una bella prova. Egli si presenta al nuovo principe colla Musa della sua patria (Samminiato), poichè avventuratamente il principe e la patria si trovano bene uniti nel suo pensiero, e fa che l'una serva all'altra d'interprete fedele.

Signor ti dice (e china riverente
Di lacrima furtiva umido il ciglio)
Anch'io fui grande un tempo e fui possente
E di popolo e d'arte e di consiglio:
Emula rispettommi e più sovente
M'accolse amica la città del Giglio:
Quest'alta torre in fra i rottami e l'erba
Di mia prisca grandezza orme ancor serba.

Ma poi che il fior d'ogni costume spento
Discordia il socïal nodo recise,
E il rio vessillo dispiegando al vento
L'italica famiglia in due divise,
Che povera di senno e d'ardimento
A stranie genti il ricco fren commise,
Diserto dell'imperio il bel giardino
Soggiacqui all'onte del comun destino.

E viene via via narrando, come a giorni di Cosimo padre della patria anch'ella sorse coll'altre città etrusche a nuove speranze, anch'ella accorse *della latina — grandezza a riparar l'alta ruina*. E qui addita al giovine principe, quasi testimonio delle proprie parole, l'ameno boschetto, ove il Ficino con altri sapienti della sua età teneva le sue dotte adunanze, e che ancor verdeggia sopra una collinetta a lei vicina.

Come van liete quelle piante annose
D'esser vivo a' nipoti monumento
Di memorie sì care e glorïose!
Le sfugge il nembo, le rispetta il vento;
E sol di placid'aure armonïose
Tu v'odi un soavissimo concento,
Che dolce scende a' cor gentili, e pare
Che a' bei studi ne chiami e all'opre chiare.

Indi, passando ai giorni del magnifico Lorenzo, ricorda come prima di partire per Napoli, avventurando per la patria la vita (giacchè *tanta guerra* che allora ardeva, come scrive Machiavello, era *nata solo per opprimerlo*) si ritirò un istante nella quiete samminiatese, d'onde scrisse alla signoria di Firenze quella famosa lettera, che basterebbe a pareggiarlo ai più grand'uomini dell'antichità. E accompagnandolo col volo del pensiero nella sua navigazione fa che sorga Nereo (scolastico personaggio che ciascuno cangerebbe volentieri col Genio di

Lorenzo o con quello dell' Etruria) a vaticinargli i suoi futuri destini :

Salve, l' augure a lui veglio divino,
Salve o prode cantava, o generoso
Emul del senno e del valor latino.
Va, parla, vinci, e Flora abbia riposo,
Chè il destin della patria è il tuo destino.
Senti il tuo nome già suonar famoso,
Vedil subietto nell' età future
D' illustre prence all' ingegnose cure.

Non è fra noi chi non gusti la graziosa allusione di quest'ultimo verso agli studj che il giovane principe, non ancor seduto sul trono, pose nella storia del secolo mediceo e specialmente in quella del magnifico Lorenzo. Tornò questi trionfante (prosegue la Musa o piuttosto la città che per sua bocca favella) poichè volse in amicizia l' odio di chi il cercava a morte; e sotto il suo pacifico regime tutte l' arti che fanno bella e cara la vita presero felicemente a fiorire. Ma egli fu troppo presto rapito a Firenze e all' Italia, la cui nuova tranquillità tutta riposava nel suo senno, e ben presto risorsero le discordie antiche.

E come germogliar fra le temute
Spade può il fior degli operosi studi!
Cortesi orecchie aman le Muse e quete
Mura, e dolci costumi e usanze liete.

Vennero i tempi del granducato, e alfine in seno ad una pace costante (di cui non è qui il luogo di esaminar la natura) le arti gentili potevano credersi affatto sicure:

Sol d' eque leggi a render più sereno
Il corso di quei dì mancava il freno.

Così la Musa si fa strada a cantare del regno del primo Leopoldo, del Numa dell' Etruria, com' essa lo chiama, del principe legislatore, per cui

Temi librò con equa lance il giusto,
Diè premi al merto e virtù pose in grido;
Franse i ceppi l' industria, e d' auro onusto
Corse il mare a lambir l' aperto lido;
E dove un dì crescean dumi ed ortiche
Sorser le viti e biondeggiar le spiche.

Indi passa a quello del suo tanto amato e tanto pianto successore, di cui descrive or con lieti or con mesti accenti la varia fortuna, e delinea il carattere, come già lo delinea la storia :

E concorde il civil nodo mantiene
Dal parteggiar di cieche voglie infranto.

Io pure, prosegue la città per bocca della sua interprete, io pure colsi splendido frutto del suo regal favore, e ricorda il letterario istituto a lei donato, e di cui le pare esser degna; poichè:

E qui Pallade ha culto, e qui son care
Le dotte imprese e l'utili fatiche;
E quest' aer vital move e ricrea
Sovente il soffio dell'auretta ascrea.

In prova di che nomina con opportunissima digressione quelli tra suoi figli, che più si distinsero per l'opere dell'ingegno, e dona al Candeschi, tanto benemerito della toscana agricoltura, la più bella ottava forse di tutto il poemetto:

Nè fia ch'io te, di rustiche faccende
Utile precettor, ponga in oblio,
Se non più i colli, tua mercè, scoscende
L'onda con ruinoso mormorio,
Ma serpeggiando tacita discende
Di ciglio in ciglio con dolce pendio,
Finchè stretta in canali ai campi lassa
Il tolto limo, li feconda e passa.

Queste rimembranze sono in lei destate da quelle voci di giubilo, che le vengono dalle rive dell'Arno, tutte piene di fausti auguri, ond'ella rivolge confidentemente al nuovo principe queste parole:

Almo signor, che tanto in cura prese
La Dea ch'ebbe in Atene e tempio e sede,
Cui tanto il ciel fu de' suoi don cortese,
O Leopoldo di gran nome erede,
Tu le belle a emular paterne imprese
Volgi or pel calle della gloria il piede.

Il poeta chiama nelle sue note *uno de' più gran monumenti del genio e della gloria di Leopoldo primo* la legge che assicura fra noi la libertà del commercio, e loda qual *compimento di così savia legge il provido motuproprio dei* 19 *novembre* dell'anno appena decorso. Questo motuproprio noi lo abbiamo veduto ricomparire quale argomento di giusta ammirazione e augurio di regno avventurato ne' fogli delle nazioni più illuminate. E forse lo avea presente al pensiero il ministro della più potente e più famosa fra esse (il sig. Canning) quando pocanzi diceva ai negozianti di Bristol: veggo con piacere sciogliersi un po' alla volta in ogni parte del globo i vincoli del commercio, pregiudicevoli a moltissimi e a nessuno vantaggiosi. Così liberali principj, ereditari pel nostro giovane principe, accrescono la fiducia che a tutti ispirano le doti della

sua mente e del suo cuore. Il poeta ha rammentati i suoi studi intorno alle opere e alla vita del magnifico Lorenzo. Un'allusione a quelli da lui spesi intorno alle opere e alla vita di Galileo gli avrebbe fatto aggiugnere qualche bella ottava alla sua prosopopea. Ciascuno intanto leggendola conchiude, che all'ammiratore di Lorenzo e di Galileo, all'emulo del gran Leopoldo è così giusto parlare di gloria, come all'ottimo figlio del buon Ferdinando è giusto parlare di pubblico amore.

M.

Sull' uso, cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente scarabei. Lettera del cav. Giulio di S. Quintino Conservatore del museo Egiziano di S. Maestà il Re di Sardegna. Torino 1825.

Saggio sopra il sistema de'numeri presso gli antichi Egiziani. Lettera del medesimo. Ivi, nello stesso anno.

Appoggiata è gran parte della prima lettera alla congettura: congettura però non spregevole, considerata e di per sè sola e rispetto al genere d' antichità, al quale appartiene, che è nuovo e bisognoso perciò d' essere accresciuto con ulteriori verità, le quali spesso si trovano mercè dell' avventurar opinioni, e dell' errare eziandio.

„ Sotto nome di Scarabei, *dice il S. Quintino*, intendo „ parlare di que' piccoli monumenti dell' antico Egitto, figu„ rati o scritti nella parte liscia, di terra cotta ovvero di „ pietra, ed aventi, per lo più, la forma di quello scara„ faggio che si vede tutto dì fare per terra la pallotta, o d'al„ tro animale, cosa non molto diversa dalla figura ovale e ton„ deggiante di quell' insetto. Questi monumenti, che formano la „ serie più numerosa di quasi tutte le collezioni di cose antiche „ egiziane, si debbono dividere in due principali categorie, vale „ a dire in iscarabei sepolcrali, ed in iscarabei destinati per gli „ usi civili della società. I primi sono pochi in paragone de'se„ condi: ma generalmente sono alquanto più grossi e privi, il „ più sovente, d' iscrizioni e di figure; quando però ne hanno, „ queste si riferiscono sempre ai defunti, sul petto de' quali si „ trovano nelle tombe . . . . Non pochi sono fatti di lapislazzolo, „ di basalte, d'agata, di serpentino, e di altre pietre assai pre„ gevoli. Ne' secondi all' opposto nulla si ravvisa che abbia re„ lazione co'sepolcri; pare anzi che in essi la forma precisa dello

„ scarafaggio non fosse necessaria per l' uso, cui erano destinati.
„ Tutti sono traforati nella direzione, per lo più, del loro diametro maggiore; e così praticavasi sicuramente dagli Egiziani per potergli mettere in filze .... Questo carattere, tutto ad essi particolare, serve subito a fargli distinguere dagli scarabei che facevano parte degli arredi sepolcrali, per lo scopo de' quali il foro non era punto necessario .... I nove decimi degli scarabei non appartenenti ai sepolcri, sono composti di una tenacissima terra cotta, anzi, per lo più, d'una vera porcellana, poco men dura e consistente degli stessi macigni, quasi sempre coperta di smalti di varii colori .... ad esempio delle pietre, dalle quali talvolta quelle porcellane appena si possono distinguere „.

Ciò osservato, considera l' autor della lettera che niun uso sacro o profano di questi scarabei apparisce su' monumenti, e riflette insieme che non poteron essi servir di sigilli o d' anelli, perchè la forma di questi, che ben si conosce, assai n' è diversa. Gli torna poi in mente, e destagli maraviglia, che „ fra l'infinito numero delle cose antiche d' ogni forma e sostanza che già da più secoli si vanno scavando nella valle del Nilo, non siasi scoperta mai una sola moneta di vero conio egiziano; quando all' incontro se ne trovano ogni giorno in gran copia di quelle battute colà non solo dai Romani e dai Greci, ma talvolta ancora dagli stessi monarchi persiani, che furono a contatto cogli ultimi Faraoni „. Laonde egli stima che gli scarabei siano serviti in Egitto di moneta per le piccole contrattazioni, tenendo che nelle maggiori „ il valore delle cose fosse contraccambiato con metalli preziosi dati e ricevuti in massa, e, tutto al più, cautelati nella loro bontà per qualche pubblico marchio „. La qual congettura appoggiasi dal S. Quintino alle seguenti ragioni. Gli scarabei egiziani, sono, come le medaglie, in gran numero, piccioli di mole, di consistente materia, varii nei tipi, e segnati frequentemente del nome dei principi che ne furono autori. Nella ricca collezione di Torino, in che sono circa a 1700 scarabei, quasi cento se ne veggono, „ i quali invece di essere segnati colle solite note geroglifiche, ovvero con figure, presentano dei punti fatti a modo di piccoli cerchietti, regolarmente disposti, e di vario numero, dall'unità fino al venti. Non è cosa improbabile, che in tal guisa come appunto sulle frazioni dell' asse romano, venisse indicato il maggiore o minor valsente nominale di ciascuno scarabeo „. Ai quali argomenti e ad altri che troppo lungo sarebbe l' anno-

verare, quello aggiugnesi della consunzione, che in tanta durezza delle materie, onde sono composti, non altro può considerarsi „ che l' effetto di un lungo sfregamento prodotto dall' uso quo- „ tidiano di quelle porcellane, non diversamente da ciò che noi „ vediamo accadere alle monete correnti nel giro di pochi anni „.

Dalla evidenza è al tutto sostenuta la seconda lettera, che aggirasi sul sistema numerale degli Egizii, in cifre ieratiche e demotiche. Risulta la formazione di questo sistema dai molti paragoni fatti su' papiri che si conservano nel R. museo di Torino. „ I papiri *scrive il dotto illustratore*, di cui mi sono maggior- „ mente giovato nelle mie ricerche, sono i contratti demotici, „ e certi preziosi registri ieratici, che sono qui in buon nume- „ ro, pieni in ogni loro parte di date, e di quantità numerali: „ ma più ancora mi sono stati opportuni i miseri avanzi di un „ antico codice cronologico egiziano, che presso di noi si con- „ serva, ridotto però dal tempo in centinaia di frammenti „. Se noi volessimo dar qui piena contezza di questa lettera, dovremmo presso che tutta recarla, tanto essa è concisa; e recar dovremmo eziandio la carta litografica che le serve di bel corredo e di certa riprova. Basti averne annunziata la scoperta, e il modo, onde si è fatta, che è, come abbiam detto, il paragone: certa norma agli studi delle antichità. Abbiam fiducia che chiunque legga l' operetta, vorrà esser con noi d' accordo in riconoscervi una vera scoperta, ed un incremento alla dottrina dei geroglifici, *per la quale*, siccome dice a ragione il San Quintino, *abbiamo gia contratte tante obbligazioni cogli oltramontani*, massimamente col sig. Champollion, che quasi può dirsi il padre di questo nuovo ramo d' archeologia. Ma se l' Italia non ha potuto in ciò prevenire gli stranieri, deesi però a lei dare il vanto di avere applicato sollecitamente a questo difficilissimo studio affine di recargli e buone conferme ed utili accrescimenti. E in ciò è da concedere la palma ai signori Accademici di Torino, per le cure dei quali sono su questa materia non pochi scritti già venuti in luce, e più altri in seguito ne verranno, e di somma importanza. Così la più bella raccolta di monumenti egiziani sarà e da loro e dal lodato sig. Champollion, che già ha incominciato a scriverne, renduta di pubblica utilità: unico fine, per cui con molto dispendio se n' è fatto l' acquisto.

Z.

Di un quadrante unico ed inedito nel Museo dell'Università di Perugia al sig. dot. Ferdinando Speroni. Lettera di Gio. Batista Vermiglioli. Perugia 1825. *in* 8°.

Questa moneta appartiene alla classe delle *unciali*, classe ,, di cui l' Italia sola, *dice il sig. Vermiglioli*, può menare gran ,, vanto, e classe assai preziosa per la storia delle antiche itali- ,, che zecche, imperciocchè per essa sola potrebbe conoscersi in ,, buona parte la storia dell' antico nazionale commercio ,,. Nel diritto di questa moneta è espressa di faccia una testa di toro con la iscrizione retrograda ᑫIↃ; e nel rovescio la testa d' Apollo o di Diana, dietro alla quale sono i tre globuli dinotanti la quarta parte dell' asse. Pesa essa due once e un denaro; onde ben deduce il sig. Vermiglioli, appartenere all' asse già diminuito della sua terza parte, o sia di quattro once. La prima lettera giudicasi da lui un digamma eolico, il quale ,, anche nel- ,, l' antiche lingue d' Italia, non meno che in Grecia e nella ,, Grecia italica, oltre il valore del V consonante, prese pure ,, il luogo di aspirata ,,. Del che reca il sig. Vermiglioli gli esempi opportuni, tra' quali comprendesi una inedita iscrizione etrusca, pertinente alla famiglia Eneta o Veneta, sfuggita al dotto antiquario quando nel 1823. illustrò l' ipogeo della detta famiglia, scavato con moltissimi altri nelle vicinanze di Perugia. Ciò premesso legge egli nella iscrizione della sua medaglia HIR, principio del nome della città, in che quella fu battuta. Sembrando poi a lui che la fabbrica d' essa sia ,, dell' Italia media, e di ,, regioni prossime all' Etruria ed all' Umbria ,, si determina a crederla d' Ereto, città dei Sabini, detta in antica lapida *Hiretum*. A molta e scelta erudizione, siccome sempre suole, appoggia e questa congettura sua e la convenienza delle rappresentanze del diritto e del rovescio. Non tace di aver fatto consapevole il sig. Sestini, principe dei moderni numismatici, e di averne avuto in risposta, che poteva, in ispiegar questa medaglia, pensarsi anche agli *Hirpini*, popoli del Sannio. Noi però sappiamo, aver ora il lodato sig. Sestini cangiato avviso, riputando che per V debba leggersi la lettera, onde incomincia l'iscrizione del quadrante e che questo sia da attribuirsi ai Verulani, popoli dell' antico Lazio. In ogni modo la medaglia è importantissima, e dee darsi lode al sig. Vermiglioli che ha avuto cura di tosto pubblicarla in una tavola posta in fronte del suo eruditissimo libretto.

Z.

Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano l'anno 1813. *nell' insigne Basilica di Sant' Ambrogio, dissertazione epistolare del Dottore Giovanni Labus.* Milano dalla tipografia del Dott. Giulio Ferrario 1824. in 4. grande di pag. 39. con una tavola in rame.

Nove iscrizioni cristiane s' illustrano in questa operetta; e veramente s' illustrano, perchè tutto vi si prova con ragioni di evidenza e con assai copia di dottrina. Fra le tante antichità della basilica ambrosiana vi fu pur compreso dal Bianconi il pavimento. E si vide che egli erasi ben avvisato, allorchè messasi mano nel marzo dell' anno 1813. a risarcirlo, si trovò che le mal connesse pietre, onde fu composto „ erano tutte o antiche lapidi „ volte a rovescio, o frammenti di capitelli, colonne e fregi di „ rovinati edifici, o ruderi infine, che ricordavano le infelici età „ dei Goti e dei Longobardi „.

Presso che tutte queste funebri iscrizioni han data d' anno, renduta certa dai consoli che vi si veggono segnati. E questo è ciò che dà modo al sig. Labus di fare utilissime avvertenze. Notasi nella prima iscrizione il consolato di Magno Massimo caduto nell' anno 388. dell' era nostra; il qual consolato leggesi pure in una iscrizione edita dal Fabretti. Così è l' una all' altra di conferma; nè ciò è sfuggito al sig. Labus. Magno Massimo discese dal varco delle Alpi l'an. 387. e cacciato di Milano Valentiniano giuniore invase la signoria dell' Italia. E quantunque nei Fasti consolari non apparisca il suo nome, mostrando essi nel detto anno 388. Teodosio Augusto console per la seconda volta insiem con Cinegio; ciò non pertanto le mentovate iscrizioni fan palese ch' egli si usurpò l' onore dei fasci, come altri tiranni fecero nei paesi di loro conquista; e ciò avea già avvertito il Petavio.

Segnata è la terza iscrizione del consolato di Castino, che n' ebbe l' onore nel 424. Scrivesi negli annali ecclesiastici del Baronio che Castino dovè in questo anno per cagione ignota ripararsi in Affrica presso Bonifazio Conte, e soffrir l' onta di veder cancellato il suo nome dai Fasti. Ma dimostra il sig. Labus, non esser vero quest' ultimo, e il primo dover essere avvenuto in tempo posteriore.

Appar come console nella sesta iscrizione un Boezio, che chiamasi giuniore. Quattro Boezi contemporanei si rammentano dagli scrittori dei Fasti e dai cronisti del V. e del VI. secolo. Ma egli è chiaramente mostrato dal sig. Labus, che quel Boe-

zio è l' infelice autore del bel trattato *de consolatione Philosophiae*. Laonde è da tenersi in molto pregio questa iscrizione, siccome l'antico monumento in marmo, che ricordi quel celebre nome.

Molti altri belli ed utili schiarimenti sono in questa operetta. Per addurne alcun esempio, provasi che in cristiane iscrizioni è talora la parola καλοκοιμητος, che letta in abbreviatura avea dato luogo a fantastiche interpretazioni, e che essa è ,, nuovo composto, a qualificare colui, che dopo vita esem- ,, plare e penitente era passato all' eterno riposo ,,; si dimostra che la parola *recentarius* dinota un facitore, o venditore di vino dolce; e si fa manifesto che la formula *contra votum* non adoperavasi solamente dai genitori che ponean lapidi agli estinti lor figli, come sentenziò il Morcelli, ma che bensì fu essa d' uso generale.

Non solo per questi ed altri meriti abbiam noi fatto menzione di questo libretto; ma sì ancora perchè più estesa contezza ne abbia il pubblico, il quale trovar non può esposti alla vendita i pochi esemplari che d' esso sono venuti alla luce delle stampe, e di che solamente si è fatto dono.

Z.

Lettere d' un socio ordinario dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

Lettera II.

Roma 28 Febbraio 1825.

Godo annunziarti non essermi io punto ingannato nell'altra mia allorchè parlandoti della Basilica Ostiense ti dicea, esser riposta la mia speranza nella considerazione, che mutabili sono gli umani consigli, da che le benefiche disposizioni sovrane sembra che abbiano fatto variare l' ordine delle cose. Sorgerà di nuovo, lo spero, quel magnifico tempio, monumento venerando dell' antichità e delle arti, e testimonio singolare della pietà dei primitivi fedeli; non avranno più luogo le riprovabili innovazioni che alcuni architetti volevano eseguirvi; sarà esso restituito alla pristina forma di che rallegrerassi il Fea, e quanti amano e conoscono il pregio delle prische memorie; e all' amoroso nostro sovrano toccherà la gloria di avere a com-

piere l'opera la più commendabile, e santa. Già molto dalla sua protezione ottennero le arti e le antichità, e fra tante prove che potrei addurti a te basti il sapere, che progredisce con celerità il sostegno laterizio, che di suo ordine si costruisce al fianco occidentale dell' anfiteatro Flavio, che da gran tempo minaccia ruina. Sotto il regno di Pio VII fu innalzato l'altro grandioso sperone che sostiene il lato australe, e tu stesso ne avrai ammirata la mole; ma lo scompaginamento de' massi che compongono gl' archi, ed il prossimo sfracello di tutto quel fianco impedirono all' architetto di poter conservare l'esterna configurazione dell'edificio. Quello pertanto, che non fu potuto eseguire allora, si va maestrevolmente effettuando adesso nell' opposto lato, mentre seguendo l' antica architettura si sono già costrutti tre archi agl'altri conformi nel primo ripiano, e due ne sorgeranno di sopra, e, terminando con uno, verrà a formarsi un sostegno, che provveda alla conservazione del monumento, senza alterarne la forma.

Ti ringrazio di quanto mi ricordi sul circo di Caracalla, che il Panvinio cioè aveva di già portata opinione esser fabbrica de' tempi di Costantino, tanto è rozzamente costruito; onde hai ragione di ridere di chi volle ostinarsi a crederlo di Caracalla, e di chi con debolissime prove volle dirlo di Simmaco.

La nostra accademia ne' giorni 10. e 24. del corrente ha tenute le sue ordinarie sedute. Nella prima il socio onorario Pad. Ab. D. Albertino Bellenghi annunziò di voler parlare: *sull' origine, progressi ed utilità della prima fra le belle Arti liberali, ed insieme meccaniche, che siasi inventata dall' uomo, e sulle sorprendenti di lei prerogative*. Noi quindi credemmo di sentir parlare di architettura, quando con nostra gran meraviglia potemmo accorgerci che si sarebbe invece parlato di musica. Se il titolo, che ti ho trascritto, quadri così bene all' una che all' altra, come pare che il nostro socio fosse persuaso, non occorre ch' io il dica. Ben ti dirò che il ragionamento fu ascoltato volentieri, poichè pienissimo d'erudizione. Due furono le dissertazioni dell' altra seduta: la prima fu letta dal socio ordinario March. Giuseppe Melchiorri, il quale brevemente imprese a descrivere ed illustrare gl' ornati d' oro, che l' anno scorso furono rinvenuti alle terme antoniane. Ricorderai di averli meco veduti presso del primo possessore. Quanto ci fu grato il recarci in mano quelle collane, armille, pendenti e medaglie, che avevano un giorno servito d'ornamento ai nostri maggiori, e che al merito dell' antichità aggiungono quello di un

leggiadro lavoro, e di una perfetta conservazione! Questi oggetti ora sono stati acquistati dalla commissione delle antichità e belle arti, e collocati nella biblioteca vaticana. La seconda dissertazione fu del socio ordinario cav. Pietro Visconti, e si aggirò attorno i numeri che sovente s' incontrano nelle inscrizioni cristiane. Più volte ne' cemeteri sonosi trovate lastre di marmo o tegoloni, ove leggesi un solo numero senz' altro. Questi numeri eransi già un tempo creduti progressivi, ed indicanti quello delle tombe de' primitivi fedeli. Ora il Visconti aiutato da un passo di Prudenzio ci dice che denotano essere stati ivi sepolti altrettanti martiri nella violenza delle persecuzioni, per cui non vi fu tempo di scolpire ad ognuno un epitaffio. Quanto ciò sia vero, se da altri fosse prima osservato, e come lo abbia provato il Visconti, lo vedrai da te stesso, allorchè ti perverrà la terza distribuzione delle nostre memorie di antichità, e belle arti che fra giorni ti sarà spedita.

Ora, siccome ti promisi nell' altra mia, qualche cosa vuò dirti intorno alle arti. Non ti parlerò dello stato presente di queste in Roma, avendo potuto osservarlo da te medesimo, in quel tempo che hai qui fatta dimora. Ti dirò soltanto di una scoltura che il cav. Giuseppe Fabris Vicentino ha da pochi giorni condotta a termine. Ti saranno già note le vicende amarissime alle quali andò seggetta la famiglia del conte Giacomo Mellerio, il quale vide rapirsi da morte immatura tre bambini; quindi la loro genitrice, ed in ultimo la giovanetta figlia unico avanzo di tanta perdita. Volendo quindi quel virtuosissimo cavaliere alleviare in qualche modo il suo dolore, consecrando un monumento alla memoria di persone sì care, ne commise l'esecuzione al Fabris, il quale, valentissimo com' è, in tal modo ne ideò il disegno. Sorge al di sopra di un grandioso basamento un' urna di forma sveltissima, sulla quale giace distesa la figura della donzella, ultima perdita del Mellerio, nella stessa attitudine, che aver dovette nel feretro. Spira soavità quel volto abbenchè chiuse sieno le luci che lo animavano; il capo con modesta acconciatura posa sopra ricco origliere: divotamente composte le mani sul petto stringono una piccola croce: nudi li piedi e ristretti da una corona di gigli, simbolo della virginità: una leggierissima veste le ricuopre il corpo, e questa a minutissime pieghe foggiata, quasi diresti esser quella che aver dovea la defonta; strette le maniche ai polsi, ed i lembi della veste terminati da sottile ricamo. Sorge al di sopra dell' urna una tavola marmorea ove a bassori-

lievo effigiata vedesi a sinistra la santa vergine, che si fa seggio delle nubi, e sulle ginocchia regge sedente il bambino, All' incontro è la defonta Contessa genuflessa, avente dinanzi a se li tre primi pargoletti a lei premorti: è in atto di additare al disotto nella defonta donzella l' ultimo sacrificio del dolente marito, e sembra pregare perchè a loro in cielo sia unita. Quanto sia animata questa scena celeste, non può forse idearlo a se stesso chi non ha veduto il marmo. La vergine ed il bambino sono in atteggiamento di chi accoglie benignamente le suppliche altrui: tenera ed espressiva è l'azione della madre. e ne' tre fanciulletti ha cercato l' artista, variando le attitudini, di esprimere l' indole di ciascuno, conforme alla diversa età. Innocente vivacità nel più piccolo, divozione semplice nell' altro, e profondo cordoglio nel maggiore. Il che con quanto saggio accorgimento siasi fatto dal Fabris tu non potresti crederlo, nè io saprei di parole soddisfarti. Al disopra di questa scena s' innalza un frontone sobriamente ornato, nel di cui timpano cinque corone di alloro simmetricamente intrecciate simboleggiano que' serti di gloria, che si godranno a quest' ora quell' anime fortunate. Presentasi in fine allo sguardo la seguente inscrizione metrica, che in poche parole racchiude l' epilogo di tante dolorose vicende, ed è scolpita nel basamento:

Tres primum gnati rapta est dein optima coniux
Filia nunc rapitur: quid mihi jam reliquum?
O utinam Deus et mihi vestra in sede recepto
Det dulces animae visere vos iterum.

Venendo ora al merito di questa scoltura ti dirò, che quattro sono a mio credere i titoli pei quali può giudicarsi veramente bellissima. Felice invenzione, armonica composizione, regolarità di disegno, accuratezza di stile e d' esecuzione. Ricorderai, quante volte insieme osservammo convenirsi ai sepolcri le scolture istoriche assai meglio delle allegoriche, le quali, bisognose d' interpretazione sono altrettanti enigmi per chi ignora le azioni delle persone a cui si riferiscono. Per lo contrario le storiche si spiegano addirittura da se medesime, e toccano il cuore di chi le osserva, vedendosi in quelle espressa ora la desolazione de' congiunti, ora la mestizia degl' amici, e tante altre tenerissime scene, che infondono un sentimento di dolce malinconia. La preferenza loro data dall' immortale Canova, che tanto si è per esse distinto, ben merita di servire di esempio ai moderni scultori. Li monumenti sepolcrali del secolo XV avevano in parte annunziato ciò che da lui

abbiamo veduto, e basti ricordare quelli di Jacopo Sansovino e de' suoi seguaci, benchè presto trascurati, ma pur sempre celebratissimi. Viene ora il Fabris loro felice imitatore, se imitatore può chiamarsi chi mostra, imitando, tanta originalità. Poi ch' egli ha riunito maestrevolissimamente in una due scene diversissime l' umana e la divina, e colla distribuzione delle figure, la correzione del disegno (in cui sappiamo da molte prove quanto egli valga) il garbo dello stile, la diligenza dell' operare, si è meritata veramente l' ammirazione della nostra Roma, e presto avrà quella non meno lusinghiera della colta Milano.

Avendo avuta occasione di leggere nel Febbrajo dell' Antologia un articolo del dottissimo Sestini intorno i vari musei numismatici d'Europa, non ti occulterò la sorpresa cagionatami dal suo silenzio intorno a quelli della capitale dell' orbe cristiano. Non ti dirò dei pubblici (chè altra volta ve ne furono di ricchissimi, ed ebbero dotti illustratori) ma solo di due privati che meritavano ricordanza, se pure, amor di patria non mi fà travedere. Uno si è dei Tomassini, ricco di oltre otto mila medaglie, numero cui difficilmente puo giungere un privato raccoglitore. Esso venne ordinato dal Borghesi, e sino dall' anno 1821 ne vedemmo alle stampe il catalogo per opera del prof. Antonio Nibbes. Il secondo fù già del Card. Stefano Borgia, il quale lo lasciò in legato alla *Propaganda*; e questo potrei dir quasi pubblico, perchè non si niega agli amatori l' entrarvi, e il far ivi quegli studi che possono loro piacere. Pur esso era cognito al Sestini, che prese ad illustrarne non pochi nummi: pure ad esso appartengono le monete cufiche per la prima volta pubblicate dall'Adler e le sammaritane pubblicate dal Fabricy: pure il Zoega da questo museo tolse materia per quell' aureo libro, che intitolò *Nummi Aegyptii*. Non dico delle moltissime sue medaglie edite dal Tanini, dal Visconti, dal Fea: non della serie longobardica, non degl'assi, che nella tua Firenze pubblicò son già tre anni Clemente Cardinali. Queste cose mi danno diritto a conchiudere che non dormì il porporato raccoglitore; e mi danno speranza che non dormirà chi attualmente custodisce ciò che quegli raccolse. E lasciando per un momento Roma, perchè dimenticare il museo numismatico del Borghesi, ricco quanto e più di qualunque per la serie delle famiglie? Certo il dotto possessore non dorme, e ne fanno prova le molte decadi di osservazioni date già alla luce, e le altre che ci ha promesse. G. M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XVIII. *Marzo* 1825.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il fascicolo per il mese di dicembre 1824 degli *Annali di chimica e di fisica* di Parigi contiene i risultamenti delle osservazioni meteorologiche d' ogni genere fatte nel decorso anno in quella capitale, ed il racconto dei principali fenomeni meteorologici avvenuti in varie parti del globo. Indicheremo alcuni dei più importanti o più curiosi, specialmente fra questi ultimi.

A Parigi ed in gran parte della Francia l'anno 1824 è stato molto piovoso, come in molti altri paesi. La quantità di pioggia cadutavi eccede d' un quinto la quantità media presa sopra i un numero notabile d'anni.

Nel novembre, mese in cui sogliono accadere le più grand escrescenze dei fiumi, l' acqua si è elevata nella Senna nel 1824 12 piedi più alto che nel novembre 1823. L'elevazione media di quel fiume nel 1824 ha sorpassato l'elevazione media del 1823 di 26 centrimetri.

Preso un termine medio sopra molti anni, vi sono a Parigi un'anno per l'altro 139 giorni di pioggia; ve ne sono stati, nel 1824, 192. Pure nè a Parigi nè ad una certa distanza sono accadute quelle inondazioni e quei disastri che hanno tanto danneggiato il dipartimento del Basso Reno, e molti altri paesi.

Nel corso dello stesso anno 1824 si sono fatti sentire in varie regioni molti terremoti, fra i quali non hanno prodotto dei danni che i seguenti:

Nel dì 21 febbraio a ore 8 della mattina una forte scossa di terremoto danneggiò molte abitazioni a S. Maura, una delle 7 isole ioniche.

Nel 10 aprile, poco prima delle ore 10 di sera, alla Giammaica, e specialmente a Kingston, fu sentito un forte terremoto, accompagnato da vento impetuoso e da cupo ed intenso fragore sotterraneo. Diverse case crollarono.

Il giorno 20 dello stesso mese a ore 3 di mattina un orri-

bile terremoto si fece sentire nell'isola di S. Tommaso, unitamente ad un rumore simile a quello del tuono. Molte persone furono sbalzate dal letto; un bastimento fu inghiottito dal mare in conseguenza della commozione.

Nel mese stesso d'aprile a Chiraz in Persia i terremoti durarono sei giorni senza interruzione; la metà della città fu inghiottita, il rimanente rovesciato. Dei suoi numerosi abitanti, soli 500 sono scampati all' eccidio. Diverse montagne vicine a Kazraun sono state inghiottite dal terreno in modo che non n' è rimasta traccia.

Le relazioni avutesi recentemente da alcuni europei, ora stabiliti al Chilì, intorno ai fenomeni che accompagnarono i terremoti per i quali fu nel novembre 1822 quasi interamente distrutta la città di Capiapo, contengono alcune singolarità, fra le quali comparisce strana e fin quì inaudita questa, che in alcuni punti il terreno sembra aver provato nel tempo della scossa un moto di rotazione. In prova di che si citano dei muri e delle case trovate dopo l' accidente voltate diversamente per aver girato attorno, e tre grandi piante di palma che, prima disgiunte, si erano dopo il terremoto avvolte le une sulle altre, come se fossero state virgulti di salcio.

Nel tempo della catastrofe di Capiapo, a Valdivia fu sentita una scossa alquanto forte, e contemporaneamente due vicini vulcani fecero un eruzione accompagnata da gran rumore, illuminando per alcuni minuti secondi tutta la contrada, dopo di che rientrarono nell'antico stato di tranquillità.

Otto giorni dopo la forte scossa, furono in una grande estensione del Chili pioggie abbondantissime accompagnate da violenti turbini. Non vi era esempio che in quel paese fosse mai caduta pioggia in novembre. Sembra quindi che il terremoto o la causa che lo producesse, avesse prodotto anche nell' atmosfera di quella contrada notabili cambiamenti.

Nell' isola di Lancerota, una delle Canarie, nella mattina del dì 29 agosto furono sentite delle scosse di terremoto che diventarono più terribili nella notte. Nel dì 30, crescendo sempre d' intensità, furono anche accompagnate da un cupo fragore sotterraneo, il quale estendendosi e facendosi più forte, empì di spavento gli abitanti della capitale dell' isola e dei contorni, sicchè abbandonarono le loro abitazioni.

La mattina del dì 31 a ore 7, in seguito d' un terremoto

anche più violento, e d'un fragore sotterraneo anche più forte, scoppiò un vulcano ad una lega di distanza dal porto ossia ad una mezza lega dalla montagna chiamata *Fanna*. Vomitò dal suo cratere dei torrenti di fiamme, che illuminarono tutta l'isola, ed una quantità così grande di enormi pietre infuocate, che in meno di 24 ore formarono una montagna considerabile.

La mattina seguente (1 settembre) alle ore 10 cessò l'eruzione; parve che il vulcano si chiudesse, lasciando solo alcune fessure, dalle quali esalava un fumo denso che si stendeva sui contorni. La mattina del dì 3 si formarono 3 grandi colonne di fumo, una delle quali compariva bianca, la seconda nera, la terza rossa. I pozzi e le cisterne all'intorno erano disseccati.

Nel dì 22 dello stesso mese di settembre il vulcano si aprì di nuovo, gettando per il cratere una così grande quantità di acqua, che ha formato un ruscello, il quale bensì nei successivi giorni andò diminuendo.

Anche le eruzioni ignee dei vulcani d'Islanda, al riferire di diversi giornali, sono terminate con abbondanti getti d'acqua.

Nella sera del 17 aprile 1824 a ore 10 e un quarto fu veduta dal villaggio di *Upper-Kinneil* nella parrocchia di *Borrow-Stowness* in Inghilterra una meteora luminosa, che spandeva una viva luce nell'atmosfera, e che si muoveva con una rapidità straordinaria nella direzione del sud, lasciando dietro sè una striscia di scintille.

Un viaggiatore traversando le Alpi nella notte dagli 11 ai 12 di agosto 1824, vide un globo di fuoco, che spandeva la più viva luce nell'atmosfera. Il fenomeno durò 3 minuti.

L'analisi fatta dal sig. *Peschier* di Ginevra della neve rossa caduta nelle alpi ha fatto riconoscere che questa, come quella delle regioni polari, precedentemente esaminata, deve il suo colore ad un immenso numero di pianticelle microscopiche. Il sig. *Baver*, dotto naturalista, le aveva riguardate come una specie di *Uredo*, che aveva chiamata *nivalis*. Ora il sig. De-Candolle, in seguito d'un esame diligente, non le crede appartenenti alle *Uredo*, ma formanti un genere nuovo.

È un opinione molto comune che la temperatura di questo

globo terrestre abbia provato e vada provando un successivo abbassamento per la supposta progressiva dispersione d'un calor centrale primitivo. Stanno contro quell'opinione i risultamenti sicuri delle osservazioni termometriche per il tempo decorso da che si è cominciato a farle, e l'autorità irrefragabile d'antichi scrittori, che attestano di fenomeni naturali avvenuti in tempi più o meno rimoti, come la congelazione di varii fiumi e mari, ec, fenomeni ai quali corrispondono temperature esattamente note.

Queste osservazioni e questi fatti portano a concludere, che non solo vi sono stati anche in tempi molto da noi lontani inverni non meno freddi dei più rigidi occorsi ai tempi nostri, o a noi vicini, ma che dieci e quindici secoli addietro furono freddi tali, cui i moderni tempi non ne hanno offerto dei simili.

Di fatti sul finire del 4.° secolo il mar nero si gelò interamente, e tornò a gelarsi insieme collo stretto dei Dardanelli nel 763. Gelò il Nilo in Egitto nel 829, ec. ec; fatti dei quali non abbiamo recente memoria.

Fisica e Chimica.

Il Sig. *Marianini* professore di fisica e di matematiche nel R. Liceo di Venezia, avendo preso ad investigare qual rapporto esista fra l'energia degli apparati elettromotori ed i loro effetti sugli aghi calamitati, da esperimenti ingegnosi è stato condotto a concludere quanto appresso.

1.° La deviazione che l'ago magnetico prova per parte d'un elettromotore è proporzionale all'estensione della superficie delle lastre metalliche delle quali questo si compone; la massa delle lastre stesse è indifferente. Volendo riconoscere ciò che accada ove le due lastre componenti un elettromotore semplice siano ineguali, formò una coppia d'una maggior lastra di zinco e d'una minore di rame, e l'effetto sull'ago essendo stato eguale a quello che si otteneva riducendo anche la lastra di zinco alle minori dimensioni di quella di rame, inclinava a concludere che l'azione d'una coppia di lastre ineguali fosse proporzionale alla superficie della lastra minore. Ma ripetuta l'esperienza in modo inverso, formando cioè la coppia d'una maggior lastra di rame e d'una minore di zinco, si accorse che l'effetto era prossimamente proporzionale, dentro certi limiti, alla superficie della lastra di rame.

2.° Una maggior tensione indotta nell'apparato elettromo-

tore per l' aumentato numero delle coppie, purchè queste siano fra loro eguali di superficie, non accresce la di lui azione sull' ago calamitato. L' azione dell' intero apparato è eguale a quella della più energica fra le coppie che lo compongono.

3.° Quest' azione è anche proporzionale alla facoltà conduttrice del conduttore umido impiegato, e però minima ove s'impieghi l' acqua pura, maggiore facendo uso di soluzioni saline, massima usando di liquori acidi. Bensì la degradazione che per parte di questi soffrono i metalli fa ben presto e progressivamente diminuire l' azione.

Il Sig. Marianini insegna un mezzo di far produrre da un apparato d'un certo numero di coppie l' effetto che si otterrebbe da una sola coppia eguale in superficie alla somma delle superficie delle coppie effettive. Questo mezzo consiste nel far comunicare fra loro, mediante una serie d' archi metallici, tutte le lastre di zinco, e con altra serie d' archi simili tutte quelle di rame, mentre stanno immerse in altrettanti recipienti, due a due, una di rame ed una di zinco.

Il sig. *Welter* aveva congetturato che *le quantità di calorico sviluppate nelle combustioni fossero in proporzioni definite.* I risultamenti d' alcune ricerche del sig. *Despretz* intorno alla respirazione sembrano confermarlo. Egli ha trovato che la quantità di ghiaccio fuso per la combustione dell' idrogene sta alla quantità di questo (in peso) come 215,2 a 1, e per la combustione del carbone come 104,2 a 1., numeri che sono quasi rigorosamente proporzionali ai pesi dell' ossigene che i due combustibili assorbono, giacchè, secondo le proporzioni stabilite dal sig. Berzelius, supponendo il peso dell' ossigene unito ad una quantità d'idrogene eguale a 315, 2, quello unito ad un egual quantità di carbonio sarebbe 104,066.

È noto che il gas idrogene ottenuto mediante la dissoluzione del ferro nell' acido solforico allungato ha un certo odore spiacevole. Il sig, *Berzelius* ha trovato che se ne spoglia quasi interamente passando a traverso dell' alcool puro. Questo poi, ove sia agitato con acqua, diviene leggermente latteo, e dopo qualche giorno di riposo lascia separare un olio volatile, da cui dipendeva l' odore del gas. Questo può aversi affatto privo d'odore, mettendo un amalgama di potassio nell'acqua pura. Per altro aggiungendo all'acqua un acido o del sale am-

moniaco per affrettare lo sviluppo del gas, questo presenta lo stesso odore che allorquando proviene dalla dissoluzione dello zinco nell' acido solforico allungato.

Recenti osservazioni hanno provato che sostanze solite scomporsi o volatilizzarsi per l'azione del calore in circostanze ordinarie, possono, ove una grande pressione si opponga alla dispersione delle parti volatili, provare la fusione ignea, e presentare dopo il raffreddamento aggregati che si crederebbero di tutt' altra origine. Così il sig. *Hall* ha mostrato che il carbonato di calce, sì facilmente decomponibile per l'azione d'una temperatura molto elevata, può fondersi in una massa, che dopo il raffreddamento apparisce simile al marmo naturale.

Nel modo stesso che questo marmo, per esser decomponibile dal fuoco, era reputato necessariamente prodotto per la via umida, così sapendosi che il rame, precipitato dalle sue dissoluzioni per mezzo d' un agente qualunque, se ne separa in particelle finissime e disgregate fra loro, si pensa generalmente che un pezzo di rame solido non possa essere se non un prodotto della fusione ignea. Pure una recente osservazione del sig. *Mollerat* prova che il rame metallico in masse compatte può provenire da una dissoluzione liquida.

In un processo che ha per oggetto la fabbricazione del solfato di rame, il sig. *Mollerat* dal prodotto della calcinazione del rame collo zolfo ottiene delle dissoluzioni di solfato di rame, rese torbide da un poco di sottosolfato insolubile. Per chiarificarle, egli le lascia depositare in un tino, che è mezzo sepolto nel terreno. Sulle pareti interne di questo tino, e sempre nella giuntura di due doghe, si formano delle piccole masse di rame metallico fungiformi, che s' ingrossano a poco a poco, e che col tempo diverrebbero molto grandi. Questo rame è affatto simile a quello fuso; limato, presenta una superficie unita e brillante.

Quanto alla spiegazione di questo curioso fenomeno, sembra che nella dissoluzione esista un solfato di protossido, una parte del quale per passare allo stato di solfato di deutossido toglie ad un'altra parte l' ossigene e l'acido, isolandone il rame.

La cosa degna di maggiore attenzione in questo fenomeno è la coesione che acquista il rame, separandosi così da una dissoluzione; coesione tale, che permette di batterlo a freddo e stenderlo in lame sottili, e che gli dà un peso specifico di 87,80 come è quello del rame fuso.

Il sig. dot. *Cantù*, professore aggiunto di chimica nella R. Università di Turino, conosciuto per altri suoi pregiati lavori, analizzando modernamente le acque minerali solfureo-saline di Castelnuovo d'Asti, vi ha riconosciuto l'iodio allo stato d'idroiodato. La piccola quantità di questo, mescolato ad una molto maggior quantità di altri sali, e singolarmente di sal comune, non permettendo di riconoscerlo coi processi ordinarii, il sig. dott Cantù trattò il residuo salino dell'evaporazione coll' alcool rettificato, il quale non potè disciogliere che l'idroiodato e piccola quantita d'idroclorati solubili in alcool. Evaporato a siccità il liquido alcoolico, sciolse il residuo in una leggiera soluzione d'amido, e facendovi, passare a traverso del gas cloro, riconobbe l'iodio al cambiamento di colore che provò il miscuglio, che a poco a poco divenne d'un bel turchino.

I risultamenti delle sue osservazioni inducono il sig. Cantù a supporre come molto probabile che tutte le acque solforose contenenti degl' idroclorati contengano pure l'iodio allo stato d'idriodato, che l'azione dell'acido idrosolforico sugl' idroclorati determini in certe circostanze il cambiamento d'una parte di questi in idroiodati, e che l'iodio sia forse una sostanza composta, in cui entri il cloro come uno degli elementi.

Era qualche tempo che i chimici ammettevano un fatto annunziato già dall' italiano *Butini*, e modernamente dato come una sua scoperta dal sig. *Fey*, cioè essere il carbonato di magnesia più solubile nell' acqua fredda che nella calda. Se in una soluzione di solfato di magnesia se ne versi una di carbonato di potassa o di soda, si forma del carbonato di magnesia, che nella più gran parte si deposita come poco solubile, restandone una piccola porzione disciolto nel liquido. Se questo, allorchè è ben limpido e separato dal deposito, si riscaldi, s'intorbida, separandosene un poco di carbonato di magnesia; il quale è di nuovo disciolto per il raffreddamento del liquido, che ricupera la sua trasparenza. Son questi i fenomeni che avevano fatto riguardare il carbonato di magnesia come più solubile a freddo che a caldo.

Ora il farmacista sig. *Angelini* ha riconosciuto quest' opinione essere erronea. Il riscaldamento del liquido intanto determina la separazione parziale e locale d'alcuni fiocchi di carbonato di magnesia, in quantochè sprigiona un poco d'acido carbonico eccedente, che lo teneva allo stato di sopracarbonato e lo rendeva solubile, del quale acido ove resti sufficiente quan-

tità nell' intera massa del liquido, i fiocchi sono per esso ridisciolti, lo che veniva attribuito al raffreddamento. Che se il riscaldamento del liquido sia continuato fino alla totale separazione dell'acido carbonico eccedente, ed alla total riduzione del carbonato allo stato neutro, il liquido più non ne ritiene in soluzione, e però non più s'intorba per riscaldamento, nè più si rischiara per raffreddamento. Di fatto il liquido chiaro perde egualmente la proprietà d'intorbarsi per riscaldamento e rischiararsi per raffreddamento, se vi s'infonda una soluzione di potassa, che s'impadronisca dell'acido carbonico.

Il dott. *G. Poggi* contando sulla doppia azione che il cloruro di calce sembra dovere esercitare sull' animale economia, prima operando la sottrazione dell' idrogene che lo converte in idroclorato di calce, poi in questo nuovo stato, in cui i medici lo avevano già riconosciuto efficace nelle malattie scrofolose, lo ha amministrato internamente in alcuni casi di tali malattie con felice successo, disciolto in acqua, in dose di 4, 8, o 10 grani al più per la prima volta, secondo l'età, il sesso, e la costituziene dei malati, suddividendo tal dose in otto, da prendersi quattro per giorno a giusti intervalli, e così in due giorni, dopo i quali si potrà discretamente aumentare. Il rimedio dovrà essere recentemente preparato, conservato in vaso ben chiuso, ed in luogo oscuro. Fatta la soluzione nell'acqua, dovrà lasciarsi depositare un poco di calce che vi è sempre in eccesso, ed amministrare il liquido ben chiaro.

Il P. *Ottavio Ferrario*, abile chimico farmacista, avendo analizzato una *China* detta *bicolorata*, l' ha trovata composta di clorofilla, o materia colorante delle foglie, di cera, di materia grassa, d'un acido vegetabile, del quale per la sua piccola quantità non ha potuto determinare la natura, d'una materia resinosa, di quello stesso principio amaro che si trova nella corteccia dell' Angustura, in quella della Simaruba ed in altre, e finalmente d' una materia gommosa simile a quella che è contenuta nella radice di Genziana.

Non avendovi trovato nè chinina, nè cinconina, basi alcaline dalle quali è comune opinione dipendere la virtù febbrifuga delle vere chine, il P. Ferrario conclude che non appartiene a queste la *China bicolorata*, ma si accosta molto alle Angusture, non solo per i caratteri chimici, ma anche per il peso specifico, per il sapore e per il colore.

I garofani, quali si trovano in commercio, sono i calici dell' *Eugenia Caryophyllata* colti prima della fecondazione dei fiori; il frutto maturo è conosciuto in farmacia ed impiegato in medicina sotto il nome di *Antophylli*. Il Sig. *Bollaert* ha osservato recentemente dei cristalli d' acido benzoico naturalmente formati nella cavità che si trova fra la corteccia ed il nocciolo di quel frutto.

Il *Dot. Gelnecke* guarì del verme solitario o Tenia un bambino di tre anni col metodo seguente. Gli fece prima per due giorni mangiare quante fragole desiderava, il che determinò l' evacuazione di qualche pezzo del verme. Tre giorni dopo gli amministrò un oncia di olio di ricino la mattina a ore sei, quindi a sei ore e mezzo, o sette ore, e a sette ore e mezzo quindici grani per volta di radice di felce maschio polverizzata, poi a otto ore e mezza un' altra oncia d' olio di ricino. Dopo ciò il fanciullo ebbe un abbondante evacuazione di materie fecali liquide, colle quali sortì un pezzo di tenia lungo da dieci a dodici pollici, e quindi qualche altra porzione per l' esposizione del bambino all' azione dell' acqua tepida. Allora il Dot G. presa la porzione del verme uscita fuori, le applicò dell' acido idrocianico nell' estensione di circa quattro pollici. Il verme, fatti degli inutili sforzi per rientrare, essendo trattenuto, dopo essersi molto agitato, escì fuori con altra porzione, poi restò assopito. Dopo circa un' ora e mezza la tenia fù espulsa intera e già morta con una nuova evacuazione di materie fecali liquide.

Geologia.

Il Sig. *Bonnard* ha letto all' Accademia delle scienze di Parigi un saggio della sua notizia geologica sopra alcune parti della Borgogna, e conseguato il restante all' Accademia stessa, la quale ha nominato tre commissarii per riferirle sul merito e sulla esattezza delle osservazioni del sig. Bonnard. Le ricerche circostanziate e minute, le quali formano il carattere di quest' opera, per quanto diminuiscano non poco il piacere di leggerla, dicono i commissarii, ne formano però il pregio principale, stantechè a queste particolarità minute soprattutto va la geologia debitrice dei suoi progressi, e del carattere di scienza che ella ha preso ai nostri giorni. Riconcentrando egli le sue osservazioni, in uno spazio piccolo bensì, ma che

presenta una gran varietà di roccie, ed appartenenti ad epoche lontane fra loro, sebbene il terreno non per questo presenti grandi differenze di altezza, egli ha potuto vedere ed esporre con chiarezza le relazioni di roccie che in altri luoghi sfuggono per la loro vasta massa alla comprensione del geologo, che vuol determinare qual di loro alterni, e quali siano le leggi della loro giacitura. Determinato lo stato attuale delle roccie della Borgogna, egli le confronta alle consimili degli altri paesi, ed ha tentato di giugnere, paragonando membro per membro la formazione che egli esaminava colle altre analoghe, a stabilire una identità geologica, la quale se non è perfetta quanto egli la supponeva, è però tale da semprepiù confermare l'uniformità delle leggi che hanno preseduto alla formazione del globo.

Nella parte superiore trovasi un calcario compatto a rottura concoide, analogo al litrografico, e quindi successivamente discendendo trovasi il calcario oolitico, un calcario a entrochi della stessa indole di quello del Giurà, dei letti di calcario marnoso colla *gryphaea cymbium*, analogo a quello che trovasi nei contorni di Gottinga e di Gotha, e quindi il calcario a grifiti dei geologi francesi, caratterizzato dalla presenza della *Gryph. arcuata.* Sotto questi strati i terreni sembrano presentare alcune eccezioni, le quali però si riducono a trovar mescolate varie roccie, le quali altrove sono distinte, lo che proviene dall' essere ciascuna sottilissima, e dal mancarne altre, e nel medesimo tempo servono esse a provare che le loro epoche di formazione non sono nè si lontane nè si distinte come altri avevano supposto.

Botanica

Mentre la nostra Italia abbonda di *Flore* speciali, nelle quali sono descritte le piante che nascono spontaneamente nelle sue diverse parti o provincie, manca tuttora una Flora italiana, che presenti insieme riuniti tutti i vegetabili che produce l'intera penisola.

Il qual vuoto aveva già concepito il lodevol pensiero di riempire il sig. De-Brignole, professore di botanica e d' agricoltura nell' università di Modena, come risulta da un di lui *manifesto* in lingua latina pubblicato in Modena nel mese di marzo 1820, cui però (non si sa per quali cause) non venne dietro l' esecuzione.

Egli è quindi da desiderare che la festosa accoglienza degli

amatori della botanica faccia avere miglior successo al nuovo annunzio recentemente inserito nel Giornale di Pavia d' una *Flora italica*, che si promette dover vedere prontamente la luce per opera del sig. *Giuseppe Moretti*, professore d' economia rurale nell' I. e R. Università di Pavia.

L' illustre autore si è attenuto nel suo lavoro al sistema sessuale di Linneo, come più semplice, più facile, e più accomodato a tutti li studiosi della botanica, i quali sembra dover restar sodisfatti del metodo che si è proposto di seguitare, e che in quell' annunzio è non solo precisamente indicato, ma anche dimostrato con un articolo dell' opera che presenta la descrizione d' una pianta (CARDAMINE LINN.) della Classe XV, *Tetradinamia*, Ord. III, *Siliquosae*.

Esiste un magnifico giardino botanico sulla riva del fiume Hougli, un ora distante da Calcutta. La di lui estensione è di 2200 *begas*; vi sono impiegati giornalmente 300 operai, e l' annuo suo mantenimento costa 60,000 *roupies*. Vi si coltivano circa 4000 specie di piante raccolte in tutte le parti del mondo, e questo numero giornalmente si accresce, sopratutto per quelle che vengono scoperte nel Nepal e nel Nord delle Indie. In questo giardino posto al 22 grado di latitudine, non vi è bisogno di stufe, ed anzi occorrono dei mezzi per preservare alcune piante dall' eccesso del calore, e dalla troppa fertilità del terreno. Servono a quest' effetto lunghe cassette sostenute sopra il livello del terreno, e ripiene di terra leggiera mescolata di arena e pietre in diverse proporzioni, e traforate in varie parti, affinchè l' acqua non possa mai ristagnarvi. Queste cassette sono situate vicino a dei grandi alberi che le difendono dal sole. Vi è una piantazione d' alberi di Teck (*Tectona grandis*), sotto i quali vive benissimo il caffè. Pare che nè il Te nè la vite vi prosperino. Vi si osservano principalmente due grandissime piante di *Ficus indica*. Una di esse, prossima al fiume, ha il tronco principale della circonferenza di 28 passi, e con i 19 rami che spande attorno occupa uno spazio dieci volte più grande. Il locale ove è attualmente il giardino apparteneva al Generale Kyd, il quale ne fece dono al Governo per l' uso a cui fù destinato. Però in segno di riconoscenza fù eretto un monumento in suo onore. Questo giardino, tanto interessante per la botanica e per l' economia rurale delle Indie, è al tempo stesso una deliziosa passeggiata per gli abitanti di Calcutta, i quali vi vanno per acqua e per terra.

Anatomìa, Fisiologìa, e Zoologìa

Il sig. *Massimiliano Rigacci*, colto giovine chirurgo, e molto studioso delle cose anatomiche e fisiologiche, prendendo interesse nell' importante questione relativa all' assorbimento, attribuito da alcuni anche alle vene, non concesso da altri che ai soli vasi linfatici, presa una via media, è sceso nell' opinione che, mentre nello stato normale, o di perfetta salute, l' assorbimento si effettua per la più gran parte o quasi unicamente dai linfatici, nei casi di viziosa affezione di questi, o di eccessivo versamento di fluidi, le vene suppliscano all' ufficio dei linfatici, assorbendo ciò che per essi non possa essere assorbito. Egli opina ancora che i vasi chiliferi, oltre il chilo, possano assorbire anco altri liquidi, specialmente nello stato di vacuità degl' intestini. Riguarda in fine come molto probabile che, turbate le funzioni dei vasi chiliferi, possano le molte vene degli intestini assorbire anche il chilo.

Delle quali sue opinioni il sig. Rigacci ha esposto i fondamenti in uno scritto recentemente pubblicato sotto il titolo di *Riflessioni sopra l' assorbimento linfatico e venoso*, e che contiene anche la *storia d' una ferita situata al di sotto della gobba frontale destra accompagnata da cecità del corrispondente occhio, e da paralisi della di lui palpebra superiore con osservazioni anatomico-patologiche*.

Nel fascicolo per il mese di dic. 1824. degli Annali delle scienze naturali, che da poco tempo si pubblicano a Parigi con molto plauso, si trova una memoria *sui vasi linfatici degli uccelli, e sulla maniera di prepararli*, letta avanti l' Accademia delle scienze dal sig. dot. *Lauth*, autore d' un *Saggio sui vasi linfatici*, pubblicato a Strasburgo nel decorso anno 1824.

Alcuni anni addietro erano poco o punto conosciuti i vasi linfatici degli uccelli. Il sig. Magendie non avendone trovati che nel collo d' alcuni, conchiuse che le vene debbono essere incaricate negli uccelli delle funzioni che compiono i linfatici negli altri animali. Il sig. Lauth avendone scoperti e dimostrati un grandissimo numero in tutte le parti del corpo degli uccelli, ne argomenta che le conclusioni degli autori i quali hanno accordato la facoltà assorbente alle vene nei mammiferi, togliendola almeno in parte ai linfatici per la ragione che questi erano supposti mancare negli uccelli, è inammissibile per il fatto dimostrato del-

l' esistenza d' un gran numero di questi vasi, dei quali è propria funzione l' assorbire.

La memoria del sig. dot. Lauth, in cui egli fa anche conoscere gl' ingegnosi mezzi e processi da lui impiegati nelle sue delicate ricerche, essendo comparsa molto interessante, l' Accademia incaricò i sigg. Cuvier, Dumeril, e Magendie d' esaminarla e riferirne. I primi due, encomiando il lavoro del sig. Lauth, ne adottarono le conclusioni, riconoscendo anch' essi che la presenza dimostrata e la copia in tutte le parti del corpo degli animali del sistema di vasi essenzialmente destinato all' assorbimento, fa mancare il principale argomento per cui era stata accordata alle vene la facoltà d' assorbire.

Il sig. Magendie, convenendo nel fatto dell' esistenza d' un gran numero di vasi linfatici in ogni parte del corpo degli uccelli, ed anche sul mesenterio, persiste in non crederli destinati all' assorbimento del chilo.

Il celebre Buffon conobbe la necessità di unire alle descrizioni degli animali un esatta figura che li rappresentasse, e principalmente gli uccelli, dei quali innumerabili variazioni di colore rendono difficile la descrizione. Egli adunque concepì la vasta impresa di far rappresentare in tavole colorite tutte indistintamente le specie di uccelli conosciute ai suoi tempi, ed incaricò il giovine Daubenton di dirigere l' esecuzione di questo suo grandioso progetto. Fino che visse Buffon fu continuata la pubblicazione di queste tavole, le quali ammontarono a 1008, contenenti 1239 figure d' uccelli. Nel 1788. ne cessò la pubblicazione, quando appunto si rendeva più importante il continuare una sì utile intrapresa, per le nuove specie delle quali si andava acquistando la cognizione. In luogo di essa furono pubblicate opere di eccessivo lusso e di minore utilità. Pure nonostante la comparsa d' altre opere ornitologiche d' una esecuzione più perfetta, quella di Buffon seguitò ad esser riguardata come la fondamentale, e citata da tutti. Il solo inconveniente che diminuisse il pregio delle tavole colorite di Buffon essendo quello di non contenere che un limitato numero di specie, era da desiderare che qualche distinto naturalista ne continuasse la pubblicazione, ed elevasse un monumento ornitologico accessibile anche ai non ricchi, e di somma utilità per la scienza. Il celebre Temmink d'Amsterdam, ed il Barone Laugier di Parigi si unirono per tale oggetto, e dal 1819 in poi hanno pubblicato mensualmente la continuazione delle *Planches enlu-*

minées di Buffon sotto il titolo di *Planches coloriées d'oiseaux*. Essi hanno già date alla luce 330 tavole in 55 fascicoli, contenenti circa 440 figure di uccelli. La direzione di questa grandiosa opera non poteva essere affidata a persone più abili, e disinteressate. Questa raccolta di tavole, a cui sono unite le respettive descrizioni, viene accolta da tutti i naturalisti con molto plauso, e fa desiderare che opere simili siano pubblicate per le altre parti dell' istoria naturale. La ricchezza dei gabinetti dei signori Temminck e Laugier, e quella del museo di Parigi, la premura della massima parte dei direttori dei musei d'Europa di mettere a disposizione degli autori tutte le specie nuove o mal descritte di uccelli, ha fatto sì che nella citata opera sono state rappresentate molte specie nuove e non accennate nelle opere le più moderne di ornitologia. Ci lusinghiamo che quest opera sarà sostenuta dal pubblico per lunghissimo tempo, e speriamo che gli autori di essa vorranno comprendervi tutte le specie di uccelli non figurate da Buffon, o siano esse interamente inedite, o siano sparse nelle diverse costosissime opere di Vaillant, Mayer, Vieillot, Temminck, ec.

Un'altra opera destinata allo studio degl' uccelli, viene regolarmente pubblicata a Parigi dai sigg. *Viellot* e *Oudart*. Essa ha per oggetto la descrizione e figura di una serie di uccelli del museo reale di Parigi, scelti nelle diverse classi. Questa collezione è assai comoda per quelli che cominciano lo studio dell' ornitologia, e per quelli, che non avendo una raccolta d' uccelli, desiderano possedere una serie di buone tavole che presentino quelli delle cinque parti del mondo disposte metodicamente. L' opera completa sarà pubblicata in 80 fascicoli, contenenti ciascuno 4 tavole in litografia, colorite ed accompagnate dalla respettiva descrizione. Attualmente ne sono stati pubblicati cinquantasette fascicoli, e si è veduto con soddisfazione che l' esecuzione delle tavole va sempre migliorando.

L' istesso sig. Vieillot, contemporaneamente all'opera sopra citata, pubblica a Parigi l'*Ornitologia Francese*, o descrizione di tutti gli uccelli che si trovano nella Francia. Recentemente ci è stata annunziata la pubblicazione del quinto fascicolo, all'arrivo del quale ne faremo conoscere il contenuto. Mentre applaudiamo sinceramente a questa utilissima produzione, ci duole di vederla dare alla luce così lentamente, e temiamo, continuando una tal lentezza, che scorrano molti anni avanti che i 64 fascicoli promessi siano pubblicati.

Il celebre Temminck nominato di sopra, per completare

la seconda edizione dell'ottimo suo *Manuel d'Ornitologie* è sul punto di dare alla luce il terzo tomo, nel quale saranno indicate le specie di uccelli europei non descritte nei due primi tomi; e darà una nuova analisi del sistema generale di Ornitologia, con correzioni ed aggiunte.

Nel fascicolo di marzo 1824 (Scienze naturali) del Bullettino universale del B. di Férussac, alla pag. 277, è reso conto del catalogo degl'uccelli delle vicinanze di Pisa, opera del prof. Paolo Savi. Il sig. Desmarest autore di detto articolo, dopo aver dato un cenno della produzione del profes. di Pisa, crede che debba attribuirsi ad omissione tipografica la mancanza della *Fringilla domestica*. Noi possiamo assicurare il prof. francese che la *Fringilla domestica* non solo manca nelle vicinanze di Pisa, ma ancora nella Toscana, e forse in tutta l'Italia meridionale. In vece di questa specie di uccello, dalle alpi in quà, trovasi la *Fringilla cisalpina* di *Tem*; la quale specie non è dimenticata nel catalogo suddetto.

In una lettera del sig. Lesueur, naturalista Francese, in data di Filadelfia del maggio 1824, diretta al sig. De Ferussac, viene annunziato che in quell'epoca era a Filadelfia il sig. Audubon, il quale da 25 anni si occupa in raccogliere gli uccelli dell'America settentrionale. Egli aveva riunito circa 400 disegni di specie di uccelli rappresentati nella loro attitudine naturale, e coloriti dal vero di grandezza naturale; in quella collezione sono circa 83 specie nuove.

Il dott. *Traill inglese* fa sapere che uno de' suoi amici possiede vivo un uccello Trombetta (*Isophia crepitans*). Questo animale è molto domestico, si lascia accarezzare, e va dietro a tutte le persone della casa. Il sig. Traill si è assicurato che il singolare rumore prodotto da questo uccello non ha l'origine indicata dal nome latino, ma che si può riguardare come un perfetto Ventriloquo.

La mandibula inferiore del becco di quest'uccello sporge in fuori più della superiore un quarto di pollice, il che non si osserva negl'individui impagliati, nè nella figura colorita datane da Buffon nelle sue *Planches Enluminées* Tav. 169. La facoltà *ventriloqua* non appartiene esclusivamente a questo uccello, ma ancora ad alcune specie di ranocchie.

Il sig. *Say* di Filadelfia, conosciuto per diversi lavori sopra la zoologia dell'America settentrionale, nell'autunno scorso

era per pubblicare la prima parte della sua *Entomologia Americana*. È noto che quest'abile naturalista è stato il primo a far conoscere i molluschi degli Stati Uniti, e che ha preso parte nelle diverse escursioni state fatte recentemente in molte regioni poco conosciute degli stati dell'Unione, il che ha tanto contribuito a far conoscere la geografia e la storia naturale di quel vasto paese.

Il sig. *Milbert*, naturalista francese, partì nell'anno 1814 per la Nuova York e si è trattenuto negli Stati Uniti fino allo scorso anno 1824. In questo spazio di tempo ha fatto molte spedizioni di oggetti naturali al museo di Parigi, e così copiose da formare esse sole un gran museo. Vi si contano gli oggetti seguenti: duecento mammiferi, 49 dei quali vivi: i più singolari sono l'*Opossum* maschio e femmina, il *Couguar* dell'America del Nord, il Bisone (*Bos bison*), il gran Cervo del Canadà; duemila e più individui d'uccelli appartenenti a 400 specie; (più di cento di essi mancavano al museo); seicento rettili di 150 specie, diversi dei quali vivi; 1200 pesci di 200 specie, la metà delle quali nuove per il museo; più di 500 conchiglie; ed in fine Crostacei, Araneidi, ed Insetti di tutti gli ordini. Il numero delle specie nuove è di 400 circa. L'abilissimo e zelantissimo sig. Milbert, oltre la zoologia, si è occupato moltissimo anche di botanica; egli ha mandato varii alberi utili o d'ornamento, piante economiche, tuberi, ed altro. Fra gli alberi è da notarsi principalmente il *Cipresso calvo*, che cresce nei terreni umidi; fra le piante economiche l'ortica *Willow* la quale dà un tiglio superiore a quello della canapa, l'erba *Red top*, colla quale si fanno cappelli simili a quelli di paglia d'Italia ec.

Ha ancora arricchito il museo d'oggetti di mineralogia, avendo inviato una serie di roccie prese dagli Alleganis, dalle rive del fiume S. Lorenzo, dell'Hudson, e dei grandi laghi dell'Ohio, e del Mississipì. Neppure i fossili sono stati dimenticati da questo attivo naturalista, da cui il museo ha ricevuto alcune specie tuttora ignote. Il totale degli oggetti procurati dal sig. Milbert al museo di Parigi ammonta a 7569.

Il viaggiatore sig. *Ruppel*, del quale è stata fatta spesso parola nell'Antologia, ha recentemente fatta una considerabile spedizione di oggetti di storia naturale al museo di Francfort. Nello scorso dicembre questa collezione era arrivata a Livorno, e consisteva in circa cento spoglie di mammiferi, e 300 di

uccelli, oltre una quantità di rettili e d'insetti. Fra i mammiferi vi è un Ippopotamo, 4 *Antilope bubalis*, una Iena, 10 Giacal (Canis aureus *Lin*), varie altre specie del gen. *Canis*, ed alcune scimmie e lemuri. Fra gli uccelli si distinguono un *Falco serpentarius*, 4 *Micteria Americana*, 3 *Ibis*, un Aninga, e varii avvoltoi.

Il sig. *Lesson* naturalista della spedizione intorno al mondo comandata dal sig. Duperrey, scriveva il 10 ottobre 1823 che era ad Amboina, ed aveva raccolte molte conchiglie terrestri e fluviatili. Faceva sapere inoltre che aveva eseguiti 200 disegni di molluschi, pesci, e piante, oltre di che si era occupato molto di mineralogia sotto l'aspetto geologico, e sperava che le sue osservazioni e collezioni avrebbero avuto qualche interesse.

Trascriviamo con piacere un articolo della *Rivista Enciclopedica di Parigi*, del gennaio 1825, che riguarda il *Museo di storia naturale di Pisa*.

„ Questo nuovo stabilimento presagisce dalla sua nascita il grado di prosperità al quale può elevarsi coi mezzi che il Gran Duca di Toscana ha messo a sua disposizione, e per lo zelo illuminato del sig. *Savi figlio*, a cui ne è confidata la direzione. Già l'ornitologia toscana può esservi studiata più completamente che in qualunque altro luogo „.

Ci crediamo in dovere di avvertire che il museo di Pisa non è di recente creato; era quasi ignorato perchè consisteva in due sole stanze, ove erano non molti minerali, una collezione di conchiglie, alcuni cattivi uccelli, e pochi fossili. Alla nomina del dott. Paolo Savi (figlio del prof. di Botanica) in professore di storia naturale, e direttore del museo, lo stabilimento ha presa una nuova vita; e l'attività, zelo, e capacità del giovane prof. Savi sono stati tali, che in soli due anni ha già formato una collezione quasi completa degli uccelli toscani, una collezione di pesci, una d'insetti, vi ha unito varii quadrupedi, il tutto eccellentemente preparato, ed esattamente disposto.

Lo stesso sig. prof. Savi in una lettera diretta al dott. Carlo Passerini, Conservatore del museo di Firenze, ed inserita nel nuovo giornale dei letterati di Pisa del gennaio e febbraio 1825, annunzia che riguarda come appartenente ad una nuova specie di topo il comune nostro topo tettaiolo riguardato erroneamente fin qui come il *Mus Rattus* di Linneo. Egli propone di

chiamarlo *Mus Tectorum* dal suo nome volgare; e ne dà la seguente frase:

Parte superiore di color cenerino variato di giallo rossastro. Parti inferiori bianche e qualche volta un poco giallognole. Peli del dorso lunghi, e ruvidi: i più lunghi sono dappertutto della stessa grossezza. Coda più lunga del corpo, coperta da piccole squamme disposte circolarmente in anelli, e da piccoli peli corti e ruvidi.

Promette il prof. Savi di far conoscere minutamente questa nuova specie ancora per il lato de suoi costumi, tanto nello stato di libertà che in schiavitù.

Geografia e viaggi.

Da lungo tempo i dotti vedevano con pena nascosto negli archivi della Spagna un gran numero di relazioni di viaggi e di altri documenti relativi. Questa negligenza sarà presto riparata e questa omissione supplita, per la pubblicazione che *Don Martino Ferdinando Navarrete*, direttore provvisorio del deposito idrografico di Madrid, imprende ora a fare d'una *Collezione dei viaggi e delle scoperte che gli Spagnuoli fecero per mare dopo la fine del decimoquinto secolo, concernenti la storia della navigazione e delle colonie d'oltremare*.

Il re di Spagna, persuaso che quest'opera non solo riuscirà d'utilità generale, ma procaccerà gloria alla nazione spagnuola, ha ordinato che sia stampata a spese del governo nella stamperia reale di Madrid.

Il primo volume di questa raccolta, del quale è già cominciata l'impressione, conterrà il primo, il terzo, ed il quarto viaggio di Colombo; il secondo che manca sarà supplito da una relazione del dot. Chanca, che accompagnò Colombo in in questo viaggio, e vi saranno aggiunti in fine altri documenti di questo celebre navigatore.

Il secondo volume conterrà i viaggi e le scoperte d'altri navigatori che hanno seguitato le tracce di Colombo, e quelle di Ferdinando di Magallanes, del quale si hanno molti documenti, come si hanno molte relazioni intorno a diverse spedizioni, che seguitarono quella di Colombo, quali sono quelle di Louisa di Ladrillero, di Villalobos, e d'altri. Se questi primi volumi troveranno buona accoglienza nel pubblico illuminato, l'editore continuerà a pubblicare i viaggi e le scoperte d'altri antichi navigatori, come Magallanes, El-Cano, Sayavedra,

Mendana, Sarmiento, Quiros, Lopez de Legagpi, Vizcaino, ec. per salvare dall'oblio documenti così preziosi.

Al testo delle relazioni manoscritte, stampato letteralmente, saranno aggiunte delle note destinate a confrontare la geografia e l'idrografia antica colla moderna, sia quanto alla posizione dei luoghi, sia quanto ai nomi sotto i quali sono conosciuti oggi, e che sono stati alterati o cambiati dopo l'epoca delle loro scoperte. Saranno anche spiegati i termini tecnici dell'antico linguaggio della gente di mare, e sarà data una idea dei costumi, e della storia, e di tutto ciò che sarà necessario per l'intelligenza dell'opera, e per accrescerne l'interesse e l'utilità.

Altre opere molto stimate dello stesso sig. Navarrete preparano una vantaggiosa prevenzione per questa, che onora il governo spagnuolo, e sarà festosamente accolta dagli uomini illuminati.

Viaggio dei sigg. Beechey nella Cirenaica. Quando negli anni 1821 e 1822 il capitano Smyth fu incaricato di levar la pianta della costa d'Affrica da Alessandria fino a Tripoli, i due fratelli Beechey, uno dei quali è capitano di marina, ebbero l'incarico d'esaminare la stessa costa per terra, per osservarne gli abitanti, disegnare i monumenti, e descrivere la natura del paese. Si dice che essi abbiano raccolto molte importanti osservazioni, specialmente nella *Pentapoli* dell'antica Cirenaica: essi hanno impreso a stampare il loro lavoro sotto il seguente titolo: *Narrativa delle cose fatte dalla spedizione mandata dal governo di S. M. ad esplorare le coste settentrionali d'Affrica nel* 1821 *e* 22, *che contiene una relazione della* Sirti, *e della* Cirenaica, *delle antiche città che componevano la* Pentapoli, *e di varii altri avanzi esistenti, compilata dal capit. F. W. Beechey, e da H. W. Beechey scudiere, con tavole, mappe, ec. in* 4.° Londra 1824.

Viaggiatori francesi ed italiani nella Cirenaica. Nel momento in cui il governo inglese coglie, come è solito, la gloria della prima pubblicazione delle scoperte che si potevano fare nella Cirenaica, non sarà inopportuno far noti almeno i tentativi delle altre nazioni. Un francese, il sig. *Pachô*, munito di lettere di Mehemet-Aly si è portato da Alessandria fino nella Pentapoli, che vuol percorrere in diverse direzioni. Il suo zelo è stato eccitato dal premio proposto dalla Società di Geografia di Parigi.

Il sig. *Iomard*, membro dell' accademia delle inscrizioni di Parigi, ha offerto alla società di Geografia una relazione manoscritta del sig. *Cervelli*, che contiene delle note molto rapide intorno ad un suo viaggio nella Circnaica con alquanti disegni interessanti, che rappresentano dei tempii e delle tombe. La società di geografia sembra disposta a pubblicarla.

Questa stessa società ha pur ricevuto dal sig. *Guys* un altro manoscritto, il quale non contiene se non delle particolarità un poco vaghe sopra Bengazi, e dei progetti di commercio.

Interno della Nuova-Galles meridionale. L' ingegnere principale di questa grande colonia continua le sue laboriose ricognizioni. Egli ha già scoperto un fiume che si versa nella baia Moreton, e che sembra venire da lungi. Un' antico membro della corte superiore della Nuova-Galles meridionale riunirà i rapporti ufficiali intorno a queste scoperte a diverse relazioni particolari, fra le quali è quella di due uomini scampati al naufragio che hanno passato sette mesi in questi contorni, e che hanno avuto comunicazione con i selvaggi. Quì sono stati trovati i rottami d' un gran bastimento, che sembra esservi restato una trentina d' anni, e che potrebbe essere uno di quelli di La-Perouse, supponendo anche che questo navigatore sia perito a qualche distanza sopra una scogliera di corallo, perchè i venti e le correnti portano qui con forza da ponente a levante. Questa raccolta, che si sta attualmente stampando, ha per titolo: " Memorie geografiche intorno alla Nuova-Galles meridionale, pubblicate dal Barone Field, primo giudice della corte suprema di quel paese, con una mappa ,,.

Posizione di Troia determinata. Il sig. *Mac-Claren*, dotto ed ingegnoso scozzese, ha pubblicato ad Edimburgo una dissertazione intorno alla pianura della Troade, ed alla posizione di Troia, accompagnata da una carta geografica, nella quale egli rovescia le ipotesi proposte dai sigg. Lechevalier, Choiseul-Gouffier, Barbié-du Bocage, Clarke, ed altri. Appoggiandosi a due guide eccellenti, cioè l'Iliade, e la geografia fisica, egli dimostra vittoriosamente che la città di Troia era situata a poca distanza dalla riva, sopra le prime alture, e probabilmente presso il posto dell' *Ilium novum*, come avevano creduto Alessandro, Cesare, e tutti gli antichi, fino a Strabone. Questa parte dei di lui argomenti sembra senza replica, e sembrerà tale a tutti

quelli che sono familiarizzati colla lettura d' Omero. Alcuni altri punti secondarii possono sembrare ancora dubbiosi.

Partenza del sig. capitano Franklin. Le persone destinate a comporre la spedizione terrestre sotto gli ordini del capitano Franklin devono essersi imbarcate a Liverpool verso il di 15 di febbraio per portarsi in America. Il piano che la spedizione deve seguitare consiste nel discendere il gran fiume Mackenzie, e giunta alla sua imboccatura, dividersi in due partite, una delle quali procurerà di ritornare in una direzione est verso il fiume della *miniera di rame*, lungo la riva del mar polare, l' altra continuerà nella direzione ovest, e seguiterà le rive che si suppone stendersi dal fiume Mackenzie, verso lo stretto di Behring. È questo un piano decisivo; già da lungo tempo il sig. *Maltebrun* l'aveva raccomandato negli *annali di geografia*.

Avvicinamento ai due poli. Alcuni giornali stranieri, citando la *Gazzetta letteraria* di Londra, riferiscono i due fatti seguenti. „ Un pescatore di balene crede d' essersi inoltrato fino a 89 gradi di latitudine nord; egli vi trovò una costa ove erano dei getti d' acqua bollente, ed altri accompagnati da una fiamma che accendeva la carta. „ Un altro pescatore di balene ha oltrepassato le isole del nuovo Schetland, ed è arrivato a 74 gradi di latitudine sud, vale a dire tre gradi più al sud di Cook; egli vi ha trovato un mare aperto.

Benchè noi riguardiamo ambedue queste nuove come apocrife, pure sappiamo da Londra che l' ultima vi ha trovato molto credito, e che si spera di udirla confermare.

America Russa — Una convenzione stabilita fra la Russia e li Stati Uniti ha fissato il parallelo di latitudine di 54 gradi e 40 minuti come linea di separazione fra li stabilimenti americani e russi sulla costa nord-ovest dell'America. L' *Ape del Nord* contiene una notizia delle Colonie della compagnia americana russa. Vi si vede che la popolazione totale di quelle colonie ascende a circa 10,000 abitanti, non compresi i russi. L' agricoltura comincia ad estendersi, a malgrado del rigore del clima; Anche i bestiami vi si moltiplicano notabilmente. Così la Russia va formando delle colonie a pochi gradi di distanza dal polo ed alla punta dell' America, ed allorquando un lavoro assiduo e più generazioni di coloni avranno forzato la terra a produrre, e trovati dei ripari contro il clima, questa posi-

zione potrà offrire all' uomo un soggiorno che avrà i suoi vantaggi, servendo come mezzo di comunicazione fra l' Europa, l' Asia, e l' America.

Popolazione degli stati del Re di Sardegna. — L' amministrazione civile di Turino ha fatto stampare il prospetto della popolazione di quella capitale, conforme ad un censimento fatto nel mese di decembre decorso. Turino, che sotto l' impero francese era ridotta da 80,000 abitanti a 74,000, è ben risorta dopo il ritorno dei suoi monarchi; essa conta oggi, compresi i sobborghi ed il distretto, 107, 338 abitanti. Quest' accrescimento di 33,000 anime in 10 anni, è uno dei più rapidi che si possano citare.

I giornali del Piemonte e di Genova pubblicano come officiale il seguente *prospetto della popolazione degli stati di Terra-ferma di S. M. il Re di Sardegna.*

Provincie	*Distretti*	*Abitanti*
Savoia	(Savoia propria, Alta Savoia, Carouge, Chablais (Faucigny, Genevese, Maurienna, Tarantese	501,165
Turino	(Turino, Briella, Ivrea, Pinerolo, Susa	764,165
Cuneo	(Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo	521,631
Alessandria	(Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Tortona Voghera	547,662
Novara	(Novara, Lomellino, Ossola, Pallanza, Valsesia, Vercelli	481,450
Aosta	(Aosta	71,096
Nizza	(Nizza, Oneglia, S. Remo	204,538
Genova	(Albenga, Bobbio, Chiavari, Levante, Novi; (Savona	583,233
	Totale	3,675,327

Bisogna aggiungervi la popolazione del *Regno di Sardegna* secondo il prospetto da noi pubblicato (vol. XVI. A. p. 181.) 461,976

Totale della monarchia Sarda 4,137,303

I due sessi negli stati di terra-ferma sono nella proporzione seguente: maschi 1,792,986, femmine 1,882,341.

Societa' Scientifiche

I. e R. Accademia dei Georgofili; *Adunanza dei 6. febbraio* 1825. Dopo la lettura del processo verbale dell' antecedente adunanza fatta dal segretario degli atti, quello delle corrispondenze comunicò i ringraziamenti dei socii corrispondenti nuovamente nominati *S. E. il sig. Conte di Bombelles* ministro austriaco alla corte di Toscana, e i sigg. *Cav. Airoldi* Siciliano, e *prof. Giuseppe Montani* Cremonese; enumerò quindi i seguenti doni pervenuti all' accademia: Una memoria sulle masserie d' esperimento del sig. March. di Breme, ed una replica dell'istesso autore alle obiezioni fattegli dal sig. Dombasle agronomo di Nancy: una memoria sulla rendita rurale del prof. Scuderi di Catania, ed una del sig. avv. Mugnai di Livorno, nella quale si dimostra che gl' italiani sono stati i primi cultori della scienza economica. Un estratto dell' opera veterinaria del prof. Sandri steso dal D. Dini di Pistoia: e finalmente per parte del sig. prof. cav. Ciampi un libro intitolato *Statuta nobilis artis agriculturae Urbis. Romae an.* 1595.

In seguito il sig. *Dott. Giovanni Magini* imprese a dimostrare in una sua memoria che al sistema attuale economico della Toscana sarebbero dannose quelle disposizioni regolamentarie, le quali più non esistono nel nostro paese dopo le felici istituzioni che la regnante dinastìa austriaca vi ha consolidate, e che alcuni economisti propongono di adottar di nuovo nell' attual situazione della nostra industria. Quindi il sig. *avv. Michel Angiolo Buonarroti*, enumerate le cause che arrecano distrazione ai contadini dalla lavorazione dei poderi, propose alcuni rimedii a tal sconcerto, dimostrando che in gran parte questi dipenderebbero dalla volontà e diligenza dei possidenti.

Dopo di che l' adunanza pubblica fù sciolta.

I. e R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Milano. *Adunanza del dì* 20. *Maggio* 1824. (*vedi al precedente fascicolo pag.* 156.) Si lessero due lettere dirette all' Istituto dall' I. e R. Governo, con una delle quali annunzia di avere diramati gli ordini alle II. e RR. delegazioni, e scritto all' I. e R. Governo di Venezia, affinchè siano eccitati gli artisti e manifattori a concorrere ai premi d'industria, ed anche ad arricchire dei loro miglior prodotti la pubblica esposizione; e coll'altra approva la deliberazione presa dall'Istituto medesimo di ristampare in una sola raccolta gli atti delle distribuzioni de' premi fattesi negli anni precedenti.

Il socio cav. Aldini presentò poi lá descrizione di diverse lucerne à-l'-Argand ch'egli ha fatto costruire, le quali essendo fornite di molti lucignoli diversamente disposti, altri a liste parallele, altri ad anelli concentrici, col sussidio ancora di grandi riverberi, sono atti a prodarre una intensissima luce.

Egli espose i diversi usi ai quali si propone di applicare questi suoi metodi di illuminazione; e fece particolarmente notare gli effetti di luce che con simili lucerne, riunendone all' uopo un certo numero, si potrebbero ottenere ne' teatri, ove con vantaggio verrebbero talvolta sostituite ai fuochi di Bengala.

Reale Accademia delle scienze di Turino. Nell' adunanza della classe fisico-matematica, tenutasi il 6 del corrente mese di marzo, il professore Borson, a nome di una Giunta, lesse un parere intorno ad un progetto di un fabricante, di preparare con privilegio le pietre talcose che trovansi nei regii stati, e somministrarne il talco alle varie arti che ne fanno uso.

Il professore Bidone lesse alcune *osservazioni sopra le macchine in moto*. Il cavaliere Avogadro continuò la lettura della memoria mandata da Pietroburgo dall' accademico non residente, conte Saverio Maistre, intitolata: *Recherches sur la cause des couleurs dans les corps naturels, et sur le mecanisme de la peinture*.

L'Accademia reale delle scienze di Berlino ha proposto il seguente soggetto di premio. *Determinare coll' appoggio di prove autentiche la natura della civilizzazione presso gli Etruschi, tanto in generale, quanto per ciascuna parte della vita sociale. Indicare colla maggior precisione possibile il grado di perfezione a cui fù portato ciascun ramo dell' industria o delle arti di questo popolo celebre*. L' Accademia esclude la storia politica, e siccome ella non vuole aprire un campo troppo vasto ad ipotesi ingegnose, vieta le ricerche puramente etimologiche, e le supposizioni sull' origine degli etruschi: questi mezzi non potranno essere impiegati che dove dei risultati certi sulla civilizzazione possano riceverne una nuova luce, o quando dalla lingua istessa può scaturire un osservazione di fatto. Quanto alla religione, si desidera che questa parte essenziale del soggetto sia trattata piuttosto coll' appoggio di scritti, che di monumenti figurati. Questa restrizione è dettata da due motivi egualmente potenti: il primo è che i dotti i quali si occuperanno di questa discussione non hanno tutti i documenti stessi sotto gli

occhi, ed in conseguenza possono essere indotti in errore da copie infedeli; il secondo motivo è che, per ben giudicare i monumenti, bisogna che le attuali ricerche servano di base a questo nuovo lavoro. Si desiderano delle notizie sullo stato della letteratura drammatica, della musica, della poesia, delle matematiche, della cronologia, ec. Le memorie saranno ricevute fino a tutto marzo 1826; il 3 di luglio sarà aggiudicato il premio, che è di 50 ducati.

Notizia interessante

E' noto come il nostro concittadino cav. Morosi, meccanico celebratissimo, fino dall' anno 1819 aveva perduto nell' occhio sinistro la facoltà visiva, che indebolitosi progressivamente anche nel destro, vi si estinse affatto nell' anno 1823. Questa di lui sventura era giustamente deplorata come una sventura italiana. L' opinione d' alcuni professori che vi fosse vizio del nervo ottico, se non toglieva, infievoliva la speranza ispirata dalla diversa opinione d' altri professori che la cecità fosse cagionata da cataratte, e però sanabile. Ma recentemente essendo venuti i primi nell' opinione dei secondi, resa autorevole dal celebre *Scarpa*, l' operazione fù decisa, ed eseguita felicissimamente dal prof. *Donegana* di Como nella mattina del dì 12 del corrente mese di marzo, bensì nel solo occhio sinistro, sebbene il paziente, assoggettatovisi con somma alacrità, instasse per rinnovarla sopra l' altr' occhio; nel che non consentì l' operatore, premuroso di render sempre più lontano il pericolo dell' infiammazione.

Il cav. Morosi vide tosto la mano dell' operatore, nè soffrì dall' operazione che lieve dolore. Bensì la stretta dieta cui fu sottoposto svegliò nel suo sistema nervoso una notabile agitazione, che si andò poi calmando. Dopo 6 giorni di perfetta oscurità, introdotto nella stanza del malato un poco di luce, egli vide distintamente tutti gli oggetti che gli furono presentati. Ora col vigore della persona va giornalmente rafforzandosi in lui la facoltà visiva.

Se, come ne siam certi, anche nella sua cecità il cav. Morosi dettava opere pregevoli, delle quali si disponeva a far grato dono al pubblico, più importanti e più pregiati lavori potremo aspettarne da che ha ricuperato l' uso d' un senso così prezioso come quello della vista.

Si va stampando in Pavia sotto il titolo di *Elementi di storia naturale generale* un nuovo lavoro del prof. GASPERO BRUGNATELLI, autore della *Guida allo studio della chimica*. Il pregio di quest' ultima opera, di cui il dotto autore ha recentemente pubblicato un *supplemento* è il migliore argomento a favore di quella che ora annunziamo.

GIUSEPPE GAZZERI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XVI. *Marzo* 1825.

N. 27. ANNALES DES ALDE, OU HISTOIRE DES TROIS MANUCE, *et de leurs éditions*, *par* ANTOINE-AUGUSTIN RENOUARD. Questi Annali, già ben accolti dal pubblico quando apparvero la prima volta nel 1803, sono adesso riprodotti con tante aggiunte e correzioni, che quasi possono chiamarsi un'opera nuova, e certamente una delle più esatte che i bibliografi possano consultare. Verranno essi distribuiti in 3 volumi di ottavo, e impressi in caratteri nuovi da PAOLO RENOUARD, figlio dell' Autore, con quella diligenza che l' affetto verso il padre e i tre maestri dell' arte sua possono ispirargli. Alle incisioni della prima edizione si aggiugneranno in questa seconda più *insegne tipografiche*, le quali compiranno la serie delle usate dai tre maestri suddetti; un *facsimile* de' loro caratteri e di quelli di Marco Musuro, uno dei loro più dotti cooperatori; e un altro *facsimile* del saggio di Bibbia poliglotta, di cui non si conosce che l' esemplare conservato a Parigi nella Biblioteca reale. La nuova edizione che si annuncia, è già sotto il torchio, e non se ne trarrà che piccol numero di copie, così in carta ordinaria che in grande velina, l' una e l' altra della miglior qualità, e tale da potervi all' uopo scrivere delle annotazioni.

Costerà *in Italia* 45 franchi nella prima specie di carta e 93 nella seconda. Le associazioni si ricevono fino d'ora a

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Parigi presso Renouard, via Tournon; a Firenze presso Vieusséux al Gabinetto Scientifico e Letterario, Molini via degli Archibusieri, e Piatti in Vacchereccia, e nelle altre grandi città di Europa presso i libraj principali.

28. *Annuncio di* Antonio Fortunato Stella *librajo in Milano per la edizione di tutte l'opere di* Cicerone *fatta sui migliori testi e con traduzione italiana di ciascheduna*.

Sarà essa in 8.°, quale è pure la parigina di Le Clerc, tutta in carta sopraffina e cilindrata. I caratteri saran nuovi, di elegante forma, e fusi apposta per questa sola edizione.

Quaranta circa saranno i volumi, i cui fogli verranno calcolati a venti centesimi italiani l'uno pei primi cinquecento associati. Per gli altri, non che per chi volesse qualche opera separata, il prezzo sarà maggiore. La legatura verrà computata venti centesimi al volume.

Se ne tireranno alcune poche copie anche in carta velina, le quali costeranno il doppio.

Il tempo della pubblicazione del primo volume, e così degli altri in appresso, si annunzierà nel *Prodromo*, che verrà stampato nella stessa forma, carta e caratteri dell' Opera.

Le associazioni in Milano si ricevono presso la ditta *Antonio ortunato Stella e figli*, ed anche presso la *Società Tipografica de' Classici Italiani*, nella cui stamperia esse opere verranno impresse. Fuori di Milano si riceveranno da tutti i principali librai. *Milano il dì 26 Febbraio 1825.*

29. *Agli amatori delle opere fisico-mediche*. Il fare elogio all' opera dell' immortale *Gio. Pietro Frank*: Sistema compiuto di Polizia medica, sarebbe inopportuna cosa, poichè la generale e continua ricerca, che se ne fa, già dice molto più di quello che dire si potrebbe; e di questa verità ne fa ampia fede anche la pronunziata brama di vedere esposto in nostra lingua i libri di questa istess' opera, che l'illustre Autore ha pubblicata molto dopo a quanto finora si conosca; ed è perciò che ho deciso di farne eseguire la traduzione. - Il sig. Dott Professore *Gio. Pozzi*, autore di molte opere di chimica e medicina, che già trasportò in italiano il X e l' XI volume dell' opera suddetta, a cui fece diverse importanti aggiunte, si è impegnato a proseguire questo lavoro, il quale sarà diviso in cinque volumi. Il primo tratterà della medicina in generale e della sua influenza al bene degli Stati. Il secondo, degli istituti di dottrina medica in generale. Il terzo risguarderà le scuole pubbliche di medicina in generale; l' anatomia uma-

na e la fisiologia generale; la fisiologia e patologia speciale dell' uomo; la terapia generale e la dottrina de' medicamenti; la patologia e la terapia speciale. Il quarto avrà per oggetto la chirurgia maggiore e minore, e l' ostetricia. Il quinto tratterrà della zoojatria, indicando i diversi periodi di questa, i progressi e le diverse sperienze ed osservazioni state fatte su gli animali a vantaggio dell' anatomia, della medicina e della chirurgia umana.

Il traduttore illustrerà questa grand' opera con alcune note, ove ne troverà per gli attuali avanzamenti delle scienze fisiche, il bisogno od il vantaggio, e vi aggiungerà la Polizia Medica degli spedali, e le più interessanti notizie sulla loro origine, divisione, discipline e vicende che accaddero nelle principali epoche della loro esistenza. Aggiunta, che sarà compresa in due volumi al più, e renderà compiuta quest' opera interessante ed unica; trattato che venne già promesso dall' illustre Autore.

Il primo di questi sette volumi uscirà alla luce nel mese di maggio e saranno tutti compiuti in un anno circa. Saranno questi nel formato di 8.°, nella carta e in consimile carattere come i precedenti undici da me stampati, e ciò appunto perchè chi li possiede possa compire quest' aurea opera nel medesimo sesto. Tosto pubblicata la versione di cui sopra, non che l' aggiunta del ch. Professore traduttore, od anche alternativamente, ristamperò i precedenti volumi che ora non trovansi più in commercio. - L' associazione resta aperta sin d' ora nel mio negozio, ai seguenti prezzi: Chi si associerà pei soli sette volumi pagherà centesimi 20 austriaci per ogni foglio di stampa, ossiano pag. 16. prezzo mite, a fronte della spesa della versione. Per quelli poi che si sottoscriveranno anche pei precedenti volumi il prezzo sarà di soli centesimi 16 pure austriaci per ogni foglio come sopra, con che però questi ultimi paghino anticipatamente austriache lir. 3, modica cauzione per l' editore, le quali saranno scontate sull' importo dell' ultimo tomo. La legatura in rustico è *gratis* in ambi i casi. Le spese di porto sono a carico degli associati. GIO. PIROTTA.

30. *Storia della Rivoluzione Francese* dal 1789. al 1814. di F. A. MIGNET, traduzione dal francese. *Italia* 1825. 2. vol. in 18. si vende a paoli 4. il volume presso *Guglielmo Piatti* in Firenze.

31. *Orazioni civili e criminali* dell'Avvocato LORENZO COLLINI fiorentino. *Firenze*, 1824, presso *Niccolò Conti* vol. IV.°

32. *Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani*, scoperti in Milano l'anno 1823 nell'insigne Basilica di S. Ambrogio, dissertazione epistolare del dott. GIOVANNI LABUS. *Milano* dalla tipografia del dott. *Giulio Ferrari*, 1814. in fol. di pag. 39. con tavole colorite.

33. ESTRATTO DI MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE. *Saggi pittorici, geografici, statistici, idrografici, catastali sull'Egitto, disegnati e descritti da* GIROLAMO SEGATO *di Belluno* e LORENZO MASI *di Livorno*. Questo saggio si pubblicherà in cinque fascicoli in foglio reale velino, ciascuno contenente costumi, paesi, monumenti, carte topografiche idrografiche ec. in numero tavole 6. per fascicolo. Ogni fascicolo, oltre le sei tavole diligentemente disegnate ed incise in rame, conterrà tre fogli almeno di stampa d' illustrazione delle medesime. Il primo fascicolo sarà preceduto da una lettera dedicatoria, e da un' analoga prefazione.

Il prezzo di associazione di ogni fascicolo resta invariabilmente fissato a venti lire toscane coll' incisioni in nero, da pagarsi all' atto della consegna. Per chi bramasse le incisioni colorate il prezzo sarà di trentotto lire per fascicolo. Dove poi, invece di tre, riuscissero quattro o cinque fogli d'illustrazione, il di più dei promessi si pagherà a ragione di un paolo il foglio. Nel prezzo di associazione restano comprese anche la legatura e la coperta in cartoncino colorato d' ogni fascicolo.

Ai non associati l' opera si venderà un terzo di più del prezzo di associazione, senza accordare il più leggero ribasso.

Le spese di porto sono a carico dei sigg. associati.

Gli editori non pubblicheranno il primo fascicolo che al momento, in cui un numero sufficiente di sigg. associati li metta al coperto delle gravosissime spese, cui vanno incontro. Ma dove la loro impresa venga animata e protetta, daranno l' intera opera nel corso di un anno calcolato dal giorno della pubblicazione del primo fascicolo, che verrà enunciato due mesi prima con apposito avviso. Le associazioni si ricevono dagli editori, dai sigg. distributori del presente manifesto, e dai principali librai d' *Italia*, *d' Inghilterra*, di *Francia*, e di *Germania*. Livorno 21 Febbraio 1825. *Girolamo Segato e Lorenzo Masi* Editori.

34. *Elogio di* CLAUDIO MARIO AREZZI, per SEBASTIANO GRECI. *Palermo*, presso *Giovanni Baldanzi* 8° di p. 68.

35. In dimostrazione che gl' italiani sono stati i primi cultori, ed i promotori insieme delle moderne scienze di pubblica economia. Memoria dell' avv. ALESSANDRO MUGNAI letta all' ac-

cademia Labronica di scenze, lettere ed arti, li 18 dicembre 1824. *Masi*, 8.°

36. *Sermoni di* MOISÈ SUSANI, con note di richiamo ad un articolo della Biblioteca italiana. *Venezia co' tipi. Adrisopoli* 1824. 8.

37. *Poesie di* LUIGI CIBRARIO. *Torino*. Per *Alliani e Paravia*. 1814 12° di 92 p.

38. *Lo Spettatore Italiano*, preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali, e i dipintori di costumi e di caratteri: del *Conte Giovanni Ferri di S. Costant*. vol. 4 in 8.° Milano, dalla Società dei Classici italiani. Si vende in Firenze presso *Giuseppe Molini*.

39. *Il Micro-ideologo*, od *abbozzo di Filologia comparata*, proposto a coloro che intendendo la lingua italiana, vogliono o passare allo studio d' una qualunque straniera favella, e principalmente della inglese, di G. R. F. DEFILIPPI. *Manifesto di associazioni*, le quali si prendono in *Genova, allà Tip. Ponthenier*. Il prezzo per gli associati sarà di 4 franchi, finita la stampa non si darà per meno di 6. franchi.

40. *Le cento Novelle antiche secondo l' edizione del* MDXXV, corrette ed illustrate da MICHELE COLOMBO. *Milano* presso. *B. A. Tosi*, 1825. Elegantissima edizione in 8.°

41. Esposizione del metodo nuovamente richiamato alla pratica dal barone *Dupuytren*, clinico all' hôtel dieu di Parigi, onde curare i tumori e le fistole lacrimali, con varie aggiunte, osservazioni pratiche e riflessioni. Memoria del D. PIETRO TADDEI, medico e chirurgo in Livorno, *Livorno*. Dalla *Tipografia della Fenicie*. 1824. 8.° di p. 120 con due tavole.

42. *Sermoni sacri in terza rima* di GIAN CARLO DI NEGRO. Genova, dalla *Tipografia Ponthenier*. 1825. un vol. 4 di p. 180 col ritratto dell' autore.

43. *Collezione d'opere scelte di scrittori italiani viventi*. Che il nostro bellissimo idioma, deposta la barbarie del passato secolo, sia rifiorito, e che la bella arte del dire, mercè dello studio, che in ogni parte d' Italia si è fatto in questi tempi intorno alle opere de' nostri antichi scrittori, si vada riducendo di nuovo alla proprietà e gentilezza, che fecero quelli maravigliosi, è una tal cosa di che nessuno oggimai fra i dotti italiani è dubbioso. Ma di qual natura sia veramente questo miglioramento, e se particolare di poche città dell' Italia, o generale di tutte, mal si è potuto giudicare finora dall' universale delle genti, per essere mal note ai vicini, ignote affatto ai lontani le opere di que' valenti scrit-

tori, che nelle differenti contrade d' Italia danno opera a questo glorioso restauramento.

Questa considerazione ci ha mossi a pubblicare una collezione di opere scelte di scrittori italiani viventi, per la quale sia fatto a tutti gli uomini argomento di giudicare, a quanto buon dritto i più dotti facciano del nostro secolo quelle lodi che fanno, e se gl' italiani abbiano di che rallegrarsi del presente loro stato.

Il modo, che abbiamo tenuto per giugnere a questo fine, è fatto manifesto dalle seguenti *condizioni dell' opera*. Gli scrittori, de' quali si pubblicheranno le opere scelte, sono li seguenti, *Angelelli*, *Arici*, *Bellotti*, *Cesari*, *Colombo*, *Costa*, *Dalmistro*, *Farini*, *Fiocchi*, *Foscolo*, *Giordani*, *Grassi*, *Maffei*, *Marchetti*, *Monti*, *Montrone*, *Mustoxidi*, *Negri*, *Niccolini*, *Pieri*, *Pindemonte*, *Schiassi*, *Strocchi*, *e alcuni altri*.

Le opere di ciascuno saranno pubblicate secondo l' ordine alfabetico, che abbiamo tenuto quì sopra nel descriverne i nomi; tranne solamente quei casi, che per essere le opere di alcuno di piccolissima mole, ci fosse mestieri comprendere in uno stesso volume quelle di più di un autore, o che ci costringesse qualche altra cagione; ma ciò non sarebbe giammai segno di un nostro giudizio intorno al merito degli scrittori anteposti o posposti.

I volumi della collezione saranno intorno a venti. I fogli di ogni volume saranno intorno a venti. Ogni foglio di stampa costerà 4 bajocchi romani, o 22 centesimi italiani. Il prezzo di ogni volume, calcolato secondo che è detto disopra, sarà pagato da ciascun associato all' atto del ricevimento di quello. Escirà in luce un volume della collezione di mese in mese. L' edizione di tutta la collezione, sarà di carta, forma, e caratteri eguali a quelli di questo avviso. La cucitura e la legatura dei volumi saranno date *gratis* alli signori associati. Le spese di porto e dazio saranno pagate dalli signori associati. Coloro, che procureranno dodici associati solventi, avranno una copia *gratis*. *Bologna*. *Presso* TURCHI, VEROLI ec.

44. *Da* FEDERIGO VOLKE *libraio a Vienna è uscita, e si vende da Guglielmo Piatti in Firenze*, *Gramatica della lingua tedesca*, *o sia nuovo metodo d' imparare con facilità il tedesco*, *di* D. A. FILIPPI, già pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell' imper. regia università di Vienna; *quarta unica legittima edizione originale*, esattamente ricorretta e di cose es-

senziali accresciuta con una tavola in rame 8.° grande, *Vienna* 1824., prezzo fr. 4 cent. 60. — E' quasi superfluo ogni ulteriore encomio di quest' opera, la di cui utilità si manifesta evidentemente per questa quarta edizione, che facea d' uopo intraprendere nel breve spazio di pochi anni, non ostante una copiosa edizione, che se n' è contraffatta a Milano. L'autore, italiano di nazione, ma resosi padrone del genio della lingua tedesca, ha saputo col mezzo delle sue trenta lezioni (in cui lo studioso italiano vien familiarizzato colle voci radicali tedesche, coi suoi dialoghi, e finalmente con una spiegazione delle regole gramaticali facilissima a comprendere) appianare a' suoi compatriotti l' arduo sentiero che devono percorrere nello studio del prelodato idioma, per la qual fatica però, oltre il frutto lucroso onde ha parte la presente congiuntura politica, ricavano anche il piacere di conoscere la letteratura tedesca coltivata dai Klopstock, Schiller, Goethe, Herder ec. nomi chiarissimi, che risplenderanno al pari de' consimili di qualsivoglia altra nazione sino a tanto che regnerà il buon gusto e la vera stima delle scienze e delle lettere.

Da parte dell' editore non si sono risparmiate nè spese, nè diligenza, affinchè la detta opera riesca munita della maggior possibile correttezza ed eleganza tipografica, del che si accerterà il rispettabilissimo pubblico, che la favorirà dei suoi riveritissimi comandi.

45. *Avviso letterario*. La libreria sotto nominata facendo noto col presente avviso di aver già a sue spese pubblicata, e spedita alle librerie più accreditate della Monarchia e dell' Estero la terza continuazione della chiarissima opera intitolata: *Tripartitum, seu de analogia linguarum*, spera di supplire a tanto maggiore agradimento al particolare bisogno di que' Filologi, cui nello studio delle lingue interessa un fondamentale scrutinio, quanto la predetta opera già da gran tempo venne da moltissime autorità le più cospicue nel reame delle scienze riconosciuta per una delle più istruttive e fruttifere comparse letterarie e molto onorevolmente raccomandata come il più efficace mezzo coajutante per imparare, ragguagliare e valutare con fondamento i linguaggi di tutti i popoli, e di tutti i tempi, e per conseguenza anche considerata come importantissima parte integrante della storia dell' umanità.

Se i tentativi arrischiati da alcuni filologi più antichi per investigare la possibilità d' una comune sorgente delle lingue eccitarono già l' attenzione di molti, con qual maggior ragione po-

trà lusingarsi dell' approvazione degl' intelligenti la comparsa del Tripartitum, verificando esso con innumerabili esempj estratti almeno da 140 idiomi quella già da tremila e più anni pronunziata sentenza: *erat autem terra labii unius et sermonum eorundem*: Gen. XI. 1.

Che quest' opera non debba mancare in uno studio di lingue calcolato su fondamentalità e chiarezza è dunque una cosa, in cui vanno d' accordo tutti quei filologi, che già conoscono il valore di questa comparsa letteraria. Possa anche il presente quarto tomo ora annunziato incontrare lo stesso numeroso spaccio come i tre primi, tanto più che l' editore non ha risparmiato nè studio, nè spese per renderlo in quanto ai caratteri ed alla carta del pari aggradevole come quelli. Per facilitare l' acquisto di quest' opera a' compratori domiciliati in luoghi più distanti si porta ancora a comune notizia, che nella sotto indicata libreria ne saranno vendibili anche staccate tutte le parti finora pubblicate. I quattro tomi comparsi costano in carta da stampa 50 lire d' ital. in carta da scrivere lire 60. ital. Vienna nel mese febraio 1825. FEDERIGO VOLKE

46. *L' Arte d' amare* del Dott. *Vincenzo Devoti*. piacentino, canti cinque, inediti. *Piacenza*. tip. del Maino. 1824 8.° di p. 40.

47. Notizie intorno alla vita e agli scritti del Dott. *Vincenzio Devoti* piacentino, di FRANCESCO SOPRANI. Piacenza 1825. 8.°

48. *Viaggi d'uno Studente nelle cinque parti del mondo*, scritti dal sig. DEPPING. *Firenze*. *Batelli*, 1825, vol. 2. in 8.° forma il 3.° numero della *Biblioteca d' Educazione*: al prezzo di franchi 2, 10 cent.

49. *Storia della letteratura italiana*, dall' origine della lingua al secolo XIX, del Cav. *Giuseppe Maffei*. *Milano*, Società tip. de' *Classici italiani* 1824, tomi 3 in 12.° al prezzo di fr. 6.

50. *Il palazzo di Scauro*, ossia descrizione d'una casa romana, traduzione con aggiunte di F..... L..... *Milano*. *Sonzogno*, 1825. in 8.° fig.°, al prezzo di franchi 6.

51. *Quatuor* JOSEPHI PARINI *poemata mane meridies vesper nox, latine versa ab* IGNAZIO GUERRIERO Canonico. *Firmi* tipis *Bazzi ac Jaffei*, 1825. 8.° di p. 111.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMOSESTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Lettera proemiale del Direttore dell'Antologia. A. Pag. III
D'una Scelta di prosatori Italiani. Lettera al Marchese Gino Capponi, di (*P. Giordani*) „ „ V
Alcuni pensieri sull' economia agraria della Toscana. (*Gen. Colletta*) „ „ 12
Elogio accademico di Francesco Foggi. (*Filandro*) „ „ 126
Della dominazione degli stranieri in Sicilia, discorsi due di Saverio Scrofani, Siciliano. (*A. Benci*) „ „ 146
Delle forze commerciali della Bran Brettagna, ragguagli del cav. Dupin. (*M.*) B. „ 1
Antologia ital. del cav. Franc. Brancia. (*U. Lampredi*) „ „ 79
Lettera di un Cieco al Direttore dell' Antologia. (*il Cieco Patrizio*) „ „ 111
Sulla utilità dei moltiplicati prodotti, della generale industria, e sul danno dell' opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi. (*Comm. Lapo de'Ricci*) „ „ 122
Delle adunanze filantropiche nella Gran-Brettagna, e in ispecie di quella tenuta sul monumento di Watt, relazioni del cav. Dupin, tratta dalla Rivista Europea. (*M.*) C. „ 1
Commentario all' opera di Filangieri, composta dal sig. Beniamino Constant. (A) „ „ 20
Sulla libertà del commercio frumentario. Memoria II. del (*March. Cosimo Ridolfi*) „ „ 73
Difesa della filosofia, scritta da Ambrogio Balbi. (*M.*) C. „ 106
Esercizio logico sugl errori d'ideologia e zoologia, composto da Melchior Gioja. (*M.*) „ „ 114

Introduzione alla filosofia naturale del pensiero, opera del sig. Lallebasque. (*M.*) „ „ 130

GEOGRAFIA, STATISTICA, VIAGGI, EC.

Viaggio del sig. Ruppel nell'interno dell'Affrica. A. „ 165
Società geografica di Parigi. „ „ 169
Descrizione di Boukhara e di Samarcanda. B. „ 66
Corrispondenza fra l'Inghilterra e l'India. „ „ 69
Notizie di un viaggio fatto per il territorio di Arkansa nel 1819. (*F. G.*) „ „ 70
Estratto d'un viaggio fatto sulle coste del Chili, del Perù e del Messico. „ „ 74
Spedizione del Barone di Wrangel al Polo Nord. „ „ 77
Compendio ristretto del viaggio di scoperte fatto per ordine del Governo russo nel 1819. 20. 21., dal capitano Billinghausen nell'oceano pacifico, e nei mari glaciali. (*F. G.*) „ „ 89
Saggio d'una statistica di Verona del conte Bevilacqua Lazise. (*M.*) C. „ 103
Collezione dei viaggi degli Spagnoli, che si pubblica in Madrid, per le cure del signor Navarrete. „ „ 175
Viaggi nella Cirenaica. „ „ 176
Interno della nuova Galla meridionale. „ „ 177
Posizione di Troia determinata. „ „ 177
Viaggi ai due poli. „ „ 178
America Russa. „ „ 178
Popolazione degli stati del re di Sardegna. „ „ 179

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIE EC.

Scelta di Prosatori Italiani da pubblicarsi a Firenze da P. Giordani. (*Manifesto*) A. „ XXIX
Conversazioni di lord Byron, raccolte dal capitano Medwin. (*M.*) „ „ 32
All'ornatissimo sig. M, autore dell'articolo intorno alle poesie di Labindo. (*A. G. C.*) „ „ 64
M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistulae, L. Veri, et Antonini pii, et Appiani epistularum reliquias. Fragmenta Frontonis, et scripta grammatica. Editio prima romana plus cen-

tum epistulis aucta eo codice rescripto bibliotecae eiusdem praefecto. (*G. B. Zannoni*) A. „ 101
Intorno al codice Bartoliniano. (*Urbano Lampredi*) „ „ 136
Della traduzione francese dell' Italia innanzi il dominio de' Romani del sig. Micali. (*M.*) B. „ 97
Alcune considerazioni sulla presente lingua dei greci. (*Cav. Andrea Mustoxidi*) C. „ 44
Saggi di Ugo Foscolo sopra il Petrarca, trad. dall' inglese. (*M.*) „ „ 91
Poesie varie di Lodovico Ariosto con annotazioni. Ed. Molini. „ „ 97
Caracalla, tragedia di G. B. Marsuzi. „ „ 107
Delle orazioni funerali, ragionamento di francesco Bonciani. „ „ 110
Del bello poetico, dialogo di Antonio Cesari. „ „ 113
Scelta di racconti storici e favolosi, tratti da ottimi testi di lingua, per cura di Terenzio Mazzoli. „ „ 118
Il finale giudizio di Michel Angelo, cantica d'Antonio Mezzanotte. „ „ 123
La Storia Romana di Tito Livio, recato in Italiano da Jacopo Nardi. (*M.*) C. „ 126
Per l' avvenimento al Trono di LEOPOLDO II. Gran-Duca di Toscana. stamp. di Averardo Genovesi. „ „ 144

BELLE ARTI.

Lettera al Direttore dell' antologia. Reclamo del sig. Fineschi. (*P. Giordani*) A. „ 150
Intorno alle scuole ed accademie delle belle arti, ed alla nuova dipintura di Francesco Nenci nella cappella del Poggio Imperiale. (*A. Benci*) B. „ 34
Lettera in risposta a quella del Sig. Pietro Giordani sulle pitture in porcellana. (*L. Cicognara*) „ „ 62
Sacra famiglia. Quadro in tela del Brioschi. „ „ 65

ARCHEOLOGIA.

Prospetto dei vari musei numismatici d' Europa, e descrizione d'alcune medaglie appartenenti ai Turini popolo di calabria. (*Sestini*) B. „ 27

Lettera d' un socio ordinario dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima, in Firenze Lett. I. (*G.M.*) B „ 131
„ II. „ „ „ 153
Dissertazione di Ambrogio Balbi sopra il culto di Venere Ericina. (*M.*) „ „ 110
Delle opere di scultura ultimamente scoperte in Selinunte, memoria di Pietro Pisani. (*M.*) „ „ 138
Notizia sopra una medaglia inedita di Cavarus, re di Tracia, di Giovanni Carabed. (*M.*) „ „ 142
Sull' uso, cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente scarabei, del cav. S. Quintino — Saggio sul sistema dei numeri presso gli antchi egiziani, del medesimo. (*Z.*) C. „ 148
Di un quadrante unico ed inedito nel Museo dell' Università di Perugia; al sig. F. Speroni, lettera di G. B. Vermiglioli. (*Z.*) „ „ 151
Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano l' anno 1813 nell' insigne basilica di S. Ambrogio, dissertazione di Gio. Labus. (*Z.*) „ „ 152

Scienze Naturali.

Bullettino scientifico. Meteorologia	A.	„	151
„ „	B.	„	135
„ „	C.	„	158
„ Fisica e chimica.	A.	„	154
„ „	B.	„	136
„ „	C.	„	161
„ Geologia	A.	„	162
„ „	B.	„	142
„ „	C.	„	166
„ Mineralogia.	A.	„	163
„ „	B.	„	146
„ Paleontografia	A:	„	165
„ Botanica e Agricoltura.	B.	„	147
„ „	C.	„	167
„ Anatomìa, Fisiologia ec.	B.	„	151
„ „	C.	„	169

Societa' scientifiche.

Imperiale e Reale Accademia de' Georgofili.	A.	„	170
	B	„	155
	C.	„	180
Accademia Labronica di scienze lettere e arti di Livorno.	A.	„	172
Accademia delle Scienze di Torino.	A.	„	173
Società agraria di Torino	A.	„	174
	B.	„	159
	C.	„	181
Istituto di Milano.	B.	„	156
	C.	„	186
Reale Accademia di Napoli.	„	„	158

Scienze Mediche, Fisiologia, ec.

Dell' influenza degli agenti fisici sulla vita, di W. Edward. (*D. Basevi.*)	B.	„	52

Agricoltura

Prosa letta nell' adunanza de' Georgofili del dì 5. Settembre 1824. dal *R. P. Ferroni*.	A.	„	1
Bullettino Scientifico. N.° XVII.	B.	„	147

Arti industriali, invenzioni, scoperte, e varietà

Bullettino Scientifico N. XVI.	A.	„	174
„ XVII.	B.	„	160
Notizia del cav. Morosi.	C.	„	162

Necrologia.

Carlo Pictet di Ginevra.	B.	„	165
Giovanni Biroli di Torino.	„	„	166
Ermenegildo Pini di Milano.	„	„	167
Abate Botta di Torino.	„	„	169

Bullettino Scientifico.

N. XVI. Gennajo 1825. . . . . A. „ 131
XVII. Febbrajo . . . . . B. „ 135
XVIII. Marzo . . . . . C. „ 158

Bullettino Bibliografico annesso all' Antologia.

N.° XV. Gennajo 1825. . . . . A. „ 179
XVI. Febbrajo . . . . . B. „ 168
XVII. Marzo . . . . . C. „ 183

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAJO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 5,8	3,6	0,8			Sc Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	4,4	4,2	58		Sc Lev.	Ser. con cali.	Calma
	11 sera	28. 4,6	4,2	2,3	78		Sc Lev.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 3,0	4,0	2,7			Scir.	Ser. con ne.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	5,1	6,0	79		Scir.	Se. con nu al ori.	Cal.
	11 sera	28. 2,9	5,8	5,8	91		Scir.	Sere. rag.	Ventic.
3	7 mat.	28. 2,7	5,3	5,3			Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	5,8	7,6	78		Sc Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,3	6,2	7,1	95		Pon. Li	Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	27. 8,4	6,7	7,1	25	0,02	Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	7,5	8,9	99		Os. Li.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 7,6	7,1	4,5	25	0,04	Gr. Tr.	Serenissimo	Vento
5	7 mat.	27. 7,5	3,6	3,1	47		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	6,7	6,2	25		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 6,8	5,8	3,5	55	0,02	Tram.	Ser. nuv.	Vento
6	7 mat.	27. 7,5	4,9	2,1	47		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,2	5,1	4,2	18		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 10,2	4,9	3,6	33		Tram.	Sereno	Vento
7	7 mat.	28. 0,9	4,0	1,3	31		Tram.	Ser. bellis.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	5,5	4,2	19		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,0	4,9	2,2	37		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,0	3,6	0,4	44		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	4,6	3,3	34		Grec.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,0	4,0	1,1	47		Tr.Ma.	Sereno	Vento
9	7 mat.	28. 1,7	2,2	0,4	47		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	3,8	4,0	32		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,6	4,4	3,5	46		Po.Lib	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 3,4	4,0	2,2	41		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,2	4,9	6,7	32		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,7	5,8	4,4	45		Lev.	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 5,0	3,1	0,9	70		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	4,6	5,5	84		Sc.Lev	Sereno	Calma
	11 sera	28. 5,0	5,3	5,3	47		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 5,0	4,4	1,3	80		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,9	5,6	5,8	61		Scir.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 4,3	5,8	5,8	92		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
13	7 mat.	28. 3,6	4,9	2,7	96		Scir.	Se. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	6,0	6,9	86		Sc. Lev	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 2,5	5,8	5,3	99		Lev.	Sereno	Vento
14	7 mat.	28. 1,6	4,9	2,2	95		Sc.Lev	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	5,1	5,5	95		Lev.	Nuv. neb	Calma
	11 sera	28. 0,8	4,9	4,0	100		Scir.	Sereno	Vento
15	7 mat.	28. 1,3	4,9	3,1	89		Sc.Lev	Ser. bel.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	6,0	7,3	53		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,7	6,7	5,8	66		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 2,7	6,2	3,6	79		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,6	6,9	8,0	48		Greco	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,3	7,5	7,3	58		Tram.	Coperto	Calma
17	7 mat.	28. 3,5	7,6	5,3	74		Greco	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 4,0	7,6	8,0	85		Gr.Lev	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 4,4	8,0	8,0	100	0,07	Sc.Lev	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	28. 4,0	8,0	6,7	100		Lev.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 4,0	8,2	9,0	85		Sc. Lev	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 4,4	8,4	8,4	89		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
19	7 mat.	28. 4,0	8,0	7,1	96		Scir.	Se. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	8,4	8,7	68		Os.Lib.	Se con nu.	Ventic.
	11 sera	28. 4,2	8,0	8,0	68		Tram.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
20	7 mat.	28. 4,1	8,4	5,8	76		Gr. Tr.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 4,5	8,9	9,5	49		Tram.	Sereno Calma
	11 sera	28. 4,4	9,3	8,0	56		Tram.	Sereno Vento
21	7 mat.	28. 4,2	8,0	4,4	70		Scir.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 4,2	8,4	8,6	57		Sc. Lev	Ser. con calig. Vento
	11 sera	28. 4,3	9,3	7,6	84		Scir.	Sereno Ventic.
22	7 mat.	28. 3,2	8,0	5,3	91		Scir.	Ser. nebbio. Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	8,6	8,4	75		Scir.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28. 1,3	9,8	8,0	65		Lev.	Ser. nuv. Vento
23	7 mat.	28 1,4	8,4	5,8	60		Grec.	Bellis. ser. Calma
	mezzog.	28. 0,9	8,7	8,7	41		Tram.	Nuvoloso Vento
	11 sera	28. 1,4	8,4	5,3	62		Lev.	Sereno Ventic.
24	7 mat.	28. 1,4	7,5	4,0	59		Tram.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	7,5	7,5	40		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 1,3	8,4	5,8	51		Lev.	Sereno Ventic.
25	7 mat.	28. 0,4	7,1	4,4	61		Grec:	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	6,9	7,3	52		Tr. Gr.	Coperto Vento
	11 sera	27. 11,2	7,6	4,4	51		Gr. Tr.	Nuvolo Vento bur.
26	7 mat.	27. 11,0	5,3	3,6	54		Grec.	Nuvolo Vento bur.
	mezzog.	27. 11,3	5,8	5,3	50		Tram.	Se. con nuvo. Vento
	11 sera	27. 11,3	5,3	3,1	41		Tram.	Sereno ven. bur.
27	7 mat.	27. 11,5	4,4	0,9	50		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.							
	11 sera	28. 0,0	4,9	3,1	45		Scir.	Sereno Vento
28	7 mat.	27. 10,8	4,0	0,4	55		Scir.	Coperto Ventic.
	mezzog.	27. 9,5	4,0	2,4	95		Grec.	Neb, e piog. mi. Calma
	11 sera	27. 7,1	3,6	1,8	99	0,32	Sc. Lev	Piovoso Ventic.

